I Rioni di Roma

di

G. Baracconi

I RIONI DI ROMA

GIUSEPPE BARACCONI

I RIONI DI ROMA

Mirando Roma e l'ardua sua opra
stupefaceansi . . . . .

Dante, *Parad.*, XXXI

Terza ristampa interamente rifatta.

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
Roux e Viarengo
1905.

PREFAZIONE ALLA PRESENTE RISTAMPA

La seconda edizione di un libro fa supporre esaurita la prima, e che l'altra venga fuori riveduta e corretta. È proprio così nel caso presente. Opportuni ritocchi e non vane aggiunte corredano questo volume, ma, soprattutto, lo fregiano importanti illustrazioni.

Chi lo lesse in passato — nè furon pochi — si compiacque di tornarlo a leggere, mentre la stampa lo encomiava con frasi così lusinghiere, che il ricordarle potrebbe sembrare vanità. Piacque insomma, malgrado delle sue imperfezioni; e ciò dico solo a giustificarne la ristampa. Alla quale aggiungono speciale attrattiva le molte importanti illustrazioni onde l'esimia Casa editrice lo volle adorno, e che io potei procurare col favore del Ministero dell'istruzione, di Direttori artistici e di Bibliotecari, ai quali rendo pubbliche, dovute grazie.

Ma specialmente mi compiaccio, e se ne compiacerà anche il lettore, del veder ritratti qui nelle nítide fototipie del Danesi gli acquarelli della *Roma pittoresca* di Ettore Roesler Franz.

Questi acquarelli hanno un valore tutto speciale per chi comprende Roma; e nulla più di essi conveniva all'indole del mio libro, se avessi potuto valermi dell'intera collezione. Nei dipinti romani del Franz la crudezza della realtà tende a trasformarsi felicemente in opera d'arte per virtù di quell'intuito che va oltre la scorza, così come nelle pagine di questo libro il mondo invisibile delle idee accompagna e completa quello dei fatti. Un'atmosfera ideale circonda la realtà delle cose: felice chi può vederla!

Scrisse madame de Staël:

« In Roma, d'un tratto una colonna spezzata, un bassorilievo mezzo disfatto, pietre, connesse al modo degli antichi architetti, ricordano che v'ha nell'uomo una potenza eterna, una scintilla divina, e che non bisogna stancarsi di ravvivarla in noi, e di tenerla desta in altrui ».

Dei molti quadri, ne' quali il pittore Roesler Franz ritrasse le fattezze della veneranda madre nostra, io non potei sceglier che fra i pochi acquistati dal Comune. Per questi il Franz, con singolare tratto d'amicizia, volle concedermi il diritto di riproduzione; e il Sindaco, principe Colonna, e il Magistrato comunale ratificarono assai cortesemente tale permesso.

Solo 40 dei 120 acquarelli, formanti l'esimia corona della *Roma pittoresca,* poterono dunque traforarsi nelle aule capitoline e diventar proprietà di Roma. Dov'era da spalancar le porte, si aprì solo un misero pertugio; e ciò per gli inconsulti scrupoli della Giunta provinciale amministrativa, che tarpò le penne al voto del Consiglio capitolino, fattosi incontro, unanime, all'acquisto dell'insigne opera del pittore romano. Strane eppur novissime idiosincrasie amministrative! Non si autorizza l'onorata spesa di cento lire, e se ne lasciano benevolmente scialacquare centomila.

Ma dovrà riconoscersi il danno e l'ingiuria fatta a così preziosa raccolta, che col merito artistico accoppia

una storica importanza non solo municipale ma mondiale pel soggetto trattato, memorando in tutti i suoi tempi; e, nella varia e diversa successione de' suoi aspetti, singolare e attraente sempre.

Nel mondo, opinioni, usanze, costumi, forme si sospingono, s'incalzano, sforzate da un'arcana necessità che si suol coonestare col titolo di progresso. All'ora presente l'avvicendarsi delle cose va diventando tale disastrosa foga da far perder la bussola al dizionario. Si vive, e ci si sforza a vivere, più che del presente, dell'avvenire. Siamo al parossismo, al furore del nuovo. Ciò che ieri era buono, ottimo magari, diventa preadamitico, vieto, insoffribile domani. Si è negata ogni finalità alla natura: non ne abbia più nessuna anche la vita, tranne che il vivere.

A cotesto violento turbine di novità, che spazza imperturbato ogni campo, e ci fa rivolgere indietro con un sospiro, con un rimpianto... deve anche il mio libro questa nuova edizione illustrata.

Edito la prima volta in volume, nel 1889, poi ch'ebbe fatta la sua prima comparsa nel 1885 sul giornale *La Rassegna,* può averne, e ne ha, certo, accresciuto il desiderio e il diletto la trasformazione materiale e morale che, fatalmente, travaglia la vecchia Roma. Di lui, con frasi di buon augurio, scriveva *La Nazione* di Firenze in data de' 14 marzo 1889:

«..... Di questo libro del Baracconi si può discorrere ora con opportunità allo stesso modo che se ne potrebbe discorrere anche fra lungo tempo perchè il suo valore e il suo interesse son tali da crescere non che scemare col decorrere dei mesi.

« Quando il turbine innovatore avrà dispersa l'ultima polvere della vecchia, tipica Roma, questa sopravvivrà e sarà ricercata con curiosità nel libro del Baracconi, ne' pittoreschi suoi scorci, nei profili interessanti, e nei tipici, singolari ricordi che vi stanno abbarbicati... ».

Non siamo ancora alla dispersione, antiveduta dal giornale fiorentino, delle polveri della seconda Roma: ma, quanta gran polvere va pur sollevandocisi d'intorno! Qua e là, Roma ostenta occhiaie vuote, mostruose: bocche beanti, antri sformati...; e son finestre e porte cui si strapparono le imposte: sono isole che si sventrano per aprir, comunque, nuovi sbocchi alla folla.

« *Largo, largo!* » par che si urli; e, attraverso alla breccia, ecco gittarsi un formicaio umano, scioperato, mascherato, che, a precipizio, in automobili, in motociclette, in biciclette, in trams fugge, s'insegue, s'attraversa... Dove correte?!... E si potrebbe riderne, se non si dovesse tremar continuamente per la vita.

Insomma, fra le nobili ambizioni della terza Roma c' è, pare, anche quella di acconsentire, ritraendosi, assottigliandosi, all'impeto folle della moltitudine. E questa passa, calpestando le rovine fumanti della città, a cui un artista immortale — il Tempo — seppe dar fattezze e atteggiamenti, colori e riflessi, che rimasero stampati indelebilmente nell'anima di chi li vide.

Ma chi sa più il valore e l'ufficio dell'umile, dell'angusto nella composizione delle cose grandi, a cominciar da quelle di natura? Pochissimi. La turba ama ciò che luccica, ciò che risalta; e le pare magnifico la monotonia geometrica, l'uggioso rettifilo, che vanno succedendo al contrasto artistico, inopinato degli aspetti di Roma. Fra la dissipazione presente, come aver l'orecchio attento alle voci che escono da quegli angoli oscuri di Roma, e ricordano un nome, una data, un monumento, un costume singolare? Allo spirito mercantile della maggior parte, la cui fertilità è tutta materiale, certe delicate emozioni debbono parere, e paiono, fanciullaggini, degenerazione, rammollimento.

Per tutti costoro Roma deve anzi affrettarsi a cangiar fisonomia. Ma, poi che essa — pur assorgendo all'onore

di Capitale d'Italia — obbligata a contraffarsi sul figurino delle capitali straniere, esausta in troppo rapidi conati di modernità, in stravizi architettonici... avrà veduto i suoi quartieri regolarmente disposti, talune case, erette con pretese magari d'arte novissima..., dove sarà andata l'impronta del paese? dove l'espressione del carattere de' suoi abitanti?

Questo pensiero rattrista. Roma, sia detto con buona pace degli ipercritici, dei superuomini, baratta nell'attuale rinnovamento più d'una gemma della sua storica corona con vetri colorati, con brillanti chimici.

Tranne il monumento a Re Vittorio Emanuele, in cui un illustre architetto, quale il Sacconi, volle e potè profondere la soverchiante onda del suo ingegno: fra le non poche volgarità edilizie, raccattate nei sobborghi delle grandi città, quali nuovi portati architettonici porremo a fronte di quelli che qui, da secoli, sciolsero con regale semplicità i più augusti problemi dell'arte? Che mettere al posto del *dado Farnese*, che la terza Roma vende, e per poco non manda impacchettato di là dalle Alpi?

Mentre il lettore riflette, io non mi stancherò di ripetere che gli elementi più disparati, in contrasto, formano il valore tipico di questa città che tanto fece, pensò e visse; che Roma, pur nella trivialità di talune sue forme, cela la grandezza del fondo; che colle rughe della sua beltà matronale, senza che v'inerpichiate sul Campidoglio o ascendiate il Vaticano, basta a destare in voi pensieri che non son certo i vostri d'ogni giorno.

Quanto qui affermo, io procurai d'illustrare appunto nel mio libro.

Se un giorno, ai nipoti, ebbri di tante novità, sorga il desiderio di riveder la vecchia regina del Tebro, nella intimità sua, composta di semplicità e di decoro: con quel suo tradizionale buonsenso, colato dal DIGESTO e dalle DECRETALI: co' suoi spassi, coi geniali costumi,

e le parate magnifiche, e le solenni *teorie*... potranno *I rioni di Roma* ridire di tutto ciò qualche cosa. Possono già esser letti con curiosità retrospettiva perchè è libro che risponde a quel bisogno d'appartarsi e di rivolgersi indietro, prodotto dall'esserci troppo innanzi slanciati, e troppo versati fuori, e diffusi.

Quanto a me, o che io m'imbatta a passarci o che mi ci guidi vaghezza, nelle parti ancora neglette e meno frequenti della città, dove non si abbassò ancora la cieca falce municipale, amo vagheggiar la patina autentica della seconda Roma: ricever l'ultima impressione di lei che, nella vaghezza incomparabile delle sue scene, nella suggestiva malinconia de' suoi profili e de' suoi ricordi parlò a centinaia di generazioni alto e concettoso più assai che non saprà una novella Roma.

Per queste speciali, genuine impressioni, il mio libro può dirsi libro vissuto. E, per essere stato scritto mentre sonava il *tocsin* de' tempi nuovi, potrebbe dirsi, per certi rispetti, il testamento della vecchia Roma.

Ma Roma non muore. Tale è il vigore di Roma, che, sopravvivendo ella al tramutarsi delle forme, il suo spirito si rinnova al contatto dello spirito dei secoli, e lo ritempra e l'assimila a sè.

Dunque, nel succedersi febbrile delle moderne pubblicazioni, quando un libro non rappresenta più, ordinariamente, che il riflesso d'un istante, l'ombra di cosa che fugge, se esso porti in fronte il nome, in cuore lo spirito di Roma, le sue stesse imperfezioni saranno le attrattive sue; echi simpatici e diffusi risponderanno alla sua voce; ed egli non temerà le oscillazioni del mercato intellettuale, nè il succedersi delle politiche vicende.

Roma, maggio 1904.

GIUSEPPE BARACCONI.

RAGIONE DELL'OPERA

Si compone il presente volume d'una serie di articoli, dettati di settimana in settimana pel giornale *La Rassegna*, lungo l'intero anno 1885.

I fogli d'un giornale, come appunto le foglie che staccansi l'autunno dagli alberi, svolazzano un istante nello spazio, e si sperdono. È il fato delle pagine politiche, labili al pari delle impressioni e degli affetti che le avvivano; ma l'articolo letterario non merita sempre di seguirne la sorte: spesso egli reclama il beneficio della seconda vita.

Fra le ragioni che mi fecero crederne non indegni i miei — oltre i soliti conforti di amici benevoli — fu quella di dar loro la continuità materiale, rispondente alla unità del soggetto trattato, disdetta loro pel modo della prima pubblicazione.

Valse, fin da principio, un qualche favore a queste mie pagine, e fece ad esse perdonare i molti difetti, una certa vivacità d'impressioni, una arguzia di raffronti e di passaggi, e la maniera del dettato: ne accrescerà, io spero, l'interesse la copia delle aggiunte, e questo ricomparire *rivedute e corrette* in un volume.

Non è libro fatto per attrarre il grosso pubblico, come molti che si scrissero in argomento negli ultimi anni: nè pretende impressionare coloro che sono o si credono maestri. V'ha un certo pubblico — quel pubblico che si suole chiamar colto — un po' sensitivo e un po' sensuale, che ama istruirsi senz'essere accoppato, cui non dispiace, a tempo, il serio e il grave, se pòrti con garbo e facilmente: a questo s'indirizza appunto il mio volume.

Roma vi è rappresentata nelle vicende storico-edilizie de' suoi rioni come in rapidi schizzi pittorici. Il racconto segue ingenuamente i pregiudizi e le passioni di altri tempi, astrazion fatta dall'ambiente morale e intellettivo dell'oggi; e senza sostituire al contenuto tradizionale della storia quello arbitrario o passionato della critica e della politica.

Turbano, per così dire, tanta calma di oggettivismo due sole note individuali: una ammirazione indulgente per tutto ciò che è Roma — propria a chi nacque sotto il terribile *cupolone* — un rammarico sdegnoso del suo incondizionato rinnovamento.

Una voce autorevole gridava testè d'oltr'alpe, alla rovina di Roma: quel grido trova un'eco in queste mie pagine. Del nuovo non disconosco la forza e l'utilità: non però che io incensi l'iddio della *speculazione* e dell'opportunismo, vantato oggi onnipossente, e che, infine, non è per l'arte, per l'antiquaria, per la varietà, che il mal genio della decadenza.

Non parmi un semplice fatto edilizio, non una *operazione* più o meno *brillante* dell'aggiotaggio, il disfacimento di tanta parte della vecchia città. Nel tipico accozzo di case, legatoci dall'indipendenza edificatrice dei secoli, crolla talora, con sorda ma profonda ruina, tutto un sistema di tradizioni storiche, irreparabili. Raccoglierle, illustrarle, profilando insieme i luoghi cui erano come abbarbicate, questo il motivo capitale

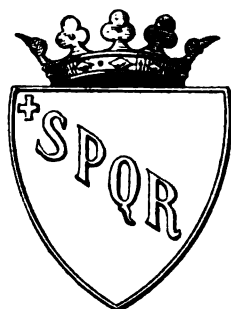
del mio scritto, dove l'encomio del passato non suona protesta avversa al presente, sfida all'avvenire.

Rispettisi, e si ammiri anche, l'andar degli eventi. — Ma, che l'invasamento dell'oggi e del domani non ne faccia ingrati e ciechi verso quanto di nobile, splendido, gentile, vario, pittorico, vi ebbe prima di noi. Nè questo ci deve dolere di confessare, perciò solo che fu in tempi e in circostanze diversi dai nostri; perchè, non pertanto, è il vero; e non è perciò men grande e men bello.

Non dissi, ammiriamo; dico: rispettiamo, almeno.

Degli autori e de' libri donde io trassi le copiose mie note cito pochissimi, perchè non era nell'indole di uno scritto ameno il nominarli tutti. Attinsi spesso alle fonti, e procurai che la critica penetrasse, ma senza alterarlo, il facile racconto. A quanti poi trattarono fra noi le cose di Roma, sono e mi professo, pur non nominandoli, obbligato.

Ho io fatto un libro, e utile e piacevole, come pur volli? Lasciandomi guidare principalmente dallo spirito spregiudicato dell'arte, che compensa le debolezze d'una assoluta ragione colle ingenue e benevole intramesse del sentimento, io spero non aver fatto, almeno, un libro cattivo.

GIUSEPPE BARACCONI.

PROLOGO.

L'imperatore Augusto si gloriava di lasciare splendida di marmi la città che trovò di mattoni. Il Pantheon, il teatro di Marcello, il portico d'Ottavia, tre insigni frammenti di quella Roma marmorea, stanno là a profilarcene ancora la prodigiosa magnificenza meglio di qualunque altra descrizione.

L'opera dell'architettura, lo slancio del lusso, furono allora titanici. Dove, poco prima, qualche colonna di marmo greco o numidico o egizio aguzzarono contro a L. Crasso, a Lepido, a Lucullo il pungiglione della maldicenza e della severità romana, ora è tutta una selva di colonne eleganti, affusolate, scanalate, colossali. Templi, palazzi, giardini pensili, terrazze verdeggianti e ville suntuose, coronano tutte le alture, digradandosi nel piano, in un lusso di portici, di fori, di archi, di teatri: in una dovizia profusa e varia di monumenti. « Lascia, via — scriveva Orazio a Mecenate — lascia di stordirti tra il fumo, gli splendori e lo strepito della beata Roma »; e l'invitava a ricrearsi in una cenetta alla buona, nel suo podere di Tivoli.

Roma, difatti, diventata già vastissima quanto ora è Londra, andava animandosi nel turbinìo degli affari e della dissipazione più che poi Napoli e Parigi.

Per tutto non vedi che un carreggiare legni squisiti, pietre e statue superbe; si gareggia febbrilmente in procu-

rarsi comodi, mollezze, splendori; e già l'oro, l'avorio, l'ebano, vengon meno alla ricerca. La vecchia Roma che Augusto co' suoi creati e i suoi cortigiani anelano di trasformare, ecco è propriamente diventata una città di marmo.

Pure fra quella magnificenza edilizia, nell'encomio sonoro, unisono, che monta da per tutto alla casa palatina d'Augusto, modesta anzi povera appetto di cotante esorbitanze, stuona, come nota discorde, un'ode d'Orazio. Che è? il poeta piacentiere, il cucco del *mondo* elegante, il molle contubernale dei nababbi romani, divenne pensoso: diresti che è triste.

« La vecchia Roma se ne va — pensava egli. — Sotto queste egregie moli, e giardini e sterili platanoni: sotto la speciosa vanità di tanti fiori: per la distesa dei nuovi portici e delle nuove strade, sparisce quel mucchio eroico di tuguri, testimone d'una storia gloriosissima, irreparabile. Roma dei re, Roma della repubblica, vere ed uniche Rome, addio! » (II, 15).

Quest'ode fu la prima protesta artistico-archeologica contro la tirannide del *piano regolatore*. Ne siano confortati a perseverare gli archeologi e quanti altri gridano e combattono, da anni, per strappare al MINOTAURO EDILIZIO qualche illustre preda. Anche un altro poeta, il lirico capitale dell'età sua, Fulvio Testi, prorompeva contro il lusso soverchiante delle ville e dei palazzi del secolo XVII:

> Poco spazio di terra
> Lasciano omai l'ambizïose moli
> A le rustiche marre, ai curvi aratri,
> Quasi che muover guerra
> Del ciel si voglia agli stellanti poli;
> E si locan sotterra
> Fin su le soglie de le morte genti
> De le macchine eccelse i fondamenti.

E parafrasando Orazio, segue a rinfacciare alla mollezza presente i poveri abituri donde uscirono i consoli gloriosi di Roma. Dirò per incidenza, che l'ode del Testi, comunque foggiata a freddo, comunque vana e artificiosa come certo parnaso *barbaro* moderno, ha il pregio singolare di aver ispirato Dryden, celebre poeta inglese del secolo decimosettimo. La costui notissima ode a S. Cecilia, intitolata *La*

festa d'Alessandro, mi sembra derivare in linea retta dall'episodio del banchetto di Balthassar, ricreato dal canto d'un giovane rapsodo, che termina l'ode del poeta italiano.

⁂

In presenza delle attuali demolizioni, e preoccupato di quelle che ci si minacciano ancora, ripensai più d'una volta i versi di Orazio. — Voci nel deserto! — Il segreto dell'eterna giovinezza della società sta appunto in cotesta triste vicenda di rovine. Che farci? Leggi arcane, che noi denominiamo ora barbarie or progresso: e libertà e servitù: c'incalzano a fare e a disfare; ci trascinano in vertiginosa danza macabra, o tra i fiori o tra le spine, pel sentiero fatalmente assegnato della storia.

E per la storia delle trasformazioni materiali e civili, delle contrarie proteste, e di quel rimpianto del passato, onde si è soliti rifarsi, alla meglio, dei danni e dei soprusi presenti, è curioso e interessante quest'altro testimonio. Trovasi fra le reliquie delle *Satyrae Menippeae* di Varrone, opera dettata uscente il settimo secolo di Roma, un 50 anni innanzi Cristo; tanto è antico l'andazzo di devastare e di rimpiangere.

Nel personaggio di un vecchio che, tornato a Roma da lunga assenza, trova cangiata ogni cosa, così *l'eruditissimo de' romani* (Varrone) esce a castigare e a stimmatizzare le infauste novità del giorno:

« ... Ritornato a Roma, nulla vi trovai di quanto vi aveva lasciato cinquant'anni fa... Dove si tenevano i comizi ivi si tiene ora il mercato... Vissero allora in Roma lor patria moderati, puri, verecondi; adesso siamo al caos... Succedettero, in vece, nuovi inquilini: empietà, perfidia, impudicizia... Perchè ora a niente valgono le leggi; non si ascolta altro ora mai che: dà e prendi... Chi è adesso che, giunto a dieci anni, non si sollevi solo del padre ma via lo levi altrimenti che col veleno?... Così il cagnolino si fa cane, il grano spiga... ecco la face diventata un incendio... E noi, omiciattoli, non vediam noi che si aspetti agli stolti ve-

gliardi?... Tu non vuoi finirla, si dice, o Marco (Varrone) colle tue accuse: non biascichi che anticaggini... Ciò detto appena, ecco, giusta l'antica usanza, afferrare i vecchi e dal ponte (*Sublicio*) precipitarli nel Tevere... » (1).

*
* *

Senza indugiarci a far commenti e confronti, e lasciando agli antichi i propri grattacapo chè a noi non mancano i nostri, conchiuderò col dire che la devastazione di sì gran parte della propria città natia è cosa profondamente spiacevole.

Stringe il cuore così come farebbe l'allontanarsi per sempre di colei che ci fu compagna degli anni primi e più belli. Con essa pregustammo le gioie nuove e i nuovi dolori; si facevano insieme cari disegni, e tutto ci dava motivo a taciti compromessi di unione inseparabile. Che fa, che quella sua grazia avesse qualche spina: o una fuggitiva amarezza balenasse in quel sorriso: o che fra la benevolenza scattasse talora il dispetto? Tutto ciò sparisce nella memoria cara di quella prima affezione.

Chi può vedere con fronte sicura, anzi soddisfatta, andar coinvolti nel vasto atterramento i noti luoghi, i geniali ritrovi e tante memorie della vita passata: sia pure che la patria, come fenice dal proprio cenere, assorga rimbellettata per mano dell'imbianchino: costui non le porterà, di certo, miglior fede o più sincerità d'affetto nel suo nuovo sembiante.

Io, mentre il piccone brandito dal progresso riduce in mucchi di calcinacci senza nome tanta parte, dirò così, della personalità storica di Roma: mentre i bandi di proconsoli *puritaneggianti* le inibiscono, le guastano le sue feste più

(1) Satira 83 secondo le migliori edizioni delle opere di M. T. Varrone. Nello sceglierne e ordinarne i frammenti seguii il criterio che mi parve del caso. Aggiungo che le *Satyrae Menippeae* di Varrone, superstiti solo in scarsi frammenti, sono, per certi riguardi, l'opera più curiosa e interessante trasmessaci dall'antichità romana.

celebri; verrò accordando al triste metro il racconto di vecchie storie, di tradizioni singolari, il ricordo d'usi e di costumi tipici del passato. Voglio segnalare in specie la palingenesia, l'ibridismo edilizio di Roma, sbozzati, impressi, incarnati nei vecchi muri che crollano; perchè con quei muri va a perdersi irreparabilmente un archivio storico prezioso, che i nuovi non curano, e, fra noi, pochissimi seppero stimare; ma che reclameranno, ahimè, invano, i futuri.

⁂

Un impasto di vecchiumi, miraggio di tutte le epoche, epilogo di tutte le civiltà, segno di tutte le grandezze e di tutte le miserie, accordo di tutte le contraddizioni: ecco Roma.

Le stazioni della Croce nell'arena del Colosseo: merli ghibellini, incoronanti il sepolcro dei Metelli: la statua di S. Pietro sulla colonna Traiana: un tugurio addossato, abbarbicato a un palazzo: vezzosissime nudità di marmo sul sepolcro pontificio: l'aquila e i titoli dei Cesari su d'un obelisco egizio, dominato dalla croce: una misera porticina, scrittovi su: RUPE TARPEA: una Madonna sulla entrata delle terme: mestieri vili e sospetti nelle costruzioni del teatro di Marcello: monache biancheggianti fra gli spiragli d'una torre medioevale: *Santa Maria de' Martiri* nel Pantheon: *Atene* e il *Parnaso* in perfetta tranquillità di coscienza, in piena disinvoltura innanzi la *Disputa del Sacramento:* il Vaticano nel circo di Nerone... ecco dei contrasti unici, che non vide e non vedrà mai i simili, altri che Roma.

Da questo cozzo prepotente da tutte le sue parti prorompe quella vivida scintilla che abbaglia le menti: si svolge il fascino che ammalia i cuori più restii. Roma è un tutto indivisibile, ineffabile, unico: come complesso, diverso, infinito è il concetto che sveglia il suo nome.

Da secoli, nella sua solitudine, ricreata da oasi di rovine monumentali, si eleva come la sfinge granitica sulle arene deserte d'Egitto, e attrae e conquide ogni più eletta intel-

ligenza, ogni natura privilegiata. A Goethe, a Gibbon, a Byron, a Chateaubriand... strappò un péana, un fremito, un ditirambo, un salmo, che echeggeranno per secoli.

***

Scindire, come pur si *fa*, in due *Rome* la città nostra, cioè cristiana e pagana, questa con domicilio legale dal Foro al Colosseo, quella in San Pietro in Vaticano, è un'assurdità. I resti del Foro e, in genere, quasi tutte le nostre ruine classiche, coll'aspetto di barbarie e coll'aria frusta e deforme, scherniscono l'aspettazione immensa concepitane sui libri o nei racconti. Anche San Pietro non si presenta in tutta la sua vera entità all'occhio; e, colla mole sua stessa, armonicamente proporzionata, percuote la fantasia non che rapirla. È dunque nella moltiplicità dell'insieme, nell'urto delle idee e de' ricordi, che vive Roma essenzialmente, ed agisce.

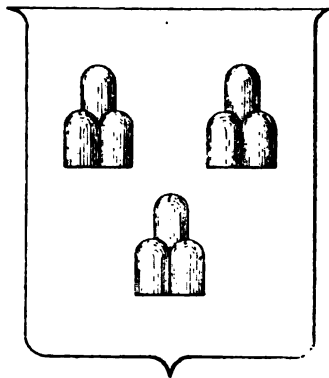
Manomettere cotesto organismo ammirabile, complicatissimo, così nel materiale come nell'ordine etico; dove ogni parte è subordinata al tutto, e piglia dall'insieme vita e colore, mi sembra una di quelle avventatezze, destinate al tardo, inutile rammarico della Storia.

Nell'accozzamento mostruoso di grande e di misero, di sacro e di profano, di sapiente e d'ingenuo, di tolleranza e di rigore, sta appunto la bellezza, l'indole propria, la vita palpitante di Roma.

Voler adattare alle venerande rughe di siffatta città una maschera moderna è insipienza; è sacrilegio l'attentare di sovrimporle una rettorica patriottica di monumenti, rompendo la calma solenne de' suoi ruderi, turbando i connubii più tipici delle sue civiltà.

Roma, museo, istoria e sintesi del mondo: alla cui perfetta intelligenza, alla cui degna cura sarebbero necessari dieci specialisti in un sol uomo, non può subire, come una città qualunque, i calcoli machiavellici della politica, nè essere prostituita al *furierismo* della speculazione, o ai minuti capricci d'un *comfort* all'americana.

Visse nei confini dell'Attica un famigerato brigante per nome Procuste, il cui letto è passato in proverbio delle angosciose situazioni. Su quel letto ferale egli faceva distendere le sue vittime, riducendole alla misura di esso col mozzar loro le gambe, se eccedenti, o collo slogargliele a forza di corde, se più corte...

Roma si dibatte adesso sul letto del PROCUSTE EDILIZIO... Donde sperare un Teseo che arrivi a salvarnela in tempo?

Rione I - MONTI

Il nome di questo sbozza la fisonomia topografica di Roma: ridice una parola del segreto originale di sua grandezza.

Comprende tre, quasi, dei famosissimi SETTE COLLI che suonano pel mondo sinonimo di quella:

> Quae de septem totum circumspicit orbem
> Montibus, imperi Roma sedesque Deum.

Da Plutarco a Montesquieu parve un fenomeno dei più degni di ricerche e di studi l'espandersi e il predominare della strana colonia di profughi, che piantatasi sul Palatino, ventisei secoli addietro, si spiega sulle sette balze, e nelle sue spire avvolge poi il mondo, quale immane serpente. Come mai la piccola Roma, cotesta *parvenue* della Storia, potesse giungere, fra il senno, la civiltà e la forza di tante altre città italiane, a conquistarne il primato, a impadronirsi dell'egemonia universale, ecco ciò che colpisce la fantasia, ciò che punge l'intelletto, da secoli. Ma la culla e l'infanzia di Roma sono stipate di poeti: e l'eco fedele dei suoi vagiti si perde in un suono confuso di carmi genetliaci e di rapsodie. È un seducente mistero che si compie fra cielo e terra: nel quale la divinità discende ad amplessi mor-

tali, e l'umanità rivola in alto, divinizzata. Amabile poesia, dove oscillano le corde della musa indostanica; in cui si prelude al grande mistero che, con attendibili rassomiglianze, chiuderà in Bethlem il ciclo prodigioso delle manifestazioni umane della Divinità.

Roma è uno dei grandi arcani storici, come arcano ne fu il nome sacro, identico con quello del suo Genio tutelare. Di codesto nome scriveva l'antico commentator di Virgilio: « Nessuno, nemmeno nei sacrifici, ripete il vero nome della città. Che anzi un tribuno della plebe *(Valerio Sorano)*, come lasciò scritto Varrone, fu messo in croce per aver ardito pronunziare pubblicamente quel nome » (SERVIUS ad VIRG: *Eneid:* I. 281) (1).

Insomma, per non divagar dietro immagini che seducono la docile fantasia, Roma parve giustificare appieno colla trascendente sua grandezza i felici indizi, gli oracoli stupendi, le promesse incondizionate del Cielo, onde ci si racconta auspicato il suo nascere. E ha sbugiardato, in certo modo, anche quel Vezio, augure di gran fama, che nei dodici avvoltoi, osservati da Romolo in costituire la città, vide e presagì a lei dodici secoli di esistenza (CENSORINUS, *De die natali*, XVII, 15). Dodici secoli trascorsero in fatti da Romolo suo primo re a quel Romolo Augustolo, ultimo, bellissimo ma inutile suo Cesare col quale cessa l'impero d'Occidente, e si chiude la propria storia di Roma. Il vaticinio di Vezio sembrava dunque compiuto; ma ecco, fra le strette sanguinose dei Barbari, fra lo sconquasso medioevale, raccoglier Roma un'altra corona: eccola di nuovo regina del Mondo. Ma cotesta è tutta roba del vecchio repertorio e fa venire la muffa al naso alla critica; quindi incameramento generale del corredo fantastico di cui la tradizione dei secoli e la coscienza del mondo attorniarono la culla di Roma. Siamo a questo punto: col Cielo è tolta e

(1) Correva già voce, in antico, che il nome sacro e arcano di Roma fosse VALÈNTIA. Questa tradizione fu riassunta e difesa modernamente in base al concetto che *ῥώμη* e *valentia* significhino entrambe quella forza, quella virtù, quel vigore, così altamente quotati in Roma, e che furono l'auspice e il segreto della sua storia.

rigorosamente interdetta qualunque comunicazione, dacchè tante e sì facili se ne attivarono in terra; punito qualsivoglia movimento della fantasia come un conato sovversivo, a norma di non so più quale articolo del nuovo codice critico-militare. Non c'era da aspettarsi di meglio dalla tarda rappresaglia dei vinti Germani...

Stando così le cose, dobbiamo contentarci, nell'importante controversia, d'una conclusione tutta prosaica, d'ordine strategico: e dire che il primo coefficiente della potenza di Roma fossero i suoi colli, vicini e quasi concatenati fra loro. Per arrivare a siffatto rachitismo critico dall'entusiasmo sereno e confortante di Livio e di Virgilio, quante scarpe tedesche non furono logorate! Che abisso fra cotesti commenti meschini — e può darsi veri — e la immaginosa concezione del medio evo sul fatale stabilimento di Roma, lumeggiata nelle terzine di Dante! (*Infer*: II).

Chi sa, se a forza di cercare il vero — e non altro che il vero — non siamo già arrivati a smarrire il senso della verità? Nell'ordine morale non credo sia dato ridurre le cose nei loro elementi semplici come in chimica; i reagenti critici possono, sì, decomporre il vero relativo e complesso, ma trovare il vero assoluto... è un'altra faccenda.

Io vado pensando fra me, talora: dunque, se i sette colli — questi bernoccoli famosi sui quali la frenologia storica tastava il segreto della grandezza di Roma — non stessero là vivi e verdi sulle sponde del Tevere, la critica avrebbe cominciato bel bello ad impugnarne il numero: poi a negarne l'esistenza: infine se li sarebbe pappati come tante altre belle cose... *Guten appetit!!*

Va però detto subito, come i sette colli — *collinae* — sagri e solenni nella Roma primitiva non fossero identici con quelli che si prese a considerare e additare in appresso. Il *Septimontium* o complesso dei sette monti componevasi allora di tre soli dei sette grandi colli di Roma, e di talune loro protuberanze o picchi staccati. I sette colli nel senso romano primitivo furono i seguenti: PALATINO, VELIAE (sommità del Palatino presso l'arco di Tito) GERMALO (altra sommità del suddetto sopra Santa Maria *Liberatrice*) CELEO o CELIO, OPPIO (sommità dell'Esquilino a S. Pietro *in Vincoli*) CISPIO (altra sommità del medesimo a Santa

Maria *Maggiore*) FAGUTALE (altra sommità dell'Esquilino tra S. Pietro in *Vincoli* e Santa Maria *Maggiore*).

Roma, venti e più secoli fa, celebrava il loro fortunato complesso in una festa popolare, nel cui ricordo giova ricrearsi del pane ed acqua della critica. Quella festa aveva carattere tutto romano; il profumo dell'incenso saliva commisto all'odore del vino; le preci solenni non stonavano col chiasso spensierato. Una grossa fiera di generi alimentari ha attirato in città il suburbio e la campagna, che si bindolano stupefatti per le piazze e pei fori. Ressa da per tutto; i *termopoli*, gli *enopoli*, le *caupone*, dove hai bevande calde, vino e cucina, son presi d'assalto. Intanto su ciascuno dei sette colli si celebra una funzione religiosa, s'immola una vittima propiziatoria. I romani hanno disertato le abitazioni, e dal proprio quartiere si mutano negli altri per godere ogni aspetto della festa. A questa rimonta la più antica proibizione storica del transito delle carrozze per certe vie della città, in certi giorni solenni. A Roma fu allora vietato l'uso di qualunque veicolo in grazia, senza altro, della grandissima folla che dilagava per tutto. (PLUTARC. *Quest: Rom:* LXVIII). Tale festa, una delle più popolari e solenni sotto la Repubblica — sebbene non registrata ne' calendari, e dei *Fasti* di Ovidio ci manchino i libri ove poteva tenersene parola — si sa che cadeva in decembre, forse alli 11, col nome di SEPTIMONTIUM o Sagra dei sette monti.

Fu caso fortuito ovvero una circostanza fatale cotesta settemplicità dei colli di Roma? — Pochi ignorano come, fra i numeri, sia il sette di buon augurio o, per dirla meno volgarmente, che esso fu, sino dai tempi più remoti, favorito, mirabile in ogni ordine d'idee e di fatti: nel matematico, nel cabalistico, nell'astrologico, nel morale, nel mistico, nel fisiologico, in tutta insomma la storia della umana famiglia, dai sette giorni della creazione ai sette testi dell'ultimo atto legale dell'uomo. Che pensare dunque dei sette monti d'una città destinata a riassumere in sè la storia dell'intera umanità? Roma non dovette ignorare le prerogative del numero settenario e ne fece, indubbiamente, oggetto di culto, come col tre e col sette medesimo praticarono già altre civili nazioni. Anzi, secondo una antica tra-

dizione, favorevole al mio asserto, l'incolumità dell'impero di Roma sarebbe dipesa dall'esistenza di sette pegni fatali, riuniti qui da diverse parti, e custoditi gelosamente nei tèmpi. Questi furono il Palladio o statuetta di Pallade portata da Troia: l'Aco di Pessinunte, pietra scura, conica, venerata per Cibele: la Quadriga in terra cotta di Veio: il Cenere di Oreste: lo Scettro di Priamo: il Velo d'Illionea: gli Ancili o dodici scudi sacri, fatti a scrupolosa imitazione di uno cadutone dal cielo.

È forse in omaggio al numero sette che la storia di Roma conta anche sette re e tre ordini di Settemviri o magistrati, sulla giustizia, sul censo agrario, e sui lettisterni degli Dei.

Infine — ultima e fatale preponderanza del sette nelle sue vicende! — l'impero di Roma, sorto e cresciuto sui sette colli del Tevere, va a sfasciarsi a Costantinopoli, città anche essa detta *dalle sette colline*.

***

Sui colli, che Roma riunì a poco a poco in un'alleanza, in un corpo politico, in una cinta murale, abitarono già uomini barbari come fiere, e fiere costumate come uomini. Della immanità dei primi visse, ben innanzi, il ricordo in alcune finzioni di usi spietati, le quali si praticavano a Roma durante la Repubblica; per le altre basti il ricordare la lupa che allattò i reali gemelli: e gli avvoltoi che con *verdetto* figurativo troncarono pacificamente la controversia insorta fra Romolo e Remo sul nome da imporsi a quel mucchio di capanne che si chiamò ROMA. Dagli abitanti è facile arguire lo stato e l'aspetto dei luoghi, a que' remotissimi giorni. Boschi, rupi, caverne e rapidi scoscendimenti per tutto.

Quanto dell'orrore primitivo dei sette colli ci trasmisero gli storici e i poeti antichi può parere inverosimile poi che ventisette secoli vi si posarono su, tormentandoli indefessamente; e dopo che di tanto s'è elevato il suolo basso di Roma.

Certo, non potremmo farcene un'idea adeguata dai nomi di Viminale e di Esquilino, che distinguono tuttavia due dei nostri colli, ricordando sbiaditamente gli eschi e i vimini onde erano imboschiti. Sola a ritenere qualche traccia ori-

Un aspetto della rupe Tarpea.

ginale del passato è la rupe Tarpea. Il lugubre *sasso*, fra le costruzioni moderne, abbarbicatevisi, all'imbocco d'un chiassuolo, allo svolto d'un vicolo, si presenta ancora come una strana apparizione della salvatichezza genuina dei sette colli.

***

L'insegna di questo rione — tre monti in campo bianco — graffita sopra lapidi, s'incontra qua e là pei muri, lungo il suo percorso.

Benedetto XIV fece per tutti i rioni apporre simili lapidi che ritraggono nel marmo le insegne già sventolate sulle bandiere dei rioni di Roma quando questi ebbero corpo e entità politica. Quante volte, per le vie disastrose, derelitte ma pittoresche della Roma medioevale, tumultuariamente, in aspetto di minaccia, brillarono quelle insegne al grido di « *Viva lo populo* » o al suono della tremenda *Patarina* di Campidoglio...!

Risaputasi dal popolo la morte di Gregorio XI, pontefice benemerito di Roma per la Sede papale riportatavi da Avignone, dopo 72 anni di schiavitù francese, i Capi dei rioni (caporioni) si presentano ai cardinali, in S. Pietro. La rappresentanza era per avere un papa romano a ogni costo. Temevano, a ragione, che fra quattro soli cardinali italiani e tredici francesi, riuniti in conclave, l'eletto sarebbe uno di questi ultimi: e si prevedeva un secondo abbandono di Roma.

Capricci delle rivoluzioni! In cinque secoli, dopo nuovi *osanna* al Papato, libero un'altra volta dai ceppi francesi, Roma rivagheggiava testè di risospingerlo nel suolo di Francia.

I caporioni conchiusero quella loro ambasciata con una altera minaccia: Guai a tutti i cardinali se il papa non fosse stato romano! Ma di cardinali romani non ce n'erano che due: giovanissimo l'uno, l'altro decrepito. Alla discordia insorta fra la maggioranza francece si dovette l'elezione strana dell'arcivescovo di Bari, assente: un napoletano che davvero non se la sarebbe aspettata. Appena ne corse la novella, Roma fu tutta in allarme. I rioni, colle insegne in fronte, armati, torbidi, accorrono a S. Pietro, e si domanda, gridando, un papa romano: « *romano lo volèmo, romano lo volèmo!* » Segue allora una di quelle scene non ignote già

ai palazzi imperiali del Palatino e del Bosforo. I cardinali, spauriti, aggiustano, a furia, al decrepito cardinal di San Pietro, un Tebaldeschi romano, gli arredi pontificii, e lo mostrano in chiesa, al popolo, come il vero eletto. Ognuno s'affolla; lo circondano, lo soffocano quasi, per baciargli gli abiti e le mani; ma il povero vecchio, che non resiste più al dolore di quelle strette, leva le mani chiragrose, ed esclama non lui ma l'arcivescovo di Bari essere il vero pontefice.

La furia del popolo deluso e schernito rintrona il Vaticano di strida e di minacce; e mentre i cardinali, fermi eroicamente nel proposito, si protestano pronti a morire piuttosto che recedere dall'elezione canonica, il popolo concerta d'assediarli fino a che non si pieghino ai suoi voleri. E lo avrebbe fatto se gli uffici di Agapito Colonna e d'altri primari non avessero rinnovato a tempo il miracolo di Menenio Agrippa.

*
* *

La ripartizione di Roma in quattordici regioni data da Augusto. Alle tre primitive tribù, *ramnense*, *taziense*, *lucera*, che nella città di Romolo segnalavano la differenza originale di paese e di casta, sostituì Servio Tullio una divisione topografica in quattro regioni, intesa a far dimenticare quella eterogenìa. Furono: la regione Suburana, la Esquilina, la Collina, la Palatina. Ma dalla cinta murale, dal famoso aggere di Servio, Roma aveva slabbrato potentemente al tempo d'Augusto, e dai sette colli dilungavasi già per la campagna, in un suburbio suntuoso e monumentale, i cui ruderi s'incontrano fino a tre miglia dalla cinta moderna. Tutta cotesta distesa d'abitazioni, di pubblici edifici e di ville, che si chiamò Roma, dove alla parte intima, murata, si dava specialmente il nome sacro di *Urbs*, distribuì dunque Augusto in quattordici regioni, cinque delle quali estramuranee.

Le quattordici regioni moderne, dette già *rejoni* nel medioevo, per lo scambio della *g* in *j*, invalso nel volgare di

allora, e quindi rioni, sono circoscritte dalle mure aureliane che cingono l'odierna Roma. Non corrispondono alle regioni di Augusto, nè pel nome, nè pel circuito, tranne quella di Trastevere, equivalente quasi in tutto alla antica regione *transtiberina*. L'amministrazione ecclesiastica rimpastò, al suo preponderare, il classico ordine dei rioni e ne fece sette di quattordici; e ad ognuno prepose un notaio, un diacono, un suddiacono e un sacerdote.

Soggiungo per disteso quella nuova distribuzione a riscontro coll'antica, e sarà come il pigliare due piccioni con una fava.

Regioni ecclesiastiche	Regioni Augustane
I.	I. Porta Capena - XIII Aventinus.
II.	VIII. For. Romanum - XI Circ. maximus.
III.	III. Isis et Serapis - V Esquilinus.
IV.	IV. Via Sacra - VI Alta Semita.
V.	X. Palatium - II Coelimontana.
VI.	XIV. Transtiberina.
VII.	VII. Via Lata - IX Circ. Flaminius.

Per le faccende civili si seguiva tuttavia la circoscrizione regionaria d'Augusto, ma anche in questa entrava a poco a poco il disordine, che fu allora come il lievito dell'evo moderno. Nei bassi tempi alcuni rioni si appellano ancora dal nome antico, altri portano già il nuovo; sono a vicenda dieci, dodici o tredici perchè spesso, per la vicinanza, se ne fa di due un solo o viceversa. Dal secolo XV in poi non se ne conta che tredici, fino al pontificato di Sisto V, che ridusse quel numero all'antico, aggiuntavi la *Città Leonina* (1586). Questa col nome di regione *Suburbana*, eppoi con quello di *Borgo*, è tuttavia la nostra quattordicesima.

Quando la prima repubblica Francese, proclamata in Campidoglio ai 15 di febbraio del 1798, ebbe qui sconvolta ogni cosa, dei nostri quattordici rioni se ne ricomposero dodici, divisi e denominati come appresso.

Rione I. [*Ripa e Campitelli*] Sezione di Campidoglio.
» II. [*Trastevere*] Sezione del Gianicolo.
» III. [*Borgo*] Sezione del Vaticano.
» IV. [*Parione e Regola*] Sezione di Pompeo.

Rione V. [*Pigna e Sant'Angelo*] Sezione del Pantheon.
» VI. [*Ponte*] Sezione di Bruto.
» VII. [*Sant'Eustachio*] Sezione di Flaminio.
» VIII. [*Campo Marzo*] Sezione di Marte.
» IX. [*Trevi*] Sezione del Quirinale.
» X. [*Colonna*] Sezione del Pincio.
» XI. [*Monti*] Sezione delle Terme.
» XII. [*Monti*] Sezione della Suburra.

Passato però quel torbido torrente di novità, i rioni di Roma ripresero cogli storici nomi l'ordine primiero, che fu reso definitivo ai giorni di Benedetto XIV.

L'illustre pontefice vi trovò una grandissima confusione di criteri e di pratiche. Le parrocchie e le confraternite di mutuo soccorso seguivano un circuito regionale diverso da quello del tribunale edilizio dei *Maestri delle acque e strade*, mentre il senato ne osservava un altro differente da quei due. Ed era naturale dacchè non fossero state con nomi certi designate molte strade, e mancasse affatto la numerazione delle porte, cose cui si provvide solo nel 1803 dopo la prima Repubblica romana. Di conseguenza zuffe fra le ronde che perlustravano indebitamente una strada; disordine nella ripartizione de' sussidi, dell'assistenza medica gratuita, delle doti per le zitelle povere. Il palazzo Conti, già in Santa Maria in Via, fu conteso, dinanzi ai giudici, nel 1722, dai rioni Trevi e Colonna, che intendevano rivendicarselo. Una riforma era indispensabile; e primo istigatore e redattore insieme ne fu il conte Bernardino Bernardini, patrizio romano, caporione di MONTI, e priore dei caporioni.

*
* *

Chi erano cotesti *caporioni?* chi il loro *priore?*

L'origine dei capi de' rioni di Roma si perde fra le ombre medioevali, in cui nacquero e s'illustrarono con varia celebrità. Roma antica non ha nulla che rassomigli ai caporioni romani del medioevo; seppure non sia più verosimile il dire che essi procedono dai faziosi tribuni.

Certo, il caporione medioevale è l'ombra del tribuno repubblicano; ne ha, all'uopo, virtù e vizi, se ne togli l'ambizione smodata. È l'ombra d'una magistratura che i Cesari romani infeudaronsi e che, fra gli amplessi e le discordie di un nuovo Impero, barbarico, e della Chiesa, si risolleva vindice della dignità e della sicurezza di Roma.

La democrazia, tale è il peccato originale di Roma. Essa suscitava dal seno e col vòto della plebe non solo i suoi tribuni, ma persino i suoi pontefici, quando le costituzioni e le presidenze repubblicane moderne dormivano profondamente ancora fra le braccia del diritto divino.

Cola di Rienzo salvò e fece collocare nel portico della Basilica Lateranense la celebre *Legge Regia*, fusa in bronzo ai tempi di Vespasiano, i cui frammenti originali si conservano adesso nel museo di Campidoglio. Quella legge, fatta in grazia di Augusto, fu una delegazione di potere del Popolo e del Senato al suo principe. Per essa si diventava, precariamente, amministratore della repubblica, supremo comandante dell'esercito, *imperator*. L'iscrizione trionfale dell'arco di Settimio Severo dice, che gli fu eretto « *per aver reintegrata la* REPUBBLICA, *esteso l'impero del* POPOLO ROMANO ». E ciò si pubblicava dopo che venti imperatori si erano succeduti, per due secoli, nel governo di Roma.

Ma, sorvolando a molte altre testimonianze storiche della persistenza dei diritti repubblicani nel popolo di Roma, cessato anche l'impero d'Occidente, ne additerò un'ultima affermazione luminosa.

Quando, contro la mente e le consuetudini di Roma, i Bizantini-quiriti ebbero acclamato al seggio imperiale di Costantinopoli, nel 797, una donna perversa, Irene, Senato e Popolo già stomacati della petulanza di Leone l'*Isaurico*, rivocarono, di fatto, ogni delegazione d'impero, e la conferirono unanimi nella persona di Carlomagno.

All'aura di siffatti ricordi, col sentimento di certi diritti, sorgeva nell'ombra dei bassi tempi, il caporione romano, del quale non dispiacerà ch'io ritragga ancora poche linee.

***

Siamo in pieno secolo x, nello spaventoso MILLE, designato da oscure visioni apocalittiche come l'epoca del finimondo. Nessun altro, forse, nella storia umana, che è pure la leggenda eterna della violenza e della frode, agguaglia l'orrore del secolo decimo, sulla scena di Roma.

Ma il lucignolo della libertà popolare non mai spento qui, come la lampada favolosa delle piramidi, guizza di luce insolita; non sai se si estingua o riprenda: certo dà segni di vita.

Il primo ricordo storico dei capipopolo di Roma s'incontra l'anno 948; essi ci appariscono nel mezzo d'una vera tregenda.

Di ventiquattro papi che nel secolo x s'incalzano a tumulto sul seggio, con rapidità fantasmagorica, nove ce ne ha fra assassinati, e morti di veleno o di fame in prigione. La prigione è il castello Sant' Angelo, il cimelio gigante, che fronteggia sulla riva destra del Tevere, e tuona ancora ogni giorno su Roma una parola di senso terribile. La sua storia satanica incomincia da quell'epoca. Mentre dai suoi merli spenzola impiccato un pontefice o un patrizio, e nei luridi sotterranei finiscono miseramente quattro papi, per le sue stanze si succedono abbracci e diletti che aguzza il sacrilegio: s'alternano feste e banchetti nuziali.

Quattro donne — Marocia o Marotia, madre di Giovanni XI e d'Alberigo, patrizio di Roma, e la sorella Marotia con le figlie Marotia e Stefania — insigni di bellezza, di grado e di passioni, inaugurano la trista celebrità del forte Sant'Angelo: agitano e infiammano da cima a fondo il dramma romano del novecento.

***

Nelle vene di Pietro, prefetto di Roma, bolliva il sangue dei conti di Tuscolo, rivivea l'indole facinorosa dell'ava Marozia. Nel 965 s'accorda sottomano coi decurioni del po-

polo e un Roffredo conte di Campagna per impadronirsi del papa e strapparlo da Roma. Si voleva dare una lezione salata all'imperatore di Germania, Ottone I, che lo aveva creato a dispetto della fazione tuscolana; ma poi Giovanni XIII, con quella sua canizie intempestiva, col soprannome di *gallina bianca* non era simpatico al popolo. A un dato momento, gli sgherri di Roffredo sforzano il Laterano, ne rapiscono il papa e, trascinandolo a ludibrio per la città, lo confinanq in uno dei castelli ancora superstiti nelle gole di Ciocería. L'imperatore non s'era di molto allontanato da Roma quando gli giunse la notizia dell'affronto. Ritorce il cammino, e riapparisce qua, co' suoi tedeschi, inatteso, terribile. Pietro prefetto, dato in balìa del pontefice, scontò una pena atroce che mi accadrà di raccontare altrove; ai consoli toccò l'esilio in Germania; ai decurioni la forca.

Questa miseranda comparsa fanno la prima volta nella storia i caporioni, detti allora *dexarconi*, *decarconi* o decurioni dalle decurie in cui era divisa la scarsa cittadinanza di Roma.

Nè miglior sorte aspettava trentadue anni dopo cotesti magistrati del popolo.

Nell'aria medioevale di Roma alitavano i fantasmi, colorivansi i ricordi di un memorando passato. Il nome di *console* e di *patrizio*, non sai se continuatosi o rinnovatosi, era l'eco di lotte memorabili, di una maestà potente, sopraffatte adesso da un sacerdozio ambizioso e sfrenato, e da quelle spade tedesche, già spezzatesi contro le insegne di Roma.

A' 29 d'aprile del 998 Crescenzio, il famoso patrizio romano, per aver rintuzzati l'imperatore Ottone III e il papa sassone di sua fattura, Gregorio V, perdeva la testa sui merli del Castello; precipitavasene giù il tronco, che poi, tratto a ludibrio per le vie, finiva appeso a un patibolo sulla costa di Monte Mario, fra i dodici caporioni del popolo, giustiziati.

Da quell'atroce spettacolo, il colle che lietamente incornicia la Roma transtiberina, e che fu già il *Clivus Cinnae*, sarebbe stato intitolato dai Romani *Mons Malus*, onde la moderna denominazione di Monte Mario.

Ma nell'anno 1262, centoventesimo della repubblica risorta in Campidoglio, dopo scene alterne di virtù e di furore, degne del foro antico: tra conflitti, cadute e trionfi. ecco i decurioni diventare, coi nomi or di *Banderesi* (dalle bandiere regionali), ora di *Riformatori* e di *Antepositi*, il Consiglio del Senatore eletto dal Papa, ma, di fatto, i padroni assoluti del potere amministrativo e giudiziario.

Gli avvenimenti, nel medioevo romano, s'accavallano come nubi procellose al soffio d'un euro rovente. Quante vicende, che peripezie, quali catastrofi! Come la marea democratica di quel popolo volubile e turbolento gonfia tremenda, o si spiana con sussurro adulatore!... *Perfida come l'onda*, esclamerebbe Shakspeare; e Lucrezio, giudice severo d'una più vecchia democrazia, ci ravviserebbe le *mensognere illecebre del mare — subdola pellacia ponti!*

Dal canto loro i papi ne sperimentarono abbastanza il bizzarro talento; e, tra spossati dal lungo collutarci d'un secolo e mezzo, tra sgomenti della tracotanza baronale, che gli infestava a sua volta, lasciarono trascinarsi, senza contrasto, dal Cesare francese, che additava riposi sicuri e dovizie là nella molle Provenza.

***

Scolpita nei travertini del lato destro di porta S. Sebastiano si legge una importante iscrizione a caratteri gotici, che io traduco per la comune intelligenza:

L'anno del Signore MCCCXXXVII. *indizione* XI. *nel mese di settembre. giorno penultimo. nella festività di San Michele. entrò gente forastiera. in città. e fu debellata. dal popolo romano. essendo Giacomo de' Ponziani capo della regione.*

Presso l'iscrizione, la figura incisa d'un grande angelo reca da una mano il mondo, dall'altra una lancia confitta in un rettile che gli striscia ai piedi.

È l'Arcangelo Michele, nel cui giorno festivo avvenne lo scontro *(mense septembris die penultima)*; è un segno emblematico: lo stemma d'uno dei rioni di Roma, e ne ammonisce come il Ponziani e la sua schiera dovessero apparte-

nere appunto alla regione *Sant'Angelo*, e che questa si estendeva dunque fin qui prima del ripartimento di Sisto V.

Ma chi erano quei forestieri *(gens forestiera)* che i regionari di *Sant'Angelo* guidati dal Ponziani rincacciavano da

L'Angelo scolpito a porta San Sebastiano.

porta *Capena?* Forse i Francesi di Roberto d'Angiò re di Napoli? o i Tedeschi di Ludovico il *Bavaro*, gli eterni tedeschi che mai non disimpararono la via d'Italia e di Roma? Essi appunto; e lo storico Giovanni Villani, descrivendo quel combattimento, c'informa che la memoria grafica ora descritta ne fu fatta porre dallo stesso Ponziani. (x. 20).

Il caporione Ponziani, d'antica illustre prosapia, discesa da Tuscolo, e segnalatasi, specialmente nel Trastevere, fin oltre il secolo xv, fu avo del marito di quella celebre Fran-

cesca de' Bussa, conosciuta sotto l'appellativo di Santa Francesca Romana.

Il monumento di porta S. Sebastiano mostra il caporione nell'atto di difendere la città colle armi, a capo della milizia regionale de' *balestrieri* e dei *scutiferi* « Felix societas Balistariorum et Pavesatorum »: un'altra vecchia lapide latina e volgare, già esistente nel Pantheon, e divulgata per le stampe dal Cavalli nel 1652, ce lo presenta sotto un diverso aspetto, completandolo. Narrava questo antico marmo, che, portato qui il Sudario di Cristo, che ora si custodisce in San Pietro, « *fu collocato in una certa cassa la quale fu posta a una fenestra sopra la Sacrestia (del Pantheon) et insino adesso nella stessa fenestra si vede. Et detta cassa aveva tredici chiavi delle quali n'era consegnata una a ciascuno de' tredici Caporioni di questa Città acciocchè fosse più sicuramente conservato et custodito* ».

Sia un fatto o una tradizione (sebbene della cassa esistano reali avanzi nella cappella del Crocifisso sul gradino dell'altare), serve a dipingere intera la fisonomia di quei secoli. La fede non fu allora una parata, un partito: o la politica un pretesto, un *luogo* oratorio. Quegli uomini, con ideali di libertà alla romana, ordivano leghe e complotti famosi sotto gli occhi di Cristo e dei Santi; e dalle chiese correvano in Campidoglio al grido di *viva il popolo*, *viva il tribuno*, *viva la libertà!* — La fiacchezza nostra che non può soffrire, che non giunge a spiegare quanto eccede una decorosa mediocrità, passa, e mormora ghignando « mattoidi, mattoidi! ».

***

Al celebre convegno notturno dell'Aventino ove il figlio della *Regola*, Cola di Rienzo, eccitava, colla parola e colle lacrime, il popolo a scuotere il bastone dei nobili, a ridare vita e libertà alla patria, i caporioni accorsero i primi. Essi spiegarono, entusiasti, la pompa delle loro bandiere quando il Tribuno, già inebriato, trascinava dal Campidoglio al Laterano in trionfo teatrale la sua potenza; e al momento del

pericolo, dieci di loro, rimastigli fedeli colle regioni, sopraggiunsero ma troppo tardi per sottrarlo al pugnale dei nobili.

Siamo nel secol d'oro del Caporionato: al momento culminante della sua popolarità e della sua possa. Narrai come i Caporioni avessero osato nel 1378 imporne, armata mano, al conclave che creò Urbano VI; undici anni di poi la loro minaccia suona alteramente in Campidoglio. Inteso che Carlo di Durazzo, senatore di Roma erasene partito, lasciando in suo vicario Lapo da Castiglionchio, accorrono, a bandiere spiegate, al palazzo senatorio e « dissono a messer Lapo: Noi non volemo che tu guasti Roma come tu hai guastato la terra tua, e però fa che di presente tu sgomberi la città o noi ti tagliamo tutto a minuti pezzi ». E messer Lapo sel'ebbe per detto, e prontamente sgomberò da Roma.

Nel 1370 la Repubblica di Firenze, tenendosi offesa da papa Urbano V, reduce da Roma in Avignone, aveva spedite alquante bandiere rosse, scrittavi in lettere d'oro la parola *Libertas*, a parecchie città ritornate alla obbedienza del pontefice. Tredici ne ebbero in dono i tredici caporioni romani, che, dal tenerle appese alle proprie abitazioni, vennero sopracchiamati *Banderesi*. Poco oltre, nel 1376, quando Gregorio XI ebbe ricondotta la sede papale d'Avignone a Roma, la stessa Repubblica fiorentina amareggiò la cordialità e la gioia di quel ritorno, eccitando con una calorosa epistola i Banderesi a non farsi allucinare dal papa, e a sostenere la libertà del Popolo romano.

Il ritorno di Gregorio XI era stata tale solennità, che testimoni oculari confessano non averne mai sognata la simile. La lunga e splendida processione degli ordini cittadini, del baronaggio, della corte, dei cento e cento istrioni in vesti screziate svolgevasi come un serpe fantastico fra il deserto e le rovine di Roma, da S. Paolo al Vaticano. Sventolavano al di sopra le tredici bandiere regionali, portate dai paggi dei caporioni, a cavallo, precedute dai tredici tamburi delle milizie urbane, e seguite dai caporioni pure a cavallo. Le insegne dei rioni, intessute sul campo rosso, bianco, cremisino delle bandiere, erano le seguenti: di Monti tre montagnole — di Trevi tre spade — di Colonna tre

sbarre (ora ha una colonna con statua) — di Campo Marzio la mezzaluna — di Ponte un ponte — di Parione un grifo — di Regola un cervo — di Sant'Eustachio una testa di cervo ornata della croce (ora vi sta su l'immagine del Salvatore) — di Pigna una pigna — di Campitelli un dragone — di Sant'Angelo un angelo — di Ripa una rosa — di Trastevere una testa di leone.

Gli echi di tanta esultanza si erano appena taciuti, e già popolo e pontefice si guardavano in cagnesco a causa del reggimento di Roma. L'anno stesso, un complotto ordito in corte, fra stranieri mercenari e 400 nobili, fu a un punto di rapirle colla libertà la vita dei suoi caporioni. In questi s'incarnava la democrazia romana che, per altri venti anni, oppose fermezza alle insidie, violenza agli attacchi; e quando nel 1398 riuscì a Bonifacio IX di opprimerla, cadde pugnando.

Ma il nuovo papa, Innocenzo VII dei Migliorati, la trovò, all'uscir del Conclave, sulle barricate risorta e minacciosa. Passarono un anno, quasi, accordandosi e guastandosi, in tregue e in insurrezioni. Il 6 agosto 1405 — giorno nefasto del nepotismo papale — una cavalcata di dodici ambasciatori del popolo, in cui giuristi, notabili e caporioni, tornavasene dal Vaticano, dove recò proposte di pace al pontefice. Giunto innanzi la casa dell'Ospedale di *San Spirito*, abitata allora dalla madre del defunto Bonifacio IX e da Ludovico Migliorati nepote carnale di papa Innocenzo, il pacifico drappello cui si erano aggiunti, per onore, parecchi altri cittadini, è assaltato improvvisamente da un'orda di sgherri. Ne ghermiscono undici, alla rinfusa: li serrano in una stanza e, ridottili in camicia e braghe, li spingono innanzi al Migliorati e là, chi ammazza ammazza, fra lui e i sicàri li finiscono, e gettano quegli undici corpi deformi dalla finestra sulla via.

La nefanda atrocità, già consegnata alla storia, ricevette nuova luce di particolari, in questi ultimi anni, dalla narrazione di un Saba Giaffri romano, notaio di Trastevere, scampato al macello. Impegno il lettore a cercarla nell'*Archivio della società romana di storia patria*, vol. v, dove l'egregio amico mio Ignazio Giorgi, trattala da un vecchio codice, la pubblicava con una eruditissima prefazione. Vi è

narrato anche ciò che seguì... ma questo udiamolo dallo stesso Saba, di cui traduco qui il rozzo latino:

« Ciò *(la strage)* avvenne sull'ora di nona; e risaputo e divulgato fra il popolo, battuta a stormo la campana *(di Campidoglio)*, tutti i romani insorsero armati, per la maggior parte, e fattosi un gran chiasso fra la gente, messer Innocenzo papa, con sette cardinali e tutte le genti d'arme, a cavallo, si allontanò subito da Roma, e il giorno di venerdì seguente sostò a Sutri... Il magnifico uomo Giovanni Colonna stipendiario di messer il Re suddetto *(Ladislao di Napoli)*, il quale colle sue genti d'armi era venuto in servizio e in aiuto dei romani per la lega fatta fra i detti ufficiali di Roma col re, andò al Palazzo per entrare e per averlo: assediò il detto Palazzo, e a ora tarda di sera ritornossene in città *(il Vaticano era ancora fuori di Roma)* perchè non stava bene, lasciate certe sue genti intorno al nominato Palazzo. Il citato Giacomo de' Tedalini *(mons. cam. segreto del papa)* e gli altri che erano restati a custodia del Palazzo stesso, non si volendo difendere e desiderando evadere, di notte si calarono giù pel muro nel giardino e fuggirono, e così salvarono la persona, mandate già via tutte le ricchezze esistenti in detto Palazzo; e in quella notte molta roba preziosa fu tratta di Palazzo, e anche il giorno di poi. Il detto Giovanni Colonna e messer Nicolao... e altri ufficiali di Roma andorno, entrorno in Palazzo, disponendo delle cose trovatevi a capriccio loro, e ivi rimasero, e sta in loro custodia.

« Del pari tutti li cardinali se n'andorno con messer il papa, e tutti li cortigiani, che stavano qui, furono spogliati e derubati, tanto dalla gente del contado, che dai cittadini, e tutto il detto Palazzo Apostolico fu dispogliato e derubato ».

Segue il Giaffri narrando il saccheggio dato al Borgo, alla sacrestia e chiesa di San Pietro, che rimasero chiuse in guardia di pochi custodi: e come messer Matteo suo figlio, canonico di S. Pietro, residente nella Canonica, fu depredato d'ogni cosa, fra quel parapiglia, e conchiude: « Questo è il vero verissimo e così non fosse; e voglia Dio sia il fine. Iddio, nella sua misericordia, ponga un buon termine a tanti mali e angustie; egli riduca la sua Chiesa santa alla

pace e alla concordia *(si era nel grande scisma)*, e noi romani e abitanti di Roma riconduca a contrizione, a pentimento, a pace e concordia, e alla conoscenza del vero. Amen. Scritta il giorno XVIII *(dodicesimo dall'avvenuto macello)* del detto mese di agosto da me Sabba notaro suddetto ».

Rozzo ho chiamato il latino del Giaffri, donde tradussi questi brani, ma non è però così rozzo se si confronti con quello notarile dell'età precedente. Egli è che, attraverso alle agitazioni popolari che continuarono a turbare il breve pontificato d'Innocenzo VII (1404-6) era spuntata già in Roma l'alba dell'umanesimo. Il papa stesso, disceso dalla patria d'Ovidio, era umanista noto, e la sua elezione attrasse qui taluni dei più eletti precursori del rinascimento, che avevano udito la parola del Petrarca, o uscivano dalla scuola del celebre Coluccio Salutati. Accorsero Jacopo Angeli, il Poggio Fiorentino, Pier Paolo Vergerio, Leonardo Bruni, il Baiguerra, Francesco da Fiano, Bartolomeo della Capra, cercatore appassionato di codici antichi, e potente ministro d'Innocenzo; mentre Cencio de' Rustici e Angelo de' Sanguinei cimentavano negli studi umanistici, e nella risorgente ammirazione di Roma antica il nome e l'onore del patriziato romano.

⁂

Ed era insomma tempo di finirla con quell'antagonismo civile, con quel disordine repubblicano! Roma chiedeva pace; ne abbisognava per la vita. Petrarca già da un buon mezzo secolo innanzi l'aveva, in aspetto miserando, ritratta dal vero: le trecce sparte, gli occhi molli di dolore, chiedente mercè da tutti sette i suoi colli. Ma chi avrebbe potuto con effetto sicuro adempiere l'imperiosa esortazione del poeta:

> Pon man in quella venerabil chioma
> Securamente e nelle trecce sparte,
> Sì che la neghittosa esca dal fango!...

non era nè Cola di Rienzo, nè Stefano Colonna, ma qualche cosa di più augusto d'un tribuno o d'un senatore.

Roma stessa l'additava da un pezzo, offrendo ginocchioni ai Papi avignonesi le chiavi delle fortezze, e le dignità del Campidoglio; facendo per nobilissime ambasciate ponti d'oro a Benedetto XII, Clemente VI, Urbano V, Gregorio XI, affinchè si restituissero alla metropoli; richiamando persino Innocenzo VII, zio dell'assassino Migliorati, al quale davasi in piena balìa. Pochi anni di poi (1434) Eugenio IV, l'ultimo papa, che i romani in un momento di subito furore abbiano cacciato da Roma, riusciva a malapena a salvarsi pel Tevere, in abito da frate, sotto una grandine di sassi e di strali, lanciatili dalle sponde; ma questa fuga disastrosa gli preparava un trionfo. Dopo nove anni eccolo acclamato e quasi onnipotente riapparire là donde era evaso come un malfattore.

Trovò Roma ripiombata, per l'ultima scossa democratica, in uno squallore degradante. « Era — scrive un contemporaneo — tornata per l'assenza del Papa come una terra di vaccai, perchè si tenevano le pecore e le vacche infino dove sono oggi i Banchi di Mercanti; e tutti erano in capperone e in istivagli per essere stati tanti anni senza la Corte, e per le guerre avute. Ritornando poi *(il Papa)* con una bella corte si rivestirono e rassettarono la maggior parte, et ebbero più riverenza alla Santa Sede non avevano avuto per lo passato » *(Vespasiano in Murat: R. I. XXV-264).*

L'iscrizione posta ad Eugenio sul monumento che gli eressero a S. Salvatore in Lauro i canonici di S. Giorgio *in Alga* di Venezia, riepiloga in tre parole la trasformazione politica operatasi, lui vivo, in Roma.

« *La città di Venezia dette a lui i natali: Roma il dominio della città e del mondo: conceda il regno celeste a suoi voti Iddio* ».

⁂

Il sacrifizio delle libertà popolari poteva dunque dirsi compiuto. Erano costate assai sangue cittadino: avevano certo ritardato il fiore di una civiltà nuova, splendida, rigo-

gliosa, che potrà alfine espandersi liberamente in questo suolo dei prodigi. I nuovi sovrani mostreranno a prova se, dalla caduta del grande impero romano, abbia mai avuto Roma miglior governo del loro. Perduto il particolare democratico per l'universale umano: uscita dallo squallore delle torri sanguinose nelle aule dorate di una reggia, Roma, come il Fausto medioevale che va sposo alla greca Elena, ritroverà agi e diletti squisiti, insoliti: compensi, rivincite, soddisfazioni nobilissime. Nè lo spirito democratico avrà cessato di alitare dentro le sue mura, nei suoi istituti; e la libertà stessa, fra l'intolleranza universale, antica e moderna, scoperta e mascherata, troverà qui assai cortese accoglienza.

Che la trasformazione fosse matura, inevitabile, lo provò, fra le altre, il silenzio del popolo e l'immobilità dei nobili innanzi l'esecuzione di Stefano Porcari. Il complotto repubblicano di questo patrizio, caro già ai papi, e insignito di pubbliche dignità, contro il nuovo ordine di cose, sarebbe stato, riuscendo, una reazione intempestiva e dannosa sebbene la storia non sia ancora riuscita a ben comprendere nel fine e nei mezzi quel tentativo. Ciò non pertanto, sulla porta che nel vicolo delle *Ceste*, ricorda la casa avita dei Porcari (1), dove l'infelice abitò e fu tratto a forza dal suo nascondiglio, una lapide moderna va ricantando il cieco ritornello di *patria*, di *servitù*, di *oppressione*, di *libertà*.

Ah! come cotesta rettorica rivoluzionaria scherza colla storia e c'imbroglia il giudizio; e tante lapidi e tanti busti come volentieri richiamano al labbro l'ironìa amara del *Mementomo:*

> Si cola il merito,
> A tutto staccio,
> Galloni e Panteon
> Sei crazie il braccio.

---

(1) Di alcuni di costoro esistono ancora vecchie lapidi sepolcrali nella vicina chiesuola di S. Giovanni della *Pigna*.

***

Dall'epoca della carneficina del Migliorati ai primi anni di Eugenio IV (1405-1440) agonìa politica del potere caporionale. Rientrando a Roma, Innocenzo VII volle i caporioni inermi e senza le bandiere, temuto segnacolo d'insurrezione. Ma due anni di poi (1408) gliele rendeva il cardinale Stefaneschi, vicario di Gregorio XII; ed ecco di nuovo i caporioni, a la testa delle milizie urbane dei balestrieri e dei scutiferi, accorrere alla difesa di Roma contro Ladislao re di Napoli.

Nei trent'anni seguenti echeggiò ancora, ma più rado, per le vie di Roma, il grido di *Viva lo Popolo;* nuove baruffe successero in Campidoglio fra senatori e conservatori eletti dalla Chiesa e i magistrati della plebe; finchè il famigerato Vitelleschi, camerlingo di Eugenio IV, ricomposte in pace le cose con mano di ferro, non ebbe spianato definitivamente la via del ritorno al pontefice (1443).

Succede un èra di pace, turbata appena dalla cospirazione del Porcari. La politica delle barricate ha fatto il suo tempo, e Sisto IV glie ne toglie l'ultimo pretesto coll'abbattere per tutto mignani e porticali, allargando le vie e le piazze della città. Nicola V inaugura la nuova èra papale; e Roma, dalle strette sanguinolenti della democrazia, si risveglia alle molli carezze della Rinascenza.

Il consiglio strategico di abbattere i mignani e i porticali che ingombravano da ogni canto le vie auguste della vecchia Roma, fu dato a Sisto dal re Ferrante di Castiglia. Egli disse al pontefice: « che esso non era signore di questa terra e che non la poteva signoreggiare per amore delli porticali, per le vie strette e per li mignani che vi erano: e che abbisognando mettere in Roma gente d'arme le donne colli mortali da detti mignani le farieno fuggire: e che difficilmente potevano sbarrarsi le strade... e il papa pigliò il suo consiglio, e d'allora in poi quanto sia stato possibile si sono gettati i mignani e li porticali e allargate le strade, sotto colore di farle ammattonare e illustrare » (*Diario dell'Infessura an:* 1475).

***

I temuti caporioni diventano, fra le nuove preoccupazioni letterarie e cortigianesche, i *capita regionum*, latino che *sente* la sua *curialità*; anzi, come semplici *magistri curiarum*, non resta loro a poco a poco che una giurisdizione di sorveglianza, l'ufficio di soccorritori e di pacieri del proprio rione. Ma, trasformatisi definitivamente in *presidenti regionari*, Roma capitale d'Italia li abolisce affatto, con tante altre vecchie cose. Sia pace alla non ingloriosa loro memoria!

Nel secolo XVI il lusso smagliante delle vesti parve voler compensare in qualche modo ai caporioni la possanza perduta. Da quest'epoca ai principii del secolo XVIII, addobbati sfarzosamente, gl'incontriamo nei solenni possessi dei papi e dei senatori romani: nelle parate ufficiali ai sovrani e ai principi che entrano trionfanti a Roma.

Robone di velluto cremisi increspato sul dosso, fino ai ginocchi: giubba di lama d'oro: brache come il robone, recamate in oro: calze di seta bianca con legacci dorati: scarpa bianca di raso trapunto d'oro: spada e pugnale dorati: berrettone di velluto nero con penne e gioielli, o cappello di velluto alla spagnuola, gemmato, con piume d'airone: bastone del comando nella mano. Ricca è del pari la bardatura dei loro cavalli: elegante la divisa dei paggi o dei famigliari che portano innanzi ad essi le bandiere regionali. Per siffatto lusso, cui mal sopperiva la borsa d'un cittadino, fu loro assegnato, dal secolo XVII in poi, un compenso individuale di settanta scudi.

Ma sotto le spoglie, ma tra gli uffici del cortigiano riapparisce tratto tratto l'indole torbida del caporione. Ora contrastano nelle processioni del possesso papale ai palafrenieri il diritto di circondare la persona del pontefice; ora franchéggiano le pretese del proprio rione nella rapina tradizionale che si fa, in quella occasione, del baldacchino pontificio, e del cavallo o della lettiga, sulla piazza di Laterano. Per tanto i papi son ridotti a transigere di nuovo col popolo, in persona dei suoi capi: a stipularci, preventivamente, i patti della tranquillità della festa.

Come eleggevansi i caporioni?

A sorte, dall'urna degli *imbussolatori*. Ve ne aveva uno per rione e tutti insieme, ogni trimestre — durata dell'ufficio caporionale — recavansi solennemente a S. Maria Nova, (S. Francesca Romana al Foro) coi caporioni uscenti, seguiti dal popolo con rami d'olivo. Là imbussolavano due nomi del proprio rione, pel rinnovo dei caporioni e dei due *conservatori;* e, portata l'urna processionalmente in Aracoeli, seguiva la sortizione. Gli eletti ricevevano l'investitura dal Senatore, mediante la consegna del bastone; eleggevansi poi, fra loro, un capo, detto *Priore de' caporioni*, che fu infine, di diritto, il caporione di Monti.

Clemente X, Altieri, abolì la già imbelle magistratura del *caporionato*, della quale, 130 anni di poi, reintegrava i Romani, ma con nuove restrizioni, Pio VII. A lui, *in eterno ricordo del beneficio*, pose il Senato una lapide commemorativa nelle Stanze Capitoline.

Ebbero a guardia, sul cominciare del secolo decimosettimo, una milizia, distinta in *capotori* e *contestabili*, composta di *artisti* romani. A questa non era lecito il porto delle armi, tranne che nella *Sede vacante*, in alcuni giorni solenni, o nell'andata dei nuovi caporioni a Campidoglio, dove ne riceveva una mancia.

Parve cosa insolita nel possesso del senatore Inghirami, (1647) il vedere fra il corteo le bandiere dei caporioni, che non usava quasi più portare per la città, e che s'inalberavano invece sui due portici di Campidoglio. Anzi nel secolo seguente i caporioni stessi spariscono dalla scena ufficiale ma ve li rappresenta il solo Priore.

Quando nel 1744 il conte Bernardini pubblicava la guida del nuovo ripartimento regionario da lui compiuto, per ordine di Benedetto XIV, si credette in dovere d'avvertire il lettore, come di cosa mal nota, *che ogni rione è commesso alla cura d'un caporione* e d'aggiungere, intorno a ciò, opportune notizie.

Così di quegli istituti pei quali tanto ci arrabattiamo, in perpetue contese di parole e di sangue, non resta infine che un'eco nei vecchi libri: non avanza che un ricordo nei musei...!

***

Una statua, anzi un gruppo di statue, che da oltre tre secoli e mezzo non cessa d'impressionare gli spiriti più lenti, e di commuovere le intelligenze finamente temperate, meritava bene l'onore d'un trionfo. Roma sa quando e a chi debba concederne. Garbatamente beffarda, sensatamente scettica, essa tiene in serbo per certe occasioni un entusiasmo, una foga giovanile, invidiabili. L'attraggono assai gli spettacoli, nel cui uso privilegiato affinava quella sua critica arguta, quell'intuito sicuro dei rapporti fra le apparenze e la sostanza d'una cosa, onde non s'appassiona che di quanto è bello o spiritoso o straordinario, sia questo Cola di Rienzo o Pio IX: la Cerrito o Ciceruacchio: Cassandrino o il gruppo del Laocoonte.

Quest'ultimo, appunto, festeggiava Roma trecensettantanove anni fa, in mezzo alla più spontanea esultanza (1).

Una vigna del Rione Monti, posta sul versante settentrionale di San Pietro in Vincoli, avea restituito quasi intero il meraviglioso gruppo che formò già, ivi stesso, il più bello ornamento delle terme imperiali di Tito e che la Roma di Giulio II trasse in una specie di trionfo al *Belvedere*, in Vaticano.

Procedeva quel nobile marmo sopra un carro fastoso, e sotto un nembo di fiori sparsi sul suo passaggio, fra gli applausi echeggianti lungo le vie e dalle finestre parate a festa. Fu un avvenimento solenne — sebbene non insolito nel cinquecento, incominciato e chiuso fra le pompe e i miracoli della Rinascenza — e come un fatto immortale lo esaltarono a gara in elegie, in odi, in epigrammi, i belli ingegni di Roma. Più copioso e più soave degli altri il Sadoleto parve emulare in un carme latino la musa stessa di Virgilio; egli cantava:

« Ecco, reduce ben di lontano, ridarci questo dì Lao-

(1) Avverto qui una volta per sempre, che certi computi di anni devono riferirsi al 1885, anno in cui *I Rioni di Roma* furono pubblicati la prima volta sul giornale *La Rassegna*.

coonte, da un tumulo di terre ammucchiate, dagli ingombri d'una vasta ruina. Quegli che abitò già le aule regali: ornamento delle tue case, o Tito: prodigio d'un'arte divina: del quale nulla mai di più nobile vide la dotta antichità: ecco, tratto dalle tenebre, risaluta le mura insigni di Roma rediviva ».

⁂

Ma non che rivivere, in simili feste Roma antica poteva dirsi vinta al paragone dalla moderna.

I capilavori dell'arte classica, toccati all'antica Roma, come bottino di guerra o come superflua dovizia, non furono festeggiati mai più di quando riapparvero mutili, sfregiati, improvvisi, dalle rovine. Roma moderna li rianimò d'un nuovo soffio; richiamati a seconda vita dal plauso popolare, dall'idolatria dei sapienti, ecco diventano ricchezza comune nei musei: s'adagiano, norme ideali del bello, nella coscienza del mondo.

La Grecia dei più floridi giorni non avrebbe sdegnato di mischiarsi in trionfi artistici, sul gusto di quello del Laocoonte, nei quali Roma s'addestrava a fare da sè: a superare Atene e sè stessa in prove stupende. Già la febbre dell'arte la investe tutta; e mentre il ritrovamento di statue antiche dà motivo a feste moderne, queste pigliano dall'antico maestà nuova, insolito splendore.

Il grottesco — tiranno degli spettacoli e dei sollazzi nel medioevo — può dirsi non prevalesse mai in quelli del popolo romano. Quando le principali nazioni d'Europa facevano lor delizia della *festa dell'asino* e della *festa dei matti*, e d'altre oscene stravaganze non dissimili da queste, Roma preludeva, in spettacoli degni della sua maestà e della sua alterezza, alle celebri pompe del cinquecento.

Se sosta un tratto dalle fazioni medioevali, è per coronare in Campidoglio, col lauro dei trionfatori antichi, il poeta immortale dell'amore cavalleresco: o per ravvivare, seduta sui gradi del Colosseo, i ricordi e le emozioni del classico anfiteatro, in una giostra famosa.

Il suo medioevo, singolare, isolato, inespugnabile alla barbarie del Nord, è pieno di solchi di luce, di scatti di poesia, di fiori di sapienza. Basterà il ricordare che, mentre Dante andava tentando il proprio genio in un poema latino che sarà poi la *Divina Commedia*, un cardinale, Iacopo Gaetano Stefaneschi, nato in Trastevere di nobile famiglia, dettava in tre poemi latini, non invenusti, le croniche del suo tempo che fu quello di Bonifacio VIII.

La tradizione antica che fu scorta a Roma attraverso i secoli, vegliò anche al risorgimento delle sue feste. Ai gladiatori, agli aurighi, che ricrearono gli ozi magnanimi dei consoli e degli Augusti, successero in breve i giocatori di Agone e Testaccio. Giovani avvenenti e vigorosi, eletti in tutta Roma a sei a otto per rione, ora li vedi accompagnarsi alle gale del Senato: ora corteggiare i papi nel solenne possesso: o fare dei loro validi giochi una parte integrante del carnevale romano.

***

Ricordato qui, per incidenza, il carnevale romano, gioverà disegnar subito, in riscontro della festa artistica del Laocoonte, uno de' celeberrimi suoi spettacoli nel cinquecento.

Siamo in pieno secolo decimosesto, ai 24 febbraio, di mezzodì.

Dal Campidoglio, parato a festa, sotto i rintocchi della storica campana, comincia a sfilare in bell'ordine una splendida processione.

Precede il capitano di Campidoglio co' suoi staffieri, coi militi, col manigoldo che, in segno del giustizierato, mena uno avvinto da malfattore, e reca ceppo e mannaia.

Son certo che ai *positivisti* modernissimi non dispiace simile introduzione... « *Legum prima securis* » disse Giovenale; nè può negarsi che fosse quella un'*introduzione classica*.

Seguono i Consolati degli *artisti*: calzolai, tavernieri, vaccinari, falegnami, muratori, sellari, merciai, pizzicagnoli e cento altre arti, ordinate militarmente, con armi bellissime, bandiere, tamburi, capitani e sergenti. Fra tutte segnalasi la compagnia dei ferrari, circa trecento, con venti guastatori

e sei pezzi d'artiglieria, tirati da cavalli, e altrettante carrette trascinate da uomini.

Vengono appresso i Contestabili dei Rioni colla soldatesca armata di partigiane, di alabarde e di lance: ed hanno tutti le calze bianche e turchine alla divisa di Papa Paolo III.

I Rioni formano tutti insieme uno splendido battaglione; portano targhe dipinte all'impresa regionale, e le tredici storiche bandiere, in un sol gruppo, in mezzo alle alabarde e alle partigiane. Non meno bella è la schiera dei giocatori d'Agone e Testaccio. Ognuno di loro ha quattro staffieri, due dei quali in armatura antica, su cavalli bardati pure all'antica, e tutti divisati dei colori del padrone, e adorni di gemme, d'oro e di pennacchi. I due cavalieri che seguono, vestiti di bianco e con bianche gualdrappe, sono i Sindaci, cui spetta dare le mosse e moderare in ogni miglior modo le feste. Dietro a questi incedono a cavallo i caporioni, in abito di seta e velluto, foderato d'ermellino, con larghi cappelli piumati; li seguono cinquanta staffieri, vestiti variamente alla loro livrea. Chiudono la nobile schiera il priore dei caporioni a sinistra, a destra il terzo conservatore.

Ma ecco la mascherata propriamente detta, che in tredici carri fastosi rappresenta altrettante scene o momenti del celebre trionfo di Paolo Emilio. Sei di questi carri sono specialmente notabili. Il secondo che reca la statua equestre del console tutta dorata, con a piedi la figura d'un fiume, condotta sul celebre *Marforio* di Campidoglio; il settimo dove Perseo, il vinto re di Macedonia, sul portico d'un tempio, implora perdono dal console che còn bontà lo raccoglie; il decimo, con un seggio d'oro, gittativi su manto, scettro e corona, in segno del vacante reame Macedonico. Perseo legato al trofeo delle stesse sue spoglie: Roma trionfante, fra una musica che inneggia alla vittoria: Paolo Emilio colla corona d'alloro, in mezzo a uno stuolo di poeti che ne canta le lodi, formano il corredo degli ultimi tre carri.

Chiudono la pompa i grandi dignitari: Giangiacomo de Cesis, Cancelliere del Popolo Romano coi paggi del Gonfaloniere, e i due marescialli *di tratta*, seguìti da venti staffieri in livree rosse e turchine. Penultimo cavalca Giuliano Cesarini, Gonfaloniere di S. Chiesa; (l'uomo più pingue

e più faceto del tempo suo), col gonfalone spiegato, cinto da sedici famigli armati, colla divisa dei Cesarini.

Ultimo il senatore di Roma, in abito ducale di broccato d'oro e berretta guarnita d'ermellino, incede fra il primo e il secondo Conservatore, e li segue una corte di ricchissime divise á piedi, e d'armati a cavallo.

La sfarzosa processione sfila per la via Papale fino al Castello ove, sugli spaldi, l'attendono il Pontefice e la corte; giunta poi a San Pietro in Vaticano ritorna per la stessa strada, e da Parione entra in Piazza Agonale. Qui i cori trionfali e le musiche ripigliano il loro tenore: le tenebre sopravvenute son rotte da mille faci: e, circondata più volte la storica piazza, il corteo si scioglie e si disperde come una visione.

Per tal modo quel popolo che pochi anni innanzi aveva condotto in trionfo il Laocoonte, inaugurava, nel 1536, il suo carnevale.

***

Dissi che il Laocoonte fu ritrovato sul versante del colle a S. Pietro in Vincoli, in una vigna.

Ciò diventerà inverosimile fra pochi anni. Alle generazioni successive, ridotte a cercarsi un filo di verde a qualche chilometro dalla città, questa delle vigne intramuranee di Roma potrà parere una favola. *O casi o gener vano!...* A Roma specialmente provi cotesto senso amaro dell'inanità delle vicissitudini umane. Fruga in un angolo: gratta un muro: smuovi una zolla: ti trovi a fronte di quattro o cinque grandi civiltà distrutte o d'altrettante epoche storiche sparite... Arte, gloria, possanza, stanno qua, in frantumi, in polvere...

La vigna che ci restituì il Laocoonte, già romito e selvaggio colle, poi stanza di pastori, si coperse a poco a poco delle abitazioni del popolo romano. Un despota spietato, per rifabbricarsi — come diceva — *una casa degna d'un uomo*, incendia, con mezza Roma, quel quartiere, e alle dimore umane fa succedere boschetti pieni di selvaggina, e orti, e verzieri, deliziose pertinenze della *casa aurea* di Nerone. Ma in venticinque anni ecco mutata la faccia del

luogo; Tito lo ha rivendicato all'uso del popolo con nobili e comodissime terme. Venne a posarvisi più tardi una chiesa insigne e vi sta: e il Mosè di Michelangelo troneggia ove già il Laocoonte greco. Le vigne che lo celarono tanti secoli, ridivennero abitazioni cittadine e continuano a divenirvi... e chi può giurare che s'arresteranno qui le vicende di questo colle?

Proprietario della storica vigna di San Pietro in Vincoli era un Felice De Fredi di nobile stirpe romana, il cui nome, sull'epigrafe sepolcrale postagli in Aracoeli, fu raccomandato all' immortalità col ricordo dell' avventuroso ritrovamento. Ma poco il veramente *Felice* scopritore e il figlio suo sopravvissero alla gloria della grande scoperta, e al beneficio di custodi della porta San Giovanni, concesso loro, a vita, da Giulio II in ricompensa del gruppo donatogli. Consisteva la così detta *custodia delle porte* nel godimento gratuito dei dazi pecuniari o reali cui erano sottoposte, entrando in città, le varie derrate: e solevano i papi concederla per diverso titolo, a vita o temporaneamente, alle famiglie nobili di Roma. La patente che ne investiva i De Fredi padre e figlio reca la data del 23 marzo 1506; porta quella del 1528 la loro lapide sepolcrale. Eccola:

Felici de Fredis qui ob proprias virtutes et repertum — Laocoontis divinum quod in Vaticano cernis fere respirans — simulacrum immortalitatem meruit — Federicoque paternas et avitas animi dotes referenti — immatura nimis morte praeventis — Hieronyma Branca uxor et mater Juliaque Fredis de Militibus — filia et soror moestissimae posuerunt — Anno Domini MDXXVIII.

***

Chi vide da vicino la famosa statua che l' epigrafe dei De Fredi chiama *divina e quasi respirante*, s' ingegni di sentire tutta la forza di quel *quasi* e avrà un nuovo criterio per l' intelligenza del Laocoonte. Forse era difficile dire di più e più bene in due parole. Il Laocoonte è un uomo vivo in una materia morta: eccone il senso. Andate ad accusare l'inerzia della materia che limita la potenza creatrice della forma, meglio che col *quasi respirans* del nostro epigrafista!

Ma, se ammiraste il Laocoonte, scommetto non vi siete accorti che è nudo. Voglio dire che non sentiste la sconvenienza di quella nudità in rapporto col ministero di sacerdote che esercitava Laocoonte appunto quando lo assaltarono i due rettili immani. Pari disprezzo degli accessori non che passare inosservato, non si tollererebbe oggi che l'arte *realistica*, ridotta a vivere di questi, ce ne attaccò la fregola, ce ne impose il bisogno. Come dunque si continua a non sentirlo d'innanzi al Laocoonte e agli altri capilavori della scultura antica? È il segreto, è la malìa dell'arte profondamente umana dei Greci. Nel suo eroe, nume o guerriero, sacerdote o cittadino, spicca l'uomo; l'umanità prevale nelle sue rappresentazioni plastiche, e solo la Grecia sa cingerle l'aureola ideale, che è nobilissimo e caro compimento del vero. Dante e Shakspeare intesero e adoperarono il divino *verismo* dei greci, e coi greci sopravviveranno agli sconci e fugaci saturnali del *realismo*.

Laocoonte è un uomo che lotta col terrore e colla morte: è un padre in angoscie mortali per la sventura dei suoi figli; ma la nudità e il dolore hanno in lui un'espressione sublime che lo scevera dal volgo. Ciò noi sentiamo. Al gran dramma umano che l'artista volle rappresentarci, ogni altro accessorio sarebbe superfluo.

In un numero, non ricordo più quale, della *Domenica del Fracassa* il signor Panzacchi ricordava, sotto il titolo « Inno all'uomo », alcune enfatiche e anche sconclusionate apostrofi di alquanti poeti moderni all'indirizzo di quello. Non voglio, nè potrei, imbarcarmi in una polemica; ammettendo per una piccola parte la giustezza del lodato articolo, parmi che di inni all'uomo, nel senso largo e nobile della parola, non ne apparvero più dopo l'epoca dei Greci. Il Laocoonte, la Niobe, le Veneri, l'Apollo, l'Antinoo... e poche altre statue moderne che ne emulano l'arte, credo possano dirsi e siano veri e propri inni all'umanità. Della quale, mentre figurano la possibile perfezione plastica, celebrano insieme la bellezza morale, per quella correlazione che è detto passare tra di esse: correlazione che la Grecia elevò a canone pratico e giuridico, accettando a testimonio dell'innocenza di Frine e d'Alcibiade la loro bellezza.

*
* *

Ma perduto dietro le amabili divagazioni dell'arte, dimenticava il luogo donde mossi. Dovere di storico dei Rioni di Roma mi riconduce dunque sul colle a San Pietro in *Vincoli*, in quest'angolo della regione antica d'*Iside e Serapide*, che conta fra i più insigni del moderno rione Monti.

A descriverne i ruderi, i ricordi, le ricchezze artistiche ci andrebbe un volume. Già la piazza e il versante orientale della collina col suo arco scavato sotto lo storico palazzo dei Borgia e dei Margani predispongono a meditare e a fantasticare. C'è tutto quello onde la vecchia e propria Roma sa appassionare l'artista e il poeta.

Aspetti strani, singolari, cozzanti, che lontano dai musei, lontano dai vivai archeologici trovi, come nomadi, attendati qua e là pel deserto della seconda Roma: de' quali non resterà, fra poco, che una misera fotografia, o una stampa ingiallita... C'è una torre, quassù, ridotta a uso di campanile, che ricorda le vicende di tre o quattro casati illustri. Vi vedi ancora incastrato lo stemma dei Margani, de' quali rimane un'altra torre mozza e sformata nella piazza del loro nome (*Margàna*), alle falde del Campidoglio. Questa di San Pietro in *Vincoli* atteneva in origine alle case dei Montanari, potente razza *Monticiana*.

Per ragioni di parentado fu poi dei Cesarini che animarono, specialmente, di ricchi edifizi e di giardini il declivio del colle, dal secolo XIV al XVI. Nel crittoportico, che squallido e oscuro attraversa ancora il loro vecchio palazzo (sede dell' Istituto tecnico), i Cesarini disposero una specie di museo fra le incrostazioni dipinte: un'accolta di rari cimeli, e quei preziosi busti antichi di filosofi e d'imperatori che formano adesso le collezioni capitoline. I Borgia e, da ultimo, i Margani successero per via di parentele nelle delizie *cesarinesche;* e a quel singolare balcone volto alla sottoposta Suburra può credersi siasi affacciata Vannozza, l'amasia di Rodrigo Borgia poi papa Alessandro VI. Vogliono taluni storici che la cena, che fu l'ultima pel Duca di Gandia, primogenito del Borgia, seguisse in questo palazzo o in altra proprietà attigua della Vannozza sua madre.

Nel 1512 gli onori delle case *Cesarine* a San Pietro in *Vincoli* facevanli i Margani, e tanto bene, che Giulio II arrestatovisi, nel recarsi al Laterano la vigilia di San Giovanni, se ne compiacque così da voler poi essere loro ospite per cinque giorni.

Balcone Borgia a San Pietro in Vincoli.

Tutta l'egregia proprietà diretta de' Cesarini era passata in mano agli Orsini per contratto di vendita, sulla metà del XVI secolo, ma nel 1571 Giordano Orsini la retrocedeva per tre mila scudi a Jacopo Giorgio Cesarini. Un successore di questo, il duca Giorgio, la alienava finalmente, nel 1622, a favore di Giovanni Pizzullo, prete calabrese che la donò, a sua volta, ai *Paolotti*: questi la trasformarono in convento,

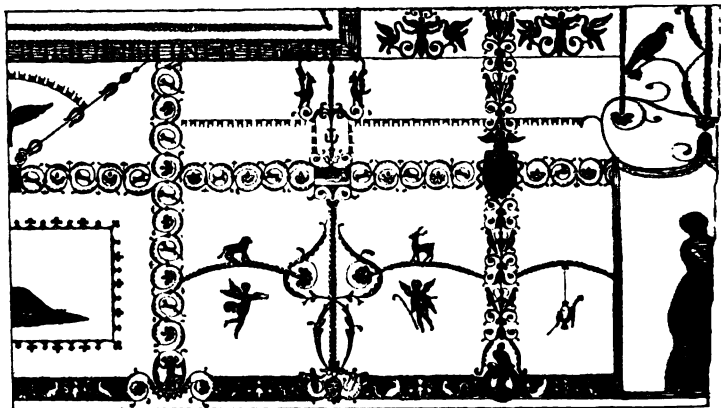
con orto, edificandovi d'appresso un tempio a Sant'Antonio di Paola. Ora risiede lassù l'Istituto tecnico... Quante vicende, quale instabilità nelle povere umane cose!

La chiesa di San Pietro in Vincoli dove il Mosè, incarnazione terribile del genio di Michelangiolo, allegoria stupenda dello spirito di Giulio II, prese, approssimativamente, il seggio del Laocoonte, ricorda sette o otto nomi ciascuno dei quali basterebbe a illustrare un'arte e un'età. Bernardo Rossellini, Baccio Pintelli, Guido, il Domenichino, il Guercino, v'hanno operato e dipinto; il cardinale Cinzio Aldobrandini, protettore del Tasso, Giulio Clovio, meraviglia della miniatura, e quel gentile poeta che fu il cardinale Sadoleto vi dormono l'ultimo sonno, presso Antonio Pollaiolo, orafo, scultore, bronzista, pittore famoso: e al fratello suo Pietro. Il nome del quale riporta il pensiero alla tragedia fraterna che funestò gli inizi della pittura a olio in Italia. Ricorda quell'Antonio del Castagno, maestro dello stesso Pietro, che uccise il fratello Domenico, per rimanere solo possessore del segreto dei colori a olio, che la sua vittima aveva appreso dai Fiamminghi (1). Un'altra funesta memoria si collega, per la sua fondatrice, alla chiesa di San Pietro in Vincoli. La terza Eudoxia, che la edificò per riporvi le catene del principe degli apostoli, chiamava qui i barbari di Genserico per una vendetta domestica: quei barbari che lasciarono alle più selvagge devastazioni il nome di *vandaliche*.

Ma subito ne riconcilia con questo glorioso colle la memoria di Tito che, sui maledetti giardini della *casa aurea* di Nerone, distese il più bello e il più comodo edificio di bagni pubblici che mai avesse visto Roma fino allora. A quei tempi gli *stabilimenti* balneari si chiamavano *thermae*, e i proprietari domandavansi Agrippa o Nerone, Tito o Diocleziano; e come questi intendessero un simile edificio può ancora indovinarsi dagli avanzi. Io rinuncio a descrivere il più gran rudere delle terme di Tito, che giganteggia ancora sul versante di questa collina, colla volgare denominazione di *Sette sale*. Sarebbe un rubar il mestiere alle guide e ai

---

(1) Questo fatto, asserito dal Vasari, è messo in dubbio ed anche negato dai recenti scrittori della storia dell'arte.

ciceroni; dico solo che raramente s'incontra, fra le rovine, spettacolo più pittoresco e ammirabile di cotesto avanzo, e impegno il lettore di visitarlo. Anzi, fra i resti aspri e derelitti di esse terme gli rammento di cercare con amorosa curiosità la miniera artistica onde Raffaello trasse una cara gemma della sua corona. Pompei giaceva tuttavia sepolta,

Motivo di decorazione delle Terme di Tito.

nè si ammirava ancora quel dedalo elegantissimo di ornamentazioni decorative, variate all'infinito di forma e di colore, che fra le mura diroccate della molle Pompeia fa pensare al Vaticano, alle famose sue logge. Tra le rovine delle terme di Tito ebbe l' Urbinate la prima rivelazione di quel classico ornato cui restò il nome di *raffaellesco.* La maldicenza ne inventò allora una delle sue; da un successivo diroccamento ivi avvenuto, prese ansa al dire fosse questo opera di Raffaello, geloso di nascondere agli emuli la cava del suo tesoro.

***

Ludio di Etolia, che ebbe gran voga ai tempi di Augusto, portò innovazioni speciose nella pittura decorativa, meritandosi il biasimo dei puristi e dei tradizionalisti d'allora.

Abbandonati i disegni geometrici e architettonici in uso, egli rappresentò sulle pareti delle stanze ville, logge, vie pubbliche, spalliere fiorite, giardini, vivai, statue, selvette, marine, riviere... e tutto ciò in modo fantastico, accozzando, con nuova libertà, gli elementi del vero in un insieme sorprendente e piacevole. I paesaggi coloriti sui paraventi e sulle terraglie giapponesi hanno una strana somiglianza con le pitture di Ludio e della sua scuola; ed io che feci tale osservazione, com'ebbi ad ammirare i saggi superstiti di quest'arte in Roma e a Pompei, l'ho poi udita confermare da non dozzinali osservatori. Dirò di più; lampi e ricordi della maniera di Ludio li sorprendo nell'*arte nova*, nello stile *liberty* di adesso. Libertà fantastica è questa e fu quella; e l'una e l'altra portato di decadenza. Decadeva con Ludio la grande arte decorativa, tradizionale, e sottentrava l'individualità, la fantasia sfrenata, la licenza che doveva riuscire a quei *grotteschi*, a quella trasformazione, contorsione, *chimerizzazione* del vero, pur così graziosa nella sua varietà, la quale Raffaello rese immortale, traendola dalle *grotte* o stanze e aule di antichi edifizi, che per i crollamenti e l'abbandono erano diventate sotterranee e scure.

***

E qui tornati col discorso là donde movemmo, cioè dove si rinvenne il Laocoonte, è forza che io ti procuri, o lettore, un'ingrata sorpresa.

Il Laocoonte non è altrimenti il vero Laocoonte!... Quello che noi ammiravamo fin qui quale opera d'Agesandro e dei figli, nobilissimo ornamento delle case di Tito, conforme ne attesta Plinio il *vecchio*, non è infine altro che una copia! Come ciò sia, vel dica uno scrittore del secolo XVII che narra cose vedute.

« La restaurazione di essa chiesa (Santa Pudenziana ai Monti, eretta già sulla casa del senatore Pudente) e cupola, la ordinò Francesco da Volterra dove, per rifondare per fare la cupola, li muratori trovarono la STATUA DEL LAOCOONTE IN PEZZI; ma, o per malizia, o per infingardaggine, non ti-

rarono fuora altro che una gamba senza piede et un pugno il quale mi fu dato dopo alcuni anni; e molti della professione l'hanno visto. Mi fu dopo arrubbato. Era maggiore di quello (Laocoonte) che sta in Belvedere e di bellissima maniera, di modo che si crede da quelli dello esercitio che sia IL VERO ORIGINALE il quale nomina Plinio. Nè si ammiri alcuno perchè solevano gli antichi, come suogliono li moderni, copiare le cose rare siccome oggi si vede una copia della Pietà di M. A. Buonarotti in Santa Maria dell'Anima. la quale se fosse trovata sotto terra, cagione della memoria dell'originale, nè si vedesse esso originale, saria dalli mediocri artefici tenuta per la buona e dalli non artefici celebrata per bonissima. Et aggiungo che più volte il Volterra architetto se ne dolse meco della tristizia dei muratori, atteso che esso credeva che, come facevano a cottimo, dubitarono di fare la fatica e non esser pagati: et esso Volterra non vi andava se non la sera, di modo che se non vedeva quel pugno e la gamba non ne haveria saputo cosa alcuna ». (GASPARE CELIO, *Memoria de' nomi dell'artefici delle pitture che sono nelle chiese, facciate e palazzi di Roma.* Napoli, 1638).

Anche Fulvio Orsini (*Note alla topografia di Roma del Marliani*, XVIII, 14), ritenne che il gruppo Vaticano non sia l'originale perchè, fra le altre, l'antiquario Antonioli, suo contemporaneo, conservava in casa varii frammenti dei serpenti, i quali poi erano stati rinvenuti in tutt'altro luogo da S. Pudenziana. Reputati scrittori d'arte riassunsero, ai tempi nostri, la controversia, diversamente parteggiando. Per me io non so proprio, lettor benevolo, come raccapezzarmici... e tu?

***

Della via che corre appiedi al clivio orientale di San Pietro in Vincoli reca il nome un grazioso monumentino del secolo XV. Sta nel canto della discesa di San Francesco di Paola, e vi è scritto nel mezzo: SUBURA; nella cornice superiore: *Ob maiestatem S. P. Q. R.;* alquanto più sotto: *Alexandro VI Pont. Max.* Può vederlo ognuno e leg-

gere il rimanente coi propri occhi; a me basti l'averlo indicato per dire che la via dov'è, pur ritenendo la denominazione di Suburra, ebbe nel xv secolo il soprannome di *Franco*. Le derivava dall'immunità da tutte le gabelle, onde Nicola V gratificò quivi gli spacciatori di vino e d'altre derrate, per comodo e vantaggio dei pellegrini che vi passavano, diretti a Santa Maria Maggiore.

Il privilegio del *Franco* estendevasi lungo la via *in selce*, fino all'arco di San Vito e nelle vicinanze della basilica Liberiana. Per questa salita che mena al *Cispio*, una delle sommità antiche dell'Esquilino, sono osservabili due torri. L'una, a destra di chi ascende, ricorda gli Arcioni cui appartenne nel tempo di mezzo; l'altra, di rimpetto, indica il sito delle case de' Cerroni, antica e nobile famiglia montigiana che dette in Giovanni Cerrone un saggio rettore al nostro popolo, nel secolo xiv.

Le torri dei Frangipane, che le sorgevano d'appresso, attigue a Santa Prassede, non sono più; e già forse più non erano mentre i Cerroni crescevano in lustro e in potenza. La stella dei celebri e faziosi baroni, brillato per circa due secoli sull'orizzonte politico di Roma, vedeva, in un pallido tramonto, accendersi nuovi e fulgidi astri.

***

Pompa vana di reminiscenze: fumi rettorici: avanzi di superstizione e di schiavitù: va borbottando chi a Roma non vede altro che l'angustia di alquante strade, il miserabile aspetto di certi bugigattoli, i cessi all'antica, e talune altre apparenze o abitudini men decorose che le deturpano il lembo del manto. Che volete? Per costoro, e sono parecchi, in Roma tutto è da fare. Una *nuova Roma;* ecco ciò che aggrava loro la testa e gonfia le gote. L'impresa non è, a dir vero, delle più agevoli, per quanto ne conclamino, con baldanza pari alla loro ingenuità; sebbene... vorremo proprio crederli ingenui costoro? O l'epiteto da caratterizzarli non è piuttosto a çercare nel dizionario mercantile?

L'invidia astiosa delle dame romane non poteva perdonare

a donna Olimpia Pamfili, cognata d'Innocenzo X, la potenza e il fasto arrogante del grado. L'altera donna non l'ignorava; pare anzi godesse di soffiare in quel fuoco. Un giorno recasi da lei, per la ricorrenza di Natale, una gentildonna. e la richiede premurosamente dello stato di sua salute. « *Io sto* — rispose nel suo parlar romanesco e con intenzione, Olimpia — *come un cavallo biastimato* ». Si suol dire per proverbio che a cavallo bestemmiato gli luce il pelo; non è forse questo il caso di Roma?

Ogni secolo le ha alzato contro i pugni, e le scagliava una villania, una bestemmia... Nata appena, i Sabini, richiesti di maritaggi da Romolo, mandarono a dire che non poteva aversi nè parentela, nè amicizia con una masnada di malviventi e di banditi. Dovè ricorrere alla forza per procacciarsi la famiglia. Le imprecazioni dell'Italia soggiogata e le maledizioni del mondo tributario furono i ninnoli della sua giovinezza, le gioie della sua virilità. Ma ella, sprezzante delle ingiuriose allusioni cui poteva prestarsi il suo più antico ritratto di famiglia, inalberò sulle proprie insegne la LUPA.

Era un gittare il cartello di sfida all'epigramma sanguinoso, al sarcasmo inesorabile degli avversari; ma Roma antica idolatrava la lotta e la provocava. Roma papale, gabellata anch'essa e peggio nell'allegorica lupa, lasciò fare, e non disdisse alla gloriosa insegna gli onori del Campidoglio.

Veda dunque, chi la maledice, come Roma abbia avverato in sè stessa, a capello, il proverbio di Olimpia Pamfili. Le nazioni decadono, le civiltà si spengono, Roma passa d'una in altra grandezza col garbo di una regina. Non è ora diventata la capitale d'Italia? Rispettarla dunque nelle gloriose sue tradizioni, oltre ad essere un segno di sapienza, sarebbe, mi pare, debito di civiltà. Ma c'è di più. Per dieci che la bestemmiano, Roma trova centomila entusiasti che baciano le sue impronte nella polvere; gl'inni ch'essa ha ispirati, vincono di sentimento e di enfasi quanto dettarono mai all'uomo gloria ed amore.

Non esagero; basterebbe a persuadersene, senza svolgere polverosi volumi che, con quest'aria d'*opuscolo* o di *domenica letteraria*, son divenuti insoffribili, la lettura di un volumetto dell'Ampère, scrittore chiarissimo, il cui non ultimo

pregio è d'aver compresa Roma. Nei suoi *Portraits de Rome à différents âges*, egli intreccia alla città eterna come una ghirlanda di quanto essa stessa ispirava di più bello ai migliori ingegni, dal secolo quinto al decimonono. Non è che una eletta di fiori chè, raccoglierli tutti, sarebbe quasi impossibile, ma in quella breve raccolta c'è bene di che meditare e rinsavire.

C'è, lo so, un sonetto dell'Alfieri, che fa, per molti, per i più, le spese di tutta la storia della seconda Roma, e che suole impugnarsi contro questa, dai poveri di spirito, come l'arme d'Achille. L'Alfieri, che in tutte le sue poesie minori è d'umore bislacco, e di poco buon gusto, fa in quel sonetto prova d'una esagerazione, d'una pedanteria pretensiosa, peggiore del deterioramento che intende combattere.

Che tacciano dunque una buona volta i declamatori, grandi e piccoli; mentre a me lo specchio fedele dell'entusiasmo di tanti secoli e di così nobili personalità sia di scusa se, evocando le memorie di Roma, tiro all'encomio, e tingo spesso la penna nel color di rosa.

⁂

Ma è pure vizio del soggetto che chiude in sè tutti gli elementi del meraviglioso e dell'iperbolico.

Parlando di Roma è raro non si trascenda: e la lode o il biasimo non trabocchino.

L'ordine del racconto ecco mi guida in uno de' suoi luoghi che col nome solo dànno le vertigini dell'entusiasmo, mettono addosso la febbre della rettorica.

È luogo pieno di storia più che interi regni. La scena n'è limitata quasi come quella d'un teatro, ma i drammi che vi si agitarono comprendono la storia del mondo, dal regno alla repubblica: dal diritto all'anarchia. Tutti i concetti, tutte le utopie che rigermogliano continuamente sul tronco sociale, li trovi qua allo stato di fossili giganteschi. I grandi della terra hanno traversato questo luogo famoso come ombre o comparse: come i regali discendenti di Banco nelle incantagioni del *Macbeth*.

Re propri ed onnipotenti, nel FORO ROMANO, sono i senatori; e la strana, olimpica fisonomia di questo ceto ci viene profilata ivi mirabilmente da un vecchio racconto. Brenno — il tremendo francese che precedeva qui Roberto Guiscardo, il Connestabile di Borbone e i due Napoleoni — era già dentro le mura di Roma, che i cittadini gli abbandonavano indifesa e deserta. Avanzava cauto per le vie, temendo un agguato... ma potè, senza ostacoli e fra un silenzio di tomba, mettere il piede nel Foro. Quale spettacolo! Tutto il Senato, composto di vecchioni dalle barbe candide e prolisse, drappeggiati maestosamente nella toga, sedeva là, immobile, silenzioso, sulle curuli e squadrava impavido i sopravvegnenti... Stupenda scena che, attraverso la decorazione teatrale, lascia ravvisare gli elementi del vero: fa comprendere l'ambiente in cui furono possibili e verosimili tali finzioni.

Storica è quest'altra. Qui la maestà del Senato s'affronta colla forza non meno irresistibile dell'oro, e colle veneri della dialettica greca. Un senatore cieco, e che per gli anni aveva abbandonato le pubbliche faccende, si è fatto condurre al Foro, in lettiga, per respingere colla ruvida eloquenza romana le proposte di Cinèa, ambasciatore di Pirro. L'astuto greco, peroratore d'una pace indecorosa, recò al suo principe, invece d'una vittoria diplomatica, un cartello di sfida; e confessava che il Senato romano gli era parso *un consesso di re.*

È curioso il dire come di cotesta maestà senatoria si parlasse ancora a Roma, qual di cosa presente, diciotto secoli più tardi. Carlo V che ne ritornava, raccontò ai suoi cortigiani come più di tutto lo avesse colpito qui la cavalcata dei cardinali, che vanno al concistoro. Riseppelo Pio IV, e in una allocuzione concistoriale esortò gravemente i padri purpurei, che, lasciato alle dame l'uso dei cocchi, messi in voga allora (1564) dalla marchesa di Mantova, continuassero a incedere pubblicamente a cavallo, *colla tradizionale maestà senatoria, decoro e splendore della Curia romana, e che sì bene impressionò il Cesare spagnuolo.*

Ecco dei tratti che dipingono un'epoca meglio ancora di una particolareggiata narrazione. Nella tavola del *Sacrifizio d'Ifigenia* nascose Timante il volto di Agamennone, lasciando

con tale artifizio immaginare la lotta degli affetti paterni meglio che non avrebbe potuto col pennello...

***

Del Foro romano che potrà mai dirsi che agguagli la sua importanza storica? Forse sarebbe sapiente e politico il non ricordare che i piedi di Cicerone calcarono quelle pietre della *Sacra Via*, le quali oggi Giacomo Boni ha rivendicate alla luce del sole; e che Orazio soleva passeggiarvi, accordando il passo colla misura dell'ode che gli risonava in mente.

I meri spiriti — scrisse lo Shumway di Boston — di quell'epoca massiccia e maestosa posseggono tanta densità, che la gente d'oggi, con tutto il suo corpo, pare al paragone sottile e trasparente come un fantasma; e, passando accanto a quegli archi, a quelle colonne, ne lascia discernere la scultura. Fa certo un effetto di sgomento una città così piena di ricordi, e così povera di realtà! E, per drizzarci che noi facciamo sulle punte dei piedi siam piccoli appetto di quei grandi. Sollevammo, è vero, un lembo del manto alla misteriosa Iside, che fu velata agli antichi; ma che per ciò? La vantata nostra potenza elettro-meccanica impallidisce innanzi alla forza morale e materiale di quelli.

Testè, la vanità archeologica, frugando fra le rovine del Foro, si compiacque additarci, innanzi l'arco di Settimio Severo, un breve e deforme rudere e disse: « Ecco i Rostri », ma la fantasia si ribella. Le figure dei Gracchi, di Mario, di Silla, di Pompeo, di Cesare, di Cicerone, di Clodio... le lotte giganti delle leggi agrarie, dell'oligarchia e del popolo, della repubblica e dell'impero, insomma la vita stupenda di Roma, sceneggiata e combattuta sulla famosa tribuna dei *rostri*, non sa adattarsi a quel povero mucchio di sassi, nè vi guadagna colore o attualità. Dicasi altrettanto di tutto il Foro (1).

---

(1) Intorno ai Rostri è venuto facendo indagini assai curiose e importanti il comm. Boni, di cui vedi la relazione pre-

Il miserabile detrito di marmi che lo ingombra: quei massi deformi di calce e di mattoni: quelle grotte che furono celle di numi... non fanno che rimpicciolire, determinandole stranamente, le idee, le immagini, più simili al vero, concepitene sui libri o in una visione meno immediata delle rovine.

Rostri cesarei, archi del suggesto.

Ma il *realismo*, tiranno dell'epoca nostra, volle trionfare anche della maestà convenzionale di questo luogo. I Zola dell'archeologia, sparatolo, svisceratolo, si misero a contarne ad una ad una le fibre, i vasi capillari: lo ridussero in cartine, in pillole. E ora che ne fu rimosso quel velo che il passato, più indolente o più savio, sollevava appena, ora

---

liminare, pubblicatane in *Notizie degli scavi:* Decembre 1900. Due tribune in rovina s'additano ora sull'estremità occidentale del Foro: una già creduta la repubblicana, o almeno l'avanzo di quella che Cesare ivi trasferì dal Comizio l'anno 45 av. Cr. e che non è poi altro, verisimilmente, che il rudere d'un'ultima tribuna del tempo de' Flavii, o di Traiano: l'altra, più indietro e poco più oltre, che sarebbe la *cesarea* vera, e della quale rimangono otto arcuazioni che ne costituivano la base o il suggesto.

si sa quale è, ma si è giunti a conoscere quale fu artisticamente e civilmente, meglio che non sapessimo prima?

I tre o quattro gran ruderi, che già emergevano dalle terre accumulatesi nel Foro, con la dignità dei grandi ca-

Il Foro Romano, fine del secolo XVIII.

duti, facevano pensare alla postuma alterezza di Farinata che, affacciatosi dalla cintola in su fuori della penosa sepoltura:

> S'ergea col petto e colla fronte,
> Quasi avesse lo 'nferno in gran dispitto.

E la fantasia viaggiava... Dietro le colonne e le trabeazioni romane si profilavano, in una consociazione ideale, le piramidi e i colossi mezzo sommersi nelle arene del deserto africano: gli avanzi di Eliopoli e di Palmira: i resti divini dell'Acropoli d'Atene...

Quell'incanto è rotto; il pittoresco è sparito dal Foro per dar luogo ad una fricassea di marmi e di calcinacci, pieni di pretese e di boria retrospettiva; a un noioso conflitto d'ipotesi archeologiche.

Adesso, per esempio, si vuol posto dal lato settentrionale ciò che davasi già al lato opposto: quanto stette da capo passa ora da piedi: e così andate discorrendo.

Ma su questa o quella ipotesi più o meno arguta, più o meno verisimile, lasciamo che gli antiquari si accapiglino fra loro, mentre, io stesso, se non vi dispiace, vi guiderò attraverso il luogo celeberrimo, additandovene le curiosità.

Supponiamo dunque che voi siate un buon provinciale antico, con quelle oneste convinzioni politico-religiose di cui concedesi il lusso la provincia. Veniste qui, vuoi per lo spettacolo scenico o circense, vuoi per ammirare una pompa sagra, o per udire coi propri orecchi un' arringa politica: oggi si direbbe: per *assistere a una discussione parlamentare*. Io rappresenterò un romano *togato*, ma differente assai da quei di Livio, e del Camuccini, e del Pinelli.

La prima visita al Foro, a questo santuario famoso dell'eloquenza e della giustizia, a questo olimpo della storia di Roma, vedo che vi dà i brividi, come si trattasse d'un primo abboccamento colla più corteggiata celebrità del vizio elegante della capitale. Ponendovi il piede, vi cavate con moto involontario il cappello o il *petaso*, come voi dite, per la maestà di tanti monumenti che vi colpiscono: pel rispetto di tutte quelle statue marmoree, dorate, a piedi, a cavallo, in atto di saluto, d'impero, di attesa, di corruccio, che sembrano muovervi incontro, guardarvi in faccia, parlarvi, come attori fantastici d'una grande scena.

« È bello, è sublime!... Vi si respira un'aria divina », — esclamate. « Ah! Ecco, sotto gli archi di quella basilica... devono essere i celebri giurisperiti di Roma ».

« Tutt' altro... quei là? Ne conosco la maggior parte e potrei nominarveli. Se vi dicessi che son quasi tutti gente ammogliata, che, invece di badare alle c...ose domestiche, sta qui a rovinarsi fra gli usurai e le bagasce? Guardate: eccone una coppia di codeste verginelle: puah! odorano come botteghe d'aromatari, ma « *non sempre odora chi ben sempre odora* ». Due altre... altre due; per poco che restas-

simo qui, ci sfilerebbe sotto gli occhi tutta la *pornocrasia* dozzinale della città. In questo genere, amico mio, bisogna vedere per la Via Sacra, all'ora del passeggio, che fior di roba! Che tòcchi di donnine! Incedono come sovrane; si fanno portare in lettiga da due e anche da quattro schiavi, tarchiati, in ricca uniforme: anzi, spesso, da Etiopi per dar

Il Foro Romano nel secolo XIX.

più risalto agli avori del seno, che la signora reca, con studiata noncuranza, in trionfo. E che perle, che monili, che pendenti, che spilli!... Figuratevi il reddito annuo d'una delle più ricche province.

« Ma togliamoci di qui; le *veneri* del luogo hanno già subodorato il provinciale, e vi circuiscono, vedete, come il ragno la mosca. Restando, avremmo l'aria di due discoli o di due spiantati; qui non si traffica che amore o denaro. Di queste botteghe, intorno alla basilica Giulia, l'una sì e l'altra sissignore son tane d'usura e, a tempo, ridotti di giuoco: e che giuoco potete figurarvelo. Il meglio si è che tutto ciò succede sotto gli occhi dei giudici, i quali contano

qui attorno da tre a quattro tribunali. Ma che volete? Vengono in tribunale ubbriachi fracidi: dormono e orinano, orinano e dormono: ora andate a non fargliela sul naso! (MACROB. *Saturnal.* III, 16).

« Passiamo dalla parte opposta. Che magnificenza d'edifizio, neh? È la basilica Emilia quella. La lunga fila di botteghe che corre da quella parte detta « *Alle taberne nove* », in contrasto con questa, che s'intitola « *Alle vecchie* », è il covo per eccellenza dei cambiamonete e dei negozianti di denaro.

« Guardate che via-vai da una bottega all'altra; tutti sensali, commessi, *tirapiedi* d'ogni risma. A la larga! Chi soffia specialmente in quegli affari là e li manda a vele gonfie è la prostituzione. I suoi emissari, sorta d'anelli intermedi della catena, circuiscono il malcapitato: gli vantano Tizia, Caja, Sempronia, e, preso infine nella rete, al punto che amore e il bisogno di spendere vi tengono alla gola, eccoteli riapparire, *per caso*, e lasciarsi finalmente commuovere alle vostre lagrime. Si combina una *gitarella* alle *Taberne nove*, e l'indomani voi potete regalare splendidamente la vezzosa amichetta. Fatali coincidenze di certi luoghi! In quelle botteghe, prima che venissero rinnovate, vi si scorticavano bovi ed agnelli, insomma c'erano i beccai: ora ci stanno i banchieri...

« A Roma quando si è oberato, decotto, pieno di debiti, si dice « *naufragava al Giano di mezzo* », perchè, come vedete, lungo l'asse del Foro corrono a eguale distanza tre archi di Giano.

« Non vorrei avere la riputazione di quei tre archi. Orazio, se non erro, li ha stimatizzati egregiamente in due celebri versi:

> Dal primo *Giano* all'ultimo s'acclama o cittadini:
> Dee la virtù cercarsi, sì, ma dopo i quattrini.

« Così il povero Giano, divinità rispettabilissima, è ora diventato il *babau* della gente onesta e anche di quella che non è.

« Ma l'arco di mezzo gode, come vi diceva, una riputazione proverbiale (1). Il fiore dei rompicolli e dei ruffiani

(1) Di quest'arco rese alla luce, e riconobbe il Boni le fondamenta, la scorsa primavera.

dello sconto: i genî dell'usura e del debito si congregano là; di là escono le più brillanti operazioni dell'angheria. Mi piacerebbe assistere a una di quelle combriccole; le discussioni filosofiche dell'Accademia e del Portico sono una bazzecola appetto della serietà, della maestà, con cui si discute ivi la scienza del denaro, i mezzi di procurarselo e d'impiegarlo — il più onestamente — s'intende.

« Non vi tedio?... Indirizziamoci adesso al lato orientale sotto il Palatino. Per pietà! non v'accostate a quel gruppo: non conviene mischiarsi colla canaglia per ascoltare le panzane d'un ciurmatore che dice la ventura. Il contorno poi è certa schiuma!... Voi non conoscete il *Vico Tosco:* appunto quella strada che sbocca qui presso a destra: altrimenti avreste ravvisato subito al ceffo e all'abbigliamento, il bagasciume mascolino di quel turpe quartiere.

« Voleva mostrarvi il *Puteale* di Labeone... vecchio e curioso monumento del modo onde solevasi consacrare da noi un luogo percosso dal fulmine: ma come appressarsi? È là, affollato dei soliti usurai e dei loro affigliati... Eh! nessuna meraviglia; costoro hanno purtroppo qui parecchie stazioni, e vi contano più del pretore e del console. Amico mio, non siamo nè a Tibure, nè a Ferentino; siamo a Roma dove passioni e ambizioni non mancano e costano care. Cesare fece tutto a forza di debiti e d'usurai...

« Voi, lo so, v'aspettavate altra cosa; mi dispiace fino all'anima della vostra disillusione. Chi viene dalla provincia ha la testa abborracciata di padri coscritti, d'oratori drappeggiati nella toga, di re stranieri in catene... tutta, insomma, l'aurea fantasmagoria delle cronache di Livio. Ma avrete anche di ciò; domani è facile troviate tutt'altra scena. Ora affrettiamoci, che le ombre già avanzano; ohi! l'orologio solare della basilica *Emilia* segna già l'ora penultima del giorno. I nostri nonni, vedete, non conobbero orologi. Finchè Valerio Messala non portò da Catania il primo *solare* che pose su i Rostri, essi misuravano il tempo dall'avanzare e dal recedere delle ombre. Vi parlo dell'epoca delle XII Tavole, quando l'orto e l'occaso erano i termini anche del giorno civile. Il tramonto si proclamava allora qui nel Foro da un servo pubblico; invalse poi l'uso di far gridare anche il meriggio dall'*accenso* dei consoli.

« Chiacchierando, eccoci giunti dove voleva condurvi. Venire a Roma, qua nel Foro, senza visitare il *Fico Ruminale*. sarebbe colpa imperdonabile. Taluni sorridono della venerazione che noi Romani professiamo a questa sacra ficaia, e si ardisce chiamarci superstiziosi. Superstiziosi noi che aprimmo Roma a tutti i culti, con esempio di tolleranza religiosa nuovo nelle storie antiche? Io non sono nè un fanatico, nè un picchiapetto; adoro anzi i filosofi, e reputo la più bella professione di fede quella che si vuole uscita a Cicerone, nell'estremo momento; potete dunque figurarvi come la pensi intorno a tutti i nostri numi e a tante nostre ceremonie. Però, in fatto del culto dovuto ai ricordi delle nostre origini, io sono un intransigente. Questa ficaia che protesse dell'ombra sua i fondatori della città, e che è stata ripiantata continuamente dei suoi stessi rami, è tradizione che dal luogo ove fu in origine, laggiù sotto il Palatino, passasse prodigiosamente qui nel *Comizio*. Io non credo ai miracoli... ma questo non lo discuto e sarei pronto ad ammetterne *altri* dieci dell'istesso genere, tanto amo e venero il nostro santo fico *ruminale*. Vedetelo. Osservate questa lupa di bronzo. che gli è appresso, e ha così gran valore storico, simbolico, artistico. È opera d'etrusco artefice, e fu tocca prodigiosamente dal fulmine: eccone qua i segni. Benedetto fico! Che egli possa verdeggiare in eterno dove sta, e che Roma non abbia mai a vederne inaridite le foglie con presagio infausto alla sua grandezza!

« Ma ritorniamcene. Amico mio, voi siete stanco, e il vostro stomaco reclama ben altro che le glorie del Foro; una comoda *popina* dove rifocillarvi, ecco ciò che preme. Se permettete, ve ne additerò una delle più decenti, io stesso, non lungi di qui, sull'angolo della Subura. Reca dipinta un'insegna con queste parole: « *Abemus in cena Pullum Piscem Pernam Paonem* », e vi si beve del vin greco genuino; la frequentava la buona anima d'Orazio! Non dubito conosciate le opere di quel poeta; ebbene, graffiti su una parete non vi dispiacerà di leggere certi amabilissimi versi che egli improvvisò per la rottura di un'anfora. Domani o quando meglio v'accomodi, rivisiteremo il Foro; devo mostravi un altro monumento che entra nel mio sistema religioso e che, col Fico Ruminale, fa per me la delizia di questo luogo: il tempio di Vesta ».

*
* *

Molte cose cangiarono nel Foro da che io scriveva queste pagine; ma non ho ragione di pentirmene; e dal punto di vista artistico le mantengo.

Varia a seconda delle attitudini e delle disposizioni dello spirito il modo di considerar le antiche rovine. Il Worsworth cantava: « Qual pro di quest'avanzi, che noi raccogliamo, turbando la pace delle ruine superstiti di Roma ambiziosa? Qual pro, se essi non giovano a contenere le nostre smodate aspirazioni, a calmare i nostri vani tumulti? Se deve il cervello continuare a inturgidirsi delle lusinghiere illusioni del mondo, meglio per lui l'esser vuoto, e che più non vi avesse luogo il pensiero: vuoto come un vecchio elmo irruginito, come un cranio senz'occhi, che inorgogliva testè delle piume d'un cimiero ». Mentre così canta il poeta, all'archeologo, a Giacomo Boni, che del Foro Romano ha fatto la sua casa, il suo tempio, quelle rovine vanno raccontando, capo per capo, la vita arcana di Roma, poco avvertita da chi la visse, appena adombrata nei libri, ignota quasi alla gente, nascosta in quella terra sacra, che il Boni scava — e non è iperbole — zolla a zolla, con le sue mani. Il *Foro Romano* del Boni sta virtualmente sotto quei grandiosi e diroccati avanzi che noi sogliamo chiamare con tal nome. Le origini latenti che va il Boni indagando, con occhio di lince, attraverso alle stratificazioni di quell'angusto continente della storia umana, renderanno piena ragione, un giorno che sieno più divulgate, di quella *Casa di Vesta*, di quella *Fonte di Giuturna*, di que' *templi dei Castori* e *di Saturno*, di quella *Reggia*, di quella *Sacra Via*, che ebbero un valore solo scenografico e descrittivo per la massima parte di noi sino a quest'ora.

*
* *

Un giorno — dieci secoli in circa dalla scena da me qui sopra immaginata — si scatenò sulla maestà ancora super-

stito del Foro uno spaventoso uragano di barbari; fu il *dies irae*, l'estremo giorno di quel luogo celeberrimo (1084).

Intanto Roma andava in fiamme, sospinte da un vento impetuoso. Attraverso al vasto rogo, i Normanni e i Saraceni guidati da Roberto Guiscardo gavazzavano in un'orgia di sangue: rubando, scannando, disonorando mogli, figlie, claustrali, sotto gli occhi o sopra i cadaveri stessi dei parenti: e nella furia rapace mozzavano mani e dita alle vittime per averne più presto gli anelli. Molte migliaia di Romani — dice il contemporaneo Bonizone — furono venduti schiavi di là dal mare, e molti condotti prigionieri nelle Calabrie. dopo l'eccidio.

Gregorio VII, liberato a tal prezzo da Castel Sant'Angelo, ove lo bloccavano l'antipapa Clemente III e l'imperatore Enrico IV, che cosa avrà dovuto pensare del suo liberatore allo spettacolo di così selvaggia vittoria?

Ritornandosene al Laterano sugli scudi Normanni, l'autore involontario di tanto eccidio non potè più traversare la strada dei trionfatori antichi, che i pontefici godevano allora percorrere nelle solenni processioni del Possesso. La VIA SACRA era sparita sotto le macerie dei più nobili suoi edifizi; il Foro diventato, quasi da un giorno all'altro, un mucchio fumante di rottami.

E dire, che il Guiscardo, anima e duce di quest'impresa, fu principe letterato: il fondatore della celebre *Schola Salernitana!* Quanto a Gregorio VII, gabellato di stregone dal volgo ecclesiastico per l'eccezionale sapienza, e per essersi — notabilissimo fatto — circondato e giovato, nel governo, di giurisperiti laici: il libro negromantico da cui mai non staccavasi e dal quale tutto otteneva che volesse, non gli valse a prevedere o a impedire lo sterminio di Roma.

*
* *

Un avvenimento solenne fece che gli avanzi del Foro, lasciati per cinque secoli a sè stessi dopo l'incendio normanno, rivedessero degnamente la luce nel 1536. Ma la storia è piena di contrasti e di coincidenze...

Roma, quando ciò accadde, si era riavuta appena dallo spaventosissimo guasto datole da un altro francese...; appena nove anni erano decorsi dal sacco nefando del Borbone.

Carlo V, che, se nol comandò, lo lasciò compiere, veniva a visitarla, chiamatovi da Paolo III e, sia pure, spintovi dal rimorso, da un sentimento di riparazione. Per quanto la figura del monarca spagnuolo non sembri amabile tranne che nell'*Hernani* di Victor Hugo, lodo l'idea di Paolo III di far passare il recente conquistatore di Tunisi, il sovrano del regno dove *mai non tramontava il sole*, per la via che percorsero i trionfatori romani.

Questa fu, dunque, ricercata, indovinata, di sotto all'ingombro secolare delle rovine e delle terre: fra le succedute costruzioni moderne, da porta Capena (S. Sebastiano) all'estremità occidentale del Foro. Da duecento e più case e tre o quattro chiese andarono a terra per aprire a re Carlo il nobile sentiero, e rintracciare, fra gli archi di Tito e di Settimio, un'antica via rettilinea che parve, ma era solo in parte, la *Sacra*.

Così il genio di Roma papale evocava, quasi d'incanto, gloriosi antichi monumenti per farli servire di decorazione alla solennità di un giorno!

Un pensiero di questi basta a lumeggiare un' epoca meglio di un commento. Con siffatta potenza d'immaginare e di eseguire poteva esser compatibile il *feticismo* archeologico, pedantesco, scrupoloso, onde siamo invasati noi? noi che lo rinfacciamo come un progresso massiccio ai secoli passati?

Il passato, non che fare dell'antichità classica una Idolatria privilegiata, col suo collegio di pontefici, se ne assimilò gli elementi vitali per crearne una civiltà nuova, sfolgorante.

***

Non dico che facessero in tutto bene; cerco di comprendere le condizioni in cui, senza tanti scrupoli, si disfecero, talora, o si rasero al suolo i venerandi avanzi del passato. Le singolari angustie della viabilità, un disordine edilizio,

di cui non si ha idea, poterono, in molti incontri, far parere ingombrante la benchè insigne carcassa di Roma: massime a chi si sentiva di poter rifare, e vedeva ricomporsi novellamente nell'immaginazione quelle linee, quelle forme spezzate e guaste. Non fecero appunto balzar su, in luogo di templi, di portici, d'archi demoliti, la cattedrale gotica, il castello baronale, la residenza del Comune, il palazzo Pitti, la chiesa di San Pietro?... Agli uomini del Rinascimento, che seppero cogliere il valore artistico, edilizio, filologico dell'antichità, dovettero le antiche rovine parer una spoglia donde lo spirito s'era involato. Aiutava la noncuranza e la distruzione un concetto nuovo della vita, un diverso orientamento etico, una profonda e compiuta coscienza di ciò che si voleva, e dei mezzi atti a conseguirlo.

Io profilo delle semplici idee; non che io ignori come, in mezzo a tutto questo, tra l'entusiasmo fecondo del nuovo, si sapesse anche rispettare il patrimonio edilizio dell'antichità. Leone X con breve, dato l'anno terzo del suo pontificato, nominava *prefetto* delle fabbriche antiche Raffaello d'Urbino, il quale, per ordine e pei conforti del Pontefice adoperavasi in rintracciar la pianta dell'antica Roma, misurandone i superstiti monumenti. A integrar l'iniziativa dei predecessori, Paolo III istituì (28 novembre 1554), nella persona del celebre Latino Mannetti, il primo di quei *Commissari delle antichità*, de' quali fu l'ultimo il comm. Grifi. Martino V, Nicola IV, Sisto IV, Pio II, meritano d'essere ricordati fra gli altri papi benemeriti delle romane antichità. Ma, ahimè, circa mille anni oscuri vaneggiavano fra queste rinnovate sollecitudini dell'antico, e le costituzioni di quei principi che inaugurarono una legislazione in favore degli edifizi monumentali di Roma. Antesignano dei moderni *prefetti*, *commissari*, *ispettori generali*, ecc., può dirsi il *Centurio intensium rerum*, istituito dall'Imperatore Onorio, il quale vigilava di notte co' suoi militi all'incolumità dei templi pagani e delle statue contro lo zelo fanatico dei nuovi cristiani. Giustiniano, Teodosio, Majorano... cooperarono con provvide leggi e con gravi sanzioni penali a trattenere la iniziale devastazione della Roma pagana; ed è strano il dover annoverare con cotesti conservatori di cose romane anche principi barbarici, e re Ostrogoti. Desta

un senso d'orgoglio e di consolazione il leggere nelle lettere e nei rescritti, dettati, in nome di Teodorico, di Vitige, di Atalarico, di Amalasunta, di Teodato, da Cassiodoro, segretario italiano di Barbari, diventati signori d'Italia e di Roma, con che zelo entusiastico si intendesse da costoro al risarcimento e alla conservazione del nostro patrimonio monumentale. Una nuova magistratura edilizia fu istituita, sotto l'impero dell'eroica famiglia degli Amali, persuadente Cassiodoro, per l'incolumità dei monumenti, col titolo di *Comitiva Romana* o *Conte Romano*, sottoposta al controllo del Prefetto di Roma (Magn: Aur: Cassiod: *Variar*, VII, 13).

***

Traversando il Medioevo e le spasmodiche sue agitazioni Roma aveva finito collo smarrire la notizia genuina dei più celebri antichi monumenti. Raccolgo e traduco le strane e fantastiche denominazioni attribuite volgarmente allora a taluni di essi, e donde traluce qualche pallido riverbero del vero.

L'Arco di Tito denominavasi *portico delle sette lucerne*, dal candelabro scolpitovi; *giardino meraviglioso* i Fori di Nerva e d'Augusto; al Circo Flaminio si dava il nome di *castello dorato;* al Foro di Traiano, di *campo di Kaloleon.* Il tempio di Venere, a Roma appellavasi *templum Concordiae et Pietatis:* il Lago Curzio *infernus:* la Basilica Giulia *templum Catilinae:* il Vico Argentario *salita di Leone Proto:* i Trofei di Mario, *Cimbro*: il Giove Capitolino *casa maggiore:* il glorioso Clivo del Campidoglio, *fava arrostita...*

Al lato meridionale del Foro s'era sovrimposta la contrada *Cannaparia:* il settentrionale era conosciuto col nome di *Tre Fati* o più propriamente di *Triforio* per la vicinanza dei tre fori, Romano, Augusteo, e di Nerva. Lo stazzo erboso, formatosi nel centro, serviva al mercato del bestiame venuto di fuori, e la tassa si riscuoteva, fino al secolo XVIII, alla torre del *Campanaro*, o del *Pallaro* presso la colonna di Foca. Il nome celeberrimo di Foro romano andava così a perdersi in quello di *Foro boario.*

Chi insuperbisce facilmente delle così dette conquiste dell'umana civiltà, e giura sulla saldezza delle opere dell'uomo, vegga a che era ridotta quella che fu già lo spavento, l'amore, la meraviglia del mondo.

Uno de' suoi templi o de' suoi palagi avrebbe illustrato una provincia: e Roma dei primi ne ebbe oltre a quattrocento, degli altri millesettecento. Tre curie pel Senato, diciasette basiliche per le faccende pubbliche, e per gl'interessi privati, ventinove biblioteche, otto circhi, due anfiteatri, sei arene per gladiatori, cinque per le naumachie, sedici pubbliche terme, ottocentocinquantasei bagni da prezzo, quattrocento ben costrutte cloache... compievano l'arredo architettonico di questa Regina delle genti, sull'entrare del funesto secolo v.

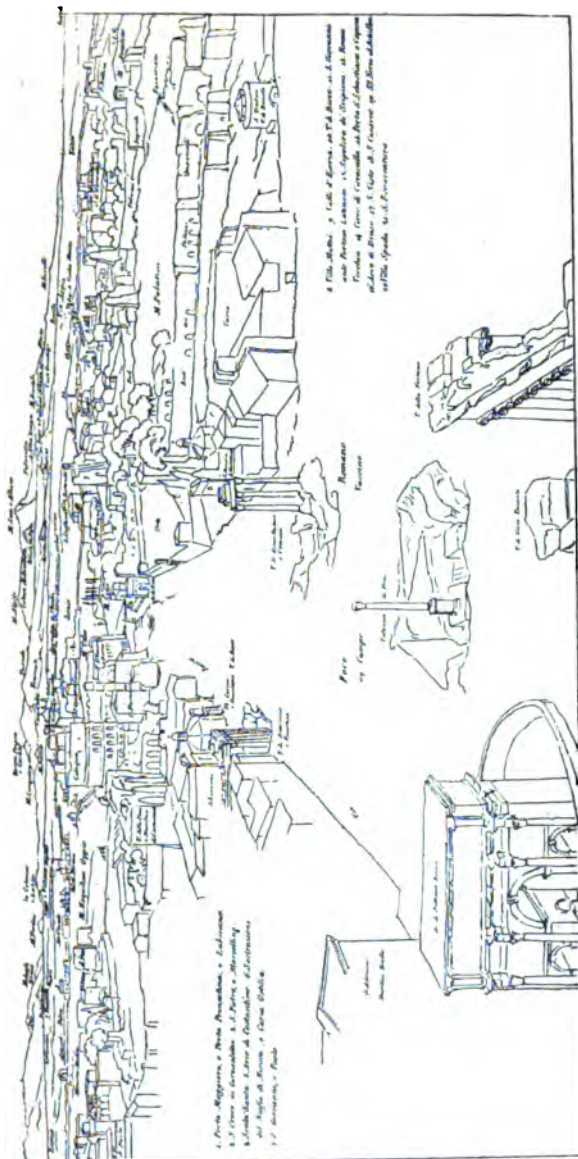
Dall'xi al xvi secolo, fra l'abbandono e la crescente rovina del Foro, brillano come sprazzi vividi di luce, lo sterro di Paolo III, e la ricerca di marmi e di statue, eseguitavi per ordine del suo nepote, il cardinale Alessandro Farnese; ma la classica tomba, un istante aperta, si chiude di nuovo colla umiliante epigrafe di « Campo Vaccino ».

Così miseranda trasformazione, di cui abolirono le ultime tracce i recenti scavi, fu, senza meno, fatale.

Là, in Campo Vaccino, prima che vi si spiegasse la pompa monumentale del Foro romano, avevano pascolato gli armenti, muggito i buoi degli abitatori antichissimi del Palatino... È una circostanza storica che Virgilio tiene a far risaltare, descrivendo quei luoghi: (*Aeneid:* vii, 360-62).

In cotal guisa ragionando Evandro. *(con Enea)*
Se ne gian verso il suo piccolo ostello.
E ne l'andar là 'v'or di Roma è il Foro,
Ove è quella più florida contrada
De le Carine, ad ogni passo intorno
Udian greggi belar, muggire armenti.

E con Virgilio il coro degli altri poeti cortigiani di Augusto insiste nel porre a contrasto la primitiva selvatichezza del Palatino con la susseguita sua magnificenza.

Ma — ecco il buono — fra gli echi di coteste piacenterie poetiche scoppia discorde una strofa d'Orazio, preconizzante il non lontano ritorno di quella barbarie. È come un mane

Il Foro Romano prima degli scavi ordinati da Pio VII.

THECEL PHARES, a lunga *scadenza*, gridato fra i preludi dell'orgia imperiale...

Il timore delle nuove guerre civili, che si disegnavano nell'aria, investe Orazio di spirito profetico: gli fa indovinare lo sfascio dell'Impero: future calate di barbari: sperperi, ruine... e, se non proprio i bovi di *Campo Vaccino*, alcun che di assai simile.

> FERISQUE RURSUS OCCUPABITUR SOLUM.
> *Barbarus heu! cineres insistet victor, et Urbem*
> *Eques sonante verberabit ungula, etc.*
>
> (*Epodon*, XVI, 10-12).

Interpretate come meglio vi piace questi versi, a me pare che i fatti abbiano dato loro il valore d'una vera profezia anche per ciò che riguarda il rinselvatichirsi del Foro e delle sue adiacenze.

Ma il poeta prosegue: « E le ossa di Romolo, composte nel sepolcro, e sin qui difese dalle tempeste e dagli ardori del sole, sacrilegamente dissiperà il vincitore ». Chi rilesse questi versi ieri, ci sdrucciolò sopra senza riflettere; chi li rilegga oggi, poi che tornò nel Foro alla luce, per opera del Boni, un certo *Niger Lapis*, *Sepulcrum Romuli*, vedrà irraggiarsi d'insolita luce il passo d'Orazio.

***

Ma, sorvoliamo. Sapete ora come dal nostro popolo qualificavasi Campo Vaccino? Vel dica il poeta che cantò, nel dialetto romanesco, *l'armi e gli amori*, i costumi e gli spassi, del volgo di Roma, due secoli fa:

> . . . . Campo vaccino.
> Luogo dove s'impara a fare a sassi.

E segue a descriverlo quale era in passato:

> Campo Vaccino è un loco for di mano
> Vicino al Coliseo, poco abitato,
> Indove del bestiame grossolano
> Ogni otto giorni ce se fa el Mercato.

È largo e lungo assai, ma tutto piano,
In tel mezzo dal sole è riparato,
Se d'albori cresciuti tutti a un paro
Da capo a piedi c'è doppio filaro.

(Bernesi, *Roma in feste*, etc.. I. 63, 64).

Però da quel campo *tutto paro*, o all'intorno di quel *filaro d'arbori*, sopravvissuto in gran parte fino a pochi anni indietro, s'affacciavano antichi ammirabili avanzi: prorompevano le dirute torri medioevali... tutto insomma ricordava quivi la lotta.

La *partita a rocci*, la celebre *sassaiolata* romanesca fra montigiani e trasteverini, trovava dunque in questo luogo il suo teatro naturale; e non a caso il volgo di Roma lo prescelse per esalarvi, in un nuovo e singolar certame, la propria indole ereditariamente faziosa.

Chi sa poi se, cercando fra le più antiche memorie, non ci fosse dato rinvenire un precedente storico remoto che, su questo campo stesso, ci presenti in lotta organizzata due diverse regioni dell'antica Roma?

***

Ma, ecco a fronte le due schiere guerreggione; da una parte i *grevi* montigiani, dall'altra quei di Trastevere. Non si dettero la posta a Campovaccino nè per vendicare una offesa, nè per l'uzzolo di un premio. La gloria: questo il fine ultimo del combattimento; chi vince avrà il diritto di sentirsi il più bravo, il più forte.

Quando o come siffatto uso pigliasse voga non è detto; esisteva già due secoli addietro, e ha l'aria di essere uno strascico delle fazioni medioevali, traforatosi sotto il governo assoluto, e adattatosi ai tempi nuovi.

Il perchè poi l'antagonismo s'incarnasse specialmente nei rioni di Monti e Trastevere, credo possa rintracciarsi nelle tradizionali loro differenze d'indole e, sopratutto, di partito. Nel primo prevalse, al tempo delle lotte, lo spirito ghibellino: il guelfo nel secondo.

Materialmente, dividevali il Tevere; e questo largo corso

di acqua, frapposto tra il rione trasteverino e la città, metteva già i due più tipici e potenti centri volgari di Roma nelle condizioni di gelosia, di diffidenza, di lotta, proprie al passato più docile di noi agli istinti di natura, nè peranco iniziato dalle ghigliottine e dalle baionette civili alle dolcezze della fratellanza e della nazionalità.

Infine, se guardiamo al campo stesso della battaglia, ai segni di quella gloria onde fu già teatro, ai ricordi delle fazioni politiche che ivi appassionarono fino al furore i nostri arcavoli, la sassaiolata romanesca sembra tingersi nel classico: trovare un motivo, una scusa di più nelle ragioni fatali dell'atavismo.

Che poi il popolo romano portasse, fin dagli inizi, nell'uso de' proprii diritti come anche degli spassi suoi uno spirito fazioso, è innegabile. Roma ebbe l'onore di cominciare la sua storia come quella del genere umano, da un fratricidio; e dall'attrito e dalle turbolenze si sprigionarono le scintille della sua mirabile civiltà.

Non è dunque impossibile che la sassaiola fosse una tarda e stravolta recrudescenza di vecchie malattie di famiglia. Il caso è ovvio nella storia di Roma, città conservatrice e tradizionale per eccellenza. Potrebbe servire di esempio una tenzone popolare che rinnovavasi ogni anno, appunto nel Foro, sotto la Repubblica.

Compiute in ottobre le corse annue delle bighe nel Campo Marzio, il più prestante fra i cavalli vincitori sacrificavasi al dio Marte, secondo una vecchia, arcana costumanza.

Fatto il sacrificio, mentre la testa della vittima era portata processionalmente nel Foro, i regionali della *Via Sacra* si slanciavano per impadronirsene: ma un drappello sopraggiunto a furia dalla *Subura* contrastava loro il trofeo. E qui fra *sacraviesi* e *suburani* una zuffa accanita: un incalzarsi, un respingersi: e pugni e ogni sorta di percosse e, in mezzo al chiassoso tafferuglio, andar ballottata quella misera testa, finchè l'una delle torme non cedesse all'altra il campo e la spoglia. I *sacraviesi*, vincitori, affiggevano il trofeo sanguinolento fuori della *Reggia (di Numa)*, venerato monumento della Via Sacra: i *suburani*, vincenti alla lor volta, l'inchiodavano alla *Torre Manilia* posta nella loro regione.

(PLUTARCO, *Quest. rom.* 97 — FESTUS, *October*).

Nè la sassaiolata romana fu nei tempi moderni un caso singolare di fierezza; per tutta Italia ebbervi gare rischiose e riprovevoli al pari e peggio di quella.

Le finte battaglie domenicali di Ravenna e quelle del *Broglio* a Milano; le *fazioni* di Pavia, durate a tutto il secolo scorso; la zuffa detta dell'*elmora* che combattevasi a Siena, con pertiche e sassi, mutatasi poi nella contesa dei pugni; le partite a sassi in *Mercato nuovo* a Firenze, e le *Potenze* della stessa città, trascorrenti a ogni eccesso nei loro periodici scontri... insomma l'armeggiare e il bagordare delle principali città della penisola, in gara di destrezza e d'onore, nel *prato* comunale, non andarono immuni da ferite e da morti quando non si cangiassero in un micidiale conflitto.

⁂

Della sfida a sassi in Campovaccino soppravvivono gli ultimi ricordi nei racconti del nonno, e illanguidiscono a mano a mano, e già se ne spegne l'eco fedele.

Ma essa ebbe per sorte il suo Omero. I suoi momenti epici vogliono dunque essere riscontrati nelle pagine del *Meo Patacca* del Berneri, da me già encomiato.

Il poeta ci rappresenta la sassaiola non in forma di battaglia fra due schiere ordinate, ma come un duello fra due soli campioni.

L'episodio cui alludo è generalmente noto dacchè la celebre operetta del Tacconi — il papà dei *Marcopepe* — lo volgarizzò sulle scene, dove resiste ancora da quarantacinque anni: però mette il conto d'udirlo nella descrizione originale.

Patacca, accettata la sfida di *Marco Pepe*, così ne determina le condizioni:

S'incominci el duello co la fionna,
Si faccia poi si faccia lama fora,
A la prima baruffa o a la seconna
S'ha da vedè se chi ce resta allora.
Se c'è difficortà me si risponna
Che tempo io non te dò se no d'un'ora;
Nè ce voio secondo nè patrino,
E el campo appunto sia Campovaccino.

Al giorno detto, all'ora fissata, eccoli, in *abito di gala*, sul luogo dell'appuntamento.

Ognun de li due sgherri el posto ha preso,
Fatta de rocci in berta *(tasca)* n'adunata;
Sul braccio manco el pietro *(mantello)* è in giù disteso
Che poi fa alla perzona una parata.
Impaziente già 'l popolo s'è reso
De vedè questa gran sassaiolata.
Ciascuno poi di lor, siccome è il patto,
A la su fionna dà de piccio a un tratto.
La fionna è un braccio e più de cordicella
Di canapa, assai forte e fatta a treccia,
Nei due capi è sottil ma grossicella
Inverzo el mezzo sempre più s'intreccia;
Qui come rete c'è una ferratella
Indove ce se mette o sasso o breccia;
Ma qual poi sia, più granne è della maglia,
Né resce se no allor quanno se scaglia.
Tutto fecer costoro e al primo tiro
Ognun tiè la sua fionna apparecchiata;
Cominza MARCO PEPE e più d'un giro
A quella dà sopra el cotogno *(testa)* alzata:
Lassa un de pizzi e in meno d'un respiro
Vie' la breccia con impeto scagliata,
PATACCA non si scanza e non s'abbassa
Perchè assai da lontan quella gli passa.
Ma poi dà al fongo *(cappello)* una calcata in testa
Due passi innanzi, rivoltato in costa:
« Vuo' trovà modo de spiccià sta festa » *(affare, faccenda)*
Piglia la mira dritta dritta e in questa
Non falla mai, se nol facesse apposta;
Ma perchè fa davero a fe' non sbaglia,
Giusto indove ha mirato el selcio scaglia.
Frulla e fischia per aria e azzeccheria *(coglierebbe)*
DI MARCO PEPE appunto in tel mostaccio, *(viso)*
Se lì proprio PATACCA glie l'avvia,
Ma si para col pietro, alzanno el braccio;
Pur lo scotola a segno che daria
In terra un solennissimo crepaccio,
Se non si fosse a caso ritrovato
Coi piedi in sul terren forte piantato.

GIUS. BERNERI — *Roma in feste*, etc.
Cant. IV, 56, 68-73.

Il duello finisce, come sapete, colla sparizione di Marco Pepe che, nel disordine della fuga, lascia sul campo il proprio cappello, spoglia opima di cui il fortunato rivale s'impadronisce.

Ma ecco la testimonianza d'un altro poeta di poco anteriore al Berneri, e che nel dialetto romanesco cantò pure egli gesti, baruffe e trastulli del nostro volgo, mostrarci la sassaiola fra montigiani e trasteverini alle proporzioni di una vera battaglia, ingrossata da ambe le parti da fautori di altri rioni.

Sfida di M. Patacca e M. Pepe. (Pinelli)

Il poeta è della scuola del Fortiguerri, e si sforza emulare nelle sue finzioni le deliziose stravaganze del *Ricciardetto;* però, attraverso a quelle, senti che egli dipinge dal vero. Cagione di tutti i contrasti e dei fantastici episodi che descrive e intreccia in dodici canti, è la gara insorta fra due bravacci, di Monti l'uno, l'altro di Trastevere, per l'acquisto d'un palio, issato sul *maggio* (albero da cuccagna) a Campovaccino. Cola di Rienzo (poichè a tre secoli indietro respinge il poeta l'epoca del suo *Maggio romanesco*, pur descrivendo usi e costumi contemporanei), ha indetta al popolo la clamorosa festa.

> Pe' ordine suo s'era un gran Maggio alzato
> In tel bel mezzo de Campovaccino;

Dui dì innanzi a la festa avea mostrato
Un palio a fiori a un damascon torchino.
E in quel giorno havea ancora pubblicato
Un trombetta fedele in su' un ronzino:
Ch'a trionfar Renzo la grolia dava
Chi a salir primo al palio s'acchiappava.

Gio. Cam. Peresio. *Il maggio Romanesco*, I, 13.

Ma insorte differenze a proposito della vittoria, Renzo per restituire la concordia, fa, tribunescamente, abbruciar, nottetempo, il *maggio* e, recatosi sul luogo, pronuncia, che il palio contrastato sel'è preso lui stesso, e se ne farà un bel manto. Apriti terra!!

. . . .

Detto appena così presto el furore
De sdegno e d'ira fece ognun commosso.
El palio è mio, disse con gran strillore
Titta, de stizza devenuto rosso;
Glie respose un, se 'l primo sei montato
L'ha 'l gran Iacaccio prima conquistato.
S'arenforzano sempre più i contrasti,
Ch'a Trastevere l'uno el viva incoccia,
L'altro pe' i Monti pur retocca i tasti,
E se rescalda a tutti la capoccia,
Gridava RENZO: Ognun se fermi; e basti,
E de più litigar lassi la coccia;
Ma si forte eran l'urli de la gente
Che lui già più non se sentia pe' gnente.

. . . .

Trastevere, la Regola, e la Pigna
Santagnelo, Parione e Ponte, uniti
Credean più d'una ai capi far sanguigna,
E li nemichi già bell'e finiti.
La Fortuna pensando a lor benigna,
Gridorno in furia tutti insieme, arditi:
Viva del gran Trastevere la razza
E a chi la vò pe' i Monti, ammazza ammazza.
Rencontro a lor de Campitelli e Trevi,
Colonna, Ripa, Campomarzo e Monti,
De li sgherracci li tremendi allevi
Se rammassorno uniti, stretti e pronti.
Fecer provar s'avean le mani grevi,
Mettendose a far testa in te l'affronti;
E incapocciati a far renascer guai,
Attaccar zuffa non più stata mai.

(C. III, 48, 49, 51, 52).

Spinte, pugni, scapezzoni, manrovesci sono gli antipasti della battaglia, ma già incominciano a volare i sassi...; e quanto i bottegai hanno messo in mostra, lungo Campovaccino, per una fiera di occasione, maioliche, pile, tegami, pitali, prosciutti, lardi, salumi, zucche, chitarre, colascioni, tutto vola, tutto diventa un arme in mano di quei forsennati e — sia detto a lode del poeta — n'esce un parapiglia sinceramente comico.

Ma Rienzi, stangatosi per la paura in Campidoglio, dà finalmente di piglio alla corda del campanone — consultata prima la fata Egeria alla *Caffarella* — e giù, suona e risuona a rintocchi... la baruffa ha termine;

> perchè chi non fermava al fin del suono
> pena la vita avea, senza perdono (92).

Dal tono un po' donchisciottesco di questo poema, dubiteresti che il Peresio non volesse fare per gli atti del Rienzi e per certe usanze romane quanto il Cervantes fece per la Cavalleria: dico, screditarli esagerandone la proporzione dei mezzi al fine, maneggiandone grottescamente il lato eroico. Sembra difatti che la materia delle dissidenze regionali romane, popolarmente epica nel poema del Berneri, subisca in quello del Peresio una crisi eroicomica, come avviene nel Tassoni e nel Fortiguerri dei cimenti dei Paladini e delle gare dei comuni medioevali.

Comunque ciò sia, che non è qui il campo a simili questioni, nei due poemi c'interessa la storia d'una costumanza romana, e ve la raccapezziamo, traverso alle finzioni poetiche, assai simile al vero. Forse, però, più languida nelle tinte, e meno rilevata nei contorni, che non apparisca nel racconto in prosa d'un altro scrittore del settecento, il gesuita Gio. Batt. Ferrari, contemporaneo del Berneri e del Peresio. Poche pagine ma di effetto sicuro, e da riportarne una impressione determinata di quel fiero conflitto.

Vi s'impara anche una novità; campo della sassaiola non è solo il Foro Romano ma pure talvolta lo spianato deserto delle terme Diocleziane.

Qui deve aver il Ferrari assistito con vivo interesse alle vicende di uno di cotesti duelli popolareschi, tanta è la precisione che mette in descriverlo, e così compiacesi del

coraggio e del merito di simili lotte. Il suo racconto, ignoto persino all'eruditissimo Cancellieri, non credo uscisse mai dal volume di altre prose latine dello stesso autore, edito in Siena nel 1652 (Io: BATT: FERRARI. *Collocutiones — Lapidatio romana et cursus*); gli mutuo adunque qualche tratto curioso.

La sfida è gittata pei rioni da alquanti ragazzi: e il nostro secentista vi vede subito de' *Feciali* o araldi dell'antichità classica, cui spettava il dichiarare la guerra scagliando una lancia di là dalla frontiera nemica. La posta è dunque alle Terme Diocleziane; ma precedentemente si conviene del modo di combattere, se colla fionda o con la mano; si prefigge il giorno — un festivo, s'intende — e il numero dei combattenti.

Talvolta scendono sul terreno fin cento contro cento; è una piccola e vera battaglia. I ragazzi la rompono, i giovani l'ingrossano e la scaldano, ma diventa accanita e terribile coi veterani. Raro, che i sassi scagliati, grandinati da ambe le parti falliscano al segno. Lo attesta l'effusione del sangue; sprizza, piove dalle ferite... non importa; lo tergono colla mano, e persistono. Si chinano anche, e con un pugno di terra mascherano, alla meglio, la piaga calda e non pure dolente: e la zuffa continua. Ma ecco, all'improvviso, succedere uno sbandamento generale...; una voce acuta di ragazzo s'è udita gridare « *al Fuoco!* »! È il segnale convenuto del sopraggiungere del bargello e de' suoi sbirri. Di cotesti piccoli *Lincei* parecchi ne stanno in vedetta attorno al campo, in luoghi eminenti, per dare a tempo l'allarme.

Le squadre dunque si sbandano: ciascuno pensa a fuggire e a nascondersi; che se la sbirraglia li colga alla sprovvista, tutti gli si rivoltano contro, non badando ad altro che a respingere il nemico comune. Però il bargello e i suoi archibusieri amano il meno possibile mettersi a certi repentagli; sanno che, affrontandosi col popolo, tocca loro la peggio; e lasciano fare. Scarsa di numero, male costituita o pagata la *forza*, nella coscienza della propria debolezza, finge di non sapere, non giunge mai in tempo, tollera insomma. Il governo, debole anche esso epperciò egli pure tollerante. Ma la sua tolleranza era determinata pure da

una certa necessità storica, in alcuni casi. Nel paese cui comanda, la vita moderna è spesso il risultato di tradizioni e di consuetudini inveterate, secolari: un misto di antico e di nuovo, di cristiano e di pagano, nel quale l'autorità stessa è troppo impegnata per potergli resistere e combatterlo apertamente, risolutamente. Siffatte circostanze servono anche a spiegare l'origine e la tenacità di altri usi men che civili, qui e altrove, nei secoli andati.

Pertanto la partita a sassi, non disturbata dall'apparizione della corte, tira diritto al suo termine naturale, che è lo sbaragliamento d'una delle due squadre. Una finisce sempre col piegare sotto i colpi dell'altra; e, mentre volge le spalle alla fuga, l'incalzano i fischi e le ingiurie del nemico che non disimparava il classico « *Vae victis!* » Ma il *peana* del trionfo scoppia sul labbro ai vincitori: e ciascuno leva a cielo colle lodi e coi plausi la bravura del proprio rione.

***

Sui primi del secolo la partita a selciate fra trasteverini e montigiani, rivali incorreggibili, durava ancora frequente e disciplinata come una propria battaglia, coll'alleanza e l'intervento dei rioni finitimi. Quasi ogni festa si combattevano o in *Campo Vaccino* o a *Cerchi* o sulla spianata del Celio alla *Navicella:* e non c'era zuffa che non facesse piangere qualche madre o qualche sposa. I sassi scagliati colpivano tutti al segno, tanto che ciascun combattente avrebbe potuto scrivere sul suo l'indirizzo, come quel greco arciere sul proprio dardo: *All'occhio destro di Filippo:* sicuro di coglierlo in quell'occhio.

Non si combatteva quasi più colla fionda ma di soprammano, e durava, secondo la stagione, il modo eroico di schermirsi dai colpi col *pietro* (ferraiolo) o colla *camiciola* (farsetto, giacca). Pure è innegabile che nella fierezza di simile gioco non balenasse alcun che di assai nobile e di classicamente romano. Quello sfidarsi in campo aperto con norme adeguate: quell'agognare per gioco, a prezzo anche

della vita, alla vittoria, alla lode del più forte, dimostrano istinti e sentimenti franchi e generosi. Il difendersi poi col ferraiolo o col farsetto attorno al braccio sinistro teneva proprio dell'eroico, del classico. Non che lo avessero appreso negli scrittori antichi, ma tanto simile appariva a certe descrizioni di questi, da riconoscervisi di fatto una inconsapevole e tradizionale derivazione. Livio e Petronio Arbitro profilano efficacemente cotesta maniera di difesa in battaglia o in duello colle due frasi seguenti: *paludamentum circa laevum brachium intorto*: e: *intorto circa brachium pallio;* e Pacuvio, il vecchio Pacuvio, la chiama, assai pittorescamente, uno schermirsi, un farsi scudo del pallio, scrivendo: *chlamyde contorta clypeat brachium.* Tanti e così curiosi e utili sono i raffronti da poter trarre dalle cose nostre, anche le più umili e insignificanti, chi le consideri con senno e senza pregiudizi.

I francesi di Napoleone I, intromessisi nelle sassaiole di *Campovaccino*, assaggiarono più d'una volta l'agresto dei selci romani. Le pattuglie a piedi non riuscirono a disperdere o a frenare i combattenti: bisognò caricarli con la cavalleria.

Che poi il governo papale tollerasse il tristo gioco o non giungesse a sopprimerlo fino all'avvenimento del cardinal Consalvi, non deve far meraviglia per le ragioni dette di sopra. E poteva la Spagna abolire le giostre sanguinose dei tori? L'Inghilterra, civilizzatrice di barbari, non idolatrò e pagò carissimo, in ogni tempo, lo spettacolo della *boxe*, che sfigura, mutila e mette in pericolo la vita dei combattenti? Quanto a noi, modernissimi, il nostro *credo* cavalleresco non è più civile. Potrebbe riassumersi in quelle parole del cavaliere Uladislas al giovane Rosemberg nella *Barberine* del De Musset. — «... Si vous levez le bras, que votre premier coup d'épée donne la mort... Soyez alors vous-même. Frappez comme la foudre!... Oubliez quand vous agissez qu'il y ait d'autres êtres sur la terre que vous et celui à qui vous avez à faire, etc. » (*Act.:* I *scen:* 4).

(Dirò per incidenza che il Sirchi, celebre personaggio scenico di Paolo Ferrari, che incarna mirabilmente il tipo dell'arruffone nella nostra società moderna, può essere benissimo una filiazione del cav. Uladislas).

Il duello, originato dai nemici, dai soverchiatori della nostra passata civiltà e di nostra gente: che vi storpia o v'ammazza per l'occhiata d'una sgnaldrina, per l'insolenza d'un rompicollo o d'un attaccabrighe qualunque, fosse almeno in coerenza col nostro scetticismo, col nostro *positivismo*, colla vantata assenza di ogni idealità...

Eh, per Bacco! manca poco che io non gridi: « Viva la sassaiolata ».

⁂

Dal Foro romano — di cui non feci che tratteggiare qualche linea, e ce ne sarebbe da dire all'infinito — dal Foro al Laterano il passo è agevole, la transizione piana e solenne. Potrà sembrare ai poveri di spirito, all'ignoranza sufficiente, nata e cresciuta nei bassifondi del giornalismo, che fra questi due termini corra invece un abisso; e che sia un salto tale da fiaccarcisi il collo...

« Opinioni! ». Con questa risposta, rigorosamente civile, Didimo Chierico scansava d'ordinario la controversia e tirava innanzi.

Una processione festosa ma che ha carattere insolito, spontanea esultanza, c'insegnerà il passaggio dal Foro al Laterano: il tratto d'unione fra Roma imperiale e Roma cattolica. A quello strano drappello sovrasta, portato a spalle o su un seggio di legno — come già i Cesari sugli scudi — un vecchio vestito di bianco, e con in capo un piccolo elmo, diresti una *casside* bianca.

Traversano la Via Sacra... La celebre via che vide fra la superba digradazione de' suoi monumenti ascendere, trionfeggiando, al *Giove Capitolino* consoli e imperatori, guarda sbadata la pompa pacifica, inerme, che s'avanza e mena, in opposta parte dal Campidoglio, un umile levita eletto dal popolo; ignara che nelle mani di quello stanno per passare le sorti del mondo.

Il tempio a cui i nuovi sopravvenuti s'indirizzano, per la via dei trionfi, è orientato come quello di Giove ottimo massimo in Campidoglio: e, conforme nell'architettura e nel

nome al monumento capitale di un'età anteriore, la ***Basilica***, ricorda la civiltà di Roma e di Grecia. Della basilica ritiene la genuina icnografia salvo che nel vano della ***tribuna*** e sulla *cattedra* un vescovo ha preso il luogo del tribuno o del pretore: s'odono parole di pace e di perdono invece di sentenze e di condanne.

Cavalcata del possesso di Pio IX.

La Basilica, nella quale si prosternerà d'ora in appresso Roma e con lei il mondo, non sdegnava d'accoppiare al nome di Giovanni Battista il ricordo dell'idolatra Plauzio Laterano. L'uno preconizzò caldamente le idee nuove di libertà e di uguaglianza che dovevano trasformare la società, e le sugellò col proprio sangue; colla vita scontò il secondo l'aver partecipato — *per amore della repubblica* — nella congiura *pisoniana* contro Nerone. È caso il trovarne accoppiata per sempre la rinomanza in quel celeberrimo angolo di Roma? Sarà: ma confessiamo che è bene un attendibile caso.

Non pare dunque, dal fin qui toccato, che tra il Foro e il Laterano interceda un abisso.

Il *programma*, come si direbbe oggi, della società nuova, uscita allora dalle catacombe con le cicatrici del martirio, accenna a voler continuare le tradizioni classiche de' suoi carnefici. Tacito compromesso che non fu difatti mai più smentito.

Dal Laterano al Vaticano, fra coteste famosissime pietre milliari d'un viaggio di venti secoli, Roma papale non solo dimenticava le offese della Roma dei Cesari, ma caldeggiò per modo la causa della nobile vinta, che, un giorno, le gridarono: *bada, tu paganiezi!*

Il grido d'intolleranza usciva dal Nord. Ma i discendenti d'Arminio, pur maledicendola, la invadevano un'altra volta, per erudirsi, per inebriarsi fra quella preziosa suppellettile pagana, in cui raccorre la seconda Roma spese sì gran parte dei suoi ozi magnanimi, del suo oro, della sua sapienza.

Avrebbe potuto, secondo la gretta e spietata massima del Segretario fiorentino, abusando della vittoria, distruggere, disperdere le insigni reliquie d'un passato avverso; ma si tenne paga di ripudiarne soltanto il culto fallace.

Roma *nuova* volle usare coll'*antica* la nobile vendetta del perdono, quel: PARCERE SUBIECTIS, decantato dal poeta latino. Sicura di sè stessa, aprì dunque agli iddii del vinto Olimpo un albergo da re, presso la Cattedra stessa di S. Pietro; e la ridente mitologia di marmo, inaugurata in nuovi templi, ottenne l'ammirazione dell'artista in cambio dell'incenso pagano.

***

Nulla per me di più fantasticamente artistico della regione *laterana* quando il *mostro edilizio* non v'aveva ancora rotato la falce rimodernatrice.

So che pochi m'intenderanno; alla turba che si lascia rimorchiare dagli eventi, il cui unico iddio è l'andazzo dei tempi, parranno le mie parole belati arcadici, isterismo rettorico.

> Odi profanum vulgus et arceo:
> . . . .
> Virginibus puerisque canto.

La superba basilica lateranense e il suo muto *patriarchio*, derelitti e quasi dimenticati su quel deserto, alla porta della

città, d'innanzi la sterminata campagna, mi fecero sempre la più profonda impressione. E quella corta e povera borgata, come non se ne vede più in nessun villaggio, distesa là coll'abbandono d'una contadina sul limitare d'una reggia, non era forse l'ultima parola dei contrasti sorprendenti di Roma?

la piazza di San Giovanni — Stato antico.

Fra gli orti che limitano questo breve deserto, si drizza qualche rudere deforme di acquedotto; più innanzi, dal mosaico del triclino *leoniano*, il Cristo in piedi manda bagliori abbacinanti, ai raggi del sole; altrove l'obelisco di Thotmés III, avanzo della civiltà egizia, spoglia del Circo Massimo — il più grande dei monoliti conosciuti — segna coll'ombra le ore, nella solitudine... È tutto un accozzo sublime, intraducibile, che sfida la fantasia del poeta; e il silenzio e l'abbandono gli davano testè il più fantastico carattere.

Una dolce e potente tristezza predominava, or fa qualche anno, quella regione, già splendida e invidiata dimora di patrizi, d'imperatori e di papi; fronteggiata da deliziosi palagi: cinta già da ville amenissime e da boschi i cui in-

cessanti effluvi riempivano l'aere di voluttà e di salute. Il pensiero del visitatore veniva rimbalzato fra quanto v'ha al mondo di più sublime e di più umile; di più severo e di più toccante; di più eterno e di più mutabile.

⁂

Ma ecco, appoco appoco, profilarsi distinte nella memoria cento reminiscenze locali degnissime tutte di nota.

Il ciclo eroico, l'età omerica — se così può dirsi — del Papato empiè un giorno questa solitudine, dove pascolano adesso pecore e capre; animò i portici, gli altari, le stanze, mute adesso e derelitte. Qui, la nuova e strana famiglia, balzata, come per incanto, di sotterra, mentre il mondo antico crollava e Roma pareva irreparabilmente perduta, tentò le prime sue forze: s'addestrò, malgrado gli ostacoli, a salvare colla croce Roma e il mondo, che aveva perduti la spada.

In mezzo al silenzio di questi luoghi freme l'eco d'una grandiosa epopea colle sue lotte, colle sue cadute, cogli eroismi sublimi e gli invitti patimenti: coi gridi di dolore e cogli inni trionfali.

Una breve scena servirà a risuscitarci per un istante nella fantasia quel mondo di ricordi che qui sta sepolto.

Siamo al 653 dell'era cristiana; dall'Oriente all'Occidente l'eresia dei *monotelisti* agita, come una furia, la face della discordia. Il pontefice Teodoro I, in presenza dei vescovi e del clero fedele, ha scomunicato il *monotelismo* e, intingendo la penna nel calice consagrato, con quel misterioso inchiostro « sangue di Dio stesso », segnò l'anatema. Costantino III imperatore, che da Bisanzio favoreggiava caldamente la nuova eresia, diviene furibondo all'annuncio della scomunica. Un esercito capitanato da Calliopa, eunuco del Palazzo, marcia su Roma. In segno di pace, esce ad incontrarlo il clero alla cui testa non potè mostrarsi, perchè malato, Martino I, succeduto a Teodoro nel seggio pontificio e nello zelo apostolico. Si abboccheranno dunque un altro giorno in Laterano.

Ma il popolo, trepido pel suo vescovo d'ogni peggior male, s'affolla frequente alle porte della chiesa e del patriarchio, e sventa di continuo i disegni sacrileghi dell'eunuco. Questi temporeggia: e per un suo ufficiale fa sapere al papa che, dal visitarlo, lo trattiene timore di armi nascoste in Laterano. Immantinente Martino I ordina s'aprano tutte le porte; e il messo, dopo accurata ricerca, dovè riferire a Calliopa come là dentro non ci fosse la lama d'una spada.

Sicuro allora della temuta resistenza, Calliopa irrompe cogli armati nel santuario mentre il pontefice, infermo, si era fatto portare dal clero, nel suo letticciuolo, innanzi l'altare. Tutto s'empie di spavento, di disordine e di profanazioni; e, fra quell'indegno tramestìo, è letto il decreto imperiale che impone al clero di deporre Martino e di inviarlo prigioniero a Costantinopoli. I sacerdoti rispondono invano coll'anatema: e fanno del proprio petto scudo al pontefice. Strappatolo a forza dal suo giaciglio, le genti di Calliopa lo trascinano lontano dal tempio, e la notte seguente l'imbarcano sul Tevere, alla volta della Calabria.

Gli strapazzi e le ignominie, sopportate con incrollabile costanza nella sua fede, meritarono a Martino l'aureola del martire e la venerazione che ne circonda le spoglie nella chiesa del suo nome in questo stesso rione Monti.

Non vi pare degno del ciclo omerista questo episodio lateranense? Non sembra che Calliopa e Martino ricordino Pirro che caccia nella veneranda canizie di Re Priamo la mano omicida, e, stramazzatolo presso l'ara stessa dove si era rifugiato, gl'infigge fino all'elsa la spada nel fianco?

***

Ma mentre evochi qui il ricordo di siffatte scene, cerchi indarno i luoghi che ne furono teatro. Dal secolo XV in poi gli edifizi Lateranensi subirono profonde, incalcolabili trasformazioni.

La gran basilica — *Madre e capo di tutte le chiese di Roma e del mondo* — arse due volte nel secolo XIV. Del

secondo incendio, disastrosissimo, sviluppatosi la notte del 6 giugno 1308, così scriveva acerbamente il Petrarca a papa Urbano V in Avignone. Traduco dal suo latino: « Sulle sponde del Rodano, in dorati appartamenti Tu tranquillo t'addormi, e frattanto Laterano giace a terra disfatto; e la Chiesa, madre di tutte le chiese, scoperchiata, accoglie il vento e la pioggia; trema la dimora santissima di Pietro e Paolo, e quella che fu testè la casa degli Apostoli non è più che un mucchio deforme di rovine, da strappar sospiri a un cuore di pietra ». (*Senil.*, lib. 7).

Ricostruita tre volte, conservò il fare semplice e tipico delle basiliche antiche, cominciando il suo organismo architettonico a variare dai tempi d'Eugenio IV. Ebbe finalmente l'odierna forma dal Borromini, regnante Innocenzo X. Un portico baroccamente sfarzoso è poi succeduto all'antichissimo portichetto di sei colonne, sotto il quale stava, su breve podio, la celebre *Sedia stercoraria.*

L'uso simbolico di far sedere su questa sedia di marmo il nuovo pontefice, prima d'investirlo dell'autorità regia, si perde fra le ombre dei tempi, e cessa col possesso di Giulio II. All'assiso cantavasi il versetto del *Libro dei Re.* « Solleva (Dio) dalla polvere il mendico, e dallo sterco il povero perchè segga coi principi etc. » e il papa, prese alquante monete dalle mani del Camerlingo, spargevale tre volte sul popolo, ripetendo: « Non posseggo nè oro nè argento per mio sollazzo, e quanto ho lo dono a voi ». Passava quindi il pontefice processionalmente alla cappella di S. Silvestro, posta ivi presso, fuori della basilica, e, sedutosi sul primo dei due *seggi porfiretici* là esistenti, riceveva una sferza in segno di governo e di correzione, e le chiavi del patriarchio, dal priore della basilica; andato poi ad assidersi sull'altro seggio, rendeva a lui ogni cosa.

Nè questo passare da un luogo all'altro, nella funzione del Possesso, importava il bisogno di uscire all'aperto, essendo tutte le fabbriche che attorniavano la basilica Costantiniana — oracoli, aule, stanze, triclini, abitazioni, — congiunte fra loro da un portico chiuso, celebre già col nome di *corridoio lateranense.*

Tale *bric-à-brac* di edifici tanto diversi di stile, d'epoca e di uso, che costituivano il gran corpo del Patriarchio

Lateranense, occupava, a un dipresso, il sito del moderno palazzo di Sisto V e, formando un tutt'insieme con la cappella di *Sancta Sanctorum* (Scala Santa), andava a terminare oltre il *Triclinio Leoniano.* Non esisteva dunque allora. come si comprende, la via che, fra il palazzo e la *Scala Santa*, guida presentemente dalla prima alla seconda piazza. Era poi questa, a quei vecchi tempi, assai meno vasta per gli edifici del Patriarchio che vi si inoltravano, occupandone buon tratto del lato settentrionale.

Tra siffatto complesso di fabbriche, distinte tutte da un nome, da un'attribuzione, da una speciale santità, voglionsi ricordare la sala del *Concilio*, detta anche *Basilica Giulia*, dove si acclamavano gli imperatori già coronati; il pulpito o *Loggia*, fatto murare appositamente da Bonifacio VIII e dipingere da Giotto per bandirvi il primo Giubileo; l'oracolo di *Sancta Sanctorum* colla veneranda immagine *acheropita*, il *Triclinio Leoniano*, aula da solenni conviti rituali. adorna di marmi e di mosaici, la cui abside mediana guarda ancora, sebbene restaurata in tempi moderni, la piazza di S. Giovanni.

Quanti imperatori sedettero in quel triclinio! Creati solennemente, in S. Giovanni, canonici lateranensi, erano a spese del papa convitati nella celebre sala che, per quanto vasta, non avrebbe mai potuto bastare al seguito imperiale. Questo, numeroso talora di tremila persone, banchettava per tutte le aule, per gli atrii, sotto i portici, invadendo l'intera dimora pontificia. E quali banchetti! Nel secolo XV, ultima età di tale uso, servivansi a tavola ben dodici portate.

Ai luoghi nominati frapponevansi varie cappelle col titolo di *basiliche;* il *Vestiario*, celebre per riti e avvenimenti; il chiostro dei Canonici, superstite nel suo vaghissimo peristilio; le *Scuole de' Cubicolari*, de' cantori, de' notai; un seminario di chierici pe' figli dei Magnati, cui la crescente potenza ecclesiastica allettava agli ordini sacri, e donde uscirono parecchi papi; infine le case del pontefice e quelle del così detto Senato Romano. Quest'ordine eletto di cittadini andò compreso nella *Milizia* fino al secolo XII, mentre in questa e nel *Clero* e nell'*Agricoltura* distribuivasi tutta la scarsa popolazione romana. Era un magistrato giudiziario

e politico, laico ed ecclesiastico insieme, con giurisdizione universale, costituito nei principali suoi elementi da sette *Giudici Palatini*, da un *Vicedomino*, un *Primicerio*, l'*Arciprete* e l'*Arcidiacono* della basilica con sette *Suddiaconi* addetti: da uno *Scrinario*, da un *Camerlingo*, da un *Bibliotecario*.....

⁂

Prima di lasciare il *Campo Lateranense* ancora due curiose notizie.

Nota è qui a ognuno l'osteria del *Cocchio*, ma non tutti conoscono del pari i titoli della sua antichità. Di una taverna esistente in questo stesso luogo c'è memoria fin dalla prima metà del secolo XV. Domandavasi la taverna della *Sposata*, e penso venisse aperta dopo che i Conservatori Capitolini attribuirono nel 1418 all'intera piazza Lateranese i privilegi — immunità giuridiche, esenzioni da leve d'uomini e cavalli, franco da gabelle — concessi già fin dal 1386 alla via di S. Giovanni (allora *Maggiore* o *Sacra*) per allettare gente ad abitarvi e costruirvi.

In una piccola lapide, incastrata in un pilastro del portichetto che fronteggiava, e forse da secoli, l'osteria del *Cocchio* prima dell'ultimo restauro, leggevasi la donazione del fondo fatta all'Ospedale attiguo, che continua a possederlo, da Bartolo de Tosti e Renzo Piezocarne, sotto Bonifacio IX.

Ora poi una buona novella da compensare a chi legge la serietà della materia fin qui discorsa. Si tratta di un tesoro nascosto, e l'indicazione n'è determinata e sicura. La tengo da Flaminio Vacca, quell'appassionato ricercatore di cose antiche, vissuto due secoli addietro; cito le sue stesse parole:

« È ferma opinione che nella via di S. Giovanni Laterano, particolarmente dietro alla Scala Santa, verso al mezzo di quelli muri de' condotti (*acquedotto Neroniano*), vi sieno cose notabili. Perchè ivi era una habitazione principale, e al tempo delli Goti et altri vi sono state fatte gran ruine

e poco si è scoperto che vi sia stato cavato e che al tempo delli sacchi di Roma ivi fosse stato riposto UN GRAN TESORO. Questo si seppe per bocca di un Oltramontano che ne teneva nota e voleva promuovere che si cavasse. Ma occorse che per tale causa venne a duello con altro suo amico e compagno e fuori della Porta S. Lorenzo si tirorno e restò morto ».

Avviso ai costruttori di quella zona! Occhio alla penna! E se l'indicato tesoro rivedesse mai la luce, non si vorrà spero dimenticare chi ne divulgava la notizia.

***

Ed ecco le vicine Esquilie attrarci colla promessa di meno severe, di più leggiadre fantasie. Addio, vetta malinconica e solenne del Celio!

Il tempo e le vicende, che fatavano cento angoli di Roma con aspetti smaglianti, con aggruppamenti disperati, a te legarono silenzio e solitudine, ma pieni di echi, ma popolati di fantasmi. L'incanto specioso sta per disciogliersi: ecco svanisce all'inoltrare dell'uomo e delle sue uniformi abitazioni... Una poesia infinita aliava sovranamente su questo deserto: ora vi succede la realtà gretta, astiosa, beffarda della vita borghese. Sul campo d'un poema augusto s'insedia il nauseabondo POT-BOUILLE del Zola.

***

La regione esquilina, una delle più vaste della Roma augustea, e che il rione Monti abbraccia nel suo ampio giro, porta scritto sulla fronte un nome: quello di Mecenate. Un nome alla cui aureola di simpatia non toccarono un raggio i secoli e i cangiamenti sociali, e che vive tuttora d'una interessante attualità!

Sull'Esquilie, nella deliziosa sua villa, digradantesi giù pel pendìo occidentale del Cispio fin oltre S. Martino ai

Monti (là dove giunse poi la *Domus transitoria* di Nerone, e sussistono ancora i resti delle terme di Tito ampliate da Traiano), Mecenate intese a trasformare il proprio nome in un celebre appellativo. Appellativo che scenderà sempre come nota di festa, come suono squillante di zecchini nell'orecchio dei poeti e degli artisti.

A chi, ricalcando vecchie accuse, lo dice effeminato, briaco della propria possanza, fiacco perchè mite; e lo addita per disprezzo quale antesignano dei Talleyrand, Mecenate non avrebbe che a spalancare sugli occhi, per tutta risposta, le porte del suo *auditorio* (1), una sera di accademia. Roma artistica, Roma dotta è, si può dire, raccolta lì, in quella doviziosa aula semi-circolare della villa mecenaziana. Ci ritroviamo le prime conoscenze di giovinezza: Ovidio, Properzio, Vario, Gallo, Pomponio Attico... C'è Sallustio che alterna scandali galanti e pagine immortali; Siro, l'autore insuperabile dei *mimi*, Batillo, l'iddio della pantomima. Poi un'intera pleiade di minori ma egregi poeti: Pontico Basso, Valgio Rufo, Pedone Albinovano, Plozio Tucca, Caio Fundanio, Rabirio, Manilio, il verseggiatore dell'astrologia giudiziaria..... Ed ecco Mecenate stesso, appoggiato familiarmente a due di quegli ospiti egregi, avanzarsi fra gl'inchini e il lungo saluto della folla che gli fa ala, e divora cogli occhi i due prediletti.

S'indovina anche a mille novecento anni di distanza chi siano questi due: e i nomi di Virgilio e d'Orazio corrono a fior di labbra. Ah! essi sono davvero la più gloriosa delle opere di Mecenate. Trattili dal nulla, covatili — passi la frase — amorosamente, ne fecondò a tempo, coi conforti e cogli agi, l'ingegno, ne sorresse l'animo. Orazio e Virgilio sono un'amabile creazione di Mecenate, e rispondono per lui, in eterno, alla maldicenza.

***

Un quarant'anni indietro, circa, la curiosità postuma che ama determinare nel modo più concreto possibile i ricordi

(1) Di cui riapparvero importanti resti nella II zona dell'Esquilino, entro la villa già Caetani, in via Merulana.

dei grandi antichi, credette riconoscere la casa di Virgilio in un angolo dell'Esquilie che rese alla luce le figure di Pasife, di Mirra, di Canace, di Fedra, nobili affreschi del Museo Vaticano. Sembrava che quelle eroine di celebri e disgraziati amori convenissero specialmente all'abitazione del poeta, ma fu solo un pio desiderio.

Che Virgilio abitasse le Esquilie, vicino agli orti del suo Mecenate, è certo; ma nè la tradizione nè i larghi sterri succedutisi su quel colle, fra i tanti indizi di inquilini ignorati, non ne fornirono alcuno da determinare il sito della casa di Virgilio.

Può soltanto supporsi che l'abitazione del poeta mantovano — adorna, elegante, ricca di pitture e di suppellettile artistica: adagiata in amena parte, e ricreata da vezzoso giardino, quale la fantasia ama rappresentarsela — fosse dono anche lei del lauto protettore; ciò è verosimile: nulla si sa del resto. Vicina le stava, forse, la casa di Properzio. altro ospite egregio delle Esquilie, altra *illustrazione* del *cenacolo* mecenaziano. M'immagino che l'indocile amante di Cinzia, delibate, nelle sue visite al poeta amico, le primizie della *Eneide*, pensasse, ritornando, il famoso distico: « Silenzio, voi scrittori romani, e voi greci, silenzio! Nasce non so che di più grande della stessa Iliade ».

Chi sa poi se gli affreschi nominati della Fedra, della Pasife, della Mirra, della Canace, non adornassero piuttosto il *tablino* della casa di Properzio? Le costui ammirabili elegie, troppo disseminate di allusioni ad amori mitologici. darebbero a crederlo. Si ama d'ordinario, veder rappresentato agli occhi quel mondo di finzioni prediletto dalla fantasia.

E non attribuiresti invece alla casa di Virgilio le NOZZE ALDOBRANDINE, quel capolavoro dell'affresco antico, cui nulla tolsero le splendide esumazioni pittoriche di Pompei? Il fare ne è tutto virgiliano; da quell'aria di semplicità ritualmente composta sembrano riflettersi le antichità italiche del settimo e dell'ottavo canto dell'*Eneide*.

Le *Nozze Aldobrandine* furono rinvenute presso l'arco di Gallieno, appunto nelle attinenze della villa di Mecenate, ove può supporsi fosse la casa di Virgilio, e anche, da indizi che non è qui da discutere, sembra essere stata quella del poeta Properzio.

E la casa d'Orazio? Non era quassù pur'essa? Niun testimonio archeologico venne mai ad avvalorare quel passo delle *Satire* ove il poeta allude indubbiamente alla sua dimora delle Esquilie. E dovette essere una casina nuova, adorna, col suo piccolo verziere nel fondo: un *villino* insomma del recente quartiere mecenaziano: pegno anche essa — è verosimile il crederlo — della liberalità del grande ministro. Mecenate « auspice suo e dolce suo decoro » fece ben più e meglio pel diletto Orazio, donandogli il vagheggiato podere in vicinanza di Tivoli. A piè del monte Ustica, in riva alla Digenza, fra le rovine pittoresche del tempio di Vacuna e il vezzosissimo fonte di Bandusia... una scena da idillio, un paesaggio di Claudio, tradotti nel vero.

Astretto sovente di tornare a Roma, Orazio non lasciava mai quel suo diletto podere senza il più grave rammarico. A Roma poi le brighe, le interrogazioni indiscrete, le istanze e quante altre seccature procuravagli l'intimità di Mecenate e l'opinione ch'ei fosse addentro nei segreti di Stato, gli erano più che mai di stimolo a risospirare la sua dilettissima campagna. « Appena — così scrive egli stesso — mi è dato giungere sulle funebri Esquilie, le faccende altrui m'assediano anche quassù: mi serrano ai lombi, mi pigliano a' capelli. Chi scrive per una cosa, chi ne vuole un'altra... dio! quanti rompicapi ». E il povero poeta, col corpo qui, coi pensieri alla pace e alla solitudine campestre, ne sente così acre il desiderio e il piacere, traverso alla distanza, che va prorompendo a voce alta: « O villa, quando ti rivedrò! » — Ti rivedrò — gli risponde l'eco solinga dell'Esquilino.

Gli sorrise nei versi anche il desiderio di riposarvi le stanche sue ossa: dormire l'eterno sonno là, sull'Anio sonante: ma avvenne altrimenti. Le Esquilie che lo ospitarono da vivo, gli composero anche il sepolcro, presso a quello del suo Mecenate. I due amici si seguirono l'anno istesso (746 di R.) nel silenzio della tomba, conforme a quell'affettuosissimo voto del poeta: di morire insieme come insieme erano vissuti (*Odar:* II. 17).

***

Il colle dove Orazio, Properzio, Virgilio, ebbero la propria casa, cessava allora di essere un sepolcreto infame, la regione più funesta e insalubre che fosse intorno a Roma; e la pessima fama sopravisse, per molti anni, alla sua trasformazione. Si ricordava dai più vecchi questo e quel bosco sacro, piantati antichissimamente sui versanti del cimitero esquilino per circoscriverne gli effluvi pestilenziali; venerato fra tutti, con trepida superstizione, quello della dea *Mefite*, ad oriente del colle.

Mecenate trasfigurò, come per incanto, la collina squallida e selvaggia. Acquistativi ampi terreni, vi fece sorgere una specie di *Tuileries*: costruzioni sontuose, splendidi giardini, la cui celebrità durò quasi quanto l'Impero.

Roma potè d'un tratto abitare le Esquilie; espandersi, sollazzarsi all'aperto, là dove,

> .... col cor compunto
> Di mestizia, testè vedeasi un campo
> Deforme vista! biancheggiante d'ossa.
> . . . .
> Il comune sepolcro era quel campo
> De la misera plebe.

Nelle buche «*puticoli*» di cotesto osceno camposanto (riconosciute a sei metri sotto il livello attuale, fra S. Maria Maggiore e S. Croce in Gerusalemme: S. Eusebio e via Napoleone III), si gittavano i cadaveri del volgo: schiavi, artigiani, saltimbanchi, oberati, a marcire promiscuamente colle carogne degli animali. Spesso vi erano abbandonati sopra terra, allo scoperto, in pastura ai proverbiali corvi e ai cani esquilini. Un cippo scolpito assegnava mille piedi da fronte, trecento in distesa, al sepolcreto, e ammoniva, colla formula della legge, che il terreno non ne era usucapibile nè ereditario.

> Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
> Hic dabat: Haeredes monumentum ne sequeretur.
>
> (HORAT: *Satyr.* I. 8).

Era l'unica scritta che distinguesse la dimora suprema di quel volgo superbo, avvezzo a veder passare per la Via Sacra i re incatenati e le spoglie delle vinte nazioni. A colmo d'orrore, sull'infame cimiterio si eseguivano anche le sentenze capitali (1).

Mecenate nel far succedere alla scena atroce l'altra deliziosissima de' suoi giardini, dei palazzi, delle case, delle amene contrade, non poteva però cancellare a un tratto il ribrezzo superstite, gli strani ricordi e, specialmente la superstizione del luogo. Il cimitero e il patibolo lasciano degli strascichi; i sortilegi, le evocazioni e altre ciurmerie di tal fatta, colla respettiva clientela delle streghe, delle maliarde, dei necromanti, sono gli ultimi a disertare i luoghi consagrati dalla morte. Il campo Esquilino continuò dunque a essere infestato da costoro, malgrado la sua progressiva trasformazione. Vi venivano nottetempo, al levarsi della luna, in cerca di piante funeste, di polveri *novendiali*, e, ciò che è peggio, a compiervi riti detestabili — chi non ricorda qui Canidia e Sagana? — che diresti un'esagerazione d'Orazio, se il suo racconto non avesse anche oggi dei curiosi riscontri.

D'incantesimi sul gusto di quelli satireggiati da Orazio e, fra noi, dal Giusti in un noto poemetto, accade leggere non di rado sui giornali. Si sgominano i sepolcri, si evocano le ombre dei trapassati, come ai tempi di Canidia, o per cagioni d'amore o, più spesso, in grazia del giuoco del Lotto. Quest'ultimo specialmente, « cotesta opera pia in aiuto de' governi », come disse il Giusti, fece fiorire assai la necromanzia fra il nostro volgo, e fino a qualche diecina d'anni addietro. E vi fiorirebbe ancora con pratiche grottesche e sospette, se non fossero i cresciuti lumi (parlo dei

---

(1) Nel 1875 tornò a luce sull'Esquilino, presso l'arco di Gallieno, può dirsi là dove stette, un frammento su travertino del Senato-consulto che inculcava il rispetto dovuto a questo antichissimo sepolcreto. Vi si proibisce, sotto sanzione penale, di gettare sul luogo immondezze e terre di scarico e anche di bruciarvi i cadaveri. Il prezioso frammento sembra rimontare agli inizi del secolo VII di Roma; è forse parte di quel *cippus* ricordato da Orazio?

fanali, badate), e la presenza, comunque ipotetica, delle guardie di Questura.

***

Ma per quanto la morte si ostini a contrastare palmo a palmo il suo regno esquilino alla vita invadente, questa ne respinge ognor più le pretese verso la campagna; i suoi brillanti aspetti, i suoi mille sussulti empiono già e scaldano le deserte Esquilie.

Una sera — diciotto secoli indietro — tutto il quartiere che s'è spiegato in vicinanza del castello dell'acqua Giulia (trofei di Mario) è messo a rumore da improvvise strida, da voci rauche di donna che gridano « al fuoco! ». Che è mai avvenuto?... Ah! la scena è degna del più abile pittore di *genere*: ed io ricordo d'averla additata a quel povero Anatolio Scifoni che sì bene ritrasse sulle tele la vita antica: e che la morte rapiva troppo presto all'arte prediletta.

Eroe e vittima insieme di quel tafferuglio è Properzio. Il racconto che egli ne ha lasciato, e che parmi una delle pagine più vezzosamente realistiche della poesia antica, non c'è chi possa uguagliarlo; udiam dunque lui stesso:

. . . .

« Una coppia elegante di cavalli traeva a Lanuvio la mia Cinzia; il pretesto era una divozione a Giuno Lanuvina, ma più probabilmente si trattava di Venere.....

« Irritato delle continue sue infedeltà, volli tentar qualche cosa anch'io, portare qualche variante nel letto. Vicino al tempio di Diana, sull'Aventino, v'ha certa Fillide, poco seducente a digiuno, ma acconcissima quando è ebbra. La invito; e con lei Teia, che abita presso il bosco capitolino, amabile, sì, ma col vino in testa non s'appaga più d'un solo. Con esse dunque fissai di ricrearmi una nottata, e dare il cambio ai miei amori.

« Un sol letto triclinare, per noi tre, fu posto sull'erba appartata del giardino. Come si giaceva? Ecco: io me ne stava adagiato fra le due ragazze: Lygdamo attendeva a

versarci dai *ciati* in coppe estive di cristallo un succo di vin greco di Metymno: un egiziano suonava i flauti: Fillide le nacchere: sulle nostre teste nevicavano rose mentre un nano raggomitolato agitava le corte sue braccia al suono degli strumenti.

« Ma le lucerne, comechè piene, pareva non volessero ardere; la mensa era ita a gambe levate; a me che invocava *Venere* i dadi non davano che il tiro infausto del *Cane*; Teia e Fillide cantavano a un sordo, scoprivano i vezzi a un cieco: ahimè!... io mi trovava solo, sulla via di Lanuvio.....

« All'improvviso stridono i gangheri dell'entrata: mi pare di udire uno strepito lieve nell'andito. Immediatamente la porta viene spalancata con impeto da Cinzia..... Essa ha i capelli in disordine eppure è bellissima in quel suo furore. La coppa mi sfugge dalla mano imbecillita: i miei labbri impallidiscono benchè tinti di vino.....

« Ci fulmina tutti cogli sguardi: e la sua rabbia è proprio di femmina. Dio! che spettacolo; pareva l'assalto di una fortezza.

« Si avventa su Fillide e le pianta le unghie nel viso, mentre Teia, fuor di sè pel terrore, grida: « acqua, acqua, al fuoco! » S'accendono lumi: il vicinato è scosso dal sonno, e la via oscura s'empie di grida dolorose. Quelle due grame, coi capelli arruffati, mezzo nude, si cacciano nella prima taverna che loro parasi innanzi fra l'oscurità. Cinzia, esultante, ne calpesta le spoglie; padrona del campo, piomba su me e mi schiaffeggia col rovescio della mano, e mi morde e m'insanguina il collo. Ma agli occhi s'attacca sopratutto, ai miei occhi capitali peccatori. Quando si fu stancate le braccia in percuotermi, va a tirar fuori del vicolo del letto, ove s'era nascosto, Lygdamo, il quale, in ginocchio, implorava invano la mia protezione.....

« Alla perfine mi riuscì di poter pronunziare una parola, e con gesto supplichevole le chiesi perdono: ma mi permise appena che io le toccassi i piedi ».

Il perdono implorato è concesso finalmente, e alle più gravi condizioni che il poeta accetta e giura mentre la tiranna si tiene appena dal ridere della umiliazione inflittagli.

« In ultimo Cinzia purifica dal contatto delle due estranee ogni cosa e spande acqua pura sul limitare. A me comanda che cangi tutte le vesti e, tre volte, col solfo ardente mi segna il capo. Anche al letto viene mutata ogni biancheria. e su quello hanno tregua alfine le ostilità ».

(*Eleg.*, IV, 8).

***

Al ricordo del facile rappattumarsi d'una cortigiana e di un poeta, s'accavalca subito quello d'una più contrastata e più celebre riconciliazione, che fu uno dei grandi avvenimenti politici del secolo XVI.

Non so più dove lessi che i due ambasciatori — D'Ossat e Du Perron — inviati qui da Enrico IV di Navarra per trattare di cotesta conciliazione con Clemente VIII, dovettero, sotto il portico di San Pietro, ove il Papa gli accolse, sostenere una bacchettatura rituale a spalle nude, per conto del loro mandante.

Era qualche cosa di più concreto delle condizioni di pace imposte da Cinzia a Properzio, cioè: non più frequentare il platanone di Pompeo, ritrovo del mondo elegante; non più i gradini licenziosi del circo; non torcere mai gli occhi in teatro, dalla scena alla galleria delle donne.

Mentre, dunque, i legati di Enrico IV abiuravano in suo nome il calvinismo, echeggiava sotto le volte della basilica Vaticana il canto del *Miserere* cui successe in breve il ritmo giulivo del *Tedeum*, salutato dalle artiglierie di Castel Sant'Angelo.

Queste gravi memorie eccita qui la vista singolare d'una croce di bigio che è nel sacrato di Santa Maria Maggiore, a destra, traslocatavi l'anno 1880; esse sopraffanno gli echi inverecondi dell'idillio properziano.

Poco mancò che meschini rancori di parte, astiucci retrospettivi, aizzati dal solito liberalismo della *speculazione*, non abolissero questa storica croce, e la gittassero sul mercato antiquario; come se poi il torre di mezzo il segno visibile d'un fatto, valesse a depennarlo dalla storia e dalla coscienza pubblica.

Quale esso è oggi, il ricordo dell'abiura del galante *Bearnese*, così caro alla Francia, e primo de' suoi re a portare il titolo già ambito di *canonico lateranense*, che ereditò adesso il signor Loubet, non rappresenta che una parte del monumento originale. Ergevasi questo, prima che ruinasse per vecchiezza nel 1744, in forma d'elegante tabernacolo a quattro colonne, più verso il campo esquilino, innanzi la chiesa di Sant'Antonio abate. Sopra una colonna granitica del centro stava la croce che ora vediamo col Crocifisso da un lato e dall'altro la Madonna e il Bambino, in metallo già dorato, e dorati erano pure i fiordalisi metallici ai capi della croce.

Ricordo dell'abiura di Enrico IV.

Fu il padre Carlo Anisson, abate dei monaci francesi di Sant'Antonio, l'autore del piccolo e grazioso monumento e non Clemente VIII, come dice erroneamente l'iscrizione moderna del piedestallo. Quando questa fu scolpita, sotto Benedetto XIV, la lapide originale era scomparsa sebbene la sua scritta appartenesse già alla storia.

La rimozione di quella prima epigrafe, ostica alla boria francese pel ricordo comunque assai moderato della sommissione d'Enrico, avvenne sotto Clemente IX nel 1668, per un ricambio di cortesie fra lui e Luigi XIV. Volgarmente la cosa si attribuiva ai monaci francesi di Sant'Antonio; sia comunque, quell'epigrafe, sparita nel secolo XVII,

non doveva riveder la luce che ai nostri giorni. La resero le mura del convento Antoniano mentre vi veniva edificato il nuovo spedale del *Genio militare*.

La trascrivo, supplita nelle poche mancanze che le cagionavano i tagli: *Clemente IIX Pont. Max — In memoriam — Absolutionis — Christianissimi — Henrici iiii — Franciae et Navarrae — Regis — q.* (quae) *f.* (fuit) *a.* (ad) *d.* (diem) *XV kal. Oct. MDXCV.*

L'accorto priore di Sant'Antonio, celebrando la conversione del suo re, volle anche dargli un consiglio da uomo pratico, sotto le apparenze religiose: inocularagli la massima dei conquistatori, con unzione da frate. Il tronco di quella croce — ignoro se l'abbiate notato — ha forma di cannone; in figura d'un cannone dritto era anche la colonna che la sosteneva originalmente: insomma un vero *calembourg* di pietra.....

A lumeggiare il sacro *rebus* sottostava alla croce il motto seguente: « IN HOC SIGNO VINCES ».

Era addirittura un *colmo*. In Francia anche i frati hanno dello spirito, è innegabile: nè la preoccupazione e l'abito religioso tolgono loro la chiaroveggenza della realtà.

*
* *

Ma a Roma mentre ti aggiri evocando, meditando le memorie del passato, accade di essere distratto da un altro elemento della sua matronale bellezza. È il paesaggio improvviso, sublime, che ti si disegna dinanzi: è il deserto che ti si fa insensibilmente d'intorno e che, come nota magica, scende per gli occhi al cuore e quasi vi sopisce ogni moto. È cosa che va sentita, e non può descriversi nè insegnarsi. — Goethe ne scriveva così:

« A mano a mano che si avanza o si sosta, scuopri un paesaggio che si rinnova e si rinnova in cento forme: sono palazzi e ruine, giardini e solitudini; l'orizzonte apparisce e dispare all'improvviso; casucce, stalle, colonne, archi di trionfo, stanno qui alla rinfusa, e spesso così abbracciati che potrebbero trovar posto in un sol foglio di carta ».

È semplice, è sentito, ma di fronte al vero t'accorgi che non è tutto, che anzi è poco. Soltanto nelle tele di Claudio di Lorena e del Pussino rivive l'augusta unica fisonomia della campagna romana, i cui severi tratti disegnantisi già dentro le stesse sue mura, vengono per sempre e sconciamente eliminati dalle moderne edificazioni.

I *Trofei di Mario* e, poco lungi, la grandiosa ruina d'un ninfeo imperiale, detta *Minerva Medica*, due pittoreschi avanzi delle splendide Esquilie d'un giorno, profilansi spesso su gli orizzonti romani, eternati dal pennello di Claudio e del Pussino. A quei due ruderi diresti alluda, specialmente, un tratto di Chateaubriand, nella celebre lettera al Fontanes:

« Qua e là alti cipressi rimpiazzano le colonne cadute in quei palazzi della morte. L'acanto selvatico s'inerpica, strisciando, su pei ruderi come se natura s'industriasse di ricondurre in quei mutili capidopera dell'architettura gli ornati della loro bellezza originale. Le sale ricurve e gli apici delle rovine rassembrano cesti di verdura cui il vento sfiora, passando, le umide ghirlande ».

Ed è proprio così; un piccolo giardino selvaggio, ove colle piume del finocchio s'intrecciano il vellutato *scolopendrio* e il sambuco fronzuto, incorona la vetta di quegli edifici diroccati, sulla quale, ogni anno, depone primavera un omaggio di viole e di margarite.

***

Desideroso, in questi miei fogli, benchè senza pretesa di peregrina novità, di non ripetere quanto può leggersi in tutte le *guide*, sorvolo a descrivere l'importante basilica che troneggia sulla vetta esquilina. Posa nel sito del vasto *Macello* che Tiberio, adornatolo, intitolò a Livia sua madre: e dove i buongustai della capitale traevano ad approvigionarsi delle ghiottonerie venute di fuori.

Vorrei vi rappresentaste la facciata di questa basilica qual'era sul finire del secolo XIII, e senza la pomposa volgarità della loggia, aggiuntavi nel secolo XVIII. Innanzi alle

cinque porte un leggiero porticato, sul cui tetto drizzavasi scoperta la parete dove Filippo Rossuti e forse Gaddo Gaddi, discepolo di Cimabue, dipinsero a mosaico la prodigiosa origine della basilica. Questo mosaico è come una pagina interessante della vita intima, degli usi e, direi, dell'etichetta del secolo di Nicola IV, vale a dire di cinquecento anni fa: e la sua importanza realistica fa dolere sempre più che l'abbiano incarcerato dietro quella ingloriosa loggia. V'ha una camera da letto coi mobili del tempo; l'interno dipinto d'una basilica; costumi civili e religiosi assai singolari: fra gli altri quello del papa, ammantato di verde, che si fa precedere da un grande ombrello sul gusto d'una pagoda indiana, la così detta *basilica*. La storia del prodigio cui si riferiscono le origini della basilica vi è atteggiata tutta, con effetti e, si direbbe, come gli atti di un dramma. Raccontarla parmi superfluo perchè generalmente nota: eppoi il mettersi a narrare miracoli non è più di *bon-tono*. Però affisando, nella sua rappresentazione artistica, quel prodigio di quindici secoli indietro, senti a meraviglia come ciò che par leggenda a noi fosse una verità pei passati. Oh! possano agli avvenire parer leggenda molte delle nostre attualità.

Entrati nel tempio, invece delle ricchezze profuse ma non sempre bene adattate, invece dello splendido lacunare — il più bello che si vedesse mai in Roma — nella cui doratura andarono le prime verghe d'oro tratte d'America: nell'interno, dico, piacerebbe ritrovare qualche vestigio umile ma tipico della basilica primitiva.

E vi ricerchi invano il riflesso di quei secoli nei quali un diacono ambizioso, per nome Urcino o Orsino, impugnando la legittima elezione di papa Damaso, fattosi acclamare vescovo di Roma da pochi faziosi, sostenne in Santa Maria Maggiore, detta allora « *della neve* » un giorno d'assedio. Le porte della basilica venivano spezzate dai fautori di Damaso: demolito il tetto: per poco tutto l'edificio non andava in fiamme, mentre sul luogo rimanevano centotrenta cadaveri (366 d. C.).

I ricchi altari moderni hanno abolito ogni traccia di quello ove papa Martino I celebrava la messa delle *litanie maggiori* al punto che Olimpio, l'esarca, entrato per assassinarlo rimase di subito cieco, in mezzo alla nave. E nulla più ti

parla di Gregorio il Grande e di Leone IV, che, accompagnati processionalmente dal clero e dal popolo, accorrevano qui alla Madonna di San Luca, implorando o la cessazione d'una spaventosa pestilenza, o che la città fosse liberata da un'idra che ne infestava i confini.

Tutto, tranne i mosaici dell'arco *trionfale* innanzi al presbiterio, che rimontano alla prima ricostruzione di Sisto III, nel quinto secolo: e quelli della tribuna, condotti dal De Turrita e dal Gaddi, spirante il secolo XIII, tutto è sparito, fu trasformato per opera di sei o più papi che dal secolo XII al XIX restaurarono, ampliarono, abbellirono, guastarono l'augusto edifizio.

***

Fra le cose memorabili della basilica medioevale è da ricordare la cappella del *Crocifisso*, che fu già della Compagnia del *Gonfalone.*

Questa fratellanza, benemerita della civiltà, fattasi istigatrice d'una rivolta contro la tirannide nobilesca, nel 1351, gridava rettore del popolo Giovanni Cerrone, uomo egregio e de' suoi confrati; e trattolo a Santa Maria Maggiore, facevagli prestar giuramento di fedeltà nella propria cappella.

Succede a questo il ricordo d'un altro tribuno medioevale, la cui gente ebbe tre cappelle gentilizie in Santa Maggiore. Dico di quel Giovanni Capoccio che sollevò e resse il popolo di Roma per rivendicare alla città la nomina del Senatore contro le ingerenze del pontefice. Innocenzo III, celebre autore della *Torre de' Conti*, dovè rifuggiarsi in Anagni mentre la sua parentela era cacciata colle armi dai fortilizi. Furono nove anni di lotta, nei quali Roma consolare permettevasi il lusso di respingere le proposte pacifiche del papa, e di ricevere a colpi di spada Ottone IV imperatore, venuto per cingersi la tradizionale corona.

Infine, la tomba di Bartolomeo Sacchi, detto il *Platina*, noto biografo dei papi, reclama una memore parola. Stava in quella parte dove la cappella Sistina tutto disturbò il patrimonio dei più antichi monumenti. Nella base, sotto

l'epigrafe, leggevasi « *Quisquis es si pius Platinam — et suos ne vexes anguste — iacent et volunt esse soli* » e appresso, questa sentenza in greco: « *Assicurati fratello che chi ben muore nasce di nuovo* » fattavi scolpire, si dice, da quel Demetrio già coinvolto col Platina nel processo di empietà e di tentata ribellione contro Paolo II, processo che ebbe testè nuova luce da un curioso documento.

Anni indietro, negavasi l'esistenza d'un antico palazzo papale presso la basilica *Liberiana* sebbene ne continuasse il ricordo anche nella formula: « *Datum apud Sanctam Mariam Majorem* » che molti papi ritennero nello spedir bolle dal Quirinale. Testè un vecchio portico, riapparso presso quella chiesa, nell'edificare il palazzo Pericoli, ne accertò, d'un tratto, l'esistenza e la postura. Vuolsi che il primo autore ne fosse Clemente III (Scolari romano) quando era vescovo di Palestrina (1180): e vi avrebbero abitato, fra gli altri, gli antipapi Benedetto IX e Anacleto II, figlio quest'ultimo, di quei Pierleoni, razza israelitica, che empierono il secolo XII della loro prepotenza.

Cotesto palazzo papale subì col tempo vicende gravissime, finchè se ne smarriva colle tracce anche la memoria.

***

Le scene pittoresche della vecchia Roma cattolica, rappresentateci o richiamate alla fantasia da Santa Maria Maggiore, son vinte dal racconto curiosissimo della COROMANIA o festa delle danze che già celebravasi in Laterano, il sabato *in albis*. Non dispiaccia dunque di riportarci un istante sul celebre luogo, e d'apprendere come si procedesse, nove secoli fa, alla benedizione delle case, che si costuma, tuttavia, il sabato santo.

È uno di quegli spettacoli in cui sacro e profano si mischiano, si compenetrano, nel modo più ingenuo e popolare: in quel modo già tanto accetto alle plebi d'Italia e, specialmente, di Francia e di Germania.

Di tale funzione non so come il ch. Girolamo Amati, traendone il racconto da un codice *Vallicelliano* del *Liber*

politicus di Benedetto Canonico, potesse asserire che non fu ricordata da verun altro storico fino ad oggi, mentre la sfiora il Cancellieri (*Mercato* 28 NOT. 3), e ne tratta il Cenni (*Dissertazione* IX *in Baronii Annal*) : Comunque ciò sia, mi varrò nel descriverla della libera sua versione, ma incomincio dal rendere alla curiosa festa il proprio nome di *Coromania* o invasamento del ballo, cambiato dall'Amati, senza ragion sufficiente, in quello di *Cornomania.*

« Nel pomeriggio del sabato *in albis* i preti delle diciotto diaconie (?) sonavano le campane a raccolta, e tutto il popolo andava alla sua parrocchia. L'accoglieva un mansionario vestito di tunica o di camice, coronato con fiori di cornuta e tenendo in mano il finibolo. Era un istrumento concavo di rame con campanelli attorno. Preceduti dal mansionario e seguìti dal prete in piviale, il clero e il popolo della parrocchia si avviavano al Laterano, e si fermavano a mano a mano ad attendere il papa nel campo lateranense, avanti il palazzo e vicino alla *Fullonica*, ossia alle officine ove si lavavano le biancherie. (Che era probabilmente sotto il già descritto *corridoio* del Patriarchio).

« Avvertito il papa che tutti erano arrivati, discendeva nel luogo destinato a ricevere le lodi della *coromania.* Allora ciascun arciprete col suo clero e col suo popolo, facendo circolo, cantava : *Eya preces de loco deus ad bonam horam ;* e i sussegnenti versi latini e greci.

« Il mansionario, vestito come si è detto, stava nel centro del circolo, saltando attorno, al suono del finobolo, e dimenando la testa coronata di cornuta. Terminate le laudi, uno degli arcipreti monta sopra l'asino ivi preparato dalla curia; ma a ritroso.

« Sopra la testa dell'asino, un cameriere del papa tiene un bacile con entro venti soldi di moneta. Passate tre file delle panche della navata, l'arciprete si piega indietro e, coi suoi chierici che lo seguono, prendesi la moneta del bacile e se la intasca. Ciò fatto gli arcipreti vanno a deporre le corone ai piedi del papa; ma l'arciprete di Santa Maria in Vialata gli presenta una corona e una volpetta non legata, che perciò se ne fugge, e il papa gli regala un bisanzio d'oro; l'arciprete di Santa Maria in Aquiro gli presenta similmente la corona e un gallo, e ne riceve un bisanzio e un quarto.

Così a tutti gli altri arcipreti delle diaconie distribuisce il papa un bisanzio e la sua benedizione.

« Ricevuta che l'hanno, il mansionario, vestito nel modo che si è detto, un prete di ciascuna parrocchia con due compagni, prendono l'acqua benedetta, piccoli pani od anche cialdoni, detti *nebulae*, e rami di lauro, ballando e sonando, come dianzi, il finobolo, vanno a benedire le case della parrocchia, aspergendo l'acqua con rami di lauro. Il prete saluta la casa, e l'asperge dell'acqua; getta sul fuoco il ramo di lauro e regala i panini ai fanciulli della famiglia.

« Frattanto il mansionario canta le barbare note, miste d'ebraico e di caldaico.

> Jaritan, iaritan, iarariasti
> Raphaym acrhoin, azariasti

col rimanente. — Se ne potrebbe in qualche modo divinare questo senso: *Ai mali che ereditasti ho raccolto la medicina dei campi.* — Allora il capo della famiglia regalava non meno di un danaio e anche più. Tale costumanza (aggiunge Benedetto Canonico romano di San Pietro), si mantenne fino al tempo di Gregorio VII e cessò in seguito della sciagura della guerra ». (Allude alle desolazioni fatte qui da Roberto Guiscardo).

***

Acqua lustrale, ramoscelli di lauro, e questi gettati ad ardere sul fuoco, tutto insomma come nelle purificazioni e nei riti espiatori di Roma antica; ma in mezzo a questi riflessi di paganesimo, che senso di semplicità serena, che aria di nuova esultanza in quei sacerdoti che, danzando, recano la benedizione in mezzo alle famiglie, e dispensano cialde ai fanciulli!

La Chiesa aveva dunque santificato l'uso delle aspersioni lustrali, trasmessole da Roma pagana, che le trasse a sua volta d'Oriente. Dire in che modo o in quali occasioni i Romani le praticassero, sarebbe superfluo; basterà toccare, per tutti, un solo assai tipico.

Sono i mercanti romani che intendono devotamente, il 15 maggio, sacro a Mercurio, a purificare le loro mercanzie e sè stessi, propiziando all'iddio del commercio. Uditene il breve racconto da Ovidio:

« V' ha presso porta Capena un'acqua detta di Mercurio: un'acqua miracolosa, se deve credersi agli esperti. Agl'idi di maggio trae là il pio mercante, in veste succinta, e attinge di quell'acqua in un vaso purificato, e seco la porta in sua casa. Qui v'immerge un ramoscello di lauro, e ne spruzza ogni sua mercanzia e il proprio suo capo: e con quelle labbra, use pur troppo a mentire, recita devotamente una prece: O buon iddio, mondami dagli spergiuri del passato, m'assolvi dalle ultime menzogne di ieri, sia che io abbia chiamato te in testimonio, o giurassi invano pel nome santo di Giove... Deh mi concedi in avvenire ottimi guadagni affinchè io possa godermeli in santa pace: ma sopratutto, o Mercurio, fa che io prosegua utilmente a vender chiacchiere agli avventori ». (FAST. V. 674 *seg.*) (1).

---

(1) A quell'Acqua miracolosa dovettero i mercanti recarsi processionalmente, se il rito meritò di esser celebrato dal poeta delle solennità religiose di Roma. Forse alla processione del 15 maggio succedette nel medioevo una processione cristiana, intesa a far dimenticare la prima: certo è che nel sec. XV, pure di maggio, una processione di artieri e bottegai con gran concorso di tutto il popolo di Roma moveva fuori porta Capena non più all'Acqua di Mercurio, ma alla basilica di San Sebastiano. La cosa è così ricordata in un passo del Diario di Giacomo Volaterrano, che io traduco:

« ... Ogni domenica di maggio c'è un concorso notabile alla chiesa di San Sebastiano, sita un mille passi dalla porta omonima. Culto e grande venerazione ottiene da tutti il martire di Dio, al quale chi si raccomanda spera e crede andar esente dalla peste; epperciò vi concorre gente d'ogni grado, dell'uno e dell'altro sesso. Pio spettacolo è l'incontrarsi in una folla varia d'età e di sesso, che la strada può appena contenere. E lungo questa t'imbatti in letticarî, pubblici impiegati, fornai, osti, che procedendo collegialmente, recano in mano per devozione, chi ceri di grandezza stupenda, chi calici d'argento, chi membra umane, effigiate pure in argento... » (Murat. *R. I. S.* vol. XXIII).

E di processioni non c'è da vero penuria adesso... Mutano gl'idoli, ma la superstizione è immutabile.

Ma è curioso il trovare in coteste pratiche lustrali, fra gli altri ingredienti del rito, l'uovo che entra nella benedizione e nella solennità nostra di Pasqua. I Romani gli attribuivano non piccolo valore nell'uso delle purificazioni, come apparisce da più d'una testimonianza.

Ovidio, nell'*Arte d'amare*, consiglia al suo giovane alunno, che non tralasci d'introdurre a tempo in casa dell'amica malata la vecchierella esperta dei sortilegi, la quale recando uova e zolfo nelle mani tremole, purifichi la stanza e il letto della inferma. (II. 330-31).

Fu per combattere o per santificare siffatta superstizione delle uova, che invalse l'uso di benedirle a Pasqua, cioè al punto che la liturgia cristiana purifica, benedicendo, le case che già col mezzo di quelle solettero purgarsi? Non si può affermare con verosimiglianza. C'è forse nel rito cristiano un ricordo negativo dell'antica superstizione, ma s'intese, probabilmente, di combattere idee e, starei per dire, una dottrina d'ordine assai più elevato. Infatti la presenza festeggiata dell'uovo, il giorno della Risurrezione, che coincide col misterioso, annuo risvegliarsi della natura, sembra essere in rapporto con quella antichissima simbolica che nell'uovo venerava il germe del mondo, l'emblema della generazione e del continuo rinnovarsi delle cose.

Nelle teogonie dei Fenici e degli Egizi, come pure nella greca e nella latina, ma sopratutto nella indostanica, l'uovo ha un'importanza capitale; è come il centro di tutto un sistema *teocosmico*, che santifica l'amabile mistero della fecondazione attiva e passiva.

Per questo, forse, l'arte cristiana primitiva lo eliminò affatto dalla ricca serie de' suoi segni ideografici. E mentre nelle catacombe e nelle più antiche basiliche incontri fra le rappresentazioni vecchie, mutuate dalla fede nuova, l'Orfeo tra le fiere, l'Ulisse legato all'albero della nave, la Fenice, e persino Amore e Psiche, non t'imbatti mai nella figura dell'uovo.

L'uovo, già simbolo afrodisiaco nelle orgie sacre dell'Asia: origine, pei Greci, di Amore che chiamarono *oogene* o nato dell'uovo: portato come segno della fecondità nella processione di Cerere a Roma; l'uovo che, non senza un significato mistico, incominciava le mense romane, e vedevi eretto

sulla spina dei circhi, non poteva esser mantenuto in onore dai proseliti del Vangelo.

Malgrado ciò, ad onta che il cristianesimo intendesse detronizzare in lui tutto un sistema di idee, e troncare assolutamente la sua tradizione simbolica, il culto dell'emblema sopravvisse alla cosa simboleggiata. L'uovo raccomandato dalla nuova superstizione talmudica del medio evo, riapparve sulle mense cristiane: e la chiesa non potendo estirparne l'uso speciale, lo santificò, con tanti altri antichi, benedicendolo.

⁂

E qui, sul punto di lasciare il Cispio, quello dei tre colli dell'Esquilino dove s'adagia la basilica Liberiana, mi sta a cuore una riparazione. Amo abbellire queste mie pagine di quanto è meno ovvio, e vorrei poterci rivendicare la memoria di tutte le cose nostre, o mal conosciute o quasi affatto ignorate. Fra queste è l'estremo riposo del celebre cavalier Bernini, il meraviglioso artefice del secolo XVII.

Gio. Lorenzo Bernini, sebbene nato a Napoli, è figlio adottivo anzi vero figlio di Roma. Venne qui giovanissimo: vi passò la vita: e vi moriva ottuagenario, pieno d'onori e di ricchezza, nel 1702.

Lo stesso giorno che in San Lorenzo in Lucina esponevasi la salma di Gio. Francesco Grimaldi pittore, incisore, architetto bolognese, di nobile fama: e quella del gesuita Kircher, celebre scienziato, nella chiesa del Gesù: a Santa Maria Maggiore stavano esposte le spoglie mortali di Lorenzo Bernini. Ma dove è la sua tomba? dove una lapide che indichi almeno il luogo del suo sepolcro? Sembra, ma si stenta a crederlo, che fosse deposto in quella basilica senza una iscrizione! O v'era, e fu rimossa e andò perduta, come tante altre insigni, importanti, curiose, nei restauri e nei malconsigliati abbellimenti delle nostre chiese. Ma la meraviglia, se non il disgusto, della mancanza o della rimozione di una tale lapide cessa, ripensando che sulla fossa di Torquato Tasso, morto quando si era per coronarlo in

Campidoglio, stettero fino al 1857 pochi centimetri di marmo col nome solo; che a Raffaello, l'amico di Giulio II e di Leone X, nel cui funere Roma condusse trionfalmente la tela della *Trasfigurazione*, fu posta un'umilissima pietra sepolcrale, che, rimossa col tempo, lasciò ignorare fino a cinquantatrè anni indietro l'ultimo riposo del più celebre pittore del mondo.

Roma moderna, in siffatte olimpiche noncuranze, continuava la tradizione dell'antica, e di Grecia. Ai grandi una corona d'ulivastro o di quercia o di lauro, da vivi: morti, un cippo, un'urna di travertino o nulla. Il monumento migliore della loro celebrità s'intendeva dovessero essere le opere. Ora lapidi, ora cenotafi, ora statue; eroi, geni, martiri pullulano adesso nel marmo: e può dirsi a buon dritto nato il secol d'oro degli scarpellini, degli architetti, e degli scultori. Fu gridato già, si trafficasse delle reliquie dei santi e dei confessori della fede; oggi diresti si merchino gli *eroi*, i *martiri*, i *geni*... Di che tiri Dante la moralità:

> Non è il mondan rumore altro ch'un fiato
> Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi
> E muta nome perchè muta lato.

***

Ma perchè in cotesto risveglio non erigere un monumento anche al Bernini?

Roma gli va debitrice di cento opere che l'abbelliscono da un capo all'altro, e colle quali il fecondissimo artista, che visse attraverso il regno di nove pontefici, illustrò quello di cinque.

V'è nota la favola geniale di Apollo, mosso ad inseguire Dafne sulle rive del Penèo? Già l' ha raggiunta, già la tiene... quando, strano prodigio! il corpo della bellissima fuggitiva si trasforma in un arboscello di lauro, fra le mani del seduttore.

> La cinge intorno una novella scorza
> Che dal capo alle piante si distende.
> Crescon le braccia in rami, e in verdi fronde
> Si spargon l'agitate chiome bionde.

La vezzosa fantasia ellenica, passata nei versi di Ovidio senza nulla perdere della grazia natia, rivive nel marmo, in confronto delle più elette antichità, nel museo di villa Borghese. Essa è il primo idillio artistico del Bernini diciottenne, che, all'età in cui le più elette menti avanzano tentoni, si schierava con un'opera stupenda fra i primi non pur del suo tempo ma dell'arte.

Nello zoccolo del mirabile gruppo leggonsi due versi ingegnosissimi, improvvisati dal cardinal Maffeo Barberini, che fu poi Urbano VIII:

> Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia formae
> Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras.

Dalla Dafne ai colossi di piazza Navona, che contano fra le ultime opere del Bernini, le statue uscite da quel fecondo scarpello basterebbero a popolare un museo; dei monumenti da lui eretti si formerebbe una piccola città.

Dafne e Apollo. (Bernini)

Nella figura del David che scaglia la fionda, ammirato ornamento del museo Borghese, il giovane scultore effigiò sè stesso, a vent'anni, guardandosi nello specchio. Si sa che Carlo V raccolse il pennello a Tiziano, e Francesco I lo scarpello di Benvenuto Cellini: ma non è egualmente noto che al Bernini fu sostenuto più volte lo specchio donde ritraeva le proprie sembianze dal cardinal Barberini, futuro pontefice.

Tanta aura di favore e di gloria attizzò contro il giovane artista l'invidia degli emuli; gli valse, fra i compagni d'arte, maligne gelosie e, addirittura, l'odio del Borromini, potente ingegno d'architetto ma a lui inferiore.

I più vecchi ricordano ancora nella casa, stata già del Bernini e dove egli abitò, sul canto delle vie della *Mercede* e di *Propaganda* (palazzo Silvestrelli), un modiglione della loggia che sebbene sformato, per decenza, dallo scarpello, conservava visibilmente la figura d'un massiccio *priapo*. Fu un saluto di rimando del cavalier Bernini, alle orecchie d'asino che il Borromini gli aveva squadrate incontro, invece di cartocci, sull'angolo di *Propaganda*. Ma non fu che un piccolo episodio di quella implacata rivalità.

E i pedanti non hanno cessato di bersagliarlo; si pone ancora in bilancia la riputazione artistica del Bernini contro quella statua o quel bassorilievo; lo si vuol responsabile delle enormità d'una scuola che ha tutti i vizi dell'epoca e non uno dei pregi del maestro. Infine pare che il suo nome suoni ruina artistica, come quello d'Epicuro e di Machiavelli infamia morale. Una macchia, o la degenerazione dei discepoli viene scambiata, in tutti tre, per l'intero fascio dell'opera o della dottrina.

Bernini fu ciò che suol chiamarsi un *genio;* in miglior secolo, avrebbe emulato Michelangelo, agguagliata la più bell'arte antica. Canova non dominerebbe, solo, il deserto scultorio di trecento anni, se al Bernini, contro una legge quasi indeclinabile, fosse riuscito di non tingersi dell'esagerazione fastosa del seicento. Comunque, egli si drizza, simile a gigantesca pietra milliare, fra Michelangelo e Canova, sulla via dell'arte.

***

Era arduo, era straordinariamente difficile lottare col genio di Bramante e del Buonarroti: accordare altre note alla maestosa armonia di S. Pietro in Vaticano. In simile prova andò spuntata la riputazione di più d'un architetto. Bernini riuscì. Il baldacchino della confessione e il colonnato della piazza sono, checchè se ne dica, unico il secondo, meravigliosi entrambi e degni del luogo.

A nominare le altre opere del Bernini ci andrebbe un lungo catalogo; di alcuna parlerò più diffusamente a suo

luogo; cito qui secondo me ne suggerisce la memoria. In San Pietro, la cattedra, il ciborio, il cenotafio della contessa Matilde, le tombe d'Urbano VIII e d'Alessandro VII; la scala regia in Vaticano; il palazzo di Monte Citorio, l'Odescalchi, e gran parte del Barberini; S. Andrea del Noviziato sul Quirinale; la grande fontana di piazza Navona, quella dei cavalli a villa Borghese, il Tritone di piazza Barberini, l'elefante colla guglia alla Minerva: il ponte Sant'Angelo, le fortificazioni del Castello... Ce n'è per tutti i gusti, dal terribile al soave, dal monumentale al grazioso, dal semplice al lambiccato. Dipinse anche, nè senza lode; e delle cencinquanta tele ch'egli condusse, molte si veggono ancora nelle case dei Barberini e dei Chigi.

Alla sua gloria di scultore pose la corona con due nobilissime statue: la S. Bibbiana nella piccola chiesa omonima sull'Esquilino, e la S. Teresa in S. Maria della Vittoria a *Termini*. D'entrambe poco e talvolta nulla dicono le guide di Roma, ma basterebbero da sole alla fama d'uno scultore.

Devo alla cortesia del cav. Vincenzo Galletti, erede del patrimonio Bernini, la conoscenza d'un bozzetto originale in marmo, della S. Bibbiana, che differisce alquanto nella posa dalla grande statua. La quale può annoverarsi fra le più geniali produzioni dell'arte moderna e, pel sentimento religioso, supera buon tratto il gruppo della Santa Teresa. Questo invece ti fa quasi rivivere innanzi l'arte greca, e lascia lo spettatore più eccitato che compunto. Diresti che Amore e Psiche si siano dato convegno per atteggiare l'estatica vergine spagnuola trafitta di un mistico dardo dal cherubino. Il sensualismo tocca in questo gruppo il colmo della spiritualità: e lo spiritualismo ardente delle lettere di Santa Teresa s'incarna nella realtà la più amabile.

Strana coincidenza, non prima d'ora, credo, avvertita. Là dove il Bernini effigiava nel marmo questo miracolo dell'amor divino, era riapparso alla luce l'emblema più intenso dell'amore sensuale pagano — l'Ermafrodito. — È forse a questo capolavoro scultorio che inspiravasi Ovidio nello scrivere quei magistrali versi?:

> Nec duo sunt sed forma duplex: nec fœmina dici
> Nec puer ut possit, neutrumque et utrumque videtur.
>
> *Metamorph:* IV, 378, 79.

I Carmelitani della Vittoria, impacciati di quel tesoro archeologico, l'offrirono al cardinale Scipione Borghese che s'affrettò d'abbellirne il proprio museo, ordinando, per compenso, al Soria, che regalasse la chiesa di quei frati d'una pomposa facciata.

Chiudo tutte queste mie chiacchiere con un voto. Rivendichi Roma dall'oblio il sepolcro e la memoria del Bernini: e a chi l'adornava di tante opere insigni consacri un ricordo d'onore (1).

***

Questo rione dei Monti è come un circolo incantato; entratici non si trova il modo d'uscirne. Ti ci inchioda la magìa dei ricordi, la maestà dei monumenti, la poesia degli aspetti. Gli mancano il Campidoglio e il Vaticano perchè si possa, senza varcarne il circuito, tratteggiare di qui tutta la meravigliosa leggenda di Roma.

Fra le altre sue curiosità è la plebe. Buon Dio! che non si scrisse e non si è ripetuto in vituperio del volgo di Roma? Le contumelie straniere trovarono testè un'eco rafforzata nelle pagine dei nostri buoni fratelli d'Italia, scesi gli ultimi nella lizza. Nè solo il volgo, ma l'intero popolo romano avvolse una sentenza di riprovazione, e ci si stampò per dileggio sulla fronte « FIGLI DI PRETI ». In ogni caso non avrebbero costoro a rammaricarsi troppo dell'opera propria. Ciò che noi siamo, e che valga il popolo di Roma uditelo da uno straniero, da un francese di spirito.

Visitò Roma verso il 1830 quando cioè la meschinella non era per anche uscita della barbarie; e senza entusiasmi rettorici, senza bollori di parte, e giuochi di parole o sfaccettamento di frasi, senza reticenze o piaggerie, scrisse ciò che

(1) Quando io scriveva queste linee, chi pensava di ristorare il ricordo e la fama del Bernini? Non dirò di aver dato io motivo al festoso anniversario che se ne celebrò tredici anni dopo; noterò solo, che nelle pubblicazioni fatte in quell'incontro non ci fu, che io sappia, chi ricordasse almeno il mio nome (!!!).

vide e intese, da uomo arguto e profondo. Eppure, chi peggio prevenuto contro la Roma teocratica dello Stendhal che non credeva nè in Dio nè ai Santi: e per cui preti, monache, pontefici, non erano nient'altro che uomini e donne? Parrebbe dunque che abbia inteso di esprimere il vero quando scrisse:

« ... Prendete a caso cento francesi ben vestiti che passino sul Pont-Royal, cento inglesi sul ponte di Londra, e cento romani che passeggino pel corso; scegliete in ogni gruppo i cinque uomini più notevoli per coraggio e per spirito.

« ... Io pretendo che i cinque romani la vinceranno su i francesi e su gl'inglesi, sia che gli poniate in un'isola deserta, come Robinson Crusoè, o in mezzo alla Corte di Luigi XIV, incaricati di condurre un intrigo, o nella camera burrascosa dei Comuni... Che se regoliate altrimenti la vostra scelta e dei tre gruppi di cento uomini, spettanti ai tre popoli, eleggiate invece i più poveri di educazione e di cultura, la superiorità della razza romana vi colpirà ancora di più... Che se voi mi rimbeccate per via dell'enfasi o colle formule della filosofia tedesca, allora muteremo discorso... ».

(*Promenades dans Rome*, Vol. II, 60-62. Paris, Delaunay, 1829).

E trent'anni dopo, un altro brillante scrittore francese consegnava in un suo libro su Roma quest'altro giudizio pure degnissimo di nota:

« Ce qui ne leur (ai popolani di Roma) manque pas, c'est la respect d'eux-mêmes. Il ne se traînent ni dans la basse plaisanterie ni dans la sale débauche... Cette classe d'hommes dégradés qu'on appelle la canaille est absolument inconnue ici (a Roma): *l'ignoble n'est pas une denrée romaine.*

(Ed. About, *Rome contemporaine*, p. 77. Paris, M. Lévy, 1861).

Era almeno così un quarant'anni addietro!

Alle parole dello Stendhal fece tenore fra noi, nel 1865, lo Stefanucci Ala, nome chiaro nelle lettere e nella magistratura. Il suo piccolo ma sugoso volume « Roma e i romani » sia raccomandato agli scioli e ai male intenzionati

che ci eruttano continuamente contro vituperi e fandonie: vi troveranno l'affar loro. Intanto io faccio voti che dai semi gettati dallo Stefanucci in quel dotto suo libro germogli una copiosa e piena apologia della Roma nostrana, ripetendo, colla Didone di Virgilio:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor! (1)

* * *

Il volgo che abita il quartiere montuoso di Roma ha un tipo a sè, e certe sue abitudini tradizionali. ***Montano***, ora diresti ***monticiano***, significò altra volta, secondo la più antica divisione di Roma in ***montes*** e ***pagi***, abitatore della città dentro la cinta ***Serviana***, in contrasto con ***pagano*** che era l'abitatore del suburbio.

Monti e Trastevere, i due più grandi vivai della plebe romana, non si somigliano, e tengono vivamente alle differenze del loro carattere, dei pregi e dei difetti, e anche delle proprie fisonomie. Ad entrambi, per costituirsi in corpo omogeneo, e conservare attraverso i secoli talune qualità tipiche, valse, come io credo, l'isolamento dal rimanente della città.

Segregati gli uni dal Tevere, appartati gli altri sui colli dal nuovo centro di Roma, esperimentarono a un tempo i vantaggi e i danni dell'isolamento.

I colli inclusi nel rione Monti furono i primi a ripopolarsi dopo che i barbari e le fatali vicende ebbero disfatta Roma pagana e « *l'ardua sua opra* ». Sui rimanenti prevalsero e prevalgono ancora, in parte, all'alito dei vivi i fantasmi gloriosi, le sante memorie del passato. Invece per questo rione o non cessò mai uno strascico di vita, o presto vi riap-

---

(1) Veramente l'*ultor* sarebbesi già levato nel p. A. Bresciani che col suo libro: *Edmondo* o *Dei costumi del popolo romano*, imprese a difenderci dagli attacchi di polemisti nostrani e stranieri. L'opera del Bresciani, comunque ispirata a principii esclusivamente favorevoli al passato, dà delle qualità del popolo e della vita romana idee assai simili al vero, senza pertanto disconoscerne certi difetti.

parve. Ora poi la vita si va dilatando incessantemente dal Quirinale al Castro pretorio, dal Celio all'Esquilino che puoi già risalutare col verso adulatore d'Orazio:

> Nunc licet Esquiliis habitare salubribus atque
> Aggere in aprico spatiari... (*Saty:* I, 8).

Frattanto la nuova Roma, la Roma pontificia, decimata incredibilmente nella sua popolazione, s'era ridotta presso il Tevere nella vasta pianura del Campo Marzio. La mancanza delle acque sulle alture, pei tagli e per la seguìta ruina degli acquedotti, ve la determinò da prima: ve la trattenne poi, e fece che vi si dilatasse lautamente, il nucleo della potenza e del fasto, piantatosi in Vaticano. Aristocrazia e finanza, prelatura e diplomazia, magistratura, arte, traffico, industria, s'accalcano tutti alla sponda sinistra del Tevere, fisi nel misterioso colosso pontificio, drizzatosi sulla opposta sponda. Da una sua occhiata, da un cenno, da un sorriso dipendono solo, oramai, allegrezza e vita; e i suoi oracoli dal colle Vaticano vanno a perdersi pei confini del mondo.

⁂

Derelitti, e di tanto divisi dal cuore di Roma moderna i colli inselvatichirono. Il Celio stesso di cui i papi sostennero l'antico splendore dimorandovi per sette secoli, rimase, dopo la loro partenza per Avignone, solitario ed abbandonato. Contribuì a crescerne la desolazione il luttuosissimo incendio che, la notte del cinque maggio 1308, ridusse in cenere la basilica laterana e le sue attinenze.

Per quella solitudine fra le ruine superstiti degli antichi edifizi, uscenti di mezzo al bosco selvaggio, e agli orti che la mano avara dell'agricoltore veniva coltivando fin dentro le grandi aule e lungo i portici famosi, contrastavano il nido agli avvoltoi i baroni medioevali: Tuscolani, Colonna, Latroni, Frangipane, Corsi, Sassi, Pierleoni, Normanni..... Otto o nove torri possono contarsi ancora nel nostro rione, dalle Esquilie al Quirinale, che segnano la stanza formida-

bile di alcuni di essi e ricordano fra gli altri nomi facinorosi quelli de' Conti, degli Annibaldeschi, dei Colonna. Quest'ultimi, che così a lungo e diversamente esagitarono Roma, s'erano specialmente afforzati lungo tutta l'alta regione che è fra porta Flaminia e il Quirinale: e le loro cortine merlate acchiudevano una piccola e temuta città.

Fra le torri superstiti del Quirinale una, formidabile di mole e d'altezza, sembra balzar fuori dal Chiostro di Santa Caterina da Siena. Posta sul versante sud-est del colle questa torre non appartenne ai Colonnesi, anzi, a un dato momento, fu in potere del peggior nemico di loro stirpe, di papa Caetani.

Il volgo, avido di favole e di meraviglie, amò ravvisare nella torre *delle Milizie*, alta già più che non è oggi, quella celebre di Mecenate, dal cui fastigio assistè Nerone all'incendio di Roma cantando i versi d'Omero. Ma siffatta torre « *propinqua al cielo* » quale dissela Orazio, stette nei famosi orti *mecenaziani* dell'Esquilino, trasformati poi da Nerone nella sua casa *transitoria*.

La torre *delle Milizie*, restaurata non edificata, come si scrisse erroneamente da Gregorio IX, smarrisce la propria origine fra le ombre medioevali: e fu, con quella de' Conti, vicina e, forse, contemporanea, la costruzione più colossale del genere, compiuta nel medioevo. Par certo che ella appartenesse costantemente alla fazione guelfa essendo stata fin dai tempi d'Innocenzo III (1198-1216), rafforzata dai D'Alessio, fautori di Pandolfo della Suburra, senatore di parte papale. La tennero in seguito i Caetani, e Bonifacio VIII rifecela con gran spendio per sorvegliare di lassù la regione Colonnese. Fu pure degli Annibaldeschi e, infine, dei marescialli della Chiesa che vi ebbero un presidio, perchè tenuta in conto, fin già dal medioevo, di uno dei forti capitali di Roma insieme col Castel Sant'Angelo, il Pantheon, l'isola Tiberina, e la vecchia torre di San Marco.

D'attorno alle torri baronali onde fu irto altra volta il presente rione s'atteggiavano colle loro casupole i vassalli, le genti d'arme, gli sgherri del signore, come presso al proprio campanile s'aggruppa un villaggio. Di qui l'origine della popolazione di Monti, la quale derivò dai vecchi feudatari imperialisti quello spirito ghibellino, che l'animava

nelle lotte del passato. Spirito turbolento, che parve *liberalismo* perchè ostile alla politica dei papi sebbene mirasse a infeudare Roma e Italia agli imperatori tedeschi. I Colonnesi, avidi di preda e di dominio, furono dei più accaniti parteggiatori dell'Impero, e, viemmaggiormente, perchè non riuscirono sino al secolo XV a vedere un dei loro sul seggio pontificio.

∴

Siffatti antecedenti lasciarono attendibili impronte nell'indole del volgo *monticiano*. Nè la fiera eredità cessò di trasmettersi quando i tempi cangiati e gli ingentiliti costumi ebbero aperto lassù, traverso ai fortilizi baronali, ampie e diritte vie al pubblico transito: vi furono sorte ville suntuose: e vi ricondusse Sisto V, per un acquedotto di ventidue miglia, l'acqua *Felice*, la prima che ricreasse i colli di Roma. Anche adesso la fierezza *monticiana*, comunque di tanto addolcita col volgere degli anni, scatta di quando in quando in qualche brutta scena di coltello: e all'osservatore attento è tradita da certe caratteristiche dei volti.

In genere il coltello è un po' la gloria nefasta della nostra plebe; nè, dopo aver fornito argomento inesausto alle paure e all'esagerazioni di tanti viaggiatori, cessa di essere fra noi un proverbiale spauracchio. A me poi questo fatale coltello ricorda alla lunga il *culter* da beccaio onde fu scannata Virginia dal padre, in mezzo al Foro, per sottrarla al disonore: o il pugnale vindice dell'onta di Lucrezia: e, dicasi anche, la spada corta *(sica)* del gladiatore. Dalla maestria onde il nostro volgo lo vibra, diresti che non abbia ancora disimparato le lezioni sanguinose dell'antico anfiteatro. Che poi i romani antichi abusassero del coltello come i loro tardi nepoti, non si sa, io almeno l'ignoro; ma se dalla proibizione può argomentarsi dell'esistenza d'una cosa, ecco una scenetta di Plauto che, ci attesta chiaramente come il porto del coltello fosse vietato.

Il vecchio Euclione, visto uscir fuori di casa il cuoco Congrione col coltello in mano, si pone a gridare:

« Torna qua: dove fuggi adesso? Fermalo, chiappalo!
CONG. Che schiamazzi scimunito?
EUC. Perchè or me n'andrò ai Tre a denunciarti...
CONG. E perchè?
EUC. Perchè tu porti il coltello.
CONG. Un cuoco può portarlo.

(*Aulularia* III, 1).

Un popolo armato in tempo di pace è un popolo barbaro: scrisse già Senofonte. Eh! eh! ubbie di quei buoni repubblicani d'Atene... Fra noi, gente civile, il più meschino operaio reca oggi indosso la sua piccola armeria, e al coltello ha maritato il revolver; nè guari andrà che lo vedremo cavalcare un cannoncino automatico. I costumi tendono ad ingentilire... e l'esempio della *pace armata* che viene dall'alto mostra di portare i suoi frutti.

***

I secoli del politeismo romano erano irrevocabilmente passati. Passati quegli anni memorandi in cui templi, feste e sacrifici animavano e traducevano la storia gloriosa di Roma: erano causa insieme ed effetto della sua grandezza. Quando il *Calendario* romano — la cui popolarità fu vinta solo da quello dei papi che sposarono il cattolicismo agli affetti, ai gusti, alle predilezioni del popolo — trasformavasi in un vezzosissimo poema, nella fantasia e sotto la penna d'Ovidio: e le larghezze del *fondo pel culto*, fumanti in odori soavi sulle mense de' pontefici, aveano la magia di attirare un imperatore, dimentico della tavola sontuosa del Palatino.

Lo splendido paganesimo di Roma, perduta la fede nei suoi iddii, il coraggio delle proprie opinioni, ecco muore in una specie di demenza, fra scrupoli e paradossi.

In un angolo insigne del rione Monti, nella regione Celimontana, sta scritta una pagina ancora decifrabile di quella triste agonia. Ci conviene discendere otto metri in circa al disotto della via moderna di San Giovanni, per vedere coi propri occhi in che ingrate e malinconiche scene vada a finire la grandiosa epopea del paganesimo romano.

⁂

Il luogo è una grotta quadrilunga, imitante con pomici e scogliere un antro naturale. Alla povera luce che scende dagli undici fori quadri e rotondi della volta, l'interno apparisce dipinto a colori vivi, adorno di marmi e di mosaici. Lungo le pareti laterali corrono due podi a scaglioni, colorati in rosso, con tappeti e cuscini per adagiarvisi. In fondo c'è l'altare; in una nicchia, al disopra, si disegna la strana figura d'un nume; strano pure è il bassorilievo dell'ara. Al primo sguardo rassembra la favola del ratto d'Europa, ma in realtà rappresenta un giovane col berretto frigio, che, appuntato un ginocchio sopra un toro abbattuto, gl'immerge un pugnale nel petto.

Il sacrificio di Mitra.

E quaggiù si pratica veramente un sacrifizio consimile (*taurobolio*) mentre uno degli iniziati, disceso in una buca, la cui apertura vien chiusa da una tavola crivellata, riceve il caldo lavacro di sangue, piovente dalla vittima uccisa di sopra. Ne torna però mondo per venti anni da ogni sozzura; e, così intriso di sangue dal capo alle piante, è venerato all'uscir de la buca dai confratelli.

Fra la misteriosa penombra dall'antro sacro (*spelaeum*) puoi appena distinguere gli altri oggetti simbolici del culto, affissi o dipinti per le pareti. Solo una pietra scura, conica, si disegna nettamente, in forma di *fallo*, sopra l'altare e reca scritto *Petrae Genitrici*. L'affare geniale della generazione entra dunque un poco anche qui, fra costoro che nelle tenebre cercano la luce dell'anima, che adorano, sotto terra, il sole. Ma non è dalla pietra battuta che si sprigiona la scintilla?... Ah! ecco la chiave dell'enimma.

***

Il silenzio è profondo. Alle figure umane vestite di bianco. distese o accovacciate sui pulvinari laterali, l'oscurità dell'antro presta aspetti fantastici, spettrali. S'apre una piccola porta: viene introdotto un giovane, pallido e quasi tremante. È giunto appena nel mezzo, che uno degli spettri accovacciati sui gradini gli si slancia addosso, con un pugnale alla mano, per ucciderlo. Il misero sente il freddo della lama sul collo...: c'è da tremare. Per le grotte mitriache corre un tremendo ricordo. L'imperatore Comodo, nell'eseguire l'atto rituale della finta uccisione, scannò davvero un neofito... Ma per simili prove (*sacramenta*) deve il novizio ascendere, grado a grado, al conseguimento della *luce*, alla intuizione dei grandi misteri.

Ed ecco l'*antistite* del culto porgergli una corona sulla punta della spada: finzione emblematica del martirio. Quegli la piglia e vuol porsela in capo, ma una mano invisibile glie la fa scorrere sopra la spalla, mentre una voce l'ammonisce: « *Mitra solo è la tua corona* ». Se il neofito, tentato così a coronarsi, abbia da sè stesso l'ispirazione di allontanare quel serto e pronunciare la formola sacramentale, viene subito elevato al grado di *milite*, uno dei sette che gli iniziati (*mysti*) devono percorrere e sono: *corace*, *grifo*, *milite*, *leone*, *perside*, *eliodromo*, *padre*.

Dallo spettacolo di simili scene il pensiero del lettore sarà corso indubbiamente a certe cerimonie, a certe iniziazioni moderne, che appariscono discese in linea retta da quelle, e provano come sul gran teatro del mondo azioni ed attori non facciano che succedersi, cangiando solo d'abito e di nome.

Un'altra terribile prova aspetta il povero novizio. A un cenno dell'*antistite* esso è sospinto bruscamente dentro una piccola porta che s'apre nel fondo, quasi d'incanto, e si richiude rapida e muta sulle spalle di lui. Il luogo è pieno di fantasmi paurosi che, alla luce squallida e mortuaria di faci intrise d'alcool e di sale, sorridono orribilmente, menano attorno al neofito una danza macabra. Vinta quest'ul-

tima prova, succede il giuramento solenne sopra l'altare: quindi il battesimo, in cui sorprendi una contraffazione flagrante del rito cristiano. Infine il sacerdote, scimmiottando pure visibilmente la *confermazione*, tocca e segna l'adepto sopra la fronte, e lo aggrega alla fratellanza mitriaca.

In siffatte superstizioni, davvero *grottesche*, andava a morire sotterra e per le cantine, trasformate in sacri *spelei*, la grandiosa figura dell'idolatria romana.

Ma sotto quelle apparenze di misticismo ispirato, da quella strana teurgia in cui il paganesimo si trasfigura per cansare l'urto del Vangelo incalzante, e per sopraffarlo, possibilmente, colle stesse sue armi spirituali, trasparisce viva la formula materialistica dell' idolatria. L' aggregazione del nuovo *misto* è coronata da un banchetto. I podi che fiancheggiano lo *spelèo* mitriaco sono trasformati in letti triclinari: mentre, fra i vini e le vivande, corre, come scintilla elettrica, la parola vera dell'enimma, l'epilogo consolante della triste commedia, in questi tre memorabili detti; « MANDUCA, BIBE, LUDE », mangia, bevi, divertiti.

***

Lo *spelèo*, nel quale io tentai ravvivare qualche profilo dei riti di Mitra, deve il suo ritrovamento allo stesso fortunato caso che nel 1858 scoperse al padre Mullooly, priore dei Domenicani irlandesi, sotto la chiesa di San Clemente al Celio, la basilica primitiva del IV secolo. Dietro l'abside di questa, l'apertura d'un ingresso murato condusse il felice scopritore, per una scala di venti gradini, nell'ignoto antro che si riconobbe in breve per un MITRÈO. Dalle reliquie plastiche e epigrafiche, raccolte già nei musei Lateranese e Vaticano, e dai monumenti che ne rende di continuo il suolo, ora tanto esercitato, apparisce che il culto mitriaco si diffuse assai in Roma, specialmente dal secondo al quarto secolo, epoca della sua soppressione, e che gli antri sacri non fossero infrequenti.

Di uno, posto sotto il Campidoglio, e che nel medioevo chiamavano *Lo Perso*, ci lasciò memoria Flaminio Vacca,

che lo vide, sebbene senza comprenderne l'uso e il significato; e sarebbe lungo e ozioso il dire degli altri e dei monumenti mitriaci rinvenuti in diversi luoghi di Roma fino al tempo presente.

***

La religione del persiano Mitra, che i romani identificarono e confusero a torto col sole, traforavasi qui sugli ultimi anni della Repubblica, ma non vi ramificò che nei secoli dell'Impero. Con Vario Antonino e con Aureliano può dirsi diventasse la religione di Stato. Il primo s'intitolò perfino ELIOGABALO o inviato del sole, e a questo suo dio, rappresentato da una pietra scura, conica, venuta apposta di Siria, adornò delle spoglie dei templi più augusti un santuario *sul* Palatino, vietando si adorasse altro nume all'infuori di lui. Nè fu certo senza mistiche preoccupazioni che Aureliano, un cinquant'anni più tardi, intitolava al sole quel tempio famoso — le cui rovine sottostanno, forse, alla chiesa di San Silvestro *in Capite*, e furon già credute quelle d'un mitreo — nel quale ammiravansi, fra le preziose spoglie, draghi, persiani, tiare e altri emblemi del culto mitriaco.

Era insomma venuto in moda l'adorare il sole all'asiatica, l'iniziarsi ai misteri mal compresi del Mitra persiano, i quali parvero, un momento, la tavola di salvezza fra il dilagare della parola evangelica. Ma fu inutile.

Misteri, iniziazioni clandestine, magia caldea, ciurmerie fanatiche di Siria, eclettismo, sincretismo, gnosticismo: entusiasmi suscitati dai profeti della riforma pagana, Libanio, Imero, Temisto Massimo d'Efeso: tutto ciò infine in che s'incarna la grande lotta religiosa del paganesimo al IV secolo, non valse a sostenerne la macchina crollante. Giuliano che, francheggiando del suo favore imperiale vecchi sofismi, tenta attraversare la via all'umana ragione: Massimino che fa arbitri gli dei dell'Olimpo contro il Dio de' cristiani, nella celebre battaglia che dovrà porre in sue mani o in quelle di Costantino l'impero del mondo: non impediranno il corso degli eventi, non il fatale stabilirsi d'un nuovo ordine di cose.

Mitra fu vinto; e il suo antro informe e derelitto s'accovaccia, come uno schiavo, ai piedi delle due preclare basiliche cristiane sovrimpostegli dal IV al XII secolo. Mi pare anzi che egli serva lì alla emozione e alla curiosità del visitatore che, in quel gruppo insigne di monumenti, può confrontare colle ultime manifestazioni plastiche dell'idolatria i tentativi cristiani di quell'arte, cui Giotto, fra Angelico, Raffaello, insegneranno le vie inesplorate del Cielo.

⁂

Qui presso San Clemente, e proprio fra la Chiesa e il Colosseo, vuol essere ricordata una strana leggenda: il non *plus ultra* non so dire se della malizia o della umana credulità.

La torre di Babele, la fenice, il labirinto di Creta, il sonno d'Epimenide, il sepolcro di Mausolo, la freccia volante di Abaris... e gli altri enimmi storici legatici dall'antichità non bastarono alla fantasia ringiovanita del Medioevo; ne produsse altri cento. Son noti volgarmente il pozzo di San Patrizio, i sette Dormienti, la tomba di Maometto, il Prete Ianni, il vecchio della Montagna... ma tutti son vinti dalla PAPESSA GIOVANNA.

Un papa donna!... Una donna papa!... Che mai di più ardito finsero la mitologia o i secoli andati? È detto che Semiramide tenesse, in abito virile, la reggenza pel figlio Nino; Lastene e Axiotea si confusero, travestite da maschio, con gli uditori di Platone; sotto le lane di frate vissero sconosciute, nei cenobi, Marina, Eufrosine, Pelagia e quella Eugenia, celebrata recentemente nella leggenda umoristica « *Frater Eugenius* » del Keller. Le eroine dei poemi cavallereschi e delle novelle mentono a tutto potere sesso e costumi: ma ogni altra cosa impallidisce dinanzi alla figura rabeleiana dell'inglese Giovanna. Giunta, mercè gli studi e l'accorgimento, al papato; mentre in abiti pontificali muove processionalmente al Laterano, l'assalgono le doglie del parto, fra il Colosseo e San Clemente... Dalle pieghe del paludamento pontificio esce un improvviso vagito...: e la

misera sconta, là stesso, colla propria e colla vita del figlio, per mano del popolo, la sacrilega mistificazione.

Il contrasto è dei più arditi, dei più piccanti: non si può negarlo; bisogna sorridere e fremere. Che le primitive cronache raccogliessero, come oro, dalla bocca del volgo sì grossolana tradizione, passi: ma è strano l'udirne gli echi afforzati nel secolo XVII sotto Innocenzo X. Degnissimo di nota è poi che i papi abbiano lasciato correre l'ingiurioso racconto in libri, anche gravi, editi in Roma dal secolo XIV al XV, nè più nè meno che si faccia oggi sulle colonne di certi giornali. Toh! libertà di stampa e tolleranza nella Roma di cinque secoli fa... Fra le vecchie ciarpe di casa nostra quanta roba che ci si rivende adesso per nuova!

In abbominazione del caso sacrilego — scrive un autore del 1497 — i papi, procedendo solennemente al Laterano, nella cavalcata del possesso, schivarono sempre e SCHIVANO TUTTAVIA quel tratto della strada maestra ove la papessa si sgravò, fu uccisa e sepolta, prendendo invece la via dei Ss. Quattro, per non rientrare sul cammino diretto che oltre San Clemente. Ciò che si faceva talora per ragioni di comodo e di convenienza, parve dunque un'altra riprova del fatto e servì ad avvalorarlo. E altrettanto fece un frammento di bassorilievo antico, rappresentante una mammella muliebre, incastrato là su un piccolo edifizio che il volgo ostinavasi a denominare la *casa della papessa*. Stava cotesta casa del supposto parto di Giovanna presso San Clemente, dal lato del Colosseo, e fecela demolire Pio IV per toglier di mezzo un addentellato alla stolta tradizione volgare.

Inutile. Un secolo dopo, in circa, il protestante Lorenzo Bank, tornato di Roma in Olanda, osava pubblicare in un suo libro (ROMA TRIUMPHANS, *etc.*, *Frankerae*, 1645) che, sul luogo in discorso, vedevasi, FINO A SUOI TEMPI, la statua della papessa Giovanna col figlio in braccio; e i suoi tempi erano quelli di Innocenzo X, del quale descrivendo appunto il solenne possesso da San Pietro al Laterano, pubblicava il Bank questa ed altre pastocchie.

Ma certi racconti non meritano confutazione; si uccidono da sè come lo scorpione nel fuoco.

Erano un po' coteste leggende grossolanamente scandalose il trastullo del Medioevo. Della sua fede indiscussa

nelle cose di religione si rifaceva spesso ad usura sui ministri di quella, controllandone con pittoresco lepore i costumi. Lo stesso Dante, riassuntore stupendo del Medioevo, porta un'eco di cotesta grossolana temerità fin su nel cielo, e fra le sue ineffabili armonie. Ne eredita ampiamente la novella del Rinascimento, e il *giudeo Abramo*, *Saladino*, *Ferondo*, *Cibulo*, del Boccaccio: l'*Indulgenziere* del Chaucher rimangono fra le più rilevate, indimenticabili elaborazioni del buffonesco volterianismo medioevale, fatte dall'arte.

Creatore originale, e trasformatore immaginoso, il Medioevo fece d'una donna un papa: del diavolo un caratterista da commedia: delle grandezze del passato altrettanti prodigi. Non è ignota la palingenesia subìta da Virgilio, nei tempi di mezzo. Già l'imperatore Alessandro Severo lo venerava in effigie, nel suo larario, intitolandolo il Platone latino; ma col tempo, grazie a certe qualità religiose della sua poesia, massime l'egloga sul figlio di Pollione, che parve il genetliaco di Cristo, il cantore di Enea fu un profeta, un mago a dirittura.

Un giorno i Romani — racconta una guida anonima di Roma, del secolo duodecimo — vollero impadronirsi della persona del celebre stregone, nel sito di Sant'Agata dei Goti; ma Virgilio, uscito loro di mano invisibilmente, si rifugiò a Napoli. Il ricordo del mirabile caso vivrebbe ancora nel nome di quella contrada chiamata già *Vado ad Napulum* e poi Magnanapoli. È una storiella, ma serve ad esprimere il concetto che facevasi a quei tempi del poeta mantovano, concetto illustrato con molti esempi nelle opere recenti del Piper, del Comparetti, del Graf.

Chi sa se Dante nello scegliere Virgilio a guida del suo viaggio estramondiale, non fosse anch'egli predominato dall'opinione volgare?

Quanto poi al nome di Magnanapoli, che distingue la nota salita del rione Monti, benchè subisse varie alterazioni nell'uso volgare, esso data fin quasi dal secolo VIII... S'ignora donde derivi, ma parmi ostico il dedurlo dai supposti, vicini bagni *di Paolo* (Balnea - Pauli), nome dato volgarmente ai magnifici avanzi del Foro Traiano, esistenti fra le case e i giardini che fiancheggiano a levante la piazza omonima.

***

Un altro nome — nome terribile, cui il teatro e il romanzo prestarono a gara pugnali e veleni: tutte le passioni e tutti i delitti del magazzino — esce dai ruderi potenti delle Terme Diocleziane: quello dei Borgia.

La notte de' 14 giugno 1597, che fu fatale al duca di Gandia, primogenito di Alessandro VI, usciva il giovinotto da una festa di famiglia, cui la madre Vannozza aveva convitati figli e parenti, in una sua vigna alle Terme Diocleziane. Generalmente si ritiene che quella cena seguisse a *San Pietro in Vincoli*, in una vigna della Vannozza, ma Sigismondo De Conti, storico contemporaneo dei Borgia, la pone alle Terme Diocleziane, dove apparisce che Vannozza avesse anche una mansione villereccia (1).

All'epoca dei Borgia la parte dell'altipiano Viminale, ove s'adagiano i ruderi di quelle terme, poteva dirsi un sobborgo di Roma, il principio della sua campagna. Contemporanea alla vigna di Vannozza esiste ancora là presso, in via *Viminale*, detta già, fantasticamente, *degli Orti di Mecenate*, la villa Frangipani poi Strozzi, dove l'Alfieri trasse per due anni « una vita veramente beata ». « Le lunghe intere mattinate — scrive egli — io ve le impiegava studiando, senza muovermi punto di casa se non se un'ora o due cavalcando per quelle solitudini immense che in quel circondario disabitato di Roma invitano a riflettere, piangere e poetare... Un soggiorno più gaio, più libero e più rurale, nel recinto della gran città, non si potea mai trovare; nè il più confacente al mio umore, carattere ed occupazioni. Me ne ricorderò, e lo desidererò finch'io viva ». (*Vita Ep.* IV, 10).

Un'epigrafe ricordava alcuni anni addietro sull'ingresso di villa Strozzi la dimora fattavi dall'Alfieri; e mi duole di non veder più nè villa nè lapide. Ai tempi di Sisto V

---

(1) Le storie del De Conti, ignoto pure al Gregorovius, trasse dall'archivio della già Stamperia Camerale e pubblicò il Ministero d'agricoltura industria e commercio nel 1883.

i Frangipani piantarono su quella zona deserta, donata, forse, loro dal Pontefice, la villa che fu poi degli Strozzi, dei Ridolfi e, da ultimo, degli Albani. Tanto la villa che la palazzina con le sue persiane verdi avevano quella cert'aria di semplicità, quel non so che di effettivamente villereccio, che, pur tra il fasto, distinguevano le ville romane del passato.

Ma agli orti e alle vigne, che occupavano la moderna piazza di *Termini* e sue adiacenze, il francese cardinal Du Bellay, ambasciatore di Francesco I a Paolo III, fece succedere una villa amenissima *(Horti Bellejani)*. Di essa sparirà in breve l'ultimo avanzo in quel muro circolare a portici che forma la così detta *Esedra di Termini*, e disegna ancora colla sua curva una parte del *sisto* (Xystum) o luogo da esercitazioni ginnastiche, del celebre giardino. Lungamente ospite degli Orti Bellejani fu il famigerato autore del *Pantagruel*, quel Francesco Rabelais, già francescano, poi benedettino, e medico, teologo, filosofo, giureconsulto, poliglotta, poeta... Egli vi stette in qualità di medico dell'ex-ambasciatore, e vi compose taluna delle sue opere.

San Carlo Borromeo, nipote di Pio IV, comperò all'incanto gli orti Bellejani per 8000 scudi; ma il papa li redense per farne dono ai Certosini. E, d'ordine sovrano, Michelangiolo trasformava l'immensa aula centrale delle Terme Diocleziane nella più solenne e forse nella più bella chiesa del mondo. È tradizione che quarantamila cristiani lavorassero all'edificio termale di Diocleziano dal 288 al 305, e che in talune parti vi abbiano incisa la croce. Era un augurio? un presagio?... La croce, venuta a posarsi più tardi su quei nobili resti, fu certo il talismano che li salvò dall'ultima rovina.

*
* *

Le Terme Diocleziane, che lasciarono il nome corrotto di *Termini* a tutta la contrada, non fanno parere iperbolico quel detto antico « che i romani edificassero bagni a modo di provincie ». Tutti i piaceri dello spirito, tutti i sollazzi

del corpo — libri, quadri, statue, musica, giuochi, ginnastica — che occupavano già il cittadino di Roma, in appositi luoghi, furono chiamati ad abbellire cotesto splendido *Montecarlo* romano. L'ala del tempo e la mano dell'uomo l'hanno ridotto a uno scheletro; e noi, deploratori rettorici dei *barbari* e dei *Barberini*, gli abbiamo affibbiato il calcio

Antica piazza di Termini.

dell'asino. Fra le tante nostre distruzioni, i nepoti non lasceranno illamentata quella di uno dei quattro suoi sferisteri d'angolo, corrispondenti a quelli che costituiscono la chiesa di San Bernardo, e l'avancorpo d'ingresso alle prigioni, sulla via Viminale. Molto si distrusse in passato, ma molto anche si conservò, trasformando; noi invece spianiamo, radiamo al suolo, dissipiamo le polveri ai quattro venti...

Mettersi a descrivere la magnificenza di queste terme sarebbe follia; moltissimo se n'è già pubblicato: non farò che aggiungere qualche nota e qualche raffronto.

L'Overbek, uno degli illustratori di Roma antica, racconta sulla fede di ricordi e di note dei Certosini, che regnano fra quei ruderi da tre buoni secoli, come in tal periodo di tempo ne furono estratte da duecento colonne, per uso di vari edifizi. Non è un gran che per chi sappia

che negli Orti Sallustiani v'era un portico a colonne, detto *millenario* o *milliariense* dalla lunghezza di mille piedi; ma chi può dirci insomma che selva di colonne fosse già uscita dalle Terme Diocleziane, a tutta la prima metà del secolo XVI, da cui muove il conto dell'Overbek?

Nell'elevare il meraviglioso edifizio, Diocleziano, che la *Storia Augusta* chiama *padre del secolo d'oro*, volle stordire Roma, e farle forse dimenticare un grave peccato che a lui pesava sull'anima. La cosa interessa gli studiosi del diritto pubblico; io aprirò soltanto uno spiraglio di luce sul peccato politico di Diocleziano, servendomi delle parole d'uno storico antico:

« Egli il primo introdusse nell'impero una specie di regia consuetudine piuttosto che continuare la libertà alla romana. Volle anche essere adorato mentre prima non si usava che di salutarlo... » (EUTROPIUS *Hist: rom: epitome* LIB. IX). Insomma può dirsi che da lui incominci il potere assoluto, personale, di diritto e di fatto dei Cesari di Roma.

Ma, per compenso, al suono della campana (*aes thermarum*), che annunciava alla folla, variamente e piacevolmente occupata in queste Terme, l'ora del bagno, da tremila e più cittadini romani avevano ogni giorno di che bagnarsi a caldo e senza spesa o con quella minima d'un quattrino (*quadrans*). Tremila e più bagni caldi gratuiti!... La cifra è fantastica per noi pusilli; ma a un popolo di milioni che sarebbero bastati quei tremila bagni se non c'erano da dodici altre terme pubbliche, pronte ai bisogni della sua pelle?

E non è ancor tutto. Trent'anni più tardi, a poca distanza dalle Diocleziane, sorsero le terme di Costantino, sull'imboccatura occidentale della moderna via Nazionale. Senza uscire dal nostro rione si può contare, oltre i due ora nominati, altri cinque *stabilimenti* balneari: quei di Tito e di Traiano sull'Esquilie, quei di Paolo sul Quirinale, quei di Filippo, d'Olimpiade, di Novato, sul Viminale. Un gruppo di edifici destinati tutti allo stesso uso, nella breve distesa di qualche chilometro!

Roma, solo colle terme, basta a fornire materia a una storia voluminosa; la passione di Roma pei bagni fu unica, colossale e pari solo alla sua possanza.

*
* *

Curiosissimo e memorabile è il modo onde la maggior aula delle terme diocleziane divenne la chiesa di Santa Maria *degli Angeli.* Il suo racconto avrebbe meritato un posto nel *Volere è potere* del Lessona o in uno dei volumi dello Smiles, intesi a glorificare la forza della volontà, la tenacità dei propositi. Dico a glorificare perchè quanto al provare che essi siano tutto nella vita, come vorrebbero i rètori, è un'altra faccenda. Ciò che sto per dire mostrerà anzi che a nulla vale la costanza dei proponimenti senza il favore del caso o l'ausilio potentissimo di piccoli e inattesi alleati.

Pio IV, assunto appena da un anno agli onori del pontificato, recavasi nel 1560 a visitare l'opera della nuova porta di Roma, che fu detta *Pia* dal suo nome, e che egli, da camerlengo, aveva commessa al gran Buonarroti. Piacquegli, fra le altre, il mascherone intagliato, sull'arco di detta porta, e ne encomiava il Buonarroti, mà questi dichiarò al pontefice esser quella fattura di un mastro Giacomo Del Duca.

Questo cognome svegliò nel papa un subito ricordo; egli si risovvenne di aver sentito a parlare più volte d'un tal Antonio Del Duca, prete siciliano di Cefalù, che da parecchi anni empiva Roma delle sue strane vicende. Chiesto al Buonarroti se fra costui e Giacomo intercedessero vincoli di parentela, apprese che lo scultore eragli nepote.

L'indomani il prete Antonio Del Duca, introdotto alla presenza del pontefice, ritesseva, coll'enfasi di chi spese trentaquattro anni di vita dietro un vagheggiato ideale, l'iliade delle lotte e delle prove durate per poter introdurre in Roma il culto dei *sette angeli maggiori*, e insediarlo solennemente proprio nel vasto *tepidarium* delle Terme Diocleziane.

L'idea di tal culto eragli sorta la prima volta in Palermo. Nella chiesupola da lui ufficiata tornava alla luce, sotto l'intonaco di una vecchia parete, una pittura dei sette arcangeli coi nomi e gli attributi relativi. Considerandola, il Del Duca s'intese infiammare appoco appoco d'un nuovo

sentimento: finchè in un sogno straordinario gli fu ingiunto di andare a propagare il culto di que' sette arcangeli nella metropoli cristiana.

Si era nel 1527 quando l'esaltato Siciliano arrivò a Roma colla balda confidenza di un messo del cielo. Ma sette anni di inutili prove gli appresero come la parola dei fanatici di qualsivoglia fede non trovi eco ubbidiente nella vecchia capitale del mondo. Disilluso, scorato, ritorna a Palermo, dove l'aspetto de' suoi angeli dipinti lo tenta di nuovo irresistibilmente a ripigliare l'impresa; e rieccotelo a Roma, diventato cappellano in Santa Maria di *Loreto* al Foro Traiano. Qui, un' altra mirabile visione gli presagisce il trionfo e la sede futura del nuovo culto.

Balza dal letto: corre al luogo indicatogli supernalmente; penetra fra le ruine delle Terme Diocleziane, s'affaccia nel vasto tepidario, e..., oh prodigio! Questo non ha solo vastità e decoro pari al gran concetto di lui, ma presenta anche quattordici lati da poter, coi sette altari degli angeli, porvene altri sette ai martiri che aspersero di sudore e di sangue — come è pia tradizione — l'edificio pagano. Delirante di gioia, il Del Duca distribuisce quelle quattordici pareti fra i futuri patroni, e v'iscrive in rosso il nome di ciascuno.

Però al suo zelo faccendiero non ebbe proclive Paolo III più che non fosse stato il defunto Clemente VII. Non parve al pontefice di dover rinnovare per le Terme Diocleziane quanto Bonifacio IV fece già pel Pantheon. Ma, bisognando pur arrendersi in qualche modo all'impeto d'un visionario che tramestava cielo e terra per cotesta sua religione degli angeli, Paolo III, fatta consacrare una delle quattro aule angolari di esse Terme (quella dedicata poi a San Bernardo), permise al Del Duca di esercitarvi il culto, e riporvi la effigie degli angeli palermitani.

Ciò era poco, era quasi nulla per lui che voleva regnare nel cuore della classica rovina; e al Del Duca non parve difatti che un avamposto, il primo gradino della scala.

Intanto il suo genio inquieto, vagabondo, lo porta a Venezia dove lo aspettano nuovi segni dal cielo. Visitandovi un giorno la chiesa di San Marco, gli occorre alla vista una Vergine in mosaico, circondata dai sette arcangeli coi nomi

propri e gli emblemi. Tale apparizione ha per lui un senso profondo; è un avviso, un nuovo comando. Procuratasi tosto una copia dipinta di quel mosaico, rivola a Roma. infiammato più che mai e convinto della bontà della sua missione.

L'ex cappellano di Santa Maria di *Loreto* s'acconcia ora come prefetto della pia casa degli orfani in Santa Maria in *Aquiro*. Era stato aperto questo misericordioso ricovero. oltre la metà del secolo XV, dal cardinale Domenico Capranica, sulla piazza che già si disse, da lui, *del cardinal di Fermo*. Vi vedi ancora qualche nobile resto del palazzo Capranica, munito di torre, che accolse una prima e straordinaria biblioteca di duemila volumi, e una delle più antiche accademie letterarie di Roma e d'Italia.

Quinci il Del Duca non restava dallo smuovere ogni sasso pel vagheggiato suo fine; e, circondato dai suoi orfanelli, recavasi ogni giorno alle Terme, implorando, con inni di propria composizione, l'ora del trionfo. Il quale parve maturo all'avvenimento del pontefice Giulio III. Cedendo a insistenze e ad uffici autorevoli, a quelli sopra tutto d'un Filippo Neri, Giulio III accolse finalmente intera la domanda di Antonio Del Duca. La grande aula delle Terme Diocleziane, dove su due altari posticci era stata eretta copia delle immagini palermitana e veneta, fu dunque consacrata solennemente al culto cattolico, il dì dell'Assunta del 1550.

Un'audace reazione provò subito che il papa e il Del Duca avevano fatto opera civile nel porre sotto l'egida della religione l'insigne rovina.

Non i corvi solo e i serpenti vi si appiattavano o vi svolazzavano a stormi; le grandi aule deserte, i portici sformati, e tutto quell'immenso labirinto di muri superbi, pur servendo al maneggio dei cavalli, al giuoco del pallone, alle scene sanguinose della *sassaiuola*, altrove descritte, offriva asilo e nascondigli privilegiati a tresche immonde, a sinistre conventicole di malfattori. La consacrazione cristiana purgò lo strano paese, snidandone l'ibrida clientela: ma fu breve, effimera vittoria. Gli estrusi, gente ardita e perversa, non lascieranno rapirsi impunemente la loro cittadella. Si raccozzano, s'intendono: e, a un dato momento, sforzate le porte, invadono il luogo sacro, e tutto, altari,

panche, arredi ecclesiastici, mettono a scompiglio, a soqquadro. Il nuovo tempio e l'intero corpo centrale delle Terme ridiventano così, per forza, di uso pubblico, mentre al Del Duca è dato appena di porre in salvo le sacre immagini e la suppellettile del culto, nel prossimo sferisterio già concessogli da Paolo III.

***

Se sorprende che in una Roma, dove onnipotente era l'autorità ecclesiastica, si osasse tanto, parrà ancora più strano che non si prese del misfatto pronta e segnalata vendetta, restituendo almeno le cose nel pristino stato. Nulla di tutto ciò. O che nel fatto avessero partecipato, come è verisimile, giovani di buone famiglie romane, usi di esercitarsi alla palla, al corso, all'equitazione in quel luogo: o che il papa, avvedutosi di aver trascorso, concedendolo a un culto superstizioso, si accomodasse alla violenta soluzione: le Terme Diocleziane perdurarono ancora altri dieci anni nella riconquistata libertà. Intanto, pure sul Del Duca, ridotto a di nuovo salmeggiare cogli orfanelli nel profanato suo regno, si scatenò la procella. Tanto valse la cabala degli avversari contro il povero prete, che venne infine rimosso dalla prefettura dell'orfanotrofio.

Ed eccoci, attraverso a tante vicende, all'anno 1560 quando il caso, come narrai sul principio, richiamava alla memoria del nuovo pontefice Pio IV il nome e le traversie di Antonio Del Duca. Il quale nel frattempo non che disanimirsi veniva eccitato a non desistere, a confidare tuttavia in sè stesso, da nuove angeliche visioni.

E quando finalmente alla presenza del papa potè con eloquenza meridionale riepilogare le pene, le lotte, la costanza incrollabile, di trentaquattro anni di vita, perduti dietro un'idea: in una veemente perorazione aggiunse, che il pontefice il cui nome proprio era quello di Angelo (Angelo-Maria Medici di Milano), e che adoperava in opere egregie un architetto celeberrimo chiamato pur esso Michelangiolo, non poteva non dar pieno, solenne e stabile effetto alla trasformazione delle Terme in tempio degli Angeli.

Ciò che seguì difatti ai cinque d'agosto del 1561. Quel giorno, lo stesso pontefice, recatosi sul luogo che il Buonarroti intendeva alacremente a ripristinare al nuovo uso, lo consacrò con grandissima solennità in chiesa cattolica, intitolandolo alla Regina degli angeli e dei martiri. E la posterità deve essergliene grata come di un'opera veramente civile, senza sofisticare sulle intenzioni che mossero sì il papa che il Del Duca, e sul modo onde le mandarono ad effetto.

Di questo fece pronta giustizia la posterità, cancellando ufficialmente i nomi di cinque degli angeli, sulla tavola posta in venerazione all'altar maggiore, perchè ignoti ai libri santi: conservati solo quelli di Michele, di Gabriele e di Raffaele.

Il Del Duca non vide quest'ultimo colpo portato all'opera sua. Egli dormiva già l'eterno sonno, innanzi l'altar maggiore della nuova chiesa, dove una modesta epigrafe, ora rimossa, ne raccomandava la memoria così:

« *Antonii De Duca Siculi Presbit: Cephaludensis qui has Diocletiani thermas ante annos fere triginta Virg: Angelorum ut extat templum fore divinitus praevidit hic ossa quiescunt. Vix: an: 73. m: 4. d: 15 Obiit 30 octobris 1574. Jacobus De Duca pronepos ex testamento haeres posuit* ».

E le ossa dell'infaticabile siciliano riposavano davvero in quel sepolcro ma senza la boria postuma d'un monumento, senza la verbosa iattanza epigrafica.

Colle idee e coi costumi del tempo in che egli operò e si spense, il Del Duca dovette parere un martire, un eroe, nè più nè meno di chi contribuisse oggi al trionfo delle idee nuove, con pari corredo di qualità. Ciò non ostante la modesta sua lapide sepolcrale, tacendo dell'eroica ostinazione onde egli perseguì il suo fine, non gli attribuisce di tutta l'opera altro merito che d'averla presagita un trent'anni innanzi. Più d'una scritta funebre del medesimo tenore leggeremo pel nostro cammino, e ci porgerà motivo a riflettere sull'infinita vanità nostra, e sulla parziale intemperanza in fabbricar certi meriti, e attribuire le ricompense.

⁂

Da quel rettangolo vastissimo, che tra porta Pia e porta San Lorenzo disegna la linea delle mura Aureliane, adattatasi ai resti d'un edifizio tremendamente celebre, moveva un giorno dell'anno 193 di n. e. un grosso drappello di soldati. Avevano in capo una piccola *galea* senza visiera ma con le barbozze: al braccio un ampio scudo ovale, adorno di stelle: le spade sguainate nel pugno. Per la porta *Viminale* dell'*aggere* di Servio quei trecento pretoriani, torbidi e minacciosi, s'avviavano, appuntati a cono, verso il Palatino. La vittima designata era Pertinace, ottima pasta d'imperatore, ma che fa? Volle riformare la disciplina della milizia e della Corte: porre un freno ai pretoriani, rotti a tutto osare: muoia! È già troppo se lo si è lasciato imperare ottantasette giorni.

Pel varco, lasciato aperto dai complici ufficiali di Palazzo, l'orda congiurata si spinge fin su, nel cubicolo imperiale. Poteva salvarsi: fuggire per una delle tante scappatoie, delle cento postiche della reggia, ma la fuga sembrò a Pertinace indegna del grado; solo, inerme, si fece incontro ai carnefici. Gli avrebbe soggiogati colla maestà dell'aspetto, col fascino della parola se l'avessero lasciato parlare, ma uno dei più infelloniti prorompe dalle file e, gridando: « *questo ferro ti mandano i soldati* » gl'infigge la spada nel petto. Invocò Giove vendicatore, e cadde ravvolgendosi, come Cesare, nella toga, mentre gli altri, corsigli sopra, lo finirono. Il capo di Pertinace, infilzato a una picca, attraversò fra quel lugubre drappello la città, sbalordita e fremente, e fu recato nel Castro Pretorio.

Qui, poche ore dopo, succedeva una delle scene più bassamente grottesche che vedesse mai Roma, sotto l'Impero. Il Castro Pretorio era stato chiuso e barricato per timore del popolo che amava Pertinace; quand'ecco, alla porta principale (principalis dextera) che guardava sulla città verso il Viminale, giungere, ansando, Didio Giuliano, milanese ricchissimo e già consolare, fra Publio Floriano e Vezio Apro, tribuni.

Domandava, pregava istantemente d'esser introdotto nel Castro, ma la porta restando chiusa, dovette, lì, a piedi del muro, ai pretoriani affacciantisi di sopra, dichiarare che desiderava l'Impero: e aggiunse alla domanda promesse sperticate. Gli fu risposto che là dentro avealo già prevenuto un altro pretendente — Sulpiciano, prefetto di Roma,

Antiche mura del Castro pretorio.

suocero del Cesare assassinato — il quale era pronto a sborsare una brava sommetta se lo acclamassero imperatore. « Il doppio » gridò, di sotto, Giuliano. S'aprì allora un vero incanto, dei più spudorati. I pretoriani, sporgendosi dal muro, dicevano a Didio Giuliano: « *Il prefetto v'aggiugne tanto, e tu?* » e uditane la risposta, gridavano di dentro a Sulpiciano: « *Didio promette così e così vuoi tu aumentare?* ». A forza di rincararlo, il prezzo dell'Impero giunse a ventimila sesterzi da pagarsi, per testa, a tutti i pretoriani ivi presenti. Ma Didio Giuliano, aggiunti altri cinque sesterzi alla posta, la vinse sul competitore.

Gli sporsero dall'alto una scala, e per quella via trionfale, degna di lui, il compratore dell'Impero discese nel Campo Pretoriano fra le grida di « Viva Didio Giuliano Cesare Augusto! »

Di siffatte scene era teatro, millesettecento anni fa, il famoso Castro Pretorio del quale tre grandi pareti entrarono, come si disse, a far parte delle mura, nei restauri del 403 di n. e. formando la vasta piazza detta del *Macao*. Sempre milizie in questo campo! Ai tempi nostri vi fu riedificata una caserma, resa ora più vasta e più importante; prima ebbervi un'immensa vigna altri pretoriani, inermi ma strapotenti, sul cui scudo vedi un sole invece delle stelle antiche.

L'edificazione del Castro si fa rimontare a Seiano. Il prepotente liberto di Tiberio avrebbe acquartierato là, fuori delle mura (di Servio), la milizia pretoriana, che Augusto ordinava a tutela del sommo potere, e che ne divenne poi arbitra e tiranna, affinchè, lontana dai contatti e dalle attrattive della città, fosse a questa di difesa e insieme di continua minaccia. Non lungi da quel Campo — la circostanza è attendibile — stava il *Vivarium* o serraglio delle belve, destinate agli usi dell'anfiteatro. I ruggiti dei leoni e delle tigri dovettero avere qualche influsso sull'indole dei pretoriani: ed è credibile che armonizzassero talora colle grida feroci, che acclamavano qui un nuovo Cesare sul cadavere del suo predecessore.

La tracotanza militare è insoffribile. Popolo e pretoriani scesero più d'una volta a lotte sanguinose: e talora su quest'ultimi s'aggravò severamente la mano del principe. Erano all'apice della prepotenza e tentarono, udita la morte dei due Gordiani, di porre Roma a soqquadro; ma il popolo, ridottili a rifugiarsi e rinchiudersi nel Castro Pretorio, sotto una grandine di sassi, di tegole e persino d'utensili di casa, ve li assediò e, tagliati gli acquedotti, li costrinse con la sete a un'umiliante capitolazione.

Il colpo di grazia venne loro assestato da Costantino, sul cominciare del secolo IV. Se la sua soppressione di coteste guardie del corpo non agguagliò in atrocità quella dei *Giannizzeri* — i nuovi pretoriani dell'impero Ottomano — che Mahmoud II faceva massacrare, improvvisamente, nel 1826, o la proditoria carneficina dei *Mamelucchi*, compiuta in Egitto sotto Mehemet-Ali-Pascià, il 1811, non fu meno assoluta e definitiva.

*
* *

Presso al Castro Pretorio, che ricorda la difesa armata di Roma imperiale, s'elevano i resti della difesa murale della Roma dei re. Le fortificazioni di Servio Tullio, il famoso

Porta *Sanquale* delle mura Serviane.

Agger Tullianus che dette già il nome di *Aggere* alla contrada Viminale (Ael: Lamprid: in *Eliogab.* xxx), sussiste infatti su questo altipiano del rione Monti, nei suoi più cospicui resti.

Gli scavi recenti vennero, via via, restituendoci fino a quaranta frammenti di quelle venerande mura di ventiquattro secoli fa: ma le moderne edificazioni ne ringhiottirono pure taluni e dei principali.

Noto, fra gli altri, gli avancorpi della porta *Collina* (dei colli) — la prima della cinta di Servio, che ne ebbe, sembra, diciannove — disfatti nell'edificare quel lato del palazzo

delle Finanze che guarda porta Pia; e già, al piantarvisi della stazione ferroviaria, era stata demolita ivi presso l'imposta della *Viminale*. Fu pure sepolto, sotto il muraglione a nicchie che fiancheggia la salita del Quirinale, un altro frammento della primitiva muraglia la quale ascendendo quivi pel colle, attraverso la villa Colonna, andava a ricongiungersi colla porta *Fontinale* (delle fonti), o più verisimilmente *Sanquale*, ammirata tuttavia nel vestibolo del palazzo Antonelli a Magnanapoli, e coi pochi blocchi mezzo nascosti, lì presso, fra le piante del grazioso giardinetto.

Il cav. Rodolfo Lanciani, mio egregio amico, e il signor Cesare Quarenghi mi dispensano coi loro eruditissimi scritti sulle mura *serviane*, dal discorrerne più a lungo; aggiungerò solo una nota. Dal tracciato delle mura primitive restò esclusa quasi tutta la parte bassa, e popolatissima poi, della città moderna. Dei sette colli solo sei, e in parte, furono compresi nella cinta serviana, insomma un terzo della presente Roma intramuranea.

Solidità strategica non mancava, per detto degli esperti, all'opera di Servio, la quale assicurò dalle gelosie e dalle rappresaglie di potenti vicini la giovinezza di Roma finchè questa, fatta adulta, sdegnando quasi la rozza cerchia, ne traboccò rigogliosamente. Già sui primi anni dell'Impero, per gli edifizi sovrimpostiglisi o cresciutigli intorno, il giro delle mura serviane era appena riconoscibile.

Porta Sanguinaria ciclopica in Ferentino. (L. Silvi).

Mi si affaccia qui una riflessione. Chi visitò i resti stupendi delle mura pelasgiche trenta e più volte secolari, sparsi sui monti Ernici e Volsci, a Cori, a Segni, a Ferentino, in Alatri... sentì indubbiamente la supe-

riorità di quelle fortezze titaniche appetto della cinta murale di Servio. Roma non le conobbe a tempo per assimilarsene il modo e il segreto; essa non si trovò di fronte alle portentose mura *ciclopee*, che sul cominciare del V secolo quando ebbe a combatterle e vincerle. Ma nella propria tanto più umile cinta, Roma sfidò gli eventi, resistè, e crebbe come un gigante: mentre alle gelose repubbliche del Liri e del Sannio nulla valsero quei terribili monti di selce, ammassati a propria difesa.

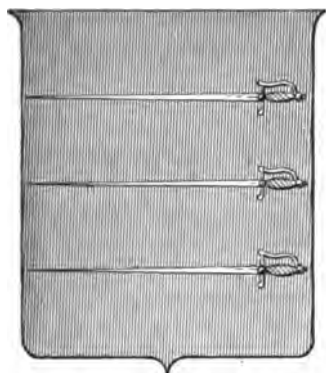
***

E qui, abbracciando d'uno sguardo la vasta regione percorsa, fatta astrazione dagli edifici sortivi e in via di sorgere, appariscono lande deserte, si profilano ampie oasi di verde, e borgate misteriose di chiostri: torri, basiliche, e ruderi della grandezza pagana...

Solitudine e silenzio è — dirò meglio — era la caratteristica generale del rione Monti fino a 15 anni indietro. Natura vi aveva ricuperato l'impero non affatto rapitole dall'antica Roma. Gli orti, le vigne, tutta insomma quella distesa campestre che ora si trasforma in vie pubbliche e in case, ereditava dalle ville suntuose dei patrizi; degli arricchiti, dei Cesari di Roma. Già sulla prima metà del secolo III gli orti di Lamia, dei Laterani, di Mecenate, di Pallante, di Epafrodito, di Vario, di Licinio, di Gallieno, formavano, dal Celio all'Esquilino, tutto un gran corpo di giardini imperiali. A questi successero le ville doviziose del cinquecento, fra cui nobilissime la Montaldo e la Palombara, una sul versante orientale del Viminale, l'altra fra il Celio e l'Esquilino. Da diciassette ville e sette giardini, aggruppati quasi tutti sulle sue alture, tacendo delle vigne e degli orti, contava il rione Monti, al cominciare del secolo; fra poco non vi tremerà più un solo fil d'erba. Instabile vicenda delle umane cose!...

Il tempo volge infausto alle ville. Sulle tavole di proscrizione leggi ogni giorno il nome delle più celebri, delle più

amate; e fa maggior pena il ravvisare nei denunciatori gli stessi proprietari: quelli il cui lauto censo, le cui delizie cittadine e suburbane, attinsero vita e rigoglio dall'organismo della Roma passata.

Trofei di Mario. — Cancelli di Villa Palombara.

Rione II - TREVI.

La gemma di questo rione è la celebre fontana dell'acqua Vergine.

Chi sa più o sta a ripensare che Trevi, già *Treio*, *Treglio*, *Trevio*, nei tempi di mezzo, significò lo sbocco di tre vie (trivium), che venivano a riuscire qui presso? Ora Trevi non dice, non proclama altro che la insigne fontana. L'immaginazione non ravvisa in questo nome che lei sola, coi potenti cavalli alati, cogli enormi tritoni, sui quali, gigante, l'Oceano domina il fragore marino dell'onda larga, impetuosa, affascinante.

Pigliamo dunque le mosse al discorso dalla fonte di Trevi — *Ab Jove principium*. — Altra volta la bellezza magnifica, lo strepito arcano di queste acque avrebbero sforzata la nostra pietà a beverne religiosamente, e a gittare poi la tazza votiva fra le spume, alla ninfa del luogo... Peccato che le Naiadi più non esistano, tranne che in qualche calda fantasia di artista! È proprio il caso di dolersene qui, sull'orlo di questa amabile fontana, e fra le strette asfissianti del realismo e e del *politicismo* moderno.

Considerando questa e le altre grandiose fonti di Roma, m'è sorto un pensiero, mi son fatta una domanda che ignoro

se altri si facesse benchè sorga spontanea. Roma antica ebbe, fra i suoi monumenti, fontane pubbliche da agguagliare se non vincere in bellezza e in maestà quelle della moderna?

La domanda è curiosa; e dubito che, fatta così a bruciapelo, non sconcertasse anche un archeologo dei più impolverati.

Si narrano e si ricantano mirabilia delle terme numerose di Roma imperiale, vaste come paesi: nè ciò che di esse avanza, smentisce la gloriosa fama. Si comprende pure che, ad alimentarle ci volessero fiumi d'acqua; opinione giustificata abbastanza dai resti poderosi degli acquedotti le cui interminabili arcuazioni, insieme colle altre opere idrauliche — trafori montani, valli colmate — parvero a Plinio stesso la maggior meraviglia non pur di Roma, ma del mondo (*Hist: natur:* XXXVI, 24). Ma che per ciò? Fra sì fantastica copia, fra sì sfondolato lusso di acque, cerchi invano una sola fonte monumentale: il ricordo d'una fontana di Trevi, o Panfilia, o Paolina, o Felice.

Gli autori greci e fra questi Pausania, descrittore antico di quella cara parte di mondo, ci lasciarono distinta notizia della celebre fonte di Atene, che mutò il vecchio nome di *Callirrhoe* in quello di *Enneacrounos* o dalle nove bocche. Ma *i regionari* latini — specie di *Guida Monaci* degli ultimi tempi dell'Impero — non fecero altro che tramandarci il numero delle radunanze o ricettacoli d'acqua (lacus), disposti nelle varie regioni di Roma. Di fontane pubbliche è solo parola nella *Notitia dignitatum Imperii Romani*, sorta di Almanacco di Gotha del IV secolo, che ne conta la bella cifra di 1352, ma nulla vi si dice di alcuna in particolare; nè serve molto a chiarire l'argomento quanto Plinio il vecchio scrisse di Agrippa. I 700 laghi (lacus), i 130 bottini (castella), i 105 fontini (salientes), adorni di trecento statue, fra di marmo e di bronzo, e di quattrocento colonne, in cui è detto aver quello distribuita l'acqua *Vergine*, condotta, e l'Appia, la Tepula, la Giulia, ripristinate, non soddisfano gran fatto alla nostra ricerca di fontane grandiose e monumentali.

Che Roma antica siasi dunque lasciata vincere in questo dalla moderna?

*
* *

Trattando del Pantheon, in una monografia edita l'anno 1884, affacciai la mia meraviglia di non aver trovato negli autori contemporanei, che rarissimi e indiretti accenni a quello stupendo monumento; dico ora altrettanto per le fontane. Il solo autore che ci lasciasse d'una fontana pubblica espliciti e determinati ricordi è Properzio. A distogliere la sua Cinzia dalle troppo frequenti e sospette gite fuori di Roma, il poeta cerca invogliarla delle cure e degli spassi cittadini, ricordandole, fra le altre, l'amenità del platanone ombreggiante i pressi del teatro di Pompeo, e la frescura che vi spande una copiosa fonte.

« Però che, o Cinzia, tu sdegni il portico di Pompeo colle sue cento colonne, cogli arazzi di Pergamo, che lo abbelliscono e l'ombreggiano; e quel viale folto e simmetrico di platani; e quella fonte che sgorga di sotto la statua di Marone addormentato, quell'acqua che, attraversata tutta la città con leggero mormorìo, vomita impetuosa dalla sua bocca un Tritone » (*Eleg.:* II, 32).

A questo Tritone, che egurgita l'acqua dalla bocca spalancata, può far riscontro quello del Bernini, che la soffia da una conchiglia, e aiuta a formarci un'idea approssimativa della fonte antica.

Un'altra fontana dell'acqua Marcia versava presso la casa di Marziale alla *Pila Tiburtina* — contrada già discendente dall'altipiano quirinale verso piazza Barberini. — Il gramo poeta, che udivane lo strepito dalla modesta sua casetta, sprovvista d'acqua, se ne rammaricava in un epigramma coll'Imperatore (IX, 19).

Infine, fra le mie note, trovo memoria d'un fonte detto *muscoso*, posto nel Foro Boario, cui può assegnarsi, a un dipresso, il sito della fontana barocca delle Sirene, erettavi dal Bizzoccheri, sotto Clemente XI, nel secolo passato.

Nè al silenzio degli scrittori suppliscono punto i monumenti.

Giudicandone dalle tazze *(labra)*, sebbene ampie e di gran pregio, rese e ai nostri musei, alle piazze pubbliche, alle

ville, dal suolo di Roma, e cui non manca forse che la statua d'una ninfa o qualsivoglia altra figura, nel centro, sembrerebbe che la città antica non vincesse nel lusso delle fontane la nuova. Grandiosa dovette esser la mostra o fontana dell'acqua di Traiano sul Gianicolo, nel luogo, più o meno, della fonte Paolina, stando all'effigie impressane in una moneta di quell'imperatore. A noi, però, di coteste mostre antiche delle acque non pervenne che un solo rudere, quello che s'aderge in un canto di piazza Vittorio Emanuele, e che sfidò i secoli col nome or di *Cimbro*, or di *Ninfeo di Severo*, o di *Trofei di Mario.*

Fu una mostra o fontana dell'acqua Giulia, per la copia delle cui polle prorompenti chiamò, forse, Properzio *pluviosae* le Esquilie. Ritrae ancora il suo scheletro alcun che della nobile fontana, già incrostata di marmi, adorna di statue e di bassirilievi, fra i quali, famosissimi, i *trofei di Mario*, rifatti all'epoca di Domiziano, e ammirati adesso sul balaustro di Campidoglio.

⁂

Sulla fonte monumentale di *Trevi*, onde i papi vollero reintegrata l'acqua *Vergine*, invano tra i fasti scolpiti cerco due date memorande: quelle della sua prima introduzione in Roma e del suo ritorno. Importava il consegnare al marmo la memoria di coteste due epoche celebremente storiche.

Ai 9 di giugno dell'anno di Roma 733 la fresca e salubre acqua, tanto benemerita della città nostra, fece qui il suo ingresso solenne, trattavi da Agrippa, per uso delle sue terme: e fu inaugurata con cinquantanove giorni di feste e di spettacoli.

Il nome di *Vergine* ebbelo, come è noto, per causa d'una fanciulla che ai soldati romani ne scoperse la vena sotterranea, sulla via di Preneste: di che fu eretta ivi una cappella, con il caso dipinto. Perduto il proprio nome per la cortigianeria di Agrippa, che volle intitolarla ad Augusto, lo ripigliò non molto di poi per assumere infine il moderno di Trevi.

Altra volta — a testimonianza di Plinio il vecchio — la Vergine avanzava di freschezza l'acqua Marcia, ma ne era vinta nel sapore; l'opposto insomma di quanto si giudica adesso. Ma d'entrambe era già passato il diletto, cadente il primo secolo dell'impero, per l'ambizione e l'avarizia dei privati che, a pretesto della salute comune, l'avevano tirata nelle ville e nei luoghi fuori di Roma (PLIN. *Hist. natur:* XXXI, 25). Di tali sottrazioni dell'acqua pubblica per abuso dei privati e per complicità degli ufficiali della *famiglia* addetta alla sua amministrazione, sono da leggere le increscevoli vicende nei commentari di Frontino (*De acqueduct: Urbis Romae*), che fu sopraintendente delle acque *(curatur aquarum)* sotto Traiano e Nerva, e che si studiò con ogni mezzo di ripararci.

Ne derivava, che la città, per quanto fornita di diciannove acquedotti principali, senza contare i pozzi e le proprie sorgenti, difettasse di acqua, in gran parte delle sue abitazioni.

Marziale — lo vedemmo — soffriva perciò le pene di Tantalo. Condannato a udire il romorìo perenne d'una fontana, senza che un filo d'acqua ricreasse l'interno della sua casetta!

Sicca domus quaeritur nullo se rore foveri.

E se ne lagnava con Domiziano, protestando che, per poca che glie ne fosse concessa, sarebbe per lui il fonte Castalio, la pioggia miracolosa di Giove.

Roma che poteva allagare in un momento il suo grande anfiteatro e i luoghi destinati a rappresentazioni di pugne navali (naumachiae), e le vaste sue natatorie, non pensava a vantaggiare provvidamente, di tanta ricchezza di acque, la condizione de' privati.

Così, tra veri fiumi di acqua, si era ancora al portarla in giro, vendendola, nè più nè meno che ai primi secoli quando non esistevano acquedotti, e come nei tempi di mezzo, che tutti erano iti in rovina. I facchini addetti al servizio e al commercio dell'acqua chiamaronsi propriamente *aquari* e *aquarioli* — nome superstite ancora negli *acquaioli* di Napoli — e, o fossero i troppo magri guadagni del mestiere o la

facilità d'introdursi col carico nelle case, finirono coll'associare al proprio ufficio quello lucrosissimo del lenocinio.

Acquario e ruffiano diventarono dunque sinonimi: e il ceto degli acquarioli proverbialmente infame, sotto l'Impero.

***

Della costoro origine nulla ci dice la storia; ma s'intende che nacquero dalla necessità, in quei vecchi secoli quando era il padre Tevere il capitale abbeveratore di Roma. Non gli direi risorti nel Medioevo, ma continuati lungo quell'epoca, come un lungo tratto di unione fra la Roma antica e la moderna. Però nei mezzi tempi si disegnano più spiccatamente, almeno nella storia, finchè la corporazione riceve un lustro improvviso da quel celebre figlio del tavernaro della regola — Cola di Rienzo — la cui madre viveva « *di panni lavare e di acqua portare* ».

E fu uno di cotesti acquaroli, che soccorse Benvenuto Cellini dopo la celebre sua evasione di Castel Sant'Angelo. Rottasi una gamba in quel salto rischiosissimo, il Cellini, trascinandosi carpone, riusciva a traforarsi in città per una buca di porta *Castello*. Giunto così alla *Traspontina*, scontra un *acquarolo col suo asino e le sue coppelle piene d'acqua* e, senza scoprirsi, ma fingendo un amante disgraziato, e con uno scudo d'oro in mano, lo prega di levarlo di peso, e si fa portare in salvo sulle scale di San Pietro.

(*Vita*, cap. cx).

L'antico nome di *aquari* e di *aquarioli* cangiarono in quello d'*acquarenari* dall'acqua arenosa del Tevere, ridiventata, per forza delle vicende, la bevanda abituale dei romani. Coglievasi ordinariamente all'altezza della porta del Popolo e anche di ponte Molle e, lasciatolo depurare in cisterne dalla marna finissima che lo tinge nel famigerato color biondo, lo storico fiume era portato per Roma in barili, sugli asinelli, e venduto al grido degli acquarenari.

Fra le cose che l'Ariosto raccomanda al fratello di tener pronte al suo arrivo in Roma è appunto l'acqua purgata del Tevere:

Fa ch'io trovi dell'acqua e non di fonte
Di fiume sì, che già sei dì veduto
Non abbia Sisto nè alcun altro ponte.

(*Satira*, III).

Un somararo (somarerium) addetto espressamente al trasporto dell'acqua, per uso del vicario reale, è nominato nei capitolari di Carlo d'Angiò, quando fu senatore di Roma; — 1283 — (F. A. VITALE, *Senatori di Roma*, I, 190). Tutti insieme questi facchini formavano una corporazione detta degli *acquarenari*, *acquariciari*, *acquamaccari* ed anche dei *pescatori*, sotto la tutela di Sant'Andrea Apostolo. La loro chiesetta sociale (oggi si direbbe *sala*, *ufficio*, *sede*, pur rimanendo una *chiesuola*), esistette, fino allo scorcio del secolo decimoquinto, sul luogo dove poi Sisto IV eresse Santa Maria della Pace. Scrive a tale proposito il Cancellieri (*Tarantismo*, etc., pag. 69), che da cotesti portatori pubblici dell'acqua avesse origine l'ospedale di San Giovanni in Laterano, perchè ivi esponevasi per l'annua ricorrenza festiva del *Precursore*, una pianeta con ricamato un asino carico di barili d'acqua. Ma l'esporre una pianeta, donata o dovuta per canone da una confraternita, non prova la fondazione di un istituto o di una chiesa, per parte di quella. L'Adinolfi, che così ragione (*Roma nell'età di mezzo*, I, 257-59), segue ad attribuire col Panvino, rettificatane soltanto una data, la fabbrica di quello spedale al cardinale Giovanni Colonna, dopo il 1223.

L'uso di vender l'acqua durò fino a che Sisto V ne provvide l'alto di Roma, e andò affatto a perdersi quando Paolo V ebbe ricondotta sul Gianicolo quella di Bracciano. Però, per testimonianza del citato Cancellieri, alle molteplici e alte abitazioni del Vaticano l'acqua di Trevi portavasi, fino al suo tempo (1819), all'uso medioevale, in barili e sopra muletti che si facevano ascendere lungo le cordonate della Reggia Pontificia, e si continuò a portarvela così ai nostri giorni.

Ma parrà più strano il dire come i frati della Scala, quei di San Callisto in Trastevere e i Filippini alla Chiesa Nuova, continuassero a bere, fino al principio del secolo, l'acqua del Tevere, che lasciavano chiarificare prima sei mesi nei purgatori. Così depurata, l'onda del fiume non riesce nè ingrata,

nè insalubre; anzi, dall'analisi pubblicatane dal prof. Chimenti nel 1830, essa risultò d'assai superiore in bontà a quelle del Tamigi e della Senna, alle quali si dissetano Londra e Parigi. Si sa del resto che Clemente VII, Paolo III e Gregorio XIII ne bevevano a preferenza di ogni altra, per esplicita prescrizione medica, portandosela nei viaggi, anche fuori d'Italia; non altrimenti che gli antichi re di Persia, i quali, dovunque movessero, si facevano seguire da una provvista di acqua del fiume Coaspe, unica e prediletta loro bevanda.

***

La gloria della ripristinata acqua di *Trevi* si riassume nel nome di Clemente XII che le eresse il più gran tempio; ma le vicende sue e della sua fonte, lungo il periodo papale, vengono ricordando altri nomi e meritevoli di nota.

Sta innanzi a tutti quello di Gregorio I, romano, degli Anici (560-604), che ad Agostino, *chiarissimo personaggio*, raccomandava e imponeva di provvedere ai restauri dell'acquedotto; poi il nome di Adriano I (772-795), che è detto aver restaurata, al suo tempo, la forma già guasta dell'acqua Vergine. Dal secolo ottavo si salta poi nel decimoquinto, lasciando in mezzo quel lungo infelice periodo di fazioni e di prepotenze che finirono di guastare e di desolare l'antica Roma, fino al ritorno di Eugenio IV.

Sulla metà del quindicesimo secolo i papi ripigliano l'opera dei consoli e degli imperatori romani. Nicola V cominciò a dare alla fonte di *Trevi*, volta, da tempo antichissimo, sulla piazzetta de' Crociferi, di fianco alla moderna, una forma monumentale. Per tre doccioni, nelle bocche di tre maschere a rilievo, la celebre acqua versò allora in una conca di marmo, per opera dell'architetto Leon Batt. Alberti, e vi fu sovrimposta una lapide commemorativa, cogli stemmi del pontefice e del Senato. Benchè semplice, tale architettura era decorosissima, e parve insino da anteporre alla grandiosa moderna, secondo alcuni critici dell'arte.

Ulteriori e meno insigni riparazioni effettuava, intorno

all'acqua *Vergine*, papa Sisto IV; Pio IV ebbe l'idea di riallacciarla tutta, fino dalla sua origine: nobile pensiero a cui effettuare non bastarono, per le solite malversazioni di amministratori e d'imprenditori, 24.000 scudi, e che fu messo in essere dal successore Pio V. Subito dopo, Gregorio XIII ne diffondeva la rinnovata saluberrima copia

Fontana di Trevi prima degli abbellimenti.

pel basso della città, nei rioni di Ponte, di Parione, di Campo Marzio, di S. Eustachio. Infine Urbano VIII, l'uomo delle grandi intraprese, colui al quale la gloria edilizia e, starei per dire, militare antica, turbava i riposi, volse a mezzogiorno, dove è tuttora, il prospetto della fonte di Trevi servendosi del magistero del Bernini, che pur non potè condurre l'opera a compimento.

Se le preoccupazioni guerresche non l'avessero stornato, pensava di adornarla di statue e di marmi, e vi avrebbe adoperati quelli del sepolcro dei Metelli, sulla via Appia; ma il cardinale nepote lo distolse dal manomettere lo storico monumento.

Avremmo avuto così un monumento antico di meno e una pasquinata di più, da accoppiare colle altre, corse per lo spoglio del Pantheon. Tuttavia la lingua mordace di Roma non tacque. Il pontefice avea di quei giorni rialzato la gabella del vino: qual migliore occasione di cuculiarlo per le cure e i danari spesi nei restauri dell'acqua? Pasquino, che parla, al caso, tutte le lingue, ed è prosatore e poeta, disse dunque:

> Urbanus pastor, post mille gravamina vini,
> Romulides pura nunc recreavit aqua.

che potrebbe tradursi:

> Urban poi che di tasse aggravò il vino,
> Ricrea coll'acqua il popol di Quirino.

È qui curioso il conoscere gli ufficiali cui fu data in tutela la fontana di Trevi, dopo la ripristinazione dell'acqua Vergine, e gli emolumenti ad essi attribuiti. Nei libri delle *entrate* e *uscite* del Popolo Romano si nomina un commissario generale dell'acqua di Salone, uno della fonte di Trevi, con altri cinque commissari subordinati: un custode delle cavole e uno della chiavica di detta fontana; e finalmente un architetto dei condotti e fonti dell'acqua Vergine. A tutti costoro era stanziata una retribuzione annua in denaro e, proporzionalmente, una certa quantità di regalie pure annue, in cera, spezie, guanti, panno, confetti, galline, nocchiate, pignolati, fiaschi di vino e sale.

***

L'architetto Nicola Salvi romano, il cui disegno vinse la gara bandita da Clemente XII s'ispirò, nella bell'opera di fontana di Trevi ai monumenti classici antichi, massime ai resti del tempio di Venere e Roma, per la vaga nicchia centrale. Ma Clemente XII non ebbe il piacere di veder terminato il grandioso lavoro che, tratto a fine da Benedetto XIV, cangiò poi, sotto Clemente XIII, in marmo le statue e i bassirilievi, che già furono di stucco.

Nel suo cunicolo sotterraneo può galleggiarvi una barchetta di rame capace di due persone, e vi discendono i tecnici per visitarlo e ripararne i guasti. Vi dà accesso la piccola porta, sormontata dall'arme di Sisto IV, che è sulla via del Collegio Nazzareno. Ivi stesso, nel cortile del palazzo già del Bufalo, prima di messer Angelo Colocci, letterato esimio, *abbreviatore* pontificio, e vescovo Nocerino, fu rinvenuta l'insigne memoria epigrafica dei restauri di Claudio all'acquedotto già guasto da Caligola: e un'altra graziosa iscrizione, in versi latini, portata via dal Colocci.

Da questa parrebbe che sul luogo, dietro o attigua all'attuale fontana di Trevi, fosse già in antico una fonte dell'acqua Vergine, adorna di una Naiade dormente, non può dirsi se di spettanza pubblica o di proprietà privata. Ecco l'epigrafe :

> Huius nimpha loci, sacri custodia fontis
> Dormio dum blandae sentio murmur aquae.
> Parce meum, quisquis tangis cava marmora, somnum
> Rumpere, sive bibas sive lavere, tace.

che io tradurrei:

> Ninfa di questo luogo, guardia del sacro rio.
> Dormo, e cullando il murmure lene va il sonno mio.
> O tu che di tal fonte tocchi i marmi capaci,
> Non mi destar: che laviti o che tu beva, taci.

*
* *

A chi avesse visitato Roma nel 1290 sarebbe subito balenato il senso di certe caricature dipinte qua e là sulle case.

Era la testa mitrata d'un papa, uscente dal sommoscapo d'una grossa colonna posta fra altre due minori. L'allusione agli intemperanti favori, profusi da Nicola IV nei Colonnesi che lo giovavano a loro volta di denaro, non poteva essere più calzante. Erasi al momento in cui quest'ultima e formidabile incarnazione del feudalismo romano raggiungeva l'apice della parabola.

Uscito in origine dal piccolo feudo della Colonna, donde vennegli il soprannome, cotesto stormo d'aquile feudali, di

cui s'ignora il nome genuino, e che trasmigrò qui al seguito di qualche imperatore tedesco, si compose in breve un nido formidabile fra le rocce di Palestrina e spiegò il volo e l'artiglio sulla capitale. Dall'alto degli spaldi di Preneste, di Nepi, di Marino, lo vediamo, per secoli, minacciare il Papato, agognandone il potere, tenendosi uguale ad esso.

Sulla metà del secolo XII hanno già fortilizi e case in quella Roma che doveva essere per quattrocento anni teatro della loro prepotenza, della loro grandezza. Quanto corre dal Mausoleo d'Augusto al Quirinale fu occupato dai Colonnesi, cinto di cortine, di baluardi, di torri quadre, una delle quali (già di Gilidone di Carbone) resta ancora diritta in angolo di via delle Tre Cannelle. Capitale loro fortezza era l'*Aosta*, ossia il Mausoleo d'Augusto, presso al Tevere, mentre da un altro forte, drizzato sui guasti edifici degli Antonini, a Montecitorio, dominavano il resto del Campo Marzio.

Era tutto ciò che restava a pigliare agli ultimi venuti, mentre gli altri avvoltoi feudali, i Frangipane, i Conti, gli Annibaldeschi, gli Orsini, i Caetani, i Savelli, eransi spartiti i resti vigorosi della Roma monumentale, coronando di merli il Foro Romano, il Boario, quei di Domiziano e di Nerva, il Colosseo, il Teatro di Pompeo, l'Isola Tiberina, il Teatro di Marcello... Il Mausoleo di Adriano, già dei Conti di Tuscolo, contrastavasi fra le milizie imperiali e le pontificie, in balìa ora delle une ora delle altre.

***

Dei luoghi forti d'un giorno non rimane ai Colonna che il palazzo a Ss. Apostoli, risorto due o tre volte dalle proprie rovine, dopo i guasti e gl'incendi di Bonifacio VIII, dei Riario, e del popolo di Roma. Aveva, uscente il medioevo, un atrio alla maniera delle case patrizie antiche, in luogo del cortile moderno, e quattro torri quadrate, sui canti. Quelle torri, corrispondenti ai quattro avancorpi della fabbrica presente, pare seguano a incutere un certo rispetto, comechè tanto trasformate, se in grazia loro sagrificavasi in quel punto il rettifilo di via Nazionale.

Nella villa, dietro il palazzo, si drizza ancora un pino gigante, segno di nobiltà nei secoli andati, e che per le terre italiane serviva di ridotto nelle feste e nelle pubbliche assemblee. Troncare, come talora si usava per disprezzo, siffatti alberi era causa di sanguinose inimicizie, e da comune a comune, spesso, scintilla di guerra.

Ma il loro palazzo primitivo, munito di torre anch'esso, fu dall'altro canto della chiesa di SS. Apostoli, dove poi il convento, e lungo la piazza della Pilotta. Là abitò quell'arruffa-popoli imperiale di Federico il *Bavaro*: e Castruccio Castracane e, infine, il Petrarca, venuto a cingere la laurea di poeta in Campidoglio. Bonifacio VIII, che dall'alto della torre delle *Milizie* dominava la regione Colonnese, tolse loro questo palazzo e volle abitarvi, per colmo di prepotenza. Lo ricuperarono a breve intervallo; restauravalo e vi stanziava Martino V, che v'insediò poi la Tesoreria Apostolica.

La situazione di cotesto palazzo e la sua vicinanza colla chiesa di S. Marcello, che aveva allora entrata e piazzuola prospicienti da quel lato, dove, cioè, è adesso l'altar maggiore, serve di commento a un celebre caso. Giacomo Colonna, figlio del chiaro Stefano *seniore*, amico affezionato al Petrarca, osava affiggere alla porta di detta chiesa, in pieno giorno e presenti da mille persone, la bolla di scomunica data da Giovanni XXII, in Avignone, contro Ludovico di Baviera. Mentre il coraggioso Iacopo protestava così, solennemente, contro le violenze e i sacrilegi del *Bavaro*, questi era coronato re de' Romani da un altro Colonnese, dal famoso Sciarra-Colonna, nella basilica di S. Pietro. Alla nuova dell'ardito colpo, il tiranno bavarese sguinzaglia i suoi cavalieri sulle orme del fuggente Iacopo, ma indarno. Esso, con soli quattro compagni, volava a cavallo, verso Palestrina e fu in tempo a ricovrarsi incolume in quella fortezza. Scampato quindi in Avignone, ottenne, premio al suo coraggio, il vescovato di Lombez.

***

Il passato dei Colonna offre un campo vastissimo alla storia: i fasti e i nefasti di loro gente procedono di pari

passo con quelli di Roma, dal secolo duodecimo al decimosesto.

Ma in sì lungo periodo di prevalenza pochi ricordi felici, pochi nomi s'affacciano graditamente alla nostra memoria, conquidono la nostra simpatia. Il Petrarca, che fu cliente devoto, panegirista enfatico dei Colonna, finì con lo sconfessarli come micidiali a Roma e alla libertà; e istigava Cola di Rienzo a toglierli di mezzo per la comune salute. Non credo che la celebre canzone « *Spirto gentil* » fosse ispirata al poeta da Stefano Colonna il vecchio, e molto meno da Bosone da Gubbio. Il vecchio Stefano Colonna, per quanto rispecchiasse alcun che della classica alterezza antica, nulla operò di sì grande in pro di Roma, da eccitare l'entusiasmo del fantastico solitario di Valchiusa. Due tratti caratterizzano, del resto, l'indole del magnanimo vegliardo. Sorpreso dai briganti in deserta campagna, e domandato chi fosse, non che nascondersi, rispose superbamente: « Sono Stefano Colonna cittadino romano » e fu salvo. Proscritto, fuggitivo, poi che Bonifazio VIII ebbe fatta radere al suolo Palestrina, capitale arnese di sua famiglia, a chi chiedevagli qual'altra fortezza gli rimanesse: « Questa », rispose, e si portò vigorosamente la mano al petto.

Sopra tutti gli altri di loro gente tre nomi si levano gloriosissimi in un'aureola di benigna celebrità che i secoli e i lunghi misfatti dei congiunti non bastano ad oscurare.

La *diva* Vittoria, le cui rime vivono tuttora dell'affetto doloroso che le ispirava; il cui miglior elogio è la venerazione portatale da Michelangiolo; Martino V, il papa amatissimo dai Romani; Marc'Antonio Colonna, il glorioso ammiraglio delle galee pontificie a Lepanto. L'uno per la pace e l'ordine restituiti alla patria meritava il singolare soprannome di *Felicità de' suoi tempi*, che compete coll'altro di *Delizia del genere umano*, dato già a Marco Aurelio: il vincitore di Lepanto (quando il Consolidato Turco non avea ancora solleticato le simpatie dei cattolici), ottenne qui un trionfo degno dei consoli antichi: l'ultimo che Roma abbia saputo apprestare ad uno de' suoi figli benemeriti.

A rappresentarci graficamente l'ordine e i particolari della famosa pugna di Lepanto, oltre gli affreschi della Sala Regia

in Vaticano, e il bassorilievo della tomba di Pio V, a Santa Maria Maggiore, esiste un quadro, contemporaneo, di grande dimensione, nella sala di ricevimento del palazzo Colonna.

Marc'Antonio ascese vincitore in Campidoglio e sciolse il voto all'altar maggiore d'Aracoeli, dedicandovi, in memoria, una colonna rostrata d'argento del valore di milleducento scudi. I nostri amici di Francia la portarono via, con tante altre cose, al tempo della prima repubblica, non lasciandone più che il ricordo e l'icone in qualche vecchio libro.

***

È difficile figurarsi la potenza passata dei Colonnesi, nè è agevole il controllarne la legalità dei titoli, in secoli che stava nella forza ogni ragione di diritto. Arrivati gli ultimi nella successione feudale, avanzarono tutti di possa, e tutti ebbero contro, come cantò il poeta:

> Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi:

ciò è dire le case romane più segnalate. Nè il popolo gli amava; e quel loro ghibellinismo che a tutta possa sforzavasi d'imporre a Roma e all'Italia il freno dei burgravi tedeschi, coi quali ebbero comuni le origini, si trovò di rado all'unisono colle predizioni del popolo.

Stanchi un giorno delle loro tresche imperiali, i romani insorsero furibondi: assaltarono l'Aosta e le altre tane dei Colonnesi e, distruggendo e uccidendo, gli spazzarono tutti da Roma, mentre Alessandro III fulminava sui fuggitivi l'interdetto maggiore. Battuti, si raddrizzano più vigorosi, come l'Antèo della favola: moltiplicano le teste come l'idra lernèa. Ora trasformano mezza Roma in campo trincerato, mentre gli Orsini si difendono nell'altra metà; ora ascendono armati in Campidoglio e, cacciatone il legato del papa o il rettore eletto dal popolo, s'impossessano del grado senatoriale.

Il 15 febbraio del 1353 scoppia improvviso pel mercato di Campidoglio, il grido rivoluzionario di « *Populo Populo* », grido già tremendamente eloquente sul labbro romano. Ber-

toldo Orsini e Stefanello Colonna, intrusisi colle armi al potere, affamano la plebe e lasciano, per lucro, andare il grano lungi da Roma: muoiano! Il palazzo senatorio è preso d'assalto, i sassi volano fitti, e mentre l'Orsini, nelle sue armi baronali, vuol fuggire a cavallo, cade lapidato sotto un monte di pietre. Il Colonna, più giovane e più scaltro, travestito sconciamente, lascia andarsi giù per una corda, da tergo del palazzo, e trova nella viltà lo scampo.

Insomma, a volerne raccontare la storia non si farebbe che intessere lotte civili, sanguinose gare domestiche, tirannidi e fellonie.

Da Sciarra-Colonna, il condottiero avventato che, al soldo di Francia, mette le mani su Bonifacio VIII, in Anagni, irritando con tale atto anche il fiero ghibellinismo di Dante: al cardinale Pompeo che, a capo d'otto mila villani armati, coglie Roma, inerme, e la deruba dal Laterano a San Pietro. preludendo al sacco spaventoso del Borbone: la città nostra non ha di che felicitarsi troppo dei suoi Colonna.

Erano all'apice della potenza quando levossi alfine la Nemesi ultrice di tanti misfatti. I nomi di Bonifacio VIII e di Cola da Rienzi dovrebbero essere impressi a lettere di fuoco nella memoria dei Colonna, come sono nella storia del loro passato. La rapidità di questi schizzi non mi permette di entrare nei particolari della lotta gigante, intrapresa da papa Caetani contro i Colonnesi: una delle più rilevanti del Medioevo: e che pel grado e per la possa dei contendenti raggiunge la nota epica.

In quei fieri garbugli di parte, che stavano per diventare internazionali grazie all'intrusione di Filippo *il bello*, re di Francia, e sui quali stampò Dante il marchio dei propri risentimenti (*Infer.*, XXXII), entra un altro dei più antichi nostri poeti volgari: Iacopone da Todi. Il fanatico *romito celestino*, che cantò poi in prigione la palinodia de' suoi trascorsi, divulgava per le rime l'acredine del conciliabolo tenuto dai cardinali Iacopo e Pietro della Colonna, degradati e sconsacrati dal papa. Questi due ribelli proclamarono, in una loro congrega, la destituzione di Bonifacio VIII, appellando per un successore al futuro Concilio.

L'audace libello colonnese, diffuso aristotelicamente in dodici capi, e redatto per mano di notaro, veniva appeso

con nuovo ardire alle porte e, per fino sull'altar maggiore di San Pietro.

Ma lentato finalmente il freno alla collera, Bonifacio bandisce su i ribellanti una crociata, in tutte le forme e con tutti i privilegi che si usava contro i Turchi (Decembre 1297). Nepi e Palestrina, lungamente assediate, si resero a discrezione, e i Colonnesi, in gramaglia e colla corda al collo, corsero ai piedi di Bonifacio, implorando perdono. Ma l'iraconda giustizia del pontefice, nel ribenedirli, ordinò che Palestrina fosse rasa al suolo e, passatovi sopra l'aratro, vi si seminasse il sale, alla maniera antica.

⁂

Scorso appena un mezzo secolo da tali avvenimenti la terribile aquila feudale, fiaccata ma non doma, aveva già ricomposto il nido fra i sassi della distrutta Preneste.

Cola di Rienzo, erede degli sdegni di Bonifacio VIII contro quei capitali perturbatori della pace di Roma, li ebbe tutti in pugno, a un convito, e pensò sterminarli: ma si contentò d'incuter loro spavento coll'apparato dell'ultimo supplizio, rimandandoli poi illesi e insigniti di cariche e doni. Il beneficio portò i consueti suoi frutti. Poco stante, i Colonnesi, forti di cinquemila tra fanti e cavalli, sbucano da Palestrina e assaltano Roma.

Successe una battaglia, nei pressi di porta San Giovanni, con episodi da poema, nella quale signori e popolo pugnarono intorno al Rienzi. Dei Colonnesi sopravvisse un solo — Stefanello — e sarebbe stato quel giorno l'ultimo della loro potenza se il tribuno sapeva usare della vittoria.

Impaziente del trionfo, mentre quel superstite meditava, fuggendo, la riscossa, Rienzi ascese il Campidoglio fra la calca e il tripudio del popolo. In Aracoeli — che si credeva succeduta al tempio di Giove Ottimo Massimo — depose corona e verga del comando sull'altare, e, tersa innanzi a tutti la spada colle proprie vesti, ringuainandola, l'apostrofò: « *Hai mozzata'recchia di tale capo che non la potèo tagliare papa nè 'mperatore* ».

*
* *

Uno spettacolo stranissimo, unico senz'altro a Roma, che i Colonnesi erano soliti celebrare in SS. Apostoli, c'introduce adesso nella celebre basilica costantiniana di questo nome.

Attestava tal festa i nuovi, più benevoli rapporti della democrazia e del feudalismo romano, nell'umiliazione comune d'entrambi: al punto che sui loro dissidi secolari s'ergeva vittorioso, enorme, fantasticamente splendido, il Papato in cui tutto oramai si sprofonda, e tutto va a rivivere.

Sotto Giulio II, entrante il secolo XVI, i baroni guelfi e ghibellini di Roma hanno giurata una concordia solenne in Campidoglio, sanzionando d'accordo severe pene e l'infamia ai prevaricatori. La fiera nobiltà feudale finalmente doma, si striscia adesso ai piedi del colosso pontificio: mendica un alito della sua vita esuberante, un raggio della sua aureola. Data da quest'epoca la dignità di *Principe assistente al Soglio*, ereditaria nelle case Orsini e Colonna. Prestare qualche aulico ufficio nei pontificali: sostenere la coda del paludamento ai nuovi Cesari di Roma — addestrati già al freno dai baldanzosi re franchi, dai tracotanti imperatori tedeschi — ecco l'onore inflitto loro dal vincitore.

Successi, così, nuovi studi e altre cure alla ferocia battagliera d'una volta, i rampolli delle due grandi stirpi feudali mentre si rassegnano ai docili uffici del cortigiano, per fino a quello di *guardia di città*, nelle solenni cavalcate del Possesso pontificio, intendono a farsi propizi gli umori della plebe con *sportule* e feste.

Una di queste celebravasi in SS. Apostoli, il pomeriggio del primo giorno di maggio festa dei Santi titolari.

Quantità di grossi volatili era lasciata libera dalle finestre del palazzo rispondenti in chiesa, e gittate altre ghiottonerie sulla folla stipata.

Cerca ognuno d'afferrare la preda, e ne segue un tumulto bizzarro cui fanno eco le risate scoppianti degli spettatori; ma non è tutto. Dal soffitto viene calato un porcello appeso a una fune; i più validi si slanciano per afferrarlo: e sotto a quel porco, sospeso, come intorno a un feticcio africano,

si scatena una ridda di salti grotteschi mentre, all'improvviso dall'alto, un rovescio d'acqua sfredda, fra le risa universali, gli spiriti dei contendenti.

Nel 1523 Clemente VII — ospite di quei Colonnesi che dovevano per gelosia di potere mettergli Roma a soqquadro, tre anni più tardi — onorò di sua presenza questo tripudio popolare. Nè me ne meraviglio più che non della festa in se stessa, considerandola nel proprio ambiente storico. Parmi tutto ciò anzi un nonnulla appetto delle stoltezze, delle vere empietà che, sotto colore delle ricorrenze religiose, contaminarono per secoli le chiese d'Europa, non mai quelle di Roma.

***

In SS. Apostoli, dove ci ha condotti la curiosità d'una scena grottesca, potrebbero trattenerci a lungo i ricordi e i monumenti. C'è quanto può interessare la pietà, l'arte, l'archeologia, lo spirito moderno... Dalle reliquie dei singoli dodici Apostoli e di cento meno celebri martiri di quella mite democrazia evangelica, cui si volle imputare ultimamente i trascorsi del comunismo e del socialismo, ai resti di un papa, al quale la famosa *Compagnia* non parve, un istante, quella *di Gesù*.

L'immediato disfacimento del cadavere di Clemente XIV destò gravi sospetti del solito veleno...

« *Passo all'eternità, e so io il perchè* » aveva detto il pontefice, morendo; sentenza enimmatica, fatta apposta per ingigantire i dubbi e i sospetti. Ma monsignor Salicetti, Archiatro pontificio, ispezionatine i visceri, escluse affatto l'idea del veleno, impose la mordacchia ufficiale alla maldicenza. Però Pasquino, che glie l'aveva giurata, quando, pochi mesi dopo, nelle mani dello stesso dottore Salicetti fu morto il cardinale de Solis già ministro del papa defunto, fece correre per la città un distico latino che, tradotto, suonerebbe:

È Ganganelli andato,
De Solis lo seguì prima dell'anno:
Con Salicetti allato
Creperem, creperete, creperanno.

Il 21 gennaio del 1802, dopo ventisette anni e quattro mesi di sosta in San Pietro, la spoglia di Clemente XIV veniva trasportata a SS. Apostoli, di notte, privatamente, per ovviare alla spesa d'una solenne traslazione. Ma qui, dove il Ganganelli abitò l'umile cella del frate, l'aspettava un monumento insigne: il primo mausoleo che il giovane Canova erigesse in Roma. Felice coincidenza! Il ristoratore dell'arte classica confondeva le primizie della sua gloria con quella del riformatore infulato.

***

Sotto il portico di questa chiesa, ai cimeli del muro e del pavimento, fra cui primeggiano i leoni, custodi apocalitticamente simbolici delle antiche basiliche: colle iscrizioni in frammenti, fra le quali spicca quella del restauro di Giulio II (PENE COL*lapsam* REST*ituit*), avrebbero dovuto aggiungersi le iconi dei dieci o undici papi che la ricostrussero, ampliarono, adornarono e, se si vuole, guastarono, in diversi incontri.

La tradizione ne fa fondatore Costantino, ma è meno ovvio il dire come Narsete, eunuco onnipotente di Giustiniano, permettesse a papa Pelagio I, accinto a ristaurarla nel secolo VI, di valersi dei marmi e delle colonne del Foro Traiano, e desse in custodia al clero di detta chiesa la grande colonna istoriata di quell'imperatore. Di Costantino dura tuttavia un importante ricordo, nell'atrio del convento, annesso ora al Ministero della Guerra. È un vaso colossale di marmo a forma di calice, dono già dell'imperatore Costantino, posto in origine innanzi alla chiesa, sulla gradinata. Comunque ciò sia, l'antichità di questo vaso è incontestabile, trovandosene memoria negli atti pontifici del sesto secolo nel quale e nei seguenti servì a designare la contrada di SS. Apostoli col nome di CALIX MARMOREUS. Vuole un'altra tradizione che innanzi a questo gran calice di marmo, o montato su una gran conca di alabastro — quella stessa che si ammira nella sala de'busti al Museo Vaticano — Arnaldo da Brescia fosse solito arringare di qui il popolo, eccitandolo al ripristinamento dell'antico stato.

Ma, lungo il corridoio del chiostro, dove risuonò impaziente il sandalo fratesco di Sisto V, si svolgono altre pagine di storia, s'affacciano profili interessanti di guerrieri, di letterati, d'artisti. Un mediocre cenotafio ricorda le sembianze e il nome di Michelangelo Buonarroti... È lui, non è lui?... Il nostro secolo, sospettoso, a categoriche affermative squadrò contro negazioni assolute; pure la volgare opinione non cessa dal ravvisare in quel vecchio mezzo

Cenotafio di Michelangelo.

adagiato, che di Michelangiolo ha persino la storica ammaccatura del naso, causatagli dal Torrigiano, le fattezze del divino artista.

Michelangiolo moriva qui in Roma, nella sua casa in via de' Fornari, ai 17 di febbraio (ai 9 secondo il libro dei decessi di San Giovan Decollato), del 1564. Lo associò la Compagnia di San Giovanni Decollato, di cui era fratello, e portavalo solennemente nella parrocchia dei SS. Apostoli a un'ora di notte.

Morto — *scrive il Vasari* — fu, con onoratissime esequie, col concorso di tutta l'arte e di tutti gli amici suoi e della nazione fiorentina, datogli sepoltura in Sant'Apostolo in un deposito, nel cospetto di tutta Roma.

Perchè dunque il deposito, cui accenna il Vasari. non sarà quello in discorso?

Nel chiostro, dove ora si trova, fu traslocato dalla chiesa, barbaramente, cogli altri che gli stanno intorno, nei grandi restauri del secolo XVIII; ma a quel tempo il suo prestigio era cessato. Tutti lo sapevano vuoto: e che i resti del grande Michelangiolo, trafugati, come balla di mercanzie, a Firenze, per ordine del granduca Cosimo, posavano in Santa Croce.

E dove adesso il cenere di tanti altri defunti illustri di cui vedi il nome o l'effigie lungo queste pareti? Di Bessarione letterato e diplomatico insigne del decimoquinto secolo: di Cornelio Musso, l'angelo dei predicatori del settecento; di Mario Nisio, guardia d'onore di Clemente VII e di Paolo III: di Franfanelli, prefetto e generalissimo sotto Urbano VIII: di Lucio Mancino, segnalatosi nelle armi al servizio di Venezia, e i cui parenti abitano ancora nelle vicinanze di SS. Apostoli, ove già i remotissimi antenati lasciarono il nome al prossimo vicolo del ***Mancino?***

> Cesare imperator, fatto cemento,
> Ora un breve pertugio appena serra,
> La polve che tremar fece la terra,
> Difende un muro dal fischiar del vento.

canterellava, tristamente, Amleto, nel cimitero; io m'allontano di qui, ripensando quei malinconici versi...

***

Basilica e chiostro, coll'attiguo palazzo Colonna e la villa a lui congiunta dai quattro archi di via della *Pilotta*, son venuti adagiandosi, appoco appoco, sulle rovine d'antichi edifizi romani sparse per quel declivio del Quirinale. Sulla metà del secolo XVI cotesti ruderi — archi, volte, scale, — prolungavansi ancora sulla piazza di SS. Apostoli.

Il giardino Colonna che in rapide terrazze ascende su fino all'altipiano del monte, è, come gli orti pensili di Babilonia, piantato sopra arcuazioni antiche. Affacciandosi dall'alto di

una di quelle terrazze, puoi misurarne la profondità vertiginosa nel cui fondo s'infiltra stranamente qualche raggio di sole. Due frammenti colossali di cornicioni, di fino lavoro, rivelano, all'improvviso, la passata magnificenza di quegli scheletri enormi, diritti in mezzo al verde. Furono essi gli ambulacri delle Terme di Costantino o quei portici del tempio del Sole ove Aureliano aprì al popolo una canova di *vini fiscali* a prezzi ridotti, sconsigliato ch'egli fu di donarli come congiario, dal prefetto del Pretorio? (VOPISCUS in *Aurel.*, XLVII).

Tali parvero sino a ieri ma non più così oggi, che il tempio del Sole e gli annessi portici pongonsi, non inverisimilmente, di fianco alla via Flaminia, dove è San Silvestro *in Capite*, e il suo ex-convento.

Ma di ciò lasciamo fantasticare gli archeologi fino a tanto che la dinamite officiale non faccia giustizia della resistenza secolare di quei resti, creduti ora del tempio di Serapide, e l'*Orco edilizio* non gridi loro « Siate case e botteghe ! » E perchè no? *Tempo vegg'io non molto dopo ancoi*, che il grido mattutino degli strilloni di giornali ci apprenderà la vendita della villa Colonna, come già quella di tante altre. Onori e delizie che costarono sangue alla Roma pontificia si convertono beatamente in titoli di rendita nella Roma reale!

Già una parte della villa Colonna, ove sorgevano gli avanzi del creduto tempio del Sole, demoliti in buona parte sotto Urbano VIII, fu infeudata, sconsigliatamente, a una compagnia di *speculatori* che, col pretesto di favorire l'arte drammatica italiana, vi ha fabbricato su un teatro. Come se a Roma e in Italia fossero i teatri che mancano, e non, piuttosto, gli autori e gli spettatori.

*
* *

Di pensiero in pensier... di rovina in rovina eccoci sull'altipiano del Quirinale, in cima d'una delle salite dalle quali la Regione VI, antica, compresa in parte nel Rione Trevi, pigliava il nome di *Alta Semita*. Un romano togato mal ravviserebbe oggi il classico monte *Agonale*, e le sue

sei colline, distinte da altrettanti nomi nel libro sacro degli *Argei*. Dove è ora, per esempio, il colle *Laziale*, dove il *Muziale*, dove il *Salutare?* Sarebbe difficile il riconoscerli, dopo le vicende secolari, gli abbassamenti del suolo, i colmamenti delle valli, e le prominenze artificiali delle rovine. Genuine, e da riferire alle antiche, sembrano tuttavia le alture di SS. Domenico e Sisto, ove è il Fondo pel Culto: d'una parte del giardino già pontificio; il culmine di Barberini; la punta della via di San Basilio. Di contro al palazzo Quirinale ergevasi un altro picco, e su di esso si prolungava la villa Colonna, ma fu fatto spianare, per ragioni strategiche, da Urbano VIII. Il quale, nell'aggiungere l'ultima e più alta parte al giardino papale, trovatosi di fronte a un'ultima delle sei antiche protuberanze del colle l'assottigliò notabilmente. Gettavasi questa attraverso la strada di Porta Pia, ora Venti Settembre, e andava a perdersi nell'opposto giardino dell'ex-Noviziato de' Gesuiti, nella cui area se ne vedono ancora le tracce.

Un vecchio e rispettato tempio di Quirino, che cangiò al monte l'antico nome d'*Agonio*, dominava questa pendice. Chi visse tre secoli fa potè vederne ancora le mura e i resti deformi (in quel punto del palazzo reale, che affronta la chiesa di Sant'Andrea, e il Ministero della R. Casa), la cui ultima spogliazione datava dal 1348. In quest'anno Ottone Milanese, senatore di Roma, tolto quanto rimaneva di marmi nel tempio di Quirino ne fece costruire la scala d'Aracoeli, col magistero di Rienzo Simone, *marmorario* romano del rione Colonna. Un altro importantissimo monumento gli stava presso, all'epoca romana, dominando con lui le valli sottostanti di San Vitale al sud, di piazza Barberini al nord. Era un povero tempio consacrato a Giove, Giunone e Minerva, da Numa, che i romani riverivano col nome di *Campidoglio vecchio*.

Ma della topografia del Quirinale è malagevole farsi oggi l'idea, che pure fu dato farsene prima che Paolo V agevolasse la via delle Quattro Fontane, aprisse la nuova salita di Monte Cavallo, dalla parte della Dateria. Ricordate questa pittoresca e veramente alpestre salita?... Chi non la vide, sappia, almeno, che con essa il vecchio monte perdeva l'ultimo aspetto della sua storica, selvaggia maestà. La nuova

infelicissima strada, dietro la quale sparì la vista del palazzo e dello stupendo gruppo dei cavalli, fruttò a Pio IX un pentimento sincero.

Andato a visitarne i lavori, enormemente costosi, voltosi all'architetto, tra il burbero e il faceto « *Quanto* — disse — *ci vorrebbe per rimettere tutto ciò come stava prima?* »

Veduta del Quirinale prima di Pio VI.

***

Leoni Pascoli, un accademico, anzi, dirò, un uomo di spirito, vissuto sulla prima metà del secolo XVIII, ebbe idee amministrative, prodigiose per il suo tempo. Affidò i suoi criteri innovatori, i suoi disegni edilizi, a un libro intitolato *Testamento politico*, tutto inteso a migliorare le condizioni dello Stato Pontificio. Per dirne una che fa specialmente al tema, il Pascoli, riassumendo un disegno, ventilato sotto Clemente XI, avrebbe voluto fare della via de' Serpenti, che chiamavano *Corso* de' Monti, una magnifica strada, fino al

Quirinale, e drizzarvi in fondo, sulla piazza della Madonna, l'obelisco Ludovisi, eretto poi da Pio VI alla Trinità dei Monti.

Ma i suggerimenti del *Testamento politico*, taluni dei quali ispirati a vera magnificenza romana, furono poco intesi; non pertanto l'edilizia, attivissima ai giorni di Clemente XII, che furono quelli del Pascoli, avanzò sempre in Roma con passi nuovi e cospicui.

Un bell'esempio ce ne offre, qui stesso, la larga e diritta strada che, a fianco del Quirinale, va alla porta, distinta ancora dal nome di Pio IV suo edificatore: strada che segue la direzione dell'*Alta Semita* romana, onde si denominò la VI regione augustea.

Questo papa, la cui umile tomba in Santa Maria degli Angeli nulla ridice dell'uomo mondano e gioviale o del zelante pontefice che, nel sangue dei Caraffa, tuffò per sempre la prepotenza del nepotismo pontificio, ebbe nel cardinale Ascanio Sforza un solerte Camerlingo.

Succedeva all'êra dei privilegi incondizionati quella dell'equità e del diritto. Le moderne demolizioni di alcune chiese, e certi incameramenti di beni ecclesiastici non scandalizzerebbero tanto le anime timorate, se ne conoscessero i precedenti dell'êra papale. Un giorno i canonici di San Pietro in Vincoli, che godevano da lunghissimo tempo i proventi (dazi, gabelle, pedaggi), della porta Nomentana e del ponte Mammolo, se ne videro spogliati dal camerlingo Ascanio Sforza. Sostituita alla vecchia Nomentana la porta Pia, colla spesa di scudi 8333 e baiocchi 46 $1/2$, fu data incustodia al conte Ranieri da Terni, cittadino Romano, e a suoi eredi, in perpetuo, cogli emolumenti soliti attribuirsi agli altri custodi delle porte della città.

Fatta la porta si pensò al prolungamento e all'assestamento della via che mena diritto al Quirinale. La spesa era grossa e ci volle un balzello per sostenerla. — A quei barbari tempi le tasse costituivano una prestazione anormale, proporzionata, secondo i bisogni straordinari: la dolce e perenne *cadenza* bimestrale essendo ancora da nascere. — Stabilita dunque un'imposta, il 17 gennaio del 1564 fu deputato un Commissario a riscuoterla. (L'Agente delle tasse è, come si vede, una creazione del tutto moderna).

***

Ma chi ribattezzò questo gran colle di Roma, ravvivandone la celebrità, sono i due gruppi colossali dei cavalli. La tradizione archeologica, che li giudicò lungo tempo immagini d'Alessandro domante il suo celebre cavallo Bucefalo, credette con Ennio Quirino Visconti ravvisarvi Castore e Polluce. Nè l'una nè l'altra opinione ha solide basi; e se la prima parve assurda, fin dal tempo del Donati, alle ripugnanze dell'altra potrebbe aggiungersi che nei due giovani manca la maestà tradizionale di semi-dei, per crederli Castore e Polluce.

Più verisimile, sebbene men noto, sembrami il giudizio di monsignor Ottavio Falconieri, venuto ad accamparsi fra i due esposti pareri. Il Falconieri, che visse ai tempi di Alessandro VII, e fu uomo di molta dottrina e d'altrettanto spirito, non vide in quei gruppi colossali che la semplice rappresentazione di due *barbereschi* che lanciano al corso i cavalli, secondo l'uso d'Alessandria, donde quelle statue furono tratte. A me pare che l'archeologo romano si apponesse al vero.

Meriterebbe molte pagine la storia di questi due gruppi bellissimi, incominciando dal riflettere come noi, per una statua equestre, mettiamo sossopra cielo e terra, mentre dall'officine antiche cotesti monti di pietra lavorata uscivano a dozzine; ma fra quanto se ne dice e ne fu già scritto basterà sfiorare il più curioso.

La loro reposizione devesi a Sisto V, papa che, malgrado l'ultimo romanzo *storico* (!!!) edito dal Perino, resta sempre una delle stupende figure del passato.

Giacevano in condizione deplorevole, non lungi di qua, sul lato dei futuri palazzi della Consulta e Rospigliosi, in mezzo ai ruderi di quelle terme Costantiniane di cui furono già ammirato ornamento, insieme coi due colossi del *Tevere* e del *Nilo*, che vedi sulla fontana di Campidoglio. La contrada del colle, dilungantesi verso porta Pia, detta *contrata caballi*, *via equi marmorei*, fin dal secolo x, adesso *Monte Cavallo*, farebbe pensare che un solo dei due gruppi emer-

gesse, in origine, dalle rovine circostanti. Ai giorni di Sisto esistevano entrambi ma sconciati, mutili, privi delle zampe anteriori e delle code, rotti nel collo, e uno, quel detto di Fidia, con un muricciolo per sostegno della testa, invece del petto.

Ordinatane, con nobile consiglio, la restaurazione, Sisto V feceli drizzare dal Fontana, di fronte al palazzo pontificio, terminato da lui appunto a quei giorni. Stettero così circa un due secoli, quando, nel 1783, venne pensato a Pio VI di voltarli obliquamente, nel modo che li vediamo adesso, e porre fra loro la guglia estratta dal Mausoleo d'Augusto. Roma, la calma e patriarcale Roma d'allora, fu scossa da siffatto annunzio, e dalla baldanza dell'architetto Antinori che prometteva all'ardita intrapresa riuscita infallibile. Il *Cracas*, di quei due mesi di settembre e ottobre, ricreò l'uniformità lapidaria delle sue pagine coi particolari del grande avvenimento.

Ma quando poi, al primo tentativo, l'Antinori fallì, non vi dico che satire, che *quolibet*, che pasquinate, gli grandinassero sul capo! Fu detto, fra le altre, che non aveva potuto smuovere il primo cavallo, perchè l'anagramma purissimo del suo cognome era appunto « *Non tirai* ». Pure, tornato alla prova, l'Antinori tirò, e i due colossi giraron, l'uno dopo l'altro, felicemente, sulle basi. A cose fatte, Pasquino volle dirci ancora la sua: All'OPUS PHIDIAE, inscritto nel podio di uno dei gruppi, fu sovrapposta di notte, a grandi lettere. la seguente leggenda: « OPUS PERFIDIAE PII SEXTI ».

Una cassa di marmo, inchiusevi ermeticamente dodici medaglie commemorative, fu collocata nei fondamenti. L'uno dei lati esterni di detta cassa recava scolpito il nome dell'Antinori e la data del fatto, l'altro la scritta « *Non tenuis gloria* ».

Nè piccola parve davvero a quei giorni; e dell'avvenimento artistico echeggiarono le accademie, mentre il rinfrescato onore dei colossi del Quirinale, cimentava la penna d'archeologi e d'artisti. Anche Canova discese in quell'agone di encomî e di parole, ma per portarvi la nota giusta, per gettarvi il granello di sale. Egli alla prima sua visita a quei mirabili gruppi, s'era inteso rabbrividire, come ci attesta il suo biografo e, tenendoli per canoni sublimi dell'arte, li avea

fatti argomento di studi e meditazioni continue. Però li avrebbe voluti aggruppati in modo diverso come gli dette motivo di dimostrare l'annunzio del loro spostamento. Circolò allora per Roma un foglietto volante, in forma di lettera con un rame dimostrativo, dove vedevi l'uomo collocato dinanzi al cavallo, quasi sopra una stessa linea, e se ne dichiaravano, nello scritto, le ragioni e la convenienza.

L'idea era, per me, felicissima, e se ne sarebbe vantaggiata assai l'apparenza dei gruppi: ma passò come una meteora, come passano quaggiù tutte le migliori idee.

***

Conchiudiamo. Poneste mai mente, abbracciaste mai col pensiero quel grandioso insieme dei colossi, dell'obelisco, dell'ampia vasca, che ha fatto del Quirinale il suo piedistallo? Che accordo mirabile di monumenti preziosi!...

I soli cavalli basterebbero all'onore d'una grande città; e Pietroburgo va superba d'averne una copia identica in marmo, condotta dal carrarese Triscornia. Ma vi si aggiunse, col tempo, un obelisco, due volte storico, e una delle più vaste tazze di granito che ci legasse l'antichità.

Le vicende di questa tazza sono simili a quelle di molti uomini celebri.

Trovata presso l'Arco di Settimio Severo, servì di fonte nel centro di Campo Vaccino, vi ebbe un apposito custode e dissetò, per due secoli, le bestie succedute ivi a Cicerone, a Cesare, ai Gracchi. La elevò finalmente agli onori del Quirinale Pio VII, sostituendola a una modesta fontana del tempo di Sisto V, che Pio VI aveva tolta nel far drizzare l'obelisco. Concessale copia abbondante d'acqua, ne uscì per opera dell'architetto Stern una delle più austeramente belle fontane di Roma.

Essa ha qui una sorella minore, che la vince per la materia e per l'eleganza della forma. È l'ammirata tazza di porfido, centrale ornamento della rotonda nel museo *Pio-Clementino.* Questo già superbo *labrum* delle terme di Tito, adornò la villa famosa di papa Giulio (III), e fu di là fatto

trasportare nel cortile di Belvedere in Vaticano da Clemente XI (Albani). Giaceva inonorato in quel piccolo cortile quando su lui gittò gli occhi il Ficoroni, incaricato di trovare una degna vasca per la fontana di Monte Cavallo, e la propose all'effetto.

Ma un più savio consiglio l'assunse nella penombra privilegiata dell'olimpo artistico, come Venere Celeste, mentre lasciava all'altra, come a Venere Pandemia, gli onori e il più facile culto d'una pubblica piazza.

***

Da una causa di ordine subalterno — la buon'aria del colle — ebbe origine il palazzo pontificio del Quirinale. Esso non entra nella storia organica del Papato, come il vecchio Patriarchio lateranense, e il Vaticano: e la sua varia celebrità non data che da un secolo. Ma quali sorprese gli erano riserbate nel corso di questi cento anni, dalla scalata francese allo sfondamento italiano delle sue porte!

Dopo l'ultima sua trasformazione del 1870 il mondo vi guadagnò lo spettacolo insigne, unico, di due reggie che si guardano dalle rispettive altezze come due scogli cortesi: di due poteri che, simili a spade cavalleresche, s'incrociano e mandano scintille... Pensandoci su, mi sfiora la mente il ricordo del Giappone prima dell'ultima sua rivolta politica: ma il *Micado* e il *Taicun* non sono termini di confronto adeguati alla cosa...; il fatto nuovo e singolare cerca invano un paragone fra le rovine del passato.

Certi avvenimenti stordiscono, nè è facile il giudicarli; è poi curioso e attendibile che il giudizio dei casi contemporanei debba essere, come disse il Manzoni, faccenda dei posteri.

Roma antica, assisa potentemente sul Sasso Capitolino, lo credè *immobile*, e s'ingannò; avrà ad essere altrettanto della fede del Papato nella sua complessiva incrollabilità? Fra le cose che hanno l'aria di durare, o quelle che non durano, la differenza è men grande che non si supponga. Per tanto, quegli eventi che parrebbero fatti per eccitarci, mettono spesso nell'anima un senso opposto di sconforto e di vanità.

I grandi fatti amano grandiose immagini che li traducano; di queste la memoria non me ne suggerisce al caso altra migliore della *Danza Macabra*, dipinta sui muri delle vecchie abbazie medioevali. Papi, re, popolo, si succedono, s'intrecciano, come in un gran dramma di Calderon o di Shakspeare, in quella celebre ridda socialistica di trapassati, dove le vicende della morte sembrano intese a riflettere e commentare, mirabilmente, quelle della vita.

Tristi divagazioni!... che parranno di certo una stonatura qui fra le aure vitali di questo colle, echeggiante dei reiterati entusiasmi, ringiovanito di promesse e di speranze. La nota realistica, tratta adesso indegnamente nel campo ideale dell'arte, stride a volerla ricollocare in quello proprio del vero, fra i gorgheggi *usignoleschi* della rettorica invaditrice.

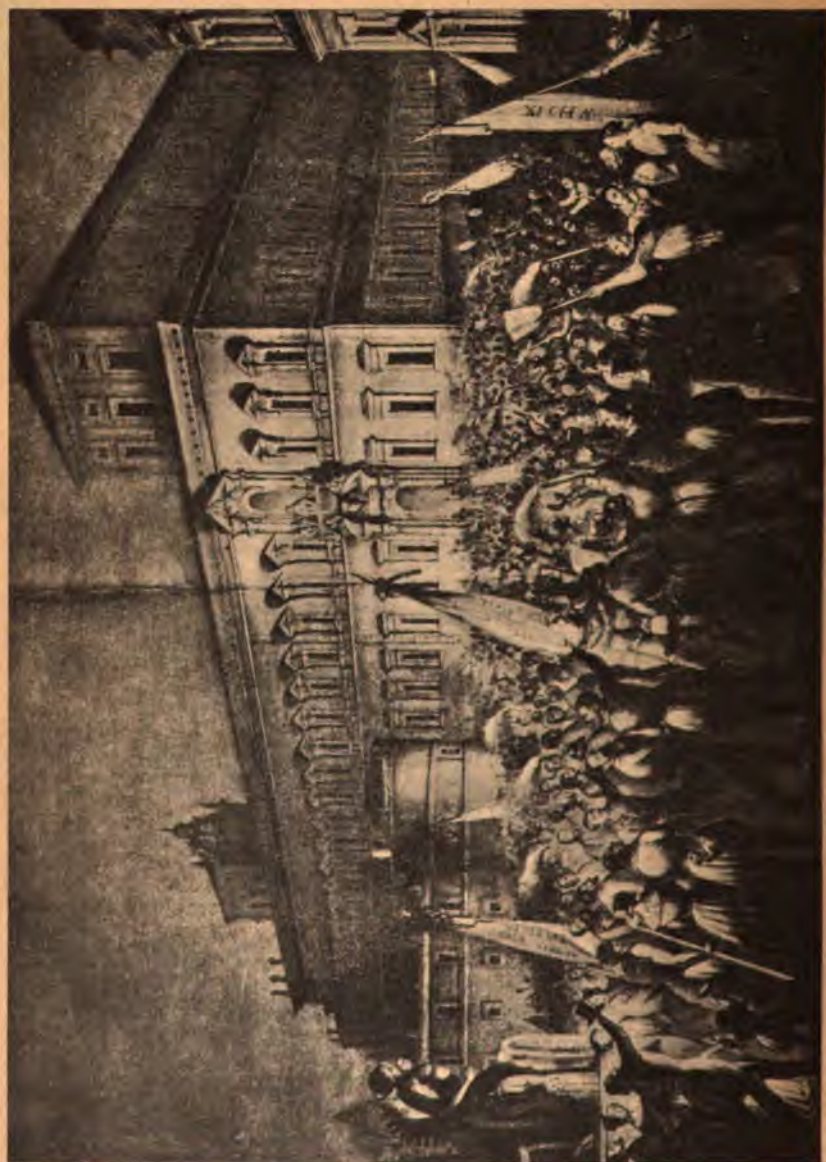
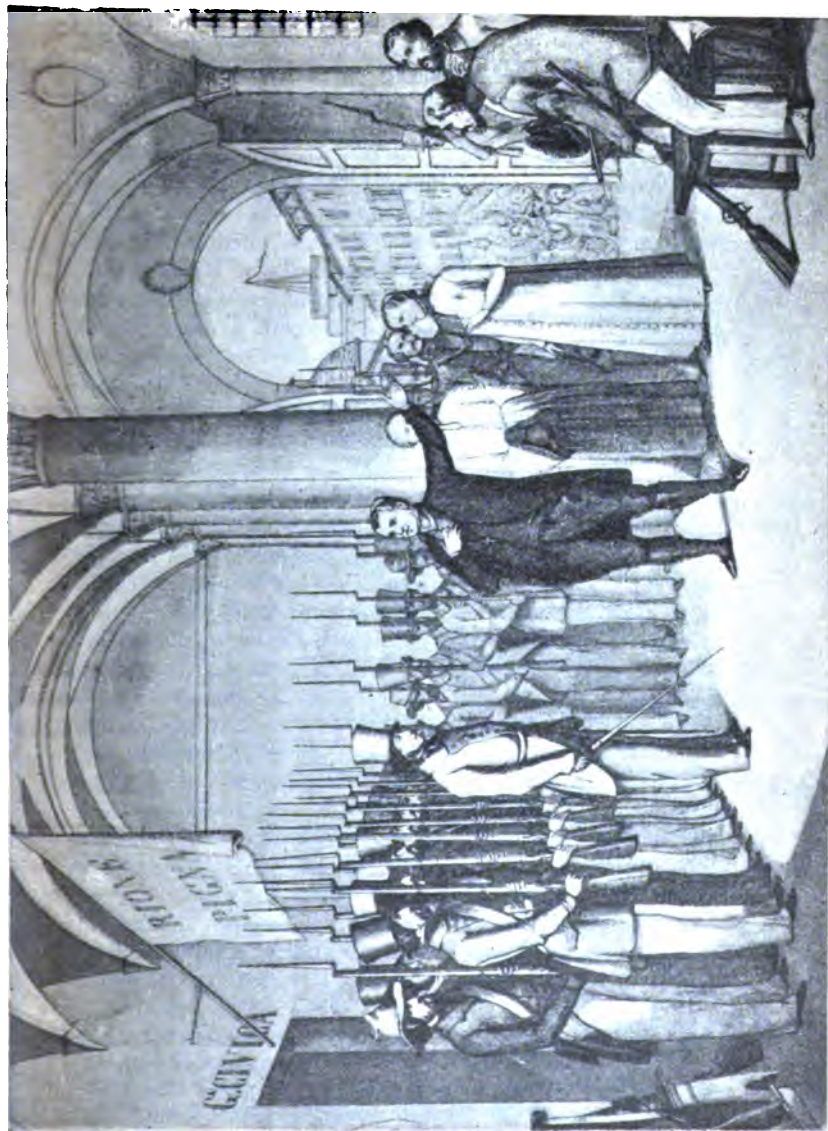
E qui, sul colle di Quirino, della rettorica se n'è fatta e non poca. Della sublime rettorica, fino dal giorno che la benedizione cosmopolita suonò, sul labbro a Pio IX, benedizione patriottica. Che scoppi d'entusiasmo da quella parola! che incendi da quella scintilla, che fanatismo, che delirio, che furore!! Nulla ha la storia contemporanea da porre a riscontro dell'esultanza di quei memorandi giorni, prorompente, serena, quasi mistica: nella quale s'affratellava tutto un popolo, senza le titubanze, gli astii, i rimorsi, che temperarono la dolcezza di quella susseguita 23 anni più tardi.

Ma tutto s'è sfreddato a poco a poco; della gran vampa non resta adesso che una cenere calda del fuoco dell'avvenire... La storica benedizione portò a maturità i suoi frutti; nel turbinìo della danza macabra, un Papa è passato, tenendo per mano e tirandosi appresso un re...

***

Gregorio XIII, il cui nome di famiglia rivive in un solerte consigliere municipale (Ugo Boncompagni), trasmise ben avanzata la fabbrica del gran palazzo al successore Sisto V.

Orgie sanguinose passarono su Roma al canto sinistro di *corriamo*

« Rebatir le Capitole
Des débris du Vatican ».

Dimostrazione notturna a Pio IX sul Quirinale nel 1847.

« L'Italia farà da sè » (Pio IX alla Civica, 1848).

ma non ne fecero poi nulla, per sorte; e sulla corona della torre Capitolina rimase inscritto il nome di quell'insigne pontefice. Di lassù il nome di Gregorio XIII signoreggia meritamente la città in cui prodigò quanto di meglio poteva farsi allora da un principe dotto e operoso. La riforma del Calendario è il blasone della sua immortalità; mentre l'istruzione, diffusa e favorita coll'ampliare l'Università, col fondare ventitrè collegi, fra cui il Romano, modello di tutti i successivi istituti europei del genere: e il *Banco dei Depositi*, aggiunto al *Monte di Pietà*, per garanzia dei depositi nelle liti, e delle sostanze dei pupilli e delle vedove, son titoli che avranno corso indefettibile sul mercato della civiltà.

L'aneddoto seguente, fatto per l'edificazione dei pubblici amministratori, caratterizza la tempra austera di quel pontefice. Fu audace impresa, per allora, il rivendicare all'Erario i censi feudali, ma ci volle pure del coraggio per affrontarsi, sul terreno delle economie, con un cardinale, con quel terribile cardinale, che stava per succedergli col nome di Sistò V. Il cardinal di Montalto, fra gli ozii della porpora, veniva tentando sè stesso alle ardite prove edilizie del futuro pontificato con una piccola fabbrica, nella sua vigna di Santa Maria Maggiore. Passando di là Gregorio XIII, chiese chi fabbricasse, e dettogli: « il cardinal di Montalto », soggiunse: « *Se fabbrica non è povero* » e gli tolse il *piatto*, solito darsi allora ai soli cardinali poveri. Sua Eminenza per proseguire il casino di quella vigna, che era in via di diventare una villa delle più vaste e sontuose (già Peretti, poi Negroni, indi Massimi) (1), fu costretto a prendere cinquecento scudi in prestito da uno spagnuolo cui saldò poi il debito coll'arcidiaconato di Toledo.

« *È un gran frate!* » diceva di lui Gregorio XIII; ma la vera portata di queste parole non è facile a indovinare.

---

(1) Ora vi è sorto un vasto quartiere, vi corrono vie lunghe e spaziose. L'ultima parte ne fu venduta, qualche anno fa, dagli eredi Massimi, e sparve così con lei quasi ogni traccia della celebre e vastissima villa di Sisto V, della quale dettava una importante storia documentata Don Camillo Massimo, principe d'Arsoli.

***

Vigne, giardini, ruderi di costruzioni romane e medioevali, qualche chiesa, qualche casa, e tutto questo gittato là, col più pittoresco disordine, fra le asprezze selvagge del colle, questo il Quirinale all'epoca di Gregorio XIII.

Un boschetto di lauri, insigne per l'uso cui era stato destinato, verdeggiava in uno di quei giardini. Vi si coglievano rami per incoronare i poeti più gentili dell'accademia *Pomponiana*, che fu il lievito del rifiorito umanismo. Queste coronazioni avvenivano in casa di Pomponio Leto, fondatore dell'accademia, la quale dava sul giardino. Attendibile coincidenza: su quell'istesso colle dove Pomponio Leto, inventore di codici antichi, illustrator di classici, interprete fra i primi delle antichità romane, nascondeva sotto uno pseudonimo classico la sua vera origine, signorilmente bastarda, ebbevi la casa gentilizia di quel Pomponio Attico, uno dei più colti e garbati spiriti di Roma antica, alla cui celebre amicizia con Cicerone va debitore il mondo delle *Epistolae ad Atticum*. La casa del Leto accostava quella del Platina, consocio dell'accademia, biografo insigne dei Papi, poi primo dei prefetti della biblioteca vaticana. Le costoro radunanze letterarie, quelle coronazioni di lauro, i pseudonimi classici assunti dagli accademici, e tutt'insieme l'atteggiamento pagano della cosa, svegliarono, come è noto, i sospetti di Paolo II; ne nacque un processo. Platina e Leto furono anzi chiusi in Castello, indiziati di partecipazione nella congiura di Callimaco contro il pontefice, nè senza ragione, come pare da un documento testè pubblicato. Il Platina racconta il modo del suo arresto appunto nella vita di Paolo II; e come, circondata di notte la sua casa con molti armati, spezzando le porte e le finestre, vi entrassero dentro.

Questa casa del Platina e l'altra del Leto, poste, secondo indizi sicuri, nel luogo del colle dove sorse poi la splendida fabbrica delle stalle papali, succedevano a un fortilizio temuto del medio evo. Intendo il forte di Crescenzo, detto *de Caballo*, famigerato patrizio di quella famiglia cui Castel Sant'Angelo va debitore d'uno de' suoi appellativi, fortificatasi lassù,

nel secolo x, presso i ruderi potenti delle terme Costantiniane.

Sull'istesso pendìo, in quella parte che occupano i palazzi della Dateria e della Panetteria e un'ala della Reggia, andava digradandosi il giardino del card. Ippolito d'Este. figlio di Alfonso duca di Ferrara e di Lucrezia Borgia. Il suo giardino quirinale, argomentando dalla magnificenza ancora superstite della villa Tiburtina, altro monumento del cardinale Ippolito, dovette essere splendidissimo. Seguiva, sull'altipiano del colle, la villa celebrata e il palazzo del cardinale Oliviero Caraffa, il cui nome è raccomandato alla posterità specialmente per due titoli. Una vittoria sui Turchi, alla testa delle galee pontificie, e il primo collocamento sopra una base del gruppo mutilo di Patroclo e Menelao, diventato famoso col nome di *Pasquino*.

Tutte queste vigne, così le chiamavano allora, costituivano una vera e propria campagna nella città: quella campagna, pittoresca se altra mai, che di qui vedevi spiegarsi per l'Esquilino, pel Viminale, pel Celio, pel Palatino, interrotta qua e là dai ruderi giganti della prima Roma, dalle basiliche e da qualche torre della seconda. Oltre all'offrire tutti i vantaggi d'una facile villeggiatura: solitudine, aere salubre, vista amena, diffusa, le vigne del Quirinale erano fatte per ricreare lo spirito colle raccolte di lapidi antiche, di statue e d'altri cimeli; di cui furono i primi musei.

Per tanto i papi, iti fuggendo, fino a Gregorio XIII, l'insalubrità estiva del Vaticano in uno o in altro punto di Roma, s'invogliarono, nè a torto, di cotesta situazione amenissima; e di ospiti ne divennero proprietari.

La fabbrica del primo palazzo pontificio vi fu incominciata e condotta ben innanzi da Gregorio XIII; la compì Sisto V che, primo dei papi, chiuse il breve ma stupendo suo regno in questa nuova dimora. La singolarità dell'uomo apparve anche dopo morte in un lascito che fece alla parrocchia dei SS. Vincenzo e Anastasio. Le legò una parte di sè stesso — i propri precordi — in testimonio di ossequio, e a perpetua memoria.

Ne seguirono l'esempio ventuno altri papi, morti al Quirinale, e la parrocchia pontificia si arricchì, per tre secoli,

di siffatte spoglie e le venne accumulando in un sotterraneo, dietro l'altar maggiore. Dette loro una più decorosa tumulazione Benedetto XIV, come si legge in una lapide sul lato sinistro dell'abside, laddove un'altra lapide celebra, dal lato opposto, il lascito di Sisto V e soggiunge i nomi dei suoi imitatori.

Tale storica curiosità, che ognuno potrebbe facilmente conoscere, la credo invece ignorata da moltissimi; e sarebbe poco nota ancora se non ne rinfrescava la memoria e il grido Leone XIII, che, morto lungi, ben lungi, dal Quirinale, volle tuttavia col legato delle sue viscere riaffermare i vincoli che unirono altra volta i Pontefici alla chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio. Non so pure quanti abbian posto mente a un busto colossale di donna, scolpito a tutto rilievo nel prospetto di questa medesima chiesa. Per sapere chi essa è, e come vi stia, bisogna pigliar le mosse un po' di lontano, ascendendo di sorpresa in sorpresa. Dico così perchè le cose che sarò per ricordare sono forse delle meno divulgate.

Ma prima di proseguire, ci arresta qui il ricordo di una singolare figura di artista, il cui bulino obbedì a una delle più feconde fantasie di cui si onori l'arte. Intendo di Bartolomeo Pinelli, nato in povera casa del Trastevere presso S. Gallicano (1), e sepolto in questa chiesa de' SS. Vincenzo e Anastasio (4 aprile 1835).

La prossima osteria del *Gabbione* l'ebbe assiduo frequentatore coi due mastini, che gli erano indivisibili compagni. Vi beveva col popolo, e v'improvvisava mirabili disegni, *stans pede in uno*, come il vecchio Lucilio i suoi versi. Potrebbesi dimenticare nel libro dei Rioni di Roma chi profilò tanti aspetti tipici della vita romana di or fa quasi un secolo? A quei tempi Roma era tuttavia la città santa, singolare, mezzo favolosa; specie di Gerusalemme, di Mecca, di Benares, cui tendeva il desiderio incessante dei popoli: e dove giungevi attraverso a un lungo e pericoloso cammino. Per le sue vie carrozzoni cardinalizi, adorni di por-

(1) Quel gruppo di casupole, trasformato dal Comune in stabilimento di bagni popolari, reca una lapide ricordativa della nascita del celebre artista — 1781.

pora e d'oro, e carrettelle infiorate, recanti le allegre comari al Testaccio: frati, confraternite variopinte, processioni, benedizioni papali, e sassaiole, maschere, corse, moccoletti: croci e coltelli, fierezza e cortesia: sportule e cavalletto: pifferari che suonano l'antica zampogna innanzi alle Madonne poste nelle vie, e gaie serenate sotto la fenestra delle belle: palazzi e tuguri, livree sfarzose e cenci: fuochi di gioia, girandole, luminarie e... oscurità; in una parola, tutti i contrasti, tutti i colori del caleidoscopio.

C'era bene di che ispirarsi tra una vita cosiffatta, che aveva per sfondo ville e giardini, e distese campestri dentro le stesse mura; e più lontano, all'intorno, le linee morbide, indimenticabili dei colli albani e tuscolani. Gli artisti comprenderanno ciò che io dico; e ben l'intese il Pinelli, fattosi col bulino l'Omero di una società così semplice e insieme così complessa.

Tutto scolorì appoco appoco alla luce della civiltà; la fisonomia tipica di Roma sparve sotto i cosmetici e i belletti; e al Pinelli, se tornasse, non resterebbe forse che il *fatto di cronaca* da potervi esercitare l'aristofanesca sua matita.

***

La facciata di SS. Vincenzo e Anastasio, come narra il Passeri nella vita di Martino Longhi, fu rifatta quale si vede, da questo bizzarro architetto, d'ordine del cardinal Giulio Mazzarini, primo ministro del re Cristianissimo. Quale ragione movesse il Mazzarino a far restaurare questo piuttosto che un altro dei tanti prospetti di chiese qui in Roma, ecco ciò che il Passeri non dice e non disse nessun altro dopo di lui; ma una singolare ragione dovette esserci.

È stato scritto e ripetuto che Giulio Mazzarini, quel famoso cardinal Mazzarino, che un due secoli e mezzo indietro empiva l'Europa della sua onnipotenza, fosse nato da un cappellaio o da un pescatore di Sicilia: ovvero, che, tratto di là da un gentiluomo del paese, venisse allogato in un collegio di Napoli, col nome di Giulio Mazzara. Le origini degli uomini diventati celebri furono sempre oggetto di grande curiosità e di com-

menti favolosi e contradditori. Nel caso del Mazzarino il contrasto fra l'eccellenza della fortuna e l'abbiezione dei natali non fu però un semplice luogo rettorico, ma piuttosto una delle tante trovate libellistiche — ***Mazarinades*** — de' suoi avversari della ***Fronda***, che niente lasciarono intentato per screditarlo. Maligne favole, del resto, che storici imparziali o meglio informati — il Sismondi è fra questi — rifiutarono vigorosamente, provando lo stato onesto e comodo dei genitori del Mazzarino, e come egli vedesse la luce in Roma. Ed eccoci già a mano il filo *arianneo*, che dovrà guidarci al riconoscimento di quel busto femmineo di marmo, sulla porta de' SS. Vincenzo e Anastasio.

Un documento interessante, venuto fuori dalla biblioteca di Torino nel 1855, e pubblicato l'anno stesso sulla *Rivista Contemporanea*, diede il colpo decisivo alle controversie storiche circa le origini di Mazzarino. È il racconto della costui vita fatto da uno che si professa suo amico d'infanzia, e lo comprova colla copia e la novità dei particolari. Fra le cose ignorate dagli altri biografi, l'anonimo è al caso di dirci il luogo preciso della nascita del suo amico, diventato già, all'ora che egli scriveva (1653-59?), celebre e potente. Egli dunque lo fa nascere a Roma, nel rione Trevi, e sotto la cura de' SS. Vincenzo e Anastasio. Doveva ben esserci una ragione perchè il Mazzarino facesse rinnovare pomposamente al Longhi la facciata di questa chiesa!... Quale più giusta ragione difatti che dell'esservi stato battezzato?

Suo padre, Pietro Mazzarini, serviva a quel tempo presso i Colonna, in qualità d'intendente. Avea sortito i natali in Sicilia da un modesto operaio, e venne a Roma col peculio di una qualche abilità per tentarvi la fortuna. L'ebbe in effetto amica. Entrato cameriere del Contestabile Colonna, sa ingraziarglisi per modo, che questi lo eleva al grado d'intendente, e lo marita con una propria figlioccia, Ortensia Ruffalini, o Buffalini, bella, onesta e convenientemente dotata.

Chi avrebbe mai predetto al fortunato siciliano, che una sua nipote, la figlia d'una sua figlia, andrebbe sposa un giorno al Connestabile Lorenzo Onofrio Colonna, in quel palazzo medesimo dove egli serviva da intendente e, dite anche, da cameriere? Miracoli del nostro Giulio; miracoli

dell'onnipotente cardinale ministro, il cui favore ambivano oramai non solo i magnati, ma i principi ereditari e persino i re. Pietro Mazzarini era, certo, ben lungi dal sognare l'ombra di tutto ciò, e dal figurarsi menomamente l'altezza vertiginosa cui poggerebbe suo figlio; ma il neonato del rione Trevi galoppava verso i più splendidi destini.

Egli « *nacque vestito* » come scrive il suo nuovo biografo, che dà la cosa per pubblica e notoria: cioè « *involto in una certa pelliccina sottile come foglia di cipolla* ». Fenomeno singolare, che è passato in proverbio di cui riesce tutto a seconda, e al quale il Mazzarino fece il massimo onore.

Alunno dei padri Gesuiti: giocatore sfrenato: capitano nella truppa pontificia: diplomatico di occasione: prelato vezzosissimo: nuncio straordinario a Parigi: padre purpureo: intimo di Richelieu, e, infine, legatario universale della costui onnipotenza... una scala ripidissima, percorsa in ventitrè anni, superata a 40...; oh andate a presagire di simili voli acrobatici!

Il vecchio Pietro sopravvisse alla meravigliosa ascensione del figlio, e potè goderne i vantaggi. Vedovo, s'imparentava con una delle più cospicue case di Roma, impalmando una Porzia Orsini: e passò gli ultimi suoi anni, fra gli agi, nel palazzo Mazzarini a Monte Cavallo. Questo palazzo — già dei Bentivoglio, da ultimo dei Rospigliosi — era stato acquistato dal Cardinale ministro, sotto colore di preparare qui in Roma un albergo conveniente ai principi francesi e agli altri gran personaggi che potessero recarvisi. Vi abitarono di fatti gli ambasciatori di Francia, ospiti già del palazzo Farnese, fino al 1764. In quest'anno il principe Rospigliosi, fratello del regnante Clemente IX, ne conchiuse la compera col duca di Nevers nepote del defunto Mazzarino: e v'insediava la propria casa, dividendolo poi coi Pallavicini, mischiatisi a questa per via di maritaggi.

***

A chi legge non deve essere sfuggito come la fortuna portentosa del Mazzarino attraesse nella propria orbita quella anche de' suoi parenti. È appunto ciò cui volevo riuscire

col discorso; e credo essermici avviato, toccando via via dei matrimoni con un Colonna e con una Orsini, avvenuti nella parentela del celebre cardinale, e coll'aver nominato da ultimo un duca di Nevers suo nepote. Il nepotismo — cotesto ingrandimento de' propri parenti, troppo naturale e, diciamo pure, necessario al potere quale esercitavasi in passato — fu inteso dal Mazzarino in modo eroico e degno del suo grado.

Investì un suo nepote del ducato di Nevers, e Dio sa a quale meta altissima ne destinava altri due, se la morte non glie li avesse rapiti. Di sette figlie di due sorelle fece una contestabilessa, le altre sei duchesse, e delle più cospicue, di Francia. Mirava, s'intende, maritandole così, a sposare sè stesso alle più valide alleanze; e glie sen'offrirono anche delle coronate, tali e tanti eran quelli che avrebbero sposato lui nelle sue nipoti: lo stesso Luigi XIV fra questi. Esitanze diplomatiche, calcoli politici, lo trattennero sul pendìo affascinante di simili ambizioni. Per dirne una, l'alleanza con Cromwel gli fece rifiutare due volte, per Ortensia Mancini — la più vezzosa delle sue nepoti — la mano offertale dal futuro Carlo II d'Inghilterra; non ricordo qual altro motivo quella del futuro Pedro II di Portogallo. Luigi XIV, cui il cardinale ambiva darla in moglie, era stato l'amante del cuore d'una sorella di lei, e la rifiutò (1). Finì dunque col concederla a un Armando *De la Porte de la Meilleraie*, figlio del maresciallo di questo nome, ma a un patto. Che rinuncierebbe al cognome di famiglia per assumere il cognome e le armi di Mazzarino: in cambio di che, oltre la bella sposa e una dote di 400 mila scudi, il cardinale prometteva istituirlo suo erede.

Ortensia era bellissima: nobile anche dal lato del padre: uno di quella vecchia prosapia dei Mancini, illustratasi qui in Roma nelle armi e nelle magistrature, fin dal secolo XIV: aveva genialissime attrattive, cui i riverberi sfolgorati dello zio rendevano più che mai affascinanti. La musa contempo-

(1) Gli amori di Maria Mancini, sorella d'Ortensia, col giovane Luigi XIV, occuparono assai gli scrittori francesi del passato, e furono anche l'oggetto apparente della tragedia di Racine « Bérénice » commessa al Poeta da Enrichetta d'Inghilterra, altra aspirante delusa alla mano del Re *Sole*.

ranea le prodigò tutti i suoi entusiasmi: e anche la storia non le fu avara di omaggi. A proposito della vita avventurosa di cotesta celebre donna, la De Sévigné scriveva che: « la sua giustificazione era impressa sulla faccia del marito ». Ella difatti non fu punto felice nel matrimonio. La sua esistenza si svolse quindi come un romanzo alla Scudéry: e il chiaro avv. D. Perrero la descrisse con pienezza di critica in una interessante monografia. Fuggiasca più volte, e anche in abiti maschili, col vezzo messo in voga dall'ex-regina Cristina di Svezia: ritirata o rinchiusa a forza in uno o in altro convento: evasane poi, fra cimenti, processi, avventure delle più arrischiate, « la Mancina » posò finalmente nell'ospitale Inghilterra.

Quest'ultima pagina del suo romanzo ce la presenta sotto un altro punto di luce. Si dà alla cultura, si circonda di poeti e di letterati: ha una corte elettissima di dame, di diplomatici, di persone di spirito d'ogni maniera, e attende a dettare le sue *Memorie*. Nel padiglione di St-James, apertole ospitalmente da Carlo II, che fu già suo adoratore, si discute, si giuoca, s'inaugura quello spiritualismo sensualistico che sarà la nota dominante del settecento. Ancora, a quarant'anni, la bellezza famosa d'Ortensia provoca degli scontri mortali: lampeggia alle corse, alle cacce, in tutti i rischiosi divertimenti della vita inglese: tremola — ultimo raggio — sui piccoli banchetti filosoficamente sensuali del suo *cénacle*.

A vederla effigiata in pietra sul prospetto dei santi Vincenzo e Anastasio — che appunto la sua immagine s'intese di eternare lassù, in adulazione allo zio (1) — fra due serti di fiori, sotto due figure della Fama, che imboccano la tromba, si ha ancora un'idea della celebrità non certo della bellezza trionfale di quella Ortensia Mancini di cui La Fontaine cantava:

Hortense eut du ciel en partage
La grâce la beauté l'esprit; ce n'est pas tout:
Les qualités du cœur; ce n'est pas tout encore:
Par mille autres appas le monde entier l'adore
Depuis l'un jusqu'à l'autre bout.

---

(1) Il Cancellieri toccando di questo busto di marmo in una nota a pag. 419 della sua *Storia de' solenni Possessi*, ecc., accumula errore sopra errore.

Facciata de' SS. Vincenzo e Anastasio.

***

Ed ora da questa lunga e varia diversione ritorniamo al Quirinale.

Le *guide di Roma* mi dispensano dal raccontare come il palazzo pontificio di Gregorio e di Sisto ingentilisse, via via, fra i lenocini dell'arte, e si spiegasse sul ciglio del monte, simile a una piccola città.

Merita però una menzione speciale l'opera di Urbano VIII. L'*Ape attica*, così sopracchiamavano il colto Barberini, sentivasi, fra le carezze della poesia, invasato dalla furia delle

fortificazioni strategiche. Buon tratto di Roma gli va debitore d'un valido schermo. Egli dunque afforzò il palazzo pontificio del Quirinale, isolandolo e cingendolo di cortina; e, guasta una parte del giardino Colonna che fronteggiavalo da una protuberanza del colle, drizzovvi un forte capace di alcune migliaia d'armati.

Tanti e tali afforzamenti non servirono, per sorte, a nulla. Fra le lotte cattolico-protestanti, che tenevano mezz'Europa in armi, la neutralità armata del pontefice assicurò allo Stato e a Roma la pace. Ma la bandiera pontificia, non levata dal Castello per più degna causa, fu portata fieramente contro il duca di Parma, da Taddeo Barberini, generalissimo delle milizie, per futili ripicche di cerimoniale.

Roma, quando riseppe de' suoi ventimila uomini volti in fuga dall'audace operosità di quel duca, abbrividì, ripensando un istante al Connestabile di Borbone, e maledisse l'arroganza e la pusillanimità di Taddeo. Il papa stesso, drizzatosi in tutta la sua collera, vide con rammarico gli estremi a cui lo riducevano i nepoti.

In momenti più calmi, Urbano VIII non si peritava di giudicare lepidamente la sua parentela. Il detto seguente è una vera sua *pasquinata* a carico dei Barberini. Anche i papi ne fecero delle *pasquinate* e tanto più spiritose, talora, in quanto rivolte a pungere, come un cilizio, la propria personalità. È fresca la memoria dello *spirito* di Pio IX, di cui potrebbe farsi un libro, come fu fatto per quello di Clemente XIV.

A una dama che lo ringraziava, devotamente, della guarigione di una gamba inferma, ottenuta coll'uso d'una calza di lui, rispose sorridendo il vecchio pontefice: « *O voi più fortunata di me! Io che ne porto due delle mie calze vado sempre colle gambe di male in peggio* ».

Dunque Urbano VIII, nei momenti di faceto malumore, lagnavasi d'aver quattro parenti non buoni a nulla: *uno santo, che non faceva miracoli* (il cardinale Francesco, suo nipote, di mitissima indole); *uno frate, ma senza pazienza* (il cardinale Antonio suo fratello); *uno oratore senza eloquenza* (il cardinale Antonio giuniore altro suo nipote); *uno generale, che non sapeva tenere in mano la spada* (Taddeo, generalissimo, e prefetto di Roma).

*
* *

Uno splendido monumento, del nepotismo *barberiniano*, sorge non lungi dalla reggia di *Monte Cavallo*, sur un versante del colle. Maffeo Barberini, prima che venisse a posarglisi sul capo la tiara, abitò, da cardinale, un suo umile palazzetto in piazza del *Monte di Pietà;* e in una modesta casa, posta nel vicolo de' *Cimatori*, presso *Banchi*, visse Antonio Barberini, uno degli antenati del futuro pontefice. Il soglio papale rialzò la fortuna di questa famiglia fiorentina, ostile alla potenza de' Medici, e le fu scala agli onori più insigni, alle proverbiate ingenti dovizie. Eressero allora, nel sito d'un vecchio palazzo del duca Sforza di Milano, quel mirabile edifizio Barberini che, per mole, per ricchezze artistiche e bibliografiche, lotta vantaggiosamente coi più insigni di Roma. È però strano che esso non desse più presto il nome alla sottoposta piazza, già famosa per l'antico circo di Flora, dove la rigidezza censoria d'un Catone dovette transigere colla petulanza di consuetudini le più indecenti. La piazza *Barberini*, già *degli Sforza*, s'intitolò *Grimana* fino allo scorcio del secolo XVIII, dal palazzo con vigna attigua del cardinale Domenico Grimani, figlio di quell'Antonio che fu, a vicenda, ammiraglio della flotta Veneta, prigioniero di Stato, esule e doge di Venezia. Questo palazzo stette sul canto della piazza e di via *Sistina*, là donde fu tolta in questi ultimi anni una fontanella, di stile squisito, che versava un'acqua scaturiente sul Quirinale.

Sorvolo a molte altre curiosità di questo monte; si andrebbe troppo in lungo a volerle enumerare tutte. Cui la critica modernissima non sopì in cuore la simpatia e il culto per Beatrice Cenci, visiti, ascendendone l'erta meridionale, la tomba del Farinaccio, celebre giurista tolosano, che tentò ogni via di strappare al patibolo la bellissima vittima. Sta nella chiesa di San Silvestro, e le posano da presso le ceneri del cardinale Bentivoglio, storico e diplomatico insigne, di quelli che, se non insuperati, ebbe già Roma uguali ai più abili di Europa.

Ma qui, di fronte a questa chiesa, merita esser riferito per intero una strano racconto di Flaminio Vacca, che arieggia una pagina di romanzo alla Radkliffe. Scena n'è il sito del presente palazzo Rospigliosi, dove estendevansi già le terme Costantiniane, e si succedettero i palazzi Acciajoli, Bentivogli e Mazzarino.

« Mi ricordo — così il Vacca al n. 112 delle sue *Memorie* (1594) — che nelle Terme di Costantino sopra Monte Cavallo, innanzi a San Silvestro, in un luogo di Bernardo Acciajoli, nel cavarsi furono trovate certe volte sfondate piene di terra... in capo di esse volte trovò rimurato un muro molto mal fatto. Risolvendosi di romperlo sfondò in due volte quali erano piene d'ossa di uomini. Essendo mio amico mi mandò a chiamare, vi andai e vi entrai con gran fatica, perchè vi era da cinque palmi di vano dalla sommità della volta al piano dell'ossa, e dove mettevamo il piede affondavamo fino al ginocchio, e come si toccavano perdevano la forma e si convertivano in cenere; e tanto camminammo che ritrovammo il fine di dette volte; potevano esser lunghe da cento palmi e di vano fino a trenta; restammo stupefatti dalla quantità de' morti: alcuni dicevano che fosse qualche crudeltà di Nerone, per essere ivi appresso alcuni edifizi di esso Nerone, e che fossero Martiri: altri dissero qualche gran peste: io andai congetturando che per non essere sfondate di sopra dette volte, fossero stati messi per la bocca, però voglio credere che fossero messi tutti ad un tempo a suolo a suolo e quel vano di cinque palmi dalla cima della volta fino all'ossa era il calo che aveva fatto mancando la carne: se vi fossero stati messi come ossa, avrebbero riempito fino alla sommità della volta e l'ossa si vedrebbono confusamente gittate, ma vediamo li corpi intieri. Questo dà notizia che vi fossero messi con la carne e quel muro mal fatto che stoppava dette volte, non significava altro, che a quelli muratori pareva mille anni di fuggire da quelli cadaveri... ».

*
* *

Continuando a salire verso l'altipiano del colle s'incontra il grande e adorno cancello di villa Colonna.

Un caro e malinconico ricordo ci arresta ora dinanzi a questa villa che suscitò già in noi altre memorie, altri affetti. I suoi alberi secolari, quei vecchi ruderi incoronati di verde, udirono le grida festose, videro i sollazzi spensierati di Torquato Tasso, fanciullo dodicenne. Avrebbe egli mai immaginato, guardando dall'alto di questi giardini la vetta opposta del Gianicolo, che la sua vita, pasciuta d'amarezze e di disinganni, andrebbe a spegnersi lassù, quarant'anni dopo, in un povero chiostro d'eremiti?

Nel 1566, quando fu ospite della villa Colonna, che sopracchiamavano allora del *Boccaccio*, questa, con tutti gli altri beni dei Colonnesi, era passata in mano dei Caraffa, nipoti del violento Paolo IV. Padrone n'era il duca di Paliano, primogenito, e da lui Bernardo Tasso, padre del poeta, poeta gentile egli stesso, e uomo di corti, ottenne, nell'estate di quell'anno, la deliziosa villeggiatura. Così Bernardo ne scriveva nel luglio alla moglie assente:

« Io non voglio che li putti vadano alla vigna perchè si riscaldano e quell'aere in questa state è cattiva; ma perchè abbino qualche diporto, ho procurato di aver la vigna del Boccaccio che è la più bella villa di Monte Cavallo, e il signor Duca di Palliano me l'ha concessa e sono già otto giorni che io vi son venuto, dove staremo in questo buon aere tutta questa state. Di poi tornerò a stare a Monte Giordano, per non aver questo verno a tornar li putti in dozzina, perchè la scuola è tanto vicina che lor parrà di stare in una casa medesima ».

La rinnovata memoria del grande e infelice poeta della *Gerusalemme* chiuda degnamente le disadorne mie pagine su questo rione.

Rione III - COLONNA.

Nessun'altra città conta fra le sue strade una via, detta del *Corso*, come questa nostra, che s'ostina a offendere gli orecchi *civili* col ricordo della *barbarie romana* della corsa dei cavalli.

Colla cosa era da abolirne ogni segno, ogni ricordo; bisognava, a dirittura, far *tabula rasa* del nome.

Ma chi sa?... L'ultima parola della nostra trasformazione non è ancor detta; nella *guerra santa* che l'Islamismo civile combatte contro il Passato, non fu sparata ancora l'ultima cartuccia...

⁂

I bellimbusti di Roma antica, le nobili matrone, le cortigiane sfarzose, portate a spalla da schiavi d'Africa e di Siria su molli lettighe, non precedettero sulla via del Corso il variopinto, brillante formicolìo che prese a trascinarvisi di poi. Allora erano la *via Sacra* e l'Appia la palestra elegante della strategia d'amore, delle insidie dipinte dei

grandi occhi neri e cerulei, della vanità presuntuosa delle apparenze, della *pompa sacra*, quotidiana delle personalità politiche e finanziarie.

La via Flaminia — cui è succeduto il Corso da piazza Sciarra al Popolo, chè la parte anteriore fu la *Via Lata* — serviva a introdurre in Roma la metà del mondo posta a *nord-ovest*, mentre l'altra metà, di *sud-est*, vi veniva per la Via Appia, da porta *Capena*. L'imperatore Severo, per dare una grandiosa impressione di Roma ai sopravvegnenti della Via Appia, aveva eretto sul lembo del Palatino, che la fronteggia, il celebre *Settizonio;* altrettanto intese fare Pio IV cogli ospiti del *Nord*, quando commise a Michelangiolo il disegno di porta del Popolo. Nella stessa mira di impressionare favorevolmente Cristina di Svezia, che entrò a cavallo per la detta porta, Alessandro VII ne affidava, più tardi, i restauri al Buonarroti di quel secolo, a Lorenzo Bernini.

Il Corso moderno ritrovò il tramite della via Flaminia con Alessandro VII specialmente dal palazzo Fiano al Popolo. Presa la mossa a piazza Sciarra, in un percorso di 200 miglia, per la Toscana e l'Umbria, la celebre via s'arrestava a Rimini. Là un arco onorario ne segnala ancora la mèta, ricordando i restauri e gli abbellimenti compiutivi da Augusto. Un altro arco veniva eretto contemporaneamente a Ponte Molle, divenuto, pel dilatarsi e l'incalzare della città augustéa, il nuovo punto di partenza della strada Flaminia.

Sepolcri celebri, quello dei Nasoni a cinque miglia dalla città; a Santa Maria del Popolo quello della gente Domizia, in cui fu chiusa per sempre la pazzia feroce di Nerone, ergevansi lungo la via Flaminia. Ogni sorta di monumenti, palazzi, portici, tempî, archi, erano poi venuti adornandola, sotto l'Impero. Marmi e memorie epigrafiche accertarono, due secoli fa, l'esistenza d'un arco trionfale di Claudio per le vittorie britanniche, fra piazza di Sciarra e via di Pietra; Alessandro VII sacrificò al rettifilo del Corso, da lui sistemato e ampliato nel 1663, un più celebre arco di Marco Aurelio, o meglio, forse, di Adriano, che sporgevasi obliquamente dall'angolo orientale del palazzo Fiano. I due bassirilievi di quest'arco, rappresentanti una

apoteosi e la proclamazione d'un decreto, s'ammirano in Campidoglio nei pianerottoli della scala de' Conservatori.

Arco detto di M. Aurelio o di Portogallo sul Corso.

Ho abbracciato, con un rapido sguardo retrospettivo, tutto il Corso, sebbene incluso per una sola parte (da San Lorenzo in Lucina a piazza Sciarra), in questo rione: e volgendo l'occhio anche all'antica *Via Lata*, vedo disegnarvisi altri quattro archi. Di Vero e Marco, di Gallieno, e il *Nuovo* o di Diocleziano presso la chiesa di Santa Maria, finito di demolire sotto Innocenzo VIII, riedificandosi la detta chiesa, ma di tutti più grandioso e bello l'arco di Domiziano, che iniziava la *Via Lata* nel luogo del moderno *Macel dei Corvi*.

Fu desso l'arco sotto il quale passava la processione del possesso pontificio, diretta al Laterano, e che il Medioevo chiamò degli *Argentari* e più comunemente *Arcus manus carneae* (forse da un resto di scultura dipinta), onde sarebbe rimasto alla contrada il nome corrotto di *Macel de' Corvi?* (1).

A ciò non credo possa rispondersi recisamente. È bene però ricordare come in una lapide posta ivi, nella parete di una casa al n. 86, *Macel de' Corvi* venga chiamato vicolo de' *Corvini*, e ciò da quando Battista degli Arcioni e Lelio Subbattari, maestri delle strade, sotto Innocenzo VIII, lo ampliarono e ne selciarono il piano fangoso. A voler esser giusti, la denominazione moderna ha più attinenza coi *Corvini* del quattrocento, che non col *manus carneae* medioevale.

***

Come che sia, in questo tipico quadrivio della Roma passata ci sofferma il ricordo d'un famoso periodo della città e dell'arte. Ma ancora per poco; le antiche memorie si ritraggono, s'avvallano, cedono all'urto delle cose nuove. La via *Giulio Romano* è destinata a scomparire, come scomparve qui presso la casetta del pittore di cui rammenta il nome. La modesta casuccia del Pippi, alunno e collaboratore di Raffaello, non è più; e noi inviamole, oltrepassando, un memore saluto in cui torni a rivivere uno dei momenti che sono e saranno fra i più gloriosi della nostra eredità storica.

Quasi sull'angolo di *Macel de' Corvi* e via Marforio sporge fuori dal muro un prezioso testimonio dell'età repubblicana: il sepolcro di Publicio Bibulo e di sua gente. Questo sepolcro, concesso per grazia, era fuori della primitiva cinta

---

(1) Negli atti dei Martiri è detto, che, in questo luogo, il carnefice che uccise Santa Lucia vedova divenne immediatamente di sasso, e solo la mano omicida gli restò di carne, onde la denominazione di *Manus carnea*.

La casa di Giulio Romano.

(Dagli acquarelli del pittore Roesler Franz).

murale di Roma, e presso a quella delle sue porte, che dal Foro Romano usciva sulla pianura del Campo Marzio, dove fu poi tanta parte della Roma nuova. Poco oltre da questo punto pigliava le mosse l'ampia via, che col nome di *Lata* raggiungeva a piazza di Sciarra il principio della via Flaminia.

Una via spaziosa fu un gran che per Roma, dove tutto era ampio tranne le vie: e meritava bene di venir nominata dalla sua larghezza, e di dare il suo nome a tutta una regione, la VII. Questa, lambendo le pendici del Quirinale e del Pincio, abbracciava quest'ultima celebre collina, incoronatasi, via via, delle ville magnifiche dei Largii, degli Acilii, di Lucullo e, infine de' Pincii. La *Via Lata* fu regione aristocratica, e tale è rimasta attraverso i secoli. Dei monumenti egregi che l'adornarono, uno attrae specialmente la nostra curiosità.

E dovette colpir di meraviglia anche i Romani del secolo III, per quanto fosse Roma abituata a veder accolti nella sua cerchia, assimilati dalla sua civiltà, tutti gli elementi artistici, industriali, etici, religiosi delle civiltà straniere. Oramai i grandi iddii delle nazioni vinte avevano qui templi ed altari, fosse stata politica, tolleranza religiosa, curiosità del nuovo, moda. Il sole si venerava già in Roma sotto nomi e forme esotiche diverse quando Aureliano, reduce dalle vittorie d'Oriente, innalzò al glorioso astro nel suo vero nome di Sole il tempio splendido della regione *Via Lata*, cui successero in parte la chiesa e il chiostro di S. Silvestro *in Capite*.

In quel tempio sfoggiò Aureliano tutta la magnificenza architettonica. Roma potè ammirarvi, fra le altre dovizie, le vesti cariche di gemme, le tiare, le insegne istoriate, tolte ai Persiani e agli Arabi, insieme colle altre spoglie preziose della vinta Zenobia. Cotesta nuova Cleopatra, meditando la sconfitta di Roma, aveva approntato anche un ammirabile carro per entrarvi trionfante, e che servì invece ad abbellire il trionfo del vincitore (VOPISC: in *Aurel:* XXVII-IX, XXXIII). Ma una singolare curiosità di Roma imperiale si ricollega con questo tempio. Vuolsi che Aureliano lo edificasse sopra una fabbrica più antica, e proprio sul *Senaculum* o sala da adunanze, costruita un cinquanta

anni prima da Eliogabalo per i conciliaboli delle matrone romane, presieduti dalla sua madre Semiamira.

« Da tale Senato — scrive l'autore (?) della vita di quel pazzo Cesare fanciullo — uscirono le ridicole leggi per le matrone, intitolate « Senatoconsulti Semiamiriani » le quali stabilivano di qual vestito ciascuna dovesse ornarsi; a cui cedere il passo: di chi ricevere i baci: chi potesse andare in carrozza, chi in carretta, o tirata da cavallo bardato, ovvero da asino, se da mula o da bue; a chi si permettesse usare portantina, se di pelle o d'osso, se fornita d'avorio o d'argento; a cui fosse lecito portar calzari ornati d'oro, a cui ornati di gemme » (Ael: Lamp: in *Eliogab:* iv).

Nella vita d'Aureliano è scritto che egli *ebbe in animo di rendere alle matrone un* SENACULUM, frase che parmi confortare l'opinione, che da lui appunto fosse stato guasto quello di Eliogabalo per inedificarvi, come ho detto, il suo tempio del Sole.

⁂

La gloria civile e edilizia degli Antonini, dei quali ci occorsero or ora due archi trionfali, riempiva, millesettecento anni addietro, le attinenze del Corso, dal palazzo Fiano al pendìo *sud-est* di Montecitorio. Il nome stesso degli Dei — scrive Lampridio — non fu più insigne di quello degli Antonini, dalla prima metà del secondo alla prima metà del terzo secolo dell'Impero. (*Vit. Anton. Diadum.* vii).

Due monumenti, unici in Roma e nel mondo, raccomandano all'eternità la fama di Marco Aurelio: la statua equestre di bronzo dorato, e la gigantesca colonna che dà il nome a questo rione, e non ha riscontro che con quella del Foro Traiano. Nell'elevare le due terribili colonne Roma pensò di certo alle piramidi, e, come destinavale a perpetuare la memoria di due eccellenti principi, così volle predominassero d'altezza e di fattura ogni altro suo monumento. San Pietro e San Paolo vennero troppo tardi a posarvisi, per poterne attribuire ad essi la conservazione. Deve averci contribuito, attraverso i secoli, un certo culto tradizionale ai

due egregi imperatori; e vi concorse certo, anche questo, che la prima delle due colonne appartenne nei tempi di mezzo al monastero di S. Silvestro *in Capite*, l'altra al Capitolo di SS. Apostoli.

Le terre estratte per fondare quella di Marcaurelio originarono lì presso una collinetta artificiale, divenuta poi celebre col nome di Montecitorio. Il titolo di monte *acceptorius*, *acceptabilis*, e volgarmente di *Monteacceptoro*, che le davano nel Medio Evo e tuttavia nel secolo XV, favorirebbe la speciosa tradizione, quasi che dal ricevere o *accettare* gli sterri di quel monumento e d'altri circostanti, la famigerata protuberanza fosse venuta crescendo. E la corrobora il fatto, che, nello scavare i fondamenti del grandioso palazzo sovrimpostogli non si rinvennero che terre di scarico, e non un'orma di opera murata. Tale è leggenda di questa collina che il patrio Parlamento avrebbe già trasformata in una montagna altissima, pari all'Imalaja, se le chiacchiere legislative avessero corpo, e si potessero ammucchiare come le terre di scarico.

Dovette essere in origine un picco isolato, e non sollevarsi così ampiamente e di tanto sull'antico piano di Roma, come fa oggi; ma, lungo quei misteriosi secoli medioevali, ridotto il colle a fortezza dai Colonnesi, poi messo a cultura, si accrebbe per modo da seppellire, diritta, un'altra insigne colonna di Antonino Pio, aggregata al gruppo dei monumenti di sua famiglia. Era un'importante monolite di granito rosso, maggiore di mole e d'altezza delle colonne enormi del Pantheon e di Santa Maria degli Angeli. I bassirilievi della base raccontavano, come fosse stato eretto a commemorare l'apoteosi di quell'ottimo principe, e della consorte Faustina.

Trattolo dall'orto dei Padri della Missione, ove stava interrato, Clemente XI ebbe l'idea felicissima di drizzarlo sulla piazza di Montecitorio. L'impresa, diretta da Carlo Fontana, uno di quella legione d'architetti-ingegneri di tal nome, che tanto operò qui in Roma, mostrava, a dispetto dell'enorme spesa e degli infiniti congegni, di non riuscire a buon termine. Fu detto anzi che, traslocandola, si fossero manifestate nella colonna due crinature; e un bel mattino ci si lesse scritto su, col carbone: « *Trinum et unum* ».

E mentre prelati e tecnici si congregavano per deliberare, e preparavasi un manifesto d'appalto per la continuazione del lavoro, Pasquino scriveva sul carcere di legno dell'illustre monolite:

« Levatemi dal cul tanta canaglia,
« Chi vuol ch'io vada al desiato luogo
« Faccia venir da me *mastro Zabaglia* ».

Il Zabaglia, istitutore del corpo dei *Sampietrini*, era l'aquila dei capimastri del secolo XVIII. Ma maestro Zabaglia non venne; e Benedetto XIV, trovate là sulla piazza colonna e base, fece trasportare questa nel giardino della *Pina* in Vaticano, abbandonando l'altra alle cure degli avvenire. Quando Pio VI eresse in Montecitorio l'obelisco solare del Campo Marzio, la colonna antonina, segata in lastre, servì ai rappezzi e ai restauri di tutto quel monumento.

Il rione Colonna vide succedere, nella sua parte più elevata verso porta Salaria, ai celebri orti Sallustiani, la insigne villa Ludovisi.

Fra le meraviglie degli orti di Sallustio, che i Cesari anteposero talvolta alla dimora imperiale del Palatino, va ricordato il portico *millenario* o *milliarense* dalla sua lunghezza di mille piedi; tra i cimeli artistici di villa Ludovisi primeggia la testa colossale di Giunone, innanzi alla cui divinità andava Goethe a fare la sua preghiera del mattino. Gli orti Sallustiani furono il frutto dell'amministrazione di una provincia: la villa Ludovisia del nepotismo papale.

Niccolò Ludovisio, nepote di Gregorio XV, fondatore di Propaganda, merita un benevolo ricordo per aver francheggiato il Bernini dalle mene soppiatte e terribili dell'invidia e della calunnia. S'ammogliò a una nepote d'Innocenzo X, senza dote, e n'ebbe in compenso, dal Papa, una cedola di centomila scudi che investì nella fabbrica d'un grandioso palazzo. È appunto quello che guastava, insediandovisi, il Parlamento nazionale. La principesca dimora sorse nel 1650

coi disegni dei Bernini, sulla rovina di cento piccole case e successe in parte a una chiesuola di San Biagio, cui era annesso un chiostro e un giardino di religiosi Somaschi. I buoni padri dovettero cedere a quella espropriazione forzosa, anzi a quell'*incameramento* e, a mani vuote, ritirarsi in un altro loro convento a piazza Nicosia.

Curiosa coincidènza! Su quel luogo, in quell'edificio ove la pianta delle espropriazioni e degli incameramenti doveva crescere gigante, il mal seme fu gittato, duecenvent'anni prima, dal *nepotismo* pontificio.

Il nome dei Ludovisi non sopravvisse al loro grande palazzo di Montecitorio. Era ancora incompiuto, spirante il secolo decimosettimo, quando lo acquistò Innocenzo XII (Pignatelli), e, portatolo a termine, vi raccolse i tribunali civili e criminali di ogni grado di giurisdizione. L'edificio, destinato a grandi trasformazioni, entrava così nella sua nuova fase di *Curia Innocensiana.*

Ma la legge eterna dei contrasti, di cui sorprendemmo già in questo palazzo un curioso momento, doveva lasciarvi un'altra delle sue impronte mefistofeliche.

Un gruppo di Apollo che scortica Marsia sul primo ripiano della scala d'un tribunale!... Per quanto simile mitologia possa tirarsi in un senso giuridicamente morale, ha tutta l'aria di un epigramma irriverente, d'una vera pasquinata.

Quel gruppo di marmo, opera pregevole del secolo XV, posto là sul primo pianerottolo, quante generazioni di clienti e d'avvocati non vide esercitare le scale penose della Curia Innocenziana! Quali diverse impressioni abbia loro procurato, nessuno può dirlo. E vi sta ancora, quella beffarda mitologia di marmo, sospesa sul capo dei nostri *Padri coscritti*... È una rampogna? è una minaccia?... una satira?...

⁂

Mentre l'imbianchino faceva sparire l'aria severamente storica, le rughe secolari della fronte alla Curia Innocenziana, e l'atrio trasformavasi nella celebre aula *color Comotto*, finiva la vista e il ricordo di due pregiati monumenti.

Una grandiosa fonte ricreava già l'emiciclo di quel nobile atrio, incontro all'ingresso. Era una conca di granito orientale tratta dal porto d'Ostia nel 1696, e vi versava dall'alto una larga caduta d'acqua; disopra campeggiava, a grandi lettere, questa iscrizione:

INNOCENTIO XII P. O. M.
HAC IN AEDE PLURA COMPLEXO
ORNAMENTUM URBIS
TRIBUNALIA IN UNUM COLLECTA
CENSUM HOSPITIIS PAUPERUM
DE MAGNIFICENTIA
IUSTITIA ET MISERICORDIA
OPTIME MERITO.

La linea quinta reclama un breve commento. Fino allo scorcio del secolo XVII, e proprio fino a Innocenzo XII che ne soppresse infine la vendita, le cariche della *Rev. Camera Apostolica* erano state venali. Le due prime di *Tesoriere Generale* e di *Uditore della Camera* pagavansi settantamila scudi, e rendevano da diedi a dodici mila scudi all'anno. I dodici *Chierici di Camera* acquistavano la propria per scudi quarantamila, con un provento annuo di tremila scudi. L'ultima, di *Presidente della Camera*, del valore di scudi trentamila, fruttava annualmente il sette o l'otto per cento. Di siffatti proventi camerali, propri esclusivamente del pontefice, donò Innocenzo XII scudi 100,000 a favore degli ospizi di beneficenza, collocandoli in un censo di scudi 3000 annui sul palazzo di Montecitorio, dove la Camera aveva i suoi rappresentanti e i suoi tribunali. Gli ospizi in cui vantaggio venne ordinato tal censo erano allora quelli degli invalidi, dei vecchi e delle vecchie, in S. Sisto, sulla via Appia: delle zitelle, nel palazzo Lateranense: dei fanciulli, a S. Michele.

E fu una piccola parte delle rendite assicurate da quel provvido pontefice alla mendicità universale, riversantesi qui in Roma. Deve aggiungersi a questo il dono delle due fabbriche della Dogana di terra e di mare, a piazza di Pietra e a Ripa Grande, e il palazzo del *Vicigerente*, posto a piazza Colonna, ove poi surse l'elegantissimo casino del Valadier, già sede della Posta, adesso del banchiere Wedekind.

*
* *

Dove è andata quell'epigrafe? in che si commutarono i censi camerali devoluti, da ultimo, all'Ospizio di S. Michele, resosi col tempo uno degli istituti più importanti della beneficenza romana?

Il discorso di questa e il nostro proprio cammino, ci traggono, adesso, a considerarne un altro aspetto curioso, qui in piazza Colonna.

Se alle damine affusolate, ai *fashionables*, che innanzi al portico di Veio o sotto le tende ospitali di *Ronzi e Singer* suggono gelati, occhieggiano, annaspando o disfacendo tele coniugali: e ronzano, e pipano mentre le onde sonore della musica, moltiplicate fra i rimbalzi dell'elegantissima piazza, dànno alle gambe e al cuore il *ballo di S. Vito*..... : se ai piccoli faziosi che si bisticciano sugl'inni patriottici — vera tempesta in un bicchier d'acqua — si gridasse improvvisamente: « *Sappiate che in questa piazza fu per due secoli l'ospedale dei matti* », che comica sorpresa all'inaspettato annunzio! Stando alla tesi sostenuta da Erasmo nel suo Elogio della pazzia (*Moriae encomium*), la cosa potrebbe prendersi, dalla maggior parte, per un'allusione personale...

Nel 1548 tre buoni spagnuoli s'erano dati a raccogliere i pellegrini poveri che venivano a Roma, in una loro casa di piazza Colonna, posta a sinistra di Santa Maria della *Pietà*. Ma vista la più larga e regolare ospitalità intrapresa, sotto l'impulso di San Filippo Neri, dalla Confraternita dei *rossi*, poi *della Trinità dei pellegrini*, ne fecero invece un ricovero pei poveri pazzi che vagavano, allora, senza ricetto (1). Parrà strano, anzi barbaro, ai *veggenti* del tempo

(1) Le istituzioni di carità, dette ora *filantropiche, umanitarie, di soccorso*... spuntarono, si può dire, tutte sul suolo di Roma. Quella del ricovrar i pellegrini poveri, che accorrevano qui, massime pel Giubileo, e che ebbe a patrono S. Filippo Neri. fu pei tempi d'allora opportunissima e importantissima. Cominciò coll'alloggiare l'anno del Giubileo 1550 seicento pellegrini fra maschi e femmine in una casa donata all'uopo dalla nobildonna Elena Orsini. Progredì a segno, che pel Giubileo

nostro, che la demenza non avesse qui un rifugio prima di quell'epoca. Può rispondersi subito colle più elementari cognizioni statistiche dell'*alienismo*, come fosse già una eccezione quanto è diventato, poi, una vicenda miseramente ordinaria.

Il medio-evo, contraffacendo la follìa nelle celebri sue *feste dei pazzi*, mostrò di non temerla come un nemico ma di compiacersene come d'una curiosità insolita. Ora non si potrebbe imitarlo, per titolo di misericordia, e anche per timore che la farsa non andasse a finire in una terribile realtà. La demenza è diventata adesso qualche cosa di simile alla *Nemesi* antica, nell'esercizio di misteriose e continue vendette. *Feste dei pazzi* non mancano del resto, chi ben guardi, e più solenni e frequenti delle medioevali. La scienza compiacente ci ha iscritti quasi tutti sul gran libro della Follia, e, fra matti veri e supposti, si corre pericolo di non ritrovare più un savio.

Primo a dare stanza fissa agli alienati vagabondi, nel ricovero di piazza Colonna, fu il padre Lainez, secondo generale della Compagnia di Gesù, erogando, piuttosto a questo che ad altro scopo, il lascito d'una pia gentildonna. Nuovi e continui legati, e il favore dei pontefici, migliorarono via via le sorti di quell'ospizio. Ebbe, nel 1635, il primo *Regolamento* dal cardinale Francesco Barberini, nepote di Urbano VIII, e passò quindi nella giurisdizione pontificia. In piazza Colonna è stato per circa due secoli, fino al 1726 che Benedetto XIII lo trasferiva nei locali fatti da lui costruire appositamente alla Lungara.

Io penso, che il piccolo manicomio dei *Pazzarelli* a piazza Colonna venisse onorato, per qualche tempo, della presenza anche di Torquato Tasso. Profugo, mal noto, soggetto a quegli accessi frenetici che gli valsero otto anni di reclusione in Ferrara, capitava il poeta a Roma, la prima volta, nel 1587. Gli scrittori della sua vita dicono fosse accolto,

---

del 1625, nel già costituito ospizio *della Santissima Trinità dei Pellegrini*, se ne poterono ricovrare successivamente ben 582,760 d'ambi i sessi. Mancando i pellegrini, volle S. Filippo che nei locali dell'opizio trovassero asilo e vitto i poveri convalescenti, usciti dagli ospedali affinchè corroborati, potessero scongiurar il pericolo d'una ricaduta.

grazie all'origine paterna, nell'ospedale dei Bergamaschi, il cui sito era allora attiguo alla chiesetta dei SS. Vincenzo e Alessandro, poi di S. Macuto, pertinente alla Congregazione. Non lontana era la casa dei pazzi, nella cui piccola chiesa della *Pietà*, le confraternite dei due ospizi accumunavano talora gli uffici religiosi. Non parmi dunque inverosimile che il povero Torquato, cui le amarezze e le delusioni avevano alterata la mente, dividesse la sua dimora fra quei due caritatevoli ricoveri.

*
* *

Paolo II — Pietro Barbo veneto — cui deve Roma il meraviglioso palazzo di S. Marco, cangiò, di fatto, il nome della via Flaminia in quello moderno di *Corso*. Dalla loggia di quel suo palazzo, il bellissimo e fastoso pontefice assistè il primo allo spettacolo delle corse dei cavalli, e d'altre più curiose, ordinate da lui stesso ad imitazione dei giuochi antichi. La cosa viene così raccontata dal Platina:

« Havendo il papa a questo modo quietate le cose d'Italia si volse all'otio et ne ordinò ad imitazione degli antichi alcuni giuochi et feste magnifiche et ne diede un bel desinar al popolo... I giuochi furono otto palij che nel Carnevale per otto dì continui si donarono a coloro che nel corso restavano vincitori. Correvano i vecchi, correvano i giovani, correvano quelli che erano di mezza età, correvano i Giudei et li facevano ben saturare prima perchè meno veloci corressero. Correvano i cavalli, le cavalle, gli asini e i bufali, con tanto piacere di tutti che per le risa grandi potevano appena starne le genti in piè. Il correre che si faceva era dall'Arco di Domiziano *(cioè di M. Aurelio o di Adriano, allo sbocco di via della Vite)*, fino alla chiesa di S. Marco dove stava il Papa che supremo gusto e piacere di queste feste prendeva. E dopo il corso usava anco a' fanciulli lordi tutti di fango questa cortesia che ad ognuno di loro faceva dare un carlino » (Traduz. di Bart. Dionigi).

Dall'arco di M. Aurelio o, come oggi si vuole, di Adriano, che chiamossi già erroneamente di Domiziano, pigliava dunque le mosse il Corso, nella sua origine: e che là cominciasse l'abitato di Roma, dal lato *nord*, lo attesta ancora

la denominazione di *a Capo le case* rimasta alla collina sovrastante. Qualche chiesa, qualche chiostro, e vasti orti educati fra le sparse rovine di Roma antica, rompevano il deserto dell'ampia regione interposta fra l'arco e porta del Popolo, tra il *Corso* e le piazze di Spagna e Barberini. Dello stato campestre di questi luoghi sopravvive il ricordo nell'antica denominazione di S. Silvestro *in Capite* detto già *inter duos hortos*, e nella moderna di Sant'Andrea delle *Fratte* che va derivata dalle siepi delle vigne circostanti piuttosto che dagli archi spezzati *(fracti)* dell'acqua Vergine, discendenti, ivi presso, dal Pincio. La non lontana piazza di *Monte d'oro* denominavasi *L'Ortaccio* dalle ortaglie tutt'attorno ivi coltivate; e assunse il nuovo appellativo dall'insegna di un'osteria, apertasi in quei paraggi sulla metà del XVI secolo.

La Roma viva incominciava nel basso, di qua da quella zona la cui solitudine cominciarono a popolare al tempo di Giulio III (1550-55) colonie straniere di Schiavoni, di Lombardi (San Carlo al Corso), di Maroniti, di Borgognoni, d'Avignonesi, ricordati ancora nel nome delle rispettive contrade. Tra S. Lorenzo in Lucina e la Fontanella di Borghese non aveva ancora il banchiere fiorentino Rucellai fatto sorgere lo storico palazzo, venuto in possesso dei Ruspoli nel 1715. Acquistarono questo stesso palazzo i Caetani nel 1629, quando cioè ebbero abbandonata, a causa della malaria, una loro abitazione massiccia, antichissima, in via dell'*Orso*, presso al vicolo detto ancora *Gaetana*.

***

Il più grande e meraviglioso palazzo del Corso era, quattro secoli addietro, il Fiano, posto là donde la via delle carriere pigliava la mossa.

La storia di questo palazzo, che tante generazioni fecero, disfecero, abbellirono, tormentarono, senza lasciargli un'impronta tipica, abbraccia un passato di sei secoli. Edificato per abitazione dei cardinali di S. Lorenzo in Lucina, sullo scorcio del secolo XIII, sulle rovine, come credevasi, di un palazzo

di Domiziano ma, in effetto, su quelle dell'*Ara Pacis Augustae*, e continuamente ingrandito e adornato fino al suo massimo splendore del quattrocento, ebbe l'ultima mano dal cardinale Giorgio da Costa, portoghese. Da lui l'attiguo arco, detto già di M. Aurelio, di Domiziano, di *Trifoli*, dei *Retrofoli*, e *Tres facicellae*, nel medio evo, prese il nome di arco di Portogallo. La Camera Apostolica vendette, nel 1624, su stima di Carlo Maderno, il nobile palazzo per 36 mila scudi a Michele Peretti, pronipote di Sisto V, investendone il prezzo *in luoghi di Monte* a favore di quel titolo cardinalizio. In una nota, apposta a un articolo del Reumont su questo argomento dalla Direzione dell'*Archivio della R. Società di Storia patria*, è detto non apparire come dal Peretti passasse il palazzo a D. Costanza Panfili-Ludovisi. Son lieto di poter colmare simile lacuna. La Ludovisi lo acquistò per 50 mila scudi dall'abate Paolo Peretti-Savelli, erede del cardinale Francesco Peretti, di Montalto, nel 1655, per gli atti di Tommaso Paluzio, notaro della Camera Apostolica; e siffatta vendita fu autorizzata da Alessandro VII per pagare i debiti in cui andava a finire, in soli 65 anni, la ricchezza dei nepoti di Sisto V.

Trentacinque anni appresso, nel 1690, il celebre palazzo diventava per 55 mila scudi proprietà di Marco Ottoboni, nepote di Alessandro VIII, e da quello, per linea fidecommissaria, del vivente Duca di Fiano.

Su questo e sul palazzo Chigi, a piazza Colonna, sono inesattissime le notizie date nella *Monografia della città di Roma*, presentata dal Governo all'Esposizione di Parigi.

Non è punto vero, per esempio, che il palazzo Chigi succedesse a una chiesetta di San Bartolomeo e a un edifizio dei Ludovisi. Nell'età di mezzo su quel lato di piazza Colonna, allora angusta e scoscesa, aprivansi in basse e deformi case le botteghe dei *ferrari della Colonna*. A costoro incombeva, fra gli altri, l'obbligo di fornire i cerchi delle caldaie al palazzo Apostolico, sotto la direzione di appositi ufficiali.

Nel sito di quelle ufficine ersero gli Aldobrandini un grosso palazzo, nel secolo XVI, ampliato poi e abbellito dai Chigi che lo acquistavano da Olimpia Aldobrandini-Panfili, per scudi 41,314, nel 1659. I nepoti di Alessandro VII,

perdute le splendide e deliziose dimore che ebbe in Roma un celebre proavo — Agostino Chigi — un secolo e mezzo innanzi, abitarono, fino alla compera del palazzo di piazza Colonna, un più modesto a SS. Apostoli, ora del principe Odescalchi, in origine dei Benzoni di Crema eppoi dei Colonna.

⁂

Ma, per tornare al palazzo Fiano, pare che egli fosse eretto da un cardinale inglese, del titolo di San Lorenzo in Lucina, uscente il XIII secolo. Ristauravalo quasi dalle fondamenta il cardinale di Rupefratta, vescovo di Rouen, nella seconda decade del decimoquinto secolo sotto Martino V, quando l'edilizia romana ebbe il suo primo risveglio. Un' iscrizione in esametri latini, già esistente nella prossima chiesa, portava che, trovati palazzo e chiesa ruinosi e crollanti, il cardinale di Rupefratta, tutto rinnovando, li ripose nel debito onore. A loro volta ripristinavano il vecchio palazzo i cardinali Calandrino e Inigo D' Avalos sino a che esso non passò nei nuovi possessori qui sopra mentovati.

Tali e tante ricostruzioni contribuirono a far sempre più scomparire sotto il celebre edifizio gli avanzi e il ricordo d'un momumento romano, insigne. In Roma, una chiesa, ove non sia un tempio idolatra trasformato, gli sta sovrimposta o, almeno, attigua. È tradizione che un tempio di Giunone Lucina preesistesse alla chiesa di San Lorenzo; certo è che questa fu eretta presso un edificio religioso, rilevantissimo dell'età d'Augusto. Al suo ritorno di Spagna e di Gallia, alle quali aveva Augusto dato pace e civile ordinamento, egli volle solennizzato il ricordo di tale sua impresa con un monumento tra civile e religioso, fatto sorgere sulla via Flaminia col titolo di *Ara Pacis Augustae*.

Consisteva in un recinto quadrato, largo sulla fronte circa m. 12, e m. 11 circa sui lati, nel cui fondo elevavasi il simulacro della Pace innanzi al quale una vasta ara, su cui, ogni anno, sacerdoti, vestali, magistrati, recatisi là processionalmente, celebravano un solenne sacrifizio. Tale pro-

cessione si vedeva ritratta in un magnifico bassorilievo, ricordante il fregio della cella del Partenone. Questo bassorilievo occupava tutto il piano superiore esterno del recinto, svolgendosi in due file che andavano ad incontrarsi sui due lati della porta centrale del recinto. Il piano inferiore era adornato di bassirilievi ricchissimi di fogliami d'acanto, girali, stele centrali e candelliere. Nel tutt'insieme un'opera degna del secolo augusteo. Dei bassirilievi esistono parecchi frammenti, dispersi qua e là in Italia e in Europa; e, fra i personaggi scolpitivi, si son potuti ravvisare, via via, lo stesso Augusto, Agrippa, Giulia e altri individui della famiglia e della corte imperiale. Questi studi preliminari maturarono il felice pensiero, che si sta ora traducendo in atto, di ricercare nelle fondamenta del già palazzo dei Cardinali titolari di San Lorenzo in Lucina il recinto sacro alla *Pace Augustea;* il quale, per l'opera solerte del prof. Pasqui riapparve difatti in talune parti organiche del suo piano, a cinque metri dal moderno livello stradale. E corrono già uffici internazionali a fine di raccoglierne tutti gli sparsi frammenti scultorii e di poterli ricomporre nel restituito monumento.

Parte del recinto dell'*Ara Pacis Augustae.*

Non sfugge a chi scrive queste note, come l'*Ara Pacis* riveda la luce proprio nel punto in cui un Re italiano torna dall'aver recato la parola e l'amplesso di pace a quella Gallia donde reduce, per identico titolo, innalzava Augusto 23 anni prima di Cristo il simbolico suo monumento.

*
* *

Procedendo nelle indagini intorno ai palazzi del Corso, ci sarebbe da dirne assai sebbene le loro vicende secolari non eccedano quelle di tanti altri di Roma, dove cotesto ramo di storia ha varietà e attrattive speciali.

Ma anche special senso di tristezza genera il ripensare alle vicende di cotesti palazzi, superstiti a casati e a fortune sparite. Sarà, come vogliono, una legge economica questa del secolare mutamento di censi e di famiglie; ma non è per questo meno penosa. In poco più d'un secolo, cento palazzi di Roma cambiarono forse due volte padrone e nome; sebbene, in taluni, il nome illustre si ostini a sopraffar quello dell'oscuro, nuovo proprietario. E non fa minor pena, a chi osservi, il vedere talvolta certe nobili costruzioni, che albergarono l'agiatezza e la cortesia, adibite ora in usi e in traffici abbietti, tener alto nella sventura le impronte della nativa aristocrazia.

Fra i molti non so tacere di quello da cui piazza Colonna, denominata di *San Bartolomeo* all'epoca di Sisto V, si disse più anticamente piazza *dello Cancellieri*. Il palazzo mediovale *Bufalo dei Cancellieri*, architettato alla guelfa con torre nel canto, fiancheggiava l'antica piazzetta in luogo del moderno dei Ferraioli, e prolungavasi, nelle sue attinenze, sino a piazza di Sciarra. Questa, il cui nome data da quattro buoni secoli, vide più d'una volta andar disfatta l'abitazione del famigerato Sciarra della Colonna, audace masnadiero del quattordicesimo secolo. Da questo suo palazzo, quasi finitimo all'altro maggiore, primitivo de' Colonnesi sul canto settentrionale di SS. Apostoli, lo Sciarra s'involava, furtivo, coi suoi satelliti, dopo che Ludovico il Bavaro, re di Roma di sua fattura, ebbe volte le spalle alla città riluttante.

Termino questi brevi cenni con una nota curiosa intorno al palazzo Doria, a Santa Maria in *Via Lata*. Su di esso potrebbe scriversi veramente il « *Sic vos non vobis* » virgiliano, per l'avventura toccata al Cardinal Fazio Santorio,

suo edificatore. Ottenutolo dal Capitolo di Santa Maria Maggiore, nel 1489, lo rifece, lo abbellì, lo ampliò, invadendo anche la canonica della chiesa attigua. A opera quasi compiuta, Giulio II, invogliatone dalla fama, volle visitarlo. Dopo molte e larghe congratulazioni all'edificatore, il papa uscì a dire, che un sì bell'edificio conveniva a un Duca meglio che a un cardinale. E, col garbo di chi può ciò che vuole, tanto aggiunse, da costringere il povero Santorio a donar quel bellissimo palazzo a Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, nepote di lui. Il cardinale non sopravvisse un anno al brutto tiro; e il palazzo Santorio — la cui entrata principale, con portico, fu già in via della *Gatta* — appartenuto, circa un secolo ai Duchi d'Urbino, comprarono gli Aldobrandini nel 1601. Una tratta di 12 mila rubbia di grano, concessa al cardinal Pietro Aldabrandini dallo zio Clemente VIII, gli fornì i mezzi per pagarne l'acquisto. Al tempo d'Innocenzo X il palazzo in discorso cominciò ad appartenere ai Panfili pel matrimonio di don Camillo con Olimpia Aldobrandini, principessa di Bassano; e ulteriori parentadi lo trasmisero ai Doria.

⁂

Svoltando da piazza Sciarra, limite di quella parte del Corso, compresa nel presente rione, per la via del Caravita, fra una vecchia chiesetta di Sant'Antonio abate, incorporata poi nella fabbrica del Collegio Romano, e l'altra, esistente, di San Mauto o Macuto, avresti incontrata una piccola guglia egizia che serviva già d'indicazione alle attigue contrade. Questo avanzo dell'antico *Iséo*, ora diritto sopra rozza base, ora rovesciato, tolse finalmente all'indecoroso abbandono Clemente XI, e ne adornò la fontana della Rotonda, fatta già costruire da Gregorio XIII.

L'improvviso onore, toccato a quest'aguglia pei conforti del Kircher, punse la gelosia di un'altra, trovata già da 60 anni, ed eretta in piazza della Minerva. Interprete di questa stizza si fece un lepido poeta, che diremo romano perchè venuto qui fanciullo dalla natìa Calabria. Fu canonico della

Rotonda quando godevano ancora il privilegio di non entrare *in sacris*, e poetò nella seconda metà del secolo XVII, col pseudonimo di *Don Polipodio Calepodigero.*

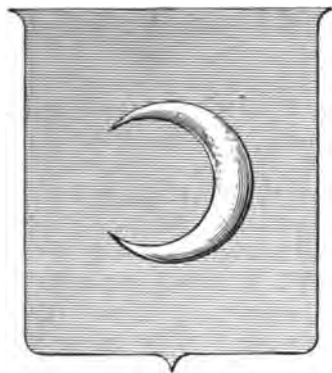
Dal libriccino, assai raro, della prima e seconda centuria dei suoi sonetti *pedanteschi*, misti d'italiano e di latino, nei quali il faceto canonico avvicinò la fama delle *Maccaronee* del celebre *Maestro Merlin Coccaio* (Folengo), traggo quello in cui la guglia della Minerva si congratula ironicamente con l'altra di San Macuto della sua nuova riputazione.

A la Gulia che è posta a San Mauto,
Meae plusquam charissimae sorori,
Invio un umilissimo saluto,
E supplico dal Cielo eterni allori.

Finor credei che fosse a me dovuto
Il primo onor come di te majori:
Contrarium tamen nunc à risoluto
Un Arcipedagogo primi chori.

Procul dubio, diss'egli che i primarii
Vanti deve ottener senza riserva
Chi sta in medio Collegi et Seminarii.

Da la piazza che il nome à di Minerva
Decimo quarto Kalendas Ianuarii:
Sorella affezionata ed umil serva.

(*Centuria* 2ª, *Son.* 20).

Rione IV. - CAMPO MARZIO

Udii raccontare da fanciullo un tiro spiritoso d'una *guida* romana a un forestiero ricalcitrante. Francese, tedesco o spagnolo che fosse, non c'era verso di strappargli un *oh* ammirativo innanzi ai monumenti e alle grandezze di Roma; al suo paese *esserci sempre* altrettanto o meglio. Che fa il *cicerone*, disperato? Lo conduce in una osteria attigua a piazza Navona, che aveva una postica su questa piazza. Si beve, si chiacchiera e, al punto d'andarsene, fattasi sull'uscio di piazza Navona, la *guida* invita il forestiere ad affacciarvisi e guardare.

« *Che cosa essere questo?*

« *Essere il cortile dell'osteria.*

« *Oh!!!*

« *Ah! ci hai dato* — pensò il romano — e con una smorfia intraducibile, contraffacendo il parlare del suo uomo:

« *Monsù, avere osterie con questi cortili, al vostro paese?* »

Non c'era da replicare; la superiorità di Roma folgorava incontestabilmente da quel cortile.

La novelletta mi pare accomodatissima a fornire un'idea delle proporzioni che correvano fra la Roma primitiva e il suo *Campo Marzio*. Affacciandosi sulla distesa suburbana

di questo famoso Campo, ricca di ogni sorta di monumenti, la città sarebbe apparsa un accessorio. Nè è iperbole moderna, è una frase di Strabone, del celebre geografo che, ai tempi d'Augusto, vide e descrisse il Campo Marzio. A questo attribuisconsi da 20 mila piedi romani di circuito, quasi metri 6 mila, misurando però un perimetro che eccede d'assai il primitivo e proprio campo consagrato a Marte, dal quale pigliò poi il nome tutta la pianura fra il Corso e il Tevere, fino a ponte Quattro Capi.

Bandito Tarquinio il *superbo*, il popolo mietè i grani largamente seminati dal tiranno lungo il fiume, e li strinse in manipoli; ma preso poi da un subito orrore di quell'impura eredità, gittò tutti i covoni nel Tevere e, ribenedicendo il vasto prato lo consacrò a Marte.

Segno e ricordo di tale consagrazione rimase nel Campo Marzio uno spazio libero, erboso; un'area sacra, attorno alla quale venne poi svolgendosi una scenografia varia e mirabile di monumenti, dal Portico d'Ottavia al Mausoleo d'Augusto. Quaranta maggiori e venti minori edifizi, fra portici, teatri, anfiteatri, circhi, curie, passeggi, templi, are, sepolcri, ne costituivano la complessiva bellezza artistica. Nel centro, sopra una tomba famosa, leggevi scolpite queste parole:

« Qui giace Silla, il felice, che non scordò mai un benefizio, non perdonò mai un'offesa ».

Ma il terreno sacro intorno a cui si affollavano tanti e siffatti edifici, il vero e proprio *Campo*, rimase libero per secoli, e solo concesso alle evoluzioni militari, agli esercizi ginnico-equestri della gioventù romana.

Orazio, in un'ode, ci ha tramandato come un programma di cotesti esercizi ne' quali i giovani di Roma imparavano a diventare Fabrizio o Paolo, Cesare o Pompeo.

« Perchè — dice egli a Lydia, una *orizzontale* d'allora — vai rovinandomi Sybari, l'amico mio, a forza di amore? Avvezzo com'era alla polve e al sole, odia adesso il Campo scoperto, perchè? Non cavalca più fra gli altri alunni della milizia, nè più infrena con morso *lupato* un valido cavallo francese. Perchè l'acqua del Tevere lo spaventa, e l'olio dell'atleta gli fa ribrezzo più della bava viperina? Com'è che più non mostra i lividi dell'armatura, e nelle braccia i segni del disco e dello strale, lanciati fortemente oltre la meta?... »

Sybari era giovinotto e fra gli esercizi dell'età sua non poteva ricordarne il poeta uno iniziale, curiosissimo. Consisteva in certi cavalli di legno posti nel *Campo* all'aperto, d'estate, l'inverno, sotto una tettoia, sui quali l'adolescente inesperto doveva compiere il tirocinio dell'equitazione militare. Abituarsi a montare a cavallo era cosa difficile essendo tuttavia ignoto l'uso delle staffe, nè supplendovi lo scudiere (*strator*), che con le sole persone in dignità. In groppa a quei cavalli di legno saltavasi e discendevasi da destra e da sinistra: prima inermi, poi armati, ora colla spada, ora colla picca lunga nel pugno.

⁂

Ignoro se, nello scegliere a sede del Parlamento Italiano il palazzo di Montecitorio, si vagheggiò un ideale classico. Montecitorio, secondo una vecchia leggenda cui io ne preferii, a suo luogo, un'altra, ricorderebbe, quale abbreviazione di *Monte Citatorio*, le centurie romane ivi citate dal trombetta a votare nei *Septi* vicini. A me, ripeto, non consta che la Camera deva la sua sede a velleità di restaurazione antico-romana; e si sarebbe potuto sopra un'etimologia suppositizia?

Comunque ciò sia, il ricordo dei *comizi centuriati*, che tanto contribuirono alla riputazione del Campo Marzio, sorge opportuno presso il luogo ove troneggia la capacità legislativa del paese.

Il chiuso — Septa — detto anche Ovile per ragioni di somiglianza con un recinto da pecore, prolungavasi, a quanto pare, per la via Lata da piazza di Sciarra a piazza di San Marco, abbracciando in larghezza lo spazio che è dal Corso alla metà della facciata di Sant'Ignazio. Nel quadrilatero, cinto in origine da stecconato di legno, poi da portici a due ordini, le sei classi di Roma, suddivise in vario numero di centurie, aventi ciascuna un voto, erano chiamate a eleggere i magistrati maggiori, a votare le risoluzioni più importanti — la guerra, per esempio — a rispondere, come i giurati moderni, nelle cause capitali. Questo a preferenza degli altri

comizi romani era detto il *massimo comiziato*, e parve, benchè non fosse difatti, la più liberale istituzione di Roma.

Discendiamo a qualche particolare; un po' d'archeologia politica non è già intempestiva fra l'invasamento generale d'elezioni, di votazioni, di comizi, d'esercizio di diritti dell'uomo e anche della donna...

Alla proposta del senato succedeva la votazione. Chiamati dal *cornicine* (suonatore di cornetta), i rappresentanti delle centurie uscivano ad unò ad uno dal *Septum* per un piccolo e angusto ponte di legno detto il *Ponte de' suffragi*. Alla sua imboccatura ricevevano due tessere, l'affermativa e la negativa, da deporre, a piacere, nell'urna posta all'altra estremità del ponte. Il modo era semplicissimo e non ovvio alla frode: e fu rinnovato, a un dipresso, nel plebiscito del 1870, in Campidoglio.

Una delle tessere portava le due iniziali del voto affermativo U. R. *uti rogas*, come proponi; l'altra quella del voto negativo A. *antiquo*, vieto, da *antiquare* che, volgarmente parlando, sarebbe mandare a carte 49.

Ma siffatti comizi e le loro votazioni, monopolizzate dai più grossi possidenti che disponevano dal canto loro di 98 voti dovechè la numerosissima tribù dei proletari non ne aveva che uno, dovettero far ridere nella veneranda barba i Depretis di allora, nè più nè meno che succede adesso. Sospendere un comizio, stornare una votazione, era poi cosa delle più facili; bastava che un *compare* si lasciasse prendere, a tempo, dal mal caduco nei Septi. Questo morbo, detto appunto *comiziale*, dal verificarsi — come io penso — assai spesso nei comizi, ne impediva per legge la prosecuzione. Rimessi ad altro tempo, *aggiornati*, come si direbbe adesso, c'era, pel Senato, di che prepararsi meglio e guadagnar terreno.

Più specioso quest'altro espediente. Adunato il comizio, sventolava sulla vetta del Gianicolo — il colle era allora in vista dei Septi che avevano solo il libero *Campo* dal lato del fiume — una bandiera gigantesca. All'apparire di qualche novità ostile, la guardia posta a speculare sul Gianicolo abbassava la bandiera, e a quel segno, piantato il luogo suburbano dei comizi, il popolo correva a racchiudersi dentro le mura. — Fatta la legge inventata la malizia. — La storia

non ci dice quanti, ma ci fa sapere che di falsi allarmi dalla vetta gianicolense se ne dettero, e parecchi.

***

Sfioro la materia ricchissima del Campo Marzio come comporta l'indole di queste rapide note. Troppo vasto disegno sarebbe il volerne rendere l'entità storica e la architettonica, maggiore questa di ogni concetto, massime nel secondo secolo dell'Impero.

Aveva toccato l'apice della magnificenza, ma anche a questa il fasto e il capriccio dei Cesari trovò qualche novità da aggiungere, cento anni più tardi.

È curioso, e può esser utile nell'attuale fermento di disegni ornamentali della città, ricordarne uno splendidissimo, ma poco noto, che Gordiano III (238-44 d. C.) ebbe appena il tempo d'iniziare. Traduco dall'autore della sua vita:

« Aveva impreso nel Campo Marzio, alle falde della collina (del Pincio), un portico di mille piedi (metri 350 circa), rimpetto a cui si doveva condurne un altro della stessa lunghezza, lasciando fra essi uno spazio di cinquecento piedi, con, dall'una parte e dall'altra, verzieri tutti arborati di mirti, allori e bossi, e nel mezzo un lastrico terminato in tuttadue i fianchi da basse colonne e statuette, per mille piedi di lunghezza, ad uso di passeggio, e in capo una basilica lunga 500 piedi... ». (Jul. Capit. xxxii).

Di là dalla basilica, al termine de' portici, un bagno estivo e uno invernale avrebbero dovuto attirare i romani, in ogni stagione, a quel suo delizioso passeggio.

Fu questa istessa opera che riassunse l'imperatore Gallieno, venti anni più tardi, o, non piuttosto, quella da lui ideata fu nuova e diversa? Raccomando anche questa ai nostri architetti, chè parmi sia urgentissimo rifornire di buone linee e di curve i magazzini di loro arte. Avea dunque Gallieno « formato il disegno d'innalzare, per la via Flaminia fino al ponte Milvio un portico sostenuto da quattro o, come altri vuole, da cinque ordini di colonne, per modo che nel primo vi avessero pilastri e colonne con statue, nel secondo, nel

terzo ed in seguito, colonne a quattro a quattro ». (TREBELL. POLLION, *Gord.*, *duo* XVIII).

Entrambi gli indicati edifizi potevano elevarsi con piglio di baldanzosa uguaglianza su quel lato del Campo dopo i monumenti Augustei, Agrippini, Antoniniani, quale vestibolo al Mausoleo d'Augusto, all'*Ara Pacis*, alle Terme Alessandrine e d'Agrippa, al Pantheon, allo Stadio di Domiziano, all'Iseo, al Serapeo, al *Minervium*, al Tempio di Nettuno, alle Colonne d'Antonino e d'Adriano, ai Portici *Vipsana*, degli Argonauti, di Pompeo; al Teatro di Pompeo, di Balbo e di Statilio Tauro; ai fori, alle terme, ai templi e a tutti i memorabili edifici del Campo Marzio... ma, o furono appena iniziati, o rimasero allo stato di semplici disegni.

Come che sia, Roma andò sempre più adornandosi di portici sino alla prima metà del secolo v, epoca della sua caduta. Appoco appoco i diversi portici, collegati insieme da bracci trasversali, avevano finito col formare una specie di sistema di arcuazioni attraverso alle quali avresti potuto giungere, per esempio, dal *Foro Olitorio* (piazza Montanara) al *Ponte Elio* (Sant'Angelo), sempre al coperto. Non è facile l'immaginar oggi l'importanza dei portici nella vita antica neanche a quelle città che ne sono guarnite, e ne traggono utile e diletto.

Apprendiamo da Vitruvio, autore d'un trattato pregiatissimo dell'architettura antica, che i portici fatti costruire da Pompeo dietro la scena del suo grandioso teatro (da via dei Chiavari a via di Torre Argentina), dovevano servir di rifugio agli spettatori in caso di pioggia improvvisa. Così faceva Roma: da una considerazione di opportunità pigliava motivo a erigere un monumento. Ma, non meno di quelli di Pompeo, servivano a riparar dalla pioggia e ad offrire tratti di via coperti anche gli altri portici. Per un popolo che vive all'aperto, e che non ha ombrelli, non impermeabili, non vetture di piazza da farsi ricondurre, i portici costituiscono un elemento integrante della vita sociale, nè son mai troppi, nè troppo belli. Perchè, sotto di essi, oltre alla pioggia si evitano anche gli ardori della canicola: e vi si passeggia, chiacchierando di faccende pubbliche e di privati interessi: vi si dànno convegni: vi si passa in modo vario e piacevole il tempo, come centinaia e centinaia d'anni di poi si farà

nei caffè, nelle pubbliche ville, nelle gallerie coperte. La celebrità mondana di taluni di cotesti moderni ritrovi prevennero appunto in Roma il portico di Agrippa (*Porticus Vipsania*, fra le vie delle Muratte e di San Claudio), e i Portici di Pompeo.

Specialmente questi ultimi erano diventati, al tempo di Augusto, il ritrovo dell'eleganza e del bel mondo. Vi conveniva, come a una lizza della galanteria, l'avvenenza più in voga; e poeti, e artisti, e uomini pubblici, e densa la schiera profumata dei *belli*. Acque cadenti da una grandiosa e vaga fontana: verdi e fresche ombre di platani, dilungantisi in opaco viale, ricreavano quell'amabile ritrovo dalle cui arcate vedevi pendere tendaggi di Pergamo. Questi tappeti non si ammiravano solo per la vivacità dei colori intrecciati, e pel magistero dell'arte — celebre già nel mondo antico — ma altresì pel loro valore storico. Erano essi parte dell'eredità di Attalo III, re di Pergamo, che di tutte le sue proverbiali ricchezze e del suo stesso regno aveva nominato legatario universale il Popolo Romano.

***

Alcune scene della *Messalina* del Cossa hanno divulgata la fama dei giardini di Valerio Asiatico, ma quanti, ascendendo la florida collina del Pincio, sanno di calcare il terreno di quei celebri orti? La magnificenza che vi prodigava Lucullo, primo loro fondatore, costò la vita al nuovo padrone, all'Asiatico. Erano cosa splendida, reale, una concorrenza troppo smaccata alle ville dei Cesari, per lasciarli godere tranquillamente ad un suddito.

È noto alle suore della *Trinità de' Monti* che nel luogo dei casti loro pensieri, degli inconsapevoli passeggi, si compiacque la famigerata moglie di Claudio: fremettero le passioni, tutt'altro che claustrali, di Messalina?... Quali contrasti! quanti ricordi su questo ameno colle, quante sovrimposizioni!

Ma noi ci aggiriamo fra i boschetti soavemente ombrosi del Pincio, spensierati o con ben altri sogni pel capo, che non di Valerio Asiatico, di Messalina, di Nerone...

Lo spettro di quest'ultimo non funesterà più le nostre passeggiate campestri come spaventava nei bassi tempi i possessori delle vigne e degli orti, succeduti lassù alle celebri ville romane. Pasquale II ne lo ha rincacciato per sempre, sul cominciare del secolo XII, e ha posto sul luogo del suo sepolcro la prima pietra dell'altare della Madonna. Intorno a quell'altare eressero i Romani una chiesa, detta perciò del *Popolo:* e a toglier via ogni pretesto di nuove apparizioni, gittarono il cenere maledetto di Nerone nel Tevere; e il pilo marmoreo che lo acchiudeva fecero servire come misura da sale e da calce, nell'antico mercato di Campidoglio (1). La Vergine intronizzata sulla tomba di Nerone, non è un contrasto ardito e felice, uno dei più sublimi contrasti? Poco lo fa sentire adesso il cozzo delle passioni presenti, ma è certo che la fantasia umana non produrrà mai più nulla che possa agguagliarlo.

Roberto Hamerling, il grande poeta austriaco moderno, nel suo celebre poema « *Asvero in Roma* » fa capitare Nerone, fuggitivo e cercato a morte, in una catacomba cristiana. Lo schianto terribile di un uragano incalza il proscritto. Il misterioso silenzio di quel luogo, il rito, le sacre immagini, rozzamente delineate, le parole di un vecchio levita, impressionano al vivo l'incendiario di Roma: egli esclama:

> Quest'uom Dio, questa in un vergine madre
> E cotesto dimon, serafo un tempo,
> Forme davver! son queste onde o pietosi
> Vaneggiator di Cristo a voi fia dato

---

(1) Le ceneri di Nerone furono da Ecloge o Alessandra, sue nutrici, e da Atte, sua concubina, riposte nel sepolcro della famiglia de' Domizii: « il qual monumento si vede in Campo Marzio sopra il colle degli *Ortuli*. Il vaso è di porfido con un'ara di marmo carrarese sovrappostavi, e con ornamenti di marmo greco di Taso ». (SVETONIUS, *Nero Claud.* 50). Pare che Atte fosse stata convertita segretamente al cristianesimo dall'apostolo Paolo. Il Cossa, facendo che ella si uccida prima di Nerone, nella commedia di questo nome, alterò la verità a danno d'uno dei più drammatici episodi della storia dell'immane tiranno. L'urna di Nerone fu ritrovata in una vigna del colle, sotto un noce, dice la tradizione, più alto dei tanti altri che gli erano intorno.

Il mondo conquistar: queste son forme
Che afferrano il profondo animo tutto,
E parmi già che dentro il Panteone
De' più sublimi simboli del mondo
Esser vive dovranno eternamente...

(*Canto VI*, trad. Bazzani).

Fatidiche parole o Nerone! Pensasti mai che si sarebbero avverate per sino sul luogo della tua sepoltura?...

A noi non è dato più riconoscere quel luogo dacchè l'altare di Pasquale II, che lo indicava, fu spogliato e rimosso sotto Urbano VIII, con grave rammarico de' contemporanei; e sparita è pure la lapide posta allora, in memoria, nell'antico sito dell'altare.

Un altro interesse, quello dell'arte, ci attrae oggi nella chiesa del Popolo. Osservandola, v'accorgete d'essere in un museo. I nomi di Niccolò Pisano (1270), di Raffaello, del Pinturicchio, di Sebastiano del Piombo, di Lorenzetto, del Bernini, di Pietro e Claudio di Marsillac (non di Marsiglia come cantano le *guide*), smaltatori di vetri delle officine ancor celebri di Limoges, chiamati a Roma d'ordine di Bramante per dipingere i vetri delle camere papali, fanno dimenticare gli sconsigliati restauri e i barocchi ammodernamenti di questa chiesa.

***

Il mito ravvolse della sua aureola fantastica due gloriosi nomi di cui vanno superbi i fasti di questa collina, sacra alle eleganti dissipazioni.

Una pittura di Guido Reni, il romanzo di Marmontel, la musica di Donizetti, tradussero fra noi la pietosa leggenda di Porta Pinciana. Addossato allo stipite di quella porta, un vecchio, cieco, dalla nobile fisonomia, sorretto da una figlia giovinetta, come l'Edipo antico, tende la mano ai passanti, e domanda un obolo: « *Date obolum Belisario* ». I posteri vollero eternare questa celebre invocazione, incidendola anche su una pietra di quella porta, ma tale ricordo non è più visibile, ai giorni nostri.

È una mitologia che i secoli si trasmisero in diverso linguaggio e che, sebbene confonda le sventure di Giovanni da Cappadocia, prefetto del Pretorio, con quelle di Belisario, che furono differenti e temporanee, ha però un alto senso morale.

Roma, che andava debitrice a quest'ultimo d'averla gloriosamente difesa dai Goti, non seppe, forse, perdonargli la relegazione del suo vescovo, di papa Silverio. Pertanto la fantasia popolare si compiacque di figurarselo cieco e mendico là, sul luogo stesso della sua splendida dimora d'un giorno. Era questa la villa o la casa di un Pincio (*domus Pincis* o *Pincii*), succeduta, in parte, ai deliziosi giardini imperiali, e posta fra la Trinità de' Monti e Porta Pinciana.

Quando l'umile papa Silverio, che Teodora imperatrice e l'amica sua Antonina, moglie di Belisario, volevano perdere a ogni costo, si presentò nella casa di *Pincio*, la dissoluta sposa del generale bizantino l'accolse, sdraiata su un letto: a' suoi piedi era Belisario. Una accusa e una condanna di alto tradimento, per essersi inteso coi Goti, fu il risultato di quell'intervista; e col pontefice andarono coinvolti in una pena parecchi patrizi di Roma.

In fronte alla chiesa di Santa Maria de' Crociferi (già *de Synodo, e inter Trivium*), una lapide del secolo XVI ricorda la costruzione originale di questa piccola chiesa, dovuta a Belisario, senza però soggiungere, che tale fondazione fu il pegno della resipiscenza del duce bizantino.

Ecco l'epigrafe:

> ECCLESIAM HANC BEATAE MARIAE VIRGINIS OLIM
> A BELISARIO CONSTRUCTAM VETÙSTATE COLLAPSAM
> ORDO CRUCIFERORUM A FUNDAMENTIS EREXIT
> ANNO IUBILAEI MDLXXV SEDENTE GREGORIO XIII
> PONT. MAX.

Quando egli seppe morto Silverio di crepacuore e di stenti nell'isola Palmaria, luogo di sua relegazione, i rimorsi mal contenuti irruppero violenti in quell'animo generoso, e cercò fare ammenda spirituale del misfatto in cui l'avevano sospinto due perfide donne. Il piccolo tempio di Santa Maria de' Crociferi segna uno degli atti della sua espiazione.

Ma la vera, la propria, gliela inflisse la coscienza publica sul teatro stesso della sua colpa, ch'era anche stato quello della sua gloria. Di questa, che le vecchie mura Aureliane sembrano ancora attestare dopo tredici secoli, offre occasione a ricordarci specialmente un punto celebre della muraglia del Pincio. È il così detto *Muro Torto* (*murus ruptus, clenatus*), l'unico tratto della cinta, che Belisario non afforzasse, cedendo alle insistenze del popolo che ne imprometteva difensore S. Pietro stesso. Quel facile accesso, sebbene indifeso, sfuggì infatti, prodigiosamente, all'assalto dei Goti.

***

La pia leggenda che fece d'allora in poi rispettare continuamente il *Muro Torto*, cotesto avanzo di vecchie costruzioni imperiali degli Orti del Pincio, non so come nol salvasse, pel passato, dal dare nome ed asilo, ivi presso, al cemeterio dei malfattori e delle prostitute. Anche oggi il nostro popolo, in via di scherzare sull'ultima dimora dell'uomo, nomina il *Muro Torto* come la più abbietta sepoltura possibile. Fu esso difatti, per alcuni secoli, quasi il nuovo Campo Esquilino della Roma papale. Uno straniero che visse qui nel seicento così ne discorre:

« Le meretrici a causa del loro distinto genere di vita godettero da secoli e godono tuttora d'un distinto luogo di sepoltura presso la porta Flaminia detta del Popolo. E' uno spazio angusto da far meravigliare come possano capircene tante migliaia (!) Se rinsavirono prima di morire, monacandosi o andando a marito, vengono esentate dall'ignominia di tale sepoltura » (1).

(SPRENGERUS, *Roma nova*, 289).

---

(1) Di tanto s'erano moltiplicate in quel torno, che mancava il posto a dar loro quartiere; e il card. Rusticucci, governatore di Roma, in un suo bando del 1592 notificava: *Poichè l'esperienza ha mostrato che li luoghi già assegnati in Roma per tollerarvi le meretrici et donne disoneste non sono capaci, si dispone di aumentarne lo spazio...* E non è da meravigliarsene quando si ripensi che a Venezia nello stesso secolo di tali femmine se ne contavano da 12.000.

Non s'intende già delle *Aspasie* e delle *Frini*, colte, doviziose, carezzate dai più eminenti uomini di corte, dai letterati e dagli artisti; ma della turba venale, sul cui commercio lucravano, ad arbitrio, gli avari Marescialli di Campidoglio, finchè non v'ebbe imposta una tassa proporzionata la Rev. Camera Apostolica.

***

Da Messalina a Belisario, a Galileo, quante memorie — ripetiamolo — quanti strati di geologia storica sul colle Pincio!

Galileo?... Coloro che s'arrabattano tuttavia, con qualsivoglia fede, a rifrustare il vecchio mito degli ergastoli e della tortura, patiti dall'astronomo di Siena per la benedetta controversia della immobilità del sole e della rotazione della terra, vorrei sapessero bene che la prima sua prigione fu, in Roma, la Villa Medici, l'ultima la Piccolomini, a Arcetri presso Siena.

Non poteva essere altrimenti dell'amico di Urbano VIII, sotto il cui pontificato s'agitò il celebre processo. Dirò subito, a edificazione dei collitorti e dei volteriani — gente del pari antipatica — che papa Barberini, legato di dotta e rispettosa amicizia col *Giosuè* de' tempi moderni, ne meditò i libri, e fu segreto fautore del sistema *copernicano* di cui il Galilei assorgeva brillante campione. Avrebbe anzi detto di quel sistema — stando a non sospette testimonianze — « *Intenzione nostra non fu di condannarlo; se ciò fosse dipeso da noi, il decreto dell'Indice che lo colpì non sarebbe stato emanato* ».

Solo i principi, siano assoluti o costituzionali, potranno giudicare della buona fede di simile detto, e ne comprenderanno la portata. Egli è che i tempi vogliono ciascuno le sue vittime; « *nemo propheta in patria* », il che vuol dire anche « *all'epoca sua* ». I posteri vedranno se noi, giudici beffardi e inesorabili del passato, non schiacciammo, nelle *legittime* nostre repressioni, il profeta o l'idea madre dell'avvenire.

⁂

Villa Medici, dove Galileo fu ospite dell'ambasciatore toscano, porta adesso coll'Accademia francese la nota augusta dell'arte fra il lusso provocatore e la spensieratezza galante di quella collina. La tradizione artistica è ben antica sulle pendici salubri del colle degli *Ortuli*. Salvator Rosa vi ha abitato per circa quarant'anni prima di dormire l'ultimo sonno in S. Maria degli Angeli; il Poussin, Claudio Gelée di Lorena, i Zuccari, Guido, i Caracci, hanno anch'essi lasciato colassù qualche traccia della loro dimora; essi vi inaugu-

Villa Medici nel secolo XVIII.

rarono, fin dal seicento, la colonia artistica che non ha ancora cessato di frequentare e di illustrare la regione pinciana. Intanto il card. Ferdinando de' Medici, poi granduca di Toscana, veniva suscitando, sopra una modesta casa campestre del card. Ricci di Montepulciano, la celebre villa compiuta in seguito da Leone XI (Alessandro Medici), e ne arricchiva il casino di preziose anticaglie. Basterà ricordare, per tutte, le quindici statue rappresentanti la favola di Niobe — sul cui aggruppamento tanto si discusse dagli archeologi — trovate, allora, poco lungi da porta S. Giovanni, e tratte poi a Firenze nel 1769.

Alla suntuosa villeggiatura del Medici ascendevasi, a quel tempo, per una *ripa scoscesa*, ingombra di alberi, intersecata da tortuosi viottoli, succeduta, verisimilmente, alla distrutta scalinata romana. La presente gradinata della Trinità de' Monti data solo dal 1724, ma non risponde pienamente al disegno del suo architetto, il romano De Sanctis, che l'ideava tutta adorna di statue, disposte per i pilastri delle balaustrate. Osserva il Milizia — critico del resto acerbo — che assai meglio sarebbe stato il porre ad effetto il disegno dell'architetto Ivara, che fu delineato nel modo il più straordinario. All'Ivara, sul punto di partire pel Portogallo, si fa innanzi, furioso, il priore de' Paolotti francesi, reclamando il disegno pattuito di quella scala.

Priore, paolotto, francese, non c'era via di resistergli; lo Ivara disfà il bagaglio, e sul primo foglio che gli capita, scarabocchia col carbone una meraviglia di disegno. Premeva troppo al priore de' Paolotti, che precedettero le monache del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti, d'avere pel suo convento una comoda e maestosa salita. Quanto poi alle suore francesi che abitano adesso quel chiostro, ve le chiamò Leone XII affinchè si occupassero dell'educazione delle fanciulle *di qualità*. Non l'avesse fatto! Si gridò alla usurpazione, all'illegalità: e, rinvangando la primitiva donazione dell'area del monastero fatta da Carlo IX ai *Minimi* francesi, la Francia *giacobina* avrebbe voluto rivendicare il luogo ad incremento della vicina Accademia nazionale di belle arti.

Questa Accademia, che dette egregi allievi alla Francia, e vi contribuì all'onore e all'affetto del nome italiano, collocavasi a villa Medici durante il primo Impero.

Fondata da Colbert, ministro celebre di Luigi XIV, nel 1665, pose la prima sua sede nel palazzo Capranica già della Valle, appunto nel luogo del teatro di questo nome. Ma quando nel 1726 Camillo Capranica si accinse alla edificazione di detto teatro (previo un appalto d'impresa di nove anni con un ottonaio della prossima piazza di S. Andrea), l'Accademia Francese si traslocò al palazzo Mancini poi Nevers, al *Corso*.

Rimase in detto palazzo (ora Salviati) finchè Napoleone I non le ebbe concessa villa Medici, posseduta allora dal *Re d'Etruria*, cui cedettesi in cambio il palazzo Nevers.

*
* *

Coincide coll'installarvisi dell'Accademia la decadenza di villa Medici, quale luogo di ritrovo e di passeggio pubblico. Rimase tuttavia aperta in alcuni giorni del mese, nè le mancò una clientela, massime di collegiali, e di pedagoghi e cameriere coi rispettivi alunni, ma... dove era più quel convegno celebre e frequente della società romana, precursore di tempo e di fama ai giardini del Pincio disegnati allora?

Il Pincio ai suoi inizii.

Ahime! col secolo XVIII dileguava come sogno da villa Medici e dal mondo una società gaia, mite, disoccupata, ma piena di lievi apprensioni, di vaghi pensieri, di cure delicate, di riflessi brillanti, dí amabili attrattive. Cocchi aurei del settecento, architettati *toupès*, spadini de' cicisbei, seriche mantelluzze dei procaci abati: amori *pariniani*, pet-

tegolezzi *goldoniani*, scandali *arcadici*, complimenti, madrigali, epigrammi... corredo dipinto, incipriato d'un altro mondo, addio!

Dell'amabile fantasmagoria *rococò* di villa Medici, alitante ancora nelle pagine di qualche libro, i cui miraggi s'incarnarono in miniature deliziose, in porcellane morbidissime, ritrasse alcuni rozzi profili un poetastro contemporaneo: ne volgarizzò, sguaiatamente, le grazie e i misteri, in una anacreontica satirica. Dal suo colascione esce tuttavia qualche nota efficace. I famigerati abatini del secolo XVIII, colla loro procace mordacità, vi sono dipinti:

Vidi ancora certi abati,
Smorfiosetti e caricati,
Che con passi agiati e lenti
A guatar'erano intenti.
Certamente, al primo aspetto,
Per lor'ebbi del rispetto,
Perchè l'abito e la chioma,
Ch'à di polvere una soma,
L'aria, il brio, la lor favella,
Il gestin, la gamba snella,
E il bel viso, in fresca etade,
Dinotava nobiltade.

Ma ben tosto poi ne seppi
La lor schiatta ed i lor ceppi,
Che venivan dallo sterco;
E qualcun'aveva il merco:
E che tutto er'apparenza,
Rivestendosi a credenza.
Pur costoro ebbi la voglia
Di seguir ma con mia doglia;
Poichè a tutte che passàrono
Il suo motto v'applicarono;
Sendo qui tutti gli abati
Per lo più poeta-nati.

Chi bel bello s'affilava
Dietr' ad una che girava,
E cantando cert'ariette
Il suo cuore le promette;
Chi da lei per farsi udire
Dice forte il suo martire,
Ch'egli prova in far l'amore
Perchè niuna di buon cuore
Ha trovato insino adesso;
Chi sospira il suo possesso:

Chi le dice, accanto: Oh cara!
Per sfogar la pena amara.
Dicon altri, fra lor, piano:
Guarda lì che *canterano!*
Per mia fè,
Questo sì faria per me.

E qui, giù con una tirata a quello sciame di galanti abatini, disposti a godersi la vita malgrado il collare ecclesiastico.

Adesso sono due vaghissime giovinette, addobbate con sfarzo, che colpiscono il poeta, novizio, come ei finge, di quel luogo. Le segue una vecchia sdrucitamente vestita *di voto*, cioè in panni neri con alquanti nastri colorati, sospesi alla cintola, secondo l'uso, già assai in voga, di chi ottenne qualche grazia soprannaturale. Presele per due principesse, il satirico si meraviglia colla sua scorta di non veder loro appresso lacchè o staffiere; ma l'amico lo strappa brutalmente alle sue illusioni, apprendendogli che le due sfarzose bellezze sono le figlie d'un servitore.

. . . .
Servitor?! Sì m'arrestai
Ch'in un punto arsi e gelai;
Ei l'arcano mi spiegò
Soggiungendo: Vi dirò
Come in oggi il lusso è tale
Che più su giunger non vale.
Ogni misera e più vile
Si vuol rendere civile;
Nel vestir spendono tutto
Di lor stenti il poco frutto,
Nelle gale, astuta e scaltra
Gareggiando l'un coll'altra
Cosicchè mal consigliata
O zitella o maritata,
Pur che faccia gran figura,
Di mangiar poco si cura;
E perciò questo paese
Fa il colore alla francese.

Detestai con tal dispetto
Quest'abuso maledetto
Che m'indussi a dir: Costoro
Avran certo altro lavoro...
Ma facendosi vermiglio,
Abbassò l'amico il ciglio,
E perchè dir mal non suole

Se ne uscì con due parole;
Io non so qual abbian esse
Altro lucro od interesse;
Come vadan questi fatti
Lo sa solo il *Padre Patti*...
. . . .

Chi è romano sa benissimo cosa siano il *Padre Patti* o l'*Abate Patta;* del resto cotesto personaggio del nostro gergo furbesco non abbisogna, anche per gli estranei, di ulteriori dichiarazioni.

***

Ma nel mio pensiero quella generazione variopinta, inaurata, si trasfigura in più gentili immagini. E amo cercarla per le immense e misteriose sue ville ove il culto della natura porta con piglio sì garbato la livrea dell'arte; dove l'idillio greco e la galanteria incipriata s'inseguono, si cercano, empiono tutto di sussurri, di baci, di miti ebbrezze, di fantasmi delicati. Quale e quanta diversità da queste alle ville di Roma antica! Che toccante dolcezza, quali intime delizie, e che atmosfera di tenera sensualità, tutta propria a nuovi tempi e a cangiati costumi!

La catastrofe del settecento venne a chiudere tragicamente l'amabile scena. Incomincia da quell'epoca il decadimento delle ville. La misteriosa loro influenza sui costumi, l'importanza nelle preoccupazioni geniali e frivole della giornata, tutto cessa appoco appoco d'allora in poi. Su ciò io vado fantasticando all'imbattermi, dentro la città o per la campagna, in quei grandi stipiti diroccati, in quei superstiti pilastri da cancello, che segnano qua e là, colla rovina ancora decente, il sito di ville sparite o trasformate in orti e spianati da osteria. Cotesta malinconia d'una vita che non è più bisogna sentirla...; bisogna almeno saperla rispettare in chi la sa comprendere.

Enrico Nencioni, scrittore immaginoso, caro ai lettori del *Fanfulla della Domenica*, e capace di sentire la mesta poesia, i contrasti e il fascino sublimi della vecchia Roma, ha sulle ville del settecento una pagina graficamente efficace. Sebbene a lui non sembri vedervi che il riverbero di esterio-

rità pompose e auliche, non udirvi che l'eco leggiera delle *toccate* del Galuppi: e non una nota sentimentale, non un lampo di passione.

Comunque ne paia al chiaro scrittore, è certo che l'ambiente di quelle nobilissime ville fu tra le cose più care e necessarie dei nostri antenati. Una cui signorile cortesia rivelavasi in certe apostrofi affabili, o saluti, sculti qua e là su lapidi, che invitano gli ammessi a soffermarsi nel luogo, e a ricrearvisi, da ospiti discreti. Assai graziosa è, per esempio, quella di villa Medici; e singolare per l'interpretazione datale dal popolo, e rimasta proverbiale, l'altra di villa Giulia. In questa celebre villa di Papa Giulio III, che ha un'istoria a sè, poteva ciascuno – secondo l'epigrafe ancora sussistente *in loco* — godere non solo l'amenità dei passeggi e delle ombre, ma chiedere e aver fiori, erbe e frutti:

> « ... OLLIS VERO QUI FLORUM FRONDIUM POMORUM OLERUM ALIQUID PETIERINT VILLICI PRO ANNI TEMPORE PRO RERUM COPIA ET INOPIA PROQUE MERITO CUIUSQUE LARGIUNTOR ».

Onde il detto rimasto celebre in Roma proverbialmente: *Vigna di Papa Giulio:* cioè roba di tutti e di chi piglia piglia. E con quella celebre *borghesiana*, intorno a cui si levò tanto strepito in questi ultimi anni, potrebbe citarsene parecchie, dacchè l'essere ospitale fu in passato una qualità di *buon tono:* e l'aprire al godimento altrui la propria villa, cosa solita come, oggi, il serrarla, o venderla al maggiore offerente (1).

---

(1) Fra le epigrafi latine, solite, già un tempo, apporsi alle ville, elegantissima e curiosa è quella in versi, che col titolo di *Lipsiani Horti leges* il celebre letterato olandese Giusto Lipsio (1567-1606) fece inscrivere sull'entrata della sua villa. Vi era detto fra le altre:

> Quod si quae comitem amatorem huc adduxerint:
> (Namque omnes norunt, credo, nostrae virgines
> Quam liberae istius modi rerum sient),
> Moneo nil praeter inter se ut miscant,
> Neu capita liment, solitis morsiunculis
> Et his papillarum oppressiunculis
> Abstineant: non est his nugis noster locus.

Ed ecco, che gli alberi secolari, che videro la fanciullezza di proavi illustri, i cimelï raccolti con sapiente dispendio, le stanze adorne di dipinti famosi... tutto si schianta, si sperpera, s'abbatte, o si trasforma avaramente, postergato ogni altro riguardo: persino la solidarietà di parte.

Con simili riflessioni pel capo, dall'alto del colle Pincio giro gli occhi sulla sottoposta distesa di boschi, di giardini, di viali... onde si è fatta testè vindice la legge. La nobile villa Borghese, che ancora un centocinquant'anni indietro, nel tranquillo godimento del pubblico, nella disinteressata ospitalità del proprietario, tentava una musa padovana a non invenusto poema latino (ANDR. BRIGENTIUS. VILLA BURGHESIA ETC.), profanata, ultimamente, nel gergo ostrogotico della Curia, messa alla gogna della pubblicità pettegola, mi fa l'effetto d'una vittima strascinata al supplizio.

Villa Borghese stato antico.

Se avveniva altrimenti da quello che avvenne, col diletto e coll'utile del popolo — fra i cui titoli legali non conta, certo il vandalismo esercitatovi nel 1848 — andava perduta, forse, anche una cara pagina della vita di Raffaello.

È un casino di modestissima apparenza con un portichetto leggiero, posto nel prato sovrastante a piazza di Siena, dove fu già una delle vigne che andarono diventando via via Villa Borghese.

Ivi il divino Pittore veniva, come è fama, a ricrearsi dei suoi uffici e dei lavori vaticani. Affreschi degni del suo pennello, per esempio le *nozze di Alessandro e Roxane*, adornavano questo casino, ed ora, trasportati su tela, fregiano la Galleria Borghese. O sue o della sua scuola, quelle pitture servirono ad avvalorare la tradizione che ci addita ivi il riposo di Raffaello, e ce lo rappresenta all'immaginazione circondato dai numerosi e celebri suoi alunni che, per le vie e dovunque, gli facevano corteggio da principe.

Ridiscendendo nel Campo Marzio dal *colle degli Orti* è bene ricordarsi di due cose già toccate altrove. In questa valle del Tevere, fra i resti ancora insigni del monumentale Campo di Marte, venne raccogliendosi la scarsa popolazione di Roma medioevale, che gli spezzati acquedotti costrinsero a dissetarsi al fiume. Colonie forestiere, dedite ai commerci e alle arti, consolarono a poco a poco la rimanente solitudine della storica valle, lasciando il nome a più d'una sua contrada. Erano come altrettanti villaggi raccolti intorno alla propria chiesa e al proprio spedale. I Lombardi a San Carlo al Corso, gli Illirici a Santa Maria de' Schiavoni, i Greci ortodossi a Sant' Atanasio de' greci, i Britanni a San Ivo, i Portoghesi a Sant'Antonino, i Borgognoni a San Claudio, i Piceni a Santa Maria di Loreto (emiciclo di Ripetta). Via Laurina denominossi *Via peregrinorum*, quella del Babbuino già *degli orti di Napoli*, piazza Nicosia ricorda col nome l'isola di Cipro, per non dire d'altre vicine, ma escluse da questo rione. Nella statistica (*Descrizione*, *ecc.*), dei rioni di Roma, ordinata dalla *Congregazione sopra la sanità* pel luttuoso evento della peste bubbonica (1656), che quasi spopolò Napoli, e mietè qui da 15 mila vittime, la notizia del rione Campo Marzio, che sola resta di quel censimento, ci fornisce i nomi di 73 artisti forestieri, per la più parte fiamminghi e francesi, che allora vi dimoravano.

Poteva dunque il nostro rione chiamarsi, a buon diritto, il quartiere degli stranieri, quale, in parte, è rimasto; e dovette essere il più vivace e scapigliato di Roma; chè, per dovizia, contrastavangli quelli di Ponte, di Parione e di Borgo.

***

A proposito della via dei Borgognoni: conoscete Pellegrino Sperandio-Diaconi, *poeta originale ed universale* come egli stesso intitolavasi? È difficile presentarlo con tutte le sue qualifiche se non lo si conobbe nelle proprie opere. In fronte a queste, ristampate in due volumi in Roma nel 1821, sotto il busto dell'autore incoronato d'alloro si legge:

Questo è il famoso Sperandio Diaconi
Al di cui paragon rassembra un Dante
Non altro che una pelle da calzoni.

Basterebbe tale epigrafe per indovinare le qualità e l'opera del poeta. Nè si andrà lontano dal vero a riporlo in una schiera col Querno e col Baraballo, improvvisatori comicamente famosi sotto Leone X; e col Marchetti e l'abate Silvestrelli, la cui ridevole celebrità ricordano ancora i contemporanei.

Nacque sulla prima metà del secolo XVIII appunto nel già quartiere de' Borgognoni; lo dice egli stesso in principio del *Mar grande*, suo poema capitale:

. . . .
Io già nacqui in Borgognoni
Presso il gran Romuleo Corso,
Da parenti onesti e buoni:
Che v'è dubbio? V'è discorso?
Fu mio padre un gentiluomo
Che portò il baston col pomo.

Quella reticenza interrogativa a proposito dell'onestà dei propri parenti, oltre alle riposte ragioni estetiche e della rima, potrebbe averne anche un'altra. La via Borgognoni, come parecchie fra le attigue al vecchio Corso, fu, per l'addietro, un covo sospetto di donne. Dirsi nato *in Borgognoni* poteva dunque dar motivo a scherzi di pessimo genere: e il poeta che sentiva fischiarseli nelle orecchie, volle, forse, prevenirli suggellando la propria legittimità col *pomo del bastone paterno*.

Quando, nella prima metà del secolo XIX il duca don Marino Torlonia ebbe redenta in gran parte la vergogna edilizia di quel tristo punto di Roma, e il Serny ebbe ivi aperto il celebre suo albergo, sparirono, a poco a poco, da via Borgognoni le povere e male indiziate case che la fiancheggiavano, e gli alti e rozzi gradini su cui aprivansi gli usci, e che quella strada avea comuni con altre, esposte alle escrescenze del fiume.

⁂

In piazza del *Popolo* (1), che si ostina ad essere fra le più belle di Europa, ci affrontiamo con tre vie parallele che guidano in città, e due chiese infrapposte. Per l'addietro le chiese moltiplicavansi a un dipresso come ora gli uffici civili e militari; ma avevano quasi tutte un'importanza artistica o storica. Queste due del *Popolo* avrebbero dovuto fronteggiare un altro trivio men bello assai ma più importante in passato. Alessandro VII voleva erigerle di faccia a ponte Sant'Angelo, fra le vie di *Banchi*, *Paola* e *Panico*, già frequentatissime, ma nol fece per essere il luogo troppo sottoposto al Castello.

Castel Sant'Angelo poteva dirsi ancora in un periodo di attività. Urbano VIII pensò afforzarvisi e difendere, solo un quarant'anni innanzi; e regnante lo stesso Chigi si corse eguale pericolo.

Le indicate due chiese avrebbero dovuto in certo modo sostituire due antiche cappelle già poste sull'ingresso del ponte, però il ricordo dell'uso fatale cui queste servirono nel sacco di Roma contribuì a stornarne il disegno. Al sicuro, dentro quelle due cappelle, i soldati del Borbone tiravano sul vicino Castello con grave danno de' suoi difensori. Clemente VII, che vide co' propri occhi tale iattura, ne ordinò, cessato l'assedio, la demolizione.

---

(1) Fu già chiamata del *Trullo* da un massiccio avanzo quadrato d'antica fabbrica, creduto il sepolcro di Marcello, e che fu principiato a smantellare al tempo di Clemente VII e finito di spianare sotto Paolo III.

Furono dunque le chiese in discorso incominciate a edificare sul trivio del *Popolo*, giusto al momento della rettificazione e della incipiente celebrità di via del Corso.

Le colonne di quella di Santa Maria di *Monte Santo*, fra il *Corso* e il *Babbuino*, appartennero a un campanile eretto dal Bernini sulla facciata di San Pietro, dal lato di Santa Marta. Esse potrebbero narrarci un episodio dell'iliade di persecuzioni, toccata al Bernini, morto il suo grande fautore Urbano VIII. Quel campanile, non pur compiuto alla morte di Urbano, costava già oltre a 100 mila scudi: che importa? Se ne sagrifichino altri 11 mila per distruggerlo e concedere un acre soddisfazione agli emuli del grande architetto!

Nè è da meravigliarsene. Riuscirono forse i secoli e le *Corti dei Conti* a disciplinare l'uso della pecunia pubblica? Il dilapidamento, cacciato dalla porta, rientra ordinariamente per la finestra.

Portano le due chiese del Popolo inscritto il nome del card. Castaldi, ma avrebbe dovuto apporvisi anche quello di una povera vecchia, morta nel vicolo delle Scalette, là presso, che legava 150 scudi, unico suo peculio, per il proseguimento delle due fabbriche, rimaste imperfette dopo la morte d'Alessandro VII. Mosso dal generoso esempio, il Castaldi intraprese di compierle del suo.

⁂

Bisognerebbe rifare una pagina importante dell'epopea del 48 innanzi al busto che, non lungi di qui, ci ricorda le sembianze d'Angelo Brunetti.

Ciceruacchio! Quante simpatiche, che profonde vibrazioni, nel cuore del popolo, a questo bernesco peggiorativo del nome celeberrimo di Cicerone! Capoccio, Cerroni, Rienzi, Baroncelli, e altri meno celebri agitatori popolari della seconda repubblica di Roma, poco o nulla hanno che vedere col carrettiere-tribuno della terza. Ciceruacchio rassembra piuttosto la figura del Meo Patacca che il nostro poeta *romanesco* del seicento, deve aver plasmata poeticamente dal vero. È il Meo Patacca del secolo XIX, con quegli ideali

di più e quello speciale rilievo di contorni, voluto dal tempo.

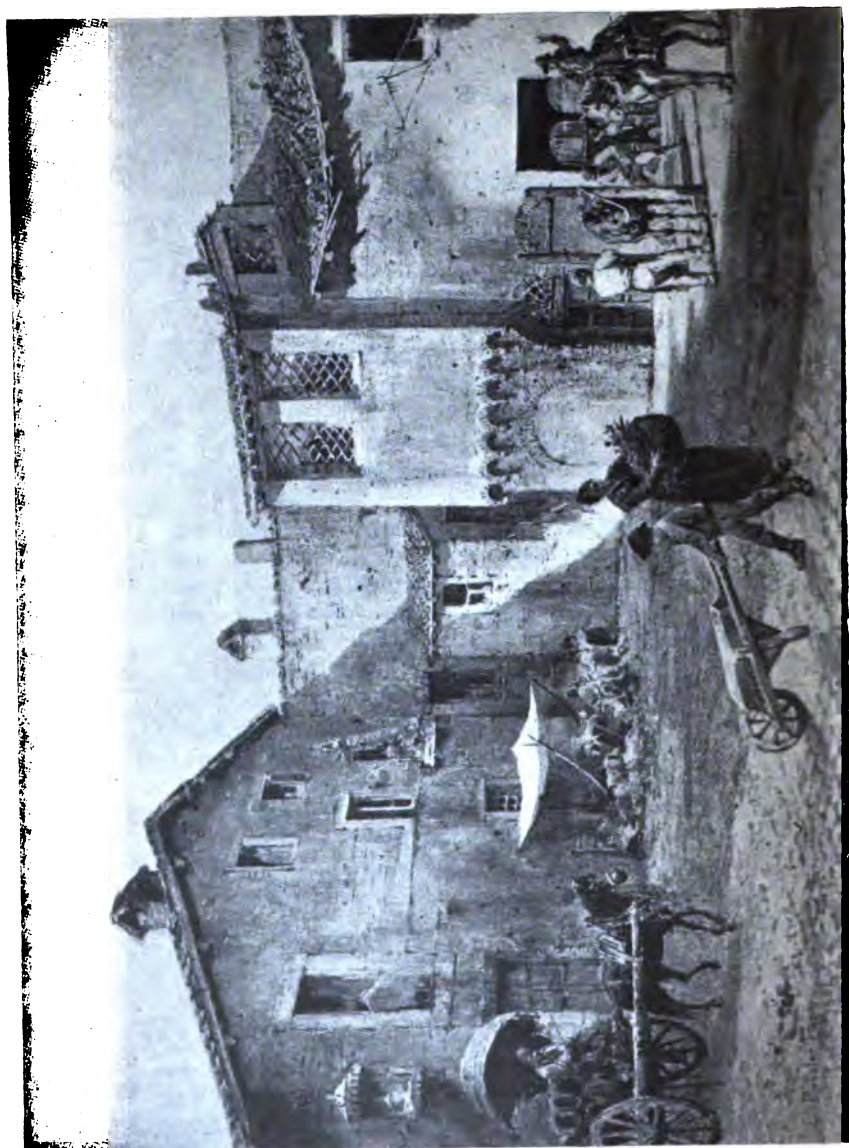
A me, meglio che i busti e le epigrafi e l'apoteosi dei, supposti, suoi resti mortali, sarebbe piaciuto veder spiccare fra il decoro dei rinnovati edifici la piccola e oscura casa di via di Ripetta, degna memoria del generoso popolano. Mi ricordo aver visitato quella casa dove, fino a non molti anni indietro, sopravvisse in relativa agiatezza, procuratale dai suoi commerci di foraggi, la vedova dell'eroe popolare, il cui nome entrerà, con quelli di Garibaldi e di Pio IX, nella remota leggenda del secolo nostro.

***

Ma la casa del Brunetti è sparita come, poco oltre, la maledetta smania di distruggere, peggiorando, fece sparire il porto di *Ripetta*.

L'infamia di quel ponte di ferro, sostituito là al grazioso edificio di Clemente XI, per esserne poi rimosso a sua volta: e le vicende, i maneggi di cotesta malaugurata impresa, meritano — per patria carità — d'essere additati alla pubblica riprovazione.

Quando Clemente XI — uno dei grandi instauratori di Roma — dispose in quel sito l'elegante porto, era già disfatta da secoli la vecchia cinta di mura che, costeggiando il Tevere, andava da porta Flaminia a ponte Sisto. In questo tratto aprivansi sei porte minori chiamate *posterule tiberine*, e distinte con propri appellativi. Cito i nomi delle quattro già esistenti fra il *Popolo* e ponte Sant'Angelo, onde alla chiesuola di Santa Maria a Monte Brianzo restò il titolo di *quatuor portarum:* posterula di *S. Martino* o di *Sant'Agata* presso la chiesa di San Rocco: *Pila* o *Pigna*, dietro il collegio Clementino ora Provinciale a piazza Nicosia: di *Santa Maria*, a Santa Lucia della Tinta: *Dimizia*, vicinissima al ponte Sant'Angelo.

Servivano all'introduzione e allo *sdazio* delle derrate della Sabina e dell'Umbria, condotte qui pel Tevere, precipuo allora, e quasi unico tramite commerciale di Roma. Dei vecchi immagazzinamenti delle merci sbarcate, massime legna

Emiciclo superiore del porto di Ripetta.

(Dagli acquerelli del pittore ROESLER-FRANZ).

e carbone, soliti farsi sulla ripa presso le posterle, rimane tuttavia un indizio e un ricordo nella *legnara* a Santa Lucia della *Tinta*, e nell'attiguo deposito di legname del cav. Simonetti, a piazza Nicosia.

Atterrate le mura del Tevere, all'indicata distesa della sua riva rimase l'appellativo di *porto della postierna* finchè non vi successe nel 1704 la cordonata di Ripetta.

Di questa, del grazioso emiciclo superiore, munito di sedili, e della fonte centrale, d'un vaghissimo barocco, è troppo recente la memoria per indugiarmi a descriverli. Chi non li vide, li cerchi nelle guide di Roma moderna, che vanno diventando, ogni giorno più, trattati di archeologia.

Una calamità pubblica preparava i materiali da servire pel porto di Ripetta. Si era nel 1703 ai 14 di gennaio, quando, sulle due ore di notte, furono visti oscillare i campanili, e rovesciarsi con impeto l'acqua delle fonti. Ai 16 dello stesso mese, e, infine, ai 3 del seguente febbraio, le ondulazioni e i sussulti del terremoto si ripeterono più violenti e continui. Al ricordo di questo spaventoso disastro va congiunto in Roma un annuo digiuno votivo, e la rovina del secondo recinto del lato occidentale, del Colosseo. Ai suoi ruderi rovesciati, concessi l'anno stesso dal papa per l'edificazione del porto in discorso, se ne aggiunsero altri non meno celebri. Quelli d'un arco magnifico di acquedotto antico (dell'acqua Vergine, costruzione d'Agrippa) trovato e disfatto dai Serlupi nel fondare una loro piccola casa, in via del Seminario, diventata poi il palazzo di quella famiglia.

***

Peggior governo che non il terremoto fece dei superstiti avanzi di Roma antica l'età feudale e il prepotente baronaggio. Ne sta ad esempio qui presso il Mausoleo d'Augusto, uno già de' più vaghi e singolari monumenti del Campo Marzio, ora non più che una povera cinta di muri diruti, incastrati in edifizi moderni, e finiti quasi di sparire sotto la recente fabbrica dell'anfiteatro *Umberto I*. Ai Colonnesi,

padroni nel medio evo d'un vasto tratto del Campo Marzio dal Pincio al Quirinale, parve ottimo per asserragliarvisi il Mausoleo d'Augusto e fu quinci uno de' più antichi loro fortilizi. Chi pensava più ad Augusto, ai Cesari e alle imperatrici, che giacquero là dentro, e de' quali la barbarie e la superstizione avevano già profanate e disperse le ceneri? Colla ragione storica, il nobile rudere era andato perdendo anche il genuino suo nome; lo chiamavano *Augusti Palatium* e *Mons Augustus* eppoi *l'Austa* o *l'Aosta*, e niuno, credo, se ne spiegava più il perchè.

Il mausoleo d'Augusto nel secolo XVII.

Dal secolo XIII al XVIII il Mausoleo subisce nuove trasformazioni, riceve un altro battesimo. Il marchese Correa che lo possedette, nè coltivo a giardino la vasta area centrale, quella stessa che era per diventare una celebre arena da giostre e da trattenimenti ippici e drammatici, delizia e rammarico dei nonni e nostro. Sconfessata dunque un'altra volta la memoria di Augusto, pigliò il Mausoleo il titolo di *Corea* dal nuovo suo proprietario; il luogo religioso delle tombe imperiali mutossi in spianato da giuochi e spettacoli: in un ritrovo dei più geniali della società romana nei pomeriggi e nelle sere estive. E sembrava dovesse bastare con simili ribattezzamenti, quando una malintesa cortigianeria volle surrogato al nome oramai storico di *Corea* un altro insigne e caro ma sconveniente ad un circo. Se

cangiamento aveva ad esserci perchè non ripristinarvi il nome e la memoria d'Augusto?

Strabone che ammirò cotesto nobile Mausoleo al suo sorgere, lo proclama il più insigne dei ragguardevoli sepolcri del Campo Marzio. Era — secondo la descrizione lasciatane dal chiaro geografo, e che l'archeologia comparata confronta con quella dei *Nuraghes* sardi e delle tombe messicane — — un gran tumulo sovrimposto a un grosso maschio rotondo, fatto a pietroni quadrilunghi, e circondato da un peristilio di marmo; digradavasi pel tumulo una piantagione di alberetti resinosi e dominavane il fastigio la statua d'Augusto in metallo dorato. La porta della cripta guardava la città; dal lato opposto alla porta un gran bosco con mirabili viali — piantatovi, forse, con mire igieniche — protendevasi fin sulla moderna piazza del Popolo.

Piglio a volo nella descrizione del celebre geografo una frase che mi porge motivo a una curiosa digressione. La mole del vasto mausoleo è detta sorgere come un argine, una barriera al Tevere; era dunque sulla sponda del fiume, o assai più presso al suo corso che non oggi, altrimenti come sarebbe esatta o giustificabile la similitudine? Ed ecco che, senza volerlo, siamo rapiti in tutt'altro ordine d'idee: e ci apparisce il continuo ritrarsi del Tevere e, come, l'emerger successivo di Roma dal suo gran fiume. Lasciando anzi andare il pensiero ai secoli remoti, anteromani, i sette colli rassembrano isole e penisole fra la desolata distesa delle acque, finchè, in tempi più vicini, una malsana palude — la palude Caprea — occupa la valle del futuro Campo Marzio.

E appunto non lungi dal Mausoleo d'Augusto, nel vicolo *dell'Arancio*, presso il palazzo Borghese, fu rinvenuta, scavando in un strato d'argilla, nel 1870, un'ascia di silice del periodo *neolitico*. È il primo dei manufatti preistorici che abbia reso alla luce il nostro suolo, e ci riporta colla fantasia alle dimore palustri dei remotissimi predecessori di Romolo, forse a quei leggendari abitatori della nostra regione, che i poeti latini figurarono oscuramente in una razza semiferina di fauni e ninfe, usciti dalle concave roveri.

(*Bollettino d. corrisp. scientif. di Roma*, ecc. *a* XXIII, *n.* 5, 1870).

* * *

Vive ancora chi nel Mausoleo d'Augusto ricorda le cacce famose della bufala; i tempi di Leone XII, che vietò quel fiero spasso non sono tanto remoti da non averne rispettato qualche testimonio.

Era un vecchio uso di Roma questo della caccia alla bufala: e solevano i vaccinari della Regola darla in fiume presso ponte *Rotto*, il giorno di S. Bartolomeo loro patrono. A *Corea* s'incominciò nell'ultimo ventennio del secolo XVIII, apprestatavi un'arena per dar ordine e carattere spagnolesco allo spettacolo, gratissimo al popolo, e che taluni beccai esibivano privatamente in cortili o in angiporti, prima della mattazione del manzo. Il vicolo *Cacciabove*, ora distrutto, avrebbe ricordato appunto una di coteste feste della beccheria.

I validi giostratori del *Corea* vestivano un costume spagnuolo di occasione, fossero essi beccai nostrani, o *ercoli* venuti da altri paesi dello Stato, in gara di bravura coi nostri, o per l'uzzolo del premio.

Corrono ancora gloriosi per le bocche del popolo due nomi di giostratori romani: *Cenicella* e Filippo Mazzoli detto *Mazzoletta*, dalla breve figura, il più celebre, ultimo campione del rinnovato anfiteatro. Il Mazzoli, tipo di altri tempi, e proprio di quella Roma *che se ne va*, ne vide ben innanzi la trasformazione, e morì a 94 anni nel 1879.

Ho dalla bocca del figlio suo Gaetano, cortese e bel vecchiotto con beccheria in strada *Montanara*, i veridici particolari di quelle feste.

L'impresario Paterni, antecessore di Jacovacci nelle faccende del Corea, lanciava ogni giorno, nei mesi estivi, il suo *album circense*. Questo manifesto recava i particolari dello spettacolo, il numero e la qualità delle bestie, i nomi dei giocatori e i premi proposti. I due e i quattro paoli d'ingresso non erano d'ostacolo a nessuno; il pigia pigia era poi straordinario, frenetico, se il *fogliettone* annunciasse a grandi lettere il nome di Filippo Mazzoli. I papi dividevano l'onta del lasciar fare coi consoli e cogli imperatori

che li precedettero: e Roma si figurava l'angusta arena *del* Corea quale il vasto circuito dell'anfiteatro Flavio.

Alle 5 pom. un cupo mugghio annuncia l'approssimarsi della bufala o del toro... I cancelli dell'anfiteatro cedono

La giostra al Corea.

ubbidienti all'urto della sua fronte, e la belva balza nell'arena, fra le grida incomposte della plebe commossa. Un drappello di cavalcature maremmane rincaccia il bizzoso animale coi pungoli astati: giuoca di destrezza e di rapidità, l'incalza, l'affronta, lo tanfana, l'incita alla corsa, sventandone il primo vigore. Ma la folla s'agita, scatta in piedi: ecco i giostratori!... le grida e i plausi intronano l'anfiteatro. C'è, *Cenicella*, c'è *Mazzoletta* c'è il *Zoppo*... « *Viva, bravi! dagli, coraggio!* »

A Luigetto la Merla soprannominato il *Zoppo* procurava una celebrità speciale la cavalcata del giovenco furioso, giuoco arrischiatissimo e caro se altro mai al popolo. Legato il toro, già bizzoso e fremente, a un ceppo e affibbiatagli una bardella, Luigetto vi saltava sopra a cavallo. La fiera piena di nuova furia e di spavento tra per gli insoliti

arnesi, tra pel bruciore di due razzi che gli accendevano sotto il ventre, drizzavasi, mugghiava e scavezzavasi a corsa precipitosa pel Circo. Ma lo *Zoppo*, curvo e serrato in su la sella, come un cavaliere tessalo, non saltava d'arcione se non percorsa almeno tre volte l'arena fra i plausi entusiastici della folla.

Chi lesse — nè son pochi — le pagine smaglianti del De Amicis sulle giostre di Spagna, conosce abbastanza le vicende, i pericoli, le emozioni, di simili spettacoli, e m'assolve dal descrivere i più umili particolari di quelle del *Corea*. Le scommesse che, dal circo romano al moderno *Steeple-chaise*, costituirono una delle grandi attrattive di simili feste, rinfocolavano anche qui l'esaltazione del pubblico. Oggetto delle scommesse erano gli uomini ed anche i grossi e costosissimi cani corsi, che pigliavano parte nella lizza.

Abilità grande reputavasi il dar fuoco a piccoli apparecchi pirotecnici, legati alle corna o alla coda della bestia bandita: massima e trionfale destrezza l'infiggerle una stella di carta dorata in mezzo alla fronte. Al fortunato, e questi era d'ordinario il Mazzoli, che ciò potesse, toccavano trenta o quaranta scudi di premio, a seconda della solennità della festa.

Servivano pure di spettacolo e di passatempo i preparativi della giostra stessa, sia che i torieri si recassero a *Maccarese* per scegliere e provare le bestie, o si uscisse incontro a queste da porta del Popolo quando, guidate dai mandriani, giungevano di notte al campo. I principi e i più facoltosi v'andavano a cavallo, in allegra comitiva, fra un incendio di torce a vento portate da domestici pure a cavallo.

Barbari, ma tipici tempi!

Un'appendice della giostra erano i non meno celebri *fochetti* i quali le sopravvissero per un pezzo, ed il cui esperimento fu rinnovato, ma invano, nello Sferisterio Barberini dopo il 1870. Il passato non si rifà; può solo ritornare in forza delle circostanze, o della celebre legge di *ricorso*, pensata dal Vico.

I fochetti trasformavano la torbida arena del Corea in un ritrovo elegante di dame e di cavalieri della più eletta

società. E mentre il volgo, russando, rivedeva le inquiete larve della giornata, il lusso e la bellezza, col pretesto dei fochetti del Paterni e del Jacovacci, davansi convegno al *Corea*, e vi spiegavano la procacità della toletta e dei vezzi. trascolorandosi irresistibilmente alla luce fantastica del *bengala*.

Le nostre mamme parlano ancora di quei fochetti come d'uno spiraglio di paradiso; e al ricordo degli irridati ingemmamenti, accoppiano quello dei cinque paoli e dei quattro e cinque scudi, mercè i quali era dato intervenire al delizioso spettacolo in platea o su nei palchi.

I fochetti al Corea.

Sul punto di lasciare il rione Campo Marzio, ci trattiene una via la cui importanza storica è ben più grande che non sembri alla prima. Il volgo e qualche *Guida* la chiamano de' *Perfetti*, ma veramente, s'intitola via de' *Prefetti*.

Il nome solo basta, come vedete, a balestrarci attraverso tutte le ere storiche di Roma.

Testè (1885) il vandalismo civile, violando, in Viterbo, alcuni importanti sepolcri d'arte cosmatesca, condotti dal marmorario romano Pietro d'Oderisio, profanava la tomba di Pietro IV Di Vico morto nel 1268, uno di quella celebre famiglia in cui le secolari funzioni di prefetto urbano cangiarono in cognome l'appellativo dell'ufficio. I Di Vico sebbene annidati, per quanto è detto, di là da San Pietro in Vincoli fra i resti poderosi delle terme di Tito, ebbero qui in Campo Marzio un loro palazzo, donde sarebbe derivato il nome alla contrada e alla apposita chiesuola di San Niccolino. Credesi verisimilmente sia quello di *Firenze*, sede del Ministero di Grazia e Giustizia.

Confermerebbe tale opinione lo stemma gentilizio dei Borgia, il toro, che già si vedeva dipinto e graffito su questo palazzo, sapendosi come Calisto III, dei Borgia, investisse il nipote Pier Luigi della dignità prefettizia, già tolta ai Di Vico, e del lauto patrimonio, accresciutosele lungo i secoli (1).

Giammai magistrato si perpetuò ereditariamente in una famiglia come in quella dei Di Vico la prefettura. Una vera dinastia di prefetti, durata circa quattro secoli. La sede papale in Avignone e il consecutivo grande scisma, porsero loro il destro a tutto osare. Il *Patrimonio* di San Pietro, affidato alla loro amministrazione, era diventato come un feudo dei Di Vico, che forti d'armi e d'alleanze, lo signoreggiavano dispoticamente da Viterbo (2).

Siffatti ricordi va risvegliando in noi la via de' *Prefetti*.

---

(1) Il palazzo creduto dei Di Vico, ai *Prefetti*, fu poi di Gio. Pietro Cardelli (onde il nome della vicina piazza verso Ripetta), dal quale acquistavalo Giulio III per farne dono al nipote Del Monte. Ritolto a questo dal Fisco dopo la morte del Papa, fu da Pio IV donato a Cosimo de Medici granduca di Toscana, in perpetuo, onde il tradizionale appellativo di: *Palazzo di Firenze*. Oggi vi risiede il Ministero di Grazia, Giustizia e Culti.

(2) Delle vicende dei De Vico condusse testè una bella e compiuta monografia, su documenti rari o inediti, il sig. Carlo Calisse, noto già per altri pregiati scritti storici.

Sulla lotta intrapresa per ben due volte da Cola di Rienzo contro cotesti prepotenti usurpatori ha pagine interessanti la vita sincrona del famoso tribuno. (I 16. 17. 32). Era riserbato a Eugenio IV, un secolo più tardi, lo sbarbicare dalla loro prosapia la dignità secolarmente ereditaria col supplizio capitale di Giacomo Di Vico, ultimo suo rappresentante.

O coi Di Vico o con altri, tutto il medioevo è pieno delle cadute e delle riscosse dell'autorità prefettizia. La quale, nata con Roma, or annua ora perpetua per lunga vicenda: o inerme o con in pugno la spada giustiziera, conta nomi ora esecrati or benedetti. Cresce d'importanza quando i Cesari ebbero abbandonato Roma pel Bosforo, ma, all'affermarsi della personalità pontificia nel governo della città, i prefetti, ondeggianti fra papa, imperatore, e comune, versano in continui impacci a causa del triplice loro giuramento di fedeltà. Finchè Innocenzo III, investitili con una bandiera, come l'imperatore faceva colla spada nuda, li scioglie dal giuramento e da ogni ufficio verso i Cesari tedeschi.

Fin dove giungessero, fra vittorie e sconfitte continue, apparve nei Di Vico. Ma oramai una prefettura attiva, efficace non poteva più sussistere colla nuova onnipotenza papale; quindi è che, nell'ultima sua fase, la dignità di prefetto si perde in un titolo sonoro, va a finire in una splendida parvenza.

Dell'autorità tradizionale non gli rimase nel Cinquecento che lo sfarzo delle vesti: la porpora, l'oro, le gemme, e nulla più. Calisto III, investendo della dignità e dei beni prefettizi il proprio nepote, aggiunse al berretto rosso, tirante già di forma alla tiara pontificia colle *vitte* cadenti sugli orecchi, una specie di corona d'oro.

Per la presa di possesso i prefetti cavalcavano solennemente a Santa Maria Maggiore come faceva il papa a San Giovanni in Laterano, e il Senatore, ascendendo a Santa Maria *d'Aracoeli* in Campidoglio.

Tale e tanto luccichio d'oro e di scarlatto, le onorifiche prerogative, per esempio: portar lo stocco benedetto immediatamente innanzi all'imperatore: precedere al senatore nelle uscite pubbliche, infine i lauti proventi della carica, furono un offa gittata dai papi della Rinascenza all'ingordo

nepotismo, insieme colla porpora cardinalizia, il bastone di generale, e altri uffici cospicui.

Dai Di Vico la prefettura passò nei Borgia, negli Orsini, Colonna, Medici, Varano, Farnese, Della Rovere; queste due ultime case la tennero lungamente dacchè i papi l'ebbero costituita ereditaria. Urbano VIII ne investiva i propri nepoti fino alla terza generazione: e coi Barberini va a chiudersi, nel secolo XVII, la lunghissima serie dei prefetti di Roma.

Sul principio del secolo scorso, durante la seconda invasione Francese, si udì pronunciare di nuovo fra noi il nome di prefetto. Il conte Filippo De Tournon, discendente da quel celebre cardinale omonimo, ministro di Francesco I, tenne allora per un quinquennio (1808-14) la prefettura di Roma, lasciandovi onorati ricordi, massime dal lato antiquario-edilizio, e ne fa anche testimonio l'importante sua pubblicazione « *Études statistiques sur Rome* ».

Quanto ai nostri prefetti moderni essi non hanno ancora una storia se ne eccettui, spesso, quella della loro impopolarità.

Rione V. - PONTE.

Pigliò il nome dal ponte neroniano, detto anche *trionfale*, che apriva il passo al *Campo vaticano*, e terminava in un arco soprachiamato talvolta *porta trionfale.*

Durano di questo celebre ponte alcuni resti presso l'ospedale di San Spirito; ma nei tempi di mezzo i suoi archi spezzati protendevansi ancora ben innanzi nel fiume, e vi stava su una bertesca, specie di avamposto degli Orsini. Costoro, già strapotenti, dominavano la sponda sinistra del Tevere da piazza *Nicosia* a San Giovanni *de' Fiorentini*, distendendosi nell'interno per l'antica regione del *Circo Flaminio* in quella sua parte compresa nel nostro rione.

Tranne una sola famiglia — quella de' Colonnesi — nessun'altra avrebbe potuto in Roma contrastare di potenza agli Orsini. I minori baroni dovettero lasciar libero il campo ai due colossi, e, attratti nell'orbita loro, servire con essi e per essi il papa o l'imperatore.

Nel 1313 si aveva a coronare in San Pietro l'imperatore Enrico VII, ma, preclusane la via dagli Orsini, padroni di Castel Sant'Angelo, bisognò coronarlo in Laterano. Intanto tra i fautori di questi e i satelliti dei Colonna succedevano per le vie barricate seri conflitti, e dall'alto delle torri s'in-

veleniva la zuffa coi sassi e l'acqua bollente. Il popolo era stanco; esce dalle case e dagli abituri, e colle armi apprestategli dal furore invade alquanti luoghi forti. Giacomo Arlotto de' Stefaneschi, arditissimo trasteverino di antica stirpe, è gridato rettore e capitano del popolo, e dal Campidoglio piomba subito, armata mano, sui nobili.

Molti e de' principali ghermisce, mentre per suo ordine vanno a fuoco e a ruina palazzi, torri e persino le mura del Trastevere. Il suo regno del terrore fu di corta durata. I nobili, coltolo all'improvviso, lo imprigionano, dopo averlo deposto in mezzo al popolo, esterrefatto e non riluttante.

Diresti la tela di un gran dramma storico di Shakspeare; re, nobili, popolo, agitano e compiono come un vasto terribile poema, e nel breve termine di pochi mesi.

***

Tale è il fondo su cui campeggia la potenza degli Orsini, ove si disegnano le bieche torri delle loro fortezze. A voler profilare il passato di cotesta gente, segnalatasi sul seggio pontificio e sui campi di battaglia, fra la porpora e i roboni, bisognerebbe riandare parecchi secoli della storia di Roma.

Può dirsi che l'antagonismo loro secolare colla casa Colonna determinasse la nostra storia in un modo più che in un altro. « *Senza le rivalità degli Orsini e dei Colonna* » — scrisse il Commines, storico celebre di Luigi XI — « *la terra della Chiesa sarebbe la più felice dimora dei sudditi che mai fosse al mondo perchè non vi pagano nè taglie nè verun'altra cosa* ». Giudizio realistico.

Nicola IV avea favorito i Colonnesi fino a eccitare la satira; Sisto IV si fece, due secoli più tardi, l'aperto fautore della gente Orsina a danno de' Colonnesi. Un episodio luttuosissimo della lotta papale contro quest'ultimi ci vien ricordato appunto da una chiesa del nostro rione. In SS. Celso e Giuliano (di cui l'importanza, l'ortografia, l'entrata, furono già diverse dalle presenti), giaceva cadavere, col capo mozzo, il protonotaro Renzo Colonna. Era stato decapitato in Castello sotto accusa di ribellione, mentre le sue

case a SS. Apostili andavano a fuoco e a saccheggio per opera del Riario, nepote del papa. All'improvviso, fra la moltitudine commossa, atterrita da quel deforme spettacolo, irrompe in chiesa la madre del giustiziato, e, presone a capelli il capo sanguinolento, impreca contro il pontefice Sisto IV le più atroci maledizioni.

Che ne avranno pensato gli Orsini, dal prossimo castello di Monte Giordano? Forse ne gongolarono di gioia; ai tempi eroici sarebbe stata viltà l'impietosirsi sul nemico caduto.

Ecco le dimore a me note della gente Orsina.

A *Campo di Fiore*, sui resti del teatro di Pompeo ove è adesso il palazzo Righetti già Pio e anticamente del cardinale Condulmero; a *Monte Giordano*, detto così da un loro avo remoto, nel sito del palazzo Gabrielli; nel teatro di Marcello, successori dei Savelli, e vi risiedono ancora: a piazza *Nicosia* dove fu poi il collegio Clementino; al palazzo Braschi, già loro abitazione munita di torre. Ebbero, come dissi, una bertesca a cavaliere del Tevere sui ruderi del ponte *Trionfale;* case nei pressi di San Giovanni de' Fiorentini, e la *torre di Nona* nel luogo del teatro Apollo; spadroneggiarono anche come capi di parte guelfa e capitani della Chiesa in Castel Sant'Angelo.

***

A *Monte Giordano* un grido d'allarme, gittato da Casa Orsina, quattrocentoquaranta anni fa, avea raccolto tre mila armati intorno al palazzo baronale. Era il 20 aprile del 1445, giorno dell'incoronazione di Callisto III, quando a San Giovanni in Laterano, durante la festa « ..... un uomo d'arme (*degli Orsini*), da Monte Rotondo et un altr'uomo d'arme del conte Averso (*Everso II dell'Anguillara famiglia guelfa potente in Trastevere*), ebbero parole insieme per cagione di un ragazzo. Per questo vennero alle mani e ferironsi a morte, e morsero, e per questa cagione quelli del conte Averso tolsero due cavalli a quelli di Napolione (*Orsini*). E sentendo questo Napolione con tutta la sua fanteria se ne andò in Campo di Fiore all'osteria dove stava lo conte,

la quale era di Bartolomeo de Nerone, e misela a sacco con tutte quelle case dove alloggiavano et ogni cosa gli tolsono e gridavano: *Chi vuol bene a casa Orsina venga ad aiutare.* Ed allora tutti li servitori di Casa Orsina girono a Monte Jordano armati e furono tremila persone, e Napolione con tutti quelli voleano gire a Santo Joanni, e li Cardinali per questo tutti stavano turbati molto e non sapevano che si fosse e finalmente mandorno il Cardinale Orsino che ritenesse Napolione che non venisse, e lo Papa mandò messer Giovanni Baroncello e messer Liello della Valle a fare che non venisse, e così eglino si rappacificarono, perchè voleva venire a trovare lo Conte a Santo Joanni e combattere con lui ».

(INFESSURA, *Diario*).

Raccogliere tremila individui armati sopra una popolazione di circa 35 mila anime, ad un grido, e in pieno secolo XV! Che sarà stata la potenza e la popolarità degli Orsini al loro apogèo medioevale?...

***

Tolgo da una vita manoscritta di Alessandro VI e del duca Valentino un racconto che chiude assai tipicamente la leggenda eroica di *Monte Giordano.*

Alessandro VI era morto: e l'abominevole figlio suo Cesare Borgia sgomentava ancora Roma dal forte Sant'Angelo, e pretendeva imporre al Conclave un papa di sua fattura. Intanto il capitano Coreglia, che n'era il braccio destro. usciva per la città a certe corse di piacere che costarono a Roma da nove milioni di scudi, (?) nei soli due mesi della sede vacante. L'accompagnavano un cinque o seicento armati e qualche cannone. Si picchiava alle case dei ricchi con una cannonata, e da un ufficiale veniva sporta una polizza di pugno del Borgia, pagabile a vista per tale o tal altra somma. Se l'intimato domandasse una dilazione, rimaneva prigioniero nella propria casa coll'obbligo di alloggiare e nutrire gli assedianti.

Per carità! che qualche esattore delle imposte non getti

gli occhi su queste pagine; il sistema *borgiano* d'escussione potrebbe sorridergli alla docile fantasia...

Cotesta caccia armata al denaro dei cittadini inanimì il Coreglia a una rischiosissima impresa.

Gli Orsini erano lungi da Roma pei loro castelli del Lazio, intesi forse alla riscossa; qual migliore occasione di saccheggiarne il palazzo a *Monte Giordano*, che l'incauto Coreglia si fingeva quasi deserto? Muove a quella volta; ma la porta, tentata, si schiude e lascia vedere nell'atrio cinquecento buoni soldati disposti alla difesa.

Il Coreglia non è uomo da indietreggiare di fronte al pericolo: Questo anzi lo tenta. Attornisi il palazzo e vi s'appicchi il fuoco! Frattanto manda al Castello vicino per due altri cannoni, deliberato anche di bombardare l'edifizio, se occorresse. E s'accingeva a farlo, quando, tutto a un tratto, gli è addosso la soldatesca orsina, capitanata da un Casinucci, coll'impeto della disperazione. L'urto fu sì repentino e violento, che il Coreglia salvò per prodigio la vita, mentre nella fuga scomposta verso Castello lasciava sul campo armi, atrezzi, cannoni e parecchi morti e feriti.

Bei tempi! A riguardarla da questo lato Roma rassembra una caverna di malfattori, una città araba nello scompiglio della conquista. Crederesti mai che con quella, in quella, viva un'altra Roma della cortesia, delle etichette spagnolesche, delle splendide feste, delle lettere e delle arti? Ma è appunto così; la face sacra della civiltà è tutt'altro che spenta in Roma; brilla anzi già della luce vivida, che rischiarerà magnificamente il secolo di Giulio II e di Leone X. Michelangelo è già qui con Bramante, con Giovanni da Udine, con Pierin del Vaga. Il Perugino, il Pinturicchio, il Mantegna, Mario da Siena, stanno trasformando in un *eden* dell'arte la dimora di quei tremendi Borgia che rinfrescano qui le scene della Roma imperiale. Persino il bieco forte Sant'Angelo è ingentilito di nobili dipinti, che oggi, mercè cure solerti e intelligenti, tornano a riveder la luce sotto le decorazioni barocche, e gl'impiastrucchiamenti moderni.

Alessandro VI, che un distico empio metteva al disopra di Cesare, al pari di Dio, venera la religione e la bellezza, figurato ginocchioni, in sembianze di re Magio, dinanzi a Vergini di cui l'originale va celebre per Roma. È uno strano

miscuglio, è un cozzo di contraddizioni profonde, che scandalizzano i pusilli, ma lasciano colpito e perplesso il filosofo innanzi a cotesta celeberrima sfinge che chiamasi Roma.

***

Cessano i lunghi tramestii mediovali, e, un secolo dopo l'ultimo avvenimento narrato, nell'atrio del palazzo di Monte Giordano, divenuto uno sferisterio, giuocano amichevolmente al pallone i nepoti di quei nobili che già non conobbero altro giuoco fuor che dell'insidia e della discordia armata.

Anche nella classica Roma, chiuso il ciclo miserando delle guerre civili, il giuoco della palla divenne il passatempo favorito della gioventù. Augusto stesso lo mise in onore, cercando di sostituirlo agli insidiosi armeggiamenti del Campo Marzio. Poi ripigliavasi colla Rinascenza, e n'era qui rinnovato il gusto e la moda forse dai Fiorentini che lo idolatrarono, e ne fecero argomento di canti ancor celebri.

I Fiorentini, trapiantatisi via via in Roma per ragioni di traffico o per uffici curiali, facevano escire il pallone alla maniera della loro città per le vie de' *Banchi* sulle ventidue ore. Solo per quella contrada, e di Carnevale, poteva infine escire il pallone. La grida del Governatore di Roma, letta alcuni giorni prima a suon di tromba sulle scale dei Santi Celso e Giuliano diceva appunto: « Si dichiara intendersi il detto nome di *Banchi* dal vicolo del *Pavone* presso al palazzo della Cancelleria per la strada dritta di *Banchi* fino in Ponte, e dal palazza a S. Biagio per strada *Giulia* e via *Florida*, e dal vicolo del *Pavone* per la strada di *Monte Giordano* che viene alla Zecca (Banco S. Spirito); e da *Monte Giordano* dalla strada di *Panico* fino in Ponte comprendendosi anche la piazza dell'*Altoviti* (piazza di Ponte) e l'altra che va verso *Tordinona* ».

La voga di questo giuoco, certe sue qualità specifiche, i campi suoi più recenti, ci sono ricordati ancora dal nome di alcune nostre contrade, per esempio quella della *Pilotta* (palla mezzana) e di *Pallaccorda* (varietà del giuoco del pallone). Nel secolo XVII Roma aveva da sei grandi sferisteri,

nell'ultimo de' quali, il Barberini, si ritentò a giorni nostri la prova del classico esercizio da giocatori venali e da appassionati dilettanti.

Ma anche il pallone aveva fatto il suo tempo; non era più il divertimento aristocratico e semi-ufficiale d'una volta, quando patrizi e ambasciatori e ogni sorta di personaggi, piuttosto che rovinarsi nei *clubs*, perdevano qualche centinaio di scudi, esercitandovisi negli atri de' più celebri palazzi di Roma, quali il Cesarini a S. Pietro in Vincoli, il Farnese, l'Orsini e il Barberini già nominati. Destò, dunque, il rinnovato giuoco un entusiasmo effimero: provocò una farsa applauditissima di circostanza, e ricadde nell'oblio.

Agli occhi della fantasia disegnasi adesso ma confusamente una scenografia momentosa, che reclamerebbe penna maestra da poterla ritrarre. Oh! fosse la mia penna la bacchetta d'un negromante: potrei con quattro segni rappresentarvi, di qui, l'intera fantasmagoria del Cinquecento romano.

Tre strade capitali — de' *Banchi vecchi e nuovi*, *dell'Orso* e *Giulia* — scadute ora, o tristamente silenziose, conservano pochi segni dell'importanza di trecentocinquant'anni indietro: rassembrano il letto disseccato d'un fiume, ove brilli qualche relitto prezioso. Notaste la convergenza di queste tre vie? Di là dal Tevere sta il misterioso punto d'attrazione, ove tendono, a cui guidano infaticabilmente, febbrilmente, la fede, il paganismo artistico, ambizioni, ingegni, dovizie, virtù, piaceri, misfatti, della Roma del cinquecento.

Presone motivo da qualche avanzo rispettato dal tempo, sfuggito alla devastazione dell'uomo, potrebbe ritessersi per le tre celebri vie una grande pagina del secolo XVI, di quel fecondo baccanale della civiltà, di quella scena stupenda, su cui la personalità umana ebbe momenti sublimi, terribili, disperati.

Della *Via Recta* antica — *poi Giulia*, *Magistralis*, *Florida* (dai Fiorentini ivi degenti) — frapposta tra il ponte Neroniano e il Gianicolense (*Sisto*), gl'impaludamenti del

Tevere, le vicende medievali, le ruine, avevano scompigliato il piano quando Bramante pose mano a dirizzarla. Se a Giulio II, anima di tale intrapresa, fosse bastata la vita, Roma conterebbe fra gli altri meravigliosi palazzi un edificio superbo, della cui perfetta bellezza stava garante il nome del suo architetto. Può farsene ancora un'idea dai muri su cui son fabbricate le chiese di S. Biagio e del *Suffragio*, e da quel tanto che della base rustica a bugnato rimane per via *Giulia*, fra i vicoli del *Gonfalone* e del *Cefalo*. Una particolarità poco avvisata di questa base sono certi scaglioni di pietra che ne sporgono a guisa di sedili. Come il colossale palazzo destinavasi da Giulio II a tutti gli uffici e le ragioni di Roma, doveva su quei sedili esterni adagiarsi, in attesa, lo stuolo vario e numeroso — clienti, postulanti, convenuti, testimoni — che esercita le aule degli uffici e de' tribunali. Simile turba fu già solita di bazzicare via *Giulia*, sede antica di notari col nome di *via Magistralis*, prima di Giulio II; oppure assidersi sulle panche pubbliche disposte nelle vie di *Banchi*, importantissime e frequentatissime per gli uffici de' banchieri e per quelli della Cancelleria ecclesiastica e d'altre magistrature.

Elevandoci, idealmente, su una altura fra *Banchi vecchi* e *nuovi*, potremmo anche abbracciare con uno sguardo la trista ma tipica regione giudiziaria e burocratica della vecchia Roma. Il suo complesso, che Giulio II voleva raccogliere nel palazzo di via *Giulia*, e che Innocenzo XII collocò, in parte, in quello di Montecitorio, svolgevasi da *Campo di Fiore* a Castel Sant'Angelo, lungo e d'attorno alle strade di *Banchi*. Proviamoci a delinearlo con qualche rapida indicazione.

Attigua alla piazza di *Campo di Fiore*, infame per roghi e supplizi, sta un'altra più angusta, detta della *Berlina vecchia* (ora del *Paradiso*), e un vicolo denominato, tuttavia, *della Corda*. A Monserrato t'imbatti in *Corte Savella* prigione del *Maresciallato*, delle più antiche e luride di Roma: là presso, in piazza *Padella*, stanno acquartierati gli sbirri e, poco lungi, una piccola chiesa porta il titolo espressivo « *de furca* ».

In *Banchi vecchi* è la Cancelleria *vecchia* (palazzo Sforza-Cesarini), restaurata e abitata dal cardinal Rodrigo Borgia

poi papa Alessandro VI. Uffici di notai e di cursori le stan presso, per le contrade di *Banchi* dove, inoltrando, la materia giustiziera incalza finchè t'avvieni nel *vicolo dello mastro*, presso ponte Sant'Angelo. Maestro Ambrogino de Castaneis, bargello di Clemente VIII, ebbe quivi una casa in enfiteusi, e lasciò il nome al vicolo. Più tardi questo stesso vicolo, o altro affine, s'intitola sfrontatamente *vicolo del boia*, perchè vi abitò *Mastro Titta*, l'*indispensabile* d'altri tempi, prima che lo confinassero di là dal ponte. Stava qui sul teatro delle sue tremende funzioni, fra il Castello innanzi a cui erano piantate stabilmente le forche, e la Torre di Nona donde vedevi spenzolar sempre una corda di non troppo rassicurante significato.

Ma a tanta tristezza di ricordi prevalgono facilmente immagini di vita, di chiasso, di splendori, di feste, di tutta, insomma, l'animazione che invase altra volta queste celebri vie. Dai loro tre capi, quasi convergenti verso il ponte Sant'Angelo — tramite sacro e solenne del Vaticano — s'irraggia per la città *ufficiale* del cinquecento, fino a *Ripetta*, a piazza *della Valle*, alla *Minerva*, ai *Giubbonari*, il moto e l'affaccendamento delle industrie più nobili, dei commerci più suntuosi.

La sesta di Giulio Romano, del Peruzzi, del Sansovino, suscita per tutta quella regione palazzi eleganti ai nuovi ricchi, ai fastosi prelati. Via *Giulia*, *Monserrato*, *Banchi*, ne ostentano a dovizia; e vi mantengono un animato viavai i cambiamonete, i depositari de' monti, i banchieri, gli artisti, i commercianti di lusso, adagiativisi lautamente.

Dei rioni di Roma questo e buona parte del contermino Parione conservano ancora l'aria di quei tempi andati. Anche adesso vi riconosci una propria fisonomia, malgrado le recenti demolizioni, e vi durano qua e là speciosi avanzi dell'architettura degli ultimi tre secoli.

Sparirono però qui e in altri punti, per colpa del tempo e dei costumi, resisi sempre più trascurati e finanzieri,

certi segni esteriori di quella rinascente gentilezza. Son le pitture che fregiavano qua e là, tra il pigiarsi irregolare delle case, la dimora del cortigiano, dell'agiato borghese, dell'uomo di curia e di spada.

Ne sussistono rari e sformati avanzi sulle pareti esterne di qualche casa, ma quando la graziosa moda fioriva non c'era via di Roma dove non splendessero facciate adorne di affreschi, e di monocromi e di graffiti. Gli ornatisti erano allora copiosi e valenti, e i proprietari lauti e buongustai. In quel loro amore sollecito di abbellire di un ricco e grazioso ingresso e di pitture la casa, non contenti dell'opera di meno chiari maestri, quali un Benedetto e un Lattanzio da Bologna, un Gasperrino, un Pirro Ligorio, un Raffaellino, uno Zuccari... gareggiavano in procacciarsi la mano dei più famosi. E all'invito non si adontarono di corrispondere un Mantegna, un Pinturicchio, un Pierin del Vaga, un Peruzzi, un Bramante e insino lo stesso Raffaello.

Due vie di cotesto nucleo importante reclamano specialmente la nostra attenzione: quelle di *Banchi* e dell'*Orso.*

Quest'ultima, fosse detta così dai Bocacci di Orso che vi ebbero degli stabili, o dall'insegna di una locanda, era la contrada degli alberghi, per eccellenza, quali divennero col tempo via *Condotti* e piazza di *Spagna.* Vi affluivano i migliori ospiti che capitassero a Roma, e, grazie ai bisogni della clientela, eransi stabiliti in via dell'Orso noleggiatori di portantine, poi di vetture, e *presta-cavalli,* dai quali ultimi s'intitolò anzi un vicolo poco discosto.

Una curiosità di via dell'*Orso* dovette essere, al suo tempo, l'albergo del *Leone* come per noi è adesso, sott'altro aspetto, quello dell'*Orso.*

Era posto in faccia a *Tor di Nona,* e conducevalo nientemeno che la celebre Vannozza de' Catanei, l'amasia del futuro Alessandro VI, moglie allora a un Iorno *della Croce.* Il traffico non sconveniva a quei tempi: e i locali terreni dell'albergo del *Leone* aprivansi a pubblica mescita di vino. La bella albergatrice e il secondo suo marito Carlo Canale (scrittore della sacra Penitenzieria, poi soldano di Tordinona) ottennero da Alessandro VI, in un anno di penuria, di poter vendere il vino senza averne pagata la debita bolletta. Ma, se per certe sue attrattive piaceva l'albergo del *Leone,* si

preferiva pel comodo e per la convenienza quello dell'*Orso*, al capo opposto della via.

Questo albergo che, attraverso i secoli e i rifacimenti, conserva pur qualche traccia del suo decoro esteriore, non cangiò mai d'uso sebbene scadesse appoco appoco miseramente. Modesti provinciali e grossi paesani occupano adesso quelle stanze ove alloggiarono prelati, cardinali, diplomatici e, fra gli altri ospiti illustri, anche il famoso Montaigne. L'argutissimo scettico, cui le meraviglie edilizie del Rinascimento parvero « *nidi di passeri fatti sui ruderi dell'antica Roma* » dettava forse in una stanzuccia dell'albergo quelle memorande linee dei *Saggi*: « Ho veduto altrove case ruinate e statue: e cielo e terra: sono sempre uomini, è vero: eppure non posso mai riveder la tomba di questa città sì grande, sì potente, che io non l'ammiri e non la veneri ». (*Essais* III. 9).

⁂

Presso l'*Orso* è la via di *Banchi nuovi*. Chiamavasi già *Canale di Ponte*, ma quando Paolo V ebbe trasformato in *Banco S. Spirito* la vecchia zecca di Giulio II, si cominciò a darle ufficialmente il nome che gli avevano meritato i vari banchi apertivisi. Inteso ad utili riforme del sistema monetario, commise Giulio II a Bramante l'edificio della zecca, in fondo al *Canale di Ponte*, restauravala poi Clemente VII, giovandosi dei consigli e dell'opera del San Gallo.

Posto sulla *Via Papale*, nel cuore del quartiere aristocratico, il *Canale di Ponte* che Giulio II, nel porvi la zecca, aveva allargato e dirizzato, guastando anche l'antichissima basilica di SS. Celso e Giuliano, parve luogo egregiamente adatto a' traffici bancari. E un banco — dei primissimi che ebbe Roma — vi apriva sulla seconda metà del secolo XV, Ambrogio Spannocchi, mercante da Siena, imitato in breve da altri. Nel banco anzi nella casa stessa degli Spannocchi cresceva intanto un giovanetto senese, cui la vita e la fortuna riserbavano ogni favore. E, poco stante, Agostino Chigi — così domandavasi quel giovinetto — di alunno del banco

ne diventava proprietario, subentrando nelle ragioni e nei debiti degli Spannocchi cui la sorte si volse contraria. I traffici enormi intrapresi quivi dal Chigi, solo e in società — tratte di cereali, di vini e d'altre principali derrate: appalto e attivazione delle saline e delle allumiere — onde egli fu celebre sino in Oriente col soprannome di *Grande mercante di Cristianità*, fecero in breve della contrada di *Banchi* una delle più importanti e frequentate di Roma. Qual meraviglia dunque se il tintinnìo dell'oro, i bagliori della dovizia, attirassero intorno a cotesto lembo di Cuccagna le grazie e le seduzioni del vizio elegante?

Parrò forse voler costringere ogni tinta in uno abbozzo topografico-storico, gettandovi anche delle macchiette voluttuose di cortigiana; ma tant'è. Son pur esse qui, e diresti insidino proprio gli sbocchi di questo nobile e ricco quartiere. A ponte *Sisto*, in via *Giulia*, a *Tor Sanguigni*, a piazza *Fiammetta* come dimenticare una Imperia, un'Antea, e quella celebre Fiammetta, che lasciò l'appellativo alla contrada omonima? La *Tina* tempera de' suoi scandalucci il severo *Monserrato*: poco lungi, a *Campo di Fiore*, la *Grechetta* sa farti dimenticare gli arrosti eterodossi della lugubre piazza: mentre Laura *Bona* ha spiegato le tende nel punto più strategico, proprio in via di *Banchi nuovi* di fronte alla Zecca. Roma, fattasi già centro di ogni letteratura, delle arti, dello spirito, del lusso, andava a diventare in ogni cosa ciò che fu poi Parigi anzi molto più.

⁂

Ma chi riempie della sua tremenda personalità tutte queste vie, le tiranneggia, le scompiglia, è Benvenuto Cellini. Il grande e torbido fiorentino ha bottega in *Banchi* colla postica che sale parecchie braccia e riesce a Monte Giordano; la sua piccola casa è in via Giulia, sul Tevere. (*Vita* capitolo 60, 82).

Ora è il grosso suo cane, dono d'Alessandro de' Medici, che sveglia a notte alta l'intero vicinato: o son tafferugli notturni, nati a mensa fra artisti e cortigiane, e conchiusi

colle armi lungo la via. Mirabile pasta d'uomo: incarnazione genuina del Cinquecento: artista sino al midollo, coraggioso fino alla spavalderia, armato sempre, sempre torbido, il Cellini tratta con pari bravura il bulino e il pugnale. Oggi accoppa un malcapitato notaio: domani fredda d'un colpo un orefice, o trafigge a morte un archibusiere del bargello; un altro giorno, visto cader ferito in una mischia il fratello Cecchino *del Piffero*, si slancia per trafiggere il bargello stesso ma è trattenuto (*cap.* 66, 73, 51, 47, 49). Se la corte nol molesta, lo insidiano bravi, sicari, malcontenti d'ogni risma; e la minaccia, vera o supposta, d'aggressioni e di conflitti gli pende continuo sul capo, gli lampeggia sovente nei modi e nelle parole. Ma egli guizza di mano agli assalitori, o si difende come un leone: solo fra cento; lui che d'un colpo d'archibugio freddò il Borbone che scalava le mura di Roma, e d'una archibugiata nella testa ferì il principe d'Orange, succeduto a quello nel comando supremo (*cap.* 34-38).

In tali pitture della sua *Vita*, al cui paragone appaiono freddi i racconti più indemoniati di Petronio Arbitro, di cotesto Casanova di Roma imperiale, ricorre più d'una volta il nome d'Annibal Caro.

Esiste ancora presso le *Fontanelle di Banchi* il palazzino di monsignor Giovanni Gaddi, chierico di Camera (ora palazzo Amici), ove il Cellini e il Caro s'incontrarono forse la prima volta (1). Il traduttore illustre dell'*Eneide*, giovane ancora, fungeva da segretario in casa del dotto e splendido prelato, fattosi qui editore, a proprie spese, dei *Discorsi* e del *Principe* di Machiavelli.

In quel palazzo, opera del Sansovino, ritrovo di letterati e di artisti, che ospitò anche il giovane Michelangelo, lasciava Benvenuto Cellini molte sue belle armi e altre cose preziose in custodia al Gaddi, fuggendo da Roma dopo l'omicidio di Pompeo orefice: e vi scavalcava di ritorno dal non lungo e volontario esilio (cap. 82).

---

(1) In questo palazzo sarebbe avvenuto il caso delle supposte apparizioni di spiriti, che fa il soggetto della nota farsa del Giraud « *Euticchio e Sinforosa o i Monetari falsi* » donde si trasse poi il libretto d'opera, messo in musica dall'Usiglio.

Racconta, a proposito di quella uccisione, come Paolo III ne lo avesse assolto, rispondendo ai malevoli: *« che gli uomini come Benvenuto, unici nella loro professione, non hanno da essere ubbrigati alla legge »* e che facessegli fare un salvacondotto per poter seguire a vivere e lavorare in Roma. Rendergli però l'ufficio di stampatore della zecca non volle se prima non ottenesse la intera grazia dei Caporioni di Roma, cui era in uso donare dodici sbanditi, ogni anno, per le Marie di Agosto (festa dell'Assunta, solennissima in Roma). Malgrado ciò, Pier Luigi Farnese, figlio del papa, per racchetare un poco la figlia dell'ucciso Pompeo e il marito di lei, ch'era suo famigliare, aveva ordinato una delle due vie: o fare ammazzare il Cellini, o farlo pigliare dal bargello. Ma Benvenuto, coll'avvedutezza e colla fuga. scongiurò l'uno e l'altro pericolo (*cap.* 74, 75).

Soggiungo, che Caro e Cellini erano fatti per intendersi: in entrambi altezza d'intelletto, tenacità di propositi, e sconfinata oltracotanza. La via di *Banchi*, celebre per le bravate e le turbolenze del Cellini, rimarrà famosa finchè duri il culto delle Muse, per l'*Apologia degli accademici di Banchi*, avventata dal Caro contro il Castelvetro. L'acredine, e le contumelie, maneggiate da Annibal Caro in quella celebre contesa, vincono a pezza i colpi di spada e di pugnale, dati e vantati dal Cellini.

⁂

Sarà un caso, ma sembra una fatalità della via di *Banchi;* ai nomi battaglieri del Caro e del Cellini viene a interzarsi quello del gigante della iattanza, dell'uomo più mostruosamente singolare del Cinquecento.

Chi avrebbe mai presagito, che un bastardo di tredici anni, profugo dalla casa del magnifico Agostino Chigi in *Banchi*, colla divisa del padrone e una coppa d'argento rubata (1511), diventerebbe un giorno il famosissimo, il *divino* Aretino, *flagello de' principi*, archimandrita dei sacerdoti della *stampa* ricattatrice?!

A ventisette anni, Pietro Aretino rondeggia di nuovo in quelle vicinanze; ma i suoi amori colla cuoca del datario

Giberti gli fruttano cinque pugnalate, per mano di Achille della Volta, gentiluomo bolognese, e suo rivale, sulla prossima sponda del Tevere. Grida all'*assassinamento;* e presume che papa Clemente VII e il suo datario Giberti si muovano a vendicarlo. Non avendo potuto ottener nulla di ciò, piglia a sparlare d'entrambi di tale maniera, che il Berni, segretario del Giberti, gli scaraventa addosso, finalmente, un *kyrie* d'invettive atroci in quel celebre sonetto a coda, che incomincia:

Tu ne dirai e farai tante e tante
Lingua fracida marcia e senza sale, ecc.

L'immagine di Roma restò impressa come un marchio rovente nella memoria dell' Aretino. Scrivendone, senti che egli intinge la penna nel fiele più che nell'inchiostro. Il *dialogo delle Corti*, inteso sopratutto a sfatare quella di Roma, è un capolavoro di stizza e d'arroganza; ma di lazzi, di beffe, di mordaci allusioni contro la metropoli del mondo son fioriti qua e là anche gli altri suoi scritti. A voler dare una capatina solo in due delle sue commedie, *La Talanta* e *La Cortigiana*, la cui scena fingesi in Roma, sarebbe faccenda non breve. Però, nella *Cortigiana*, una maledizione messa sul labbro a un pescatore, tradisce troppo il rancore personale dell'Aretino, e il rammarico dello stile impunito di Achille della Volta, per non riferirla. Eccola:

Pietro Aretino.

« Roma, doma. O credi ch'è il Paradiso, nacchere, che che cose crudeli son queste? A un Fiorentino si fanno le giunterie, pensa ciò che si farebbe a un Sanese... Or vatti con Dio che io son chiaro di Roma... Che maledetta sia Roma, chi ci sta e chi l'ama e gli crede. E lo dirò a suo marcio dispetto, io mi credeva che il castigo che l'ha dato Cristo per mano degli Spagnoli *(il sacco del Borbone)* l'avesse fatta migliore et è più scellerata che mai ». (*Atto* I, *Scen.* 23).

***

Quando il decano dei cardinali diaconi, aperta la finestra del conclave, pronunciò la formula solenne: « *Vi annuncio una grande letizia: a pontefice abbiamo il reverendissimo signor Giovanni de' Medici cardinale diacono di Santa Maria in Domnica, il quale si chiama Leone X* » alte e prolungate acclamazioni echeggiarono per l'aria. Popolo, clero, nobiltà, tutti a gridare: « *Viva Leone!* » e « *Palle, Palle!* »

Nel concetto di quegli uomini, l'avvenimento del Medici al pontificato significava il trionfo del Rinascimento, il ritorno dei tempi di Pericle e d'Augusto, come, trecentotrentacinque anni più tardi, la creazione di Pio IX parve il ben auspicato principio dell'êra nazionale italiana. Gli entusiasmi di cotesti due momenti, pur rappresentando le aspirazioni di due epoche diverse, si riscontrano, a parer mio, e s'illustrano vicendevolmente.

Chi più d'ogni altro ebbe a parteciparе in quelle feste entusiastiche fu, senza dubbio, il nostro rione, diventato già, in parte, il quartiere prediletto dei Toscani. Da oltre un mezzo secolo la Toscana artistica, sapiente, doviziosa, erasi messa sulla via di Roma, aperta da Nicola V da Sarzana al genio del Rinascimento. Anche Pio II, uno degli undici Toscani che tennero il seggio pontificio, s'era tirato appresso un'eletta di concittadini, primeggianti in *Banchi*, coi Spannocchi, i Chigi, gli Strozzi, i Gaddi, gli Altoviti, i Sacchetti; ma la contrada toscana, per eccellenza, era la via *Giulia* che col nome di *Florida* ricordava allora agli ospiti dell'Arno la gemma d'Etruria, la città de' fiori, la gentile Fiorenza.

Prospetto del palazzo **Altoviti** già di contro a Castel Sant'Angelo.
(Dagli acquarelli del pittore **Rossler Franz**).

Per via *Florida*, dunque, e in *Banchi* l'annuncio gittato dalla finestra del conclave ebbe echi ripetuti, lietissimi. E quando nell'ultima di queste vie entrò Leone X, movente in solennissima processione al Laterano per la presa di possesso, più splendido e gradito spettacolo non si poteva offrire a' suoi occhi. Agostino Chigi erasi segnalato in quella occasione, come sempre che occorresse buon gusto e lautezza. Un suntuoso arco trionfale, eretto innanzi al suo palazzo alle *Fontanelle di Banchi*, non aveva decorazione di statue ma garzoni e fançiulle bellissime in abiti di deità mitologiche e di figure allegoriche, e persino dei piccoli mori. Più oltre, al principio di *Via Papale*, sull'angolo della Zecca, (Banco S. Spirito) aprivasi un altro arco doppio, magistralmente condotto, cinto di colonne, adorno di statue dorate, fra queste i SS. Cosma e Damiano, protettori dei Medici, e S. Giovanni Battista, patrono di Firenze. Era l'arco della *Compagnia* de' mercanti fiorentini, i quali in schiera variopinta, mista di letterati e d'artisti, spiegavansi lungo la strada: mentre la nobiltà di Firenze, amica ai Medici, seguiva a cavallo il corteo del pontefice.

Questi, sopra un bianco destriero arabo, quello stesso sul quale fu fatto prigione a Ravenna combattendo contro i Francesi, moveva in mezzo alla smagliante comitiva, pari a un conquistatore antico.

E poteva dirsi quello davvero un trionfo non solo del Medici o del pontefice ma della civiltà toscana.

Con un ricorso storico, mirabile, ignoro se segnalato dagli umanisti dell'epoca o dipoi, ella ridiventava auspice d'un secolo fecondo e brillante in questa Roma a cui apprestò, nel sorgere, istituzioni, arti, usi, arredi e financo dei re.

***

D'uno tra i favori onde Leone X gratificò i suoi Fiorentini fa fede ancora il vicolo detto del *Consolato* che da *Banchi* riesce in via *Giulia*. Per questo vicolo, i cui edifici subirono, via via, nuove disposizioni, un piccolo oratorio,

detto di *Santa Maria della Pietà*, indica il luogo del vecchio *Consolato Fiorentino* che, ivi, coll'oratorio ebbe anche il proprio carcere. Vi risiedeva un console e due consiglieri con alcuni altri ufficiali, deputati, per privilegio, al civile governo della colonia toscana.

Questa ebbe, in breve, là presso, una sua splendida chiesa nazionale, dove continuava a recarsi solennemente, fino ai nostri tempi, il console toscano co' suoi ufficiali, il giorno anniversario del Battista. Prima però che il Sansovino gittasse con piglio ardito le basi di *San Giovanni dei Fiorentini* nelle acque del Tevere, e il nuovo tempio fosse elevato da Clemente VII al grado di parrocchia, fu ivi una povera chiesupola di *San Pantaleo affine* o al fine dell'abitato. Alcuni pietosi fiorentini, ottenutala da Nicola V, durante la peste del 1448, e dedicatala ai SS. Cosma a Damiano, v'istituirono una confraternita di misericordia, cogli intenti caritatevoli onde si formò più tardi la *Compagnia della Morte*.

Con *San Giovanni de' Fiorentini* sorgeva, in altro punto di via Giulia, e su una più antica chiesuola, *Santa Caterina da Siena*. I compaesani dell'animosa, stupenda figlia del tintore senese, vollero anch'essi avere un patrio altare in cotesto angolo toscano di Roma. E già della loro antichissima dimora per questa contrada attestava un vecchio castello senese, posto là presso sul Tevere, nel sito del presente *Spirito Santo de' Napoletani*.

⁂

Si ripete volgarmente che via *Giulia* fosse, a una certa epoca, il *Corso* di Roma; ma ciò non è punto esatto. Servì talvolta, nei mezzi tempi, alle carriere de' barberi, grazie alla sua lunghezza e dirittura; ma simile spettacolo davasi allora alternativamente o per la *Via Sacra*, dal Foro al Laterano; o pel *Borgo*, dalla *Meta* a San Pietro: o nella pianura di Testaccio non avendo la via Flaminia, che fu destinata in fine a ciò da Paolo II, preso ancora il titolo antonomastico di *Corso*.

Quanto poi si narra di palii corsi in via *Giulia*, di girandole, di luminarie, di festevoli convegni, tenutevi in tempi più recenti, dal decimosesto al diciottesimo secolo, va inteso in modo restrittivo alla colonia Toscana ivi stanziata. I Fiorentini e i Senesi, che vi avevano nobilissimi palazzi, e come una piccola città nella città, o che solennizzassero un Santo o l'avvenimento d'un concittadino, sfoggiavano in lauti apparati, a dispetto della penuria proverbiale, in musiche, in feste, di cui era la corsa dei *barberi* il numero più attraente.

All'uno de' capi di via *Giulia*, ove fu la *ripresa*, esiste ancora un piccolo edifizio segnato col numero 82, e porge qualche traccia della genuina eleganza. A quella sua loggia di marmo stettero i giudici del corso: di là sventolarono i palii della vittoria, come usava a dì nostri nel balconcino di canto del palazzetto di Venezia.

Talora, a simili feste, convitava l'eletta dei cittadini l'ambasciatore del *Serenissimo* di Parma o quello di Francia, ospiti del palazzo Farnese; e pure in tale incontro proponevasi un ricco palio alla gara del corso.

Vera e propria gara non di soli cavalli ma delle case più cospicue di Roma. Nelle stalle patrizie erano allevati all'uso delle corse pubbliche validissimi cavalli, con gran dispendio e magnificenza. Quei nobili, certo più alteri di quanto non permettessero ai successori i tempi cangiati, sentivano tuttavia l'ambizione di contribuire alle feste e ai sollazzi del popolo, alla vecchia maniera romana: e i palii delle corse gli erano cari quanto le palme elee ai vincitori antichi. Se ne decoravano le sale patrizie, in guisa di trofei, alcuno dei quali agguagliava talvolta una piccola ricchezza.

La Casa Chigi, segnalatasi lungamente in cotesto arringo, dove primeggiarono, a volta, gli Aldobrandini, i Corsini, i Rospigliosi... donava nel 1743 alla cappella di S. Filippo, alla *Chiesa Nuova*, un valore di mille scudi romani in palii guadagnati, intorno a quell'epoca, dai propri *barberi*.

Ed era una vera festa nel palazzo signorile quando il suono dei cornetti e dei tamburi annunciava il sopraggiungere del vincitore. Precedevano i *Fedeli* di Campidoglio a cavallo, col palio issato, e dietro e intorno al generoso animale, visibilmente consapevole della sua gloria, pigiavasi

una turba ovante sulla quale era solito fare un largo gettito di danaro.

Nè, a tali spettacoli, tradizionalmente pagani, si voleva mancasse il tacito compromesso della nuova fede. Il giorno di Sant'Antonio, che precorreva di poco quei del carnevale,

Ritorno del barbero vincitore.

era dunque sacro e solenne pei *barberi*, come per tutti gli altri cavalli, pei muli e per gli asini della città e del suburbio. Adorni di pennacchi e di fiori, si traevano alla chiesa del santo Abate sull'Esquilino, per esservi benedetti. Ogni stalla, dalla più umile alle scuderie pontificie, rimaneva deserta quel giorno. Il continuo passaggio delle nobili mute (fra cui una a dodici cavalli di casa Piombino, celebre a' tempi nostri), e dei muli e degli asini infioccati porgeva alla spensieratezza del popolo un nuovo pretesto di spasso, mentre all'occhio arguto rendeva imagine d'un vecchio costume pagano. Voglio dire delle feste *Consuali* e del sacro *Ambarvale*, in cui, fra le cerimonie espiatorie, i giumenti, liberi da ogni opera, portavano il capo coronato di frondi e di fiori. E non è forse un'arbitraria supposizione, se si rifletta,

che tale costume, sopravvissuto attraverso l'ombra dei secoli, ricupera la sua tipica genialità ai giorni della Rinascenza classica, e merita di esser celebrato in distici latini da quell'Ambrosio Novidio Fracco, Ovidio del Calendario cristiano, che dedicò a Paolo III il suo curioso poema dei *Fasti*.

Via via che lo stuolo equino giungeva innanzi la chiesa del Santo, era asperso d'acqua lustrale da un monaco in cotta e stola, sulla soglia del chiostro. A tale ufficio i religiosi di Sant'Antonio subentravano dal mezzodì all'Ave, e assai di buon grado perchè ad essi era infine compensata la pia fatica con varie e copiose offerte.

Narra a tal proposito il Valesio nel suo *Diario*, citato dal Cancellieri, che il 17 gennaio 1702 l'ambasciatore cesareo *(dell'imperatore d'Austria)* per non mandare i suoi cavalli alla benedizione dei PP. di Sant'Antonio, Francesi, fece celebrare la festa del Santo in una cappella di *S. Eligio de ferrari*: « dove mandò gli trombetti e da un sacerdote erano benedetti i cavalli che vi andarono, sì dell'ambasciatore che di molti particolari e dipendenti, onde non poco si venne a scemare il guadagno di detti PP. Francesi della Congregazione Viennese » *(nel Delfinato)*.

***

Ad integrare i fasti di Via *Giulia* mancava l'arte drammatica; ma in breve anch'essa, uscita allora dalle fasce della Rinascenza, venne a porre il nido nella celebre contrada. Ed era naturale che un trattenimento dei più graditi a un popolo civile cercasse il quartiere di Roma meglio costumato e più ricco.

La morte di Giulio II lasciava, come si disse, interrotto in via Giulia il grande edificio dei Tribunali, che, concepito da tal papa e condotto da Bramante, sarebbe riuscito opera veramente terribile. Bizzarria dei casi! ciò che destinavasi ai drammi della giustizia servì invece a quelli della scena.

Uno dei stanzoni terreni dell'incompiuta fabbrica, e proprio quello che i Bresciani trasformarono poi in chiesa dei SS. Faustino e Giovita — ottenutolo da Gregorio XIII nel 1575 — fornì dunque il primo asilo stabile alla rinascente arte drammatica.

Benedizione dei cavalli a Sant'Antonio.

Giovanni Andrea dell'Anguillara, famoso traduttore delle *Metamorfosi* d'Ovidio a un giulio l'ottava, fece fare apparati teatrali nella maggior sala dei SS. Apostoli, ove ordinò si costruissero tre gradi diversi per i diversi spettatori; e a cardinali e prelati dette diverse stanze onde per gelosie potessero vedere senz'essere veduti. Battista Franco e l'Ammannato eseguirono le prospettive e gli ornamenti della scena e di tutto. La spesa ne fu grandissima e lo spettacolo graditissimo. Di poi l'Anguillara e la sua truppa tramutaronsi in via Giulia, nel luogo indicato, e recitarono parecchie commedie con incredibile soddisfazione del popolo e dei cortigiani. Così in *Battista Franco* il Vasari.

Fino allora le rappresentazioni drammatiche, date qui ogni anno dagli accademici *Rozzi* di Siena, seguivano in un cortile del Vaticano, addobbato a posticcio. Su tavolati o bal-

latoi, coperti d'arazzi, in piazza de' SS. Apostoli, recitava commedie di Terenzio e di Plauto, l'Accademia romana di Pomponio Leto, quando non le apprestasse in Castel Sant'Angelo, o al Foro. L'unica sala, acconciata propriamente ad uso di teatro, fu fatta disporre in Vaticano dal cardinale Divizio di Bibiena, autore della *Calandra.* Da uno de' lati drizzavasi la scena, sul cui sipario vedevi dipinto fra Mariano — uno dei buffoni più graditi a Leone X — attorniato da diavoli che giocavano con esso, e al disopra una scritta che diceva: QUESTI SONO LI CAPRICCI DI FRA MARIANO (Lettera di Alf. Paulucci ad Alfonso I di Ferrara, 8 marzo 1518). Dal lato opposto, un ordine di gradi discendeva dal soffitto sin quasi a terra accogliendo nel centro il seggio del pontefice. L'amabile pontefice pel quale il Bibiena fece fare tale opera, in cui lavorarono da architetti e da scenografi un Baldassare Peruzzi e un Raffaello, era Leone X. Egli. standosene sulla porta, senza strepito, colla sua benedizione permetteva entrare chi li paresse nella sala; eppoi, durante la rappresentazione, guardando col suo occhialino, rideva assai gagliardamente ai franchi bisticci della commedia, fosse questa i *Supposti* dell'Ariosto o la *Calandra* del Bibiena.

Intanto, il più antico teatro stabile aprivasi, come fu detto, in via Giulia: altro pregio del rione Ponte, il quale doveva accogliere, più tardi, i nostri due primi e propri teatri, *Pace* e *Tordinona.*

Del teatro *Pace*, detto così dalla contrada di tal nome, non rimane che il ricordo e la gloria d'aver preceduto tutti i teatri presenti: come il nome solo e la fama resteranno in breve di quell'*Apollo*, che succedeva alle bieche prigioni di Tor di Nona. La trasformazione del più temuto carcere di Roma in teatro comprova una volta di più l'affinità degli estremi; nè è raro nella storia, che di un luogo cangi l'uso originale in altro del tutto contrario, e talora opposto.

Assistendo alle splendide rappresentazioni teatrali dell'*Apollo*, quand'anche figuri la scena torri e prigioni, chi ripensa più d'essere davvero sul luogo d'una vecchia fortezza degli Orsini e, peggio ancora, d'un ergastolo chiamato *prigione dello Papa* lungo il secolo XV?

A tale uso ridusse Tor di Nona un Giovanni di Paolo Carbone, nel 1408, mentre il Campidoglio e il suo carcere

erano in mano del re Ladislao. Pigliò a fitto per dieci fiorini annui, e per conto della Camera Apostolica, il vecchio fortilizio, lasciato nel 1395 da un Orsini alla Compagnia del Salvatore, consistente in una casa a due o tre piani con orto, e la celebre torre. Questa veniva detta di *Nona* vuoi da tale ora del giorno segnalata ivi per qualche fatto militare, o dalla gabella (*annona*) che gli Orsini facevano pagare a chi traghettava per l'anteposto tratto di fiume.

Le carte topografiche del secolo xvi indicano il luogo dell'ergastolo di Tordinona con una torre donde spenzola una corda. Era la corda cui trovavansi appesi al mattino gl'impiccati della notte con un cartello — lusso non ordinario di procedura — che ne ridiceva il nome, la qualità e il delitto (1).

Quanto all'interno, diresti fatti apposta per descriverlo i celebri versi in cui Lucrezio compendiò il codice penale di Roma antica:

> Carcer et horribilis de saxo jactu' deorsum.
> Verbera, carnifices robur, pix, lamina, taedae.
> (*De rerum nat.* III 1029-30).

Eravi la prigione *della vita*, provata anche dal Cellini (*Vita*, 115): il *fondo*, dove i rei di maggior pena venivano precipitati, quasi come nel *Robore Tulliano*: la stanza della tortura, una cui specialità fu la *sveglia*, inventata, per estorcere in modo nuovo le confessioni, da un tal Meneghini di Siena, il cui nome interza egregiamente con quelli del siracusano Perillo e del francese Guillot.

---

(1) La vecchia e sinistra torre, cui successe il teatro *Apollo*, dovette avere la sua solida base nel molo romano che, ivi, simile a un gigantesco pilastro, s'internava nel Tevere per circa 27 metri, e serviva allo sbarco dei gravi marmi e delle colonne, che occorrevano ai monumenti del Campo Marzio; mentre all'*Emporium* si sbarcavano marmi e colonne per uso della parte montuosa della città. Il molo di Tordinona fu riconosciuto nel demolire il teatro, e distrutto per l'assetto della ripa del Tevere. Molo, torre, teatro, tutto sparito!

***

Ma nuovi e giocondi destini aspettavano cotesto luogo d'orrore. Abbandonato per le *Carceri nuove*, erette da Innocenzo X in via Giulia, non tardò a tramutarsi in teatro. All'istoria del quale interessa il ricordare come ardesse due volte, dando motivo uno di questi suoi bruciamenti al celebre poemetto satirico che appunto s'intitola *L'incendio di Tordinona*, pubblicato nel 1781 senza nome di autore, ma scritto, come si sa, da Giuseppe Carletti.

Ma ad altri ben più memorandi versi lirici — bisogna che qui lo ricordi — dette motivo la magnifica restaurazione di questo teatro, compiuta dal suo proprietario, principe Alessandro Torlonia, nel 1862. Dell'ode famosa, pubblicata in quell'occasione, si ripetono ancora talune strofe memorande. Ne dissero autore il notaro Bacchetti *seniore*, ma fu, piuttosto, fabbricata appositamente per poi attribuirgliela, e *pour cause*, in via di satira. Ne sottopongo un saggio in grazia di chi non la conoscesse:

13.
Seppe gli Arconi abbattere,
Formò più ardite arcate,
Con sette, e più ventesimi
Palmi, ottenea innalzate
Delle tettoje classiche
Le altezze singolar.

20.
Il gran soffitto ergevasi
A nuovo Olimpo istesso,
Nel quale i Fulcri unisconsi
De Palchi, al senso espresso
Che in Ventiquattro numeri
Distinguonsi al chiaror.

24.
Profuse le Majoliche,
Guarnì di bel le Mura
Volle che l'acqua a sorgere
Fosse in qualsiasi altura;
E in eleganti Lampade
Fe' il Gasse figurar.

27.
A ben compir tant'opera
Quel Sol, quel Sol di Roma,
Nuovo il Sipario pingere
Volle; ed in bionda chioma
Faceva il Sol risplendere
Come a se stesso ugual...

Un cinquant'anni dopo la sua inaugurazione, Innocenzo XII, esagerando il rigore d'Innocenzo XI che l'avea già fatto chiudere con tutti gli altri teatri esistenti, ordinava che Tordinona venisse disfatto. Rimostrandoglisi che sarebbero

mancati qui i soliti forestieri, rispose: venirsi a Roma non per godere spettacoli profani, ma per visitare i sepolcri degli Apostoli: e volle adempiuto in parte il suo cenno (1).

« *Barbarie! Superstizione!* » sento gridare ai facili sapienti d'oggigiorno; ma essi che tutto sanno e tutto giudicano, ignorano, forse, di rincontro, come la prima parola di riabilitazione per la gente di teatro, reputata infame e incapace dei diritti civili, uscisse da Roma.

Il tribunale della Rota, con sentenza dei 9 marzo 1736, decretò gli alimenti sull'eredità del suo padre naturale al comico Pompilio Laurenti, pronunciando: *Non doversi le leggi antiche, fatte contro gli arenari ed i mimi, portare nei tempi presenti contro i comici moderni che una similitudine dell'umana vita, come in ispecchio, porgono con onesti spettacoli.* E Benedetto XIV, nel ringraziare con una lettera il Maffei del libro *Dei teatri antichi e moderni* inviatogli, assolveva dalle censure l'arte comica, riconoscendola per insegnatrice di bene quando sia da buoni coltivata.

Nella Francia rivoluzionaria l'anatema contro i comici non era ancor revocato nel 1830!

---

(1) Sulle sorti de' nostri teatri del secolo XVII pubblicava testè un interessante volume il ch: A. Ademollo: « *I teatri di Roma nel secolo* XVII, ecc. », ROMA Pasqualucci 1888. E' una raccolta di fatti, di aneddoti, di curiosità, circa gli attori e le rappresentazioni sceniche del tempo. Tale materia eccedendo di troppo il mio assunto, devo limitarmi a questo semplice cenno.

Rione VI. - PARIONE.

Guida il nostro cammino a piazza Navona, occhio di ciclope della regione che prendo ora a descrivere.

Cui piacciono le etimologie può servirsi di queste.

Parione, dal latino *paries*, fu detto da un massiccio avanzo di muro antico, fin dal secolo XIII quando alla circoscrizione ecclesiastica e *decarconale* della città successero i rioni *banderesi* coi nomi ancora in uso. Forse quel rudere appartenne alle ultime precinzioni dello stadio di Domiziano, restaurato da Settimio Severo: forse al favoloso palazzo che dicevasi aver appartenuto al prefetto della Città, Cromaziano, del quale palazzo le *Mirabilia Romae*, chiamandolo *Templum Olovitreum*, narrano ch'egli fosse tutto composto di mosaici, di cristalli e d'oro, con magic'arte: e ornato d'un'astronomia coi segni del cielo.

Alla superstite muraglia appoggiavasi una torre medioevale ricordata col nome di torre *Parione de Campo*, e anche di *Stefano di Pietro*; essa avvicinava il *Campo Agonale* nel breve tratto fra S. Tommaso in *Parione* e la piazza di *Pasquino*.

Quanto a piazza Navona, dico che i giuochi — *agones* — soliti celebrarsi nello *Stadio* di Domiziano, di cui essa disegna ancora l'arena, le trasmisero il nome di *Campus Agonis*, trasformatosi poi in quelli di *Agone*, *Nagone*, *Navone* e *Navona*.

Piazza Navona. — Stato antico.

La meschina pedanteria edilizia, che s'arrabatta in travestirci i nomi tradizionali delle vie, non riuscì a sostituire nell'uso comune il suo « Piazza Agonale » al nome volgarmente celebre di Piazza Navona. Alla quale l'architetto Arcangeli (se non erro) fece un vero torto con quella spina centrale che ne altera il piano, stroppiando le basi delle celebri fontane del Bernini.

Epoca fatale del *rettifilo*, del *liscio*, del *bianco*, del *tondo*, quando cesserai, contenta de'propri tuoi mostri, di storpiare le vivaci e tipiche creature del passato?

⁂

Piazza Navona è un poema di memorie archeologiche e sacre: di monumenti, di pompe storiche, di feste, di sollazzi

e di costumi popolari, da competere coi luoghi più segnalati di Roma. Nominandola non può tacersi il nome del suo più celebre illustratore, di Francesco Cancellieri, abate galante, erudito celeberrimo, antesignano di quelle mostruose divinità tedesche dell'erudizione, che di tanta luce e di tante tenebre circonvolsero la storia. Quella di Roma moderna deve un impulso vigoroso e, direi quasi, l'iniziativa al nostro Cancellieri; e chi detta queste pagine gli va debitore d'una ammirazione e d'una riconoscenza speciali.

Pure, così il Cancellieri come il Ciampi *(Innocenzo X e la sua Corte)* del quale, come chiaro letterato ed amico, faccio qui onorata menzione, sorvolarono, illustrando le cose di piazza Navona, a talune particolarità storiche attinenti alla grande fonte centrale, che io mi studierò di lumeggiare qui appresso.

⁂

Morto Urbano VIII, amico nonchè mecenate del Bernini, e successogli Innocenzo X, fu chiesto al celebre architetto se colle api (nelle quali i Barberini, cresciuti in fortuna, cangiarono i tafani del loro stemma primitivo) sparse da lui sul sepolcro del morto pontefice, volesse alludere alla dispersione di quella gente, rifuggitasi in Francia all'avvenimento dell'avverso Panfili. « Non sapete — rispose, rimbeccando, l'arguto Bernini — che le api disperse, a un suono di campanaccio subito si riuniscono? » E colla similitudine del vero alludeva al *campanone* di Campidoglio, solito annunciare la morte del papa; funebre rintocco che poteva richiamare da un momento all'altro quei nobili esuli.

La mordace risposta ebbe un'eco in Roma, e arrivò fino al pontefice colle chiose degli antagonisti, bramosi di primeggiare a lor volta col nuovo papa. L'atterramento del campanile di S. Pietro — da me già ricordato — segnò il principio della disgrazia del Bernini in corte, e la prima strepitosa vittoria de' suoi nemici.

A chi lo andava consolando di questa disfatta, che durò quattro lunghi anni, il coraggioso artista era uso ripetere: « *Roma può travedere ma non perde mai la vista*; verrà il mio tempo. E nell'attesa di un immancabile trionfo, immaginava un gruppo colossale, allegorico, di cui non condusse che una sola figura, quella della Verità, ammirata ancora nell'andito del palazzo Bernini al Corso. L'opera tutta insieme avrebbe dovuto rappresentare *il Tempo che scopre la Verità;* ma per aver questa trionfato prima del tempo che l'autore s'immaginava, il gruppo rimase imperfetto. Sarebbe difatti inesplicabile o assurdo nella indicata statua della Verità, quel lembo del panno, accampato in aria, se non vi si supponesse la figura del Tempo che lo tira, e scopre agli sguardi le pudiche nudità della vergine, fisa cogli occhi nel sole. I grandi ingegni. come s'incontrano nel campo dei concetti e delle trovate, così sono spesso compagni nelle avversità. Mi sovviene a questo proposito di Apelle, che stette a un punto d'esser fatto morire per una perfida calunnia. da Tolomeo Sotero, nella cui reggia egli era testè il più gradito ospite. Si ravvide Tolomeo dell'errore; e mentre s'industria di ristorar Apelle, questo affidava la sua vendetta a una grandiosa pittura allegorica, rappresentante la Calunnia, tra le cui figure vedevasi sopraggiunger ultima la Verità. Sulla descrizione di questa celebre pittura, trasmessaci da Luciano *(Del non udire i calunniatori)*, Federico Zuccheri condusse una vasta composizione pittorica, che fu poi incisa in rame dal fiammingo Cornelio Cort (1).

Il Tempo che scopre la Verità. del Bernini.

(1) Ispirata al concetto del Bernini parmi la grandiosa pittura della volta nella prima sala del R. Museo Borghese, dove fra le altre figure allegoriche vedi il Tempo che denuda la Verità. Tale pittura completa anzi figuratamente il concetto berniniano.

*
* *

Il principe Niccolò Ludovisio, marito di una nipote d'Innocenzo X, ruppe l'incanto, e prevenne il tempo nel trionfo del Bernini.

Costrettolo, comunque non richiesto ufficialmente, colla autorità della sua amicizia, a formare un modello per la grandiosa fonte che il papa voleva erigere in piazza Navona, fece porre questo modello in una stanza del palazzo Panfili. Per di là, uscendo da un convito imbanditogli dalla cognata donna Olimpia, doveva passare Innocenzo X, e l'avrebbe visto pur suo malgrado. Veder le cose del Bernini, e non porle in opera era impossibile: come si espresse allora il pontefice, cui il riabilitato artista divenne da quel momento caro oltremodo.

Nobile tratto di lealtà! Arrendersi d'un colpo all'eloquenza del merito: ricredersi coraggiosamente di fronte a un artefice negletto a torto: sono qualità da sovrano ma non punto ordinarie nei sovrani. Che i papi avessero dello spirito?

A legger bene fra le linee della storia di cotesta seconda Roma, divulgata ora Dio sa come, si riuscirebbe forse a conclusioni assai diverse da quelle che fanno adesso la delizia degli upercritici da caffè.

Ed ora una notizia appetitosa; il modello ammirato da Innocenzo X nelle sale del palazzo Panfili, esiste tuttavia fra i cimeli *berniniani* del cav. Vincenzo Galletti, erede e possessore del palazzo Bernini al *Corso*.

È in coccio, di mezzana grandezza, e fu stimato cinquemila scudi dall'Accademia di S. Luca, incaricata d'apprezzare gli oggetti d'arte lasciati, morendo, dal celebre architetto.

Se fosse stato eseguito, avremmo una fontana di minor effetto scenico ma più coerente ai canoni severi dell'arte classica, ed anche più suntuosa. Da tracce visibili di doratura rimaste su quel modello, si comprende che gli stemmi e i colossi avrebbero dovuto, conforme al primo concetto dell'autore, essere di bronzo. Ma la ingente spesa spaurì forse Innocenzo X, lesinaio per natura e per istituto di go-

verno: mentre la classica castigatezza dell'opera non avrebbe contentato un pubblico perduto dietro i nuovi ardimenti del barocco. Il Bernini, concedendo all'uno e all'altro, esagerò movenze, complicò accessori, cangiò materia, guastò insomma ogni cosa e.... piacque.

Nella figura del Nilo, velata, e in quella del Danubio, atteggiata a spavento, quali le vedi adesso di fronte alla chiesa di S. Agnese, volle la critica postuma ravvisare una delle satire del Bernini all'arcifanfano de'suoi emuli, il Borromini. Si vela il primo per non mirare le mostruosità architettoniche della opposta chiesa: paventa l'imminente caduta d'uno dei suoi campanili l'altro. Ma, a rassicurarlo, avrebbe il Borromini posta lassù, presso il campanile, quella statua di Santa Agnese che recandosi la mano al petto sembra dire: « non cade, son qua io ».

Ipotesi, tradizioni, ma non contradette dai costumi artistici del passato, nè dalle immagini e dagli emblemi vivacissimi onde i due celebri rivali espressero, in altri incontri, il vicendevole disprezzo.

Ce ne offrono un esempio grazioso e quasi ignorato quattro teste grottesche di metallo, modellate dal Bernini stesso e possedute dal prefato cav. Galletti. Ridono quelle teste sgangheratamente dalle loro quattro boccacce, e sembrano perpetuare la beffa la più teatrale che ricordi pure la storia dell'arte. È noto, come, sparsa dagli emuli, vinti ma non domi, la notizia allarmante che l'obelisco di piazza Navona stesse per cascare, il Bernini, accorsovi in mezzo a una folla di curiosi e di maligni, ne facesse legare la base con quattro debolissimi spaghi, assicurandoli con chiodi a quattro punti delle case vicine.

La corbellatura era maiuscola: e l'averla il pubblico tollerata in pace fa pensare quanto rispetto ottenessero a que' *barbari* tempi l'arte e, in genere, l'eccellenza dell'ingegno e del merito. Rise in cuor suo il Bernini; ma un riso scomposto, inesauribile, stampava per vendetta sulla faccia dei quattro grotteschi su ricordati, che inalberò trionfalmente, come pomi, sul cielo della sua portantina. E non per modestia, come dicono, ma per caricatura di timore, credo fosse solito abbassare le tendine di quella, passando per piazza Navona, innanzi al *crollante* obelisco della sua fonte.

*
* *

Fu in origine questa fontana una disadorna conca rotonda di pezzi di mischio orientale, collegati insieme; un getto nascosto d'acqua di Trevi nutrivala, perennemente, infino all'orlo.

Ecco come un poeta romanesco, già nominato in queste pagine, la descrisse pochi anni prima della splendida sua trasformazione :

> Una fontana è in mezzo della piazza
> D'un gran vascon de marmo e pieno d'acqua,
> Indove gente de villana razza
> Le man se lava o pure 'l labro sciacqua;
> E 'l muso ancor drento ce attuffa e guazza
> Ogni animale, e 'l gargarozzo adacqua :
> Chi l'erba affonda a mantenerla fresca,
> E chi li frutti resprnzzando infresca.

(Peresio, *Il Maggio Romanesco*, VII, 17).

Un giorno, ai romani (intendi Senato e Popolo) saltò il ticchio di nobilitarla; e tolta di presso l'arco di Settimio Severo, dove giaceva, la statua celebre di *Marforio*, cominciarono a trascinarla verso piazza *Navona*, ma giunti a *San Marco* si pentirono, e la trassero a Campidoglio.

(Flam. Vacca, *Memorie*, ecc., 69).

Era serbato al Bernini il trasfigurarla colla magia del suo genio inventivo, colla sapienza del suo scarpello che, del grandioso insieme scolpì solo lo scoglio, la palma, il leone e il cavallo: parte in apparenza la più umile, ma in realtà la più ardua di tutto il lavoro. Il fortunato *Cavaliere* (così chiamavanlo per antonomasia), fra il nembo delle odi, dei sonetti, delle canzoni, diluvianti in encomio della *divina* sua fonte, che meritò anche l'onore d'una azione drammatica, con intermezzi musicali, dal titolo: « *La Fonte Panfilia* », coglieva dell'opera sua ben più sapidi frutti.

La sola elevazione dell'obelisco valsegli un premio di cinquemila scudi, un canonicato in San Pietro a pro' di Pier Filippo suo figlio, e la *prefettura* dell'acqua *Felice*, ritenuta da lui fino al pontificato di Clemente IX e rinunciata poi a Luigi suo fratello.

***

Il Ciampi, a cui mutuo quest'ultima notizia, tratta da codici Corsiniani pubblicati dal Cerroti, si argomentò con un altro di cotesti documenti di togliere al Bernini l'esecuzione della statua del *Moro*, fregio riputato d'una delle minori fontane di piazza Navona, per attribuirla ad un Giannantonio Mari. La pietra dello scandalo è una lettera con cui il Bernini autorizza monsignor Tesoriere a pagare al detto Mari una somma residuale per i lavori fatti nella fontana che è *in testa* alla encomiata piazza.

Da un'attenta lettura di tale documento vegga da sè il lettore se il Ciampi si apponesse, o se non piuttosto la smania del nuovo, e l'ambizioncella di contradire alla tradizione artistica e volgare, gli abbiano turbato il giudizio.

Ill.mo e Rev.mo Sig. e Pr.ne Col.mo.

Piacendo a V. S. Ill.ma potrà far pagare al signor Giannantonio Mari scultore sc. trenta mta che con altri dugento settanta auti fanno la somma di sc. trecento e questi in conformità dello strumento fatto sono per prezzo saldo et intiero pagamento di tutto quello che detto (*ha*) fatto nella statua del Tritone (il Moro) pescie et lumacone conforme il modello fatto da me, quale statua oggi è già situata nel mezzo della fonte che è in testa a piazza naona.

E più sc. dieci se li danno per un festone di marmo, quale e stato necessario di farlo per ricoprire il condotto di piombo che da laqua (*l'acqua*) al pescie detto di sopra et questo non era nel modello ma è fatto di più.

Fo Rev.za a V. S. Illm.ma

Di Chasa li 18 luglio 1655.

Di V. S. Illma

V. D. e O. S.
GIO: LORENZO BERNINI.

(I. CIAMPI, *Innocenzo X e la sua corte*, cap. VI).

*
* *

La grande attrattiva del circo antico furono le gare delle carrette a due, a quattro cavalli: gare celeberrime e torbidamente famose.

Roma, dalle vaste gradinate circensi di piazza Navona, inquieta, fremente, forsennata, deve aver assistito al turbinìo delle carrette intorno alla mèta: al vario e rapido alternarsi dei colori vivi onde andavano distinti i cocchieri delle quattro fazioni in gara.

Di una — la *prasina* o verde — celebre nel mondo antico per vittorie e prevaricazioni che agitarono le Rome del Tebro e del Bosforo, si rinvennero epigrafi e altri segni onorari presso San Lorenzo *in Damaso;* questa chiesa trovasi anzi denominata *S. Laurentii in* PRASINO, nei secoli andati. Che dunque i cocchieri della fazione *verde* avessero qui una propria stanza oltre le stalle comuni che incontreremo presso il circo Flaminio? o che vi fosse qui un luogo dedicato alle speciali loro vittorie del prossimo *Stadio* di Domiziano? Ciò pare; si ritiene anzi che le scuderie (*stabula*) delle quattro fazioni dei cocchieri circensi, denominate dal colore delle tuniche: *albata, prasina, veneta, russata*, stessero, più o meno, dov'è ora il palazzo della Cancelleria.

*
* *

Sedici secoli erano scorsi dall'ultima festa circense di Piazza *Navona*, allorchè il 15 agosto del 1810, trasformata di nuovo in un circo posticcio con tre ordini di gradinate e una spina centrale che servirono ad adornare le tre fontane, rivide la gran piazza una pallida sembianza degli spettacoli antichi. Solennizzavasi l'onomastico di Napoleone I, despota allora del mondo e signore di Roma: e quella festa

alla romana, soddisfacendo il decoro teatrale, classico, onde amava panneggiarsi l'Impero, compiaceva insieme al diletto dei costumi antichi, rimasto così vivo nel nostro popolo.

Da quell'epoca la corsa del fantino si ripetè in piazza Navona fino ai nostri tempi, specialmente per festeggiare la venuta di sovrani e principi, de' quali la Roma passata poteva dirsi il vivente e continuo *Almanacco di Gotha.*

Tre squadre di quattro o sei cavalli, montati da fantini in fogge romane, e distinta ciascuna di un diverso colore, percorrevano successivamente l'arena con tre rapidi giri. Ultima succedeva la corsa dei vincitori, cui era stanziato il gran premio. Consisteva in una somma di denaro, ma ci si sostituì, sugli ultimi, la facoltà di domandare un impiego o una grazia, a scelta del vincitore. A siffatta sostituzione va congiunta celebremente nei ricordi del nostro popolo la storia toccante di Gaetano Ragazzini.

Stirpe di cavallerizzi. aveva sette anni; e l'idea di poter liberare suo padre, dannato per omicidio alle galere, fece di codesto fanciullo un eroe circense. Tralascio per brevità commenti e confronti. Roma s'accalcò curiosa e commossa all'interessante spettacolo, nel quale al coraggioso ragazzo prestò la pietà figliale le penne della vittoria. Condotto al palco ove sedeva non so bene se l'imperatore d'Austria o di Russia, fra i plausi incessanti del pubblico, e gli encomi del monarca, domandò con voce ferma la liberazione di suo padre, e l'ottenne mercè l'intromissione dell'augusto intercessore.

Della gloria e della sventura finale di Gaetano Ragazzini, stato poi cocchiere presso i Del Gallo e i Piombino, sopravisse l'eco, fino a' miei tempi, in una canzonetta popolare che incominciava:

Ora so' giunto a mórere
La monno m' à stufato,
Per una' ngrata femmena
Io moro appassionato, ecc.

Moriva, non so bene se di passione o di tabe, per una donna; fine che lo accomuna con altre notabilità della Storia.

M'incalza qui alle spalle la personalità celeberrima d'un tronco di marmo, nel quale s'incarna e si confonde in modo

grottesco il ricordo d'uno de' più famigerati eroi dell'*Illiade*, e d'un sarto maldicente. In quel tronco, come appunto nel poema omerico, che esso illustra parzialmente, fa tenore alla nota eroica il lazzo beffardo di Tersite. O *Pasquino*, alla tua volta! Aggiungerò ancor io la mia piccola pietra al piedistallo che primo ti pose l'illustre Cancellieri, in cui lavorarono recentemente il francese Mary Lafon, Giuseppe Petrai e Domenico Gnoli.

***

Fra gli spettacoli memorabili di piazza Navona, divenuta, all'epoca del rinascimento, il Circo Massimo dei romani per le feste carnevalesche, i tornei, le corse del *Saracino*, le cacce, le rappresentazioni sceniche e i giuochi d'ogni maniera, rimarrà celebre e singolarissimo quello del lago. Il sabato sera, d'agosto, chiudevasi il chiavicone, posto allora presso la fonte del *Moro*: turavansi le fistole del pilo di mezzo, e la parte concava della vasta piazza rimaneva inondata in sole due ore. L'allagamento protraevasi infino all'una di notte della seguente domenica, e si rinnovava ogni sabato per tutto il mese. In Roma, città delle acque per eccellenza, sorviveva dunque la memoria e il diletto delle natatorie e delle naumachie; e di questa innocua e borghese di piazza Navona seppe ella farsi una festa delle più pittoresche e sollazzevoli. Introdottone l'uso, regnante Innocenzo X, nel 1653 — età aurea di piazza Navona — fu vietato per scrupoli igienici e per l'ipocondria d'un cardinale nel 1676. Clemente XI lo restituì, ventisette anni più tardi, alle istanze di Roma, cui la severità degli ultimi pontefici aveva interdetto quasi tutte le feste tradizionali. Datano da quest'epoca i suoi fasti. Non capita sovrano a Roma, che non desideri godere di quel magico colpo d'occhio. L'alto clero, la nobiltà, la finanza, la bellezza, lasciano pel lago i passeggi galanti di villa Medici e di piazza di Spagna; dal Sacro Collegio all'infima plebe Roma intera vi accorre. Una siepe variopinta, ondeggiante di popolo, corona i lembi asciutti della piazza; le fenestre, i balconi, adorni d'arazzi

e di parati smaglianti, ostentano il fiore della bellezza e della moda, mentre nell'acqua si complica, s'interseca il via vai delle carrozze dorate, dei calessi, delle carrette, dei cavalieri e dei succinti popolani. Quale attraente spettacolo!

Cento episodi lo variano, lo agitano; il gettito delle monete raccattate dai ragazzi nell'acqua: l'apparizione di calessi in forma di gondola, o il diguazzare d'un finto pesce mostruoso: i larghi sprazzi che, libratisi un istante in aria, vanno a ricadere sul popolo fra le matte risate: la caduta dei cavalli, e fin anco il loro annegamento quando non si riesca a farli raddrizzare.

Discesa poi la sera del sabato, tra faci vaganti, alla luce fantastica del bengala, udivi correr sull'acqua gli accordi di gaie serenate, finchè il rintocco monotono della mezzanotte non richiamasse alle laute, tradizionali cene, dette *Sabatine.*

Le *Sabatine*, durate fino a' giorni nostri in questa Roma tutta contrasti, congiungevano colla soddisfazione morale il piacere gostronomico di riassaporare, dopo due giorni di astinenza, i cibi di grasso. Ora, grazie al *libero pensiero,* uggioso e borghese livellatore di tutto, anche quella varietà scomparve dalle nostre abitudini. A forza d'eliminare dall'uso della vita astensioni e precetti, l'abbiamo diseredata di un'infinità di gusti, di sentimenti, di sorprese, di speranze. La varietà — che che possa dirsi in contrario, — è essenzialmente cessata nella vita. Figuratevi un artista che cantasse tutto e sempre in un medesimo tono: una gran tela dipinta senza contrasti di luce, senza digradazioni di tinte.... che noia! quale monotonia! Tale, chi ben guarda, sta per diventare la vita moderna.

Nella Roma passata invece, per antica consuetudine, fu tutto un complesso di pungenti contrasti. Dei più risentiti era quello del carnevale e della quaresima: un periodo di austerità e di penitenza contro un altro di franca dissipazione; un passaggio istantaneo dal chiasso il più scarmigliato alla calma più solenne, al più alto raccoglimento. E bene, alle ceneri amministrate il primo mercoledì di quaresima, si potevano applicare i versi di Virgilio sulle api e loro gran pugne: « Quest'impeti degli animi e sì grosse

battaglie cadono ecco, s'acquietano al gittarci su di un pugno di polvere ».

Hi Motus animorum, atque haec certamina tanta,
Pulveris exigui iactu compressa quiescunt.
(*Georg*. IV 96-7).

Quanta sapienza in quel *Mementhomo!* quanta sapienza pratica, passata pei vagli dell'India, d'Egitto e di Grecia!

***

A voler sbozzare tutto il quadro delle feste proprie e tipiche di piazza Navona, non può tacersi di quelle che presero da essa e da una collina celebre di Roma il nome di *Giochi d'Agone* e *Testaccio*. Toccai della qualità e della pompa di tali feste: dei giocatori e della loro corporazione nel RIONE MONTI; aggiungo qui, che faccenda capitale ne era la caccia alla bufola o al toro. Simile costumanza spagnolesca, invalsa in Napoli cogli Aragonesi, sembra venisse trapiantata a Roma dai Borgia. Cesare Borgia fece prova più volte della sua forza e della sua destrezza in siffatti giuochi crudeli. Vietate, col tempo, dalla severità di alcuni pontefici, le cacce alla bufola riapparvero — e lo narrai altrove — più mite giostra, spoglie del carattere eroico, nell'arena del *Corea*.

Ma in piazza Navona, col mercato delle derrate alimentari, trattovi dal Campidoglio nel 1477, veniva maturando un semenzaio d'altri spassi e di trattenimenti volgari, a cui qualche grand'uomo non sdegnò pure di mescolarsi.

O cacciatori indefessi del *bozzetto di genere*, poteste voi rivivere nella piazza Navona di un secolo addietro! Fra la turba screziata dei venditori e degli acquirenti, fra i banchi *poliformi*, gli ombrelloni *policromi*, e tutto quel pittoresco *bric-à-brac* del mercato, piramideggia la figura indimenticabile del cerretano e del cantambanco. Egli spaccia panacee universali: le sue ciurmerie chirurgico-odontalgiche, le storie pietose e terribili onde le alterna, gli tengono inchiodata intorno al banco una folla brutalmente stu-

pefatta. Ecco, egli alza la bacchetta alle tele illustrative de' suoi miracoli, de' suoi racconti, opera del pentolaio di Trastevere, mentre un abbietto faceto, dalla faccia impiastrucchiata, si sfianca in lazzi salaci, un lepre imbecille picchia sul timpano, e un inesorabile scimmiotto adempie a cappello in mano le funzioni di esattore.

Altri curiosi elementi — il giudeo rigattiere, il venditore di libri usati, il banchetto dell'antiquario, il casotto de' burattini — entravano a digradare le tinte e i toni dell'arruffata tipica scena di cui è difficile rendere colla penna l'affaccendamento e la varietà. Io la vedo col pensiero, lungo i cinque secoli che ha traversati, dal XV al XIX, tingersi in tutti i colori, riflettere aspetti e usi curiosamente diversi finchè i commerci, le industrie, alcuni trattenimenti popolari, disciplinandosi, affinandosi, non la vanno disertando appoco appoco.

Innocenzo X riuscì a sbandire dalla storica piazza, da lui splendidamente adornata, il mercato settimanale, e ne snidò anche la caterva impura dei venditori che avevano fatto di essa il campo giornaliero delle erbe, il *macello* delle derrate volgari. Morto il papa, gli estrusi, che pagavano scudi ottocento annui per l'occupazione della piazza, ne offrono novecento al cardinal Camerlengo, pur d'essere reintegrati nei primitivi diritti. E il cardinale Antonio Barberini, tra per avarizia, tra per avversare gli atti d'un pontefice ostile al proprio casato, concede l'implorato ritorno. (Gennaio 1665). Il tripudio fu breve. Succeduto nel seggio apostolico Alessandro VII, zelantissimo del decoro di Roma, l'ordine camerlengale venne revocato, e gli spacciatori, i pubblicani, i rigattieri, dovettero, l'ottobre di quello stesso anno, sfrattare novamente dal loro vecchio paradiso.

Quando e come lo riconquistassero ignoro, ma è noto come, solo un vent'anni indietro, restituita la piazza nel debito splendore, vi cessasse definitivamente l'uso dei mercati. E già n'era scaduta d'assai l'importanza, e spariti quasi tutti gli ingredienti più saporosi. Ultimo a disertare il campo fu un noto ferravecchio. *Galeotto-ladro*, era il nomignolo volgare dell'eroe, il cui aspetto colla rossa cesarie parevano fatti per crescere autorità a tal nome. Snidato dalla vecchia sua tana, s'accampò all'aperto sulla gradinata

di *San Giacomo de' Spagnuoli*, estremo riparo donde fecesi, se non erro, trascinar via colla forza.

Ma i racconti dei nostri babbi figuravano un casotto di burattini come l'ultima memorabile espressione di cotesto passato. *Cassandro* fu, sulle tavole del teatro *Fiano*, il Dante dei burattini: *Rugantino* ne fu l'Omero, dal casotto del famigerato GHETANACCIO. Coll'unico peculio del proprio spirito inventivo e satirico, GHETANACCIO interessò tutti i ceti di Roma, facendo ridere la bonaria generazione che ci ha preceduti. Dal palazzo aristocratico recavasi nei chiostri, ai convitti; ma il suo quartier generale era in piazza Navona.

Qua egli improvvisava le più gustose e audaci sue farse, ispirandosi, non visto, ai volti, al sesso, alle qualità apparenti o presuntive del pubblico: individuando le allusioni argute col gesto delle sue marionette. Bisognava *sentirsi puro* per assistere a quel teatrino-tribunale, le cui sentenze fruttarono non di rado la prigione al collaboratore di Cassandro, al complice di Pasquino.

***

Quanto a Pasquino, checchè dicesse o scrivesse, non lo si poteva carcerare, sebbene pure a lui non mancassero di quando in quando le vessazioni della polizia. Al tempo di Innocenzo X era tenuto d'occhio da galantuomini vestiti in seta: e durante il Conclave che elesse Pio VIII fu addirittura guardato a vista da sentinelle.

Un giorno gli Aldobrandini, nipoti di Clemente VIII (1592), ristucchi della satirica loquacità di Pasquino, decisero di farla finita col mordace mozzicone.

Doveva essere spezzato e gittato nel Tevere. Ma, fortunatamente pel celebre organo della *opposizione* romana, prima di eseguir la sentenza gli Aldobrandini ne consultarono il Tasso, che trovavasi allora in Roma. « Nol fate — rispose il poeta — perciocchè dalle polveri, nella ripa del fiume, nasceriano infinite rane che gracchierieno notte e dì ». (MANSO, *Vita del Tasso*).

E Pasquino fu rispettato; anzi — o tolleranza o disprezzo

— si lasciò al lepido e pungente ribelle intitolare dal proprio nome una piazza di Roma.

Dalle macerie della via tolse e redense cotesto nobilissimo avanzo dell'arte greca il cardinale Oliviero Carrafa, raccoglitore illustre di cimelii classici, e lo fece drizzare presso al luogo del ritrovamento, sull'angolo del palazzo Orsini, ora Braschi, dove egli abitava (1501).

Una lapide già ivi esistente, riportata dal Cancellieri (*Notizie sulle due famose statue*, ecc.), comprova questo fatto, e smentisce le asserzioni del Petrai, uno degli ultimi illustratori di Pasquino.

Rizzato che fu, inaugurò subito la sua celebrità, ovvero si cominciò ad attribuirgli subito il nome e i biasimi arditi d'un sarto satirico delle vicinanze, morto di fresco.

Una mano furtiva incollava di notte un cartello alla sua base, e l'indomani tutta Roma ripeteva, ridendo, ciò che nessuno avrebbe osato dire.

La prima sua trásformazione satirica — perchè Pasquino, come era travestito all'eroica nelle solennità ufficiali, veniva così mascherato furtivamente in via di baia — fu sotto Alessandro VI. Il Cancellieri, il Lafon, il Petrai, ignorarono cotesto travestimento.

Fu da cardinale, ma figuratevi in che modo! La facile venalità del cappello cardinalizio, al tempo dei Borgia, aveva fatto sì che anche Pasquino potesse procurarsi quel grado eminente.

Dirò altrove qualche parola sulle antichità della *pasquinata* in genere; qui per non scostarmi dal famoso moncherino, osservo che quel ramo dell'*umorismo*, cui esso dette nome ed impulso, desidera ancora il suo storico accorto e spassionato, che sappia ordinarlo e sceverarlo. Bisognerà specialmente saper vagliare dalla *pasquinata* genuina, rapido, impersonale scatto dello spirito popolare, quei lunghi componimenti che altro rilievo non hanno che della bassa contumelia e dell'acredine velenosa, e tradiscono lo sfogo individuale di frati apostati, o di cortigiani in disgrazia, o d'ambiziosi delusi.

Le raccolte di Mary Lafon *(Pasquino et Marforio, etc.)* e di Giuseppe Petrai *(Pasquino e Marforio)*, dettate con visibile preconcetto politico, ostile alla Roma d'altri tempi,

son lontane dall'effettuare l'ideale di un libro sul famigerato tronco di Palazzo Braschi.

Un'osservazione avrebbe potuto farsi dagli storici di Pasquino, cioè, come la celebre figura satirica acquisti un senso particolare dalle circostanze del luogo dove si segnalava.

Parione oltre all'essere stato l'andito anzi l'umbilico del quartiere prelatizio e cortigianesco di Roma nel cinquecento, fu anche la stanza dei notai e dei cursori, e, ciò che al tempo antico il *Vicus Sigillarius*, la via dei librai, il ritrovo degli uomini di lettere. Importanza letteraria che credo incominciasse fin d'allora che si aprì, qui presso, nelle case de' Massimi a San Pantaleo, la prima tipografia (1455).

Per ciò, forse, in questo piuttosto che in altro canto di Roma si levò Pasquino: e la sua satira prese inoltre e conservò, attraverso i secoli, certe distinte qualità politico-letterarie.

Un'altra riflessione. La celebrità satirica chiuse a Pasquino le porte del Pantheon artistico, come la franca libertà delle parole sbarra, fra noi, la via degl'impieghi, delle protezioni, dei favori. Ma che importa! Il rozzo piedistallo donde egli venne chiosando argutamente, per oltre tre secoli, la storia contemporanea, non invidia la nicchia d'un museo, cui destinavanlo le ammirande sue qualità artistiche. Fra il Laocoonte e il Torso di Belvedere, dove lo vollero il Bernini e qualche altro insigne entusiasta del suo merito, *Pasquino*, per un triumvirato archeologico, avrebbe perduto un regno.

Ora poi è là abbandonato, ammutolito, chi sa per quanto! forse per sempre!... Pare strano, sebbene sia ragionevole, che la libertà abbia chiusa quella bocca che dissuggellò l'assolutismo.

***

L'aver ricordate le case dei Massimi a San Pantaleo mi trae a rivolgere un memore saluto a Pietro e Francesco Massimi, che vi accolsero ospitalmente la nobile arte della stampa al suo primo giungere in Roma (1455).

Corrado Sweynheym e Arnaldo Pannartz, istitutori della nuova tipografia, ne lasciarono memore testimonio in calce ai libri da loro editi, col seguente epigramma:

Aspicis illustris lector quicumque libellos
Si cupis artificum nomina nosse, lege.
Aspera ridebis cognomina Teutona forsan,
Mitiget ars Musis inscia verba virum.
Conradus Sweynheym, Arnoldus Pannartzque magistri
Romae impresserunt talia multa simul.
Petrus cum fratre Francisco Maximus ambo
Huic operi optatam contribuere domum.

La gente de' Massimi, fautrice già delle lettere e delle arti, è — senza ricorrere alla presunta origine dai Fabi — fra le più antiche di Roma. Delle sue case in via Papale *(Via Papae)* si trova fatta menzione fin dal secolo XI. Napoleone I, con quel piglio suo, che intimidiva la gente, chiese, un giorno al principe Massimi: « È vero che voi discendete da Fabio Massimo? »

— Non saprei provarlo — rispose secco il principe romano — ma è una voce che corre da oltre mill'anni nella nostra famiglia.

Esercitarono un tempo il commercio dei coloniali, come fu proprio, uscente il medioevo, di molte famiglie nobili, nelle quali trasmettevasi ereditariamente anche la professione affine di speziale, già nobilissima non solo qui ma a Firenze. È noto come Dante Alighieri, a poter esercitare uffici nella Repubblica, si ascrivesse alla matricola degli speziali, sesta delle sette arti maggiori nella metropoli toscana.

⁂

E qui, guardando ai palazzi che circondano in un breve raggio quello celebre dei Massimi, capolavoro di Baldassare Peruzzi, ci sarebbe materia da trattenersi a lungo e degnamente in questo rione.

Il solo palazzo Panfili in piazza Navona, considerato dal punto di vista storico, presenta nomi e ricordi famosi per un volume.

Innocenzo X, che lo eresse, inglorioso monumento del suo nepotismo, moriva senza più possedere « nè un cucchiaio, nè una scodella »; tutto gli era stato portato via dagli avari parenti. All'augusto moribondo restava una camicia indosso: sul letto una vecchia coperta: e un candelliere di ottone, che fu sostituito da uno di legno prima ch'ei spirasse.

Donna Olimpia, la famigerata Olimpia Maidalchini, quella che Pasquino chiamava *Olim pia nunc impia*, aggiungendo, equivocamente, che « ad Olimpia più che all'Olimpo mirassero gli occhi del papa »: tirò di sotto il letto del defunto cognato due casse, — le ultime — piene di danaro, che le avranno servito, cogli altri già accumulati, ad acquistare il palazzo Cornaro, poi della *Calcografia*, ora del Ministro d'*Agricoltura*, *Industria* e *Commercio*. Frattanto il cadavere del pontefice, tratto dal Quirinale a San Pietro, con i piedi che usciano fuor della coltre ma con un certo corteo di corazze, di cavalleggeri e di preti, aspettò, esposto tre giorni, un onorato seppellimento; ma niuno de' parenti si mosse.

Olimpia, rispondendo: sè essere una povera vedova, si scusò dallo sborsare un obolo solo per fargli una cassa di legno. Convenne portar l'estinto in una stanza da munizione ove tenevano gli attrezzi i muratori del Vaticano, e dove un d'essi gli accese per compassione una candela di sego. Un altro estraneo, perchè la notte nol rosicchiassero i sorci, pagò del proprio una guardia. Passato così un giorno, monsignor Scotti, maggiordomo, mosso a pietà di tanta iattura, fecegli fare una cassa d'albuccio: e monsignor Segni, ch'era pure stato maggiordomo del Panfili comechè poi discacciatone, rendendogli bene per male, dette cinque scudi per le esequie.

Parranno favole a chi non sia addomesticato colla storia di questa Roma democratica e superba, che ti suscita dal niente e ti ripiomba nel nulla; dove ad un pontefice così come all'ultimo dei sudditi sovrastano i capricci e le ingiurie della fortuna. Al tempo nostro, alcun che di simile al fine d'Innocenzo X toccava a Gregorio XVI; e prima del Panfili era toccato al gran Leone X e a Pio IV.

Ho nominato Leone X; non posso a meno d'arrestarmi a

questo gran nome. Dov'erano, mentre spegnevasi colui che dette il proprio titolo al secolo, i letterati, i poeti, gli artisti, i musici, i giullari, soliti fargli corona, assidersi alla sua mensa, vivere delle sue lautezze? L'allegra masnada si era dispersa. Presso al letto del moribondo non restava che un povero frate, che era stato già il buffone prediletto del Papa, e il zimbello della corte. Questo gli raccomandò l'anima, e l'accomiatò dal mondo: situazione da vero shakspeariana! Così narrava com'erano andate le cose fra Callisto piacentino in una sua predica:

« Solo vi rimase frate Mariano, il quale per esser leggiero (chè egli era buffone), come una festuca rimase attaccato al sacco. Chè, arrivato quel povero Papa al punto di morte, di quanto e' s'havesse in questo mondo nulla ne rimase. eccetto Frate Mariano, che, solo, l'anima gli raccomandava, dicendo: Raccordatevi di Dio, Santo Padre. E il povero Papa in agonìa costituito, a meglio che potea, replicando dicea: Dio buono, e Dio buono, et così l'anima rese al suo Signore ».

Siffatte reminiscenze s'affacciano allo spirito passando innanzi al palazzo Panfili e all'attigua chiesa di Sant'Agnese. Innocenzo X, la cui elevazione fu uno dei più fastosi trionfi, veniva tratto privatamente, in questa sua chiesa, sul dorso di due muli, a un'ora di notte, per esservi seppellito.

⁂

Quanto si è scritto e si ripete del merito e dei partiti architettonici dei nostri grandi palazzi mi dispensa dal discorrerne in queste pagine. Io amo cercarvi piuttosto i vestigi dell'uomo, e di questi i più curiosi e i meno noti.

Non è però da omettere una considerazione che, sebbene d'indole topografica, ha un senso nella storia dell'arte, e mi viene suggerita qui da due insigni palazzi: quello dei Massimi, e il De Regis-Silvestri (ai *Baullari*), detto la *Farnesina*. Di questo elegantissimo edifizio delle prime decadi del cinquecento si fecero autori e Michelangelo e il Peruzzi, ma, da accurate indagini sul carattere e i motivi architet-

tonici di lui, può esso attribuirsi con grande verisimiglianza al San Gallo. Quanto al nome di *Farnesina* dev'essergli provvenuto dagli ornati delle fasce intermedie e del cornicione, nei quali ricorre il giglio di Francia, nazione originaria di Tommaso Regis, chierico di Camera, che lo fece costruire, il quale giglio sarebbe stato preso in tempi posteriori per quello araldico dei Farnesi. Lo Gnoli, in un interessante suo scritto, giudicò sensatamente del nuovo lato, aggiunto poco fa alla Farnesina sul Corso V. Emanuele. Pregevole in sè, quel lato mal corrisponde alle ragioni architettoniche della restante fabbrica, e allo spirito del tempo in cui fu eretta.

Tornando al mio proposito, volevo dire, che a considerar l'angustia e l'oscurità dei luoghi dove si edificarono certi egregi palazzi, senti che l'arte fu cosa comune in passato, e che il culto e l'esercizio dovettero esserne disinteressati. L'ordinaria assenza di pretese e di ciarlatanismo, e le modeste retribuzioni date agli artisti, provano che l'arte era, molto ma molto più che non adesso, di soddisfazione e di premio a sè stessa; e spiegano lo splendido suo fiorire nel Rinascimento. Dalle circostanze topografiche in cui vennero sorgendo i grandi palazzi risultò poi un mirabile effetto estetico, che, se non fu, meritava di essere cercato. Dico il contrasto onde essi spiccansi fra le strettezze del luogo da un volgo di sconce e povere case (1).

È ciò che, appunto, avveravasi nel bellissimo de' nostri palazzi, la *Cancelleria*, circondato già di casupole, di viucce. La stessa sua piazza, comunque racconciata nei presenti restauri, lascia ancora indovinare, a certe visibili tracce, l'umile stato di un giorno.

La Cancelleria è un altro monumento del nepotismo papale, che, nella storia del *nepotismo* di chi comanda, segnò per molti rispetti le orme più gloriose.

(1) In un breve raggio dalla *Cancelleria* notinsi il palazzo Savelli in piazza *Sora*, adesso ingrandito, a sede del Liceo Mamiani: il palazzo Manfroni poi Lovatti alle *Colonne de' Massimi*, di elegante fattura quattrocentesca, incominciato sul fare e sulle proporzioni di quello della *Cancelleria:* il palazzo Torres poi Lancellotti in via della *Cuccagna:* il palazzo Ornani già De Cupis in via dell'*Anima:* il palazzo Nardini, detto del *Governo vecchio*, nella via omonima...

Il cardinal Riario, che può dirsene l'autore, quantunque si professi *colmato d'onori e di ricchezze dallo zio* nella apposita lapide, si sa che a compiere cotesta fabbrica impiegasse, oltre ai 60 mila scudi vinti a Franceschetto Cibo, altri cenventi mila, prestatigli graziosamente per un anno, da Lorenzo Galli banchiere romano. L'opera insigne pel

Cortile della Cancelleria.

disegno di Bramante era stata iniziata dal cardinale Scarampo Mezzarota, già medico, poi padre purpureo, e successore del terribile e tradito Vitelleschi nel generalato di Santa Chiesa (1).

Non mi sfugge qui una coincidenza notabile e poco notata. Il palazzo della Cancelleria, destinato a contenere gli uffici ecclesiastici e gli archivi pontifici, in cambio dell'altro del cardinal Rodrico Borgia in *Banchi*, ritrovava, dopo undici secoli, la sede medesima del primo archivio *(Scrinium)* della Chiesa Romana, che stabilì e ordinò Damaso papa

(1) Questo ammirando palazzo si volle attribuire ultimamente, in tutto o in parte, a maestri di mediocre fama; devesi però, a rigor di critica, ritenere che, se non tutta l'opera, il disegno ne appartiene intero al Bramante.

presso la basilica di San Lorenzo, eretta da lui nelle proprie case.

A questo ricordo contrasta un altro d'indole tutto diversa, che onora il nome del Riario e interessa la storia dell'arte drammatica.

Se il cardinal Raffaele Riario avesse dato orecchio alle esortazioni di Giovanni Sulpizio da Veroli, il quale con Pomponio Leto incominciò, uscente il secolo xv, a far rappresentare in Roma commedie di Plauto e di Terenzio, e opere drammatiche contemporanee, una parte della *Cancelleria* sarebbesi trasformata nel primo nostro teatro stabile, sulle norme classiche di Vitruvio, incominciato a studiare allora e a divulgare colla stampa. Il Riario, comechè generoso fautore della rinata arte scenica, ciò non fece; ma non cessava col fratello Pietro, pur esso cardinale, di porgere incoraggiamenti e aiuti alle prime recite tentate dagli alunni del Sulpizio e del Leto. Fatto anzi adattare temporaneamente l'atrio della Cancelleria a uso di spettacoli, vi convitò tutti gli ordini della città alla rappresentazione di due grandiose azioni drammatiche (1492).

Furono *La resa di Granata* e il *Fernandus servatus*, ambedue di Carlo Verardo da Cesena, segretario de' *Brevi* e cameriere segreto d'Innocenzo VIII, dettate in prosa, e distesa la seconda in esametri da un nipote dell'autore. Vi si celebravano la lotta suprema di Ferdinando il *Cattolico* contro i Mori di Spagna, e il fausto insuccesso d'un attentato alla vita del medesimo monarca.

Una decorazione più che conveniente splendida fece di tale spettacolo una festa insolita a Roma: e fu detto e scritto che ella avanzasse quanto s'era mai visto in tal genere.

Ma là, dove la musa drammatica aveva finto scene d'assedi, di combattimenti, di tentato regicidio dovevano avverarsi episodi luttuosi, che daranno poi materia alla scena: tingersi tutto di vero terrore.

Il cardinale Pompeo Colonna, quello stesso che per insoddisfatta libidine di potere additò, può dirsi, alle torme del Borbone la via di Roma, ricoverava poi, pentito, durante il nefando sacco, una moltitudine di persone nella Cancelleria di cui era prefetto. Figuratevi il terrore, le la-

grime, la desolazione di quei rifugiati, cui giungeva l'eco straziante e continua della immane sciagura.

Ma, rinchiusi in questo palazzo, sotto la fede del Cardinale c'erano anche i quattro ostaggi dati da Clemente VII alle truppe del Connestabile; fra questi il futuro Giulio III, Giovanni Maria del Monte, allora governatore di Roma. Li aspettava l'ultimo supplizio in *Campo di Fiori*, se non pagassero la grossa taglia, imposta dagli imperiali. Il cardinal Colonna fu generosamente fedifrago; gli ostaggi poterono evadere per la cappa d'un camino, e salvarsi.

Alla memoria di noi moderni s'affaccia qui prepotentemente un altro ricordo. Tre date memorabili, qualunque fossero per esser mai i destini d'Italia, porta impresse sulla fronte il palazzo della Cancelleria. L'apertura delle Camere rappresentative, indetta da un papa (5 giugno 1848); l'assassinio di Pellegrino Rossi (15 novembre 1848); la proclamazione della Repubblica Romana (7 febbraio 1849).

Tre avvenimenti enormi su cui non è del mio assunto il distendermi, secondando l'impeto dei pensieri e degli affetti che svegliano. Erano gli auspìci dell'imminente rivoluzione Italiana...; quali influssi abbiano esercitato su lei saprà e dirà un giorno la storia.

Rione VII. - REGOLA.

Fra ponte Sisto e ponte Quattrocapi si profilava testè, lungo la ripa arenosa del Tevere, che gli dette il nome, *(Arenula*, *Renula*, *Reula o Reola*, Regola) il curioso rione di cui prendo a parlare.

Penetrate nella sua strada principale, parallela al fiume, e l'odore acre del tannino vi ridirà che siete in pieno quartiere dei conciatori di pelli. Per chi ci giudica dalla superfice, la Regola è la tana di un volgo torbido, che contrasta a quello di Trastevere e di Monti il primato della fierezza. Dato che i volghi non furono mai, nè sono o saranno, oro di coppella, quelli fra cui alligna l'arte del cuoio sembrano destinati dalla fatalità storica ad essere i più maneschi. Nelle lotte comunali delle Fiandre, nelle guerre civili di Siena, i cuoiai erano in grido di principali sediziosi.

Ma del volgo di Roma, dovechè egli si annidi, a volerne parlare un po' di proposito, bisognerebbe risalire alle origini, nè disconoscere che l'umore sedizioso e la fierezza dei propositi che lo fecero e lo fanno proverbiale, fruttò da prima al mondo il mirabile sviluppo del diritto politico, eppoi la sua rivendicazione dopo il *dies irae* della Barbarie.

*
* *

L'eroe più meraviglioso, più cavalleresco e forse più infelice, di codesta riscossa politica, si levò appunto di mezzo a quei tugurii, a quei rimpasti senza nome dell'architettura di quindici secoli, che si chiamano la *Regola*. Dove è tradizione che egli nascesse, lungo la via principale sotto il *Monte de' Cenci*, da un tavernaio e da una lavandara portatrice d'acqua, il luogo di un aspetto tipicamente medioevale armonizzava colla memoria del famoso tribuno. Una lapide appostavi dal Comune ne ricordava con onore il nome, ne rinfrescava la gloria. Ora viene sorgendo in quel sito una casa nuova, e tra breve tutto lo storico quartiere, abbattuto e trasformato, perderà la sua quasi originale fisonomia di cinque secoli addietro.

La figura di Cola di Rienzo, che il dramma di Pietro Cossa raffazzonò arbitrariamente secondo le ire politiche del giorno, risulta più vera dalla tragedia del Cipri, autore francese contemporaneo, comunque foggiata troppo a certe fisime di *agrologia sociale*. Pure l'eroe vi conserva quell'aria mistica che fu una delle qualità essenziali di lui, e la grande coadiutrice dell'opera sua.

In questi ultimi tempi (che non si scrive e non si ripete a questi tempi?) gli dettero del matto, e un sogno d'infermo fu sentenziata la sua grande intrapresa. Ma perchè allora non coinvolgere nello stesso biasimo il poeta più gentile d'Italia, l'uomo più colto dell'epoca sua, che fomentò e resse l'opera del Rienzi con uno dei nobilissimi carmi di nostra favella: la difese col trasporto passionato della convinzione?

Otto lettere possono leggersi, scritte dal Petrarca al Rienzi, confortandolo nell'impresa vagheggiata di liberar Roma dalla tirannia nobiliare, e restituirla a vera nobiltà di comune. Nel primo suo entusiasmo pel figlio della Regola, il Poeta si separò anche dal cardinale Egidio Colonna, a lui così caro; e in un'*Egloga* (V), sotto nomi di pastori, introdusse a parlare i Colonnesi, gli Orsini e il Popolo Romano, rappresentando vivamente i danni che a quest'ultimo provenivano dalle maledette gare ambiziose dei due primi.

La fregola del nuovo ci ha invasi tutti al punto da toglierci il senso del vero e del verosimile; la Storia non è più ciò che fu, ma ciò che doveva essere, fatta tributaria dei nostri preconcetti, del modo nostro di vedere e di sen-

Cola di Rienzo.
(Statua in bronzo dello scultore Masini).

tire. Ma, checchè facciano la critica passata e la moderna, cogli argomenti e coi sofismi, non riusciranno a rovesciare dal piedistallo la grande figura romana del secolo xiv: non cancelleranno mai in fronte alla celebrata canzone del Petrarca il nome di Cola di Rienzo, scrittovi indelebilmente dalla mano del tempo.

Quante volte io ascendo la pendice occidentale del Campidoglio, non posso a meno di alzar gli occhi alla bell'opera

del Masini, che ricorda lì il figlio illustre della Regola. Il grazioso giardinetto dal quale egli si eleva in atto di arringare, par che ne temperi colle ombre e coi fiori l'impeto tribunizio, circondando l'eroe di quella mite aureola ideale in cui si raddolciscono e s'appianano gli angoli e le scabrezze della storia. Eppure, quella piccola statua in quel giardinetto — per quanto sull'erta del colle più suggestivo del mondo — mi fa l'effetto d'un tentativo, d'un accessorio di decorazione, e parmi risponda inadeguatamente al concetto che ci è dato formarci di quel singolare impasto di letterato, di tribuno, di mistico, d'ambizioso, che fu Cola di Rienzo.

⁂

Nella chiesa di Sant'Angelo in Pescheria « loco famoso a tutto il mondo » come dice il cronista contemporaneo, e a ragione perchè fabbricata dentro il portico d'Ottavia, e anche perchè riputatissima allora quale sede dell'Archivio pubblico (1); dalla mezzanotte della vigilia di Pentecoste alle dieci del mattino seguente (20 maggio 1347), Cola di Rienzo ascoltò le trenta messe dello Spirito Santo, raccogliendo ogni suo vigore pel colpo di Stato che era per compiere. Scossosi, cito le parole del suo biografo: « esciò fora de la predetta chiesa, armato di tutte arme ma solo il capo era discoperto. Esciò fora bene e palese, moltitudine di garzoni lo seguitavano tutti gridanti; dinanti di sè facevasi portare da tre buoni uomini de la coniurazione tre confaloni.... Ora prende audacia Cola di Rienzo benchè non senza paura, e vanne una (*insieme*) con lo vicàrio del papa e sale il palazzo di Campidogliò, anno Domini MCCCXLVII. Aveva in suo sussidio forza di cento uomini armati. Adunata moltissima moltitudine di gente sallo in parlatorio e sì parlò,

(1) Di quel Theodotus, che edificò e consacrò originalmente questa Chiesa a S. Paolo nel 770, apparve un assai importante ricordo nella Chiesa di *Santa Maria Antiqua*, dissepolta dietro S. Maria *Liberatrice*, in un'aula del palazzo di Caligola alle falde del Palatino.

e fece una bellissima diceria de la miseria e della servitude del popolo di Roma. Poi disse: che esso per amore del Papa e per salvezza del popolo di Roma, esponeva la sua persona in ogni pericolo ».

A questo colpo di mano Nicola di Renzo Gabrini s'era venuto preparando alla lunga con pitture allegoriche, corredate di leggende, ch'e' faceva trovare appese ora in Campidoglio, ora a Sant'Angelo in Pescheria. Oggi è un cartello di suo pugno, affisso alla porta di San Giorgio, in Velabro, che dice: « *In breve tempo li romani torneranno al loro antico buono stato*; » domani è un commento solenne, in San Giovanni Laterano, della tavola antica di bronzo da lui meditata, salvata e fatta collocare dietro quel coro (ora in Campidoglio), nella quale il Senato romano delegava il potere imperiale a Vespasiano. Notaro della Camera Capitolina, prorompe un giorno in pieno consiglio contro i rettori, rinfacciando loro di « *rodere* il sangue de la povera gente ». Uno de' Colonnesi, allora Camerlengo, gli risponde con una sonante gotata, e Tommaso Fortifiocca, Scriba-Senato, gli squadra ingiuriosamente *la coda*: egli resiste, tace, e si contenta di minacciare fra i denti.

I nobili, de' quali sta per essere il martello, lo stimano un buffone inconseguente, lo vogliono a mensa per udirlo declamare contro di loro, e riderne. Coprendo allora, come Bruto, i suoi profondi disegni colla maschera dell'idiotismo, Rienzi levavasi e « ne lo suo sermone diceva : *io sarò grande signore o imperatore ; tutti questi baroni perseguiterò ; quello appenderò, quello decollerò ;* tutti li giudicava ; di ciò li baroni crepavano dalle risa ».

⁂

Il bassorilievo del mausoleo di Gregorio XI, in Santa Francesca Romana, ci fa ripensare allo stato della città nostra a quei miseri giorni. Mura dirute, rovine fumanti di torri e di palazzi demoliti o arsi per le vicendevoli soverchierie di parte; quanto ai costumi un inferno. « .... Ogni die si combattea; da ogni parte si derubava. Dove era loco

di vergini si vituperavano; non c'era riparo; le piccole zitelle si fiaccavano, e menavansi a disonore; la moglie era tolta al marito nel proprio letto.... li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, nulla giustizia, nullo freno: non c'era più rimedio, ogni persona periva. Quello più avea ragione lo quale più potea co la spada ». (*Vita d. Cola* di R. I. 3).

E dovette essere sì deforme la vista di tutto ciò, che il cardinale Jacopo Colonna non voleva assolutamente che il Petrarca, impaziente di contemplare Roma, vi si recasse, temendo d'una troppo sinistra impressione sull'animo del poeta: e studiavasi con ogni mezzo di trattenerlo in Avignone.

Fra tanta miseria Rienzi apparve l'inviato della provvidenza; il cuore del popolo l'aveva compreso e s'accingeva a secondarlo eroicamente. Un convegno di scelti cittadini, tenuto in luogo segreto dell'Aventino, precedè di poco lo scoppio della rivolta. In quello, Rienzi, con parole di fuoco, piangendo e facendo piangere gli ascoltanti, confrontò gli orrori e l'avvilimento presente colla grandezza e la signoria del passato, e giurò sugli Evangeli di consacrarsi anima e corpo alla salvezza di Roma.

Questo convegno fu decisivo. Colto il buon momento, che i più temuti baroni scorazzavano, depredando, per la campagna, Rienzi fece intimare a suono di tromba, la vigilia di Pentecoste del 1347, per tutte le strade, che il giorno seguente si trovasse ciascuno senz'arme in Campidoglio, a fine di provvedere al buono stato della città.

Sapete ciò che seguì l'indomani. Gli ordinamenti pel buon governo, il nuovo statuto del figlio della Regola — che fu l'anima dei posteriori *Statuta* di Roma — venne letto da Conte di Cecco Mancino, sul famoso colle, alla presenza di una ingente moltitudine. Con pochi articoli provvedevasi in quel codice alle più importanti questioni: l'eguaglianza di tutti innanzi alla legge: la pena di morte per l'omicidio: la tassativa brevità della procedura nei piati: le entrate comunali, la beneficenza e la pubblica difesa: la devoluzione al comune delle case dei delinquenti, che si soleva invece atterrare con danno e disdoro della città...

***

Da quel giorno il Campidoglio divenne la sede e la dimora del Tribuno: nè si sa ch'egli abitasse altrove.

L'edificio di qua da ponte *Rotto (Emilius*, e di S. Maria nel Medioevo), di fronte a *S. Maria Egiziaca*, denominato tradizionalmente per secoli « casa di Cola di Rienzo » e dal volgo anche « di Pilato », accreditò forse il primo appellativo colla prosopopea antiquaria dell'esterno, tutto rappezzato di antichi frammenti, e col nome del suo edificatore. Questi chiamasi Niccolò (*Nicolaus Magnus*), figlio di Crescente e di Teodora, nei versi leonini che corrono sull'arco della porta, e in altri già ivi esistenti, e potè ben essere persona curiale, insignita di ufficio nel proprio rione, ma non fu certo Nicola di Rienzo.

La curiosa e singolar fabbrica è forse anteriore di due secoli al Rienzi, e può aver servito da fortino per sorvegliare il passo del ponte, e di abitazione a uno di quei nobili che avevano e s'arrogavano la custodia de'ponti e porte della città.

***

In Santa Lucia del *Gonfalone*, detta della *Chiavica*, insigne chiesa del nostro rione, sta dipinto a fresco un intermezzo glorioso del gran dramma che io presi a delineare. L'opera è del pittore romano Francesco Mariani, il cui nome suona come un elogio dovunque vive il culto dell'arte.

Assorto tra fantasimi di vanagloria, incalzato dai nobili, che ebbero il tempo di raccogliere la spada, mal difeso dal popolo, il Tribuno dimettevasi dal potere dopo sette mesi di coraggioso governo; ritraevasi in Castel Sant'Angelo: e spariva d'un tratto dalla scena degli avvenimenti. Allora l'anarchia e la tirannide ersero di nuovo la testa: desolarono per altri quattro lunghi anni la misera Roma. Biso-

gnava finirla. Il giorno 26 dicembre 1351, il popolo, sollevato dalla Compagnia del Confalone, trae in folla a Santa Maria Maggiore, levando sugli scudi Giovanni Cerrone, popolano di buona vita, e là, d'innanzi agli altari, come si disse altrove, lo acclama e lo consacra Rettore di Roma.

Per dieci mesi, a forza di vigorosi provvedimenti, di equità e di rigore, potè il Cerrone ricondurre l'ordine e la calma nella scarmigliata metropoli. Ma i giorni dei governanti erano contati; per non precipitare, dovette anche egli discendere, come Rienzi, dal Campidoglio, ed esiliarsi volontariamente negli Abruzzi.

***

Appena corse voce che Cola, reintegrato dal papa nel grado di prima, e insignito della dignità senatoria, moveva col legato pontificio alla volta di Roma, questa, che lo sospirava da sette anni, dette in uno scoppio frenetico d'esultanza. Un'ambasceria esce ad incontrarlo, offrendogli pace e sommissione; e Cecco Baroncelli, succedutogli nella dignità tribunizia, lascia libera la sede capitolina all'antico idolo.

Scipione, dopo la vittoria di Zama, non ebbe qui le accoglienze entusiastiche fatte al reduce Cola di Rienzo. Entrò in Roma da porta Angelica, per la via *Trionfale*, il primo d'agosto 1354, al modo d'un conquistatore antico. Plausi, fiori, corone, lo accompagnarono fino al Campidoglio, dove, in una pomposissima arringa, dette subito mal giuoco alle speranze che si erano concepite di lui.

I sette anni di traversie, pei quali paragonavasi col re Nabucodonosor, non l'avevano corretto; le sue fattezze erano diventate volgari per la pinguedine: e al prestigio del suo ingegno destro e penetrativo, alla strana sua possanza, non sopravviveva in lui che lo spirito dittatorio.

L'aumento di una gabella dette a' nemici e a' malcontenti il pretesto all'aperta rivolta. E l'uomo che vagheggiò, or fa quattrocentocinquant'anni incirca, la ricongiunzione d'Italia a Roma in una gloriosa e potente unità: colui che precorse

a Sisto V nel vigore stupendo di governo, dovette soccombere anch'egli alla misteriosa Nemesi delle esorbitanze proprie al *genio*.

Il grido di « *mora lo traditore che ha fatta la gabella* » scoppiato terribile la mattina degli 8 ottobre, due soli mesi da che l'idolo del popolo era stato reintegrato, non tacque se non quando ei fu caduto in pezzi dal suo piedistallo.

Il penultimo capitolo della vita *sincrona* di Cola di Rienzo dipinge maschiamente la fine dell'eroe, e meriterebbe d'essere trascritto.

Dopo due giorni di ludibri e di strazii, i resti del grande figlio della Regola, abbandonati agli ebrei, venivano arsi coi cardi del Campo Marzo, fra i ruderi del Mausoleo d'Augusto, e. dicesi, sepolti poi da mano amica in S. Bonosa, di là dal Tevere.

L'infamia e la maledizione pesino sulla memoria di Locciolo Pellicciaro, suo parente, che lo confortò proditoriamente a fuggire dal Campidoglio, mentre additava dalla finestra, al popolo 'ammutinato, la parte per dove quello era per discendere. « *Locciolo lo uccise, Locciolo Pellicciaro confuse la libertà del popolo, il quale mai non trovò capo e solo per quell'uomo potea trovare libertade* ».

Quando, sparsasi la novella dell'attentato, sopraggiunsero armati i coraggiosi regionari della Regola, pronti a morire pel loro eroe, Cola di Rienzo, già sformato cadavere, pendeva sospeso pei piedi da un mignano di Casa Colonna, fra le piazze dei SS. Apostoli e la chiesa di San Marcello.

***

Ne' suoi diversi avvolgimenti, nelle sue curve ondeggianti, il rione Regola, come certi serpenti dell'Asia, si trascolora in tutte le tinte dell'iride sociale.

Va dagli epici trambusti civili dell'età di mezzo, ai gaudi dell'erotismo estetico del Cinquecento: dal delitto celebre, alle dolcezze melodrammatiche del Metastasio, alle allucinazioni archeologiche degli antiquari. La corte splendida d'un porporato del decimosesto secolo, il palazzo forse più

bello del Rinascimento, vi hanno un curioso riscontro nella più vecchia prigione cellulare, nel Monte di Pietà, nell'Ospizio dei pellegrini, nel lurido e misterioso quartiere del Ghetto.

Lunghe pagine ci vorrebbero per tutto ciò; a me però non è dato consacrargliene che poche. Il mio è un viaggio da *commesso-viaggiatore*, non da *touriste;* qualche minuto di fermata nelle stazioni principali, e avanti! È bene che il lettore se ne ricordi, e scusi le molte omissioni.

***

Se fosse possibile di riunire in un fascio i sei o sette palazzi più importanti di questo rione — il Sacchetti e il Falconieri di via Giulia, il Capo di Ferro, il Farnese, i Cenci, i Santacroce — che città diversa di forme, di costumi, di memorie eterogenee, cozzanti, non ne uscirebbe!

Banchieri, artisti, porporati, uomini di toga e di spada, sgherri, cortigiani, armigeri: ordini architettonici dal classico al medioevale, dal composito del Rinascimento al fantastico de' *barocchi:* facezie e imprecazioni: pasquinate e bestemmie: propositi d'incesto e di parricidio: pettegolezzi di corte e colpi di pugnale... tutte insomma le varie manifestazioni d'un passato vigoroso, fiero, genuino.

Fra quei palazzi, uno — il Farnese — reclamerebbe un volume. Il saccente volgare, quando ha detto di questo stupendo capolavoro, che fu fatto coi travertini del Colosseo e d'altri antichi monumenti, quasi avesse sputato un oracolo, si volge sull'altro lato e s'addorme tranquillo. Come se il San Gallo, il Buonarroti, il Bramante, che ne furono gli architetti, avessero potuto tener mano alla distruzione vandalica d'uno de' più insigni avanzi della storia di Roma: o Paolo III, che fu tra i primi e precipui collettori di antichità, avesse osato comandarla.

I resti della grandezza romana antica giacevano diruti, in gran parte, per le vicende anteriori e pei terremoti, e l'antiquaria, al suo primo periodo di ricerca, era ancor lungi da quello di riparazione e di ricomposizione. Il dis-

fatto parve dunque materiale da utilizzarsi nel nuovo: nè alcuno si lagnerà, spero, che fosse ricomposto in così mirabili forme.

Guai se al Farnese non veniva a posarsi sul capo la tiara pontificia! Come sarebbero bastate a quel colosso di palazzo le facoltà d'un cardinale? E già Pasquino, interpretando i pettegolezzi correnti, aveva affisso ai muri in costruzione la scritta: « *Elemosina per la fabbrica* », ma gli avvenimenti, per sorte, lo sbugiardarono. Il palazzo crebbe maestoso, ammirabile, monumentale, adorno di stupendi capi d'arte antichi, e più sorprenderebbe ancora se vi si fosse dato effetto a tutto il pensiero di Michelangelo. Voleva il Buonarroti, che alla dirittura del secondo cortile si costruisse un ponte da ricongiungerlo, attraverso il Tevere, coi celebri giardini di Agostino Chigi alla *Lungara*, venuti allora in proprietà dei Farnesi, per modo che dal portone principale potesse sospingersi l'occhio e il passo fino alla riva opposta del fiume.

E ci sarebbe da dirne tanto... ma come indugiarsi in un palazzo, quando una sola statua di questo rione basterebbe a un lungo discorso?

***

È la statua celeberrima di Pompeo, che da un salone derelitto del palazzo Spada, già Capodiferro, sembra volgersi ancora al quartiere famoso altra volta per gli edifici dell'antagonista di Cesare.

È dessa quella che vide cadere Cesare sotto il pugnale di Bruto e di Cassio?...

Gli archeologi si acciuffano ancora sul *pro* e sul *contra*... Noi la troviamo qui, non molto lungi da quella Curia, dove fu compiuto il memorando assassinio, che Camuccini, Gérome, Shakspeare, fissavano mirabilmente nel campo dell'arte: noi sappiamo che fu disotterrata presso il luogo fatale, dove si avverava la minaccia non creduta degli *idi di Marzo*... Mirando quella testa espressiva e severa, adattata, visibilmente, diciannove secoli fa, alla statua d'un eroe o

d'un nume, c'è bisogno di credere alla sua identità storica: si è tratti a meditare, a fantasticare...

E fra le immagini del mondo antico, i pugnali, il berretto frigio, che ci attraversano la mente, ecco, per la prossimità, anzi per una certa coincidenza dei luoghi, sorgere in noi il ricordo della tragedia politica moderna, perpetrata sul modello classico di quella, cui assisteva questo Pompeo di marmo millenovecento anni indietro.

Qui presso, sulle scale della Cancelleria, il 15 novembre 1848, cadeva pugnalato Pellegrino Rossi, ministro del primo papa costituzionale, vittima della furia demagogica. L'uccisione che al Rossi, come a Cesare, era stata predetta con insistenza, fu accompagnata da circostanze classicamente democratiche. L'Assemblea Costituente non interruppe le discussioni, mentre il popolaccio per le vie e fin sotto le finestre dell'illustre ucciso, al palazzo Salviati, andava apostrofandolo ingiuriosamente secondo l'ispirazione dei partiti intransigenti, complici del misfatto. A chi si meravigliava che la seduta non fosse stata tolta, fu risposto alteramente da uno di quei magistrati: Basta dunque! codesto genovese era forse il re di Roma?

***

Giulio III, col disborso di 500 scudi, redense la statua di Pompeo, e ne fece dono al cardinale Capodiferro, che ne aveva impedito a sua volta lo smembramento.

Due proprietari, sotto un cui muro divisorio, in fondo a via de' Leutari, era stata rinvenuta nel 1552, se ne contrastavano giudizialmente il possesso, e già un giudice, invaso da spirito *salomonico*, aveva sentenziato che se ne desse a ciascuno la sua parte. Il Capodiferro prevenne l'esecuzione della non so se barbara o astuta sentenza: ne informò il papa, e ottenne in premio la statua salvata.

Nel palazzo, dove essa ci fa rivivere in spirito a una delle più importanti epoche di Roma e del mondo, ci trattenga un'altra gloria men nota della Regola. Ignoro se il Comune abbia posto un ricordo nel graveolente quartiere de' *Vaccinari* a chi tanto ne illustrò il ceto coll'arte del pennello.

Michelangelo Cerquozzi, passato ai posteri col soprannome di Michelangelo *de' Bamboççi*, e più comunemente delle *Battaglie*, per l'eccellenza nel dipingere così gli uni come le altre, fu figlio di un *vaccinaro* della Regola (1606-1660). Beneficato da fanciullo da non so quale spagnuolo, volle attestargliene la gratitudine, vestendosi alla foggia di quella nazione, il che non impedì a lui, nato nel rione di Cola di Rienzo, d'entusiasmarsi per la rivoluzione di Masaniello al punto da ritrarla su vasta tela. Puoi vederla nella terza sala della galleria di questo palazzo. Il magistrale dipinto, dove cento piccole figure formicolano e si agitano coll'aria delle teste e i movimenti tipici della plebe napoletana, fu condotto dal Cerquozzi senza aver mai visto Napoli, ma per sola forza d'immaginazione.

Michelangelo delle *Battaglie* ha una tomba e una lapide in Santa Maria in Aquiro (Orfanelli), ma dove è l'ultimo riposo di Pietro Trapassi, di quell'altro figlio del nostro rione, che il mondo prese a conoscere e ad amare col nome di METASTASIO?

Casa ove nacque Pietro Trapassi detto *Metastasio*.

Pietro Trapassi, grecamente detto Metastasio, nacque in umile tetto al n. 35 della via dei *Cappellari*, presso *Campo di fiori*. Nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo in Damaso, al volume XIV de' battezzati, foglio 306, si legge la seguente annotazione:

« Addì 9 del mese di gennaio dell'anno del Signore 1698 io, curato, battezzai Pietro, Antonio, Domenico, Ventura, nato il 3 di questo mese dal signor Felice Trapassi di Assisi e dalla signora Francesca Palastri,

bolognese, coniugi in questa parrocchia, essendo compare il reverendo D. Antonio Perugini, senese, che fa le veci dell'Eccellentissimo Signor Cardinale P. Ottoboni, vice Cancelliere. In fede di che, etc. ».

Chi avrebbe mai presagito la celebrità mondiale di quell'oscuro fanciullo? Ora Vienna ne custodisce gelosamente e, direi, superstiziosamente le spoglie, come già solevano le città greche colle ossa dei grandi esuli; eppure l'affetto e l'ammirazione ch'egli suscitò, grandissimi, all'Italia, là sul Danubio, dovevano conchiudersi colle armi... Beato lui che nol vide!

Sia ora segno di pace e di buon augurio il vederlo riapparire, comechè di marmo, nella capitale della patria libera, unita; e la figura serena del gran poeta, e il ristorato onore della sua musa, valgano a temperare la scarmigliata ebbrezza dell'arte moderna: a imporle un senso di pudore, di moderazione, d'onestà.

Achille Monti, esimio e amabile letterato, notissimo in Roma nella seconda metà del secolo or ora trascorso, e che con speciale amore si occupò di cose metastasiane, aveva dettato, quando nel 1881 si ebbe la prima idea di una commemorazione centenaria del poeta, la seguente epigrafe:

DELIZIA DEL TUO SECOLO
SEI NON CURATO DALL'ETÀ NOSTRA SUPERBA
QUANDO IL MONDO TORNERÀ AD AMARTI
FIA SEGNO CHE RINSAVISCA.

Candida anima di Achille Monti, speriamolo!

***

Come è ripartito ora, il rione Regola offre due aspetti diversi, apparisce il raccozzo di parti eterogenee. Ponete a riscontro il gruppo fantastico delle case dei Cenci e il palazzo Farnese: confrontate colla società e i costumi della Regola propria quelli di una parte di via Giulia, della via di Monserrato: quale differenza!

Là si annida una stirpe autoctona con istinti fieri, con vecchie e tenaci tradizioni, con una nobiltà forte di dodici

casati detti di *Clausura*, perchè la regola fu, per le circostanze edilizie medioevali, quasi un luogo afforzato e diviso dal resto della città. Qui, invece, fiorisce e si spande il cosmopolitismo della Rinascenza colle nuove ambizioni, col sapiente suo scetticismo, coll'idolatria della forma e dell'arte.

Agostino Chigi, l'uomo magnifico del suo tempo, vi divide oro e predilezioni fra Raffaello e Imperia, la soavissima cortigiana. Ma essa, cotesto impasto mirabile di Laide e di Ninon, è l'idolo di tutto un cenacolo artistico: e della sua casa in via di Ponte Sisto ha fatto un santuario dell'amore e dello *spirito*. Beroaldo il giovane, il Sadoleto, il Colocci celebrano l'avvenenza e le grazie d'Imperia in versi temprati alla soavità di Tibullo, di Orazio, del Petrarca; ed alla stessa s'addestra all'arte dei carmi sotto lo speciale magistero di Nicolò Campana, un parnassiano di quel tempo.

A 26 anni, quando discese nei *tristi campi dell'asfodelo*, lasciava dietro di sè sentimenti e rammarichi, che non farebbe la giovinezza riunita di dieci bellissime donne. La seppellirono in San Gregorio al Cellio; e sulla pietra mortuaria il Rinascimento affermò, senza riguardi al luogo sacro, i rinnovati ideali pagani coll'epigrafe seguente:

— *Imperia Cortisana Romana quae digna tanto nomine rarae inter homines formae specimen dedit.* Vixit annos XXVI dies XII obiit anno MCXI die XV Augusti.

Ora cercheresti indarno questo singolare epitaffio: e se ne consolino pure i bacchettoni e i colli torti. A lui, non meno che a cento altri di letterati, di artisti, di gentildonne, d'uomini di toga e di spada, tornò fatale il barbaro ammodernamento delle nostre chiese, negli ultimi due secoli.

Dove è più in San Pietro in Montorio un segno funebre che indichi la sepoltura di quella celebre fanciulla che all'altro capo della Regola, agitava un romanzo d'affetti e di passioni, tanto diverso da quello d'Imperia?

Il cadavere di Beatrice Cenci — che è appunto lei l'eroina in discorso — ridotto a quarti, e quindi riassestato, fu deposto prima nella cappella del suo palazzo. Di là, ricoperto di un abito di broccato d'argento con corona di fiori freschi sul capo, accompagnato dalla Confraternita delle Stimmate, dagli Orfanelli e dai Francescani, in mezzo a cinquanta

torce, fu tratto a S. Pietro in Montorio. Gli fu data sepoltura nel Presbiterio, verso il coro; e vuolsi che, per le variazioni edilizie della chiesa attraverso i secoli, il luogo del sepolcro corrisponda ora al sottosuolo dell'altare della tribuna.

Beatrice Cenci! Questo nome ha destato abbastanza palpiti e entusiasmi perchè io presuma di sfruttarne ancora la celebrità. Di lei si è scritto tanto... si è scritto troppo: il suo romanzo, a forza di essere tormentato, va diventando una storia.

Un volume di documenti contemporanei, edito dal Bertolotti qualche anno fa, strappava a Beatrice Cenci l'aureola del martire, concessale dalla compassione de' contemporanei e dalla simpatia dei posteri. Ora la Cenci della storia non è più in tutto quella della leggenda. La complicità del parricidio che le roteava attorno come un tristo avvoltoio, l'ha afferrata per la chioma bionda, per quella bellissima chioma che le fu lasciata a prezzo di una confessione di reità. Ma non cessa per questo di essere compassionevole e bella...

Bella? essa fu di certo bella, ma, ahimè! anche quest'altra certezza c'invidia adesso la critica inesorabile.

Quel ritratto, che per tantò tempo credemmo rappresentare la romanzesca eroina ne' suoi ultimi giorni, non ha più per noi alcuna attrattiva. Guido Reni, autore suo, non venne a Roma che alcuni anni dopo l'esecuzione della Cenci, e se potè ritrarne idealmente l'effigie (questo almeno ci si conceda!) non ne vide, non ne dipinse i tratti genuini in prigione.

Ma cotesta maledetta critica, che sfronda ad una ad una tutte le nostre illusioni, giunge troppo tardi per sopraffare in noi la simpatia e la soave memoria di Beatrice. La tradizione, il dramma, il romanzo l'hanno impressa indelebilmente nel cuore del popolo, e ve la ricalcano di continuo gli speculatori politico-letterari, facendosene un'arme contro il passato.

Veramente, o *Clemente VIII*, non fosti tale nella tua giustizia; è molto che Pasquino non facesse un bisticcio sul tuo nome. Ma: poteva esser mite? Due volte il pontefice inclinò alla clemenza, alla grazia, durante il processo, e due volte fu respinto bruscamente nei propositi di severità. L'atmo-

sfera era impregnata di delitti; le ribalderie continue dei nobili dovevano rendere inevitabile lo scoppio di un fulmine.

Si dibatteva pei tribunali il parricidio dei Cenci, quando corse la novella di due matricidi, perpetrati dai Massimi e dai Santa Croce. Anzi Marc'Antonio Massimi aveva fatto succedere al primo delitto l'avvelenamento del fratello primogenito.

Quanto ai Santa Croce, antica e nobile famiglia dei pressi della Regola, il maggior fratello armava la mano del minore contro la propria madre per ragioni d'interesse.

Si ha un bel fare a chiamarsi Clemente a certi momenti; la stessa clemenza proverbiale di Tito sarebbesi cangiata, a tanto, in severità giustiziera. Ci volevano punizioni esemplari, e il papa non le ostacolò. La storia potrà dirlo, magari, crudele, ma non ingiusto.

⁂

A chi visita Castel Sant'Angelo si addita una cella mezzo oscura: è là che stette rinchiusa Beatrice Cenci. A noi basti il sapere che la leggendaria eroina del secolo decimosesto ha aspettato nella bieca fortezza lo sviluppo di quel famoso processo per cui doveva morire fra due congiunti, e sotto gli occhi di un piccolo fratello.

Datano da questa memoranda esecuzione capitale le primizie del terribile congegno, che col nome di *ghigliottina*, dette, perfezionato, il patibolo politico del 93.

La piazza di Castello era diventata da oltre un secolo il teatro degli estremi supplizi. Per giungervi, i prigionieri della Mole Adriana non avevano che un breve tragitto a fare, quello del ponte Sant'Angelo, vero *ponte dei sospiri* per essi. Ma l'estremo bacio dell'aria libera, e la misera gloria di poter morire in pubblico, coraggiosamente, era comunque preferibile al finire nel mistero della tetra fortezza. Le condizioni igieniche e amministrative di cotesta capitale prigione di Stato poco differivano allora da quelle delle due o tre altre carceri dove scontavansi i minori reati, e fra le quali cade qui a proposito il nominare *Corte Savella*.

Ove fu *Corte Savella* e quale l'origine del suo nome? Che ella fosse un luogo sinistramente celebre del rione Regola, e occupasse il sito del presente collegio Inglese, fra le vie di Monserrato e del Pellegrino, è oggi fuori di dubbio. Dell'angustia, dell'insalubrità, della poca sicurezza e dell'irregolarità tirannica di cotesta prigione sembra protestare ancora l'epigrafe apposta da Innocenzo X alle *Carceri nuove*, sostituite da lui a *Tor di Nona* e a *Corte Savella* nel 1655; ivi è detto:

« *Iustitiae ac clementiae securiori ac mitiori reorum custodiae — novum carcerem — Innocentius X pont: max: — posuit — Anno Domini* — MDCLV — ».

E per vero può dirsi inaugurato in esse quel sistema penitenziario più analogo all'umanità, che occupa tuttavia gli studi dei giuristi, sistema consono al cellulare, svoltosi poi largamente nel mondo civile.

Prodotti dunque ben innanzi i lavori delle nuove prigioni, *Corte Savella* fu demolita nel 1647, d'ordine d'Innocenzo X. Avverso alla prepotenza dei Savelli, spogliò Giulio della dignità di Maresciallo di Santa Chiesa (concessa poi ai Chigi nel 1712 da Clemente XI), che i suoi godevano da quattro secoli incirca. Grazie a tale alto ufficio, i Savelli ebbero una guardia propria di cinquecento fanti assoldati, e la cognizione dei delitti minori in Corte Savella, costrutta nelle attinenze del Marescialiato. Il vicolo *Savelli* presso piazza *Sora* e, quivi, la elegante caserma che fu già un palazzo de' Savelli, servono a determinare tuttavia i vasti confini di una delle tre sedi che ebbe in Roma cotesta potente genìa di baroni.

***

Del palazzo Farnese ho detto che meriterebbe un volume, tanto la sua storia interessa quella dell'arte, e la morale e politica del passato; ma ne scrissi ben poco. Sono in tempo di rimediare alla mia brevità ora che il nobilissimo *dado Farnese* ci occorre nuovamente sulla via. Da *Corte Savella* a piazza Farnese il passo è breve.

Si diceva per Roma del cardinal Alessandro Farnese, nepote di Paolo III, ch'egli avesse tre cose bellissime, insuperabili: il palazzo in discorso, la chiesa del *Gesù*, la signora *Oleria* sua figlia naturale.

Il palazzo Farnese è di quelli messi alla gogna da una certa critica per essere stato fatto col materiale di alcuni monumenti antichi. Non è questo, certo, il titolo suo più glorioso, ma non si deve pertanto giudicarne con criteri puramente moderni, e secondo i pregiudizi e le passioni dell'oggi. I grandi architetti del decimoquinto e sesto secolo, cotesti vandali che edificarono il palazzo Farnese, San Pietro, la Cancelleria e gli altri mirabili monumenti della Rinascenza con le pietre strappate alla classica antichità, furono di rincontro i primi antiquari. Tutti anzi quei celebri maestri della squadra, il Brunelleschi, l'Alberti, Michelangelo, Raffaello, Bramante, il Peruzzi, i San Gallo, il Della Porta, il Vignola, il Fontana, il Bernini..... non ebbero nell'amore riverente all'arte antica altri rivali che i suntuosi e dotti loro mecenati. E mentre l'artista erudivasi faticosamente sugli antichi monumenti, e fra i rovi e gli ingombri, con pena solerte, ne levava piani e disegni, i lauti protettori venivano raccogliendo statue, urne, medaglie, epigrafi, tutta insomma quella suppellettile preziosa, onde s'arricchiranno i musei di Roma, di Napoli e di Firenze, d'Italia tutta e d'Europa.

Ma si dirà, ciò non è possibile: non par verosimile; devono esserci ragioni intrinseche o estrinseche le quali giustifichino l'apparente contraddizione. Di grazia, a noi stessi la modernissima, teatrale sollecitudine dell'antico impedì forse di andarne distruggendo la nostra brava parte? E le ragioni di opportunità edilizia, di pubblico decoro, *etc.*, *etc.*, che ci determinarono a tanto, e parrebbero scusarci, sembreranno egualmente buone agli avvenire? Io penso che ci si giudicherà alla stregua dei nostri stessi categorici giudizi.

Ogni secolo — figgiamocelo bene in testa — ha i propri vandalismi, più o meno scusabili, più o meno necessari. In ordine a quello che suol rinfacciarsi al palazzo Farnese, alle considerazioni su espresse se ne aggiunge un'altra, che non potrebbe, certo, accamparsi in favore dei vandalismi odierni. Nello stupendo edificio farnesiano vedi ricomposte dall'arte nuova, nelle più squisite forme dell'architettura

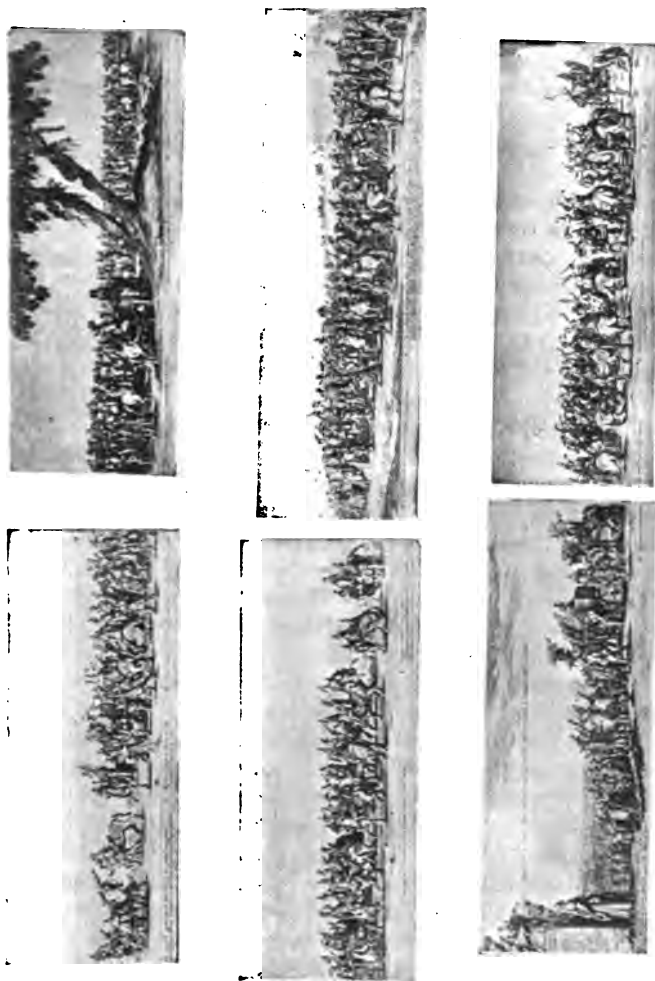
greco-romana, le pietre rapite ai monumenti classici. Se l'arco di Tito, il foro Traiano, il Colosseo... somministrarono la materia, il teatro di Marcello, le terme Diocleziane, fornirono il tipo vaghissimo delle fenestre, l'ordine del mirabile atrio. Sotto il cui peristilio un popolo di statue preclare, l'*Ercole*, la *Flora*, la *Circe*...: una eletta di epigrafi greche e latine: e cippi e urne sepolcrali — quella, per esempio, di Cecilia Metella — completando la restituzione, facevano parere tutt'altro che vandalica l'opera del nobile proprietario.

⁂

All'arrivo del duca di Crèquì, ambasciatore di Luigi XIV a papa Alessandro VII, Roma aveva assistito a uno strano spettacolo. Il Crèquì fece il suo ingresso fra una soldatesca numerosa, che schierò in piazza Farnese e nelle adiacenze del palazzo, dove si rinchiuse egli stesso in aria di sospetto e di sfida. Scene simili di violenza e di oltracotanza armata non erano insolite a palazzo Farnese, divenuto sede degli ambasciatori francesi, essendovisi esercitato sempre e difeso il diritto d'asilo contro il bargello e suoi archibusieri.

Il contegno del Crèquì parve giustamente una minaccia, tanto più che egli non recavasi al Vaticano per spiegare le regie credenziali al pontefice. Fra i Chigi e la Corte di Francia esisteva una vecchia ruggine: l'attitudine ostile del nuovo inviato non fece dunque che inacerbire i rancori.

Don Mario Chigi, fratello d'Alessandro VII, generalissimo della Chiesa, ordina, per rintuzzare l'ingiuria, che la guardia Côrsa al soldo del papa pigli le armi. Incominciarono allora, com'era da prevedere, fra soldati d'ambe le parti batoste e contese: e uno de' Côrsi rimase sul terreno ferito a morte. A tal punto, l'ira compressa scoppia furibonda nei compagni; battono i tamburi e, invano o mal trattenuti, corrono al palazzo Farnese per dargli l'assalto.

L'ambasciatore riuscì a farne sprangare in tempo le porte: e i Côrsi, dopo qualche scarica di moschetto, si ritiravano implacati sul cader della notte. Ma ecco, allo svolto

Corteo d'un ambasciatore che entra in Roma (secolo VII).

d'una via, sopraggiungere la carrozza della duchessa di Crèquì che, ignara e senza sospetti, riconducevasi al palazzo. Parecchi scoppi di moschetto rintronarono per l'aria, e simultaneamente si videro cader fulminati un paggio dell'ambasciatrice e un povero, appressatosi alla portiera della carrozza. La duchessa, illesa per prodigio, vien trasportata a precipizio dai propri cavalli al palazzo del cardinal d'Este, protettore di Francia.

Narra l'abate Règnier Desmarais, che di questi avvenimenti pubblicò un racconto circostanziato (*Histoire des démêlées de la cour de France avec la cour de Rome*), come il cardinale, persona di spirito, mostrasse di non temere i moschetti corsi. Ascende subito una portantina aperta, e facendosi seguire immediatamente dalla carrozza dell'ambasciatrice, cinto da tutta la sua gente e da quella spedita dal Crèquì, riconduce la dama al palazzo Farnese fra trecento spade e al chiarore d'un centinaio di torce.

Il dì seguente, mentre gli ambasciatori delle varie potenze, e con essi Maria Cristina, ex regina di Svezia, eransi raccolti a fine di stornare più infauste avventure, don Mario Chigi, introdotte in città alcune compagnie di armati, disponeva un corpo di guardia a poca distanza dal palazzo Farnese. Nove giorni di tale stato d'assedio determinarono il de Crèquì a una risoluzione eroica. Scortato da tutto il suo seguito, egli uscì dal palazzo, e si allontanò da Roma per alla volta di Toscana.

Questa spiacevole rottura pose Alessandro VII in serie difficoltà. Il nuncio pontificio fu ricondotto con bel garbo al confine francese: invasi Avignone e il contado Venesino, e aggiunti, per decreto del Parlamento d'Aix, alla Provenza. Luigi XIV accusava intanto apertamente i Chigi di complicità nei disordini de' Côrsi, e s'accingeva a prenderne esemplare vendetta.

E l'avanguardia francese marciò difatti sopra l'Italia. Il papa, tentato invano ogni mezzo diplomatico di conciliazione, dovette provvedere a difendersi, e a rintuzzare la forza colla forza. Finalmente ai 12 di febbraio 1664 si stipulò in Pisa un trattato di pace, umiliantissimo pei Chigi e anche per Roma; ma come resistere alla legge del più forte? I capitoli principali del patto furono i seguenti.

I Chigi chiederanno perdono al re di Francia e al suo ambasciatore pei casi di Roma; e don Mario se n'allontanerà, per non rientrarvi che allorquando siano state pòrte le debite scuse a Sua Maestà dal cardinale fratello, recatosi espressamente a Parigi.

Don Agostino Chigi escirà incontro al reduce ambasciatore, o a San Quintino o a Civitavecchia; e donna Berenice, sua moglie, riceverà l'ambasciatrice a ponte Molle.

Destituito e bandito il bargello.

La nazione Côrsa dichiarata incapace di servire non solo in Roma, ma in tutto lo Stato pontificio: e sarà il decreto della sua abolizione inscritto in una piramide da elevarsi di fronte al già suo quartiere principale.

E una piramide fu innalzata sulla piazza di *San Salvatore in Lauro*, avanti alla caserma dei Côrsi, e si dovette incidervi questa scritta, che io traduco letteralmente dal latino per la comune intelligenza.

« *In esecrazione del dannato eccesso — perpetrato contro l'eccellentissimo duca di Orèquì — Ambasciatore del re cristianissimo — dalla milizia Côrsa il 20 Agosto dell'anno 1662 — la nazione Côrsa viene dichiarata inabile e indegna — di servire la Sede Apostolica — per decreto — e per ordine di Nostro Signore Alessandro sommo pontefice — in esecuzione del patto di concordia di Pisa — a perpetua memoria della cosa* » (1).

Questa di voler elevato alla solennità d'un monumento il ricordo di fatti tanto spiacevoli, espiati già con tante umiliazioni, parve ad Alessandro VII l'atto più odioso dell'oltracotanza francese. Il mite pontefice ne fu vivamente amareggiato, e ne stese di suo pugno una protesta da leggersi e pubblicarsi in concistoro dopo la sua morte.

---

(1) In execratione damnati facinoris contra D. Carolum Crequium Regis xmi oratorem a militibus Corsis xiii. kal. Septembris anno 1662 patrati contra Natio inabilis et incapax ad Sedi Apostolicae inserviendum ex decreto iussu SSmi D. Nostri Alexand VII Pontif Max edito in executione concordiae Pisis missae ad perpetuam rei mem. declarata est.

I Francesi non mancarono intanto di magnificare in libri e in stampe il misero trionfo del più forte; e della piramide fu inciso a Parigi un gran rame colla scritta: « *Piramidis Romae erectae iuxta pactum Pisis initum typus* ».

Nell'Archivio Vaticano ne esiste un disegno coll'epigrafe, e il seguente cenno storico: « Piramide che fu finita il giorno di mercoledì 21 Maggio 1664, la suddetta fu demolita venerdì primo di giugno 1668 sedendo papa Clemente IX di casa Rospigliosi, e ne fu fatto atto pubblico in casa dell'Ambasciatore Francese Duca di Sciaulnes, nel palazzo di Farnese ».

In quei quattro anni che la piramide stette in piedi, gli umori si erano cangiati. Clemente IX, guadagnatasi la benevolenza di Luigi XIV, quale mediatore della pace d'Aquisgrana fra lui e Carlo II di Spagna, ottenne nel 1668 che la malaugurata piramide venisse distrutta. In contracambio di che avrebbe il papa fatto togliere — e lo accennai a suo luogo — l'iscrizione che ricordava l'abiura di Enrico IV, dalla colonna erettane in memoria sull'Esquilino.

***

La tarda, ma solenne riconciliazione, sembrava dovesse porre un termine, e per sempre, a certe esorbitanze da parte degli ambasciatori francesi; tutt'altro. Sei anni appresso, rieccoci, per un puntiglio di protettorato, al pericolo d'un nuovo e più serio conflitto. Insisto in questa materia, perchè c'è da apprendere e anche da divertircisi; chi legge giudicherà.

Questa volta è il matrimonio contrastato di una suor Maria Pulcheria, al secolo donna Livia Cesarini, la scintilla delle furie francesi. Figuratevi una nuova Elena, erede di vistosissimo patrimonio, contesa da due pretendenti, anzi da due fazioni potentissime. Ma non starò a ripeter qui, male, quanto delineò così bene il ch. Ademollo in una recente sua monografia (*Il matrimonio di suor Maria Pulcheria, al secolo donna Livia Cesarini*), che può dirsi lo specchio fedele di un tratto interessantissimo della nostra storia sullo scorcio del seicento.

Mancò poco, per causa di tale matrimonio, che il duca d'Estrées, succeduto al Crèquì nell'ambasceria francese, non pigliasse il Vaticano d'assalto alla testa dei Colonna, dei Cesarini, degli Orsini, per favorire uno dei pretendenti. Questi erano don Lelio Orsini principe di Vicovaro, di parte francese (candidato n. 2): don Federigo Sforza dei duchi di Segni, al servizio di Spagna (candidato n. 1).

Passarono giorni di vera ansia per Roma; un conflitto sembrava inevitabile. Il governo, incarnato allora nel cardinale Paluzzo Altieri, onnipotente nipote di Clemente X, e fautore dello Sforza, arrolò nuove truppe, aperse altri quartieri; ma, per fortuna, le reciproche rodomontate andarono a svampare nei tribunali, meglio che per le vie della città.

Era però tempo di finirla con simili scene; bisognava mettere un freno alla oltracotanza degli ambasciatori stranieri — massime francesi — la cui diplomazia consisteva infine nella violenza e nell'abuso de' privilegi. Non solo si erano arrogata ogni specie di franchigie pei propri palazzi, ma pretendevano di volerle estese e rispettate in tutto il rione dove essi abitavano. Un buon terzo di Roma sottraevasi così alla vigilanza e al potere della giustizia. Innocenzo XI portò sul seggio il proposito di romperla apertamente con siffatte consuetudini. Appena succeduto all'imbelle Clemente X, dichiarava di non voler ricevere ambasciatori che non rinunziassero alle franchigie. La coraggiosa protesta gli alienò sul momento alcune potenze, e chi se ne richiamò, al solito, con più impeto, fu Luigi XIV.

Trattavasi di dare un successore al Destrées, morto qui nel 1687; si scelse il marchese di Lavardin: e il 16 novembre dello stesso anno egli era già in Roma. Entrò in città fra circa cinquecento uomini d'arme, come avea fatto il Crèquì al suo tempo: spavaldo, minaccioso, ostile. Colla spada nuda nel pugno, andò a pigliar possesso del palazzo Farnese, che fece circondare, subito, militarmente. Prima sua cura, fu il protestare in favore delle franchigie: eglí le farebbe rispettare per forza, malgrado la rinuncia fattane dagli altri ambasciatori.

E qui fra papa, ambasciatore e Luigi XIV, incominciarono botte e parate: uno scambio di sgarbi e d'ostilità che

per poco non accesero la guerra o lo scisma. Il Lavardin, come se Roma fosse stata città soggetta al re di Francia, vi spasseggiava da conquistatore, in mezzo ai suoi armati, nel modo il più provocante. Assistette in arme agli uffici della notte di Natale in San Luigi de' Francesi: e il papa, risaputolo, messe all' interdetto la chiesa. Di rincontro Luigi XIV, montato su tutte le furie, fa occupare Avignone: minaccia di appellare a un concilio contro la condotta del pontefice. Innocenzo fu irremovibile; mantenne coraggiosamente le sue giuste pretese, e toccò infine alla Francia di arrendersi. Il Lavardin era richiamato: e l'ambasciatore che gli successe rinunciò alle franchigie.

Rione VIII - S. EUSTACHIO.

In quella Roma dove la libertà del pensare, prima assai d'essere una istituzione fu un abito, una qualità, nacque un adagio nella cui aristocratica indifferenza respira la baldanza democratica. L'adagio è il seguente:

Morto un papa se ne fa un altro.

Questa espressione, di serena indifferenza, passata in proverbio, ne richiama un'altra assai confidenziale: *Anche oggi il Santo Padre non è uscito dall'uovo*, ripetuta fra il popolo in tempo di conclave dopo la *fumatoria* o sfumata pomeridiana, che avvisava non esserci ancora l'eletto.

Modi di dire che ci qualificano, e aprono larghi spiragli sui rapporti morali col proprio padrone di un popolo avvezzo a trattar da secoli con imperatori e con papi, e a vedersi tra piedi, ospiti, clienti, sollecitatori, i re, come dicevasi, del mondo. Sorridano pure di certe borie retrospettive quei dei nostri fratelli cui non par vero dare, se capita, il calcio dell'asino alla seconda Roma, ma *la è proprio così*.

Al primo adagio, qui su ricordato, può servire di commento un passo del *Diario* di Giacinto Gigli là dove, a proposito di

Urbano VII, che regnò soli dodici giorni, è detto: « nel qual poco tempo diede segno di dover essere santissimo Pontefice; et morse con indicibile dolore di tutti et specialmente di Roma dove mentre che egli stava male, *cosa insolita negli altri Papi,* continuamente si fecero processioni ed altri prieghi a Dio ».

A che pregare, difatti, per la conservazione d'un papa quando è invece desiderabilissimo il vedergliene succedere un altro? Nei *settanta calvi* — così chiamavano il Sacro Collegio — in mezzo ai quali trovasi virtualmente il pontefice futuro, un simile desiderio non può mancare. Dato pure che non tutti si sentano vicini alla tiara, ognuno di essi sa e conta di poter concorrere a che questa vada a posarsi sul capo a un amico, a un fautore delle proprie idee. I calcoli e le lusinghe discendono così dall'alto, gradatamente, per tutti gli altri ceti, i quali tutti predispone a uno stesso ordine d'idee, questo: che il papato è elettivo, nè suol meritarsi che assai da vecchio: dimodochè sembri piuttosto il premio d'una carriera percorsa, che non la mossa a una da percorrere. Quindi la speranza anzi la certezza della rapida sua vicenda.

Pregare perchè duri a lungo in un soggetto sarebbe un controsenso nel pubblico; preghino i pochi che ci hanno interesse; la maggior parte potrà, al più, mascherare le intime e vaghe sue mire ripetendo sbadatamente che: morto un papa se ne fa un altro.

Tutto ciò va inteso in ordine al passato, perchè adesso, pel nuovo assetto politico, cotesto moto d'idee e d'affetti ha perduto ogni importanza, ogni carattere, restringendosi dal pubblico in una cerchia limitata e speciale. Fu ben altro, s'intende, quando il papa era Roma, e Roma il papa. Fra i motivi di voler presto trasferita d'uno in altro la dignità suprema, molteplici allora e tutti flagranti, due erano d'una urgenza e d'un interesse particolari.

Uno, il desiderio di rivedere la cavalcata del possesso con le pompe e le altre feste d'una nuova elezione: non che di beccarsi le largizioni d'uso, sostituite al gettito di danaro, che già facevasi per le vie. L'altro — ma questo andò sempre più mancando — la licenza quasi carnevalesca e appena credibile, cui, per vecchia consuetudine, soleva Roma abbando-

narsi lungo tutta la *sede vacante*. Ma di tale uso rimaneva appena l'ombra sull'entrare del ottocento, tanto si era andato trasformando di età in età, non senza lasciare certi suoi buoni effetti. Uno dei quali può ben essere quella moderazione, quella calma che segnala il nostro popolo nei momenti meno propizi alla disciplina, e lo fa parere persona di mondo, lungamente e variamente provata.

La più viva e felice descrizione che io conosca del gran saturnale della sede vacante a' suoi migliori giorni è la seguente, tratta dalla lettera di un cinquecentista. Giulio Costantini, segretario del cardinal di Trani, scrive da Roma a un suo amico, nel breve interregno dalla morte di Giulio III all'elezione di Marcello II (dai 23 marzo ai 5 aprile 1555).

« . . . .
Restami a dire della bellezza della sede vacante... primieramente voi vedete andare ogni cosa in arme, rompere tutte le prigioni, fuggire gli sbirri e nascondersi i governatori. Non pensate di trovar per le strade se non picche, partigianoni, archibusi, non un uomo solo ma le quadriglie a decine, a ventine, e più assai. Nè crediate che in tutta questa licenza si faccia molto male, se non tra nemici particolari in quella prima furia; la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo, che si può poi andare per Roma a brache calate. Io per me in quindici anni che ci sono stato, benchè per mia sventura assai sterilmente, non ci ebbi nè ci vidi mai il più bel tempo, nè la più larga libertà, nè il più ladro spasso. E come potrebbe essere altrimenti, stando tutti i nostri padroni imprigionati e noi liberi, mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza un dispiacere al mondo d'alcuna servitù; tanto che solo il troppo bene, non essendoci essi, ci nuoce; e ci fa rincrescer la libertà. La dolcezza di sentir cicalare in *Banchi* i sensali che vendono e comprano e barattano il *Papa futuro* a scommesse, è tanta che chi vi capita la mattina non se ne può partire fino alle 20 ore, e la sera, che non sia almeno un'ora di notte. Oh! oh! delle cortigiane vestite da *utriusque sexus*, non ve ne dico; immaginatevi che il tempo del carnevale ci stia per niente. I cocchi poi e a diavoli uh! uh! sono una meraviglia a vederli colle dame in volta per Roma. Non dubitate che il Bargello vada cercando per l'arme o per altre. Non si fa camera nè sala; non Rota non Cancelleria. Gli avvocati, i procuratori, i cursori si stanno colle mani a cintola; ed insomma ognun gode di questo bel tempo da matti tanto maggiormente quanto nel resto le cose vanno tranquillissime, nè si fa disordine, si può dire alcuno, che è come un miracolo in tanto popolo. Il quale si crede che dopo la morte del Papa sia cresciuto di più di 40 mila persone, nè io la vidi mai così

piena questa Roma; della quale ho meco stesso talvolta detto: — *Quomodo sedet sola civitas plena populo?* — Crediate, pur, Signori miei, che non si può chiamar perfetto cortigiano chi non si trova a Roma al tempo di sede vacante; se ben fosse stato mille anni in Corte e avesse... il sangue in agone, e forse più che in una notte alloggiato in torre di Nona. Ma io non v'ho detto del cicalare che fanno i poeti che vi so dire che sciorinano, per quindici anni che sono stati quasi muti, e così in volgare, ma francesi, spagnuoli, tedeschi *et omnis generis musicorum;* e per mia fè infino a ciabattini e facchini vogliono dir la parte loro... Mi dimenticava dirvi che il signor Ascanio Colonna si riprese lo Stato, ma senza un colpo di lancia, e senza pur cavare una spada. Sono qui il signor Fabrizio suo figliuolo, il signor Camillo Colonna e il signor Pirro; e dassi campo franco a chi vuol combattere sulla piazza di Santo Apostolo. Che dite ora della sede vacante? Non vi pare che ella sia più bella vota che piena?... »

(Dionigi Atanagi, *Delle lettere facete belle*, ecc.).

Ebbe ragione dunque quel fra Baccio, cui Paolo III domandava quale fosse la più bella festa di Roma, di rispondergli, che era quando il papa si muore e se ne fa un altro.

L'adagio affine a questo, ricordato in principio e donde pigliò le mosse il discorso, è, se volete, men cinico della risposta di fra Baccio, ma più sprezzante alla maniera romana. Ch'egli sia scappato in origine a una di quelle famose bocche di marmo, che insieme con Pasquino fecero, per circa quattro secoli, la satira del governo e dei nostri costumi, è assai verisimile. Anche una bazzecola, se uscita da una di coteste bocche malediche, trovava subito favore in passato; diventava popolare, era ripetuta e commentata; insomma per un epigramma o per una sentenza la via maestra della pubblicità era questa.

Cosa fossero le bocche di marmo di cui parlo è noto. Quattro o cinque statue antiche, smozzicate, con soprannomi moderni, affibbiati loro dal popolo, e da lui aggiunte via via a Pasquino, quali interlocutorii e segretari. Della curiosa combriccola, la quale ora con piglio discreto di rimprovero, ora con falsa bonomia, non faceva infine che stimolare la maldicenza del troncone del palazzo Braschi, fu la buon'anima dell'Abate Luigi, una delle curiosità borghesi di questo rione.

Dissi la *buon'anima* perchè non solo è muto adesso ma,

mentre i suoi confratelli del *cenacolo* — Marforio, Madama Lucrezia, il Babbuino, il Facchino del Corso — vivacchiano ancora, egli è passato affatto nel numero dei più.

Lo murarono dentro la sua nicchia, nel vicolo del suo nome, presso il palazzo Stoppani; anzi il vicolo stesso più non esiste per le recenti demolizioni di piazza della Valle.

L'Abbate Luigi.

Non saprei dire, se queste linee, scritte da me nel 1885, determinassero il disseppellimento dell'*Abate Luigi* nel 1888. Come che sia, l'illustre sepolto fu tratto in quell'anno dal suo loculo, ripulito — e sa il cielo se ne avesse bisogno! — e posto in più degna nicchia sul primo pianerottolo della scala del palazzo Vidoni. Quanto a decoro, sta a pezza meglio che non in passato; eh! non era certo l'ideale degli occhi e del naso il vicolo dell'*Abate Luigi*... Ha perduto però la sua popolarità, la sua importanza d'oppositore, com'è appunto di chi dagli strati ribelli ascende al primo piano. Sul nuovo suo piedistallo si legge la seguente illepida iscrizione:

Fui dell'antica Roma un cittadino.
  Ora Abate Luigi ognun mi chiama.
Conquistai con Marforio e con Pasquino
  Della satira urbana eterna fama.
Ebbi offese, disgrazie e sepoltura,
  Ma qui vita novella e alfin sicura.

In una storia avvenire dell'*opposizione nei secoli del Papato*, non potrà, senza ingiustizia, trasandarsi il nome e la memoria dell'*Abate Luigi*, di quella vecchia e deforme statua togata, cui il nostro popolo affibbiò la qualifica d'un ceto pieno, altra volta, d'ingegno e di spirito, satira vivente, spesso, della propria divisa.

⁂

Dirò, per incidenza, che Augusto, il quale dopo trent'anni di governo chiede agli amici, sul letto di morte, se abbia bene rappresentata la propria commedia, può intitolarsi il progenitore della *pasquinata* politica. Con siffatto bollo l'arte del governare non poteva a meno di divenir qui un prodigio di finezza, e doveva necessariamente porger materia alle scettiche conversazioni di Pasquino e de' suoi interlocutori.

Ma lasciamo stare;. la pasquinata propria, quel rapido tratto, vibrato su chi o su ciò che prevale da mano ignota, ha origini ben più lontane.

È di Grecia ch'egli muove il primo passo ad una collo spirito umano, fattosi là indipendente, indagatore, moderno. Se potessimo rivivere un duemila e più anni indietro nel bel mezzo d'una celebre contrada d'Atene, un lungo *oh!* di maraviglia ci uscirebbe dal petto. Quanto si praticava fino a pochi anni fa sulla base di Pasquino, in Roma, era già in uso nell'Atene di Pericle e di Menandro, su pei muri del *Ceramico*. Per questa via — del cui nome rende subito ragione l'arte omonima, divenuta fin troppo volgare — conveniva a passeggio il bel mondo di Atene, le cortigiane sfarzose, gli eleganti giovanotti, e la turba parassitica degli sfaccendati. Ove dunque meglio che su i muri del *Ceramico* e pei monumenti ch'erano venuti adornandolo sfogare un epigramma mordace, un tratto maledico contro la cortigiana in voga, l'amante sleale, la burbanza d'un filosofo e, se vuoi, contro la personalità politica del giorno? Le pareti della celebre via ne erano screziate: e presso alla scritta mezzo sbiadita spuntava continuamente una nuova.

Curiosa letteratura murale, pubblicità maledica, ora quasi affatto cessata per la licenza della stampa, grazie alla cro-

naca pettegola dei giornali: e di cui riapparve ai giorni nostri un interessantissimo esempio nei graffiti celebri di Pompei.

Ciò che non ci è dato vedere nel *Ceramico* d'Atene ne apparisce per le vie della dissepolta città Campana. Sui muri delle sue case e de' suoi monumenti, oltre tutta la serie importantissima d'avvisi e di proclami, rivedi, tradotte colla punta dello stilo, le gelosie amorose di quel molle popolo, i suoi peccati galanti, le sue proteste politico-amministrative.

Sul palazzo di giustizia trovi scritto, per esempio: « *quot pretium legi?* » quanto si vende la giustizia? Oh, andate a negare che la pasquinata moderna non derivi in linea retta dall'antica!

Quante vere pasquinate di egual genere non si leggerebbero ancora nel Foro Romano se il celebre luogo non fosse così disfatto!

Fra noi l'indole inchinevole alla critica, all'ironia mordace, apparve di buon'ora nella libera procacità dei versetti *saturni* e *fescennini*, che, cantati alle nozze, rimasero lungamente ad attestare l'italo aceto, per dirla con Orazio, e il grosso sale con cui si stropicciavano i popoli italiani. Del pari i motti pungenti, soliti cantarsi dai soldati nei trionfi, contro il console vincitore, comprovano la naturalità e la illimitata franchezza di quella vena satirica, che, disciplinata e ridotta a sapiente cultura, fece dire al poeta: « la satira esser cosa del tutto romana ».

Quando Ventidio Basso, tratto a Roma schiavo alla poppa della madre, durante la guerra sociale, già mulattiere castrense in giovinezza, ebbe con miracolosa rapidità percorsa la scala degli onori, toccate tutte le dignità della Repubblica sino al consolato, i Romani scrissero di lui per le vie i seguenti versetti:

Concurrite omnes Augures; Aruspices;
Portentum inusitatum conflatum est recens:
Nam mulos qui fricabat consul factus est.

A. Gellius, *Noct: Att:* xv 4.

E questa può dirsi una delle più antiche pasquinate romane, trasmesseci dalla storia. Ventidio giunse all'apice pel proprio valore; ma un tal Giulio Solo arrivò a traforarsi in Senato solo a forza d'oro, con esempio imitato

continuamente nelle assemblee rappresentative; il Precursore di Pasquino scrisse su pei muri dell'antica Roma, che Giulio Solo *colla confisca de' suoi beni avea ottenuto di farsi relegare in Senato.*

Con ciò siamo in piena epoca imperiale, quando cioè la pasquinata ha fatto già lungo e fortunato cammino. Narra Cicerone che i Siciliani scrivevano contro la ganza di Verre versi beffardi fin sulle pareti del Tribunale, e sopra la testa del pretore; a Roma la pasquinata non rispettava neppure le soglie del Palatino. A scorrere la *Storia Augusta*, da Svetonio a Vopisco, se ne incontrano parecchie, raccolte sui limini stessi del *Palazzo*, o cantate dal popolo per le vie, o scritte nel Foro. Sovente erano dettate in greco, e per mano d'alcuno di que' *greculi* intriganti e mordaci contro de' quali freme ancora, nei libri, l'indignazione di Plinio il *vecchio*, e di Giovenale.

E dei Greci Roma e i suoi gran magistrati ebbero a sperimentare assai il pungiglione maledico, nè qui soltanto. La libertà del motteggiare di Antiochia e d'Alessandria tornò ai proconsoli e ai cesari stessi anche più fastidiosa di quella di Roma. In quelle due celebri metropoli elleniche di Siria e d'Africa, specie di università tedesche del tempo, dove il genio greco, accomodandosi al nuovo ambiente, come l'anglo-sassone in America, avea finito coll'esagerare sè stesso, la petulanza *pasquinesca* era giunta al colmo.

Quando nella effeminata Antiochia si recò l'imperatore Giuliano, soprannominato l'*Apostata*, le pasquinate fioccarono. Il contegno austero, la costumatezza, la gravità del giovane principe non eran fatti, certo, per dare nel genio di quei molli Siriani; soprattutto la lunga barba, che Giuliano nutriva con filosofica ostentazione, aguzzava contro di lui gli strali della satira. Seccato, egli scrisse e fece divulgare una dissertazione, rimasta celebre col titolo di *Misopogon* o *Odiatore della barba.* Fingendo d'entrar nelle idee dei cittadini d'Antiochia, riassunte e condensate le critiche fattegli, ne pigliava motivo a tessere il suo panegirico, e a ripicchiare di santa ragione i suoi schernitori.

Così, per questo rapido sguardo retrospettivo, la pasquinata, nella sua più moderna espressione, apparisce anteriore di migliaia d'anni a Pasquino.

Però, di statue loquaci, sul gusto del troncone di palazzo Braschi, e del suo cenacolo, non v'ha altro esempio nella storia. Nel mondo antico le statue si animano talora, si muovono, cantano anche (il Memnone egizio); solo nella Roma moderna esse pigliano infine la parola per far sentire ai contemporanei il sale della loro esperienza di venti secoli. Che, seppure a questi simulacri eroicomici si volesse trovare un antenato, un precursore, bisognerebbe volgersi a quella celebre statua di Marsia che sorgeva nel Comizio di Roma antica (1). Col braccio disteso verso il Foro, cotesta figura democratica di satiro accennava a francheggiare le libertà e i privilegi popolari, come poi, a un dipresso, li propugnò Pasquino; ed era tutelata dall'autorità nè più nè meno che adesso una statua pubblica del sovrano.

Dall'allegorico satiro, segno di rispetto, pretesto d'allusioni, di comparazioni, ai nostri arcavoli, fino al troncone di palazzo Braschi.... al simulacro venerato della Madonua di S. Agostino.... che lunga e varia vicenda di costumi, di opinioni, di credenze! Ma il valore rappresentativo delle statue adesso è forse cessato.

C'è da dubitare, se, coi cangiamenti avvenuti nello spirito umano, alcun'altra sarà mai per raggiungere la celebrità di Pasquino, o la venerazione dell'encomiata Madonna.

⁂

Non mi sovviene ciò che di questa celeberrima immagine, la quale in S. Agostino trattiene prepotentemente i devoti sul limitare della chiesa, il cui piede foderato di bronzo divorano i baci della folla, abbiano scritto viaggiatori della tempra del De Brosses, del Misson, dello Sthendal.

---

(1) Vedilo ritratto tra le figure dei due plutei di marmo, trovati al Foro Romano nel 1872 e ivi conservati sul posto. A imitazione di Roma, anche altre città drizzarono la statua simbolica di Marsia nel proprio Foro, ond'ebbe a scrivere Servio, antico annotatore dell'*Eneide* (IV. 58) *Marsyas minister eius* (di Bacco) *per civitates in foro est, qui erecta manu testatur nihil urbi deesse.*

Figura di Marsia sui *plutei* del Foro Romano.

Figura di Marsia sui *plutei* del Foro Romano.

Parlando di cose sacre, al giorno d'oggi, è sempre bene premunirsi del *visto* d'un incredulo o, almeno, della firma d'un artista.

Nel caso nostro è il Sansovino che firma. Quando il giovane Tatti, scolare del celebre Contucci da Sansovino, espose cotesta sua Vergine e qualche altra opera egregia, la pubblica ammirazione non credette poter dare a lui più bel titolo di quello di Sansovino che fu già del maestro. Affisate bene l'opera sua e, se v'ha fior di gusto artistico in voi. v'accorgerete che egli respirò un aere istesso con Michelangelo, con Raffaello, col Cellini. Infatti, a guardarla senza le preoccupazioni d'un ascetismo cieco, la maestosa effigie offre apparenze sublimemente equivoche; ti lascia indeciso fra l'idolo e la Madonna. La Vergine sta per benedire?.... la Sfinge è per pronunciare l'oracolo che le balena negli occhi?...

Fra la ricchezza de' monili e dei gioielli, sotto la squama votiva d'oro e argento, che la circonda, e i riflessi iridati, abbaglianti delle lampade e dei ceri, ha qualche cosa di magico, d'indescrivibile. La testa, eretta su d'un collo puro e vigoroso, ricorda Atena e Giunone piuttosto che la Vergine di Nazaret; anzi tutto l'orgoglio aristocratico della persona: i suoi grandi tratti, le dita lunghe, affusolate, tradiscono la dea, fanno obliare l'umile ancella del Signore.

Maria di Lourdes, che tanto commosse la Francia in questi ultimi anni, avrebbe lasciata fredda la devozione dei romani. Il nostro popolo, pronepote di Venere, imparentato coi grandi iddii, fra le molte rappresentazioni più edificanti della Madonna ha cumulato su questa, di preferenza, simpatie, affetti, ricchezze. Nel suo culto verso la superba effigie chi sa che non entri anche dell'atavismo artistico-pagano?

***

In questo rione siamo sul terreno dell'arte; al mutare dei nostri passi non rispondono, per sorte, echi tremendi o desolati. Si procede sulle ruine nascoste delle Terme

d'Agrippa e del Teatro di Pompeo, due monumenti quasi contemporanei: due pietre miliari d'un gran senso nella storia di Roma antica: due mirabili barriere di marmo, frapposte fra la Repubblica e l'Impero nella metropoli del mondo.

Se si potesse chiedere col piccone alla mano a molte di queste vie il segreto delle loro protuberanze, riapparirebbero a una certa profondità i resti del primo teatro stabile di pietre e di marmi, elevato in Roma da Pompeo, eluse abilmente le leggi *censorie*; ne sarebbe dato rintracciare per buon tratto il piano delle terme suntuose di Agrippa, primo nostro *stabilimento* balneare. Forse, ricercando disperatamente fra Sant'Andrea della Valle e Campo di Fiori, o sotto il palazzo *Pio*, che già ci rese il mirabile Ercole di bronzo (l'*Ercole Righetti)*, chi sa se non avremmo la sorte di ritrovare i dodici iddii colossali, fatti venire da Pompeo di Grecia per adornamento del suo teatro?

Su questo terreno classico, dove la ruvidezza repubblicana cominciò a cedere il passo alla mollezza dell'impero, prevalgono anche memorie artistiche moderne: stanno scritti i nomi di Raffaello, del Domenichino, del Lanfranco, di Pier della Valle, di Flaminio Vacca.

Essi sono vissuti qui: vi operarono, vi scrissero, vi dipinsero, v'ebbero la propria dimora.

Sulla via d'*Argentina*, dov'è l'oratorio dei SS. Benedetto e Scolastica de' Norcini, abitò durante il secolo XVI uno scultore romano — Flaminio Vacca — noto adesso per certe sue importanti *Memorie* archeologiche più che per lo scarpello. Ma a leggerne nel Pantheon l'epitaffio, dettato da lui stesso, ove sta scritto in latino che: « *nelle opere che fece mai a se stesso non soddisfece* » senti che non fosse artista ordinario. È suo infatti il leone più bello che l'Italia moderna abbia prodotto prima dei celebri del Canova. L'opera, degna dello scarpello greco, posta a Firenze sotto la Loggia dei Lanzi, spicca nobilmente fra i capilavori dell'Orcagna, del Donatello, del Gian Bologna e del Cellini. Questo leone adornava già il portico del casino di villa Medici al *Pincio*, e fu commesso al Vacca per accompagnare uno antico di mezzo rilievo, trovato sulla via Prenestina.

***

Discendendo di qui in piazza *Della Valle*, giova ricordar subito che il suo nome data dagli ultimi del secolo XVII. Si domandava prima piazza di *Siena*, dalla patria dei Piccolomini, che v'ebbero un massiccio palazzo al quale successe poi la chiesa di Sant'Andrea. Ma dacchè il rinomato viaggiatore Pietro della Valle ebbe aggiunto nuovo lustro al nome della famiglia, celebre già in questi pressi per le sue case medioevali, che il cardinale Andrea della Valle trasformò in adorno palazzo (poi del Bufalo), adunatevi collezioni antiquarie preziosissime, la piazza assunse il cognome di quella gente.

Ma credo poter affermare che ai *della Valle* provenisse il cognome dalle condizioni del luogo ove essi edificarono, forse nel secolo XII, le proprie case, cioè dall'avallamento di questo tratto del Campo Marzio, cui dovette darsi, antonomasticamente, nome di *Valle*. La sua depressione ha, poco lungi di qui, riscontro con quella di piazza della *Chiesa nuova*, che fu già detta *Vallicella*. Questa profonda bassura lambiva, in età remota, il Tevere, e ai tempi storici di Roma era allagata dalle acque sgorganti di sottoterra. Gli antichi denominarono il luogo *Tarentum*, per ragioni che sarebbe lungo il riferire (v. Festus *De verb. signif.* sub voce), e vi ersero una grande e già celebre ara a Dite e a Proserpina, iddii sotterranei, della quale ara si rinvennero i resti nel prolungar ivi il Corso *Vittorio Emanuele*.

Sulla vita avventurosa di P. della Valle, cui le peregrinazioni scientifiche attraverso l'Oriente — edite poi in tre volumi — meritarono il soprannome di *Pellegrino*, scrisse un pregiato volume il compianto Ignazio Ciampi, uno di quella schiera letteraria che s'illustrò in passato col nome di *Scuola Romana*.

Gioreida Sitti Maani, giorgiana bellissima, fu il buon angelo di Pietro della Valle durante il lungo errare; e i riposi del ritorno gli furono consolati da Maria Tinatin, di Georgia anch'essa, che lo rese padre di numerosa figliuolanza.

Nel palazzo Della Valle, dove ebbe ricovero il profugo Campanella, uno dei precursori famigerati della libera filo-

sofia, raccoglievasi intorno al *Pellegrino* un'eletta schiera di personaggi, ora per assistere ad una commedia, ora per udire della musica, di cui fu egli stesso passionato cultore e compositore eccellente. Già prima di spiccare il volo per le plaghe australi, tentando di tornare a vita il genere enarmonico e cromatico dell'antica musica, si era fatto inventore di due nuovi strumenti: un cembalo *hessarmonico* e un violone *panarmonico*. Coll'accompagnamento di questi fece egli eseguire, al suo ritorno, da cinque dei migliori cantanti, nella chiesa di S. Marcello, un *oratorio* sulla storia d'Ester, verseggiato e posto in musica da lui.

Gioreida Sitti Maani.

Pietro della Valle è un'importante figura del secolo XVII (troppo a torto maltrattato dagli storici puritani e solo idolatri del Rinascimento), nè so perchè si neghi a lui l'onore d'una lapide commemorativa su quel palazzo dove nacque e abitò, e dove ospitava Gio. Battista Doni e il già ricordato frà Tommaso Campanella.

Le tomba additata in Aracoeli nella cappella di S. Bernardino, come quella di Pietro della Valle, potrebbe darsi non fosse la sua; il Ciampi avea delle ragioni da dubitarne. È certo però che egli volle esser sepolto lassù presso il frale della sua prima consorte, della bellissima Sitti Maani.

Mentre le sale dei Della Valle echeggiavano dei nuovi tentativi armonici del giovane Pietro, nella prossima chiesa di Sant'Andrea, succeduta da poco a una chiesupola di

S. Sebastiano, già ivi presso, s'andava incarnando nei mirabili affreschi dell'abside la rivalità celebre del Domenichino e del Lanfranco. Dove il Domenichino dipinse un pescatore che tira con grande sforzo la corda di una barca, il Lanfranco figurò di rincontro lo stesso pescatore che, rottasi la corda, va in terra a gambe levate.... Ed era un combattere nei limiti e coi mezzi convenuti e tradizionali dell'arte: siffatte emulazioni non potevano anzi produrre che ottimi frutti. Ma quando si pensa che la gelosia del Lanfranco e d'altri minori, che precipitavano i destini della pittura, mancò poco non riuscisse a far raschiare i nobilissimi affreschi di Sant'Andrea, vivo ancora il Domenichino, senti verso il grande artista, sì indegnamente perseguitato, raddoppiare quella dolce simpatia, ispirataci, in fondo ai suoi dipinti, dall'immancabile soavità del paesaggio.

Fra questi ricordi d'arte e di artisti, coi quali l'economia del mio scritto impedisce che se ne evochino molti altri, non so oltrepassare, senza un memore saluto, una tomba, posta e, forse, dimenticata sotto il portico di Sant'Eustachio. Chi ama l'arte drammatica e ne segue la storia, sarà già corso col pensiero al nome del conte Giovanni Giraud, del giocondo commediografo, che fece sonar le scene d'Italia della più franca ilarità; i profani impareranno il luogo ove tace in eterno una delle bocche favorite, per cui amò esprimersi di tempo in tempo la musa comica.

L'Aio nell'imbarazzo, *Il figlio del signor padre*, *Don Desiderio*, *Il galantuomo per transazione*, *Il prognosticante fanatico*... son capilavori, ne' quali il Giraud pose sotto gli occhi del pubblico tipi e scene della vita romana, e, dicasi, italiana de' suoi tempi, che furon quelli dell'Impero e della Restaurazione. Come eravamo semplici e bonari a quei giorni! Quante cose ci mancavano, quante ne sapevamo di meno, ma, in fondo, quanto sapevamo vivere e godere di più! Come?! perchè?!.. Vattel'a pesca. Non starò ad intavolar polemiche inutili. Dico solo: felici quei babbioni dei

nonni che si deliziarono alla rappresentazione del *Don Desiderio* e dell'*Aio nell'imbarazzo!* Quanto più felici di noi che ci meritammo il dramma *realistico* e la *pochade.* Un memore saluto dunque alla memoria di Giraud, dell'opera sua e del suo pubblico... Che se la produzione teatrale del festevole conte poco più risponde ai gusti correnti del pubblico, non va però dimenticato che il Giraud, pur ritraendo figure e scene contemporanee, non perdette mai di vista la falsariga immortale della natura.

Sepolcro di Giovanni Giraud.

E poi che i sorrisi della Musa comica si fecero per lui più radi, e impallidivano le liete fantasie, prese a frugarlo il demone del lucro e della *speculazione.* Ma, da Sofocle in giù, i poeti non furon mai buoni amministratori; e il Giraud, assottigliato in più d'una infausta prova il cospicuo asse paterno, proponeva finalmente nel 1824 a Gregorio XVI la fondazione di un banco di sconto sul modo di altri già fiorenti in Italia e fuori. L'impresa, approvata ma non sostenuta dal Governo, arenò fra la diffidenza e la desidia del pubblico. Il buon germe gittato aspettava però di tornare alla prova; e dieci anni dopo, appunto pochi giorni dalla morte del poeta finanziere, il Banco Giraud risorgeva *rinnovellato di novella fronde* col titolo oramai famoso di BANCA ROMANA.

Rione IX - PIGNA.

Un giorno — racconta una storiella volgare — il Diavolo e il Vento passeggiavano insieme per Roma. Arrivati a piazza del Gesù, disse il Diavolo al Vento: ho una faccendola là dentro (e indicava la casa dei Gesuiti), torno subito, aspettami.

Ma Belzebub non uscì più da quella, e il vento lo aspetta ancora sulla piazza.

Chi vi passa ne sente, difatti, gli sbuffi impazienti, i trasporti collerici; ma il Diavolo?... Non pare che la Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico, frugando fra la suppellettile della soppressa *Compagnia di Gesù*, abbia potuto rinvenirlo. Il Diavolo non si lascia incamerare sì facilmente: e le sue compiacenze sono soltanto per le persone di spirito.

Del rimanente è tutta una questione di nomi; ma torna ognora più comodo chiamare in causa Dio o il Diavolo nelle cose straordinarie, che render loro il dovuto merito di sapienza e di superiorità. Il celebre Lalande, autore d'un già rinomatissimo *Voyage d'Italie*, diceva: « Sapete perchè

tutti i preti del mondo mi vogliono bene? perchè sono un ateo-gesuita »: Ragione piena di sale.

Un granduca di Toscana, poco propenso ai padri della Società, traduceva il monogramma I. H. S. del loro stemma in: *Iesuitae habent satis;* altro che abbastanza!... La celebre Compagnia, che da due punti insigni di questo rione — il Gesù e il Collegio Romano — sguinzagliava le vittoriose centurie sul vecchio e sul nuovo mondo, si lasciò indietro nel campo dello spirito anche la conquista armata dell'antica Roma. A un dato momento, l'onnipotenza di cotesti avventurosi paladini del cattolicismo giunse a tal segno, da far dubitare, se non ad essi servisse il Papato, piuttosto che essi a lui. Che potevano mai sperare di più?... E se decaddero, non si può certo ricantar loro il « *mens consilii expers mole ruit sua* » di Orazio, ma ricordare sommessamente la vicenda fatale della foglia di rosa e della fronda d'alloro.

***

I due titanici nidi — Gesù e Collegio Romano — donde spiccarono il volo pel mondo le aquile conquistatrici di quella Compagnia « *che resterà una delle creazioni più rilevanti dello spirito umano* » (Gregorovius): che lo Stendahl si chiedeva se non fosse la più ragguardevole dopo quelle di Mosè e di Licurgo, quei nidi stanno adesso freddi e deserti; non offrono che un interesse retrospettivo, non più che memorie e testimonianze d'uno straordinario passato.

Osservando le due grandi isole della Casa professa del *Gesù* e del *Collegio Romano*, simili ora a due città morte, donde esulò la vita, l'anima, la potenza, il raccolto, ferace affaccendamento d'un giorno, non si può a meno di pensare e fantasticare. Nessun altro ex-convento ti fa balenar meglio l'intima ragione dei casi avvenuti, e di quel: « *ora tocca a me: una volta per uno* » che la società laica avrebbe detto coi fatti alla ecclesiastica. Era, però, tutto in questi due solenni edifizi lo spirito della Compagnia? e fu egli liquidato insieme cogli stabili e cogli individui?

Lascio alle *Guide* il cómpito d'indicare i cimeli e gli oggetti artistici o preziosi del Gesù e del Collegio Romano: d'encomiare o riprendere l'architettura di quei due celebri edifizi, e traggo da miei appunti qualche meno ovvia considerazione.

Parmi che il Collegio Romano colla sua mole immensa e forse unica sgomenti solo a guardarlo, anche ignorando che albergava la più compiuta e grandiosa società del mondo. È una fortezza?... una prigione?... forse partecipa un po' dell'una e dell'altra; ma il suo organismo pedagogico ha servito di modello a tutti gli altri congeneri in Europa.

Qui, lo sperimentalismo si sposò la prima volta alla teorica nell'insegnamento delle scienze fisiche e matematiche: allo studio della letteratura antica s'aggiunse qui, contro l'uso allora in voga, quello delle lingue viventi.

Inigo di Loiola — Sant'Ignazio — sapeva bene che per governare gli uomini bisogna essere uomo del suo tempo più che del passato.

Cotesta qualità d'*attualismo*, cotesta *mondanità*, che furono in gran parte la chioma di Sansone della Compagnia, sembrami ravvisarle nella chiesa del Gesù.

Con lei difatti e per lei può dirsi nascesse quel genere nuovo di architettura, che chiamano *romano-ecclesiastica* e, oltralpe, *gesuitica;* genere fastoso, declamatorio, di *bel mondo;* del tutto confacente all'austerità dommatica, e alla pratica indulgenza, nel cui connubio intravvidero i Gesuiti la conquista dell'universo.

Parto d'una immaginazione fervida, passionata: uscita dal fermento del secolo di Leone X, la *Compagnia di Gesù*, come pure la sua chiesa, non potevano non essere mondane, non ammettere nella propria composizione, così come nei propri calcoli, tutti gli elementi, tutte le facoltà, tutte le tendenze umane.

Presso la chiesa e il convento del Gesù, succeduti a due chiesupole in patronato degli Astalli, nella piazza detta già degli *Altieri*, pongono gli archeologi l'antico tempio di Bellona. Occuperebbe adesso l'area di questo tempio la chiesa di S. Nicolò a' Cesarini, nel cui attigno chiostro ne appariscono ancora i resti: sebbene altri lo pongano a piazza Paganica, ma sempre non troppo lungi dal Gesù.

Il fortunato rivale di Mario, vincitore a porta Collina, avea nel tempio di Bellona raccolto il Senato per annunciargli propositi tutt'altro che di clemenza mentre, per suo ordine, ottomila o più prigionieri Sanniti venivano uccisi barbaramente nella *Villa Pubblica*, vasta area scoperta, circondata da portici, che serviva al censimento e ad altri usi civili: e che spiegavasi dove ora sorgono i palazzi Altieri e Grazioli e la chiesa del Gesù.

L'aria s'empì all'improvviso d'urla strazianti; gl'inconsapevoli senatori volgevansi atterriti, interdetti... ma Silla, con calma spaventosa: « *Padri Coscritti, badiamo a questo, non ai vani strepiti di fuori!* ».

L' « *Hoc agamus* » di Silla, del pari che l'« *Aut Cesar aut nihil* » d'un altro famoso, possono bene venir ricordati qui dove suonò l'« *Aut sint ut sunt aut non sint* » dei seguaci del Loiola.

***

A un breve tratto dalla *Casa professa* del Gesù, sulla via *Cesarini* (ora *Corso V. Emanuele)*, abitò molt'anni, e cessò di vivere Gioacchino Belli. Il nome del poeta romanesco è ora celebre, e suona liberamente in bocca ai romani, ma una volta ripetevasi con sospetto.

Questo nome, a cui non può mancar nel mio libro un posto d'onore, me lo suggeriscono qui i luoghi ma pure una relazione ideale di contrasto.

Pupazzettando uomini e costumi, il Belli urtò necessariamente in certe correnti d'idee, in certi dirizzoni morali, che facevano capo al Gesù e al Collegio Romano, due avamposti della Roma di un giorno; qual meraviglia dunque del vederli ora ricordati insieme? E metti pure che i due, diremo così, avversari, si riconciliarono sugli ultimi, ma:

Voce dal seno uscita
Più richiamar non vale . . .

e i sonetti del Belli rimangono documento storico — da usar tuttavia con cauzione — della società romana di un altro tempo; modello della poesia dialettale romanesca, riuscita ora Dio sa dove.

Ne' suoi sonetti il Belli ritrasse, come in altrettante fotografie, taluni scorci più tipici della vita di Roma, e sentimenti e giudizi del nostro popolo, facendone valere, a un tempo, la bonomia e la frizzante sagacia. Seppe contenersi nei limiti del vero o del verosimile: non esagerò, ordinariamente, la portata del suo soggetto, e fu eccellente.

Gioachino Belli.

Ma gli imitatori, ma il *petrarchismo belliano* non s'è più contentato del sonetto spicciolo; ha voluto il poema. Ora, popolani immaginari, cacciati nei campi della storia, del sentimentalismo, della politica, esprimono in un gergo sforzato e lezioso concetti che eccedono la psiche popolare, e balordaggini che, se fanno sorridere, fanno anche torto al buon senso del nostro popolo.

Una riprova che tutto ciò rappresenti in modo assai equivoco il *romano de Roma*, così singolare nel suo linguaggio figurato, e nei sentimenti e nei giudizi, si ha pure in questo, che quei poemi piacquero e furono gustatissimi da pubblici remoti da Roma, e al suo tradizionale modo di essere profani e poco o punto amici.

***

Se passo per la strada di Sant'Ignazio, guardando al cavalcavia, gittato un tredici anni fa tra il Collegio Romano e il convento dei Domenicani della *Minerva*, non posso a meno di non pensare allo scherno inesorabile dei casi. Un

tratto d'unione fra i due colossi rivali! un arco di transito fra il nido dei figli d'Ignazio e di quei di Domenico!...

La storica, inveterata rivalità dei due celebri ordini non è oramai chi ignori. Concordi nello scopo ultimo del risarcimento morale della personificazione della Chiesa, essi si discostarono acerbamente nella scelta dei mezzi. Uomo di mondo, ben educato, a tempo indulgente, il Gesuita: inflessibile, zelante, inquisitore, il Domenicano: trovarono, quello al suo nascere, questo all'alba della sua rinnovata potenza inquisitoriale, diversamente intesa a loro riguardo l'opinione pubblica.

La chiesa e il chiostro del Gesù sorgevano splendidi tra il comune favore, appunto quando il convento della Minerva era stato salvato a mala pena, per opera di Giuliano Cesarini e Marc'Antonio Colonna, dal furore popolare, scatenatosi contro l'Inquisizione, alla morte di Paolo IV.

Aveva Paolo IV reso appena l'ultimo respiro, che veniva rovesciata e decapitata la statua già erettagli dal Senato e dal Popolo Romano in Campidoglio. Un ebreo, dei molti partecipanti nella ribellione, impose a quella testa di pontefice troncata il berretto giallo, che il defunto aveva prescritta agli Israeliti, e, tra le beffe e gl'inverecondi schiamazzi, il capo marmoreo di Paolo IV, travolto lungamente per le vie di Roma, fu alla fine lanciato nel Tevere.

Dopo questo terribile esempio, che rinfrescava le scene di Roma imperiale, si cominciò a riguardar con sospetto l'uso, invalso sotto Leone X, di eriger statue ai papi da vivi. E tanto si procedette in cosiffatto ordine d'idee, che alla morte di Sisto V, poco più di trent'anni dopo, il Senato e il Popolo Romano decretavano perpetua infamia, e la perdita dei diritti civili per chiunque avesse solo proposto di elevare statua al pontefice vivente. Leggasi nella sua vibratezza romana l'epigrafe muratane in Campidoglio:

SI QUIS SIVE PRIVATUS
SIVE MAGISTRATUM GERENS
DE COLLOCANDA VIVO PONTIFICI
STATUA
MENTIONEM FACERE AUSIT
IN PERPETUUM INFAMIS
ET PUBLICORUM MUNERUM EXPERS ESTO.
ANNO MDXC MENS. AUG.

Questa lapide fu nel 1634 sostituita da un'altra più temperata nella forma ma identica nella sostanza.

La statua acefala di Paolo IV giacque rovesciata in un angolo del Campidoglio sino a che nel 1799 vennero a raggiungerla, per effetto dell'insurrezione repubblicana d'allora, le statue di Leone X e d'altri papi. Tornarono poi tutte sui loro piedistalli con la Restaurazione; adesso, gli umori e i tempi novamente cangiati ne costrinsero talune ad esular dall'aula Capitolina nella chiesa d'*Aracoeli*.

⁂

Sull'elefante del Bernini, chiamato volgarmente il *Pulcino della Minerva*, che nella piazza di questo nome volge il tergo al convento dei Domenicani, dettò un distico irriverente monsignor Sergardi, celebre satirico del secolo XVII, noto nelle lettere col pseudonimo di *Quinto Settano*. Ecco il distico:

Vertit terga Elephas, versaque proboscide clamat:
Kiriaci Fratres hic ego vos habeo.

che tradurrei alla peggio:

Col tergo volto l'elefante, e colla
Proboscide rivolta gridar pare:
Io v'ho, frati del Kirie, in quell'affare.

Non meno piccante è una vecchia iscrizione che altra volta leggevasi dentro la chiesa della Minerva; ma non sono i frati, è il clima di Roma che vi si bersaglia. La trascrivo:

Enecat insolitos residentes pessimus aer
Romanus; solitos non bene gratus habet.
Heic tu quo vivas, lux septima det medicinam.
Absit odor foedus, sitque labor levior.
Pelle famem, frigus; fructus femurque relinque.
Nec placeat gelido fonte levare sitim.

Questo povero aere di Roma, tanto bistrattato e pur tanto difeso in polemiche *climatologiche* ognor rinascenti, è detto, qui, pessimo a dirittura agli insoliti, non buono agli abi-

tuati. Per poterci vivere: purgati ogni otto giorni, schiva i cattivi odori, lavora poco: parca mensa, vestimenti caldi: lascia andare i frutti e le donnine, e non bere freddo.

Avrebbe forse l'anonimo denigratore — che m'ha l'aria più d'un medico che d'un poeta — abusato di quelle belle cose delle quali raccomanda altrui l'astinenza? Sto per crederlo; e in tal caso il suo esempio conta non pochi seguaci fra i più striduli declamatori della malsania del nostro clima.

Bisogna però rendergli una giustizia ed è questa, che le condizioni di Roma al tempo suo (secolo XVI) lasciavano molto a desiderare; era perciò assai meno facile il mantenervisi in buona salute che non oggi. Per dirne una, relativa alla nettezza pubblica: lo spazzamento delle vie, massime del quartiere aristocratico d'allora — *Banchi* e attinenze — era fatto dai poveri fanciulli, raccolti e alimentati da un tal Leonardo Ceruso detto il *Letterato*. I bottegai della contrada davano loro per tale ufficio qualche moneta, e di siffatte elemosine s'aiutavano a vivere quei piccoli protomartiri della nettezza urbana, i quali, ospitati per carità col loro *mentore* in alcune stanzucce del palazzo Chigi in *Banchi*, eppoi di qua eppoi di là, finirono coll'avere un primo adatto ricovero presso la *Madonna del Popolo*: quindi al Corso presso il palazzo Theodoli, formando così il primo nucleo del futuro celebre *Ospizio di S. Michele*.

⁂

Non posso che spigolare meschine curiosità in questa chiesa dove potrebbero attingersi a piene mani memorie celebri e ricordi artistici, da comporne una storia. Limitandomi dunque a una semplice indicazione di talune delle cose sue più insigni, nominerò i sepolcri di Leone X, di Clemente VII, di Paolo IV, del Bembo, di Paolo Manuzio figlio di Aldo, del Beato da Fiesole, di S. Caterina da Siena...; il Crocifisso di Giotto, un Cristo di Michelangelo, e dipinti di Filippo Lippi, di Raffaellino del Garbo, di fra Angelico...

La spoglia mortale di frate *Angelico*, Guido da Fiesole al secolo, fra Giovanni nell'ordine Domenicano, posa nel-

l'andito che dà sulla piccola porta, a destra della tribuna. L'inarrivato pittore della mistica poesia cristiana è là, scolpito sulla sua pietra funebre, diritta al muro, unica rappresentazione conosciuta delle fattezze del veramente *ange-*

Pietra sepolcrale del Beato Angelico.

lico artefice. L'iscrizione metrica, che vi leggi incisa, fu dettata forse dall'amico suo, papa Niccolò V, l'iniziatore dei tempi splendidi di Giulio II e di Leone X, fra i cui vanti, nobilissimo è quello d'aver chiamato a Roma il frate da Fiesole, e schiusogli il Vaticano. Amava anzi intrattenersi con lui mentre conduceva le mirabili storie di S. Lorenzo e di San Stefano, e lo voleva spesso suo commensale.
Strano a dire: una volta l'umile frate ricusò di gustare

delle carni imbandite sul desco papale, non avendolo il priore (immemore a quanto sembra dell'autorità pontificia) dispensato dall'osservanza della regola.

Da fra Angelico, di cui non sai dire se fossero più soavi i costumi o il pennello, quanto diverso quel Filippo Lippi che qui stesso dipinse ammirabili cose nella cappella dell'Annunziata!

Anche egli vestì le lane monastiche, ma il suo spirito inquieto non poteva sottostare a una regola, e, gittata via la tonaca, corse fra avventure e contrasti varie città d'Italia.

La vita artisticamente scarmigliata e bizzarra del Lippi tentò in questi ultimi anni (1868-69) un singolare poeta inglese, Roberto Browning, che nella lingua di Shakspeare avvivava una nuova forma di poemi drammatici.

Cito a memoria; e sbiaditamente mi si disegna la scena dove il Lippi, in una delle sue scappate dal convento. sorpreso di notte dalla ronda per le vie di Firenze, sta per esservi ricondotto a forza. Ma egli parla: e con una ingenua e calda diceria sulla bellezza e sull'arte, improvvisata là, al chiaro di luna, in mezzo alla via solitaria, finisce coll'intenerire sino al pianto l'animo indurito della sbirraglia.

È una scena che quantunque ricordi da lungi il padre Fontanarosa del Casti, che, colto fra illecite carezze dalla pattuglia, la catechizza, e la rimanda compunta e edificata, pure non potrebbe essere più originale e più bella.

***

Tanto tesoro d'arte, accumulato in S. Maria *sopra Minerva*, col disordine sorprendente della profusione, digradato idealmente in lunga serie cronologica di caratteri e d'aspetti diversi, mi fa ripensare che qui siamo sul terreno sacro a Minerva. In duemil'anni, la gloria della *Vergine* balzata dal capo di Giove, della fautrice delle scienze e delle arti, insomma della Dea-Pensiero, onorata in questo luogo da Pompeo con un tempio *(Minervium)*, venne accrescendosi di gloriosissime spoglie.

M'arresto sul limitare di tale considerazione che potrebbe trarmi chi sa quanto lontano... Le idee s'affollano in questa specie di museo, si succedono, s'incalzano, si profilano rapide, diafane come un baleno... Ciò che resta è un sentimento più profondo, un'impressione più calda che non si provi nei musei o per le Esposizioni. Qui l'arte visse, operò emulando, combattendo, sovrimponendosi, magari iniquamente, altrui; la gara non fu faccenda di parata, aspettante la prova zoppa del merito, come nelle moderne esposizioni; non cervellotico o artificiale contrasto, quale nelle pinacoteche e nei musei. La cronologia vi acquista un senso nuovo: l'emulazione artistica, incarnata nelle opere di tanti maestri, ha qui l'audacia del disinteresse, la personalità spiccata dell'indipendenza.

Non presumo con questo oppugnare le esposizioni benchè l'abuso del *quanto* e del *come* tenda a istupidirle un poco; dico che certi godimenti estetici di relazione e di contrasto non possono, a mio avviso, provarsi che in luoghi, come, per esempio, questa chiesa, dove sotto apparenze di morte freme tanto alito di vita.

Delle esposizioni dirò anzi, che Roma, la quale ne fu maestra al mondo, deve continuarne gloriosamente la tradizione. E fo voti che il monumento eretto in via Nazionale per raccogliere al cimento le arti sorelle dell'Italia rinnovata, serva al vero incremento di queste, e non si trasformi in palestra di mostri esoterici, tendenti ad impersonare certe aberrazioni del giorno, terminate in *istica* e in *ismo*, ricovrantisi sotto il manto d'una *Libertà* sporadica, comodissima a chi non ha voglia nè tempo di conformarsi a norme organiche, a pazienti studi e simili corbellerie. Siano poi le sue aule, al dato momento, un vero *areopago* dell'arte, dove prevalga il consiglio di Minerva alle sirene d'un giornalismo compiacente o spropositato.

Il mio amico comm. Piacentini, il quale col palazzo dell'Esposizione inaugurava, credibilmente, una serie d'opere egregie, edificatolo sul fare dell'antica Roma, che trasse l'architettura e il Diritto al più nobile segno, chi sa non volesse dare il tono ai giudici e ai giudicandi?

*
* *

Delle esposizioni non si è dettata ancora, che io sappia, una monografia storica; il nostro rione potrebbe somministrarle al caso un elemento interessante.

L'emulazione artistica e industriale, eccitata adesso con sì grande apparato in edifici appositi dove la luce, regina de' colori e dei risalti, è resa tributaria di certi dati sistemi, può dirsi abbia fatte le prime sue arni sotto il portico del Pantheon.

Un canonico della Rotonda — Desiderio Adiutorio — vi istituiva a mezzo il secolo XVI, un sodalizio artistico cui appartenne quella generazione d'artefici, che aveva conversato con Raffaello e con Michelangelo. I *Virtuosi del Pantheon*, così intitolavasi la pia confraternita, sussistente ancora collo stesso nome, inaugurarono ben presto nel propileo del gran monumento una esposizione dei propri dipinti, che rinnovavasi a ogni annuo ritorno della festa di San Giuseppe, loro patrono.

Sembra che i Caracci introducessero il gusto di siffatte mostre solenni, continuate da Pietro da Cortona e rinnovate poi, nell'atrio de *Bergamaschi* (presso piazza Colonna), e nel chiostro di S. Giovanni Decollato.

Clemente XI, che può dirsi il restauratore dell'Accademia di S. Luca, bandì, nel secolo passato, concorsi pittorici e scultorii in Campidoglio nel palazzo de' Conservatori. Ai più meritevoli alunni di quell'Istituto stanziò in premio — pei conforti di Carlo Maratta — i palii delle corse dei *barberi*, abolite, e varie prebende, spettanti a uffici capitolini e camerali, iti in desuetudine o soppressi allora.

Ma un'annua pubblica mostra di quadri antichi e moderni di differenti proprietari rinnovavasi pure, fino agli ultimi dello scorso secolo, nel cortile del *Conservatorio* di S. Rocco, al ritornare della festa del Santo.

Ora l'idea di simili raccolte pubbliche d'oggetti d'arte, fatte pel concorso dei privati, che costituisce una delle singolarità del Museo *Britannico* a Londra, e che languida-

mente si riflette dal nostro Museo *Industriale*, è anche essa romana di vecchio stampo, e ci riconduce, per sorte, al Pantheon donde presero la mossa queste ciarle rudimentali sulle esposizioni.

Fu l'autore del glorioso monumento a manifestarne pel primo il concetto. Odasi a proposito un passo di Plinio il vecchio:

« ... v'è una sua orazione magnifica e degna di grandissimo cittadino, che egli compose per ottenere che si ponessero in pubblico tutte le pitture e sculture; il che sarebbe stato meglio che mandarle nelle ville come in esilio ».

(*Histor: nat:* XXXV, 9).

Fedele a questa massima, Agrippa espose nel monumento, per cui vive ancora immortale, parecchie tavole dipinte, fra le quali un Aiace e una Venere, acquistati a Cizico per 300 mila denari.

E d'un'altra novità egli si fece iniziatore, nel grandioso edifizio delle terme congiunte al Pantheon; e la notizia ne tornerà grata ai cultori della ceramica. Avrebbe, come pare, adoperate pel primo in Roma terre cotte *dipinte a fuoco*, nei pavimenti e negli ornati di que' suoi bagni: prevenendo qui l'arte celeberrima di Luca della Robbia e del Palissy.

(PLIN: *Ibid:* XXXVI-49).

Ma per tornare alle esposizioni, poichè m'accorgo d'esserne venuto tracciando più che non volevo il cammino al futuro storico, coronerò questi cenni della più antica e graziosa notizia che ce ne fornisca il passato.

La Grecia, madre d'ogni cosa bella, la Grecia che seppe con mirabile scambio dare ai suoi iddii tutta l'avvenenza umana, e agli uomini tutta la maestà dei numi, inaugurava il primo e più ingenuo concorso artistico nelle sue *gare della bellezza*. In Elide, a Sparta a Nasso, celebravansi, a tempi determinati, coteste esposizioni ignude di beltà femminee, dette *Callistie* e *Crisofore*.

Giudici vi si assidevano pittori, scultori, poeti, pieni la mente di quell'alto concetto del bello plastico, che ne impose persino alla severità dell'Areopago ateniese.

Il mito compiacente, per santificare colla religione l'origine di siffatte gare artistiche viventi, narrava fossero state

istituite dal favoloso Cipselo in onore di Cerere Eleusina, e che la prima a vincere fu la moglie stessa dell'istitutore.

(ATENEO, *Deipnosophist*: XIII).

∴

Il rione Pigna, specialmente nella parte superiore del Corso, da piazza di Sciarra alla *Ripresa de' barberi*, si

Il Pantheon coi campanili (orecchie) del BERNINI.

svolge per l'antica regione VII *Via Lata*, celebre già pei monumenti d'Agrippa, in specie per l'acquedotto dell'acqua *Vergine* e pel Pantheon.

Del primo dissi alcune cose nel rione Trevi a proposito della celebre fontana; dell'altro, ricordato con onore qui sopra, trattai alla distesa in una monografia, comprendente le diverse sue fasi storiche fino ai nostri giorni. Incalzato

dalla copia della mate.ia, devo rinviare chi brami conoscere le vicende del Pantheon a quel mio scritto (1).

A proposito del quale l'illustre Bonghi, che si degnò lodarlo nel periodico *La Cultura*, mi rivolgeva un'arguta e curiosa domanda: Fu originalmente l'esterno della vasta rotonda così disadorno anzi rustico quale si vede oggi?

Provandomi a rispondere, opino che il vasto corpo rotondo fosse originalmente quale oggi lo vediamo, tranne le deplorate offese del tempo e degli uomini. Forse la sua esteriore semplicità nascondevano in parte i fabbricati laterali, moventi dall'edificio retroposto dei celebri bagni d'Agrippa. Del resto, il Pantheon è degli antichi monumenti il meno decifrabile per ogni rispetto; e forma da circa trent'anni il tema di nuove ipotesi archeologiche, e di indagini architettoniche le più disparate.

Come avviene di quanto è grandissimo e straordinario, corsero già sul Pantheon leggende strane, opinioni fantastiche non passate affatto di moda.

La sua mole sublime, il come e il perchè di essa, la forma, il nome, esercitarono, quasi altrettanti enigmi, l'immaginazione medioevale, e si prestano tuttavia a'le indagini e alle divinazioni degli studiosi (2).

Se non ha più credito la vecchia storiella, che delle terre di scarico, onde sorse *Montecitorio*, fosse stata riempita in origine la *Rotonda* per posarvi su il gran tolo: se tacquero altre favolose tradizioni intorno al celeberrimo edificio, il pregiudizio popolare non la vuol cedere sul significato del nome. Volgarmente si ritiene che *Pantheon* voglia dire « tempio di tutti gli iddii », e che quinci tutte le divinità del mondo antico, compresa quella de' cristiani, avessero in lui un simulacro.

L'errore, nato da un equivoco d'interpretazione della voce *Pantheon*, fu nutrito e avvalorato, a mio credere, da un

---

(1) I Francesi, che tante cose nostre si portarono a casa loro, si dice volessero alleggerirci anche del Pantheon, il quale demolito regolarmente, metodicamente, e a masse numerate, doveva esser trasportato a Parigi per venire ivi eretto di nuovo.

(2) Michelangelo affermava che alla edificazione del Pantheon erano concorsi tre architetti, e che d'uno era il vaso, d'uno il tolo o cupola, d'uno il pronao.

fatto e da un concetto, veri, importanti. E sono la tolleranza religiosa di Roma per tutti i culti stranieri, non escluso talvolta anche il cristiano, cui si credette anzi aver Augusto dedicato un'ara in Campidoglio, e Adriano e Settimio Severo parvero volere erigere un tempio.

Interno antico del Pantheon colle famose cariatidi.

Simile fatto di tolleranza, nuovo nella storia antica, movente da un'alta politica assimilatrice, ben meritava di trasformarsi in una leggenda straordinaria fra chi lo vide continuato nella seconda Roma. Questa, affermatasi a forza di benevoli transazioni con certe consuetudini e certe forme pagane, lasciò sorgere la prima Sinagoga ebraica in quel Trastevere dove il *Vicario di Cristo* divise la propria stanza colla salma del *principe* degli Apostoli. E i molti Santi onde venne popolando l'olimpo cristiano non paiono forse altrettante concessioni fatte alle singole nazionalità, ai corpi delle arti e dei mestieri, ai diversi ordini sociali, infine alle molteplici tendenze dello spirito umano?

Era facile dunque l'ingannarsi nell'interpretazione di un nome, mentre glorificando nel *Pantheon* la tolleranza religiosa di Roma, non si faceva altro che localizzare un fatto che ebbe invece a teatro l'intera città.

***

Un esempio insigne della tolleranza di Roma pagana, manifestatasi nel libero esercizio dei culti, sabino, etrusco, greco: di Cibele, di Mitra, del Sole Eliopolitano, della Dea Sira, di Elagabolo: nella esistenza ufficiale (a base del diritto comune, col relativo suffragio dell'autorità) dei *collegia fratrum* cristiani: nelle pratiche sabatiche dei Giudei... un esempio, dico, di siffatta tolleranza ci viene ricordato qui stesso sul nostro cammino.

La vasta area del rione Pigna, compresa fra il Liceo *E. Q. Visconti* (collegio Romano), e piazza della Minerva: fra S. Stefano del Cacco e via del Seminario: fu già tutta sacra alla diffamata religione del Nilo. Tre celebri tempi egizi sorsero qui progressivamente: il *Minervio* (S. Maria s. Minerva); l'*Iseo* (lato nord-est del convento dei Domenicani); il *Serapeo* (S. Stefano del Cacco).

Il piccolo obelisco a geroglifici, esumato pochi anni fa presso la porticella della *Minerva*, eretto ora ai caduti di Dogali, è un ulteriore, modesto testimonio della ricchezza monumentale del quartiere egizio di Roma. Già nell'ultimo ventennio il sig. Tranquilli, proprietario là presso di una casa con giardino, estraeva dal fertile sottosuolo due sfingi di basalto, una grossa colonna votiva istoriata, un *pastoforo* (sacerdote con idolo) e una rarissima rappresentazione a basso rilievo della Vacca sacra (Iside), che allatta il piccolo Oro.

È forse dessa la *giovenca memfitica* cui allude Ovidio, là dove ne indica il tempio fra i luoghi più acconci ai furti d'amore? Agli alunni della sua « *Arte amatoria* » il molle poeta va insinuando, come la simbolica vacca *renda molte compiacenti quale fu ella stessa a Giove.* (I 77. 78). Giovenale, nel suo crudo verismo, la chiama senz'altro una ruffiana: *Isiacae sacraria lenae* (Satyr: VI, 489); se non che il mite Tibullo, caduto infermo a Corfù, ci porge, scrivendo all'amica lontana, d'Iside e del suo culto idea più decente e spirituale:

« A che mi giova ora, o Delia, la tua Iside? che giovano quei sistri da te le tante volte pulsati e ripulsati in suo onore? Qual pro, mentre ne celebravi i misteri, dell'esserti purificata in acqua tersa e, ben lo ricordo, giaciuta sola e casta nel letto? Ora, o Dea, ora dunque vieni in mio soccorso! Che tu possa guarirmi lo dicono le numerose tavolette votive, sospese al tuo tempio. Così poi la mia Delia, sciogliendo il voto, verrà ad assidersi vestita di lino sulla soglia del tuo santuario; e due volte il giorno, coi capelli sciolti e diffusi, canterà, ammirata, le tue lodi, o Iside, in mezzo alla turba dei tuoi adoratori ».

(*Elegiar.*: I, 3).

Lo splendore monumentale del quartiere isiaco, che Comodo, Caracalla, Settimio Severo, arricchirono in singolar guisa di statue, di vasi, di simboli: e donde movevano processionalmente gli stessi imperatori colla statuetta d'Anubi, facendo per la città le stazioni di rito, ebbe postume e continue testimonianze nelle varie, preziose anticaglie, uscitene lungo i secoli. I due obelischi, eretti nelle piazze del Pantheon e della Minerva provengono dall'orto dei Domenicani; dai pressi di S. Stefano del *Cacco* uscirono leoni di basalto, marmi egizi e statue fra cui le due figure colossali del Nilo e del Tevere, ora al museo Vaticano. Anzi la singolare protuberanza di quel luogo fa supporre ch'egli non abbia reso ancora tutti gli avanzi e le spoglie superstiti del culto di Serapide.

***

Curioso il fatto delle antichità ai giorni nostri! Quelle che ebbero il tempo di sparire sotterra sono ricercate curiosamente o, comunque, festeggiate al loro riapparire; le altre che s'ostinarono a vivere sopra il suolo, vincitrici del tempo e delle ingiurie, corrono adesso i peggiori rischi del mondo. Che diverrà il prezioso sepolcro di C. P. Bibulo e sua discendenza, appiedi della salita di Marforio, colle devastazioni miserande che c'impromette il monumento a V. Emanuele?

Qual sorte aspetta, se si effettuerà in quel luogo il disegnato teatro nazionale, i resti del tempio di Bellona o

d'Ercole *Custode*, opera di Silla, dentro il chiostro di San Niccolò *a Cesarini?* Il punto ove essi sopravvivono alla vasta, compiuta rovina del circo Flaminio e degli adiacenti suoi edifizi, è già de' più infami nella storia delle devastazioni.

L'improvviso, strano innalzamento del suolo dà subito a pensare che là si cammini sopra un tumolo; è l'antichità classica, che, spezzata, disfatta, giace in quel sepolcro. Il luogo denominavasi già « *alle calcare* » (*ad calcaras*, *calcaranum*), sinistro appellativo di parecchi punti di Roma medioevale; e comprendeva un vasto tratto da piazza *dell'Olmo*, pei *Cesarini* (S. Niccolò *alle Calcare*) e le *Stimmate* (già SS. Quaranta *alle Calcare*), fino a S. Marta (S. Salvatore *de calcarariis*), presso il Collegio Romano. Per tale distesa, in ampie fornaci si gittavano i marmi antichi, raccolti alla rinfusa, per esservi trasformati sistematicamente in calce. È enorme!.... ma non da scandalizzarsene oltre il dovere, come pur si usa, o per pusillanimità o per petulanza partigiana. Quanto a me, malgrado la luce della civiltà e della cultura presente, io credo, che l'avaro traffico durerebbe ancor oggi, se fosse lecito e possibile. Lasciando stare certe scapigliate teoriche odierne, che vagheggiano e bandiscono la distruzione e del vecchio e del nuovo: quanti rispettabili borghesi non vedrebbero con onesta compiacenza sorgere proficui casamenti di cinque o sei piani sull'area del Foro, coi travertini del Colosseo?

Non però che al tempo delle calcare e delle facili concessioni di trar pietre, come da cave, in luoghi monumentali non si elevassero voci autorevoli di biasimo, non si ribellasse la *minoranza* degli spiriti eletti. Un epigramma di Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II, consacra all'infamia l'uso vandalico di ridurre in calce gli antichi marmi, con indignazione tale, da far prevedere come efficacemente egli vi si opporrebbe, giunto al pontificato. Eccolo:

> Oblectat me Roma tuas spectare ruinas
>   Ex quarum lapsu gloria prisca patet.
> Sed tuus hic populus, muris defossa vetustis,
>   Calcis in obsequium marmora dura coquit.
> Impia tercentos si sic gens egerit annos
>   Nullum hinc indicium nobilitatis erit.

Ma la più esplicita e franca delle proteste contro le secolari devastazioni dei monumenti fu quella di un celeberrimo artista. Aveva Leone X commesso con pensiero magnanimo a Raffaello di rintracciare la pianta di Roma antica, e di delinearne le fabbriche superstiti. Tutto fu *cercato minutamente e misurato con diligenza* dal grande artista; e, ad opera compiuta, ne presentava insieme coi disegni al Pontefice una particolareggiata relazione. In questa vibrano sensi di nobile sdegno e di profondo cruccio contro i sovvertitori degli edifizi romani antichi; nè si perdona alla memoria di quei papi che avevano sinallora distrutto o lasciato distruggere. Egli è acerbo là dove scrive: «... Ma perchè ci doleremo noi de' Goti, Vandali, e d'altri tali perfidi nemici, se quelli li quali come padri e tutori dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? Quanti Pontefici, Padre Santissimo, li quali avevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, nè il medesimo valore e grandezza d'animo, nè quella clemenza che la fa simile a Dio; quanti, dico, Pontefici hanno atteso a ruinare tempj antichi, statue, archi, e altri edificj gloriosi? Quanti hanno comportato, che solamente per pigliar terra pozzolana, si sieno scavati dei fondamenti! onde in poco tempo poi gli edificj sono venuti a terra. Quanta calce si è fatta di statue, e d'altri ornamenti antichi!... ».

Quando i Cesarini, che già incontrammo forti e splendidi sul colle di S. Pietro *in Vincoli*, ebbero edificato nelle adiacenze del circo Flaminio alcuni loro palazzi, con quella torre che fu detta *Argentina* da un cardinale Argentino, veneto, di loro prosapia, S. Niccolò e le contrade attigue, smessa l'odiosa denominazione « *alle calcare* » presero il nome dei nuovi ospiti. Il casato dei quali non ebbe forse chi gli contrastasse nel rione *Pigna* tranne quello dei Crescenzi. Quest'antica famiglia, che capitanò nel medioevo la parte romana, avversa agli imperatori di Germania, s'era accampata colle case sopra e d'attorno alle terme d'Agrippa, e al Pantheon, ne' cui pressi lasciò il nome a una via *(salita de' Crescenzi)*. Un Crescenzi, accompagnando Carlo V sul tolo del Pantheon, pensò precipitarnelo: *Figlio, queste cose si fanno, non si dicono*, osservò il padre, al racconto.

Ma l'astro de' Crescenzi declinava all'innalzarsi di quello de' Cesarini. Questi, imparentati coi Colonnesi, accoglievano nel loro palazzo di Argentina (ora Chiassi) la vedova del Marchese di Pescara, la celebre Vittoria Colonna, che pare finisse ivi i suoi giorni.

***

Il ricordo del barbaro costume di calcinare i marmi antichi cade a proposito sul punto di volgerci a una fabbrica celeberrima, che si sarebbe invece appropriata buona parte delle spoglie del Colosseo.

Malgrado questo suo peccato originale, il palazzo di Venezia è tal monumento da potersi adagiare nella stessa cerchia dove la reazione conservatrice pagana suscitò il Pantheon, e la riscossa cattolica eresse il Gesù e il Collegio Romano.

Distinguesi fra tutti gli edifici di Roma pel carattere peculiare della sua architettura. Coronato di merli lo crederesti una cittadella: e ostenta forza e maestà in tutto conveniente al leone di San Marco. Il cardinale Pietro Barbo, veneto, del titolo di S. Marco, mentre profondeva il suo oro in edificarlo, ne fu rimprocciato severamente dallo Scarampo, patriarca d'Acquileia. « *Meglio* — rispose di rimando il Barbo — *eccedere in un'onorata fabbrica, che in vituperoso gioco come voi, che perdete ai dadi quattro e cinquemila scudi alla volta* ».

Chi così rispondeva era degno d'esser papa; e fu, col nome di Paolo II. Il più fastoso, il più vano dei successori di Pietro: dicono i poco benevoli, che ignorano forse, come egli per la sua grande umanità in soccorrere amici e clienti venisse sopracchiamato *Maria pietosa* dall'antecessore Pio II. Egli fece, il primo, pubblicare per le stampe gli Statuti municipali di Roma — unico codice di allora — dalla prima tipografia, stabilitasi alcuni anni più innanzi (1454) nelle case de' Massimi in Parione.

L'inaugurazione del grandioso palazzo di San Marco fu celebrata con banchetti pubblici, dati dal papa al Senato e

al popolo, quali non si ricordavano dopo i tempi imperiali. Qui lo splendido pontefice, di cui ho già rinfrescato la memoria nel rione Colonna, e dopo di lui parecchi suoi successori, si ritrassero, fuggendo l'insalubrità estiva del Vaticano. Più tardi Paolo III, per procurarsi un passaggio spedito e sicuro fra questo celebre edificio e un altro suo palazzo in *Aracoeli*, di cui si fece or ora *tabula rasa*, li congiunse con un lungo corridoio coperto. Di esso due tratti veggonsi tuttora sospesi sulle vie di *San Marco* e *Giulio Romano*, e il rimanente fu messo a nudo dalle presenti demolizioni, dietro la *Salita di Marforio*. Il monumento *ninivitico* che si prepara a V. Emanuele coinvolgerà nella vasta ruina anche questo interessante e curioso avanzo di un'altra Roma. E dovrebbe difatti andar illeso il corridoio di Paolo III quando non fu rispettata la veneranda *Arce Augurale* del Campidoglio?

Dell'edifizio di Paolo II in piazza di Venezia scriveva il Lanciani nel 1878:

« Un insigne documento sulla istoria della prima edificazione di questo palazzo, sul nome del suo architetto, sui monumenti antichi che fornirono materiali alla sua costruzione, sul costo della medesima, sulle stupende raccolte di oggetti d'arte quivi adunate dal cardinale Pietro Barbo, è stato rinvenuto dall'illustre prof. Corvisieri fra le carte dell'archivio di Stato di Roma, e sarà ben presto reso di pubblica ragione. Recentemente eseguendosi alcuni ristauri appresso alla gran torre, furono rinvenuti nel vivo dei muri alcuni salvadenai con medaglie commemorative di Paolo II, dalle quali apparisce come fosse sua intenzione di innalzarvi non una torre ma due, simmetricamente disposte ai due lati della chiesa di S. Marco ».

(*Sulle vicende edilizie di Roma*).

Non vidi il documento citato, e ignoro se esso concordi nel togliere il merito dell'architettura del palazzo in discorso a Giuliano da Maiano, cui s'attribuisce volgarmente col Vasari, per renderlo piuttosto a Francesco di Borgo San-Sepolcro.

Che poi Pio IV donasse l'imponentissimo edificio alla Repubblica di Venezia per aver questa accettato, la prima, il Concilio di Trento, pur ricevendone in cambio il palazzo del doge Andrea Gritti per abitazione del Nunzio, passi; ma che gli ambasciatori austriaci siano rimasti ospiti della

grande Repubblica ciò fa meraviglia. O io m'inganno o l'Austria avrebbe dovuto rendere con Venezia anche il palazzo di Roma, che i papi donarono allo Stato e alla Diocesi di quella città.

... Basta, non tocchiamo certi tasti... La matassa del dare, del prendere, del restituire, è così arruffata al giorno d'oggi, che non dà proprio l'animo di venirla imbrogliando di più.

Rione X. - CAMPITELLI.

Mentre nel nome di *Campitello* andava a morire l'eco gloriosissima del *Capitolium* antico, là nei pressi medesimi del monte Capitolino, qual meraviglia che i fasti e i ricordi del celeberrimo luogo si volgarizzassero in modo barbaro o strano nel concetto del mondo?

Frattanto il famoso *clivo capitolino*, segnalato per centinaia di trionfi, mutava sin dal secolo XII il suo titolo nell'appellativo banale di *Fabatosta* (fava abbrustolita), dall'uso forse di vendere simile derrata su quel versante, divenuto con tutto il resto del colle luogo di mercato.

Due curiose tradizioni, tramandateci da quella stranissima guida di Roma del secolo XII che va col nome di *Mirabilia Romae*, e che il professor Graf non omise di accogliere nella pregiata sua opera « *Roma nelle tradizioni del medioevo* », ci dipingono al vivo in che guisa il classico Campidoglio assorgesse ricomposto nella trepida fantasia di quei secoli.

Narrava la prima d'una mirabile torre, sovrastante a un ipotetico palazzo senatorio, sulla quale un gran luccichìo d'oro nel giorno, una lampa ardente la notte, additavano da lungi il sito di Roma ai nocchieri del mar Tirreno. Essere stato inoltre su quella torre altissima uno specchio

magico, custodito gelosamente, che rifletteva tutto ciò che avvenisse nell'orbe soggetto a Roma, dando a questa l'opportunità di provvedere subito al bisogno.

Potevasi con maggiore efficacia significare la esorbitante potenza di Roma? spiegarne l'ammirabile e *fulminea* onnipresenza? Quest'ultima, prodigiosa quanto e forse più che la prima, e che Orazio tratteggiò, a proposito della spedizione *assiaca* d'Augusto, con quei rapidissimi versi:

> .... sed minuit furorem
> . . . .
> Caesar ab Italia volantem,
> Remis adurgens, accipiter velut
> Molles columbas.....
>
> (*Oder.*, I, 37).

intende celebrare, specialmente, la seconda tradizione.

Sul Campidoglio antico, diceva questa, stettero altrettante statue muliebri quante furono le province soggette a Roma. Avea ciascuna al collo una piccola campana, sospesa in modo, che, a ogni movimento ostile della provincia corrispondente, squillasse per virtù magica, mentre la statua volgevasi da sè stessa verso il punto minacciato. Insomma un mirabile congegno telegrafico, venti e più secoli prima del telegrafo; la rapidità fulminea del *veni*, *vidi*, *vici*, atteggiata emblematicamente.

Erano delle favole; ma vedi tralucerne a meraviglia la portentosa leggenda di Roma, quale intuivala al suo nascere l'evo moderno: così come la intese quella razza *sobria* e *pudica* che:

> ..... traendo a la rocca la chioma
> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' Troiani di Fiesole e di Roma.
>
> (*Purgator.*: XV).

E coteste storielle del focolare, vera linea di congiunzione fra il passato e il presente, non lasciavano, nel disfacimento del vecchio mondo, sfreddar i ricordi famosi di quella Roma che già « *valse per due mila Rome* » mentre al favoleggiato Campidoglio gittavano un guardo soppiatto le rideste ambizioni e lo spirito nuovo dei tempi. Otto secoli di vita cristiana e una chiesa consagrata a Maria sull'Arce Capitolina non erano riusciti a far dimenticare l'importanza politica del colle dei trionfi, a sconsacrarne la tradizionale maestà.

*
* *

Succedeva lassù una continuazione di vita: « e questa — come scrisse il chiaro Camillo Re — potrebbe per pazienti ricerche riordinarsi interamente, avvegnachè dai più lontani secoli del medio evo fino alla rinnovazione del Senato nell'anno 1143, abbiamo frequenti le memorie di fatti da' quali apparisce come il Campidoglio fosse riguardato sempre quale centro politico non solo degl'interessi della città di Roma ma della nazione romana, vivente ancora nella coscienza dei popoli » (*Il Camp. e le sue adiac. nel sec.* XIV).

Per citare un solo de' fatti cui forse allude il prof. Re, dirò, come nell'anno 1119 il vescovo di Porto, vicario pontificio, chiedesse al popolo raccolto in Campidoglio la ratifica della elezione di Callisto II, creato a Cluny; e le acclamazioni consuete della folla rintronarono sul colle, rimbombando forse in Vaticano ove erasi rinchiuso l'antipapa Gregorio VIII. E già, traverso anche alle dolorose vicende dei secoli i più scompigliati (VII e VIII) si erano uditi ripetere i nomi di Senato e di console e, comunque a seconda dei tempi, sopravviveva col nome un'ombra della cosa.

Ma la propria restaurazione politica di tali dignità repubblicane succedeva nel gennaio del 1143. I Romani, cui sorrideva il sogno della classica passata grandezza, confortati dalla parola calda e fatidica di Arnaldo da Brescia, accorrono tumultuariamente in Campidoglio a protestare la nullità della capitolazione di Tivoli, accolta da Innocenzo II, e tolgono a lui di fatto il governo di Roma. Ripristinarono sulla classica collina un nuovo corpo o forma di repubblica con la elezione di alquanti senatori cui, due anni dopo, preposero un *patrizio*, dignità già concessa dagl'imperatori d'Oriente e dai papi ai duci Barbari e ai re Franchi, e da questi delegata ai propri vicari.

Era uno spirito nuovo appoggiato a tradizioni antiche: era la *comune* che s'intronizzava in Campidoglio, col nome di repubblica romana. Chi soffiò su quelle vampe, Arnaldo da Brescia — una specie di Lazzaretti del tempo — scon-

tava poi l'audace apostolato nelle fiamme, accese per lui sulla piazza stessa capitolina.

Intanto Innocenzo II, de' Papareschi di Trastevere, allo scoppio di quella restaurazione laico-classica era finito di spavento e di crepacuore. Un'urna di porfido, mutuata a Roma pagana, come la politica de' suoi avversari, servì a comporne la salma in Santa Maria in Trastevere. Era l'urna sepolcrale di Adriano, nel cui capace coperchio giaceva da centosessant'anni Ottone II tedesco, nei sotterranei di S. Pietro.

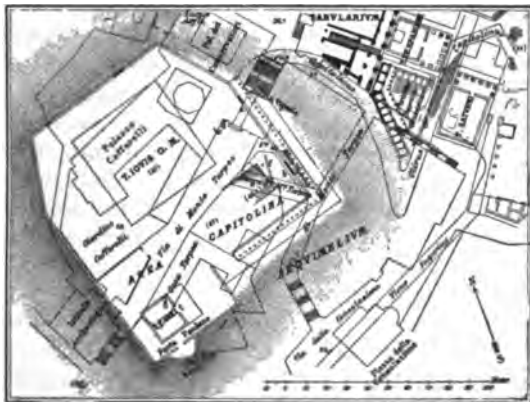
Speciosa coincidenza, che diresti simboleggiare il pensiero di Dante, il quale dai Cesari romani derivava il papato e il nuovo impero.

Tre secoli di lotte repubblicane, succeduti alla data memoranda del 1143, parvero giustificare la voce uscita allora dalla solitudine di Chiaravalle per fulminarci. Il Bismarck della Cristianità d'allora, San Bernardo, ci stimatizzava come il popolo per indole e per tradizione più turbolento: *un popolo fiero e sdegnoso che non seppe mai sottomettersi, se non quando fu inabile a resistere.* Rimprovero che sembrerebbe un vanto da un certo punto di vista, se Roma, paga del senno e della compostezza d'una ben equilibrata maturità, si curasse ora di opporre i suoi titoli giovanili a certe accuse volgari di codardia.

Ciò nonostante, la celebre collina del Campidoglio è ancor là. Sebbene trasformata in un nido di mansueti scribaccini, non volsero ancora sessant'anni che ci rimbombava la storica parola che parve contenere il segreto della romana grandezza. L'S. P. Q. R., titolo insidioso, che pur si presta a sì diverse spiegazioni e a tanti *quolibet*, cova sempre i germi d'un grande significato.

Dell'indole tradizionalmente sediziosa de' Romani fecero larga e singolare testimonianza, a' dì nostri, il Pani Rossi col suo libro: *Le centosessantuna ribellioni dei sudditi pontifici dal 896 all'anno 1859* — Firenze, Barbera, 1860 — e il Mary Lafon col suo *Mille ans de guerre entre Rome et les papes* — Paris, Dentu, 1860. — Lasciando stare lo spirito troppo parziale dei detti volumi, ne risulta abbastanza questo: che i Romani non se ne stessero continuamente con le mani in cintola; e, se è lode e virtù l'esser ribelli, tali essi furono quanto altri mai.

.˙.

È curiosa una circostanza. Pochi anni innanzi alla restaurazione dell'autorità senatoria in Campidoglio, l'antipapa Anacleto II (1130-38) avea fatto dono ai monaci Benedettini, che precedettero i Francescani nella residenza di Aracoeli, del monte Capitolino *in integrum* con la salita di *Marforio*, (*Descensus Leonis Prothi*, già *Olivus Argentarius*) con la contrada Cannaparia (forse la *Basilica Giulia* o lì presso) con i *Centum Gradus* o Rupe Tarpea e in questa, gli avanzi del tempio famoso di Giove, mediante una *bolla*, illustrata recentemente dal ch. avv. Filippo Re. (*Bollet. archeol. municip.*, 1882).

Topografia del tempio di Giove sul Tarpeo, e adiacenze.

Parrà strano il pensare, come la nuova Repubblica venisse proclamata nelle proprietà d'un convento; ma non è meno curioso che a questo toccasse in sorte la spoglia più insigne del paganesimo romano. A tal proposito è da riflettere, che in tempi di scompiglio e di violenza il meglio che potesse farsi per tutelare la sicurezza, la decenza e, forse, l'incolumità degli avanzi di Roma antica, era l'infeudarli a un corpo rispettato, a una comunità religiosa.

Ma presto s'udirono lassù altre voci che non il lento salmeggiare dei monaci: altri echi percossero il sasso Capitolino, e le volte del Tabulario, contemporaneo di Silla.

Tra le figure che più spiccatamente si disegnano su quel ritinto fondo classico, in mezzo alle lotte coraggiose, alle ricuperate parvenze democratiche, e alle risorte oligarchie, ai trionfi, alle cadute: quella di Cola di Rienzo è per me indimenticabile. Vedemmo già il fantastico « *notarius Camerae Urbis* » intitolarsi e diventare « *Candidato dello Spirito Santo*, *Nicolò milite severo e clemente*, *liberatore di Roma*, *zelatore d'Italia*, *amante dell'Orbe*, *e tribuno augusto*; e nel lampo delle armi, come fra i bagliori della porpora, ci apparve quale magica visione d'un'altra Roma; ecco che la pagina del suo biografo ce lo mostra in tutt'altro aspetto. Venutagli meno l'aura infida della plebe, ridotto a dover mutare coll'esilio la potenza e gli agi, mentre si allontana da Roma sotto il rigore d'un bando, i nobili soverchianti te lo fanno dipingere capofitto su quel Campidoglio dove con pitture allegoriche avea egli stesso eccitata Roma alla riscossa. Era il modo in che solevansi dipingere, a quei tempi, i felloni, i traditori della patria: e l'uso, invalsone in Italia coi comuni, si protrasse oltre il secolo xv.

L'ultimo a subire qui tale vergogna fu Giuliano Cesarini gonfaloniere di S. Chiesa. Avea rotto il patto di concordia, giurato fra i baroni romani sotto Giulio II, e si meritò cotesta pena già stipulata nel patto stesso. Questo patto terminava con la seguente sanzione penale: « *che in perpetua et memorosa damnatione*, *et infamia sia licito le imagini dei contravenienti dipingere sottosopra al modo de perfidi et crudeli traditori nella faccia del Campidoglio*, *et in altri lochi pubblici dal Popolo frequentati in perpetua commemoratione et testificatione de loro scelerata vita* ». Clemente VII, sugli ultimi suoi giorni, assolse poi il Cesarini, e fece cancellarne l'immagine capovolta dalla vecchia torre di Campidoglio. Anche lo Sforza, celebre capitano di ventura al soldo del re Ladislao, stette impiccato pei piedi, in effigie, su una torre di guardia del ponte Senatorio (ora *Rotto*). Chi fosse passato di là, il 1413, avrebbe letto sotto quella pittura ignominiosa la scritta seguente:

« Io sono Sforza villano della Catalogna che dodici tradi-

menti hajo fatto alla Chiesa contro lo mio honore promissioni capitoli patti hajo rotti ».

Ma di siffatta finzione penale, che pur fece la delizia del passato (con quell'altra affine di bruciare in effigie eretici e sacrileghi), un importante ricordo sussiste ancora a Firenze sulla torre del Bargello. È un resto del celebre dipinto ove Andrea del Castagno figurava, d'ordine della Signoria, impiccati pei piedi tutti coloro che parteciparono nella congiura de' Pazzi contro Giuliano e Lorenzo de' Medici.

***

Sorge qui una domanda che le cose ricordate via via chiamano insistentemente sul labbro: eravi a quei vecchi tempi il palazzo capitolino? e di che epoca fu esso, e quale?

A cotesta giustissima curiosità, che cerca di conoscere i luoghi per collocarvi e meglio intendere i grandi avvenimenti che vi successero, risponde nel caso una monografia dove il ch. prof. Re discorse dottamente le condizioni edilizie del Campidoglio medioevale. (*Il Campidoglio e le sue adiacenze nel secolo* XIV). Niente di meglio che mettere le nostre stesse ricerche sul tramite di sì egregia scorta.

Ma, innanzi tutto: quale idea ci formiamo noi del Campidoglio Romano, lungo i giorni famosi del suo splendore edilizio, del solenne suo affaccendamento, della gloria sua? A procurarci un'adeguata visione delle due sommità sulle quali troneggiano, fra un nobile volgo di templi, di are, di edicole, l'Arce augurale e il tempio di Giove Ott. Massimo: dell'interposta valle, densa anch'essa di edifizi sacri, e delle salite e delle scalee che lassù conducono non vale forza d'erudizione nè virtù di matita. Eppure, elementi storici e grafici non mancano a una ricostruzione. Come faremo a immaginarci il Campidoglio dopo quattro e cinque secoli d'abbandono, di vandalismi, di adattamenti miserandi allorchè de' suoi monumenti più insigni s'era smarrito il senso e insino il nome? Come sorse fra quella classica ruinaglia un palazzo comunale? ci fu un criterio auspice dell'opera? Ignoro se ciò sia stato detto.

L'unico edifizio civile del Campidoglio antico — luogo esclusivamente religioso — fu il *Tabularium* o Archivio di Stato. Il massiccio e severamente bello edificio guardava sul Foro per due grandi porticati sovrimposti, del primo de' quali bastano gli avanzi a farci balenare, da soli, una idea di quella Roma. Sorgeva nella gola, detta già *inter duos lucos*, che separa i due colli, e serviva come a ricongiungere, a identificare in un tutto ideale, la triplice potenza della religione, delle leggi, degli auspicii. Roma, che, pur procedendo tentoni fra il crepuscolo medioevale, non cessava di volgersi indietro, di rammentare confusamente, di ripeter per uso i nomi di *Console* e di *Senato*, dove poteva fermare lo sguardo incerto meglio che al *Tabulario*, all'edificio repubblicano, ergentesi ancora sul più famoso, sull'indimenticabile dei sette colli?

Così, nella incerta coscienza del passato, nel rudimentale intuito dell'avvenire, fu eletto il luogo del palazzo comunale, ne furono idealmente poste le basi. Ed è certo che l'Archivio romano, prima che incominciasse a diventare il luogo forte medioevale, la sede del Comune, vide raccogliersi sotto le vôlte secolari popolo e magistrati, accorrenti a rintuzzar le sopraffazioni degli imperatori tedeschi o dei papi: balbettanti nel loro gergo neo-latino le prime proteste di ribellione e d'autonomia comunale.

Sotto l'anno 1150, settimo della nuova repubblica, s'incontra la prima esplicita menzione di un *consistorium novum* in Campidoglio, e deve verisimilmente intendersi d'una fabbrica sovrimposta ai validi resti del Tabulario, più che di questi stessi, acconciati all'uso di radunanze e di pubbliche concioni. Però, memorie successive, in cui è detto esplicitamente di un *palatium Capitolii*, e di restauri compiutivi a varie epoche, onde vien talora chiamato « *palazzo nuovo* », tolgono ogni dubbio sulla secolare preesistenza lassù di uno speciale edificio.

Fra i restauratori suoi va ricordato Cola di Rienzo. Egli, con ordine nuovo o rimesso in vigore, condannava a concorrere per 100 fiorini nella spesa ciascuno de' baroni, che era già stato senatore. Il biografo del Rienzi soggiunge, che « il palazzo non fu acconcio benchè cominciasse » e ci lascia cogliere lungo il racconto qualche tratto della sua

icnografia contemporanea. Stava di sopra una sala maggiore — forse quella dell'*Assettamento* o *Consiglio*, con balconi riguardanti alla piazza, e « *una cappella rinchiusa con ferri stagnati* » fatta fare dal Rienzi. Un'altra gran sala correva al di sotto, con in fronte un portico cui si accedeva per una gradinata dal *piano* capitolino. Da questa aula sottoposta, dove fu il Tribunale del Senatore, un'altra scala e una porta immettevano al secondo piano e nell'intimo del palazzo. Qui era la camera del tribuno « *piena di grandi ornamenti e con un onesto e trionfal letto* ». Di dietro all'edificio, verso il Foro, apresi un cortile in cui guardano le prigioni della Cancelleria, e vi sta la *casaluccia* del portinaro, celebre per l'ultimo, infelice travestimento del Tribuno. Sono brevi tratti ma, aggiuntovi il poco che sarò per dirne ancora, servono a poter ricostituire idealmente, per quanto è possibile, la scena dei grandi avvenimenti capitolini di quattro e più secoli indietro.

Campidoglio nel sec. XVI, veduto dal Foro Romano.

Nel 1393 Bonifazio IX, venuto in potere, dopo la famosa concordia di Assisi col Senato Romano, del palazzo Capitolino, oggetto e causa di reciproche pretese e di eterni dissidi fra Chiesa e Comune, cingevalo di torri e lo trasformava in una rocca, ostile alla baldanza laica. Ma ben presto nuovi umori e trattati nuovi resero all'edifizio la primitiva destinazione civile. Disadorno, rozzo, irto di torri, quale

conveniva ai costumi e ai bisogni di quei secoli, la sua importanza fu tutta politica, ma cessava di essere appunto quando ne incominciò l'êra monumentale. Questa, iniziata ai giorni memorandi di Nicola V, attraverso ai restauri di Sisto IV, tocca il massimo del suo splendore sotto Paolo III.

D'ordine dello splendido pontefice, Michelangelo armonizzò in un piano complessivo mirabile le reliquie delle precedenti fabbriche, passate già per tante trasformazioni. A una via comune ma scoscesa, per cui ascendevasi al colle, là dove è ora il piccolo giardino colla statua del Rienzi, sostituì la nobile cordonata centrale. Quanto a tutto il resto fu, come si sa, guastato via via dai continuatori, Giacomo Della Porta e Girolamo Rainaldi non avendo il Buonarroti potuto dar pieno effetto al suo disegno. Ma anche i continuatori lasciavano l'opera incompiuta: e dell'ala destra, sotto Aracoeli, giacquero i fondamenti abbandonati per lunghissimi anni. Si mosse infine a darle compimento Innocenzo X, infliggendone tutta la spesa alla Camera Capitolina. Era giusto; ma come sopperirvi a corto di fondi? Con arbitrio strano, se non insolito, Innocenzo fa man bassa di quasi tutti gli stipendi, le elargizioni, i compensi, soliti concedersi dal Senato romano a diversi ufficiali, e... il danaro è bello e trovato.

Narra Giacinto Gigli, diarista contemporaneo, come in questa occasione fossero aboliti uffici di giudici, di pacieri, di riformatori di studio, quello di Maresciallo del Popolo Romano: scemate le provvisioni ai lettori della *Sapienza*, e tolti persino ai quattordici maestri regionari gli scudi 30 annui, pagati dal Campidoglio per insegnare gli elementi ai fanciulli poveri. Di cotesti uffici altri erano venali, altri d'indole onorifica, per esempio quelli di sonatore della campana, di trombetta, di custode del Marcaurelio, statue de' Castori, e Trofei di Mario, e concedevansi a gentiluomini romani, rimunerandoli con qualche donativo annuo.

⁂

Dietro alla fabbrica d'Innocenzo X, venuta su fra le esecrazioni di tanta brava gente, spariva un monumento che

entra a far parte della storia del Campidoglio medioevale. Era la vecchia porta laterale di Aracoeli, cui successe poi la presente, ma più all'infuori.

Su quella porta per circa due secoli sedettero tribunalmente i senatori di Roma, quando le vicende politiche, o le condizioni materiali del palazzo impedivano l' uso di un'apposita sala. Stava questa al secondo piano della residenza senatoria — dacchè il senatore avesse preso, col tempo, stabile dimora in palazzo — ma originalmente, come si disse, al piano inferiore. L'aula primitiva ove i senatori esercitarono per tanto tempo la giurisdizione civile e penale, ricuperata all'epoca memoranda del loro ripristinamento, correva lungo la facciata occidentale del palazzo, sotto la moderna del Consiglio, dove sussiste ancora in parte. Avea in fronte un portico, attraverso il quale vedevansi dalla piazza sottostante il senatore e i suoi giudici nell'atto di rendere giustizia. Un'ampia ma breve gradinata divideva il portico dal *piano* capitolino.

L'importanza caratteristica di un portico ai tempi andati è cosa di cui non s'ha più idea fra noi. Da quello ora ricordato il tribunale di Campidoglio aveva preso a dirittura l'appellativo di *portico* capitolino e, in lingua d'allora, di *loggia* del senatore. L'epigrafe contemporanea della sua edificazione o perfezionamento lo chiama appunto *lovium* (conforme alla lezione ristoratane dal chiarissimo G. B. De Rossi), che è quanto dire loggia. Giovi l'aggiungere subito come il nome di loggia o *lobia*, *laubia*, *lovium*, che tradisce la derivazione dal *loqui*, *labia*, *eloquium*, dei latini, venisse ai portici dall'uso di trattenervisi a discorrere di traffici, a discutere politica e giure. Per tal modo quello di *loggia* divenne un appellativo giuridico come, a un dipresso, i nomi di tribunale e di *consolato*. Gli statuti di Roma ricordano parecchie loggie giurisdizionali in Campidoglio, oltre la senatoria. Molte università di arti e mestieri vi ebbero la propria: celebri fra le altre la *Loggia mercatantiae*, il *Lovium Scyndicorum*, e, dal lato opposto, sul Foro, la *Loggia de' boattieri*, nominata in una bolla di Gregorio XII (1407), e centro di quel mercato di bovini onde al Foro romano venne il degradante soprannome di *boario*.

Sotto il portico del palazzo de' Conservatori e lungo la

scala che va a *Montecaprino* possono ancora vedersi titoli e insegne di talune di coteste loggie o università di arti e mestieri, conservatesi lassù sino agli ultimi tempi.

La più insigne del gruppo fu, come dissi, la loggia senatoria, che entra per sì gran parte nella storia medioevale di Roma. Non meno celebre divenne l'ampia scalea di dieci o dodici gradini per la quale vi si ascendeva, e alla cui sommità stette l'aringhiera, quel *parlatorio* tanto nominato nella vita del Rienzi: a' piedi un leone di *pietra tufacea*, tremendamente famoso. A cavallo di questo leone ponevansi i debitori decotti, e i minori colpevoli con una beffarda mitra sul capo, esposti ai ludibri del popolo nei giorni di mercato; e vi erano tratti i rei capitali per sentirsi pronunciare dal *parlatorio* l'ultima sentenza. È compassionevole il leggere nella vita sincrona di Cola di Rienzo, come accanto al fatale leone si inginocchiarono Martino di Porto e Fra Monreale, protestando contro la crudeltà del tribuno che li mandava a morte; e come egli stesso, scoperto nella sua fuga, e trascinato per le braccia fin al *luogo del leone*, vi cadesse pugnalato da Cecco del Vecchio, e trafitto a gara dai ribelli.

Della storica loggia capitolina volle, forse, il Buonarroti, ravvivare un'imagine nei portici dei palazzi laterali, che ci rendono ora, comunque alterato, il disegno del grande maestro. Ma al suo tempo l'importanza delle loggie, quale edificio rappresentativo dei diritti giurisdizionali del comune e delle università, era affatto cessata: e non più che un languido ricordo ne giunse fino a noi nella nomenclatura massonica.

Avanza ancora qua e là pei rioni qualche vecchio e raro portico, e alcuno ne scoprì murato in pareti di case senza nome nè tempo, ma qui sono l'espressione d'un altro uso e d'un diverso privilegio: quello — derivato, se vuoi, dall'antica Roma — di significare la nobiltà della dimora donde sporgevano, ingombrando l'area pubblica. Anche in pari caso il portico, adorno di sedili o laterizi o di pietra, serviva al nobile proprietario, ai parenti e agli amici suoi di geniale ritrovo; vi si trattavano le faccende private, e, spesso, anche vi si esercitava il diritto d'immunità e di asilo, avanzo delle consuetudini feudali. Un bellissimo

esempio di portico privato, nella forma e nelle attribuzioni su espresse, ci offre ancora il palazzo Massimi *alle colonne*, e può dirsi l'ultimo tipico testimonio d'altri tempi e d'altri costumi.

Più ne conserva Firenze, ove diverse e molteplici furono le contingenze e i bisogni della vita all'aperto: e dove Leon Battista Alberti, il celeberrimo architetto del XV secolo, aveane fatto sentire l'importanza e il decoro, scrivendo con gravità tutta romana:

« Sia ornato il Trivio ed il Foro se avrà un portico sotto il quale si raccolgano i padri per fuggire il caldo e trattare delle cose loro. Aggiugnivi che la gioventù sarà meno ne' suoi giuochi dissoluta alla presenza de' Patrizi ». (*Dell'Architettura*, VIII, 6).

I giuochi cui l'Alberti alludeva dovettero essere non punto ginnastici ma proprio di tavolino, quali gli Scacchi e la Tavola reale, usitatissimi dalla gioventù fiorentina fin dal secolo XIV, e tenuti pubblicamente sotto i portici. L'eccedenza delle scommesse che vi si portavano li fece proibire, entrante il decimoquinto secolo, e gli successero i giuochi a carte.

***

Sulla scena che m'ingegnai di profilare, gli avvenimenti si succedono con rapidità febbrile. Patrizi e popolo vi contrastano per secoli, prevalendo a volta a volta, da un anno, da un mese, da un giorno all'altro. Fra i viva e le imprecazioni, fra l'eco di parole roventi, e il cozzo delle armi, si conquistano intanto diritti, si guadagnano franchigie, si fissano norme legali; pigliano forma e vigore gli *Statuti* di Roma, quel curioso e importante codice medioevale della città nostra.

Auspice di tanto e sì lungo tramestìo civile è la storica *Patarina*, la famosa campana di Campidoglio, rapita dai nostri al Comune di Viterbo nel 1200. Scrissi che essa era stata tolta d'in su la torre capitolina e distrutta sotto Napoleone I, inesorabile con certi pegni storici; ma un cortese e dotto amico m'apprese, senza indicarmi la fonte della no-

tizia, come fin dal secolo XVI alla vecchia si sostituisse in Campidoglio una nuova campana. Sia comunque, il *campanone* di Campidoglio ha, può dirsi, battuto per sei secoli tutte le ore liete, torbide, solenni: ogni palpito insomma della vita di Roma. Insurrezioni, complotti, consigli, baccani carnevaleschi, morti o elezioni di pontefici e di senatori, giustizie capitali, coronazioni di poeti, fauste o minacciose novelle del Turco e dell'Imperatore... per ogni impresa, per ogni evento, la campana capitolina ebbe una nota speciale. Fremette, brontolò, s'impietosì, esultò, coll'impersonalità maestra d'un attore drammatico.

Scrittore aneddotico, non posso allungarmi nella narrazione di avvenimenti i quàli ebbero d'altronde vita e luce nuova nelle pagine di autori moderni, lodatissimi. La copia strabocchevole della materia e l'angustia dei limiti impostimi mi costringono a disegnare in iscorcio, accennare, recapitolare, in una specie d'indice sintetico, l'infinita varietà delle cose.

È difficile farsi un'idea della strana animazione del Campidoglio medioevale. Lo spirito di Roma è tutto lassù. E quando l'alito ristauratore del Cinquecento reca umori nuovi, e più gentili abitudini, non cessano in Campidoglio gli echi della vita, lo scintillamento delle pompe e delle feste.

Sul Campidoglio medioevale si giudica, si eseguiscono le sentenze, si combatte e si merca. Da un balconcino del palazzo verso la Rupe Tarpea — illustrerò meglio questo punto altrove — i fieri senatori di Roma assistevano alle esecuzioni capitali, compiute là presso. Al rintocco ferale della *Patarina*, chiamante il popolo sul luogo della giustizia, i rei, tratti dal vicino carcere, erano condotti al ceppo. Stava l'antico e primitivo carcere di Roma medioevale sotto le volte del Tabulario, dalla parte del Foro, ma le piccole sue fenestre aprivansi su una corte interna del palazzo senatorio. Fra gli archi del classico archivio romano, benchè trasformato in magazzino di sale dal secolo XV al 1623, puoi ancora ravvisare, quasi intatto, il luogo delle prigioni medioevali, curioso monumento di un torbidissimo passato.

Col tempo si assegnò al carcere capitolino sede più salubre e decente dentro il Palazzo; e nel secolo XVII il cu-

stode Orazio Alberini vi edificò a sue spese alcune stanzuole, che affittava a un giulio per giorno a quei detenuti che potessero permettersi il lusso d'un trattamento migliore.

Pio IX abolì, nel fiorire del suo pontificato, le prigioni capitoline dove non sostenevansi da ultimo, che debitori morosi o insolvibili. « Salvo che non si fossero rovinati nel giuoco del lotto », soggiungerebbe qui lepidamente il Giusti, il quale ignorava forse la seguente curiosa coincidenza.

Il famigerato giuoco, proibito, poco dopo la sua prima comparsa, da Benedetto XIII colla scomunica e altre pene corporali e pecuniarie, gravissime, e reintegrato da Clemente XII, estraevasi sulla loggia capitolina. Di là, passando pei palazzi di Montecitorio, dell'*Impresa*, di *Madama*, dell'emiciclo di Ripetta, il gioco del lotto andò a piantar le sue baracche nel cortile dell'ex-convento delle *Vergini*, ove, giovane sempre e ognor pieno di lusinghe e d'emozioni, segue a far le delizie del Governo e dei governati.

Contrasta col ricordo triste delle giustizie e del carcere quello giocondo del mercato. Una grassa e animatissima fiera di derrate alimentari e d'ogni ragione mercanzie rinnovavasi, due volte al mese, in Campidoglio per un tratto lunghissimo e importante della collina. Moveva dall'arco di Settimio Severo su pel clivo capitolino, detto allora *Faba tosta*, e traversando il *piano* di Campidoglio, discendeva per un pendìo scosceso, rasente lo scalone d'Aracoeli, fino a San Venanzio, già San Giovanni in *mercatello*. Ivi, nel sito del palazzo *Muti*, una *bella* e *nobile* torre, soprannominata del *Cancelliere*, e più volgarmente del *Mercato*, ne segnava i confini.

Nella torre del *Cancelliere* sedevano a render ragione, a regolare i prezzi e il modo delle vendite, i consoli di ciascun'arte; e cotesta accolta di giudici può dirsi il primo o uno dei più antichi tribunali di commercio. Per tutto il mercato, suprema e privilegiata era poi l'autorità del Senatore; giudizi perentori, pene eccezionali, ogni rigore insomma aspettava i più lievi reati commessi in quel perimetro. Chi vide, a' suoi bei tempi, il mercato di piazza Navona, può figurarsi a un dipresso quello primitivo del Campidoglio, che il celebre cardinale d'Estouteville trasse in piazza Agonale nel 1477.

*
* *

Ma di che non fu teatro la memoranda collina, arsa tre volte e tre volte risorta, come fenice, più splendida e monumentale dal proprio cenere?

Sull'altura sinistra *l'arce augurale;* a destra la Rupe Tarpea, terribile, e veneranda pel tempio di Giove *ottimo massimo:* nel centro il Tabulario, archivio famoso di leggi e di decreti, che civilizzarono l'universo. Pel *clivo capitolino* flàmini, vestali, buoi infiorati che a mandre muovono al sacrifizio: trionfi di consoli e di Cesari... che si trasmutano nelle pompe senatorie e papali della presa di possesso, nelle processioni del palio, nelle scene drammatiche, nelle giostre del Cinquecento: e in quelle coronazioni di poeti che, dal Petrarca a Corilla Olimpica, e al Prefetti, vanno dall'epico al grottesco. Allora dalle sue logge di marmo avresti veduto sventolar bandiere, e le insegne ricche e stemmate dei rioni; e per la cordonata, frequente di popolo, i leoni di basalto cangiar tutto un giorno la loro acqua in vino.

Parrà poi incredibile, che, oltre a tutto questo, milleducento porci abbiano grugnito simultaneamente sotto gli archi di quel Tabulario, sul quale si asside adesso la decorosa e pacifica tribù degli impiegati municipali!

Non è favola: quei milleducento porci inviavali qui Carlo d'Angiò, creato senatore di Roma, al Camerlingo - Ugo di Besuntio, con altre grasse provviste della dispensa reale, accompagnando l'invio con un diploma, prodotto dal Vitale nella sua *Storia dei Senatori*. È però da notare, che di siffatti animali molti si usava custodirne in Campidoglio per le occorrenze dei giochi di Testaccio; e cento soldi provisini erano stanziati pei *custodes porcorum palatii Capitolii*. Comunque, il lauto approvvigionamento della cucina senatoria del re Carlo mi fa ricordare, a proposito, di un curioso tributo alimentario, solito prestarsi ai Conservatori di Campidoglio dai pescivendoli e dai barcaroli del Tevere, fin dal secolo XIV.

Consisteva nell'offerta obbligatoria di tutte le teste, fino alle pinne *inclusive*, dei pesci grossi, pescati nel fiume, o,

comunque, pervenuti sulle pietre di Sant'Angelo *in foro piscium*. Per le scale del palazzo dei *Conservatori* esiste ancora, incisa in marmo, la misura — *schema marmoreo* — della lunghezza legale, cui eccedendo era ogni pesce sacro nel capo a quel magistrato. Doveva siffatto tributo portargliisi in Palazzo: multata in dieci fiorini d'oro qualsivoglia frode alla disposizione statutaria.

Stat. Urbis, III, 67.

⁂

Un giorno — si era ai primi anni del 500 — pervenne di pescheria in Campidoglio una magnifica testa d'ombrina, (reputata la parte squisitissima di questo pesce), che per la sua bellezza parve ai conservatori boccone cardinalizio, e subito la inviarono in dono al cardinal Riario. Ricevutala, il Riario disse sorridendo: « Questa testa di ragione si conviene a un gran Cardinale »; e la mandò a donare al Sanseverino, cardinale di grandezza di corpo stupenda. Il Sanseverino, che aveva obbligo col celebre banchiere di quei tempi Agostino Chigi, inviagliela prestamente, acconciata su un piatto d'oro. Ma non cessarono qui le peregrinazioni di quella testa perocchè il Chigi, fattala inghirlandare di fiori, colti allora allora ne' suoi orti trasteverini (la *Farnesina*), volle farne presente alla *Signora Imperia*, la cortigiana bellissima da lui amata; e glie la mandò. Non ho tuttavia detto il meglio della cosa. Appresso a quella testa, così rinviata da un punto all'altro di Roma, trottava ansante, sotto il più bel sole estivo, un dannato ghiottone, notissimo pei pronti detti arguti, romani e cortigiani, il quale aveva annusato il ghiotto boccone dalle prime sue mosse, e in casa di chicchessia voleva mangiarne. Tito Tamisio, così chiamavasi il giocondo commensale di porporati e di finanzieri, si trovò dunque alla porta dell'Imperia dietro la testa del pesce. L'aristocratica etèra non conosceva quel vecchio trafelato, che le si parava dinanzi; ma il Tamisio, rivelatosi prontamente, la fece sorridere, e ottenne di restare a desinar con lei di quel pesce; e non sto a dire i gustosi commenti che del caso corsero poi in Roma.

(M. Pauli Jovii, *De piscibus romanis*, cap. V).

*
* *

Nel novero delle bestie capitoline, la cui serie leggendaria muove dalle oche e dai cani, spetta al leone il posto d'onore. Il re delle foreste ha preceduto i lupi e le aquile nella rappresentanza araldica del Campidoglio: e vi ebbe, dal 1100 a tutto quasi l'anno 1414, già cinque secoli indietro, l'onore d'una tana e d'un custode. Al custode del leone capitolino, ricordato nei vecchi diplomi, assegnarono gli Statuti propine straordinarie, e cento *soldi provisini* annui, sul fondo dei giochi d'Agone e Testaccio, per un tabarro e una gualdrappa al cavallo, da poter comparire nella pompa dei giochi medesimi.

Era in quei vecchi secoli, nè è affatto cessata, consuetudine dei Comuni e anche dei palazzi feudali mantener vivi gli animali del proprio stemma: specie d'araldica vivente, cui possono anche alludere le bestie dell'erta dantesca, e gli « Orsi lupi leoni aquile e serpi » del Petrarca.

La libera Fiorenza, prima che s'inchinasse alle palle Medicee e ai gigli borbonici, faceva per impresa un leone, e del fiero animale, simbolo della libertà indomita, teneva un celebre serbatoio ove il venir a luce d'ogni rampollo era causa di tripudi e di feste pubbliche. All'istessa epoca Roma, regina delle genti e retta a libertà, chiedeva un leone e una leonessa alla Signoria di Firenze con una epistola, giunta fino a noi. È sottoscritta dai sette *Riformatori della Repubblica*, succeduti in quel torno al Senatore, dai *Banderesi* e da quattro *antepositi* della *felice società dei balestrieri e dei scutiferi*. Portatore della lettera fu Andreozzo Troppe, il quale era anche incaricato di condurre fino a Roma i due selvaggi ospiti, che non si sa poi se vi giungessero.

Il 1414 segna l'ultimo anno dell'esistenza del leone in Campidoglio. La baldanza ferina del superbo quadrupede aveva toccato il colmo. Un ragazzo appressatosi imprudentemente alla gabbia era stato ghermito e dilaniato; si decise dunque d'uccider il leone. Lo finirono nel palazzo stesso del senatore, una domenica del mese di novembre, e

la spoglia ne fu donata al caporione di Ripa, e la seppellì in un suo orto di là del Tevere.

Diresti che l'atto di severità non fosse di buon augurio alla Repubblica, cui l'anno iniziato con quella strage volse gravido più che mai di procelle civili. Caduto il simbolico leone, giacque in breve anche la democrazia capitolina.

Essa esalava combattendo lo spirito generoso, se non sempre equo e prudente, su quel colle medesimo dove respirò le prime aure di vita, dove s'accinse a lottare e a vincere.

L'*Asilo* aperto da Romolo sulla pendice orientale del monte capitolino può dirsi difatti il nido di quella mirabile democrazia romana, alle cui prove, rinnovate dopo il mille con vicenda alterna, andai alludendo in queste ultime pagine. Serva dunque ad esse di epilogo un breve ricordo dell'*Asilo*.

Cotesto celebre, boscoso ricovero di fuorusciti, non faceva parte della novella Roma, fondata sull'altipiano del Palatino. Nell'*Asilo* stanno gli avventurieri senza patria e senza fuoco (casa e famiglia); sul Palatino i discesi da Alba, uomini costituiti in società, divisi in *genti*, in *curie*, con culti domestici, e leggi. L'*Asilo* è una specie di sobborgo dove si costruiscono capanne a caso e senza regola certa: il Palatino la sede di una città *religiosa* e *santa*. Or bene, da cotesto sobborgo sconsacrato è uscita quella meravigliosa plebe romana, giunta dall'ultima abbiezione al più nobile sègno. Colla pazienza, colla fermezza dei propositi, col senno e con le armi, conquistava un. codice e un magistrato a propria tutela; seppe traforarsi nella milizia e nella magistratura; reclamò la comunanza dei riti e dei matrimoni, e — ultima conquista — costrinse la casta dominatrice a dividere con lei il consolato e il sacerdozio.

*
* *

Lasciando il colle ove dileguava il primo gran sogno di Roma, sento di non aver sollevato lo stile all'altezza del soggetto, e ne ho rimorso. Dell'istesso avviso è forse anche

il lettore pel quale il tintinnìo sonoro delle parole, il bagliore delle frasi, divennero una necessità imprescindibile come il fumo del sigaro e la cronaca del giornale.

Gli echi dei trionfi, confuse reminiscenze di scuola: le solenni pompe religiose, ascendenti pel Clivo Capitolino al tempio di Giove O. M.: il vaporare dei turiboli: la faccenda varia, solenne de' sagrifizi: le vampe del triplice incendio, crepitanti fra i capidopera della civiltà greca e asiatica, in mezzo ai trofei di centinaia di vittorie... tutta insomma una scenografia che pare fantasmagorica, ecco ciò che avrei forse dovuto ravvivare, trattando del Campidoglio.

E l'avrei fatto, ma nel dire, secondo il mio proposito, quanto è meno ovvio, mi manca infine il tempo di cogliere fiori già sapientemente cresciuti da altri nel giardino della Storia.

Amate la descrizione di un trionfo? Fra i trecentododici che esercitarono il colle sacro, fatto conoscere per forza da Roma a tutte le nazioni, quello d'Aureliano può essere ricordato come l'ultimo importante spettacolo del genere.

Cleopatra preferì la morte all'ignominia di ascendere incatenata lassù dove sognava imperare col suo Antonio; ma non potè o non seppe Zenobia, la vinta regina di Palmira. L'imperatore Aureliano, traendola prigioniera in Campidoglio, appagò, dopo tre secoli, l'aspettazione romana, delusa da Cleopatra.

Quel trionfo, al dire del biografo imperiale, fu singolarissimo.

« ... Tre furono i cocchi reali: di questi uno d'Odenato, lavorato e distinto d'oro, argento e gemme; l'altro, dono che il re de' Persi fece ad Aureliano, era pari di lavoro; il terzo di Zenobia che per sè avea fatto congegnare, sperando dover vedere Roma con lui; nè s'appose, perocchè vinta e trionfata con lui entrò in città. Ebbevi altro cocchio cui aggiogaronsi quattro cervi, stato come vien detto del re dei Goti, su cui, a quello che narrarono molti, Aureliano ascese in Campidoglio per sagrificar poi e cervi e cocchio a Giove Ott. Mass. secondo un suo voto. Precedettero venti elefanti: duecento diverse belve mansuete tra di Libia e Palestina, che Aureliano, per non gravare d'annona il fisco, diè tosto ai privati. Quattro tigri: giraffe, alci ed altrettali, difilavano per ordine. Ottanta coppie di gladiatori precedevano i prigionieri delle genti bar-

bare, Blemi, Assoniti, Arabi, Endemoni, Indi, Battriani, Iberi, Saraceni, Persi, ognun coi suoi doni. Goti, Alani, Rossolani, Franchi, Svevi, Vandali, Germani, prigionieri, seguitavano con mani avvinte. Fra questi anche i Palmireni, superstiti principi della città, ed Egizi per causa della insurrezione.

« Si vedean trarre dieci donne prese battendosi tra Goti in vesti virili, ed altre giacquero morte al campo, il cui titolo dicevale di gente Amazzonia. Venivano portati su titoli i nomi delle genti vinte, fra questi Tetrico in clamide cremisina, tunica crocea, e braghe alla gallica; aggiuntovi il figlio ch'egli avea fatto gridare imperatore, in Gallia. Incedea Zenobia parata a gemme, avvinta in catene d'oro, da altri sostenute. Erano recate corone d'oro di ogni città, distinte col nome. Il popolo romano stesso accrescea la pompa; le insegne de' collegi e degli alloggiamenti, i catafratti, le regie dovizie, e tutto l'esercito, e il ceto de senatori. A nona la pompa trionfale era appena in Campidoglio, e molto tardi si ridusse al Palatino ».

(Jul: Vopiscus *Div: Aurelian:* 33. 34.)

Fu questo trionfo uno dei più pomposi che mai vedesse il popolo romano: singolare poi e specialmente memorabile per la persona di Zenobia e pel fasto onde vi apparve cinta e, dicasi, oppressa.

Era la prima volta che si trionfava così di una donna; e la novità sembrò indegna delle tradizioni e dei sensi virili di Roma. Gli avversari di Aureliano ne presero motivo a biasimarlo e a screditarnelo pubblicamente. Ma nelle lettere, dirette al Senato, l'imperatore rispose per le rime alla maldicenza: « Consumino dunque dentro sè stessi col veleno delle proprie lingue coloro cui nulla soddisfa »: e mostrava qual fatta di donna fosse colei di cui aveva menato trionfo, da non parer seconda a nessun gran principe. È difficile difatti riscontrar nella storia figura muliebre più compiuta e mirabile di Zenobia: misto di Giovanna d'Arco e di Cristina di Svezia, compendio di quante eroine stupende brillano nel poema epico e nel romanzo cavalleresco.

Prudente nei consigli, perseverante ne' disegni, severa coi soldati, generosa al bisogno, inesorabile nella disciplina, casta fino allo scrupolo, tale la celebre regina, alleata e poi prigioniera di Roma.

Talora, coperta il capo di celata e in abiti quasi virili, cavalcava innanzi all'esercito o capitanava a piedi per miglia l'infanteria. Arringava dalla bigoncia, coperta d'un panno

purpureo, nuda le braccia, da rassembrare un Cesare romano. E al modo degli imperatori, pur imitando il lusso di Cleopatra da cui vantavasi discesa, fu solita imbandire ai satrapi persiani e agli emiri di Siria. Diffusa nelle lautezze asiatiche, eppur buona massaia più che donna non suole. Lasciava adorarsi al modo dei re di Persia, e si assideva poi a bere coi suoi capitani; ma fra coteste abitudini di regia e di campo Zenobia rifulse per le più egregie doti dell'intelletto, e per le virtù in donna più care. Della sua castità è detto, che giungesse fino a voler disciplinati gli amplessi maritali all'unica e rigorosa ragione della prole. Nè bellezza e vigore le mancarono, e con questi congiunta la grazia. Uno de' suoi biografi lasciava di lei questo seducente ritratto:

« Di volto brunetto, di fosca carnagione, d'occhi oltremodo vivaci e neri, di spirito divino, d'incredibile bellezza. Era tanto il candore de' suoi denti che molti opinavano aver essa in bocca non che denti margherite ».

(Trebel: Pollionis — *Trigint. Tyrann.* xxix).

Quale pittore o qual poeta non intravvide, almeno una volta, nelle sue fantasticherie artistiche, cotesto tipo di regina orientale?...

Nel trionfo, di cui formava il più attraente spettacolo, Zenobia apparve come una visione del regno delle fate.

Udiamone il suo biografo:

« ... Era fornita di gemme di tanta grossezza che trafelava sotto il peso degli ornamenti. E in vero si dice che questa robustissima donna ad ogni piè sospinto ristesse dicendo che più non poteva sopportare il pondo delle gemme. Aveva inoltre e ceppi d'oro ai piedi, e con auree catene avvinte le mani, nè mancavane una pel collo, cui un buffone persiano le portava innanzi.

« Aureliano le lasciò la vita — prosegue il biografo. — Si riferisce che, assegnatole un podere su quel di Tivoli, il quale porta anche al presente il nome di *Zenobia,* non lungi dalla villa di Adriano, e da quel luogo che appellasi *Conca,* vivesse quivi insieme coi figli, acconciatasi già agli usi delle matrone romane ».

(Trebell: Poll: *loc. cit.*).

*
* *

Gli echi e i fantasmi di siffatte glorie, pei quali il Carducci pigliavasela colla croce, venuta a posarsi in cima al Capitolino, avevano già mosso ad ira il Gibbon, storico della *Grandezza e decadenza dell'Impero Romano.* L'idea del suo libro ribelle gli venne in Campidoglio, mentre dalla prossima Aracoeli — che credevasi succeduta al tempio di Giove O. M. — giungevano al suo orecchio le salmodie dei Francescani.

Voli rettorici di chi si lascia abbacinare dal miraggio delle cose traverso la nebbia dei secoli. Giudizi assoluti, marziali, che son d'effetto sicuro sui poveri di spirito — e son tanti! — che dànno un'aria di Titano all'autore ma lasciano poi, come tutti gli eccitanti, spossatezza morbosa, anemia cerebrale. Ma, disgraziatamente, per gli entusiasmi retrospettivi che può svegliare il Campidoglio, se essi eccedano i limiti d'un esercizio letterario, diventano ben presto di competenza del questore.

Lasciamo dunque che nel sito dell'*Arce augurale*, donde già un altro ordine religioso, quello degli aruspici, presumeva farsi interprete del Cielo, salmodino a volta loro i frati. Niente è nuovo sotto il sole; e la chiesa d'Aracoeli, rimpasto di antichi resti, e che ostenta persino una colonna del *cubicolo* imperiale. offre ancora nei sermoni recitati al suo Presepio dai fanciulli, il ricordo d'un uso antico. Quelle omelie natalizie rassomigliano tanto agli elogi che si facevano dire dai piccoli romani in onore dei defunti, da sembrarne una derivazione. Ottavio fece l'elogio funebre dell'ava Giulia a dodici anni; Tiberio, più precoce, non aveva che nove anni quando pronunziò l'orazione mortuaria di suo padre.

Roma — intendo della passata — non distrusse: assimilò e trasformò.

Nè la prima chiesa di Santa Maria *de Capitolio (Aracoeli)*, fabbricata quassù nel sesto secolo, vi sarebbe sorta senza una storica ragione. Chi edificavala ebbe in animo di continuare la celebrità d'un luogo già santo: il luogo

dell'ara posta, come si credette, da Augusto al neonato Redentore — Ara Primogeniti Dei — dopo una mirabile visione, della quale gli dichiararono il senso i libri delle Sibille.

Interno della Chiesa d'*Aracoeli*.

La pia leggenda, viva ancora in un'antifona che si canta tutti i giorni del presepio in Aracoeli, viene ricordata graficamente negli avanzi d' un antico paliotto di marmo, il cui rame può vedersi nella rara opera del p. Casimiro da Roma, storico insigne delle cose aracoelitane. *(Memorie del Conv. e Chiesa d'Arac).*

Verisimilmente, *Aracoeli* ricorda con qualche alterazione l'*Arx* sacra, sulla quale la chiesa sorse, ribenedicendo il luogo col titolo di *Arx Coeli*, trasformatosi poi, in grazia

della pronuncia, in *Ara Coeli*. Il ritrovamento di un'epigrafe, fatto negli ultimi anni, per questo versante, preparandosi il monumento a V. Emanuele, offrirebbe un'altra men ovvia etimologia. L'epigrafe celebra una Flavia Epicharide, sacerdotessa della Dea Celeste (*Deae Caelestis*), che si sa esser stata Giunone, cui si davano simili attributi di *Dea* e *Virgo Caelestis* e, semplicemente, di Celeste. E Giunone era difatti venerata ab antico su questa vetta, e il suo tempio — *templum Iunonis Monetae* — faceva riscontro a quello di Giove O. M. della vetta opposta. Un'ara a lei consacrata col titolo di *ara Deae Caelestis*, o, più brevemente, di *ara Caelestis* potrebbe dunque aver originato il moderno nome di *Ara Coeli*.

Anche nella celebre scala di questa chiesa non credo sarebbe vano il cercare l'ispirazione del passato. Il dorso poderoso del Campidoglio aveva sostenuta già un'altra scala storica, quella dei *centum gradus*, che per lunga serie di gradini menava sulle opposte alture del Tarpeo al tempio di Giove. Chi sa se con la nuova non si volesse emulare anzi vincere la gloria dell'antica? Conta oggi 124 gradini ma ne ebbe fino a 139, sebbene nel numero di essi non s'accordino facilmente i diversi scrittori; discrepanza spiegabile con le vicende della via sottostante.

Per l'addietro, la scala di Aracoeli salivasi in ginocchio dai numerosi romei che traevano alla visita della metropoli cristiana: uso nè nuovo nè isolato, e che si osserva tuttavia per la Scala Santa. Anche la scalèa della vecchia basilica Vaticana era ascesa ginocchioni, a' 22 di giugno, da zitelle e da maritate, desiderose di connubi o di prole. — S'impetrava ai limini di San Pietro ciò che le donne dell'antica Roma solevano chiedere a Lucina, nel bosco nemorense, con devote processioni e recando faci.

***

Ma avanziamo, chè la materia è tanta e di tale importanza da volerci tutto un *Rerum Italicarum* di pagine per illustrarla. A pigliare una sola delle anticaglie che decorano la balaustrata del Campidoglio moderno — i due Ca-

stori per esempio — ci andrebbe una monografia. Maurice Albert ne ha composto ultimamente un volume del loro culto antichissimo, d'origine Sabea, e, attraverso l'antropomorfismo artistico greco, segnalatosi in Roma nella leggendaria apparizione dei gemelli divini al lago Regillo. (*Le culte de Castor et Pollux en Italie.*)

Un tempio fu loro eretto nel Foro presso la Fonte di Giuturna. Ed ecco — si noti — un tempio degli astri presso l'acqua sacra, e d'accanto ai fuochi inestinguibili di Vesta; poco oltre è l'edicola di *Opis* o *Ops Consiva*, segno della ricchezza della terra coltivata, e le *Hastae Martiae*, indice della potenza sismica: poi il tempio di Giano, principio e auspice d'ogni cosa: poi quel di Saturno, custode dei metalli, e ultimo il *Volcanale*, sacro al fuoco che dei metalli agevola il lavoro e l'uso. Il naturalismo ariano della originaria religione di Roma è ricordato da questi antichissimi monumenti del Foro, dei quali Roma stessa aveva smarrito il senso e il valore genuino, che oggi sa ravvisarvi l'occhio geniale e indagatore del Boni.

Nel tempio dei Castori — la cosa merita esser risaputa — sedette, durante la Repubblica, l'edile incaricato della verifica dei pesi e delle misure, e del valore del cambio della moneta erosa (*aes*), che si pesava. La presenza d'un tale ufficio di verifica nel tempio dei Castori parve al Boni spiegata dalla vicinanza del Fonte di Giuturna, la cui acqua, limpida e invariabilmente temperata, potè servire assai utilmente di campione al controllo dei pesi, la cui unità normale era il *quadrantal*, recipiente cubico d'un piede di lato, detto grecamente *amphora*.

Quando Caligola ebbe protratto pel declivio del colle Palatino sin giù nel Foro le nuove costruzioni imperiali, s'imbattè nel tempio di Castore e Polluce, allora nel colmo di quel suo splendore edilizio, il cui ultimo raggio traluce ancora dalle tre colonne superstiti. Al pazzo Cesare parve quell' insigne monumento un ottimo accessorio della sua fabbrica, e, non si sa bene come collegatovelo, lo costituì quale pronao d'entrata al nuovo palazzo.

Ivi trattenevasi egli, alcuna volta, presso le statue dei divini gemelli, in atteggiamento di nume, e si faceva adorare da quanti vi passavano.

La strana e grottesca profanazione avveniva accanto al luogo più venerando di Roma, di fronte a quella casa di Vesta — *Aedes Vestae* — che rimisero al giorno i recenti scavi.

***

Che cosa avranno pensato del sacrilegio imperiale le vergini rinchiuse in quel monastero antichissimo e veneratissimo?

L'inviolabile loro recinto, fra i cui ruderi esse ci riappariscono adesso spezzate imagini di marmo, sebbene non immune dalla corruttela generale, custodiva sempre intero e rispettato il sentimento religioso, antico. Alle sei vergini, ministre ivi del *Fuoco eterno*, Roma guerriera e legislatrice confidò i pegni sacri degli impromessi, magnifici suoi destini, coi documenti più gelosi della vita pubblica.

Tre cose inculcavano e sanzionavano i riti simbolici di Vesta: la castità muliebre, fondamento alla pace della famiglia: la santità del focolare domestico: l'immunità e la supremazia dello Stato.

Guai! se alcuna di quelle sacerdotesse claustrali avesse trasandato le cerimonie arcane: guai! se lasciasse spegnere il mistico fuoco, nutrito in un orciuolo speciale, e che non poteva riaccendersi che ai raggi del sole. Tratta ignuda e solo ravvolta d'un lenzuolo in parte oscura del chiostro, la colpevole era frustata dal pontefice massimo, la cui casa sovrasta ancora, in rovina, al *Luogo* di Vesta. Ma una pena tremenda aspettava la misera, che nei trent'anni di sacerdozio obbligato avesse ceduto alle seduzioni d'amore: quella del vivi-seppellimento. Cotesta pena divulgarono in un racconto vivamente drammatico le *Notti romane* del Verri; ed è certo che Roma volle imprimerle un tremendo carattere. Il passaggio del lugubre corteo che, traverso al Foro, conduceva chiusa in una lettiga la vittima al *Campo Scellerato* di porta Collina, fu forse il più ferale de' suoi spettacoli.

Ma per compenso, quali e quanti privilegi al ceto delle Vergini Vestali! Personalità giuridica, vivo anche il padre:

alimenti a publiche spese: scorta di littori come ai consoli e al pretore urbano: uso di nobili cocchi nei giorni solenni: posto d'onore agli spettacoli: diritto di liberare dalla morte un condannato che si scontrasse in loro per caso: e altri ancora.

Offerta dal padre, o estratta a sorte fra venti elette dal pontefice massimo, la verginetta incominciava su i dieci anni quel suo sacerdozio di trenta, passando per diversi gradi di gerarchia fino al supremo di vestale *massima*. « *Io ti prendo Amata* » concludeva la formula solenne, detta dal pontefice all'atto della consacrazione; e con quel nome rituale, antichissimo, aggregavansi tutte le novizie all'Atrio di Vesta.

In questo celebre atrio, che si apre diruto, informe alla curiosità moderna dopo millecinquecent' anni, stette un sacro albero di loto, detto *lotus capillaris* dall'appendervisi la chioma di ogni nuova adepta, recisa per mano del pontefice. Qui le misteriose vergini, succedutesi undici secoli nel culto di Vesta, alternarono prove di egregia virtù, gare ambiziose, intrighi politici, e quei fremiti d'amore, che or trapelano, ora corruscano sinistramente dai spiragli della storia.

***

In mezzo a tanti monumenti e dei più famosi, accatastati nel breve tratto del nostro rione, dal Campidoglio al Palatino, dalla rupe Tarpea all'anfiteatro Flavio, desta un singolare sgomento il gruppo ferale dei luoghi di pena, che dànno tuttavia un'aria di orrore e di mistero al colle Capitolino.

Il carcere Mamertino, il fetido, infame *robore* Tulliano, le scale Gemonie, la rupe Tarpea... mettono ancora un lieve raccapriccio a nominarli. E sussistono tutti ancora, tranne le *scale Gemonie*, di cui pur s'addita con verisimiglianza il luogo in quella scala che dalla *via di San Pietro in carcere* monta verso Aracoeli.

Su i tremendi gradini delle *Gemonie* erano versati i cadaveri dei rei dalle prigioni attigue. Il Comizio sottostante

doveva mirare il truce spettacolo, e fremerne d'orrore. Con quest'ultimo atto chiudevasi il fiero dramma della giustizia, incominciato e consumato in quel *robore* Tulliano, i cui tenebrosi sotterranei si schiudono ancora alla curiosità dell'archeologo.

Al Tulliano è sovrapposto un meno orrido carcere, il Mamertino, con una buca triangolare nella volta, e un'altra rotonda nel pavimento, che riesce alla latomia del sottoposto Tulliano. Per queste buche erano calati i prigioni, e vi discendeva a tempo l'uncino del carnefice per estrarre dal fondo del Tulliano le vittime del laccio, della fame o della disperazione. Tratti su così, quei deformi cadaveri oscillavano un istante nella penombra del carcere superiore, e per la bocca triangolare di questo apparivano sulle *Scale Gemonie.* Niuno uscì mai vivo dai sotterranei del Tulliano; ma delle tante vittime, finite là dentro, non registra la storia che pochi nomi dei più segnalati. Cittadini, principi, condottieri, martiri, hanno fatto suonare dei loro lamenti, di ruggiti, di maledizioni, di preghiere, la volta schiacciante di quei sotterranei, ultima dimora dei re vinti del vecchio mondo, ergastolo degli inermi vincitori del nuovo.

Ora quel luogo infame di pena è santificato da una cappella, dal titolo di *San Pietro in carcere*, eretta nel Mamertino. Un fusto di vecchia colonna e una polla d'acqua perenne vi raccontano al fedeli la prigionia e i miracoli del primo degli Apostoli, e fecero succedere laggiù una mestizia soave all'antico orrore.

⁂

Dall'altro lato del Campidoglio, fra giardini e tuguri, apparisce la Rupe Tarpea, quale sinistra visione del passato. Ma sulla vetta di cotesto cimitero aereo di vivi, donde più d'un fellone e d'uno spergiuro fu lanciato nello spazio, fioriscono aiuole profumate, regna la calma solenne della scienza.

La storica rupe — o che la facesse rispettata il terrore, o la fatasse una maledizione, o che abbia vegliato su lei il genio della storia — riuscì a conservare un certo suo piglio

selvaggio, malgrado il tempo e le vicende; e può dirsi il punto del Campidoglio più tipicamente antico.

Il medioevo non la ribenedisse nè la trasformò. I suoi pressi screditati e deserti offrivano, sulla metà del decimoquinto secolo, asilo a prostitute, ed oltre a noti postriboli, avevano osterie e mal'indiziati alberghi: mentre d'intorno e sopra il Tarpeo si proseguiva, per uso antichissimo, a eseguire la giustizia. Ma in quale sua parte stavano allora le forche e il ceppo? e da qual canto vennero precipitati i rei, all'epoca romana? È curioso, e sarebbe interessante il saperlo con precisione; però le secolari vicende del luogo, e la controversia erudita, non ci aiutano troppo a ritrovarlo.

Due scoscendimenti selvaggi presenta ancora il lugubre *Sasso* a chi guardi dalla via di *Tor' de Specchi* o dalla opposta dalla *Consolazione;* da questo anzi de' due lati piglia il proprio nome di *Rupe Tarpea*, e si visita e si ammira dall'alto di *Monte Caprino*. Nè è inverisimile che di qui, verso il nucleo della primitiva Roma, quando il bieco dirupo non aveano sminuito i naturali scoscedimenti e l'accrescersi del suolo, venissero precipitati certi colpevoli. Ma questa opinione, sebbene la più seguìta, ebbe a contradittori coloro i quali, chi più là, chi più qua, chi a dirittura dal lato opposto del colle, posero la scena dell'antico supplizio.

Quanto alla giustizia dei tempi di mezzo non è da sviarci dietro le ipotesi che, pur assegnandole il pendio del Tarpeo verso il Campidoglio, ne determinano diversamente il punto. Solo interessa il sapere come il canto della Rupe a ciò destinato, col nome di « *luogo della giustizia* o *delle forche* » per la stabile presenza del ferale congegno, stesse a vista del palazzo senatorio. Il senatore stesso assisteva alle esecuzioni da una fenestra laterale del primo piano, e questa fenestra fu decorata d'un tabernacolo di marmo nel 1413 dal senatore Nicola de Thiano.

Ma parve, col tempo, disdicevole alla sede augusta del Senato aver così vicino il luogo infame delle giustizie: e nel 1488 si statuì, che teatro degli ultimi supplizi — il ceppo, il capestro, la mazzuola, lo squartamento — fosse la piazza di ponte Sant'Angelo, dirimpetto al Castello.

***

Dante, a far sentire la meraviglia onde fu pieno fra le bellezze del cielo empireo, ne trae il paragone dallo stupore che dovè percuotere gli invasori del Nord a vista delle moli egregie di Roma antica:

> Se i barbari venendo di tal plaga, ecc.
> . . . .
> Veggendo Roma e l'ardua sua opra
> Stupefaceansi, quando Laterano
> Alle cose mortali andò di sopra.
> Io che al divino dall'umano,
> All'eterno dal tempo era venuto,
> E di Fiorenza in popol giusto e sano,
> Di che stupor dovea esser compiuto!...
>
> (*Paradiso*, XXXI).

L'anfiteatro Flavio fu, senza dubbio, fra i capi principali di quello stupore dei barbari. Esso stordisce ancora, malgrado la caducità ruinosa, lasciatagli dai terremoti, e le spogliazioni, e le vicende disgraziate di tanti secoli. Allora, drizzavasi tuttavia integro nella sua magnifica bellezza, formidabile nella massa enorme delle sue pietre. che a lui meritò il soprannome celebre di *Colosseo.* Tale appellativo divenuto storico, volgare più del nome proprio, aiuta la fantasia, e sembra prestare al monumento diroccato una propria maestà ma... la critica sopravviene, e disturba questa tradizionale illusione.

Piano! osserva il dotto C. Corvisieri: il soprannome che rappresenta così bene la qualità organica dello stupendo edifizio, da parere a lui derivato da quella, significò in origine tutt'altro. *Colosseo* fu la denominazione medioevale della contrada attigua all'anfiteatro, dove sorgevano verisimilmente i resti cospicui d'un tempio d'Iside (*Regione* III, *Isis et Serapis*), detto *dal colle* per la sua giacitura, e chiamato *Col-ysaeum,* poi *Collosaeum.* Il ch. critico aduna a sostegno dell'arguta ipotesi alcuni luoghi d'autori, dei quali, se non erro, si esagera il valore, e che sembrano controvertibili, e conchiude:

« Il nome di *Coliseo* rimase lungo tempo attribuito alla contrada e, scomparsi gli ultimi avanzi di quel monumento, passò quindi a distinguere unicamente il vicino anfiteatro, e fu la colossale figura di questo per cui il popolo, ignaro della vera origine del vocabolo, lo ammodò in Colosseo ».

(*Dell'acqua Tocia in Roma, etc*, in nota).

Arguto ma poco persuasivo. Come capacitarsi difatti, alzando gli occhi all'opera sorprendente dei Flavi, che non per lei ma pei ruderi d'un tempio d'Iside, situati sull'opposto versante esquilino, scrivesse il Beda, uomo dottissimo dell'ottavo secolo, quelle memorande parole:

« Quamdiu stat Colysaeus stat et Roma; quando cadet Colysaeus cadet et Roma: quando cadet Roma cadet et mundus »?

Nè fu solo la magnificenza davvero romana del monumento, che determinava il *venerabile* Beda a presceglierlo come termine di confronto, ma bensì anche la santità del luogo, infuso, secondo la pia tradizione, del sangue di tanti martiri.

Questa era ricordata fino ai giorni nostri da una rozza croce di legno, eretta in mezzo all'arena, ma tolta via recentemente con grave iattura della poesia del luogo.

Troppo positivismo! troppa pedanteria d'incredulità! Non ne vedete i tristi effetti nell'arte e nella letteratura? Isteriliscono di giorno in giorno: si cristallizzano: divengono cartapecora sonante. C'è il bigottismo religioso; ma c'è pure il bigottismo settario; e certe rimozioni, certi ammodernamenti mi appaiono proprio l'effetto di quest'ultimo. Poveri di spirito che siamo, a lavare, a raschiare, a svellere dalla faccia dei luoghi quei segni tipici, che il tempo vi aveva impressi, preparando al cuore, all'immaginativa, al senso artistico certi godimenti speciali, che nient'altro compensa, o compenserà, forse, in avvenire.

Abolimmo quella pia croce di legno, sui gradini della quale giocavano innocentemente i fanciulli, mentre le piante fiorivano su per gli archi spezzati, e vi celebravano gli uccelli il ritorno di primavera...

Diritta, solitaria, sull'arena del derelitto anfiteatro, quella croce richiamava al pensiero non solo i martiri cristiani, ma il frutto prezioso del loro sangue: la vittoria della ca-

rità sulle spietate prevenzioni sociali del paganesimo; era il trofeo modesto d'una delle più generose battaglie, combattute ivi stesso dalla nuova fede (1).

Interno del Colosseo prima del 1870.

Il primo gennaio dell'anno 404 il popolo romano, ammassato su pei gradini dell'Anfiteatro Flavio, celebrava il sesto consolato d'Onorio. Coppie di gladiatori avevano già insanguinata l'arena...; gli spettatori si agitano, mugghiano come

(1) Ora la croce, che faceva venir la muffa al naso al Carducci, un altro poeta armeggione la vorrebbe gittata nelle *favisse* (sotterranei) del Campidoglio. Cose vecchie; bisognerebbe risalire sino a Giuliano l'*Apostata* per rintracciarne la scaturigine. Goethe, in un attacco di umor negro, contraddicendo a quanto aveva detto prima e disse poi, scriveva nel 67° degli *Epigrammi:* « Quattro cose tornargli insoffribili: *le cimici, il fumo del tabacco, l'aglio e la croce* ». A proposito di guerra alle croci, si racconta che la proposta di toglier via quella che è nel centro del Campo Verano, fatta in Consiglio comunale nel 1872, trovò viva opposizione nell'israelita Samuele Alatri, il quale sorse a difenderla in nome della tolleranza religiosa. Risaputasi la cosa da Pio IX, egli avrebbe esclamato lepidamente: « L'ho sempre detto che il *sor Samuele* è il più cristiano fra i consiglieri comunali! »

un mare sconvolto; si beve a larghi sorsi la crudeltà: ascende per le gradinate il profumo inebbriante della strage All'improvviso, un personaggio rivestito di bianco s'è slanciato fra i combattenti; e con la voce e colle braccia distese vuol trattenerli, e si gitta animoso fra le spade insanguinate. È un monaco, che, in nome di Dio, comanda che cessino quei crudeli spettacoli. Al primo sgomento succedono gli urli della plebe inferocita, le bestemmie, le imprecazioni, e volano le pietre. Telemaco cade sopraffatto, e i gladiatori, che aveva voluto salvare, lo finiscono. Il martirio del monaco vinse l'irresoluzione di Onorio; e un editto dello stesso anno *(Lex unica*, Cod. *De Gladiatoribus),* che pare fosse osservato, abolì i combattimenti dei gladiatori.

***

Al tempo di Sisto V la santità cristiana del Colosseo era rappresentata da una piccola chiesa di Santa Maria *della pietà* (o della pietra), posta da tempo sulle antiche gradinate, a livello del *podio;* ma nè questa, nè gli altri meriti del celebre monumento, trattennero quell'intraprendente pontefice dal destinarlo ad uso di utilità pubblica.

Divisò trasformarlo in un grande opificio dell'arte della lana, necessario alla città, e dove i poveri e i disoccupati avrebbero da lavorare e da vivere. Il disegno n'era stato tracciato dall'architetto Dom. Fontana, e se il coraggioso pontefice fosse vissuto ancora un altr'anno, il Colosseo, d'attorno al quale ferveva già il lavoro, avrebbe avuto botteghe, officine, abitazioni di due camere per gli operai, copia abbondante d'acqua: sarebbe insomma diventato un lanificio modello.

La reazione cristiano-cattolica, fomentata dal De Lellis, dal Loiola, dal Neri, giusto in quel tempo: affermatasi in soglio già con Pio V e Gregorio XIII, non impacciava ancora, come pare, lo spirito laicale del Papato circa a demolizioni, e all'uso profano di luoghi sacri. Toccava allo zelo faccendiere del secolo XVIII il disporre attorno al Colosseo le stazioni della *Via Crucis:* esorbitanza religiosa, che pure servì a preservare l'insigne reliquia da ulteriori offese.

Sisto, poi, cui stava a cuore lo sviluppo di un'industria che la pastorizia dello stato romano avrebbe potuto alimentare egregiamente, e che, già prospera al medio evo, ebbe una propria Università con Statuto, e Consoli sedenti nella *Torre del Mercato:* avvisando ad un tempo di occupare la plebe di Roma, aveva fatto disporre all'uopo alcune botteghe, introducendovi l'arte del tessere e del tingere i panni.

Di coteste officine una era posta sulla piazzetta dei Crociferi, là dove sorse poi il grandioso palazzo Boncompagni, alla cui facciata di fianco fu addossata la fonte di Trevi. All'antica officina succedette tradizionalmente sino al secolo XVIII una bottega di tintore, sulla quale leggevasi la epigrafe contemporanea di Sisto. Questa epigrafe, traslocata, per le successive modifiche dell'edifizio, in un cortile, divenuto ora sala terrena dell'Ufficio regionale di Trevi, dice così:

SIXTUS V PONT. MAX. — LANARIAE ARTIS ET FULLONICAE URBIS COMMODITATI — PAUPERTATIQUE SUBLEVANDAE AEDIFICAVIT — AN. MDLXXXVI, PONT II.

Pure all'incremento dell'industria serica, e, conseguentemente, alla coltivazione del gelso, volse le sue cure papa Sisto. Nella celebre sua villa (vasto tenimento di circa due miglia posto fra Santa Maria Maggiore, porta San Lorenzo e le Terme), egli permise e volle s'impiantassero grandi filatoi della seta da Magino di Gabriele, industriale israelita, chiamando a partecipar nei guadagni la sorella principessa Camilla Peretti, e i figli di lei, cui il Pontefice aveva fatto già donazione della villa (C. Massimo, *Notizie istoriche della villa Massimo alle Terme.* Roma, 1836).

Quanto al lanificio da istituirsi nel Colosseo, la morte del Papa sventò l'utile ma indegna trasformazione del luogo due volte sacro; peggio però glie ne incolse un secolo e mezzo più tardi.

Nel 1744 vi troviamo nientemeno che una fabbrica di salnitro: e l'arena, santificata dal sangue cristiano, accogliere il letame necessario a tale industria.

Bricconate! Resta solo a vedere se noi, vivendo a quei tempi, non avremmo fatto o permesso altrettanto. Che saremmo stati noi, per esempio, se ci cascava sulle spalle la

porpora imperiale di quei Cesari la cui già suntuosa dimora, affacciata come uno scheletro ringhioso là dal Palatino, attrae ora potentemente la nostra curiosità?

« Eh! se fossi Alessandro... — diceva Parmenione all'eroe macedone — opererei diversamente ». « E farei altrettanto anch'io — rispondeva Alessandro — se fossi Parmenione ».

***

Il lanificio, la salnitriera, la *Via Crucis*... che non vide cotesta arena di gladiatori e di martiri?

Edificando un luogo da spettacoli, sentiva il genio di Roma di preparare un teatro indestruttibile alla storia dei secoli avvenire? Che io non esagero, lo proverà un rapido sguardo alle sue vicende. Dagli ultimi combattimenti delle fiere (523 d. C.), quando già i Barbari s'affollavano alle nostre porte, fino a quel celeberrimo Comizio popolare tenutovi nel 1848 (23 marzo): e ai cori cantativi alternamente da Tedeschi e da Inglesi, al chiaro di luna sotto l'influsso di una Roma misteriosa, oasi delle grandi visioni, dei sublimi ideali: e alla luce del *bengala*, che sì teatralmente lo trasforma: il celebre monumento servì via via a ogni sorta di idee e di fatti.

I repubblicani del 1798 vi trasportano il Pompeo colossale del palazzo Spada — a piedi del quale sarebbe stato trafitto Cesare — e vi dànno una recita solenne della tragedia di Voltaire « *La mort de César* ». Qui, con intenti classicamente ribelli, veniva a ispirarsi Pietro Cossa, plasmandovi le sue splendide contraffazioni romane, e quel Bito gladiatore, che i vecchi archi dell'anfiteatro stentarono e, forse, non giunsero a riconoscere.

Il Papato, prevalente con Eugenio IV (anni 1431-47), per « *levar l'occasione del gran male che là dentro si faceva* » dette il Colosseo in godimento a' frati di Santa Maria *Nova* (Santa Francesca Romana), tirando due muri che lo rinchiudevano nel loro convento. Ma i Romani — soggiunge Flaminio Vacca, autore di questa notizia (*Memorie, ecc.*, 72) — « finalmente fecero risentimento che così degna memoria non doveva stare occulta, e a dispetto dei frati andarono

a furor di popolo a gettar le mura che lo chiudevano, facendolo comune come al presente si vede (1594). Ma i detti frati dicono aver tutte le loro ragioni in carta pergamena; e mi dissero che se venisse un Papa della loro si farebbono confermare il donativo, e vivono con quella speranza ». — Però di cotesti vantati titoli nulla mai fu rinvenuto nell'archivio della corporazione. E tanto meno potrebbero rinvenirne e produrne sulla proprietà d'un tratto del Colosseo quelle monache — non è detto di che ordine — che secondo un'accreditata tradizione vi ebbero il proprio monastero.

Titoli e ragioni sopra una terza parte del monumento ebbe solo la compagnia de' *Raccomandati* del Crocifisso *ad Sancta Sanctorum*, per concessione fattane dal Senato, risultante da apposite pergamene. Nè fu, pare, titolo ozioso, dacchè, ridotte le arcate a corridoi chiusi, que' confratelli vi esercitassero uno spedale, incorporato poi in quello del Salvatore in Laterano.

Ma qui si è impazienti di domandare: chi ha deturpato con tutti quei buchi, e come e perchè, l'esterno del celebre anfiteatro?

Delle sette differenti ipotesi, accampate dalla critica, la più ovvia sembra oramai l'unica vera. Quei buchi vi sarebbero stati fatti per estrarre i piombi o perni di metallo onde univasi l'una pietra coll'altra. Questa opinione è convalidata da prove irrefragabili e, benchè nella compagine del monumento non apparisca nessuna congiunzione di ferri, molte spranghe di questo e di altro metallo si rinvennero fra i travertini diroccati dai terremoti, e talune furon viste in opera dagli archeologi.

Siffatta controversia è. del resto, largamente e saputamente trattata in un erudito e ora rarissimo libro sul Colosseo (*Delle memorie sacre e profane dell'Anfiteatro Flavio*, *ecc.* Roma 1746) di Giovanni Marangoni, il quale vi fa anche quest'altra curiosa ricerca. Indaga e stabilisce il modo e il tempo della più grande rovina dell'Anfiteatro, cioè quella dei due portici australi che non esistono più affatto. Attribuirla alle masnade di Roberto Guiscardo, che per liberare Gregorio VII, assediato in *Castel Sant'Angelo* dagli imperiali, arsero e devastarono Roma, massime in questa parte,

non sembra troppo verisimile. Penso invece che entri per qualche cosa in tale smantellamento l'accusa lanciata ai Romani dal Poggio Fiorentino, di averne cioè guastata e ridotta in calce una gran parte essi stessi. Il Guiscardo dovette forse aprirvi un'ampia breccia, e per essa si sono precipitati i devastatori susseguenti, e vi si sbizzarrirono anche i terremoti, complici convinti dei danni del Colosseo. Appunto del gran materiale ammonticato da questi ultimi, o scosso minacciosamente, è verisimile si servissero il secondo e il terzo Paolo, e il cardinal Riario — che il grido vuole responsabili di gravi offese al classico monumento — per suscitare tre meraviglie di palazzi, che furono e saranno sempre i più belli di Roma.

Comunque ciò sia, mentre il Rinascimento soverchiante taglieggia a dritto e a torto l'Anfiteatro romano, un pittore gentile — Giovanni da Udine — allievo e compagno di Raffaello, vi studia con amore l'arte e il segreto di quei delicatissimi stucchi *grotteschi*, che dal *pulvinare* imperiale del Colosseo andranno a incominciare un'era di nuova celebrità nelle Loggie Vaticane.

Era l'ultima nota gentile: era quel poco che restava a prendere allo scheletro del formidabile gigante, scontraffatto senza riparo dai rivolgimenti dell'età feudale.

***

L'età feudale... Quanta nuova copia di storia pel Colosseo! Immaginarselo ridotto a fortilizio, non torna così facile a bella prima. Si corre subito col pensiero alla difficoltà di chiudere gli ottanta archi della base e quei che corrono di sopra; come difendere un luogo così traforato? come tenervisi sicuri?

I Frangipani vi provvidero. Nel secolo XI il Colosseo contava già fra i nidi più formidabili di coteste aquile feudali, succedute nella prepotenza e nella primazia ai Conti di Tuscolo. Torri e cortine merlate, svolgendosi di là come un immane serpente pel Celiolo e pel Palatino, abbracciavano il *Settizonio* di Severo, il Circo Massimo, la *Summa sacra*

via sul lembo orientale del Foro. In altri punti ancora, dentro e fuori di Roma, avresti veduto innalzarsi le torri frangipaniche, ma in questo, importantissimo allora, della regione *de Colosseo*, stava il nucleo capitale di loro gente e di loro possanza. Che sentimento avessero costoro della propria possa, e come ne usassero al caso, lo prova fra gli altri il seguente celebre episodio.

Siamo all'anno 1118. Nel monastero di San Sebastiano sul Palatino, posto fra le case di Leone e Cencio Frangipani, i cardinali raccolti in conclave hanno eletto a pontefice Giovanni Caetano col nome di Gelasio II. Alla novella, corsane subito per le prossime dimore de' Frangipani, Cencio, console allora di Roma, arde d'insolito furore. La tiara che avrebbe dovuto posarsi sul capo a un suo creato non cingerà impunemente quello del Caetano!... E, furibondo com'era, con una mano d'armati s'avventa al chiostro, ne spezza le porte e, senza perdonarla agli inermi che incontra, piomba sul nuovo pontefice. Presolo pel collo, stramazzatolo a terra, datoli di molti calci, lo fa legare e trascinare nel vicino suo fortilizio. I cardinali che erano tosto montati sui lor muli e cavalli per fuggir via, sono posti a terra « nè fu maniera di villania che a questo sacro collegio fatta non fosse » (PLATINA).

Ma ecco che il grido dell'enorme attentato echeggia per Roma; i Pierleoni del Teatro di Marcello, gelosi dei banditi del Colosseo, chiamano all'armi. Insorge il Trastevere, insorgono gli altri rioni, e tutti, armati, volano alle case de' Frangipani, minacciando uno scempio se tosto non si rilasci libero Gelasio. A tale scoppio d'ira popolare i Frangipani allibiscono: e alle ginocchia del pontefice implorano perdono e scampo. Ed egli, montato sopra un cavallo bianco, esce dalle tane de' predoni del Colosseo, e giù per la *Via Sacra* e per la *Maggiore* (lateranense) fra le acclamazioni del clero e del popolo concomitanti, procede al Laterano per esservi incoronato.

Tali erano, al duodecimo secolo, quei *Frajapane* o *Fragepane de Colosseo*, fautori dichiarati della sedia Apostolica quando non c'entrasse di mezzo gelosia di potere o altra ragione personale. Dalla Chiesa tenevano il possesso del Colosseo, conservato loro contro le pretese degli Anni-

baldeschi; e nella valida sua cerchia ricovrarono Urbano II (1100) e dovevano accoglievi Innocenzo II e Alessandro III.

Cade a proposito, tra siffatti ricordi d'armi e di fazioni, una parola di quella milizia cittadina, che nelle cronache dei mezzi tempi (secoli XI-XIII) apparisce col nome di Bandonari del Colosseo (*Bandonari* o *Banderarii de Colosseo*). Se *banderari* seguitarono a chiamarsi, e volgarmente si chiamano qui i tappezzieri, dall'uso di fare le bandiere (*bannum*, infima latinità), non si può per questo convenire con chi pensò fossero i Bandonari del Colosseo una compagnia di fabbricatori di bandiere.

È da giudicarli invece una sorta di milizia urbana, contradistinta da vessilli, e divisa in due compagnie, come si direbbe ora, acquartierate presso il Colosseo e nel *Cacabario* della regione Regola. Tra i loro uffici era quello di precedere a bandiere spiegate e a suono di trombe il pontefice, in una delle più grandi solennità del tempo, la presa di possesso in Laterano, dove, in segno di gratitudine e d'onore, il nuovo papa li convitava lautamente. Donde appare anche meglio come si trattasse di un ceto di cittadini ordinati militarmente, identico forse con quello dei *Draconarii*, e precursore dei *Balestrieri*, *Scutiferi* e *Cavalierotti*, venuti formandosi via via.

***

Ma spunta l'alba di nuovi tempi...; intorno al Colosseo dilegua la paurosa visione feudale; un alito di giovinezza e di festa avviva, anche per poco, il glorioso rudere.

Una splendida giostra, una tristamente celebre giostra, datavi dal Senato e Popolo Romano nel 1332 per solennizzare ed affermar forse il recuperato possesso del monumento, ne chiude, può dirsi, l'era eroica, ne inaugura la moderna.

Va troppo ormai pe' libri il racconto di quello spettacolo, trasmessoci da Buonconte Monaldeschi, perchè io lo abbia a ripetere qui per disteso. So d'altronde che agli *Annali* del Monaldeschi si nega oggi ogni credito da taluni critici, che vorrebbero vederci una falsificazione del famigerato Alfonso

Ciccarelli, ma, ipotesi per ipotesi, io preferisco, errando col Muratori, continuare a ritenerli genuini.

Il tre di settembre, giorno indetto al torneo dal bando che gittarono, per le città d' Italia, il fiore del Baronaggio italiano stava nello steccato, disposto a combattere. Vestivano i più smaglianti colori dell'araldica; in petto o sui cappelli portava ciascuno il motto della propria impresa. Fra gli estratti via via dall'urna, la voce dell'araldo gridò i casati più illustri: - Malatesta, Da Polenta, Conti, Colonna, Annibaldi, Papareschi, Capocci, Della Valle, Cenci, Astalli, Corsi, Evangelisti, Altieri e molti altri di tal fatta, che il cronista è stanco di nominare.

Per tutto l'anfiteatro nuove gradinate, palchi, loggie, addobbi di porpora e d'oro. Diresti che dal pulvinare imperiale, ancora in buon' èssere, stia per affacciarsi la testa laureata d'un Cesare... Coronava i balconi privilegiati l'aristocrazia del grado e della bellezza; le dame preclare di casa Colonna, De Vico e Savelli, incaricate degli inviti al bel sesso, vi facevano gli onori di casa. Per rango e per sesso era pure distribuito il resto del pubblico, accorso in folla a quella gran novità.

Lo spettacolo si chiuse però con indicibile lutto. L' indomani, quel popolo che aveva applaudito fragorosamente nel Colosseo alla caduta di undici tori, s'accalcava, fra curioso e commosso, in San Giovanni e in Santa Maria Maggiore, alle esequie di diciotto gentiluomini rimasti morti sull'arena, mentre altri nove languivano gravemente feriti.

E questa del lutto finale era, se così può dirsi, la nota caratteristica degli spettacoli d'allora; e pare che nella tinta di sangue stesse il pregio e il fascino maggiore di essi.

Malgrado ciò, la festa ora descritta, che simile a una *tregua d' Iddio*, fa sospendere le armi partigiane, riesce a raccogliere in un intento di spasso amichevole elementi avversi e cozzanti, indicava un progresso nei costumi pubblici: veniva preparando quella medesima arena a trattenimenti più benigni, più civili: ai primi tentativi della risorta arte drammatica.

S'intende che io alludo ai *misteri* o sacre *rappresentazioni*, semplici e rozzi tentativi di dramma, che ricrearono i primi secoli del Rinascimento fino a che questo, ricalzato il co-

turno e il socco antichi, non li ebbe abbandonati nel meglio. Di siffatte *rappresentazioni* medioevali il nome e il ricordo plastico durò qui in Roma fino al 1870 in quelle scene di figure di cera al naturale, che si costumava esporre, l'ottavario de' morti, nei cimiteri di Santa Maria in Trastevere, di Santo Spirito, della Morte, di San Giovanni e in altri ancora. Le statue, con capo, mani e piedi di cera, vestite secondo il caso e il costume, rappresentavano episodi tratti dall'uno o dall'altro Testamento, dalle leggende de' martiri e dei santi: e gente d'ogni ceto, in gran calca, ignara forse della ragione, dell'interesse storico di tali spettacoli, accorreva ad ammirarli.

***

Affermasi, che per udir recitare la *Rappresentasione della passione di N. S. Gesù Christo* empisse il Colosseo sopra i gradini, non anche diroccati, un numero di popolo non inferiore a quello che assisteva agli spettacoli romani delle fiere e de' gladiatori. Era nell'interno dell'anfiteatro una chiesetta dedicata a Santa Maria della *Pietà* o della *Pietra*, e sopra questa stendevasi anticamente un piano molto spazioso sugli archi delle scalinate con un'ala di muro circolare in forma di tribuna o di teatro. Su questo piano venivano ogni anno i confratelli della Compagnia del *Confalone* a recitare la sera del venerdì santo il sacro mistero in ottava rima, ma di poesia rozza, con intermezzi di strofe che forse erano cantate.

« Le scene erano dipinte da alcuni fratelli della Compagnia, che esercitavano l'arte del dipintore quali furono un Iacovello, Antonazzo, Savo, Antonio da Tivoli, Francesco, nomi oscuri nell'istoria dell'arte, soltanto registrati nei libri della Confraternita ».

Il ch: G. Amati, a cui mutuo queste linee, nel proemio alla ristampa da lui curata della *Rappresentasione della Passione, ecc.* (1866) non fu esatto nell'affermare che i nomi di tutti quei pittori sono ignoti all'istoria dell'arte. Di Antonazzo, per esempio, non fu mediocre la fama artistica, e

gli venne rivendicata dall'eruditissimo C. Corvisieri (*Il Buonarroti.* Giugno e luglio 1869).

Romano, della famiglia degli Aquili, Antonazzo nacque a piazza *Rondinini* nelle case paterne, cui successe in ultimo il palazzo Mazzetti. Fu Camerlingo di varie Compagnie e di quella del *Confalone*, nel cui archivio è un codice « *Diversorum* » fatto scrivere da lui ai tempi di papa Paolo II. Condusse in pittura più d'un' opera egregia che il Corvisieri indica e illustra, e che l'epitaffio in distici latini, postogli sulla tomba a San Luigi de' Francesi, encomiava con parole forse più benevole che vere; lo traduco:

« Dipinte Antonazzo tavole imperiture, la morte invida, sotto pretesto che altro non rimanessegli a fare di meglio, tolse di mezzo spietatamente quell'uomo egregio ».

Dell'encomiato mistero della Passione tre originali diversi esistono nell'archivio della Confraternita. Su di essi l'Amati riscontrò gli artificii e le forme che il componimento vestì grado a grado, e i varii cambiamenti che ci vennero facendo i tre confratelli collaboratori, due de' quali romani, fino alla sua prima edizione per le stampe, forse del 1500.

Oh ve', i confrati del *Confalone* che compongono drammi in società come gli autori francesi moderni!...

Il diavolo, che nell'ultima redazione del mistero dice poche parole, aveva nelle precedenti una parte ben più importante, ed è a credere che in questo modo più tipico, e così rispondente alle preoccupazioni e ai gusti di allora, venisse atteggiata l'azione sacra.

Il diavolo era a quei tempi il personaggio, se non il più simpatico, certo il più *gustato* dei misteri; e noi lo vediamo rappresentare per lungo tempo l' elemento comico del dramma religioso. Le leggende de' santi padri, a forza di ridirne le sconfitte e le meschine figure, avevano incoraggiato a pigliarci confidenza anzi a divertirsi alle sue spalle. Che matte sghignazzate non scoppiavano fra il buon popolo vedendo Satanasso, in quei teatrali sollazzi, preso ne' propri lacci, o gabbato piacevolmente dalla sagacità dei romiti e dei santi! Credo che l'espressione « *Un buon diavolo* » rimonti appunto a quegli spettacoli, nei quali il nemico in-

fernale, tra il furbo e il dabbene, prestavasi a tutto, e veniva preparando il personaggio del *brillante* alla commedia moderna.

***

E si poteva riderne, trattandosi di finzioni sceniche: ma era appena sul cessare l'uso di queste, che il vero Satana aveva occupato nel Colosseo il luogo del suo personaggio, e vi dava al bisogno rappresentazioni di ben altra tempra.

A prestar fede a Benvenuto Cellini, lui stesso e alcuni suoi amici, venutici per affare di negromanzia, non videro un diavolo solo ma intiere legioni. Il fatto meriterebbe esser raccontato colle parole stesse del grande e bizzarro fiorentino, ma bisognerà, al solito, contentarsi di rimandare chi legge alla sua autobiografia.

Il prete siciliano, *d'assai buone lettere greche e latine*, che ve li condusse e operò l'incanto, evocando l'inferno, assicurava in nome di questo il Cellini, sollecito allora d'una sua amica sperduta, che la ritroverebbe entro un mese. E proprio l'ultimo giorno del termine prefisso, Benvenuto si ricongiungeva alla sua Angelica in un'osteria di campagna. a un mezzo miglio da Napoli. (*Vita cap.*, 64-68).

E qui converrebbe far punto ma... i giuochi gladiatorii. le stragi di centinaia di leoni, ma i cristiani condannati alle fiere?...

Preferisco non dir nulla su ciò piuttosto che guastare, dicendo poco e male, le impressioni, i sentimenti che eccita la vista e l'imagine del Colosseo nell'animo preoccupato di simili ricordi.

Vi ha quattro tele storiche celebri, che a me sembrano scusare qualunque altra descrizione, e che traducono, a mio avviso, quattro momenti de' più epici dell'anfiteatro Flavio. Se non ci è dato di poterle ammirare da vicino perchè, sebbene nate qui, — doloroso a dire — uscirono da pennelli stranieri, e si trovano altrove, può farsene un concetto sulle riproduzioni fotografiche del Goupil.

L'*Ave Caesar morituri te salutant* — il *Pollice verso* — la *Dernière prière* del Jérôme, lo *Spoliarium* del Moya.

ugualiano le pagine più eloquenti che potessero dettarsi sui feroci o pietosi episodi dell'anfiteatro romano. Ne fissano il tipo, ne traducono il fragore, il silenzio ferale: ne incarnano il dramma tremendo.

Duolmi non poter confrontare onorevolmente con quei dipinti stupendi il racconto verboso di Bito nella *Messalina* del Cossa; e se l'*Ultima prece* del Jêrome, se una scena del *Poliuto*... m'inebriano di orrore e di tenerezza, mi lascia freddo e distratto il *Pancratius ad bestias* che il valente signor Ernlo Eruli espose all'ultima mostra artistica di via Nazionale.

∴

Verdeggia fra il Colosseo e San Gregorio, presso l'arco di Costantino, di faccia al pendio meridionale del Palatino, un boschetto frastagliato da bei viali, pieno d'una luce verdetenero a primavera, in estate nereggiante d'ombre foltissime. È una nota gaia, un'oasi fra la severità pensosa delle rovine, fra il silenzio e il deserto d'una Roma che fu. Il popolo, che nulla rispetta, che nella frizzante sua beffa travolge uomini e cose, dette a questo luogo, che è detto l'*Orto botanico*, il titolo scherzevole di *Villa Pover'uomini*. Niente di più espressivo, di più pittoresco! Là difatti il volgo di Roma è solito — dacchè quella selvetta crebbe sulle terre estratte dal Foro (1809-14) — d'andare a cercare ombre e sole, il gorgheggio degli uccelli, il profumo primaverile del fieno, la solitudine, la pace, che i ricchi trovano per le ville o nelle villeggiature.

Ma prima d'inoltrarci pei viali ombrosi dell'*Orto botanico*, ricordiamo qui, innanzi all'arco di Costantino, un avvenimento abbastanza noto, ma non forse in tutte le sue fatali conseguenze. Inutile il ripetere come i bassirilievi e le statue di questo insigne arco fossero tolti in prestito a uno di Traiano, e che gli otto prigionieri del fastigio rappresentino i re vinti da quell'imperatore nelle guerre del Danubio. Questi re in effigie, preziosi per la materia e per l'arte, si trovarono, un bel mattino degli ultimi anni di Clemente VII, decapitati, e tali rimasero fino a Clemente XII (200 anni),

che li reintegrò d'una testa moderna. Autore del furto audacissimo fu *Lorenzino* de' Medici, o che lo istigasse amore all'arte antica, o sete di lucro. Profugo pertanto da Roma, maledetto e bandito nel capo, egli confidò farsi perdonare l'atto vandalico con altro non meno strepitoso delitto. Il Giovio afferma, che Lorenzino entrasse nell'atroce risoluzione di pugnalare Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze e suo parente, a fine di purgarsi della commessa rapina, con rendere la patria libera dal tiranno. Malgrado dell'infatuazione classica del Rinascimento non era più aria pei Bruti nell'età dei cortigiani; e l'assassino di Alessandro, non secondato dai concittadini, e costretto in terra d'esilio a dettare la propria apologia (uno dei capidopera della nostra eloquenza), scontava infine la farsa eroica della sua vita sotto il pugnale del sicario.

***

Qualche diecina d'anni indietro, un osservatore arguto aveva ben di che studiare il carattere e i costumi del nostro popolo, sotto l'ombra di *Villa Pover'uomini*.

Di festa, i suoi prati erbosi e soffici erano invasi, e per tutto s'improvvisavano merende, si componevano partite a carte, alla tombola, disposte in giro sull'erba, e destinate a impinguare d'una parte delle vincite un marsupio comune per le gaie gite d'ottobre e per quella *devotissima* del Divin Amore. Da un altro canto oscillava vigorosamente la cannafiendola, giuoco tutto romano. I *quattro cantoni* e la *gatta cieca* avvivavano di allegri stridi gli angoli più appartati, mentre il suono rauco del cembalo e delle nacchere attirava i curiosi alla tarantella e al saltarello *romanesco*, glorificazione ginnastica delle vigorose forme delle nostre *minenti*.

Un capitolo a parte meriterebbero i venditori di tutta una minutaglia alimentare, e la loro merce. Le nocchie *rosicarelle*, i ceci *spassa-tempo*, i brustolini, le ova dure, le *caterinone*, la *fusaglia*, le *guainelle*, le castagnole, i *succhia-miele*, tutto ciò era gridato là e venduto, e bastava alle merende frugali dei frequentatori di villa *Pover'uomini*.

Nei giorni feriali cangiava scena. Il luogo dei sollazzi e dei balli trasformavasi in un museo di spostati di ogni classe e d'ogni ragione. Allora non era venuto peranco in moda l'uccidersi; ai disoccupati, ai disillusi, ai falliti, bastava qualche seduta all'ombra dell'*Orto botanico* per ritrovare l'equilibrio morale, e dar lo scaccione a qualunque proposito funesto. Fra quella galleria di distratti e di meditabondi sguisciava di tratto in tratto una coppia furtiva... Talvolta era una testina di donna che soverchiava all'improvviso il folto dell'erbe rigogliose, per immergervisi subito di nuovo...; tutto rientrava allora in una calma solenne.

C'era poi il tipo locale, *autoctono*: l'uomo delle selve e delle rovine. Un tipo inqualificabile, impasto di utopie e di buon senso, misto d'ignoranza e di cultura: tra l'incredulo e il mistico, tra l'arguto e il dabbene: lindo e quasi ricercato nelle vesti sdrucite: fiero nello stento che gli trapela dalla pelle: un essere singolare insomma, di quelli cui si dà, per far presto, il nome di filosofo.

E forse n'avea preso un po' i modi e gli atteggiamenti anche il Tacconi — quel celebre autore-attore del teatro romanesco — quando Ignazio Ciampi, che ne dettò la biografia, lo trovava là disteso sotto un albero nel luglio del 1846.

« Il suo viso — scrive il Ciampi — era più pallido: i suoi capelli rari e bianchi; non più biondi quali ha descritto il Monnier nel suo libro: « *L'Italia è la terra de' morti?* ». Che cosa fate o Filippo? io gli chiesi. — Riposo. — Non meditate altri drammi, altre commedie? — Non posso. L'età comincia a pesarmi e debbo, per guadagnare da vivere, misurare coi passi ogni giorno quasi la metà della città eterna. Anch'io sono operaio nella *Beneficenza* (1) Oh! Non istupite. Questa è la sorte dei valorosi. Trionfi, plausi e... miseria ».

Andate a negare l'ispirazione malinconica delle ruine circostanti nelle ultime parole del Tacconi, dell'autore-attore che fece, per circa trent'anni, le delizie de' nostri minori teatri. Del Tacconi, come di parecchi grandi uomini, son poco noti i precedenti. Fosse ministro o facchino in un

(1) Era soprastante ai braccianti della nettezza urbana, dipendente allora dall'Ufficio della Beneficenza, detto ora Congregazione di carità.

caffè: cuoco o guattero in casa Orsini, ciò importa poco alla sua personalità storica, incominciata sulle scene del teatro *Valletto*, e venutasi compiendo su quelle del *Capranica*, del *Fico*, del *Metastasio*. Ivi egli divenne l'idolo del popolo, del quale interpretava l'indole arguta e satirica con ingenua franchezza, che gli valse talora il carcere. Compagna a lui nei lieti successi fu la sua gobba, donde egli seppe trarre larga vena di comicità, e ne fu soprannominato « *il gobbo Tacconi* ». Il nome di lui sopravvive congiunto con quello di Annibale Sansoni, suggeritore al Valle, specialmente nella celebre operetta del *Meo Patacca*, nella quale il Tacconi creò la parte del *Marco Pepe*, insuperatamente (1). Ma il celebre gobbo, ma l'autore delle *Trasteverine in discordia*, che ebbero l'onore d'esser replicate settantaquattro sere di seguito, e di molte altre commedie e parodie in dialetto romanesco, ridotto a chiedere riposo e conforto alle ombre ospitali di *Villa Pover'uomini*, racconsolavasi, meditando fra i ruderi di Roma sulla volubilità della sorte, sulla vanità della gloria.

***

Sconsolate verità che Roma grida incessantemente da ogni suo sasso agli spiriti desti, e che qui si fanno sentire anche al più distratto.

..... Or dov'è il suono
Di quei popoli antichi! or dov'è il grido
De'nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi e il fragorìo
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo...

(Leopardi).

---

(1) Coi nomi del Tacconi e del Sansoni merita di esser qui ricordato quello di Luigi Randanini, piacevole ingegno della prima metà del secolo XIX. Fra le altre commedie in dialetto romanesco, egli scrisse: *Li quattro scontenti, La piazzetta de Trastevere, Er matrimonio de Ciavattella*, e due satiriche sulla Cerrito, celeberrima ballerina d'allora, le quali furono rappresentate per anni al Teatro Pallaccorda dalla Compagnia Trabalza.

Quante memorie qui! quanti muti testimoni di quel grandioso passato, che l'intelletto umano sarà prima stanco che sazio di rincorrere e d'interrogare. Qui presso, sul Palatino, fu pronunciato la prima volta il nome sacro di Roma, della piccola città nata tra le leggende e i prodigi, e che doveva crescere, ingigantire, trasformarsi, fra i prodigi e le leggende. Qui sorse, qui esercitò un impero che non ebbe l'eguale: qui — secondo il grande concetto dantesco — fu stabilita per la gloria futura del *papale ammanto*, cioè perchè al predominio temporale facesse succedere, un giorno, l'impero dello spirito.

Può dirsi, che ogni sentimento delicato, magnanimo, di maraviglia, di venerazione, di dispetto, che ecciti in noi la storia di Roma, dalle origini ai giorni nostri, muova da questo colle, trovi in esso la sua ragione.

Si affarebbe allo spirito del Volney, giudice severo delle reggie disfatte di Siria e d'Egitto, l'assidersi qui, e l'interrogare i resti di questa dei Cesari romani, dove imperatori pontefici trasmisero il sublime incarico a pontefici diventati imperatori.

La coincidenza non è certo fortuita: e ha servito a far le spese di tutta una polemica fra chi volle giustificare, col riscontro dell'antico, il dualismo del nuovo potere di Roma: e chi l'oppugnò, appunto come un rimpasto pagano. È certo, del rimanente, che il *cesarismo* del Papato, esplicatosi all'ora della Rinascenza, deve in gran parte il suo essere e la fama esagerata di tale suo modo di essere, al culto dell'antichità, divenuto un poco la religione di quell'epoca. Attenendomi da vicino al mio punto di partenza dirò, che la cronaca scandalosa d'Alessandro VI e della sua corte, tratta dal *Diario* del Bruchard, sembra essere stata alimentata, sopra un certo fondo di vero, dalla pubblicazione delle vite aneddotiche dei dodici primi Cesari di Svetonio. Due edizioni di queste, che furono le prime del testo, venivano pubblicate a Roma nel 1470, sotto gli auspici stessi del Papato.

Ma c'è una circostanza curiosa e meno divulgata, che interessa egualmente queste ultime considerazioni e il luogo che le suggerisce.

I papi — cotesti, se così piace chiamarli, nuovi Cesari di Roma — hanno essi stessi dimorato sul Palatino. Discen-

dendo la via *Sacra* dall'arco di Tito al Colosseo, si additavano poco fa tra i ruderi che la fiancheggiano a destra, gli avanzi dell'episcopio di Giovanni VII. Sapevasi che Giovanni VII, figlio al greco Platone, che fu custode dei Palazzi Cesarei per gl'imperatori di Costantinopoli, nato o cresciuto sul Palatino, vi edificò un episcopio ov'egli trascorse il breve tempo del suo pontificato (705-707), ma s'ignorava il vero luogo di tale edificio, e se ne davano indicazioni approssimative. Le genuine vestigia ne riapparvero negli scavi di questi ultimi anni presso la chiesa di *Santa Maria Antiqua*. Episcopio e chiesa furono eretti dentro i muri perimetrali delle vaste fabbriche di Caligola, sul versante orientale del Palatino; e completavansi a vicenda, e comunicavano coi palazzi imperiali per mezzo della magnifica rampa, che il padre di Giovanni restaurò, e che ora il Boni ha resa alla luce, e riattivata.

Interno di *S. Maria Antiqua*, recentemente scoperta nel Foro Romano

Una massiccia torre, eretta presso l'arco di Tito nel secolo x, e dai vecchi cronisti qualificata per luogo sicurissimo della Curia: *locus tutissimus curiae*, mostra aver fatto parte ivi di un'altra residenza pontificia. Davasi a questa torre il nome di *Chartularia* e di *Chartularium*, cioè luogo delle carte, per esservi custodito l'archivio pubblico o pontificio.

Passò nel secolo XII in balìa de' Frangipane, resisi padroni di quella parte del colle, e di tutta una vasta zona contigua; e, pervenuta in ruina ai tempi nostri, fu, per un malinteso decoro del luogo classico, demolita sino alla base, nel 1830.

Se dunque i papi nei secoli XI e XII furono talvolta eletti sul Palatino « *in Palladio* », osserva qui il chiarissimo G. B. De Rossi, essi stavano in casa propria; e riconosce l'abitazione medioevale di un dignitario della corte pontificia fra le rovine dell'*Atrio* di Vesta, testè scoperto. Ivi in una stanza tornarono alla luce un ritratto di papa Marino II (942-46) e un tesoro di monete anglo-sassoni del secolo X che il De Rossi giudica essere il tributo del danaro di San Pietro, solito pagarsi dall'Inghilterra ai pontefici romani.

A complemento di questi cenni intorno alla dimora dei papi sul colle dei Cesari gioverà rammentare la violenza usata a Gelasio II dal Frangipane. Il sito del celebre monastero *in Palladio* o *in Pallara*, teatro del sagrilego attentato, designa ancora la piccola chiesa di San Sebastiano *in Pallara* o *alla Polveriera*, sulla sommità meridionale del colle.

***

Di gran cangiamenti seguirono via via su questa collina; nel secolo XIII era piena d'armi e di tumulti: nel XVI di ville e di giardini. Quest'ultima trasformazione servì a moltiplicare gli effetti delle sue rovine, e trae ancora a meditare e a fantasticare.

Per poco che l'immaginativa si ecciti, la scena si rianima, e frammezzo a quei ruderi coronati di verde ecco disegnarsi la porpora d'un lauto cardinale del Cinquecento, attorniato da artisti, da letterati, da cortigiani, da staffieri... È Alessandro Farnese? è Pio Da Carpi? che, interrotte le cure della città, traggono ai loro *Horti Palatini?*...

Piantati in sito celeberrimo, divenuti il ritrovo dell'aristocrazia del grado, del sapere, della bellezza, ebbero questi Orti fama mondiale; ma quanto ne resta rende malamente l'idea del loro carattere e dello splendore passato. Alle cose sorvive solo un appellativo che ha, per oltre trecento anni,

sopraffatto il nome genuino e la fama del luogo; ma anche questo non avrà in breve più ragione di essere. Gli *Horti Farnesiani*, opera dello splendido nipote di Paolo III, sono già anche meno che un nome. La vicenda delle umane predilezioni vi scava adesso con pena e con dispendio la terra che altri secoli vi avevano con dispendio e con pena accumulata. I ruderi squallidi soverchiano di nuovo le ombre

Facciata esterna de' già Orti Farnesiani. — Arco di Tito.

molli e solenni. Ultimamente, con dubbia utilità, fu disfatto anche il muro di precinzione di questi Orti; l'ingresso col sovrapposto balcone, fattura vaghissima del Vignola, non sono più « ..... gli sconnessi travertini — scrive un venerando artista, il Podesti, — si ammonticchiarono alla rinfusa coll'idea manifesta di ricostruirla (la porta) di poi, ad attutire il generale risentimento; ma in qual luogo? Vana speranza! La memoria di tal monumento rimarrà nei fogli della vecchia Roma illustrata ». (*Alcune osservazioni e memorie*. Roma, 1885).

Certo, quel classico ingresso e la bella scala, ideata dal Bonarroti, sembravano convenire alla maestà della Pompei imperiale, e metteva, credo, il conto di sacrificare alla loro

conservazione il disseppellimento di pochi ruderi deformi, innominati.

Ma, oggi, nella rabbia del demolire e del rinvenire, non ci accorgiamo che:

> .... discoprendo
> solo il nulla s'accresce..... ;

nè cotesto nulla, accresciuto al materiale antiquario del Palatino, avvalorano i passi di antichi autori onde l'archeologia battezza i singoli ruderi che le si parano dinanzi, immaginandosi di commentare la storia coi monumenti. Diresti, a vederla indicarti lassù i luoghi più antichi di Roma, da cui ci separano più di venticinque secoli, o decorare delle sue pompose *etichette* storiche mucchi deformi di sassi e di calcina, che ella abbia cullato Romolo, servito negli intimi cubicoli Caligola e Vitellio: che ella sappia: *quid rex reginae dixerit, et quid Juno fabulata sit cum Jove.* Giammai la divinazione archeologica non si mostrò tanto penetrante. Sarà forse un sistema buono a impressionare la turba dei visitatori, ma non riesce a cattivarsi l'interesse dell'ospite colto. A quel *burocratico* riscontro di testi classici con ruderi sì frusti e dubbiosi, questi preferirebbe indicazioni più discrete e più generali (1).

⁂

Nè la critica stessa tiene per buone tutte quelle conclusioni. Gli archeologi pugnano sul campo *palatino* come su tutti gli altri topografici antichi di Roma; ed è curioso il sentire con che corredo di ragioni sfondino la tela archeologica di ragno, tessuta fra i resti del Palazzo dei Cesari.

Ma è poi da meravigliarsi che la pianta della contraddizione spieghi i suoi rami e le ombre maligne in mezzo alle

---

(1) Quand' io scrissi queste linee, nel 1885, esistevano specialmente sul Palatino cosifatte tabelle che con allegazioni di antichi scrittori presumevano illustrar tassativamente i varii punti di quel luogo famoso. Furono poi tolte; ma non oso credere in seguito delle mie osservazioni.

rovine del Palatino? Quassù, dove ferve ancora la contesa sull'indole e sulla personalità storica di quelli stessi che vi edificarono, che v'innalzarono come una città regale, e vi si assisero padroni del mondo?

Sono recenti i paradossi, sostenuti brillantemente dal Latour Saint-Ybars e da E. Beulé. Il primo volle strappare alle *Gemonie* il cadavere di Nerone per collocarlo nel Pantheon (cosa del resto già tentata dal nostro Cardano nell'*Elogium Neronis)*; l'altro attese a rovesciare la statua d'Augusto dal suo piedistallo a fine di elevarvi quella di Tiberio, insozzata del fango di Capri. E a noi stessi non toccò di vedere sulle scene un Nerone gioviale, un Claudio scemo? Si direbbe che la storia dei Cesari balbetti ancora incomprensibilmente dopo diciotto secoli. E non li aveva già processati tutti Giuliano l'*Apostata* nello strano suo scritto: « *I Cesari* » e inflitta a ciascuno la propria sentenza?

Un mimo, buffone di Claudio II, detto il *divino*, uscì sugl'imperatori di Roma in una frase d'oro. Disse « *che i buoni potevano essere scritti e dipinti in un anello* ». Pochissimi difatti i buoni: molti i pessimi; ma tutti, o quasi, eroi sui campi di battaglia, dove il Genio di Roma sembra averli trasumanati, come farà poi dei papi il Genio del Cattolicismo.

V'ha nomi e figure cesaree, passati in insegna di clemenza, di moderazione, di equità; ve n'ha di consacrati in proverbio di ogni più nefanda scelleratezza.

Fra questi due termini spiccati, galleggiano sulla larga fiumana del marciume cesareo certe minori virtù, atti e segni di magnanimità, frammenti di grandezza, che non poterono raccogliersi in un tutto, comporre una personalità ben determinata.

Ma fanno bene a chi si mescola idealmente colla varia e screziata famiglia dei Cesari: in mezzo a quella Roma imperiale, popolata a milioni, mostruosa di dovizie, di piaceri, di delitti: regina del mondo coll'edera d'una baccante sul capo...

Tra quella folla affaccendata, variopinta, diversa, passa un uomo in veste da bagno, gittatovi su un mantello di scarlatto; chi è? È Alessandro Severo, colui che voleva er-

gere un tempio a Cristo e riporlo fra gli dei: è l'imperatore che, solo, dopo essersi bagnato alle terme col popolo, si riduce a piedi sul Palatino.

Nobile tratto: e se ne potrebbero addurre parecchi là dove Augusto stesso aveva lasciato il tuono della semplicità ai suoi successori. Egli, già padrone delle cose, se ne usciva spesso a piedi, vestito alla buona, all'antica, con un mantello tessuto in casa dalle figlie. Dopo essersi recato a votare coll'ultimo de' suoi sudditi, o in tribunale per testimonianze o malleverie ad amici, l'avresti veduto tornarsene verso la dimora cesarea del Palatino, consistente allora in una modesta casa senza marmi, e con un umile portico in pietra albana (peperino). Interveniva facilmente ad inviti in case private; e dovette solo rinunciarvi dopo che, essendo già vecchio, in una festa nuziale fu travolto e malmenato dalla folla degli invitati. Siffatti contrasti fra grandezza e semplicità fa bene rammentarli su questa scena intima dei despoti del mondo, sebbene la maggior parte di essi l'attraversassero con rapidità di fantasmi.

***

Anzi a parecchi dei Cesari, alzati sugli scudi e scossi subito dopo nel fango, non fu concesso nemmeno di porre il piede in questa reggia diroccata, alla quale Augusto, Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano, Adriano, Severo, dettero vita, aggiunsero via via agi e splendori. Ora i suoi resti non dicono più nulla della magnificenza originale; nulla rivelano di quel potere mostruoso che la riempì, la invase altra volta, e che corruscava nella famosa risposta di Giulia al figliastro Caracalla.

Giulia era bellissima; un giorno aveva usata pochissima cura in velare la venustà delle sue forme. Videla l'imperatore, il figlio, e: « *Oserei, se fosse lecito...* » — « *Se è libito è licito* — rispose Giulia — *Non sai tu che sei l'imperatore, e imponi agli altri, non ricevi le leggi?* »

Il breve e terribile dialogo succedeva quassù, l'anno 217 di nostr'era; forse, chi sa? alcuno di questi muri deformi potrebbe averci assistito.

*
* *

È spaventoso il pensare, come su centotrè imperatori, che si successero da Augusto a Teodosio, settantatrè siano finiti di morte violenta, esclusi quelli uccisi in battaglia.

La statuetta d'oro della Fortuna, che stava sempre con essi nel cubicolo imperiale, come un possente talismano, non bastò a salvarli. Le loro statue monumentali, i loro colossi andarono anch' essi rubati, infranti, distrutti; e malgrado il lungo cercare, non si è giunti a ricomporre che solo in parte la serie dei loro ritratti, moltiplicati già così profusamente in bronzo e in marmo.

Di un solo, fra i pochi riusciti a morire nel proprio letto, salvò la Provvidenza una statua equestre, monumento unico per la storia e per l'arte. Le virtù di Marcaurelio Antonino, elevato meritamente agli onori del Campidoglio, basterebbero, se non a far dimenticare, ad attenuare gli orrori della cronaca imperiale. Senato e popolo riuniti lo acclamarono, stante cadavere, *Dio protettore di Roma*, e fu ritenuto empio chiunque non ne tenesse l'immagine in casa; culto che sopravvisse all'estinzione legale del paganesimo.

Le vicende storiche e le trasmigrazioni del suo gruppo equestre, meraviglioso, sono delle più singolari.

Nel 966 dopo C. lo troviamo nel Foro, sul vecchio piedistallo della statua equestre di Domiziano, e vi sta appesa la barba di Pietro prefetto di Roma, fatta recidere a causa di fellonia da Giovanni XIII. Circa all' istess' epoca il popolo vi getta a' piedi il cadavere dell' antipapa Bonifacio VII, ucciso furiosamente a colpi di lancia, e ve lo lascia esposto un intero giorno.

Trasse di là il Marcaurelio Clemente III, nel 1187, credendolo, conforme all'opinione d'allora, una statua di Costantino; equivoco fortunato cui egli deve in parte la sua conservazione. Fattolo restaurare, lo collocò in Laterano innanzi al patriarchio, verso le mura.

Stava là, quando per la solenne investitura a cavaliere di Cola di Rienzo, versò, d'ordine del tribuno, vino rosso e acqua dalle narici in una sottoposta gran conca, intorno

a cui il popolo plaudente potè dissetarsi da mattina a nona.

Nei centoquarant'anni susseguiti a quel giorno, fra lo scompiglio e le fazioni medioevali, pare che il prezioso gruppo o sparisse affatto sotto le rovine, o stesse là mezzo interrato e miseramente negletto, quale appunto trovavalo Sisto IV, a detto del Vacca (1471-83). Si sa d'altronde, che Sisto lo restaurò con singolar cura, rinnovandone il piedistallo cui appose le proprie armi e un'epigrafe. E così stette fino al tempo di Paolo III « il quale lo condusse in Campidoglio (1538), e fecegli fare un piedestallo da Michel Angelo, e fu guasto un pezzo di fregio ed architrave di Traiano perchè non si trovava marmo sì grande (*per una base proporzionata*). E perchè detto Cavallo fu trovato nella proprietà del Collegio Lateranense, per questo detto Collegio pretendeva esserne padrone ed ancora litiga col Popolo Romano, nè passa anno che non faccia atti per mantenere le loro giurisdizioni ». (FLAM: VACCA *Memorie, etc.* 18).

Un nuovo ufficio comunale venne allora istituito in grazia del celebre monumento, quello di *custode del Cavallo di M. Aurelio*, ufficio onorifico, che non sdegnarono sostenere gentiluomini dei primari casati di Roma. Retribuivasi colle seguenti regalie annue: cera libbre 10, pepe libbre 3, guanti paia 6, nocchiate lib. 3, alcune scatole di confetti e due fiaschi di vino.

E qui, per finire, volto allo stupendo cavallo, io gl'indirizzo il saluto che solea Pietro da Cortona, passando pel Campidoglio: « *Perchè non marci? Non sai tu che sei vivo?* » (1)

---

(1) Michelangelo, ammirando il San Marco di Donatello in or San Michele, gli disse: Marco, perchè non mi parli?
Carlo V, ammiratore delle tombe dei Medici in San Marco, si meravigliava di non veder sorgere e parlare le figure allegoriche, scolpitevi da Michelangelo.

∴

La Statua equestre di Campidoglio, e le immani colonne istoriate che adornano due celebri piazze di Roma, fanno sì che i nomi di Marcaurelio, di Antonino e di Traiano, tre dei migliori Cesari, ci siano presenti di continuo, ricorrano nei nostri discorsi di ogni giorno. Sarà un caso: e sia pure; la causa della giustizia è spesso raccomandata non ad altro che al caso. Il postumo onore di un ricordo quotidiano toccava in passato — e forse non immeritamente — anche ad Augusto ma, ahimè! una malintesa piaggeria ha trasformato il suo *Mausoleo* nell'*Anfiteatro Umberto I.*

Pure Adriano si affaccia di quando in quando nei nostri propositi giornalieri, ma la sua memoria è contrastata, del pari che ne furono oppostamente giudicati il carattere e la vita. Sul celebre suo mausoleo di oltre Tevere venne a posarsi un angelo, come per purificarlo, e cancellare il ricordo dell'amasio di Antinoo; ma il nome del principe architetto, del laureato pellegrino dell'arte, che percorse e visitò curiosamente tutto l'impero, segue a sussistere in Castel Sant'Angelo nella denominazione sbiadita di *Mole Adriana.*

Piccole e oscure curiosità della Storia, che è piacevole l'andar cogliendo via via che se ne offre il destro; e la storia dei Cesari n'è ricolma, fiorita. Però, dove se ne incontra il meno possibile è fra i ruderi della loro reggia, sul Palatino. Non sarebbe, per esempio, interessantissimo l'imbatterci ivi in quell'oratorio, dove Alessandro Severo venerava raccolte le immagini dei grandi legislatori della umanità non esclusa quella di Cristo? Di ciò non una traccia; ma, per compenso, ecco una caserma o una abitazione di schiavi scuoprirci invece una effigie in caricatura di Gesù Crocifisso.

È un graffito quanto rozzo per l'arte altrettanto interessante pel soggetto: e fu rinvenuto in una stanza della così detta *Domus Gelotiana* sul Palatino, fra altri curiosi graffiti delle pareti. Il singolare monumento, ora al museo Kirkeriano, rappresenta un uomo colla testa d'asino, disteso sulla croce. Un'altra figura, posta di sotto, guarda

lo strano crocefisso, accostando la mano alla bocca in atto di ossequio e d'invocazione. La scena è dichiarata da una scritta in greco che dice. « *Alexamene adora il suo Dio* ». L'alexamene preso di mira in questa caricatura è un commilitone o un conservo cristiano del palazzo dei Cesari, e probabilmente quello stesso che in una iscrizione, trovata pure sul Palatino nel 1870, professa la propria fede con queste franche parole: « *Alexamenes fidelis* » tracciate forse di sua mano.

Immagine beffarda del Crocifisso, trovata sul Palatino.

L'autore poi dell'ingiurioso disegno, dando al Crocifisso la testa dell'asino non fece che seguire l'opinione volgare, che ad Ebrei e a Cristiani, allora mal distinti nel concetto comune, attribuiva il culto di un capo asinino. Siffatto culto sarebbe stato inaugurato, secondo una favoletta corrente, da Mosè stesso, o poco dopo di lui, nel tempio di Gerosolima, per una ragione che riferirò colle parole di Tacito:

«.... Ma niente quanto la stremità dell'acqua li travagliava (gli Ebrei nel deserto). Già non lontani dal morirne, stramazzavano lungo il cammino: quando una greggia d'asini selvatici dalla pastura si ritirò in una rupe boscosa. Li seguì Mosè,

argomentando favorevolmente del suolo verde, e scoprì abbondanti vene d'acqua (il miracolo del sasso di Oreb)... Nell'intimo del Santuario consagrarono l'effigie dell'animale che gli fu guida a cercare acqua e spegnere la sete».

(*Histor:* V. 34).

Ammesso questo degli Ebrei, era facile il supporre altrettanto dei cristiani, usciti dal seno del Giudaismo: e così fu di fatto. Sappiamo d'altronde, come ai Cristiani si desse perciò il sopranome ingiurioso di *asinari;* e che non fu infrequente il mal vezzo di effigiarne il Crocifisso col capo che gli vediamo nel graffito Palatino. Scrive anzi in proposito Pietro Crinito, che di simili rappresentazioni si fece talora uno spettacolo, esponendole al popolo nei luoghi più frequentati: e ne ricorda una, dove al Crocifisso, in abito talare e con un libro in mano (l'Evangelio), allungavansi d'in sul capo le orecchie e spuntava, di sotto la toga, un piede asinino. (*De honest. discipl.* I, 9).

Ma lo schernito di oggi stava per diventare il glorificato di domani. Ciò non vide e non seppe colui che al terzo secolo, come opinò il ch. padre Garrucci, traeva beffardamente su i muri del Palatino uno sbozzo del Crocifisso, prima anche che la vera immagine ne fosse uscita dalle catacombe, e quando, pur laggiù non si ardiva ancora rappresentarlo fuori di simbolo. Non seppe dico, che quell'oltraggiato era sul punto di soggiogare Roma e il suo impero, più che non fece la *Grecia vinta*, o sarebbero per fare quei barbari, addetti ai fieri sollazzi del popolo romano nei circhi e negli anfiteatri.

***

Una costumanza curiosa della liturgia e insieme della società romana di dieci e più secoli indietro, ci trattiene per poco ancora alle falde del Palatino.

È il tempo dei grandi contrasti e dei profondi sentimenti; e mentre Papato, Impero, Baronaggio, s'azzuffano con ogni arme fra loro, si corre con pari entusiasmo alle sedizioni e alle feste religiose.

I pontefeci traversano a piè nudi le vie di Roma fra il popolo fedele, recandosi processionalmente alle chiese ove è indetto il rito solenne. Talora — e se n'è citato più d'un esempio — i partigiani dell'antipapa o del cesare Alemanno turbano ogni cosa: irrompono, armata mano, fino agli altari, trascinano via ne' suoi abiti pontificali l'inerme pastore, che domani ridomanderanno, pure a mano armata, popolo e patrizi.

Stava celebrando la seconda messa di Natale, allora che i satelliti di Cencio, figlio di Stefano prefetto, piombarono su Gregorio VII. Messo le mani addosso al pontefice, mentre ch'egli aveva l'Ostia sacra in mano: e percotendolo e tirandolo pei capelli, lo traggono fino a una torre, fatta munire da Cencio sul ponte di San Pietro (Castel Sant'Angelo).

Il sacrilegio avvenne in Santa Maria Maggiore, secondo i più de' cronisti; ma, come si sa che la seconda messa di Natale — *missa de aurora* — celebravasi dai papi a quell'epoca in Santa Anastasia, così potrebbe credersi che succedesse appunto in questa antichissima chiesa alle falde del Palatino.

Delle tre messe di Natale — testimonio superstite dell'uso primitivo di poter dire più messe al giorno, eppoi solo in alcuni giorni solenni, durato fino al secolo XII — la prima celebravasi a mezzanotte in Santa Maria Maggiore. Di là, negli abiti pontificali, circondato dalla curia, al chiarore delle faci, moveva il papa a Santa Anastasia per dirvi la seconda, a punta di giorno. Ultima tappa di quel sacro viaggio era la basilica Vaticana, seppure, in grazia della vicinanza, non si tornasse a celebrare la terza messa in Santa Maria Maggiore.

Il ritorno al Patriarchio Lateranense poneva termine al sacro ufficio e al non breve cammino.

Questo ritorno era quasi trionfale. Al pontefice con in capo la corona, ricevuta dall'arcidiacono della basilica Vaticana o Liberiana, facevano ala e corteo gli Ordini ecclesiastici e civili: il Prefetto di Roma in manto prezioso e calze, purpurea l'una, l'altra dorata: i Giudici, i Prefetti *navali*, i Notari, i Maggiorenti, i *Draconari* coi vessilli delle regioni, il cavallo del papa riccamente bardato.

Un suntuoso banchetto, servito in più mense nel vasto e splendido *Architriclinio* Lateranense (dei cui tre celebri mosaici delle absidi uno, rammodernato, vedi ancora in piazza di San Giovanni), aspettava quei fortunati de' quali il papa avesse scritto i nomi in una scheda, a un dato punto della terza messa.

Precedeva il convito la distribuzione del *prebisterio*, sorta di regalia in denaro, fatta di mano del papa gradatamente a tutti gli ufficiali ecclesiastici e civili; terminavalo un atto di sovrana cortesia. Delibata una coppa di vino, il pontefice ne dava bere ai cantori della *Scola* Lateranense, ammessi al bacio del piede, e regalati di un bisanzio d'oro dal *Sacellario* della basilica.

Riti sì splendidi e così ospitali tra quella rozzezza di tempi non possono non impressionare la fantasia del poeta e del pittore. Il filosofo vi osserva la fede e la semplicità d'altri secoli, e l'aria di festa e l'affratellamento democratico in cui chiesa e società — che adesso tanto si discostano e dissentono — si accomunavano allora e si contemperavano.

Venutisi, a mano a mano, mutando gli usi della Curia romana, e la funzione pontificia del Natale ristrettasi tutta in San Pietro, lo storico pranzo si trasformava in una cena. Così almeno io deduco l'origine di quella cena, solita imbandirsi la notte della vigilia di Natale, dopo vespro, ai cardinali rimasti in Vaticano per assistere al canto del mattutino. Abolito da Gregorio XIII nel 1573, l'uso di cotesta agape ricomparve più solenne e dispendioso, un settant'anni di poi.

Servivasi nell'appartamento Borgia in *Belvedere*, con appositi trionfi dolci, allusivi al mistero della Natività, dopo l'udizione d'un oratorio, cantato dai musici di cappella al suono di viole e violini. Così rinnovata, l'ospitale lieta consuetudine durò altri cento anni incirca, e fu smessa affatto nel 1741, col risparmio di 2000 scudi per la Camera Apostolica.

(F. Cancellieri, *Notizie intorno alla Novena, etc. e Feste di Natale* — Id. *Descrizione dei tre Pontificali, etc.*).

Rione XI. - SANT'ANGELO.

Feci questa osservazione, del resto punto pellegrina, che le cose dipinte piacciono alla maggior parte più delle vere e reali; non solo, ma che un tratto di paese, un punto di vista, certe combinazioni della vita d'ogni giorno, cominciano a piacere solo da che furono dipinti. Prima di mirarli tradotti su le tele, quasi nessuno s'era avveduto di quei paesaggi deliziosi o mestissimi, di quel tale accozzo di cose fantasticamente diverse, di tanti momenti pittoreschi del consorzio umano, che poi, coloriti, trattengono, interessano, rapiscono gli occhi e la mente.

E il merito ne pare tutto dell'artista. Chi pensa alla natura o al caso che prepararono di lunga mano o improvvisarono simili scene? Si ammirano come un'opera d'arte, come un'invenzione del pittore, per la quale tanto più è encomiato quanto più ei seppe imitare il vero.

Ove se ne facesse un grandioso quadro, penso che molti i quali mai non se n'avvidero, sarebbero rapiti dell'importanza artistica di un punto del rione dove poniamo ora il piede.

Supponete che un pittore immaginoso, accozzando estremi e contrasti, combinando maestà e abbiezione, confondendo idolatria e cristianesimo, avesse condotta di maniera la tela che sto per descrivere... Oh! il meraviglioso ardimento: oh! il genio.

Troneggiano verso il mezzo del campo gli avanzi d'un portico romano doppio, bellissimo. Colonne scanalate, capitelli corinzi, un timpano... ma tutto ciò come raffazzonato, rimpastato da una mano non sai se pietosa o sacrilega. Sorgono fra le casupole di un quartiere povero, in mezzo a viottoli angusti, strani: s'appoggiano, ma come il cieco allo storpio, su muri senza data e senza nome, donde prorompe la foglia d'acanto d'uno splendido capitello, una cornice rettilinea in frammenti.

Fra le colonne, dove posa il timpano crollante, rimpasto il più bizzarro di blocchi striati, di cornicioni infranti, venne ad incastrarsi una piccola chiesa. Allo svolto dell'angolo, fra un'architettura indecifrabile, sotto un arco basso, dilungasi una via stretta e profonda, vera arlecchinata di tuguri, di botteghe, di tane, d'archi, di panni stesi, di piccole industrie e di commerci volgari. Nella penombra biancheggiano, pari a una fuga di tombe mezzo scoperchiate, le pietre del pesce, larghe tavole di marmo, inchine, che recano qua e là i segni gloriosi dello scarpello antico. E questo s'ostina a mostrarsi lì, per tutto: pei muri, nelle tane dei pescivendoli... fin'anco sulla porta d'un ciabattino, incorniciata con barocca leggiadria in un mirabile fregio di marmo, quasi fosse la dimora d'un *illustre* del Basso Impero.

Un quadro simile parrebbe un poema stupendo, un mostro dell'arte, il *non plus ultra* dell'immaginazione pittorica.

Che se poi, in riguardarlo, ci venisse susurrato all'orecchio: « Ecco le rovine del celebre portico d'Ottavia, opera egregia del secolo d'Augusto... È qui che Quinto Metello, colui che sfasciava il regno fondato da Alessandro, erse da prima due témpi, condusse di Macedonia le statue dell'eroe macedone e dei suoi amici, scolpite da Lisippo.

Qui, malgrado le leggi repubblicane e i borbottamenti censorii di Catone, fu consacrata alla madre de' Gracchi, a Cornelia, una statua assisa, in pianelle senza guiggie, e, come diremmo noi, in ciabatte, proprio alla democratica (1).

(1) La statua, che era forse di bronzo, scomparve, ma il suo piedistallo, servito via via ad altre statue oscure, tornò a luce a' dì nostri (Aprile 1878) fra le macerie del luogo. Vi leggi ancora insculto col laconismo romano di venti secoli fa: « CORNELIA. AFRICANI. F. GRACCHORUM... ».

Veduta di parte del Portico d'Ottavia.

(Dagli acquerelli del pittore Roesler-Franz).

Se, continuando, ne soggiungessero: Da questa chiesetta, incastrata là in mezzo, e detta di *Sant'Agnolo pescivendolo*, archivio comunale nel Medioevo, usciva Cola di Rienzo, vestito di tutt'arme, col capo scoperto, quella famosa Pentecoste del 1347, e passando sui frammenti sparsi del Portico d'Ottavia, s'avviava al Campidoglio, vindice e legislatore della libertà romana... ».

Quanto maggior interesse, quale meraviglia, che incanto, a siffatte rivelazioni!

Ma tutto ciò non è una finzione pittorica, è una realtà bell' e buona: non s'ammira sopra una tela, in una sala a pagamento, ma si offre agli sguardi di tutti in un angolo di Roma... La gente vi passa, rasenta, guarda, e di nulla s'avvede.

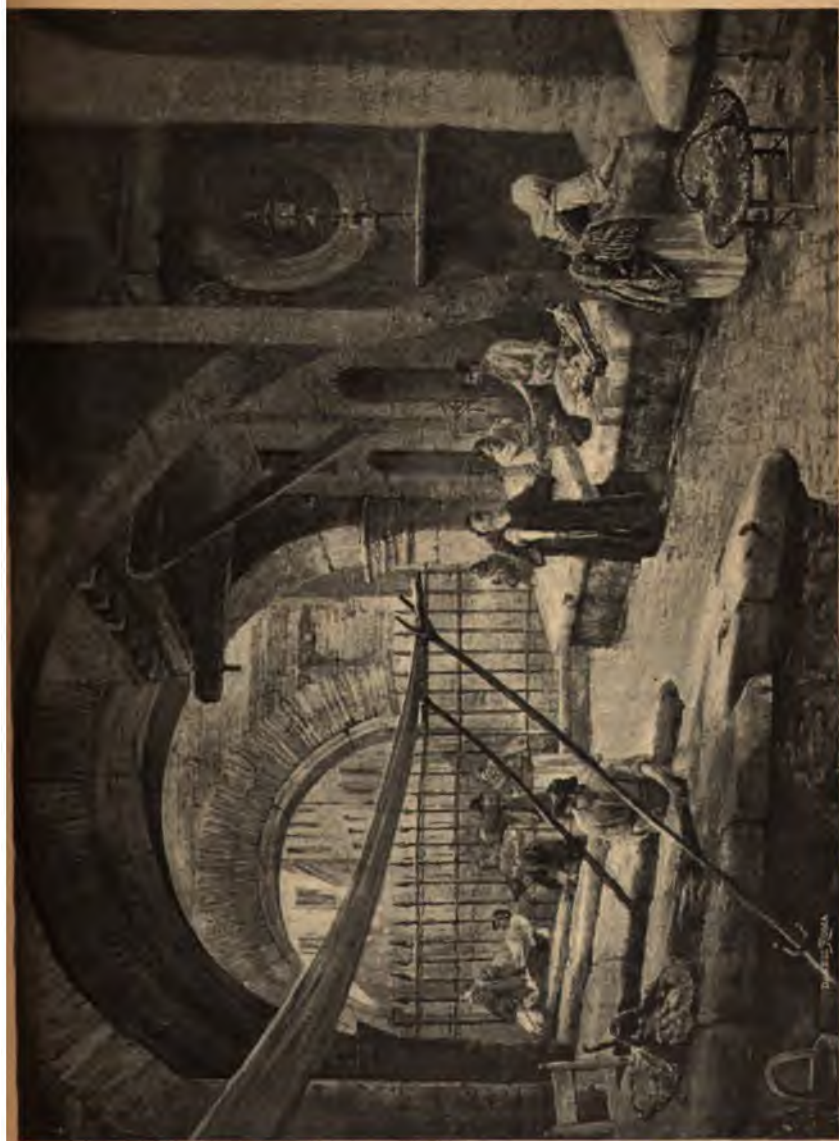
Per me, io ammiro ed àmo questo punto. Come scena, come luogo di fantastiche meditazioni, io lo preferisco a molti altri di questa Roma che, pari a vecchia cartapecora, porta inscritti tanti testi diversi: in un cui angolo trovi ammonticchiati i sassi di venti secoli, riassunta la storia di quattro o cinque ere memorande.

Inoltre, qui mi tentano curiosamente tre mignani, annidati in aria di mistero, dietro la testata dell'arco della *Pescheria vecchia*.

D'uno di essi non avanza, da anni, che lo scheletro, sinistra apparenza d'un congegno da supplizio: mentre dagli altri due — ne' quali vive inalterata la forma del *maenianum* antico — ti aspetti di veder sporgere, da un momento all'altro, il berretto di velluto o il cappellaccio di ferro d'un contemporaneo di Paolo II o di Sisto IV.

La Roma del secolo XV, fedele in ciò all'antico modo di costruzione di Roma imperiale, era per ogni dove ingombra di simili mignani, e di porticali.

Li tolse via quasi tutti Sisto IV, allargando le strade, sotto colore di illustrare la città, ma in vero per toglierle un mezzo di barricarsi e di difendersi, conforme al consiglio strategico, suggeritogli dal re Ferrante di Sicilia.

I mignani della *Pescheria vecchia* sono essi avanzi scampati a quella distruzione?... A me piace il pensarlo: e credo infine, che, a trovare fra le generazioni andate testimoni coevi della loro edificazione, ci sarebbe da retrocedere un pezzo.

Parte di via della *Pescheria Vecchia*. (Dagli acquerelli del pittore Roesler-Franz).

Mi ricordo aver fatto di essi un'artistica commemorazione a Pompei con Anatolio Scifoni, che fu pittore egregio della vita antica, d'innanzi al *maenianum* ivi scoperto e restaurato con cura intelligente. Lo Scifoni s'interessava vivamente dell'avvenire dei mignani di *Pescheria*, con quella seria preoccupazione che provano in simili casi gli artisti. e che solo essi possono comprendere.

L'avvenire dei mignani!... È roba da ridere, con un *piano regolatore*, che ben altre vittime ha designate, tingendole del colore del sangue! Diascolo! che il rettifilo e l'intonaco bianco — divinità del nuovo olimpo borghese — non vogliano giungere fin là?... E se la pedanteria antiquaria s'incapasse, una bella mattina, di voler isolati i resti del portico d'Ottavia?...

Quel giorno potrebbe contarsi fra i nefasti della vecchia tipica Roma, ammiranda agli stranieri, delizia di chiunque intende le magie sceniche del passato e dell'arte (1).

Dei grandi defunti — ora si fa anche dei piccoli — è uso recitar l'elogio funebre, pigliando le mosse dagl'inizii: farò io altrettanto nel funerale dei mignani; ne ricorderò, per chi le ignori, le curiose origini.

L'anno di Roma 568 il censore M. Porcio Catone comperò ad uso pubblico due atrii, il Menio e il Tizio nelle *Lautumie* (o *latomie*, cave di tufo sul versante occidentale del Campidoglio, delle quali si era fatto il carcere Tulliano e il Mamertino), e insieme quattro botteghe; e ivi eresse la basilica che fu chiamata *Porcia.* Sin qui Livio (*Hist. rom.*, XXXIX, 44). La *Porcia* fu la prima basilica che sorgesse in Roma; ma vien ora il meglio, e andiamo debitori della notizia ad Asconio Pediano, commentator di Cicerone. Menio, proprietario d'uno de' due stabili acquistati da Catone, si riserbò, nel vendere il suo atrio, la proprietà e l'uso d'una colonna sopra la quale, adattandoci un pavimento mobile, riparato da tavole, potesse lui e i suoi discendenti continuare ad assistere ai giuochi dei gladiatori, che, mancando

(1) Scrivendo queste linee nel 1885 io era profeta. Quanto temeva e prevedeva si è appunto avverato in quest'anno (1889). Il pittoresco *insieme* del Portico d'Ottavia e *Pescheria vecchia* non è più che un ricordo.

ancora in Roma un anfiteatro, si solevano dar sulla piazza del Foro. Dal posticcio balcone di Menio presero le logge sporgenti, pensili, sorrette da colonne o da mensole, a chiamarsi *maeniana* — nome accettato dal Codice — e restò loro l'appellativo volgare di *mignani*.

E pare che, sull'esempio di Menio, più d'un mignano prendesse a sporgere nel Foro per potere veder meglio dall'alto, sinchè vi durarono — e fu fino al tempo di Cesare — quei combattimenti gladiatorii, ai quali ha riportato testè il nostro pensiero un'importante scoperta del Boni. Trattasi di alcune gallerie, sottoposte alla famosa piazza, e comunicanti con questa per via di aperture quadrate, le quali, chiuse ordinariamente da botole, avrebbero servito in occasione di spettacoli a far apparire, come si suole nei teatri, di sottoterra, una coppia di gladiatori, o alberi, torri, e altro da costituire un improvviso scenario.

Il rione Sant'Angelo, che occupa in parte l'antica regione *Via Lata*, include intero l'ambito del Circo Flaminio, onde prese già il nome la regione IX, vastissima, che abbracciava, oltre il resto, tutto il Campo Marzio.

Percorrendo oggi il tratto frapposto alle piazze Margana e Paganica, può dirsi d'aver misurata la lunghezza del vasto e celebre circo, edificato da C. Flaminio tribuno, quello stesso da cui s'intitola la via omonima, e che cadde pugnando contro Annibale al Trasimeno.

La via delle *Botteghe oscure* determina un fianco di cotesto circo, i cui fornici esterni servirono ivi di bottega e d'officina nei secoli passati, come fanno ancora gli archi anneriti del teatro di Marcello. Il fianco opposto spiegavasi parallelo alla via de' *Funari*, tagliando oltre il mezzo il presente palazzo Lovatelli. Quanto è fra gli indicati termini, posa sull'arena e sulle precinzioni del gran circo, vive delle sue spoglie, delle sue rovine.

Queste sussistettero in modo riconoscibile e pittoresco fino allo scorcio del sedicesimo secolo. Vedevi la figura oblunga

dell'arena, tracciata qua e là dal muro di cinta, dove aprivansi profondi e bassi fornici, e vi si appoggiavano ancora le gradinate in ruina. La vasta arena derelitta serviva ai funari per distendervi e torcervi le corde, onde l'appellativo « *de' funari* » rimasto al luogo, e alla chiesa di Santa Caterina, che succedette a una chiesupola medioevale di Santa Rosa « *Domnae Rosae in castro aureo* », posta nel centro dello stadio. Un'altra vecchia chiesuola di San Salvatore (oggi SS. Salvatore e Stanislao *de' Polacchi*), esprimeva graficamente coll'appellativo « *in pensili* » il suo adagiarsi sulle precinzioni arcuate del circo.

Il circo *Flaminio* stette, con gli altri circhi e teatri, fuori le mura della vecchia Roma di Servio, ma egli era accostato e quasi coronato da importanti edifizi sacri e profani.

I passati archeologi ponevano in prossimità del circo Flaminio le *Stabula quatuor factionum*, che noi, più verisimilmente, incontrammo già presso lo Stadio di Domiziano (piazza Navona), a San Lorenzo in Damaso, appellato anticamente *in prasino*, appunto dal color verde di una delle fazioni circensi. Questa fazione *verde* ha una triste celebrità nella storia. Caligola, nel suo infatuamento circense, non credette derogare al grado imperiale, discendendo nelle stalle degli aurighi, e fermandovisi a sbevazzare coi *Verdi*. — Nota qui, come di lontano muova la passione sportiva, e il vezzo di derogar per lei alla dignità personale, e, magari, alla buona creanza. — Roma ebbe ad assaggiar l'indole turbolenta dei cocchieri del Circo; ma Costantinopoli ne fu a lungo e profondamente sconvolta. I gravi subbugli, cagionati dalla fazione dei *Verdi*, formarono talora la più seria preoccupazione dei Cesari Bizantini.

Numerosi i templi, posti dentro e d'attorno al vasto circo Flaminio, e quasi tutti importanti pel nome del fondatore e pel titolo della dedicazione. Quello di Ercole *magno custode del circo Flaminio* fu eretto da Silla, a conforti dei carmi sibillini; un altro d'Ercole « *Musarum* », o guida delle Muse, da quel M. Fulvio Nobiliore, amico al poeta Ennio, che il primo portò a Roma di Grecia le nove Muse, fra le 515 statue di marmo e di bronzo onde fu adorno il suo trionfo *ambracico*.

Un giorno alla tavola del celebre cardinal De Bernis bia-

simavansi i Romani dell'aver dedicato altari e tèmpi alla *Febbre*, al *Pallore*, e ad altre cose sconce e nocive; ma — proruppe l'arguto ambasciatore del Primo Console — ne eressero anche alle *Grazie*, all'*Onore* e alla *Virtù!* E poteva aggiungere: alle *Camene*, riferendosi all'ara congiunta di Ercole e delle Muse nel circo Flaminio. Quest'ara che, fra la ruvidezza e l'impeto guerriero del sesto secolo di Roma, proclamava doversi alle arti l'appoggio del forte e del valoroso, e a questo la voce e il lenocinio delle Muse, fa bellissimo contrasto coll'ignoranza del feroce Mummio che, nel mandare a Roma statue e pitture famose, depredate in Corinto, minacciava i trasportatori, che, danneggiandole o perdendole, dovrebbero farle di nuovo.

***

I Capizucchi, i Margani, gli Specchi, i Boccamazza (taluni di questi casati sopravvivono nei titoli delle vie), i Cecchi, gli Alessi, gli Amaneschi, i Bonfili... avvalendosi delle spoglie del circo Flaminio e degli edifizi romani di tutto quest'ultimo lembo meridionale del campo Marzio, ne murarono valide dimore turrite, dalle radici del Campidoglio per *Campitelli* al *Cacabario*. Innanzi alla chiesa di Santa Rosa *in Castro Aureo*, poi Santa Caterina *de' Funari*, stavano le case di Fabrizio de' Massimi (esiste poco oltre un loro palazzo in piazza d'*Aracoeli*) con la torre già celebre de' *Melangoli* o dei *Citrangoli*. Gli Alli e i Cerretani afforzavansi presso *Pescheria*, non lontani dai Mattei, venuti più tardi di Trastevere, e piantatisi presso la torre di *Papito*. Alla *Regola* erano le case dei Manetti, quelle case scaricate in parte dal popolo per punire la fellonia dei proprietari.

A rianimare cotesta Roma medioevale coll'occhio della fantasia, ne rivedi la distesa malinconica, inchina al Tevere, interrotta solo da qualche chiesa solitaria, da mucchi di poveri abituri: dominata qua e là dai ruderi d'un'altra Roma e, sopratutto, irta di torri.

Di queste, tante ne ebbe Roma a una data epoca, che era malagevole il contarle. Sulla prima metà del medioevo

se ne fa ascendere il novero a settecentoquaranta, compresevi quelle delle vecchie sue porte. Ed erano allora vero a proprio arnese battagliero, comunque in seguito restassero a semplice indizio di nobiltà. Mutilare o radere al suolo le torri della parte soccombente, fu in passato, il primo atto del vincitore: e gelosa cura del vinto il ripararle incessantemente. La storia nostra offre di tutto ciò molti esempi: memorabile, fra tutti, la distruzione dei fortilizi e delle torri baronali, compiuta del senatore Brancaleone nel 1257; ritentata con furia democratica dal trasteverino Giacomo Arlotto de' Stefaneschi, rettore del popolo, tra l'imperversare delle fazioni Orsina e Colonnese, nel 1313. Decimate in buona parte anche dai papi, massime al loro prevalere nel governo di Roma, le torri scemarono a segno da contarsene appena trecensessanta, volgente il secolo XVII. Il numero ne precipita a trenta nel secolo passato: d'indi in poi si fecero sempre più rare.

Delle molte che intravvedemmo qui, sullo storico suolo del circo Flaminio, l'anima dannata era un fortilizio affrontato al Tevere, presso il ponte *de' Giudei* (Quattro Capi). Da esso, già teatro elegantissimo e celebre del tempo d'Augusto, diventato tana dei Pierleoni — razza isdraelitica — poi de' Savelli, infine dimora degli Orsini, pigliavano impulso e norma le torri affacciantesi su questa e sull'opposta sponda del fiume. Dal Teatro di Marcello i Pierleoni e i Savelli capitanarono, a loro volta, il baronaggio guelfo, accampato da mezzogiorno a ponente della città, mentre il ghibellino predominavano i Colonnesi nella parte montuosa, da levante a tramontana.

A un segnale, a un grido d'allarme, gittato dal Teatro di Marcello, levavasi il fedele Trastevere, e con lui buon tratto della Roma più viva e più abitata d'allora: e s'atteggiavano alla difesa o all'attacco. Dentro le torri sciorinavansi le scale di corda per saltare sugli impalcati, ed in un momento le cime merlate si animavano, brillavano d'armi, mentre sui pennoni svolazzanti vedevi balenare i colori e lo stemma baronale.

.·.

....In mezzo a così poco liete immagini un ricordo gentile, perduto quasi fra gli avanzi del Teatro di Marcello, schiude al pensiero stanco una vena di poesia...

In una viuccia attigua all'egregio monumento — via della *Campana* — che sembra colla sua curva disegnarne parte del perimetro, c'è una bottega, chiusa ora, ma che dal secolo passato ai giorni nostri servì tradizionalmente da mescita di vino. Portava il nome d'*Osteria della Campana*, e su di essa sta il numero civico 78.

Credereste di trovar qui il ricordo e il nome del più celebre poeta tedesco?

Nella XV delle *Elegie romane*, nelle quali il GOETHE sconfessa in modo solenne la musoneria germanica, e inneggia romanamente all'aver spogliato il vecchio *Adamo* tedesco — fra gli incanti, la luce e le facili abitudini d'Italia e di Roma — è celebrata, senza nominarla, l'osteria della *Campana*.

È qui, che Faustina — suo vero o supposto amore popolano di Roma — assidevasi vicino al poeta, e preparavano insieme più intimi convegni....

. . . .
Il nostro desco in questa parte stava,
  Famigliarmente di tedeschi cinto,
  La fanciulla di là posto cercava
Presso la madre: movea, rimovea
  La banca, e seppe sì ben far che mezzo
  Il viso e tutto il collo io ne godea.
Alto parlava, più che l'uso sia
  Delle romane: assaggiò il vin, rivolta
  A me, versollo, e il bicchier le fallìa.
Il vino scorse e sul piano di legno
  La giovinetta col tenero dito
  Fece di cerchi un umido disegno;
Ella intrecciava il proprio nome al mio:
  Ed io guardava, nè sfuggiva a lei,
  Il ditino con avido desìo.
. . . .

Cerchi su cerchi avvolse onde con essi
Cassar lettere e cifre, ma negli occhi
Del quattro i segni mi restaro impressi.

. . . .

Quanto c'è sino a notte? E dopo ancora
Dovrò attender quattr'ore!...

Ho mutuato questo brano di versione all' egregio libro « *Gli amori di Volfango Goethe* » del prof. Domenico Gnoli.

Nel 1865 il re Luigi di Baviera, quegli che fece di Monaco l'Atene moderna, amico passionato delle lettere e delle arti, volle si apponesse dentro quell'osteria l'epigrafe seguente, che io traduco dal tedesco per la comune intelligenza:

« *In questa osteria soleva — Goethe raccogliersi — durante la sua permanenza — in Roma negli anni* — MDCCLXXVI LXXVII LXXVIII ».

Così, per uno di quei ritorni felici, di cui non scarseggia, per sorte, la storia, il Teatro di Marcello, violato indegnamente dal feudalismo, copre dei suoi fornici, trasformati in osteria, gli amori d'uno dei più celebri e coscienti entusiasti del mondo pagano. Dell'uomo che, divenuto antico su questo suolo classico, scriveva da Roma:

« Non potei fare a meno d'acquistare una testa colossale di Giove: essa è là, di fronte al mio letto, rischiarata convenientemente, a fine che io possa indirizzarle la mia preghiera del mattino ».

Trent'anni dopo, allorchè egli possedeva intera quella calma superiore dello spirito, cercata attraverso ai molteplici incontri della vita, Goethe, parlando di Roma con Ekermann, che ci conservò queste *conversazioni*, diceva: « ... Posso affermare, che solo a Roma ho sentito che cosa sia veramente l'uomo! In seguito non ho più provato commozioni così grandi e così felici; e, difatti, non ho più ritrovato la gioia che sentivo in me durante il mio soggiorno in Roma... Ma lasciamo queste idee malinconiche. » (9 ottobre 1828).

*
* *

Due passi di qui ed eccoci al Ghetto.

Fra breve, di questo strano paese isdraelitico non rimarrà che il ricordo e, dicasi pure, il mito. Gettiamoci su dunque un ultimo sguardo, mentre il piccone ci va sonando attorno la sua agonia.

Chi nol vide, può pigliarne l'idea da un favo di miele o da un magazzino sotterraneo di formiche. Per me, paragonerei volentieri il complesso edilizio del Ghetto a un trave stravecchio, scavato in cunicoli, in vie, in stradelli, in andirivieni intricatissimi, dall'industre tignola.

Massimo d'Azeglio così ne scriveva nel 1848:

« Che cosa sia il Ghetto di Roma lo sanno i Romani e coloro che l'hanno veduto. Ma chi non l'ha visitato, sappia che presso il ponte Quattro Capi s'estende lungo il Tevere un quartiere o piuttosto un ammasso informe di case e tuguri mal tenuti, peggio riparati e mezzo cadenti, nei quali si stipa una popolazione di 3900 persone, dove invece ne potrebbe capire una metà malvolentieri. Le strade strette, immonde, la mancanza d'aria, il sudiciume che è conseguenza inevitabile dell'aglomerazione forzata di troppa popolazione quasi tutta miserabile, rende quel soggiorno tristo, puzzolente, malsano... ». (*Sull' emancipazione degli Isdraeliti*).

Trent'anni d'isolamento, d'esclusione gelosa, di singolari abitudini, di sofferenze, di privilegi, fecero del reclusorio isdraelitico un *bric-à-brac* indescrivibile: vi avverarono quasi le bizzarre fantasie del Callot, le apparenze d'un sogno angoscioso. Solo qualche rara fenestra bifora, avanzo d'un più decoroso, d'un più civile passato, mostrandosi improvvisa in fondo a un chiassuolo, allo svolto d'una via, temperava la tristezza di quella visione.

Una fenestruccia al 3° piano, in uno dei più nauseabondi viottoli del Ghetto, fu già celebre nelle gioconde tradizioni dell'Accademia di Francia. Ad ogni nuovo pensionario che giungesse a Roma si doveva per uso fare una burla solenne. Un giovane compositore isdraelita fu avvertito, al suo ar-

rivo, che se poteva mangiare all'Accademia, in compagnia dei colleghi, doveva però alloggiar, per legge dello Stato, co' suoi correligionari nel Ghetto. E la notte, i colleghi lo accompagnarono nella stanza che avevano affittata per lui. Il luogo era orrido: la mobilia da far abbrividire l'uomo meno delicato: il letto posava tutt'al più su tre gambe. La padrona di casa, d'una stomachevole sucidezza, promise che avrebbe pel giovane inquilino le cure affettuose d'una madre. Rimasto solo, il malcapitato, si coricò ma senza chiuder occhio; e all'indomani espresse il proposito di tornarsene in Francia. Ma lo scherzo non ebbe sèguito. Il giovane pensionario ritornò all'Accademia nella camera assegnatagli, nè vi perdette il suo tempo. Ma chi sa — segue a dire l'About (*Rome contemp.*, III) — se poi, quando l'Halévy scrisse la bella musica dell'*Ebrea* non gli tornassero a mente i ricordi del Ghetto?

Il soffio dei tempi nuovi dissipa ora la triste compagine, che già aveva perduto le sue qualità originali da oltre quarant'anni, per rimanere il propugnacolo privilegiato dei traffici e dei costumi, propri alla tribù. Alla quale la separazione e la relativa autonomia erano, può dirsi, diventate necessarie in forza della consuetudine delle tradizioni, e della legge avita. La demolizione del Ghetto, con buona pace degli upercritici, sarà dunque per costare più d'un acerbo rammarico.

***

L'autore del nostro Ghetto fu Paolo IV. Il primo esempio di simili clausure lo aveva dato un secolo innanzi Venezia, la città meno bigotta d'Italia: e le altre ne andavano, via via, seguendo l'esempio. Nè era anche punto nuovo, in genere, l'uso del berretto e della reticella color arancio, colore già prescritto dalle leggi romane alle meretrici, che Paolo IV prescelse per distinzione degli Ebrei. Cotesta consuetudine di divisare l'uno o l'altro ceto di una città, moveva assai di lontano.

Piazza delle *Azzimelle* nel Ghetto. (Dagli acquerelli del pittore ROESLER-FRANZ).

Il concilio Lateranense, tenuto sotto Innocenzo III (1215), ordinò, il primo, agli Ebrei, equiparati agli eretici, un grande *O* di panno giallo, cucito sul petto. Gli *Statuti* di Roma sostituirono a quel segno l'uso d'un mantello rosso, nel secolo seguente, in memoria forse del cencio scarlatto onde era stato ricoperto beffardamente Gesù. Esenti dall'indossarlo erano quei medici ebrei, cui si permetteva di esercitare l'arte in Roma: e più d'uno ottenne dal Senato tale privilegio. Del rimanente, la differenza di foggia e di colore nelle vesti, fu cosa ordinaria alle consuetudini del passato, nè parmi quindi da scandalizzarsi troppo d'una sua applicazione speciale.

Nel secolo XVIII, l'etichetta degli abiti era tuttavia all'apice della raffinatezza e della leziosaggine, e gli strascichi gelosi ne durarono fino al tempo dei nonni e dei babbi; nè la tirannide dei distintivi sembra ancora cessata. Rimontando i secoli, essa apparisce ognor più rigorosa e imprescindibile, fra le differenti classi di una città, ed è come parte dell'organismo sociale in quei tempi più indomiti e meno civili.

L'uso, uscitone dall'Asia, culla della specie umana e delle caste sociali, passò per la Grecia a Roma, dove ne mantennero e rinfrescarono la importanza le leggi suntuarie.

In Roma fu seria e continua la preoccupazione del modo di vestirsi affinchè un ceto andasse distinto dall'altro, massime i servi degli ingenui. Il disegno di divisare tutti i servi con veste uniforme fu ventilato in Senato, sul cominciar dell' Impero; ma qual pericolo non era per sovrastare ai liberi quando i servi, così divisati, conoscessero la propria preponderanza numerica? Questo riflesso fece respingere la legge. Tentò riassumerla Alessandro Severo, impensierito dell'aumento enorme e della cresciuta baldanza degli schiavi: lusingandosi di poterli così stornare dalle sedizioni, e meglio signoreggiarli. Ma dal far ciò lo dissuarero Paolo e Papiniano, due celebri giureconsulti dell' epoca; onde di tutte le riforme prammatiche divisate, dovette l' imperatore contentarsi di questa sola, che la veste dei Cavalieri diversificasse da quella dei Senatori nel taglio e nel numero delle strisce purpuree (clavus).

(AEL: LAMPRID, *A. Severus*, 27).

Vedi quanto antica sia la storia delle prammatiche, e come di lontano spunti la berretta gialla di papa Carrafa.

⁂

Veramente il Ghetto di Roma riconosce a suo primo istitutore Ottavio Augusto, in quanto che egli diede miglior assetto e più stabili garanzie alla colonia giudaica, piantatasi, o per elezione, o per necessità, nel Trastevere, luogo già di relegazione, covo di mestieri e d' uomini vili e sospetti. È da notar questo: che in tutte le provincie dell' Impero, ove gli Ebrei si stabilirono prima della distruzione di Gerusalemme, vi ebbero le proprie *Proseuche*, o cappelle da celebrare i patrii riti, lungo la sponda del mare, o de' fiumi. Pertanto le loro pratiche religiose son dette *orationes littorales* negli scrittori antichi delle cose giudaiche, i quali ci attestano la costanza di tale costume in tutto il mondo romano. Chi sa, che a questo non avessero riguardo, nello stabilirsi sulla ripa destra del Tevere, quei primi negozianti e pubblicani ebrei, che inaugurarono due secoli avanti Cristo la colonia giudaica di Roma di là dal Tevere?

Acquartierativisi, essi vi rimasero per secoli; e, comechè attratti via via in città dai traffici e dai lucri, il nucleo della tribù non disertò la primitiva sede.

Tradizioni isdraelitiche, raccolte oralmente da scrittori del secolo XVII, affermano che la più antica Sinagoga medioevale sorgesse in Trastevere: e forse non cessò mai di esistervene dal tempo romano. E ancora un due secoli indietro i pressi di San Salvatore *in Corte* denominavansi appunto *alla Sinagoga*. Non molto lungi di là, sulla via Portuense, fu uno dei primitivi loro cemeteri, sanzionato dagli *Statuti* di Roma (III, 78), e del quale il Bosio visitò e descrisse i sotterranei, anteriori al Cristianesimo (*Roma sotter*: II, 72): un altro venne scoperto nel secolo XIX sulla via Appia: ed un altro in questi ultimi tempi. Fin dal mille, il ponte Cestio o di San Bartolomeo è detto *dei Giudei* nelle vecchie carte, indizio che la primitiva loro stanza, di là dal fiume, affrontasse quella posteriore del Ghetto. Questo anzi può

ben essersi incominciato a formare pel trasmigrar continuo della tribù industre di qua del Tevere; ed è verisimile che Paolo IV, dall'averla trovata già numerosa intorno a una Sinagoga, che occupava a un dipresso il luogo della presente, pigliasse il partito d'asserragliarla tutta su questa sponda.

⁂

Ebbero però al tempo romano anche un'altra dimora, oltre quella del Trastevere.

Da Augusto alla presa di Gerusalemme, il numero e l'importanza della tribù isdraelitica di Roma venne aumentando considerabilmente. Si calcola che al tempo di Nerone ascendessero a circa 30 000, e quest'epoca segna l'apice del favore da essi goduto sotto i Cesari, e del proselitismo e della autorità loro sul Palatino. Sembra avessero in città sette Sinagoge; è poi noto che Nerone, la cui seconda moglie Poppea Sabina aveva abbracciato il Giudaismo, amava circondarsi di istrioni e d'indovini ebrei, e che tenne in gran concetto il famigerato Simon Mago. Un periodo insomma di favore e di potenza, che adoperarono specialmente a danno dei loro recenti avversari, i Cristiani, travagliando l'apostolo Paolo nelle sue predicazioni, e suscitando, come è verisimile, per invidia e per gelosia, la prima scintilla delle persecuzioni imperiali contro il Cristianesimo.

E seppero, via via, maneggiarsi così bene: e coll'indole astuta e pieghevole, colla potenza del denaro e della solidarietà scongiurar contrasti e persecuzioni, traforandosi per forza nella vita romana, da strappare a un poeta del III secolo, Rutilio Numaziano, la seguente esclamazione:

Atque utinam nunquam Judea subacta fuisset!

« Oh, se la Giudea non fosse mai stata sottomessa!... Popolo insocievole, che null'altro ha a cuore che i suoi squallidi sabati... Popolo di vinti, che ora soppraffà i suoi stessi vincitori! ».

(*Itiner.:* I, 381-98).

Dopo la distruzione di Gerusalemme, cresciutone a dismisura il numero, nè potendo il quartiere trasteverino contener più il gran volgo giudaico, fu necessario provvederlo di un'altra mansione legale.

Una prova curiosa dell'oblìo e del discredito in cui era caduta a quest'epoca la vecchia religione romana è il veder dati in fitto ai Giudei la valle d'Egeria e il bosco delle Camene, già celebri e venerati pei colloqui di Numa colla misteriosa sua ispiratrice. Per compenso, ogni albero di quella selva pagava — dice espressivamente un poeta contemporaneo — un' imposta al Popolo Romano, mentre il bosco sacro, scacciatene le Camene, mutavasi in un covo di mendici.

(JUVENAL : *Satir.*, III, 13 seg.).

***

Autore di tali nuove gravezze, imposte su quei terreni fiscali, fu Domiziano. L'imperiale antisemita non pago di aver confinati i Giudei in quell'ultimo lembo di Roma, li andava taglieggiando spietatamente. Sotto Tito, dopo la presa di Gerusalemme, non pagavano che una mitissima imposta: due denari d'oro da offrirsi al Giove Capitolino; Domiziano aumentò di tanto i tributi da parere eccessivo agli stessi gentili.

Va però detto, che, a provocare i rigori e le angherie del Fisco, contribuirono assai il torbido loro ingegno e l'ostinazione nella rivolta. La tolleranza usata ad essi in principio da Cesare e da quell'Augusto, che essi piansero dieci giorni nel suo Mausoleo: e il favore accordato loro da altri imperatori si andò, dunque, cangiando nel freno della legge, nella severità e nell'avarizia di magistrati avversi. I Romani antichi non amarono di certo gli Ebrei. L'intolleranza e lo spirito di propaganda, così ripugnanti ai primi, e così propri ai secondi, furono la causa fondamentale dell'antipatia verso la nazione Giudaica; la quale con la indomita ribellione e con la resistenza eroica acuì quel sentimento fino all'odio. E con Adriano, dopo ch'egli ebbe devastato una seconda

volta Gerusalemme, gli Ebrei si rassegnarono finalmente alla soggezione, in cui erano caduti da un pezzo.

Dalla estramuranea, lontana valle di Egeria, avresti visto i miseri proscritti trarre penosamente alla città col loro giumento, e con al braccio un inseparabile cofanetto pieno di fieno, e di qualche cibaria. Quel cofanetto rammentava loro i tempi felici della patria e dell'indipendenza: era il testimonio simbolico d'una delle più liete loro feste, la festa dei *Tabernacoli*. Traevano alla città maledetta per trafficarvi di amuleti, di indovinamenti, e di tutta quella varia e volgare magìa onde è maestro l'Oriente. Giovenale, poeta ben informato delle consuetudini e dei riti della tribù isdraelitica di Roma, ci delineò il profilo di una indovinatrice ebrea nell'esercizio della sua professione. Dalla casa della pinzochera, ritrovo di quanti v'ha in Roma ciurmadori religiosi, è appena uscito un sacerdote d'Iside, che vi si trafuga l'indovina.

> . . . . entra guardinga
> E trepidante una Giudea, deposto
> Cestello e fieno; arcanamente china
> Le sussurra all'orecchio. Essa è maestra
> Delle leggi di Solima, del sacro
> Bosco d'Egeria gran sacerdotessa
> E fidissima interprete del cielo.
> Empie anch'essa la man ma scarsamente
> Più che non gli altri. Per poche monete
> I sogni che tu vuoi l'Ebreo ti vende.
>
> (Satir. VI, 542 seg.).

Millesettecento anni di poi, in pieno secolo XIX, l'arte divinatoria fiorisce ancora fra la tribù isdraelitica del Ghetto. Fino a nostri tempi il volgo credulo, postosi in tasca uno scudo, infilava guardingo le viucce di quel misterioso quartiere, per consultarvi gli oracoli della *bottiglia magica* intorno ai casi futuri o lontani.

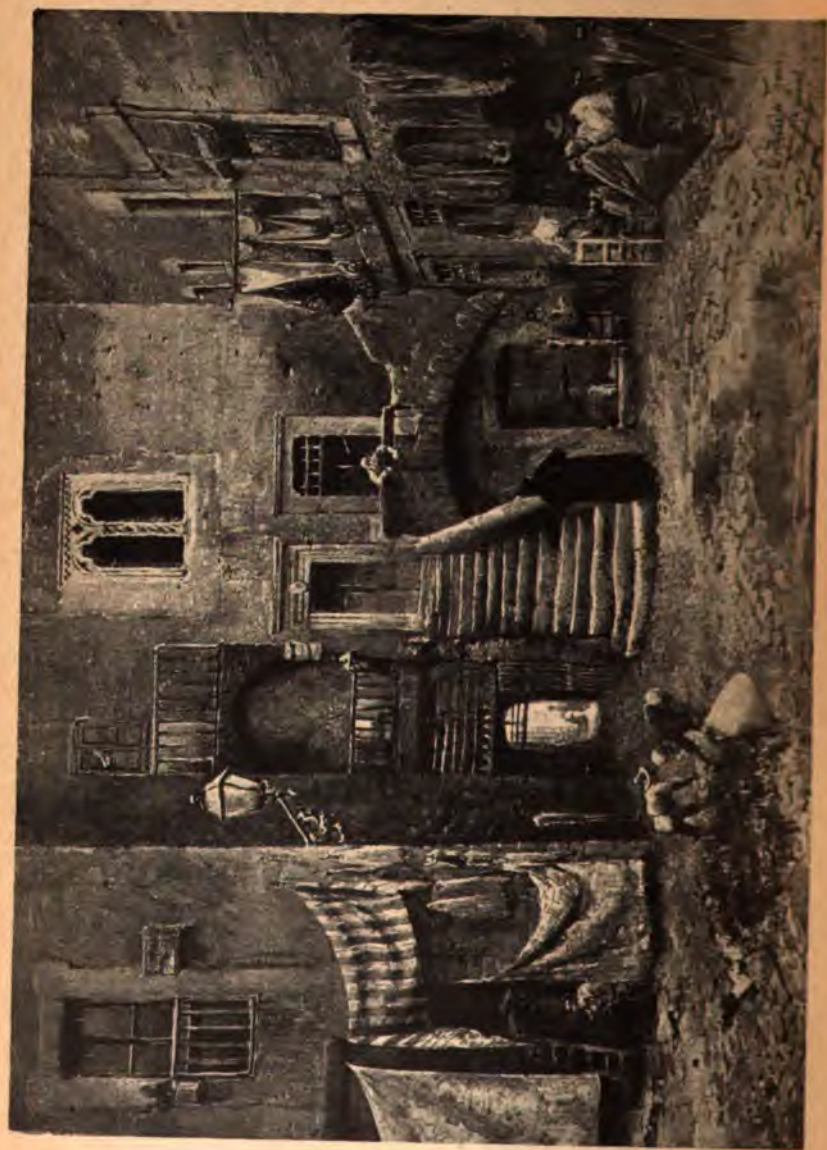
***

Ma le parti erano, come si vede, scambiate. L'Isdraelita non trae più, raminga, per le altrui case i suoi strologamenti; esercita invece nel proprio quartiere, aspettandovi

i facili superstiziosi. E coloro che l'arte magica sviava pei dedali del Ghetto, non erano che una piccola parte di quei molti che vi traeva l'amo calamitato dalla punta d'oro. Pel fango dei sudici sentieri, fra que' chiassuoli su cui s'affacciavano ancora le torri de' Normanni, con certe finestruzze e certi poggioletti di scale degni d'un museo, non sarebbe stato difficile riscontrar l'orma d'un piedino aristocratico, o l'impronta grave della persona di qualità. La terra d'Isdraele, gravida omai del prezioso metallo, che par coniato pei capricci del lusso, dell'amore e del giuoco, non desta più alcun ribrezzo; tacciono gli inveterati pregiudizi, cessano le vane paure.

I costumi di due secoli fa, benchè più franchi, più rilevati di contorni e di tinte, lumeggiano al caso abbastanza i susseguenti. Un monsignore — Ludovico Sergardi — resosi celebre sul finire del XVII e sul cominciare del XVIII secolo per certe sue satire latine, dove col pseudonino di *Quinto Settano* gareggia di sali, d'impeto e d'acredine coi satirici antichi, ci apre in proposito dei curiosi spiragli. Udite come e di che egli s'adiri:

> E chi potria veder nostre patrizie
> Spazzare il Ghetto con superbo sirma
> Allor che riede il memorando giorno
> Dell'egiziaca fuga, o se maritasi
> Vergin giudea di rubiconde trecce?
> Desse allor si deliziano di riti
> Fetidi, e seguon pronube la sposa
> E il velo le compongon sulla fronte.
> Altra fiata gustan gli azzimelli
> E imparano a recidere prepuzi... ecc.
>
> (*Satir.* XIV, *trad.* MISSIRINI).

A volta loro, gli uomini nulla deliberano, nulla intraprendono senza aver prima consultato l'Isdraelita; con lui s'assidono a mensa, e mangiano insieme il polmone dell'anitra vittimata dal sacerdote. In gara di cortesie, il ricco e scaltro semita diventa il fittaiolo della tenuta signorile, il confidente di messere, l'intimo di madama: e il poeta freme e si sdegna d'incontrarlo persino nelle aule dei grandi. Siffatta potenza della mano sinistra eransi saputi creare! e tali erano i nuovi rapporti sociali e le soddisfazioni d'amor proprio che si anda-

Avanzi medioevali nel Ghetto. (Dagli acquerelli del pittore Roesler-Franz)

vano procurando. In via di rivincite, vàrcarono anzi il segno talora, e provocarono severe e meritate repressioni.

Malgrado ciò, ad onta delle prove durissime, traversate per tanti secoli, è mirabile come siano riusciti non pure a vedere i tempi migliori, impromessi e attesi, ma semplicemente a sopravvivere. Chi sa? era forse destino che il popolo eletto, quello il quale — mi si permetta l'espressione — aveva inventata l'unità di Dio nelle solitudini interminabili del deserto, non dovesse perire. Dal canto suo però non cessava di resistere e di combattere; scienza, astuzia, pazienza, industria, solidarietà mirabile di propositi e d'interessi, tenacia di tradizioni e d'abitudini, denaro, tali furono le sue armi: e a diritto e a torto le ha adoperate nella gran lotta.

Della tenacità delle abitudini può dirsi, che essa costituisca il fondo di tutta la storia isdraelitica. Curioso è poi il riscontrarla anche in usi d'ordine inferiore, e nella continuità di certe figure tipiche del Ghetto. Per esempio non si potrebbe, credo, fare oggi dal vero pittura più viva, più completa e geniale del *robivecchi* romano, di quella che ne fece, oltre a tre secoli addietro, l'Aretino in una scena della *Cortigiana* (Atto 4°, Scena 5ª). V'introduce uno di cotesti trafficanti girovaghi di abiti frusti e di vecchie ciarpe, così popolari fra noi, e ti sembra di vedere e di udir parlare proprio un d'essi, uscito or ora dal Ghetto. Tanto è tradizionale in loro non solo una data industria, ma un dato corredo di modi, di frasi, di giuramenti: tutta in somma la tipica personalità.

***

Una delle cose di cui gl'Isdraeliti possono storicamente glorificarsi è lo studio e la pratica della medicina, rifiorita in Europa cogli Arabi, e da essi accresciutavi e diffusa. Dissi, come la professione dell'arte salutare assolvesse dall'incedere col tabarro rosso i medici ebrei qui dimoranti, ed esercenti con l'autorizzazione del Senato: più singolare è quanto son per soggiungere.

Che avrebbe pensato Quinto Settano, sdegnoso d'incontrarsi nell'Isdraelita per le scale dei grandi, a vederlo trarre il robone medico nelle aule stesse del Vaticano? La salute e la vita d'un papa in mano d'un medico ebreo, non è egli un bel contrasto? I papi ebbero o poterono dimostrare, altra volta, più spirito e disinvoltura, che non di poi, e il pregiudizio apparve talora più tollerante del libero pensiero. Fatto sta, che taluni di essi non sdegnarono nè temettero, lungo il medioevo, affidarsi alle cure mediche di chiari Isdraeliti, i quali hanno persino dimorato in Vaticano, colla onoranda qualifica di *Archiatro* o primo medico.

Così Roma moderna, se non potè fare agl'Isdraeliti un letto di rose, ebbe, per la sorte loro, fatalmente perversa, e per il loro sapere, temperamenti e riguardi, ignoti alla antica. Questa profanò e distrusse il Tempio: l'altra permise che se ne ristorasse l'imagine e il culto fra gli altari stessi del Crocifisso; d'una mano parve percuoterli, mentre li rilevava benignamente dell'altra.

Roma moderna fu indubbiamente assai mite verso gli Ebrei, assai più che non fosse verun'altra nazione in tempi — e son tutt'altro che cessati quei tempi — nei quali, da un capo all'altro del mondo, l'Ebreo era considerato come una pianta parassita, che non ha radici nel suolo, e che si tollera nel proprio campo per noncuranza o per interesse. Gli *Statuti* di Roma, approvati dai papi, trattavano con molti riguardi gli Ebrei: e i papi stessi interposero più volte l'autorità pontificia in loro difesa presso principi e città; ne protessero gli studi, gli averi, l'incolumità collettiva e individuale; e colle armi della scomunica rintuzzarono quella memoranda accusa, già così funesta agli Ebrei, che essi impastassero gli azzimi di Pasqua col sangue d'un fanciullo cristiano, rapito e svenato.

L'attitudine dei due poteri, laico ed ecclesiastico, verso la Comunità Isdraelitica, presenta, da un altro lato, qualche tratto di severità crudele o sgarbata; ma chi conosce il formalismo, e il formalismo simbolico del passato non se ne meraviglierà. Per esempio: allorchè la rappresentanza Isdraelitica recavasi a Campidoglio per l'omaggio annuo di soggezione, prescritto dagli *Statuti*, il Senatore poneva o faceva atto di porre ai prostrati un piede sul capo in segno

di superbo dominio. L'umiliante cerimonia con le non affabili parole che l'accompagnavano fu abolita da Pio IX ne' primi suoi anni. Rimase la prestazione del tributo sebbene anch' essa diminuita. I facili declamatori, se penetrassero le ragioni della storia, vedrebbero che certe costumanze, per quanto incresciose, sono il frutto spontaneo e necessario dei tempi. Come che sia, più benigna dell'accoglienza ufficiale laica era l'ecclesiastica, fatta ai rappresentanti della Sinagoga dai nuovi Pontefici, il giorno della coronazione. Che se qualche Papa gittò via con una specie di furore il volume del *Pentateuco*, presentatogli dalla *Scuola isdraelitica* di Roma, la massima parte alzò la mano per sanzionarlo. Moveva l'uso di cosiffatta presentazione rituale dal secolo XII e rinnovavasi ad ogni nuovo possesso pontificio. Sopra un decoroso palco, eretto ora presso il *Biscione*, ora in *Parione* o a *Monte Giordano*, da ultimo sulla prima cinta del Castello, i rappresentanti della Sinagoga aspettavano il Pontefice di ritorno dal Laterano.

Trattenuto il cavallo, il nuovo eletto benediceva, d'ordinario, i libri offertigli, non senza, spesso, accompagnar l'atto con una protesta contro l'ostinazione giudaica.

∴

Così sanzionato, l'esercizio del culto mosaico non andava però esente da qualche rappresaglia d'indole religiosa. Era, per esempio, obbligo di ogni Isdraelita, maggiore dei dodici anni, e sotto pena d'una multa, l'assistere per turno alle prediche settimanali, che si facevano espressamente nella chiesa della *Trinità de' Pellegrini*, la cui formale prescrizione datava dal pontificato di Gregorio XIII... Però simili prediche, ridotte col tempo a cinque o a sei annue, non chiamavano infine in Sant'Angelo in Pescheria che qualche centinaio sui quattro mila Isdraeliti, degenti in Roma prima del 1870.

Nella tolleranza c'era di mezzo, è vero, anche un po' l'interesse. Ma il denaro non è spesso che una condizione, una modalità, non il prezzo della cosa. Può dirsi venale la

giustizia perchè si pagano giudici e processi? Sembra però che la Comunità Isdraelitica non corrispondesse così puntualmente a' suoi impegni; e nel 1563 fu dibattuta innanzi la S. Inquisizione una causa di mancato pagamento della somma annua, stipulata fra la Santa Sede e la Sinagoga di Roma, fin dal 1443, per il pubblico esercizio del culto mosaico.

Bene o male, il denaro ha potuto molto nella lotta per l'esistenza, sostenuta dagli Ebrei fra le nazioni avverse. Essi conobbero di buon'ora la potenza di tale arme, e dovettero anche servirsene molto; ciò scusa forse in loro il continuo e spregiudicato studio del procurarsene.

Ma tutti i disborsi e i pagamenti, quello di 1200 fiorini annui, dovuti alla Camera Capitolina per i giuochi d'Agone e Testaccio, alla qual somma altri trenta se ne aggiunsero in memoria dei *trenta denari* del Vangelo: tutti infine i balzelli ordinari e straordinari parvero loro più tollerabili di certi obblighi personali, umilianti, cui erano tenuti. Però, dicasi ad onor del vero: il far correre alquanti Ebrei, satolli e mezzo briachi, pel Corso in certi giorni di Carnevale, non fu un'odiosa eccezione della regola; con essi correvano anche vecchi e fanciulli cristiani.

Tali carriere, in cui traluceva un riflesso classico di Roma e di Sparta — la Rinascenza era già sullo sbocciare — movevano da San Giacomo *in Augusta*, dal palazzo Rucellai (Ruspoli) o dall'arco de' *Retrofili* (palazzo Fiano), a seconda della qualità dei concorrenti. Paolo II, che inaugurò simili feste, godeva assaissimo di assistervi dalla loggia del suo palazzo di San Marco (p. di Venezia).

Clemente IX, se non erro, abolì la corsa degli Ebrei con chirografo dei 28 gennaio 1668, pur lasciando stare quelle dei ragazzi e dei giovani cristiani, andate anch'esse quasi in desuetudine. Anche in quel torno fu soppressa un'altra costumanza indecorosa al ceto isdraelitico. Consisteva nel far precedere la pompa solenne di Agone e Testaccio da alquanti Giudei, tratti dal Ghetto in Campidoglio a suono di trombe. I disgraziati dovevano aprire quella celebre processione in grandiosi e ricchi roboni, che contrastavano stranamente colla loro figura e col loro stato, e suscitavano per tutto, fra il popolo, le più matte risa e le più sonore sghignazzate.

.*.

Pagavano, soffrivano la strana persecuzione, mista di schiaffi e di privilegi, contenti, se, infine, si rispettasse l'autonomia e l'indennità del Ghetto, e fosse tenuta a bada la plebe, pronta ad avventarsi, sotto qualunque pretesto, al claustro isdraelitico e dargli il saccheggio.

In via di lente ma continue conquiste civili, liberi dalle corse e dalle parate ridicole, e più al sicuro dalle violenze della piazza, videro cessare le ultime rappresaglie popolari nell'abolizione delle *Giudiate*, o commediacce plateali, ove erano posti in dileggio: e certe mascherate carnevalesche, che contraffacevano i loro riti. Era riserbato al marchese Del Grillo, tipo semi-leggendario del principio del secolo XIX, il farsi erede e vindice dell'antipatia secolare verso gli Isdraeliti, e il tradurla ad atto in una serie di piccole e squisite vessazioni. Le sue bizzarre intraprese contro il ceto più misero degli Ebrei di Roma porsero gioviale materia ai racconti dei nonni; ma già sembrano un mito, e l'elemento favoloso deve entrarci per molto.

Duole di dover enucleare la serie ingrata di tanti e tali soprusi, ma qual meraviglia, che il più forte bistratti il più debole, il vincitore taglieggi il vinto? Non è la storia eterna della umanità, anzi di tutta quanta la natura? L'intolleranza, che fu una delle note caratteristiche d'un passato franco e sicuro di sè, potrebbe chiamarsi il sesto senso dell'uomo; ella si ride della civiltà; e, cacciata dalla porta, rientra, come pagliaccio, per la fenestra; e per sconfessarsi, mascherarsi, rannicchiarsi, che ella faccia, nata coll'umana specie, non cesserà che con lei.

Chi poi, o per mal vezzo di parte o per uso, suol fare dell'intolleranza un addebito speciale alla Roma del passato, non ha che a scorrere le linee seguenti per erudirsi. È un passo di lettera di Moisé Mendelssohn, filosofo insigne e padre del celebre compositore di musica, scritta a un amico dalla protestante Berlino, regnando Federico II, l'intimo di Voltaire:

« ..... Qui, in questo sedicente paese di tolleranza, vivo talmente ritirato a causa dell'*intolleranza* che, per amore dei miei figli, sono obbligato a tenermi chiuso tutto il giorno in una fabbrica di seta. Soltanto di quando in quando passeggio di sera colla famiglia. — Papà, mi chiede la cara innocenza, che cosa ci gridano quei ragazzi? Perchè ci scagliano sassi; che gli abbiamo fatto? — Sì, caro babbo, dice l'altro, ci perseguitano sempre sulla via e ci gridano: Giudei, Giudei! È dunque sì gran disonore l'essere ebreo? — Ahimè! io abbasso gli occhi e sospiro intimamente: uomini, uomini! dove lasciaste giungere le cose! ».

(ILLEBRAND, *La société de Berlin de 1789 au 1815*, I).

E un tale esempio scusa dal citarne altri.

***

Ma qui, non certo a giustificare, ma a scusare i trattamenti aspri e talora crudeli, usati per l'addietro agli Ebrei, da per tutto più che non in Roma, bisognerà anche far la parte all'indole dell'Isdraelita, divenuta sempre più difficile massime dopo la dispersione. L'*Antico Testamento* offre già bene di che autorizzare tale giudizio, che storici, pur favorevoli al popolo Ebreo, non poterono a meno di accettare. (V. anche l'ultimo: A Berliner: *Storia de' Giudei in Roma dai più antichi tempi al presente*, tedes. 1895). Come che esser si voglia, sia a noi di buon augurio la demolizione del Ghetto, diventato incompatibile colla civiltà edilizia e cogli intendimenti della società moderna. Già le prime cinque porte insieme colle altre tre, aggiuntevi da Leone XII quando lo dilatò, erano state tolte via da Pio IX, che pur da altri gravami liberava quei reclusi; ora se ne va, a poco a poco, in frantumi tutta la strana compage, argomento secolare di pregiudizi e di paure...; causa adesso di rimpianti artistico-archeologici.

Altra volta, in questo misterioso suo ovile raccoglievasi al cadere di ogni venerdì la tribù isdraelitica, chiamatavi dal sentimento religioso, auspice e consolatore suo nei dì della prova. Non sarà inverosimile il pensare, che nel cuore de' più vecchi risorga, al tornar di quel termine, un ricordo,

un desiderio del passato: e che all'orecchio intento risuoni vagamente, a quell'ora, il grido melanconico di: « *È entrato lo Sciabà* » che lo scaccino della Sinagoga andava ripetendo pei crocicchi dell'orrido ma diletto paese.

***

Fuori del Ghetto, in piazza *Giudea*, ci arresta il ricordo di un memorando assassinio.

Era la notte del 14 giugno 1497. Giovanni, duca di Gandia, e il Valentino, figli di Rodrigo Borgia, allora Alessandro VI papa, tornavano dall'aver cenato colla madre Vannozza in una sua vigna a San Pietro in Vincoli o, come altri vuole, alle Terme Diocleziane. Era stata una cordiale riunione di tutta la famiglia, cui il papa solo non intervenne. I due fratelli procedevano verso il Vaticano, al passo delle lor mule, quando, a un tratto, il Valentino s'accomiatò dal fratello con un pretesto. Svoltava per Campo di Fiore, e di là arrivato a piazza *Giudea*, ordinava al proprio staffiere di aspettarlo, mentre egli e un uomo mascherato, aggiuntoglisi per via, sparivano nell'oscurità. All'improvviso, sullo staffiere in attesa piomba un pugno di sicari, balzati fuori dall'ombra, e lo lasciano in terra per morto.

Quella notte il Gandia non fu visto rientrare in Vaticano. Lo attesero indarno; lo cercarono, ma inutilmente, tutto il giorno appresso. Verso sera, riapparve infine il suo cavallo; errava sbandato nei pressi di porta del Popolo, vicino al fiume; fu un guizzo di luce sinistra. Il vecchio Tevere doveva esser consapevole della misteriosa sparizione del Gandia; il colpo non poteva venire che dal Valentino.

Qualche anno fa, tra le vecchie carte dell'Archivio di Stato, saltò fuori un buono di scudi dieci, pagato a un testimonio di vista, che colle sue deposizioni cangiò i sospetti del delitto in certezza.

Era il navicellaio che traghettava i passanti dall'una all'altra sponda del Tevere, appunto là dove stette fino ai nostri giorni la celebre *barca di Ripetta*. La notte del 14 giugno, rannicchiatosi per dormire nel proprio battello, il

vecchio navicellaio assistette, non visto, a una scena terribile. Due coppie di uomini, sbucate successivamente dal vicolo de' *Schiavoni*, si misero a spiare le sponde del fiume. A un dato segnale, apparve un uomo a cavallo; il cavallo era bianco: rovescio sull' arcione stava un corpo umano colla testa pendente da un lato, i piedi dall'altro. Discesero tutti fino all'orlo dell'acqua, e sollevato in un attimo il cadavere ve lo lanciarono....

Così finiva Giovanni Borgia duca di Gandia; così una delle scene atroci della tragedia borgesca andava da piazza *Giudea* a terminare degnamente fra le onde melmose del Tevere.

⁂

Sotto l'influsso di simili memorie, che il dramma e il romanzo volgarizzarono col più spaventoso e fantastico apparato, si bada appena a quanto vi ha in questa piazza degno di attenzione. Pur tuttavia il punto ove siamo è, per l'accolta dei monumenti insigni, importantissimo nella topografia classica di Roma. Il circo Flaminio, i portici di Ottavia e di Filippo, il teatro di Marcello, il teatro e la Crypta di Balbo, il portico di Gneo Ottavio, vincitore del re Perseo, s'affacciavano un giorno qui, tutti. Del Portico o Crypta di Balbo, amenissimo e adorno di lodati capitelli corinzi, rimangono qui stesso pochi avanzi deformi, sul lato settentrionale di piazza *Giudea*, e per la prossima strada di Santa Maria de' *Calderari*. Nel secolo XVI, di questo decorosissimo porticato sussistevano cospicui resti, intere arcate, prolungantisi fino a piazza di *Branca*. Ma di tutto ciò basti un cenno; ne discorra più degnamente e particolarmente l'archeologo, mentre a noi piace l'arrestarci un istante alla strana denominazione « *in Cacaberis* » della prossima via.

Messa un'*a* in luogo della *e* il titolo, ostico in apparenza, di questa strada torna alla genuina lezione « *in Cacabariis* » o per dirla italianamente « *ai Calderari* ». Nel medio evo si denominava propriamente *in Cacabario* o *nel luogo de'*

calderai, nomenclatura civica che comprese tutto un tratto di questa regione, occupata, sul finir dell'Impero, dai fabbri di pentole e di caldari di rame (*caccabus-cacabarius*).

Installatisi, verisimilmente, sotto gli archi bassi del portico di Balbo, lasciarono al luogo quel nome; ma quando di questo s'incomincia a far menzione nella storia, poco oltre il mille, i calderai non vi stanziavano più. Gli erano succeduti i *Bandonari* o portatori di bandiere, e, per intenderci, un corpo di milizia cittadina. I *Bandonarii de Cacabario*, delle cronache medioevali, fanno riscontro a quelli *de Colosseo*, da me già menzionati, coi quali dividevano le incombenze militari e gli oneri cittadini.

⁂

Dal lato settentrionale di piazza *Giudea*, sull'aprirsi d'un chiassuolo, ci si affronta con un elegante balcone del palazzo Costaguti. È un grazioso avamposto, e come l'insegna d'una regione sacra alle arti, alle glorie del Rinascimento: la regione dei Costaguti, dei Santacroce, dei Mattei.

Prima che edificassero il magnifico palazzo di piazza di *Branca*, i Santacroce abitarono qui presso assai più modestamente. Nella penombra della viuccia *in Publicolis* si legge ancora sulla cornice d'una gran porta il nome del cardinal Pietro Santacroce, restauratore di quella loro primitiva dimora, il cui canto a bugne acute dètte alla prossima strada il nome di *Punta di diamanti*.

Quivi abitarono, e là presso, nella chiesuola di Santa Maria, riposano sotto belle pietre sepolcrali del quattrocento, e dentro uno splendido mausoleo di stile fiorentino. La chiesa di Santa Maria, di *gius Patronato* della famiglia, attesta col titolo *in Publicolis* una boria retrospettiva dei Santacroce. Pretendevano discendere in linea retta da Valerio Publicola, e ne adottarono il nome, con vanto genealogico proprio già a molte delle case magnatizie di Roma. I Frangipane, i Muti, i Patrizi, i Massimo e altri ancora, accampando eguali pretese, facevano rimontare, essi pure, la loro genealogia fino agli eroi di Livio o di Tacito; saccheggiatori

due volte dell'antichità classica, nella storia e nei monumenti.

Ai 4 di settembre 1703 successe in Roma un duello che fu la causa remota del titolo principesco di questa famiglia. Seguì in *Campo Vaccino*, fra Scipione Santacroce e Angelo Gavotti, presenti un Bentivoglio e un Corsini.

Il Gavotti rimase morto sul campo; e, tra il rimpianto e lo scandalo, corse per Roma la strofe seguente:

> È morto il buon Gavotti,
> Come già Cristo in Croce,
> Da Scipion Santacroce:
> In mezzo a due assassini,
> Bentivoglio e Corsini.

L'omicida scampò in Austria, e di là, dopo lungo e onorato esilio, fu richiamato finalmente da Clemente XI, che, nel ribenedirlo, lo ascrisse nell'albo d'oro del Baronaggio Romano colla dignità di principe.

Ma sulla celebrità e sulla grandezza di questa famiglia, come di tante altre che fiorivano ancora un cento anni fa, è passata l'ala gelida del tempo. Vive solo nei ricordi dei più vecchi il profilo e il nome della bella principessa Santacroce, famosa per amori e per intrighi diplomatici, ai giorni del primo governo francese in Roma, quando Napoleone era tuttavia il Primo Console, e l'amabile cardinal De Bernis l'ambasciatore della Repubblica.

***

Un ritornello popolare, ripetuto al tempo dei nostri nonni, diceva:

> Un quattro, un cinque, un sei,
> Perdè il palazzo il duca Mattei,

e pare volesse alludere al palazzo di piazza *Paganica*, ora Longhi, che fu già di Ludovico Mattei, barone e poi duca di Paganica. Così, e pel giuoco, e a titolo di vendite e di successioni, la grandiosa isola di palazzi, che i Mattei eressero sulle rovine del Circo Flaminio, andò smembrata fra differenti proprietari.

Usciti ricchissimi dal Trastevere, culla di loro gente, i Mattei abitarono qui, da prima, una modesta casa che ora vedi di fronte al maggiore di quei palazzi. È nella via dei *Funari*, segnata col numero 24, e sulla porta in una tavoletta di marmo vi si legge:

« Proprietà dei fratelli Bianchi con canone a favore dell'Opera Pia Mattei ».

Cortile del 2° palazzo Mattei.

Non è senza interesse il saperlo: il conoscere dove i due fratelli Ciriaco e Asdrubale attesero al compimento dei due palazzi attigui, fra Santa Caterina de' *Funari* e piazza delle *Tartarughe*.

Il secondo di questi, contemporaneo di Pio V, di cui non resta che il portone e gli avanzi mirabili dell'atrio, è come un museo in rovina, che pochi sanno e quasi più nessuno visita; sconosciuto, lasciato a sè stesso in vergognoso e inescusabile abbandono.

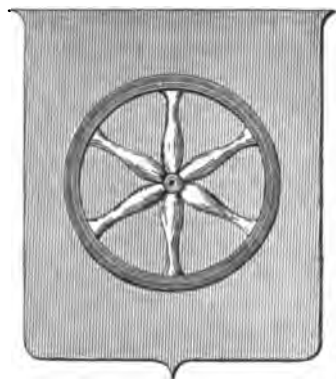
L'altro, il più appariscente, che Asdrubale adornava delle « *spoglie sottratte all'antichità di tutto vincitrice* » confuse in origine la propria corte con quella del palazzo di Alessandro Mattei, ora Caetani, in piazza delle *Botteghe oscure*.

E la generosità dei nobili proprietari avea lasciato libero al pubblico il transito per quei splendidi cortili, ricchi di tanta suppellettile antica.

Non è però che, in mezzo a siffatte preoccupazioni artistiche, avessero i Mattei rinnegata la natìa baldanza trasteverina, o che l'artiglio feudale non spuntasse talvolta fra la nuova gentilezza.

Durava tuttavia in alcuni palazzi signorili il vecchio uso di tenere uomini armati, col pretesto della propria sicurezza, ma, infine, per esercitar soverchierie, rappresaglie d'ogni fatta, e mantenere immunità abusive non pur nel palazzo, ma per tutto un circondario. I Mattei, in momenti di trambusto, o ai giorni scompigliati di sede vacante, potevano occupare militarmente, per antica prerogativa, quanto sta fra i loro palazzi e ponte Quattro Capi, e fra questo e ponte Sisto. E furono tenacissimi di tale diritto, che si restrinse, col tempo, all'occupazione di alcune poche contrade, infine a poter chiudere con grosse catene gli sbocchi delle vie de' *Funari* e di Santa Caterina. Le massiccie colonnette cui solevansi attaccare queste catene fino ai principii del secolo scorso, sussistettero, monumento di altri usi, fino a che il sindaco Pianciani bandì la celebre crociata a tutti, indistintamente, i colonnini di Roma.

Dell'opera insigne de' Mattei avanza una nobile parte: ma il nome degli splendidi edificatori vi sopravvive appena, accodato a quello di un nuovo proprietario.

Che n'è ora della potente e doviziosa genìa che suscitò la mirabile isola di edifizi sulle rovine del Circo Flaminio? Che vi accolse tesori artistici, archeologici, le famose *collezioni Mattei*, immortalate dal bulino, ammirate quivi stesso dai più grandi personaggi d'Europa? La stirpe estinta, le collezioni disperse... Ahimè! che la storia, al tirar dei conti, non registra che rovine.

Rione XII. - RIPA.

E altissima, irreparabile è la ruina, distesa lungo tutto il rione duodecimo, dove ci guida il nostro viaggio. Qui, dal Foro Olitorio (piazza e via Montanara) al Testaccio, dal Velabro alle mura della città non è più che una illusione sbiadita di ricordi, un vano indice di nomi. Nè fa che la solitudine ineffabilmente solenne di questi luoghi vengano ora snaturando case e mercati: che si risvegli al noioso cinguettìo della vita borghese. Lo spettro della morte, incarnato nello sfacelo della floridissima delle vite — la vita di Roma antica — s'ostinerà a regnare in eterno fra il palazzo dei Cesari e l'Aventino.

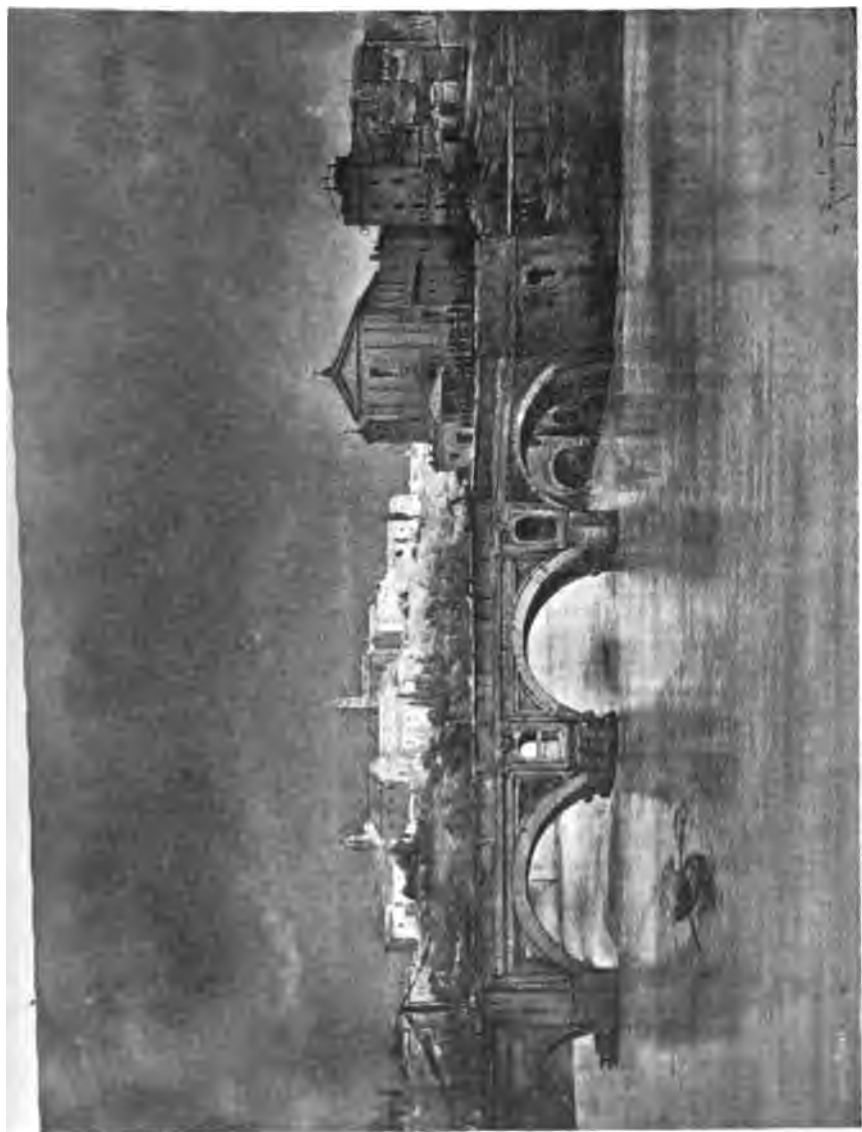
Su questo colle, venerando nelle simboliche leggende di Roma, l'accorta destrezza d'un sacerdote avrebbe assicurato ai Romani l'impero del mondo. Servio Tullio aveva indotto i Sabini ad erigere col popolo Romano un tempio sociale a Diana sull'Aventino; atto politico, che costituiva di fatto fra i contendenti la primazia di Roma. Ed ecco, ad un padrefamiglia del contado Sabino nascere una vacca straordinariamente grande e bella. Gl'indovini, interrogati, dissero che gli iddii l'avevano fatta nascere di quella maniera ac-

ciocchè la patria di colui che l'avesse immolata sull'Aventino ottenesse l'impero del mondo. Detto fatto, il padrone, più che lietissimo, trae la vacca a Roma e la mena sull'Aventino, per immolarla all'altare di Diana, e ottenere ai Sabini il dominio del mondo. Informato di ciò il sacerdote del tempio, insinuò all'ospite lo scrupolo di non poter offrire quella vittima se non si fosse prima purificato nell'onda del prossimo Tevere. E mentre il credulo Sabino si bagna, il sacerdote romano percuote esso la vittima, e acquista con quel pio inganno a Roma l'impero di tante città e di tante nazioni. Le corone appese per molte età nel portico del tempio furono monumento del caso insigne.

VALER.: *Max*: VII, 11.

L'Aventino, escluso già dal *pomerium* nei primi sette secoli di Roma, sino a Claudio che ve lo inchiuse, per la superstizione del sinistro augurio avuto ivi da Remo, si andò popolando e abbellendo appoco appoco di pubblici edifici e delle abitazioni di famiglie agiate e cospicue, tanto che tra il VI e il V secolo d. C. egli è diventato la Regione I di Roma, e come può dedursi da certi indizi, uno dei quartieri vivi, intellettuali, aristocratici, della città cristianizzante.

E la storia e la leggenda cristiana si erano venute sovrimponendo sull'Aventino alla storia e alla leggenda classica dei Sette Colli. Se ai fastosi contemporanei di Nerone, attirati a quella vetta dal culto di Diana, di Giunone, della Bona-Dea... si fosse detto, che lassù annidavansi ferventi emissari della setta cristiana, ne avrebbero sorriso di sprezzo. Pure, sull'Aventino, la *massoneria* dei Nazzareni, irrisa eppoi perseguitata, preparava quella rivoluzione spirituale, che nel suo moto progressivo reca i destini non dubbii dell'avvenire.

Aquila e Priscilla, coniugi israeliti, venuti alla nuova fede, vi avrebbero raccolto nella propria dimora l'apostolo Pietro, al suo primo giungere nella città eterna. *Suoi aiutanti* li chiamò San Paolo, scrivendo ai fedeli di Roma; e si adoperava con essi a fabbricar padiglioni, quando, esuli di qui, ripararono a Corinto. — È un breve accenno, ma basterà a far balenare in chi legge l'importanza speciale dei luoghi e dei ricordi fra cui ci avvolgiamo. Nè è una tradizione singolare che ci rapisca quindi la mente alla prima êra del

Il Ponte *Rotto* o Senatorio. — In distanza l'Aventino.

Cristianesimo; le apparenze e i testimoni di quei secoli mirabili ci si affacciano anzi per tutto, lungo il cammino. Dei quattordici Rioni nessun altro, tranne il rione *Monti*, attiguo a questo, acchiude altrettante reminiscenze in proposito, o, riunite, tante di quelle officine di civiltà che chiamansi chiese cristiane.

***

Gli echi dell'Aventino hanno dunque appreso altri nomi. Non più ripeteranno d'ora in poi quello di Remo che vi prese *l'auspicio*, nella contesa fraterna sul futuro nome di Roma; non quello di Anco Marzio che vi confinava i vinti Latini, lievito della plebe romana; o di Caio Mario che, profugo dalle mani dei nobili, raggiungeva, ansante, la vetta sacra a Diana. Alle vecchie divinità successero là sopra le nuove. Dimenticate la tomba di Tazio, le case di Traiano e di Sura; e nel suo nido, vezzosa complice delle infedeltà di Properzio, o Fillide aventina, s'asside forse una chiesa: forse si protende uno dei primitivi chiostri, donde sarà per uscire l'ispirazione e l'impulso ai futuri Benedettini.

Chi ama respirare i profumi primaverili del Cristianesimo, ascenda l'Aventino, e lassù segga e mediti. L'aria vi è pura, la vista spaziosa, amena: i pensieri soavemente fantastici.

Lungo e monotono sarebbe un pellegrinaggio a tutti i monumenti cristiani di questo rione, i quali, dal primo al sesto, rappresentano i secoli della Chiesa primitiva, come colonne milliari d'un memorando cammino. Dalle vôlte sotterranee del Cimitero di Callisto, sulla via *Appia*, avremmo a riuscire, per lungo e vario pellegrinaggio, alla chiesa dei Santi Nereo ed Achillèo. Questa è eminentemente tipica e, malgrado gli inevitabili restauri, offre ancora la visione di una chiesa cristiana antichissima, e insieme di quella architettura basilicale che, dal secolo duodecimo entrante ai principii del XIV, esercitò una schiera insigne di scultori-mosaicisti romani, noti coll'appellativo di *marmorari romani* e anche di *cosmati*.

Tralasciai nel corso di queste pagine d'illustrare le chiese insigni di antichità e di arte, venute incontrando lungo la

via, per non ripeter cose dette più o meno bene in tutte le *guide*, ma specialmente per non affrontarmi con un soggetto troppo vasto, trattato ora egregiamente e graficamente illustrato in opere speciali e in apposite riviste. Dieci o dodici chiese del rione, ove ora siamo, somministrerebbero, da sole, materia a un grosso volume; mi restringo pertanto a toccare di una, di quella dei Santi Nereo ed Achillèo. Oltre all'essere stata de' più antichi titoli cardinalizi o prime parrocchie della città, questa chiesa potrebbe, per l'importanza archeologica della icnografia e degli accessori, sostenere il confronto con le più insigni chiese congeneri, non esclusa la stessa basilica di San Clemente. Tutto ha qui tipo schiettamente cristiano-medioevale. Vi durano i plutei di marmo che chiudono il presbiterio, e servivano a separare i sacri ministri e i cantori dal popolo fedele: i pulpiti marmorei (*ambones*, *analogia*) donde leggevansi il Vangelo e le Epistole: il candelliere del cero pasquale, finamente scolpito: la *transenna*, tavola di marmo traforata a giorno che chiude la sottoposta *Confessione;* e nell'abside il gran seggio marmoreo (*cathedra*), umile trono di chi non ebbe altra forza, altra eloquenza da quelle dell'Evangelo. Alla cattedra ascendevasi, nelle chiese primitive, per un solo gradino: tanto era gelosa allora la democrazia fedele. Paolo di Samosata, per averne fatta erigere nella propria chiesa una più sublime, fu redarguito vivamente dal Concilio Antiocheno.

La barbarie civile dei restauri — barbarie non mai cessata — alterava via via, sformò anzi le antiche chiese, specchio fedele dell'arte e dei costumi cristiani dall'VIII al XIII secolo. Alla maggior parte di esse non rimane che una ricchezza: le spoglie del disfatto paganesimo. Le colonne che vedi fuggire per le navate dei sacri peristili, che ne sostengono gli *ombracoli*, puoi giurare siano quelle d'un tempio pagano, d'un arco, di un portico, di un foro...

Ah! perchè sui muri santi di esse non fu scritta, a tempo, l'ammonizione dell'insigne Baronio, scolpita sulla tribuna dei Santi Nereo ed Achillèo affinchè ne fossero rispettate le forme genuine?

Perchè a Pio VII, quando si attentò di togliere dal portico laterale di Santa Sabina le due superbe colonne di granito verde, che adornano l'abside del *Braccio nuovo* al museo

Chiaramonti, mancarono consiglieri della tempra d'un cardinale Francesco Barberini, d'un cardinale Alessandro de Medici?

Il primo avea distolto Urbano VIII dallo strappar marmi a *Cecilia Metella* per adornarne la fonte di *Trevi*; l'altro trattenne Clemente VIII dal compiere sulla basilica di Sant'Agnese fuori le mura una spogliazione vandalica.

Inteso a dar nuovo splendore alla cappella gentilizia degli Aldobrandini in Santa Maria sopra Minerva, voleva Clemente togliere al portico interno di Sant'Agnese quattro colonne antiche, due delle quali di marmo frigio (pavonazzetto), rarissime per la materia e preziose per l'arte delle striature.

Risaputolo, il card. de Medici, commendatario di quella basilica, trova, a sue spese, altrettante colonne, le fa condurre al Vaticano e le offre in dono al Papa. Capì la lezione Clemente, e abbracciato il cardinale, gli pose in dito, ringraziandolo di cuore, il proprio zaffiro.

Ora non c'è che il sentimento del visitatore che possa rianimare quelle vetuste chiese. Malamente ammodernate, perdettero l'impronta genuina; vuote e fredde crisalidi, lo spirito che le investiva se n'è involato. O franteso, o brandito in arme di parte, poco mancò non venisse posto all'indice delle utopie.

***

Al tempo di Sant'Agostino la regione del Circo Massimo, in quella parte dove Santa Maria in Cosmedin conserva, attraverso al moderno, tanto di antico nella icnografia e negli accessori artisticamente preziosi, era frequente, splendida di templi, di palagi, di monumenti civili.

Agostino — toccava allora i 28 anni — fluttuante a ogni vento di dottrina, e, come egli confessa, perduto dietro le vanità dell'astrologia, e la gloria teatrale della lotta e delle declamazioni poetiche, insegnava, per vivere, rettorica latina, nei pressi della moderna chiesa di Santa Maria. *Vendeva* — così già aveva egli qualificato, il suo insegnamento —

la loquacità vittoriosa pel guadagno del vitto (*Confessioni*, IV, 1, v. 12).

Impropriamente, di quella sua scuola si usa confondere il ricordo coll'appellativo di *Schola Graeca*, che ebbe già Santa Maria in *Cosmedin*, e che sopravvive nell'attigua via *della Greca*, che mena all'Aventino, avendovi Agostino letto retorica latina, ed essendo di tal fatto rimasta memoria nella denominazione di *Schola sancti Augustini*, dato altresì a questa chiesa.

Ora il luogo illustrato dal futuro vescovo d'Ippona è quasi deserto; ma al secolo XII partecipava ancora della regione più popolosa e opulenta della città. Sulla piazza, che piglia il nome dalla celebre maschera di marmo, spavento dei fanciulli bugiardi, sorgevano le case e la torre di Cencio di Origo. Sull'Aventino, le dimore afforzate dei Savelli, cui Onorio III, di loro prosapia, aggiunse un palazzo pontificio, donato poi da lui stesso a San Domenico, la cui fama attirava lassù i fedeli del popoloso quartiere. Roma mediovale, nel bizzarro suo accozzamento, assisa lungo il Tevere, spiegavasi da ponte Sisto fino a Marmorata, presso i ruderi famosi del ponte Sublicio.

Sisto IV, che finì di rovinare gli avanzi di questo ponte per farne palle da bombarda contro i Colonnesi, ci è pure mostrato quale riedificatore del ponte Gianicolense (Sisto) da due elegantissime iscrizioni ivi apposte.

Come mai non perdonare ai resti del ponte *Emilio*, già *Sublicio*, l'antichissimo di Roma? Dal manometterli avrebbe dovuto trattenerlo almeno un riflesso. Quello, che il nome di *pontefice* originava appunto dall'obbligo, imposto già a una specie di massoneria religiosa, di restaurare annualmente quel ponte, durato di legno fino al secolo VIII della città.

***

Come le antiche memorie c'incalzano!... Nella valle dei *Cerchi* è possibile resistere al ricordo del Circo Massimo? Di un luogo aperto, da esercizi ginnico-militari, dove ogni ceto ergeva a sue spese impalcati, in occasione delle feste,

quel circo era diventato tale edifizio, al tempo di Traiano, da meritare un'epigrafe che lo disse *capace di contenere il popolo di Roma.* Chiamavanlo semplicemente « *il Circo* » ogni altro appellativo essendo diventato superfluo per designare il vasto e magnifico ippodromo (1). I Cesari, senza abbandonare la reggia del sovrastante Palatino, potevano assistere agli spettacoli circensi da un balcone del Palazzo. Codesto *pulvinare* imperiale domina ancora della sua rovina, a forma semicircolare, la sottoposta area del Circo: e la sua ricostruzione sembra da attribuire, secondo le più accreditate ipotesi archeologiche, a Settimio Severo, ultimo degli imperatori che edificarono sul Palatino.

Un giorno — erano i bei tempi di Nerone — l'imperatore, invano atteso, non appariva sulla loggia, mentre il popolo stipato nel sottostante circo chiedeva con insistente petulanza s'incominciassero i giuochi. Nerone, non punto disposto ad abbandonare le delizie della mensa, cui assidevasi fra le matte baie dei contubernali, ebbe una felice idea d'occasione. Il petulante acclamare del popolo montava fin su nel Palazzo... egli afferra la propria salvietta trapunta di porpora, e ordina sia gettata per la fenestra nel circo, come segno dell'incominciare. Da quel giorno l'uso di agitare così una salvietta entrò fra le consuetudini officiali dei giuochi circensi.

La *mappa* (la *nappe* de' Francesi) di Nerone non fu di buon augurio al luogo. Il nome di *Cerchi* è diventato infame per i fasti della ghigliottina, crudele diritto di chi regna, e sul quale la società è ancor lungi dall'aver pronunziata l'ultima parola.

Interessa il leggere a tale proposito nello *Statuto* della Arciconfraternita della *Misericordia* in San Giovanni Decollato, cui appartenne anche il Buonarroti, come quegli ultimi *confortatori* dei condannati a morte esercitassero il diritto, concesso loro in origine da Paolo III, di liberare una vittima dall'ultimo supplizio. È materia attinente al nostro rione

(1) Nel medio evo e sino a tempi da noi meno remoti, il luogo del *Circo Massimo*, distinto ancora da gradinate in rovina, denominavasi *Agli Scivolenti*, perchè così appunto son detti i gradini nel gergo romanesco.

dove sorge la chiesuola di questa pietosa Compagnia, già della Nazione Fiorentina.

« Nella prima tornata di agosto (così nello Statuto) il governatore della compagnia deputa tre fratelli che visitino tutte le carceri di Roma e piglino in nota tutti que' prigionieri che vi troveranno condannati a morte e capaci di ottenere la grazia della liberazione, dai quali si facciano dare un memoriale che contenga tuttociò che riguarda la causa e il delitto e, s'è possibile, vedano il processo se confronta col memoriale, sopra tutto intendano se abbiano la pace della parte offesa. In una prossima tornata si leggono queste memorie, si sente l'informazione e si fa il bussolo, vincendo quello che ha più voti neri. Quindi si fissa il giorno della funzione. La compagnia va in processione alle carceri. Il fattore innanzi con bastone nero in una mano e nell'altra una veste rossa di taffettano ed una torcia da darsi al liberato. Seguono due fratelli con una mazza in mano coperti di sacco, appresso due portano le lanterne e poscia vengono tre coppie di fratelli che recano torcie bianche accese e tre fratelli che a vicenda portano il S. Crocefisso. In tal funzione il Crocefisso sta colle braccia calate e a' piedi ha una ghirlanda d'olivo inargentato che si pone in capo al condannato. Seguono tre altre coppie di fratelli con torcie e poi il rimanente due a due e da ultimo il governatore in mezzo ai consiglieri colle mazze in mano, e il cappellano con cotta e stola in mezzo ai sagrestani. La porta delle carceri è vestita di arazzi e in segno di gioia è sparsa la mortella per terra. Il governatore presenta alle carceri il mandato della grazia e fa ricevuta del condannato che gli vien consegnato. Questi si prostra avanti il Crocefisso, il cappellano gl'impone la corona d'olivo, quindi si avvia la processione cantando il *Tedeum*. Il liberato cammina in mezzo a due fratelli che sogliono essere i confortatori, avanti il governatore e i consiglieri. Si va a San Giovanni Decollato dove entrando la compagnia si suonano le campane per allegrezza. Entrato in chiesa il liberato s'inginocchia avanti l'altar maggiore, assiste alla messa cantata, voltato alquanto verso il popolo perchè possa ben vederlo. Finita la funzione della mattina il cappellano gli dà da pranzo a spese della compagnia, quindi egli torna in chiesa, da ultimo ha il mandato di liberazione dalla compagnia col quale torna a' suoi. Se fosse povero, la compagnia gli dà una limosina e gli cerca anche un collocamento: se forestiero gli dà il modo di fare il viaggio ».

(L. Morichini, *Degl'istituti di pubblica carità in Roma*, v. II, l. III, 13).

Era bello, era anche spettacoloso, ma, in fondo, non era nell'interesse del volgo, avido della truce scena della ghigliottina, e ansioso soprattutto di cavarne i numeri pel lotto.

Quinto Settano, da me altrove presentato, tocca di tale costume popolaresco di Roma, nell'ultima delle sue satire:

> «. . . . . del Lotto all'urna
> Disperati rifugiansi (*i poveri*) ma quanto
> In quest'altra mattezza hanno speranza?
> . . . . s'accodan lieti
> Ai malfattor che vanno alle gibette,
> E fortuna se toccano il capestro...
> Chè gran benigno influsso ha quella corda!
> E più fortuna poi se lo impiccato
> Si offrisse ad essi vaneggiando in sogno.

La miseria o l'avarizia prestavano, al rinnovarsi di pubbliche giustizie, un coraggio prodigioso a imbelli femminucce. Dopo l'esecuzione, traevano, pel buio della notte, a San Giovanni Decollato, ultimo asilo delle vittime della ghigliottina, biascicando preghiere lungo la via e, genuflesse sul gradino della chiesa, implorando qualche numero dall'*anima benedetta*. I piccoli avvenimenti del ritorno, tradotti in cifre sul *libro dei sogni*, tentavano poi l'urna fatale del lotto, e ogni vincita serviva a ribadire la vecchia superstizione.

Sempre così! Al Campo Esquilino, infame per la morte e pel sepolcreto dei malfattori, Canidia, Sagana e le altre maliarde di Roma antica preparano, a notte alta, veleni magici, orribili filtri; a San Giovanni Decollato accorrono notturne le pie credenti... nel lotto. Ah! veramente questa nostra terra non fa che rotare sopra sè stessa!

***

Per connessione d'idee, e perchè pertinenti a questo Rione, ricorderò due altri cimiteri che la vecchia Roma infulata tollerò ma non senza un alto sentimento di disgusto. Quello degli Ebrei, detto l'*Ortaccio*, sul versante meridionale dell'Aventino dietro la *Bocca della verità*, l'altro degli *acattolici* o de' *protestanti* fuori porta S. Paolo, presso la Piramide di Caio Cestio. Russi, Inglesi, Tedeschi, riposano l'uno presso dell'altro in quel malinconico sepolcreto, ombreggiato

da qualche albero e sparso di piante in fiore. Tutti posano *lontani dalla patria*. Gli artisti abbondano. Percy Bysshe Shelly, l'amico di Byron, *cuor de' cuori*, giace lì presso a Koath, il giovane poeta inglese della disperazione.

Il caso capriccioso ha ivi riunito in uno stesso angolo due Augusti: il figlio di Goethe e di Cristiana Vulpius, e Augusto Kestner, figlio di Carlotta, eroina del *Werther*, celebrata opera giovanile del gran poeta tedesco. (v. Goethe: *Elegie romane*, VIII).

∴

Il duodecimo rione ci avverte col nome che siamo nei pressi del fiume. Ed è intorno alle sue ripe che si aggruppa e s'atteggia quanto resta oramai a descrivere in questi rapidi profili.

Il Tevere!...

> Ed ecco Tiberino il dio del loco
> ...un che già vecchio al volto
> Sembrava. Avea di pioppe ombra d'intorno,
> Di sottil velo e trasparente in dosso
> Ceruleo ammanto, e i crini e il fronte avvolto
> D'ombrosa canna.

In pari sembianze, eternate dall'arte, manifestavasi il celeberrimo fiume ad Enea nel sonno, incuorandolo a tentare fiducioso le blande sue acque. Ecco, egli si noma:

> Io sono il Tebro
> Cerco da te, che qual tu vedi ondoso
> Rado queste mie rive e fendo i campi
> De la fertile Ausonia, al cielo amico
> Sovr'ogni fiume. Quel che qui m'è dato
> È il mio seggio maggiore, e fia che poscia
> Sovr'ogni altra cittade il capo estolla.

(Virg., *Aeneid.*, VIII, trad. d. Caro).

Profetiche parole! ma sopratutto ospitale invito che il Tebro è andato ripetendo, lungo i secoli, a cento altri profughi illustri, cui Enea sembrò additare il sentiero di Roma; dacchè, come canta il vecchio adagio: « Matrigna non fu mai Roma ad alcuno ».

Ed ora, i *ben unti e spalmati navigli* troiani, remigato di tutta forza, dì e notte, sono già in vista della città preistorica d'Evandro, sul Palatino. Internandosi col fiume in quella regione del *Velabro*, il cui nome ricorda il veleggiarvi di allora, hanno già volto le prore a terra, sotto l'Aventino.

Spenzolandosi sul fiume dai muri di *Ripa grande*, in via di fantasticare, come *Fantasio* del De Musset, la mente torna volontieri alle tradizioni primitive di questi luoghi.

Dall'opposta ripa, l'Aventino, coll'aspetto artisticamente selvaggio, aiuta, a meraviglia, la nostra illusione. Là, appiedi di quel colle augurale di Roma, si svolsero le mirabili scene che il libro VIII della *Eneide* fa rivivere, a dispetto della critica arcigna e demolitrice; lo sbarco d'Enea, l'incontro suo con Evandro, il festeggiato anniversario d'Ercole *Vincitore*, il convito sacro e l'inno de' Salii, danzanti intorno all'*Ara Massima...* Intanto fra le due celebri sponde passa, nell'oblìo delle glorie perdute, il Tevere:

Ch'*Albula* si dicea ne' tempi antichi.

Un tiranno — che non osan costoro? — volle mutargli il primitivo nome nel proprio di *Tebro:* nè ciò parrà strano in cotesto eterno paradiso degli invasori, in questa Italia che già da secoli*:*

Ha colla signoria cangiato nome

come cantava il poeta latino, preludendo all'*Italia*, *Italia*, *o tu cui feo la sorte* » del Filicaia.

Dal punto dello sbarco d'Enea sotto l'Aventino, può dirsi incominci la leggenda classica del Tevere: quella celeberrima leggenda che nessun altro fiume ebbe o avrà mai in avvenire.

Ogni grande epoca storica sembra aver avuto un fiume, legato inseparabilmente coi suoi ricordi. L'èra biblica ebbe l'Eufrate: l'eroica il Simoenta: le messianica il Giordano; alla storia moderna si connette in modo speciale il Reno o il *Fiume*, che tale è il significato del celtico *Ren;* di cosiffatte relazioni la più famosa è quella di Roma col Tevere.

Dal fiume — *Ramon* — ella avrebbe appunto preso il suo nome, secondo le più recenti induzioni critiche; co-

mechè, a dichiarar quel nome, si fosse altra volta pensato alla *ruma* o poppa ferina, che allattò Romolo, fondatore della città.

Un gran fiume col suo corso irresistibile, perpetuo, non è l'immagine terrestre più appropriata del tempo? Ma nel corso del Tevere che nuovo, terribile senso non piglia siffatta immagine?

Da Clelia che lo traversa a nuoto per raggiungere il campo romano, sotto una pioggia di strali, a Pio III che amava scorrerlo in barchetta, le sere d'estate per recarsi alla dilettissima sua *Villa Giulia*... che varietà di scene, di tradizioni, di aneddoti: quanti delitti e quanti tripudi, per le acque biondeggianti del nostro fiume!

Divinità pagana, incoronata di canna, il Tevere rende continuamente dalla cornucopia tradizionale statue, monete, vasi, epigrafi, cimeli preziosi, tutta la varia e ricca suppellettile dell'antica nostra civiltà. Dal suo limo fecondo riappariscono, da secoli, i fasti degli ispettori antichi delle sue rive e del suo alveo — *Curatores alvei et riparum Tiberis* — in una lunga serie di cippi terminali. Divinità borghese dei traffici e delle industrie, complice di disastri e di misfatti, passa il Tevere, livido, sinistro, carreggiando continuamente al mare le sue prede, le sue vittime deformi...

Solo due cose egli s'ostina a non voler rendere: il candelabro d'oro dai sette bracci, già mistico ornamento del tempio di Gerusalemme, e le statue e tutta la suppellettile pagana, fattavi gittare da Gregorio *Magno*, papa. I Barbari invadevano Roma e la saccheggiavano: come sottrarre all'ugna di quei predoni del Nord il candelabro, portato qui nel trionfo giudaico di Tito? L'abbia piuttosto il Tevere che le orde di Genserico o di Totila: salvo a ripescarnelo a miglior tempo. I pellegrini cristiani accorrevano a frotte, nel VI secolo, ai *limini* degli Apostoli: come togliere lo scandalo di tante statue idolatriche, in marmo o in bronzo, di tante seducenti memorie del Paganesimo? Si spezzino e si affondino nel fiume; così pensa e vuole il pontefice Gregorio I.

Con simili favolette, tra ingenue e maligne, che cullarono l'infanzia del Rinascimento, si andava imputando al Tevere, sull'entrar del secolo XIV, un deposito prezioso ch'egli non ebbe mai, difatti, e che mai non potrà dunque restituire.

Il candelabro giudaico cadde disgraziatamente in mano di quei passionati dilettanti di anticaglie preziose, che furono i Vandali, con altri elettissimi arredi del culto giudaico (giugno 455), ma ritrovò poi, per mano di Belisario, la via di Gerusalemme; la famosa iattura delle statue e de' cimeli pagani, Gregorio Magno, uomo d'alto intelletto, di chiarissima stirpe romana, e stato già pretore urbano, non la ordinò o compiè tranne che nella fantasia dei cronisti-novellieri del duecento.

***

Attraverso leggende incredibili o mal certe, agli entusiasmi della poesia, alle finzioni maestose dell'arte, a tutto insomma il corredo archeologico della sua celebrità, il Tevere apparisce un fiume amato e venerato realmente dall'antica Roma. Lo personificarono, prestandogli affetti in armonia coi propri — e di ciò maestro soavissimo fu, come sempre, Virgilio — e il grande essere animato parve infine un padre amoroso, un iddio tutelare. E nume e padre lo invocavano « *Deus Tiberinus*, *Tibri pater!* » e nelle sue acque slanciavansi a detergersi, a bagnarsi, colla fidanza e l'effusione di chi si gitti in braccio al più sicuro amico: nè è iperbolica la similitudine.

I monumenti che ci rappresentano il Tebro in figura di un vecchione maestoso e benigno, alla cui grande ombra, presso le acque sgorgantigli dall'urna, i gemelli reali poppano in sicurtà la lupa, adombrano a meraviglia l'importanza capitale, attribuita al Tevere nella storia di Roma. Egli sta adagiato sul limitare di questa celeberrima istoria, come l'antenato venerando alla soglia della propria casa, consolata di numerosa e florida discendenza. Se in uno dei suoi traripamenti non avesse deposti incolumi Romolo e Remo, alle falde del Palatino, Roma, o non era, o non le sarebbe toccata, con quel suo nome mirabile che è *Forza* e *Amore*, una storia così stupenda. È un articolo della vecchia fede romana; e basta a capacitarsene un po' di pratica coi sentimenti e gli effetti espressine dall'arte e

dalla letteratura antica. Nè tal fede, nè cotesto rispetto verso il sacro fiume poterono scrollare le sue frequenti e rovinose inondazioni. Si maledicevano invece i confluenti che colle proprie inturgidano le sue acque; e a quelli furono continuamente rivolti i pensieri e le mire coercitive de' *Curatori* delle ripe e dell'alveo del Tevere, e le costituzioni dei principi. Memorabile fra tutte quella divisata da Tiberio, ma non potuta poi effettuare: cioè divergere il corso dei capitali confluenti del Tevere: la Chiana, il Teverone, il Velino, la Nera, i cui tributi torrenziali costituiscono una delle gravi cause delle sue alluvioni. La proposta imperiale trovò viva resistenza nel consiglio adunato a trattarla: e le sentite proteste delle colonie e dei municipi riveraschi, che non volevano troncate le comunicazioni fluviatili con Roma, stornarono affatto l'ardita impresa.

Il Tevere, dunque, rispettato nel suo alveo, non difeso dalle violenti confluenze, proseguì nella vicenda ruinosa delle sue inondazioni: di una delle quali — quella del 1557 — rimangono speciali funestissime tracce. Rigonfio per sformata copia di acqua, abbandonata l'obbliquità del gomito che lo menava a Ostia, il Tevere corse lungi di là sopra un nuovo letto, per la via più breve e diritta, a Tor Bovaccina e al mare. Ostia, quella già sì florida, celebre e frequente *porta* del Tevere (*ostium. os*), che Floro chiamò *hospitium urbis*, dove si raccoglievano le ricchezze di tutto il mondo, destinate alla capitale: quella che Traiano, Antonino, Aureliano e quel Lucilio Gamala — il quale convitò due volte i propri concittadini in 217 sale da pranzo — abbellirono di sontuosi edifizi: trovossi improvvisamente, colla sua deforme rovina, un mille metri discosta dal mare. E giace là, squallido, malsano, deserto, sfidando da secoli il tentato risanamento.

Ecco — osserva argutamente in proposito Gaston Boissier — ecco l'*Italia irredenta* cui gli Italiani dovrebbero consacrarsi con ogni affetto e con ogni ardore; e ce n'è assai, e ci sta sotto mano, senza andarla a cercare sì lungi, e con sì gran rischio (*Promenades archéolog.*, vol. II).

*
* *

La ripa del Tevere, onde s'intitola il rione XII, detta *romea* ne' tempi di mezzo, fu soprannominata *Ripa Grande* solo in contrasto con *Ripetta*, meno importante e notissimo scalo mercantile, ma potrebbe il quantitativo valere anche per attributo di qualità, riguardando alle memorie del passato.

Crederesti, a mirarla questa umile ripa, dove àncorano adesso poche veliere, qualche vaporetto o alquante barche da cabottaggio, che ella abbia avuti i suoi fasti militari?

Il grosso spauracchio d'Occidente erano altra volta i Musulmani...

Ancora un cinquant'anni fa, i pronepoti di *Barbarossa* corseggiavano da Tunisi pel Lazio marittimo, e schiavi cristiani furon fatti sino nelle acque di Porto d'Anzio, oggi delizioso e sicuro ritrovo di vaghe bagnanti. Irruppero un giorno, con nuova audacia, dentro la vecchia basilica di san Pietro, la profanarono e ne trassero ricco bottino d'arredi preziosi. Bisognava dunque sorvegliare il Tevere, chiuderne possibilmente il passo alle escursioni barberesche. A tale uopo, Leone IV, quello stesso che cinse di mura il Vaticano, fece drizzare qui sulle due sponde opposte due torri, fra le quali tiravasi, di notte, una massiccia catena. Dovette da tale epoca incominciare a temersi dagli infedeli il nome di questa ripa, la cui fama era per giungere fin nella reggia dei Califfi, colla flotta musulmana, fuggente innanzi alle galèe pontificie.

Nel 1472, un'armata di ventiquattro vele ombreggiava il Tevere, e sotto il comando del cardinale Oliviero Carrafa, salpava da *Ripa Grande* alla volta dell'Arcipelago. Sisto IV, benedetti solennemente i vessilli in San Paolo, era disceso al fiume, e dal ponte della capitana rivolse l'ultimo saluto alla flotta. Il Carrafa non tardò a congiungersi colle squadre veneta e napoletana, in testa alle quali sventolava la bandiera dell'illustre Moceningo. Frutto di quell'impresa fu la conquista di Attalia e Smirne: e tornato a Roma il Carrafa vi era accolto come in trionfo.

Precedevano, su cavalli riccamente bardati, venticinque ufficiali turchi, e appresso dodici cammelli, carichi delle spoglie barbaresche: e torme di schiavi musulmani, portanti una parte della catena che chiudeva il porto d'Attalia. Questa spoglia fu appesa alle porte della basilica vaticana.

Ma dei fasti militari e navali di *Ripa*, e della squadra romana, parli, coll'insuperata sua autorevolezza di storico e di tecnico, il ch. padre Alberto Guglielmotti, che ne dettava recentemente una storia compiuta, pregevolissima; canti il Peresio nel suo « *Maggio romanesco* » le feste, i giuochi, le regate, che rallegrarono altra volta, nei giorni di agosto, questo tratto di fiume.... mentre noi rimontiamo più alto il corso de' secoli e degli avvenimenti.

***

Fra *Ripa Grande* e la prossima *Salara*, mezzo coperti dell'arena e dell'acqua, sussistono gli avanzi di un ponte, ricostruito da P. Emilo Lepido l'anno 735 di Roma. Fino a quest'epoca durava là da secoli uno strano ponte di legno. Era composto di travi *sublique* ed *oblique*, senza chiodi, e affidato a persone sacre — sorta di fratellanza massonica — che rispondevano della gelosa sua conservazione. A costoro, o che ne riparassero gli inevitabili danni o lo ricostruissero, se tagliato per ragioni di difesa; derivò il titolo celeberrimo di pontefici o *facitori* del ponte. S'intende che io parlo del *Sublicio*: del primo, unico e famoso ponte di Roma antica, noto sopratutto per la difesa fattane contro gli Etruschi da Orazio Coclite, solo, o con sola la gente del suo nome. Su questo ponte compievasi, nei più antichi secoli di Roma, un rito singolarissimo, che vuol essere ricordato.

Agli idi (15) di maggio il collegio delle Vestali si recava processionalmente insieme coi pontefici sul ponte Sublicio. Giunta la pompa sacra al mezzo del ponte, s'incominciavano a gettare l'un dopo l'altro nel Tevere trenta fantocci di paglia in figura umana. Queste trenta figure di paglia denominavansi *Argei* nella lingua sacerdotale, appunto come i ventiquattro sacrari — sorta di distretti o parrocchie —

Giornelli di pescatori sugli avanzi del Ponte Sublicio presso Ripagrande.
(Dagli acquarelli del pittore Roesler-Franz).

disposti da Numa nelle primitive regioni della città. (VARR: *De ling: latina.* IV. FEST: *De verb: sign:*)

Che cosa intendevasi celebrare o commemorare col solenne e poco lieto annegamento di quei trenta *Argei* per mano delle vergini Vestali!

A dir vero, il genuino e primitivo significato della cerimonia doveva già essersi smarrito all'epoca storica di Roma, tanta è la contradizione degli scrittori che ne trattano e vollero dichiararlo. Nè il caso è unico o nuovo. Anche di altri riti che riflettevano eventi e costumi remoti, e che passarono, non si sa il come e il quando, dalla realtà nel simbolo, erasi perduto o confuso via via cogli anni il senso originale. Sul precipitamento degli Argei correvano dunque versioni contradittorie, fin dai secoli della Repubblica, e più comune e insistente quella che credeva ravvisarci l'allegoria d'un cessato sacrificio umano.

« Chi crede ciò — esclama Ovidio — macchia d' un delitto la memoria degli avi »: e s'ingegna di temperare la opinione corrente, accomodandoci una mite favoletta di sua fattura *(Fastor:* v. 622 *seg.).* Ma in un grammatico del sec. IV, di grande autorità storica pe' suoi libri del «*significato delle parole*» (POMP: FESTI, *De verborum significatione),* alle rubriche *Depontani* e *Sexagenari* si parla di vittime sessantenni, precipitate per una o altra causa nel Tevere antichissimamente, e di altre simili costumanze funeste, che si sarebbero poi tramutate nella finzione religiosa degli idi di maggio. Sia come si voglia, e comunque interessi il purgare dalla taccia di barbarie i propri antenati, non può dissimularsi, come i sacrifizi umani, codesta atrocità obbligata delle vecchie religioni, contaminassero a una certa età pure quella di Roma, rinnovellandosi fino all'anno 657 della sua fondazione.

« Finalmente in quest'anno — scrive Plinio seniore — essendo consoli Gneo Cornelio Lentulo e P. Licinio Crasso, fu fatta una ordinanza in senato « che niun uomo fosse sacrificato, e apparisce chiaro che fino allora si facevano sacrifici mostruosi ». *(Hist: nat:* XXX, 3).

Malgrado però l'umanissimo senatoconsulto del 657 — è doloroso l'aggiungerlo — le teste di due uomini, scannati dai pontefici in occasione del solenne trionfo di G. Cesare,

furano appese alla reggia di Marte.... ! (PLIN : *loc. cit.* XIX, 6. — DION : CASS : *Stor.* XLIII, 24).

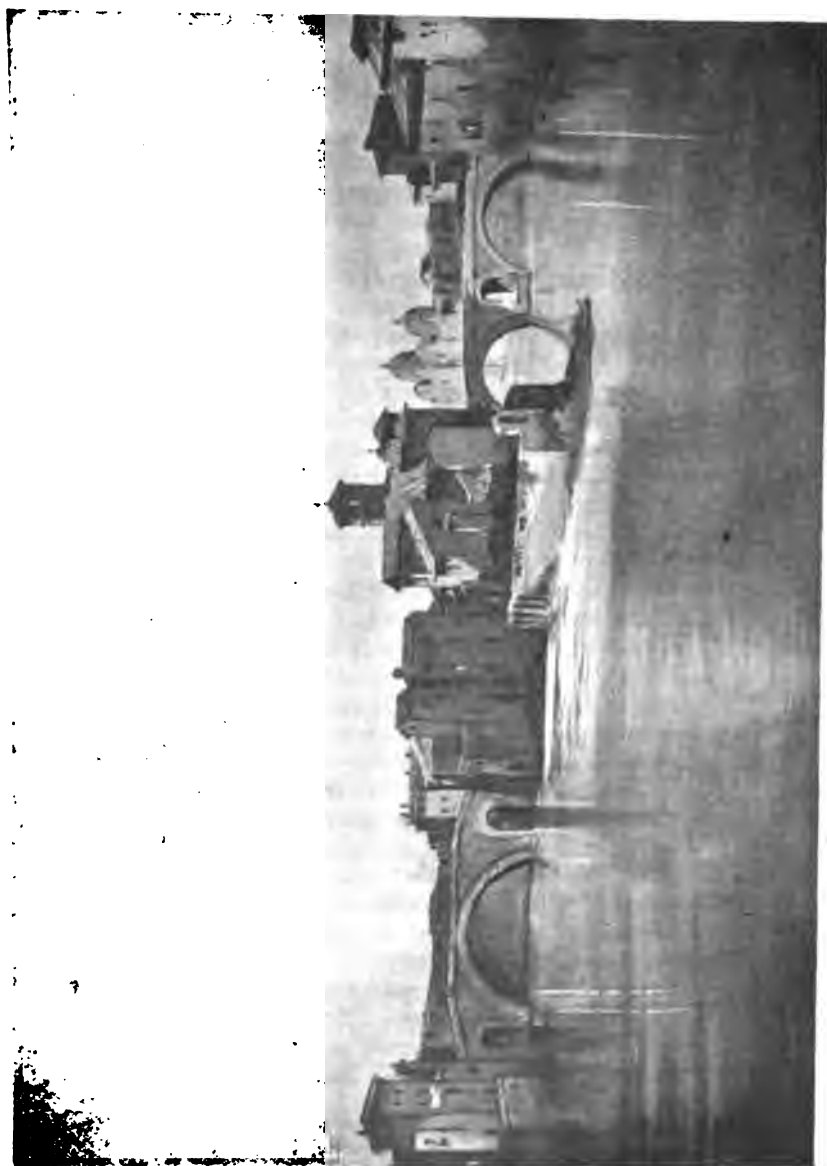
Conchiudendo, parmi ragionevole il credere che l'annegamento degli Argei dal *Sublicio* non fosse altro dunque che il ricordo simbolico, sostituito a un equivalente annuo sacrificio umano, solito offrirsi in antico alla divinità temuta del Tebro, per scongiurar forse l'impeto e i danni delle sue alluvioni.

Della seconda esistenza in marmo del ponte Sublicio avanzano, come dissi, pochi e deformi ruderi fra l'acqua del fiume, là dove egli serviva a distinguerne la navigazione in due rami « *superiore* e *inferiore* ». I navigli di lungo corso, che esercitavano il ramo inferiore del Tevere, provenienti da Ostia, trovavano in lui un argine al loro cammino, appunto presso al moderno scalo di *Ripa Grande*. Poco oltre, di fronte a questo, era l'*Emporium*, il mercato navale dove convenivano in copia all'antica Roma le derrate alimentari, i marmi, i legni, e cento altri oggetti di necessità, d'uso e di delizia.

E qui, lasciati indietro l'*Emporio*, il *Sublicio*, *Ripa Grande*, risaliamo volenterosi il corso superiore del fiume, per poggiare all'isola *Licaonia*.

⁂

Che l'isolotto, cui si dette la forma della nave sacra, approdatavi da Epidauro, e riconosciuta nei suoi avanzi marmorei ai tempi di Giulio II, si sia formato o almeno accresciuto dei manipoli delle biade di Tarquinio il Superbo, gittati dal popolo nel fiume, è cosa verisimile. Non esiste più l'impossibile quando si è presa dimestichezza colla storia di Roma.

Su questo monumento del fiero disinteresse d'un popolo, che sa gittare a tempo il pane de' suoi oppressori, incontriamo uno de' più curiosi ricordi della storia medica di Roma. Leggendo il racconto, ripetuto da tutti gli storici, del serpe condotto qui da Epidauro, parrebbe di sognare con Giulio Verne o col *Mille e una notte*, se l' intervento

L'Isola Tiberina, da levante, coi ponti Cestio e Fabricio.
(Dagli acquarelli del pittore Roesler-Franz).

di una *Commissione* di dieci cittadini in tale faccenda non ci risvegliasse alla realtà, all'attualità....

In Epidauro, dunque, ove i dieci Commissari eransi recati a chiedere responsi all'iddio della medicina, a Esculapio, sul far cessare una grave pestilenza in Roma (an: di R. 462), un serpe, di non ordinaria grandezza, uscito placidamente dal tempio, passando attraverso la città, andava a raggomitolarsi sulla nave romana. È un prodigio!... è il genio stesso del nume invocato!... La nave sacra, grave di sì strano ospite, salpa contenta alla volta di Roma. Rasentavano l'isola Tiberina, allorchè il misterioso rettile, sguisciando di mano ai delegati, gettavasi su quella, e vi spariva fra l'alghe. L'indizio era sfolgorante; il Genio d'Esculapio additava da sè stesso il punto ove erigergli un tempio.... E un tempio fu subito edificato sul nascondiglio del divino serpente. San Bartolomeo ereditò poi, nel mille, l'area e le colonne di tale edificio, e successe nei diritti del culto ad Esculapio.

Fu un tempio o piuttosto una specie di *nosocomio*, precursore dello spedale de' *Ben fratelli*, quello aperto, ventitre secoli addietro, nell'isola Tiberina?

Il ch. dottor Pinto, nella pregiata sua *Storia della medicina in Roma, ecc.*, è di avviso si tratti d'un abbozzo di ospedale. La più curiosa e più esplicita notizia ce l'avrebbe lasciata il noto grammatico Pompeo Festo colle parole seguenti: *Nell'isola fu costruito un tempio a Esculapio dove gl'infermi erano curati dai medici specialmente coll'acqua* (sub voce *In insula*). Non sembra proprio di leggere un brano di cronaca contemporanea de' nostri ospedali?...

Coll'acqua? Deve intendersi di pozioni, o non piuttosto di una cura *idroterapica* bell'e buona, nell'attiguo fiume? Il dott. Pinto non si è fatta una simile domanda al capo IV dell'encomiata sua storia. Nè è questo il luogo da sciogliere il groppo.

Tenendo conto dei voti in terra cotta *(stipe votiva)*, che si rinvengono continuamente nell'Isola Tiberina, parrebbe che la cura dell'acqua fresca tornasse proficua ai numerosi infermi. Ai quali poi soccorreva anche un altro mezzo di cura, quello della *incubazione* o del sonno, metodo praticato, a quanto pare, anche nei templi di Minerva *Medica*, e di Serapide.

La notte, all'infermo coricatosi appositamente nel vestibolo del tempio, era manifestato l'oracolo o il responso del nume, in forma di ricetta; e che molti risanassero per tal mezzo lo attesta, fra gli altri, un curioso documento. È una lapide scritta in greco, rinvenuta nel sito del tempio di Esculapio, e vi si celebrano quattro esempi di rimedi, suggeriti nel sonno a quattro malati, con pronto e pieno effetto. (*Vedi* BOXHORN, *Quaest: rom:* XIII — MERCURIALIS, *De arte gymnas*: I, 1). Del rimanente, sì *l'idroterapia* sacerdotale, come *l'incubazione*, pare non godessero più alcun credito nell'isola Tiberina sul cominciar dell' Impero. Il luogo già sacro erasi mutato in una specie di letamaio di schiavi infermi, che l'avara inumanità dei padroni gettava là, alla discrezione del nume. Guarivano? tornassero al giogo; morti, li accoglieva nelle vaste sue braccia l'antico Tebro.

L'imperatore Claudio sentì tutta l'immanità di quel trattamento, e prescrisse che i miseri infermi, abbandonati nell'isola dolente, diventassero, comunque, liberi di fatto — *ipso iure*.

Riepilogando, dico che Esculapio o il genio della medicina non poteva ispirare miglior consiglio ai commissari romani, in tempo di peste, che di convertire l'isola Tiberina in un lazzaretto, chè così e non altrimenti parmi da intendere la destinazione clinica e primitiva del luogo. La religione, chiamata in sussidio, agevolò il successo alla nuova, ingrata disposizione di ordine pubblico, presa da quel comitato sanitario di oltre venti secoli fa, il quale è anche possibile non vedesse mai, neppure in sogno, il tempio d'Epidauro.

L'isola Tiberina, fedele alle vecchie tradizioni, servì ancora una volta di lazzaretto nella spaventosa peste di Roma, sotto Alessandro VII. Nè cessa di ridestarvi rimembranze e raffronti la presenza dell'ospedale dei *Benfratelli*, eretto sulle case di quel Giovanni romano, che dall'esser vissuto ivi lunghi anni eremiticamente, come Benedetto e Alessio, in un sotterraneo della casa paterna, fu denominato *Calibita*.

*
* *

Ospedali, contagi, squallore di penitenza... ma ecco cangiarsi scena, e nel modo più giovale e più inaspettato.

In una villetta che bagna il Tevere, sul lembo dell'isola sacra, fanno eco al tintinnìo de' bicchieri alti scrosci di risa, esclamazioni latine e volgari, plausi prolungati. Un poeta, dalla faccia pingue e rubizza, dalla prolissa capigliatura, agita un grosso volume, declama con piglio da ispirato. È Camillo Querno di Monopoli, improvvisatore fecondissimo e gioviale epicureo; egli va leggendo a brani la sua *Alexiades*, poema nientemeno che di venti mila versi!... Assisi intorno alla mensa imbandita in suo onore, i membri dell'*Accademia Romana* celebrano fragorosamente il nuovo adepto.

Quando la declamazione dell'*Alessiade* parve aver colma la misura, nell'invasamento generale del vino e dell'allegria, fu posta in capo al poeta, piangente di gioia, una corona simbolica di foglie di vite, di cavolo e di alloro, mentre cento voci acclamavano il Querno col titolo di « *Arcipoeta* ». Ma una più strana ovazione attendevalo all'uscir del convito. Tratto fuori a braccia dai soci, veniva adagiato con dolce violenza sul dorso d'un elefante in ricchissimo arnese, che ivi lo aspettava, e condotto, in una specie di trionfo, per le vie e le piazze di Roma, fra gli evviva beffardi del popolo, e il plauso iterato dello stuolo accademico.

In tutta questa mistificazione trionfale non avea sdegnata la sua parte di complicità lo stesso Leone X.

L'amabile principe dilettavasi oltremodo di simili baie, ed era sul punto d'immaginarne, insieme col Bibiena, una memoranda: la coronazione in Campidoglio del Baraballo di Gaeta, altro de' suoi poeti cortigiani, adoperandovi ancor questa volta il celebre elefante, donatogli dal re di Portogallo.

Il Querno era degli ospiti favoriti di Leone; e mentre, intorno al frugale desco pontificio, Brandolini improvvisava il panegirico de' SS. Cosma e Damiano, patroni de' Medici, il bresciano Marone, accompagnandosi colla viola, cantava versi estemporanei, e il filosofo Nifo, settantenne, preso un

liuto, eccitava al riso col lirico suo entusiasmo..., il pontefice e il Querno combattevano insieme una rapida battaglia di carmi latini, estemporanei.

Ah! questo rovescio della pagina è, checchè ne pensino censori arcigni, proprio delizioso.

Ed ora è tempo di scostarci di qui.

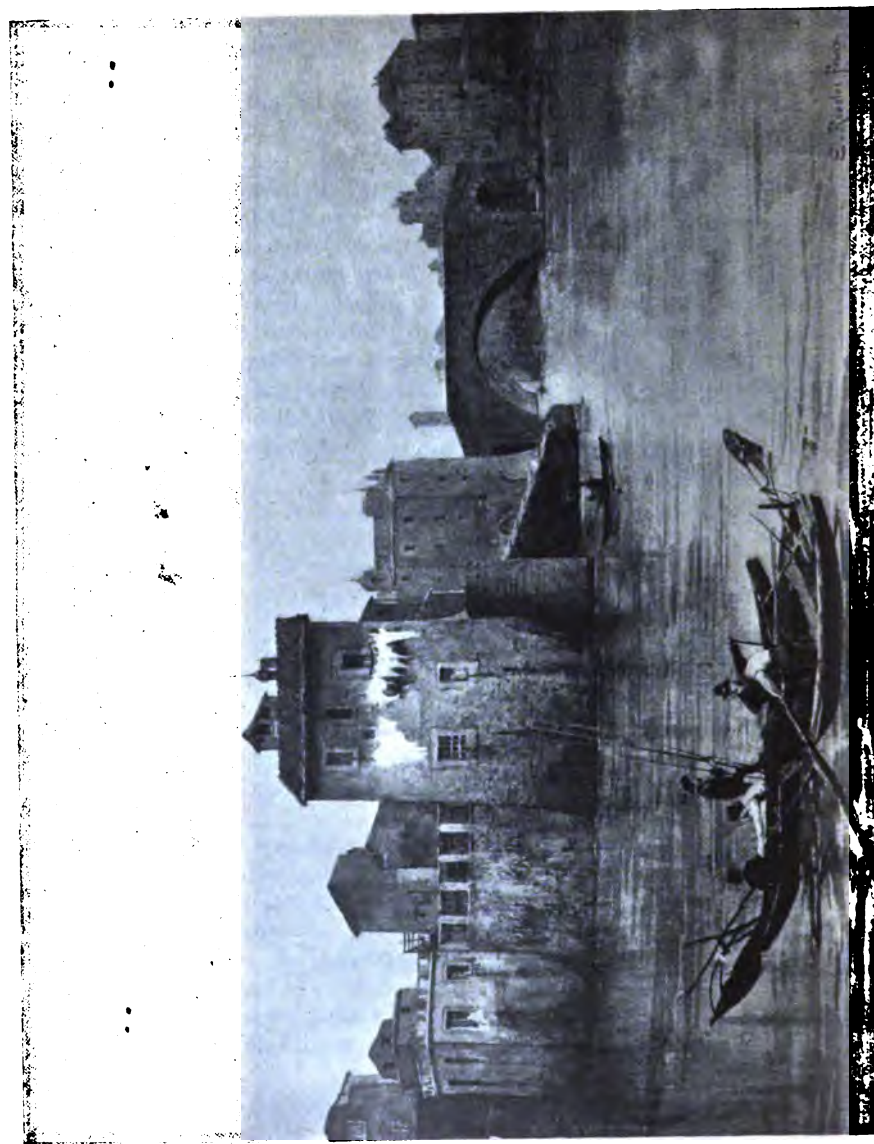
Confuso in ispirito colla folla screziata, che prorompeva altra volta dai due ponti nell'isola, il giorno di San Bartolomeo, m'aggiro ancora un istante fra le trabacche della fiera: osservo le vigorose figlie del Trastevere e della Regola, che intrecciano danze agli altri giuochi della piazza: getto uno sguardo alla tavola degli scomunicati che non soddisfecero all'obbligo pasquale, sospesa fuor della chiesa: un saluto alla torre dei Gaetani, rudere di quel palazzo ove albergò la famosa contessa Matilde, dove due papi trovarono scampo dalle fazioni medioevali... e frettoloso m'involo dall'isola due volte sacra.

***

Poco discosto dal primitivo ospedale di Roma è curioso trovare il più antico suo carcere, e il luogo della non ancora disciplinata esposizione degli infanti.

Stavano nel *Foro Olitorio*, cioè, nel mercato degli erbaggi, il cui pavimento, commesso di lastroni di travertino, riapparve, in parte, nel 1875, da San Nicola in *Carcere* all'estremità di piazza *Montanara*.

Il luogo è frequente d'un popolo che compra e vende: di cuochi che procacciano legumi e carni: di ghiottoni che annusano ove s'imbandirà più lautamente... Moto, strepito e un via-vai continuo, dovuto anche alla vicinanza d'un altro foro mercantile, ritrovo dei negozianti di buoi, di banchieri, di cambiamonete — il *Foro Boario*. — In questo, un toro in bronzo d'Egina segnala i traffici bovini: nel primo, un elefante di marmo piglia dalla qualità del luogo l'appellativo di *erbario*.

Prossima all'elefante del *Foro Olitorio* drizzavasi una colonna, d'ignota destinazione, divenuta storica col nome di

L'Isola Tiberina, da ponente, col vecchio ponte Cestio. (Dagli acquarelli del pittore Roesler-Franz).

lattaria. L'uso invalso di esporre, notte tempo, i lattanti ai piedi di questa colonna, dichiara l'origine e il significato del suo nome. I piccoli derelitti troveranno al mattino un cuore pietoso fra i mananti del Foro: non darà l'animo di vederli basire... chi sa, anzi, che non tocchi loro una buona ventura?... In siffatti pensieri, più di una madre dovè cercare — trafugandosi notturna dalla *Colonna Lattaria* — qualche sollievo all'intima ambascia, una finale giustificazione alla propria immanità. Ma questa trova un vivo raffaccio, un insigne contrasto, ivi stesso, in un esempio tenerissimo d'amor filiale.

Attiguo alla colonna *Lattaria* disegnavasi il tetro carcere *decemvirale*, che Appio Claudio chiamava per scherno: « *domicilio della plebe romana* ».

Esso fu per secoli l'unico di Roma, onde ebbe a esclamare Giovenale: felici quei secoli

> ...quae quondam, sub regibus atque tribunis,
> Viderunt uno contentam carcere Romam!
>
> (*Satyr:* III, 312-13).

Una figlia fu sorpresa in atto di porgere la poppa al vecchio suo padre, traverso alle inferriate di questo carcere, alleviando così col proprio latte i digiuni al misero prigioniero. Da quel giorno il luogo dolente divenne sacro: una divinità nuova inscrivevasi sul Calendario Romano, mentre la prigione decemvirale era trasformata in tempio della *Pietà*.

Più tardi il Cristianesimo, intendendo ribenedire la memoria del tenero caso, intitolò « *in carcere* » la chiesa di San Nicola, eretta sulle pretese rovine di quel tempio, che erano, forse, quelle d'un tempio della Speranza, attiguo al primo.

Il tempio della Pietà, o era stato cambiato di posto, o aveva a dirittura cessato di esistere fin dai giorni di Augusto, quando, sopra la demolizione sua e di altri monumenti repubblicani, sorse nel Foro Olitorio, mirabile di arte e di splendore, il teatro di Marcello.

*
* *

Roma imperiale assurse, pur troppo, sulle rovine della repubblicana. Tale trasformazione di 19 secoli fa, presenta, chi volesse raccoglierle, alcune importanti rassomiglianze coll'attuale, ma non ne scusa o giustifica gli eccessi e gli errori. In due punti differiscono essenzialmente. Rinnovando, ai tempi d'Augusto, s'intese a glorificar l'arte, e rinfrescare insieme il vecchio sentimento religioso, caratteristico di Roma; nel dissipare poi buona parte della storia primitiva, incarnata negli antichi edifici, non si agì in contraddizione con quella disciplina archeologica che proclama e cura l'importanza e l'immunità d'ogni benchè minimo frammento antico, perchè questa disciplina era ancora da nascere.

Fra gli edifizi d'un'altra età, che il *piano regolatore* dell'Impero rispettò e non potè a meno di conservare, fu la *cloaca massima.*

Plinio il *vecchio* chiamava Roma « *città pensile e navigabile di sotto* » per la copia e la vastità delle sue cloache: e sulla *massima*, che è il monumenlo più celebre dell'arte magnifica e speciale di Roma in tal fatta di costruzioni, ci lasciò un tratto pittoresco, efficacissimo. « Il suo vuoto — egli scrive — era sì capace, che vi sarebbe entrato un carro quanto più poteva carico di fieno » (*H. N.* XXXVI, 24). Ora il celebre cunicolo, ostruito in gran parte pei secolari interramenti, non corrisponde più alla frase espressiva di Plinio, sebbene non cessi d'impressionare colla stupenda compagine, vincitrice di 25 secoli. A chi si ostina in rilegare la primitiva storia di Roma fra le leggende, la *cloaca massima* è la più bella risposta, la protesta più calzante.

Ma un'altra cloaca anche più antica della *massima*, e pertinente ad età, che non ha altra storia tranne quell'ombra che le va accattando attraverso alle stratificazioni del Foro l'acuta e proprio lincea divinazione archeologica del Boni, fu messa allo scoperto nei recenti scavi. Poderosa costruzione di travertino, che attesta l'esistenza d'un centro importante, d'una Roma preromana, cui abbisognò un così ampio veicolo di spurgo. Attraversa la Basilica Emilia alquanto obliqua-

mente, dovechè l'altra, quella di Tarquinio, ne fiancheggia il lato occidentale. Ma, cosa mirabile, fra le due ne corre una terza, costruita in tufo, la quale, più vetusta d'entrambe, e pertinente a un periodo anteriore di vita e di civiltà in questa profonda valle, tende a raggiungere il Tevere con direzione diversa dalle altre due.

Roma si accinse a costruire la Cloaca massima quando contava appena due secoli di vita; tu senti però che se ne imprometteva a diecine, e che la guidava, fin dagli inizi, la più sicura confidenza nella propria durata. Ai Romani può applicarsi egregiamente ciò che degli antichi Megaresi scrisse Platone: « edificarono quasi non avessero a morir mai »; ed è proprio qui il caso di ripetere col Montesquieu: « Incominciavasi già a fabbricare la città *eterna* ».

Roma stessa si meravigliava più tardi di questa sua opera. Affrontatasi infine con tutte le grandezze, esorbitante di dovizie e di possa, metropoli del mondo, non cessava di riguardar la *cloaca massima* come un fatto insuperato.

Intorno alla sua costruzione piacerà leggere alcuni particolari, un po' raccapriccianti, che servono però a tradirci in parte il segreto di certi portenti architettonici dell'antichità. Ci furono trasmessi da Plinio il vecchio, uno de' più enfatici ammiratori della *cloaca massima*.

« Faceva fare questa opera Tarquino Prisco con le mani della plebe, ed era dubbio se la fatica fosse più lunga o più pericolosa, perciocchè molti cittadini si uccidevano da loro stessi per fuggire tanta noia; al quale disordine trovò il re un rimedio nuovo e non più pensato nè prima nè poi, chè fece crocifiggere i corpi di tutti coloro che s'uccidevano in questo modo, esponendoli alla pubblica vista in pasto alle fiere e agli uccelli. Onde il pudore che è proprio del popolo romano, e, spesse volte, ancora nelle battaglie, ha racquistata la vittoria perduta, allora anco sovvenne, ma più forte che mai, perchè i vivi si vergognavano di ciò come se ancora dopo la morte s'avessero avuto a vergognare » (*H. N.*, XXXV, 24).

A così barbara scena oppone un pietoso ricordo il martirologio cristiano; nell'iliade delle persecuzioni il nome della *cloaca massima* vive congiunto con quello del martire Sebastiano. Ucciso che fu l'invitto tribuno delle milizie im-

periali, a colpi di freccia nello Stadio del Palatino, i soldati lo trassero nottetempo nella vicina *Cloaca* e ve lo gittarono. I cristiani non potrebbero così farne un nuovo oggetto di culto superstizioso. Ma la stessa notte, una prodigiosa visione, scesa nel sonno a Lucina, matrona fedele, sventò gli intenti dei persecutori. Avea le note sembianze di Sebastiano, e mostrava le piaghe recenti del patito martirio, e: « Sorgi Lucina — le disse — troverai il mio corpo sulla bocca della *Cloaca*, sospeso a un uncino ». Senza indugio, un drappelletto di cristiani, trafugandosi notturno fra le ombre dei monumenti del Foro Olitorio, giungeva al luogo indicato. Fattisi alla bocca del gran cunicolo, trovarono il corpo del martire, sospeso, come avea predetto, ad un ferro adunco... scorrevagli di sotto, senza contaminarlo, la gora immonda e strepitosa della *Cloaca Massima*.

Ma la campana delle terme, quel celebre *metallo termale* — *aes thermarum* — ci richiama a più gioconde immagini. Innanzi allo scheletro delle terme di Antonino Caracalla, che si disegna frastagliato e bizzarro nell'àmbito di questo rione, credi essere fra i ruderi di una città, più che di un edifizio da bagni. Sulle mura crollanti sta scritto ancora il delirio enorme di Roma e del mondo al tempo dei Cesari: fra quella babele di rovine erra tuttavia e s'appiatta il genio terribile dell'Impero.

Mille seicento persone potevano bagnarsi qui simultaneamente, 16 secoli addietro; e quando la vita disertò il luogo ne uscì un popolo di statue famose, *labri* colossali, rare colonne, da far ciascuna la gloria d'un museo. Mal s'immagina, anche sulle ricostruzioni tentatene dal Canina, dal Piranesi e dal Blouet, quale potette essere a' suoi giorni questo monumento, non saprei se il più vasto o il più splendido di quanti in tal genere ebbe Roma.

Noto di volo una egregia particolarità. La grande aula circolare di queste terme, ove fu la vasca pubblica — *aula soliaris* — ebbe per sostegno del tetto una travatura in

metallo di mirabile artificio, che parve stupenda ai meccanici delle età seguenti, e fu, forse, il primo esempio dell'equivalente modo di costruzione in ferro, diventato ora così comune.

Chi suscitava tutto cotesto portento di utilità e di pubblico decoro, rimase celebre per una veste lunga fin quasi al tallone, come la sottana ecclesiastica, distribuita al popolo, e usitatissima d'allora in poi. Dal nome di questo abito, d'origine gallica, il donatore fu sopracchiamato *Caracalla* (Ael: Spartian. *Caracal*: ix).

Marziale avea scritto a proposito di Nerone:

> ..... Quid Nerone peius
> Quid thermis melius Neronianis?
>
> (*Epig.* vii, 34).

Qual peggior mostro d'Antonino Caracalla? Che mai più comodo e più delizioso delle sue vesti, delle sue terme?

Questo modo d'argomentare dovette essere appunto quello della massima parte di Roma, in specie del volgo. Si sa che egli giudicava i suoi Cesari alla stregua de' congiari e dei sollazzi che gli prodigassero. Caracalla, dunque, uccisore del proprio fratello, reo di mancato parricidio, incestuoso, lordo del sangue di cento e cento vittime illustri, (fra queste la fama ha volgarizzato i nomi di Papiniano e di Sereno Sammonico), ebbe l'affetto del popolo; ucciso, ebbe témpi e sacerdoti... Non aveva egli distribuite le vesti *Antoniane?* Non erette pubbliche splendidissime terme?

La storia del giure romano nota, anzi, sul libro d'oro di Caracalla, un passo importantissimo fatto, sotto di lui, dal diritto pubblico, cioè a dire la cittadinanza romana accordata indistintamente a tutti i sudditi liberi dell'Impero: tal che Roma fosse definitivamente tutto, e tutto fosse Roma. Così liberale sebbene fiscale disposizione non poteva a meno di procurare al tiranno laureato simpatie ed onori, al Fisco copiosissima pecunia.

Al monumento termale di Caracalla aggiunsero porticati magnifici, lunghi ai lati 1050 piedi, Eliogabalo e Alessandro Severo. Questi, anzi, edificatore egli stesso delle terme *Alessandrine* (San Luigi de' *Francesi*, *Senato*), si rese benemerito della cosa balneare con larghezze inso-

lite, e più liberali disposizioni. Addisse all'uso dei bagni pubblici vaste selve fiscali e, cosa inusitata e singolare, assegnò una quantità annua d'olio per la loro illuminazione. Per tal modo le terme, solite chiudersi prima del tramonto del sole, e aprirsi dopo l'aurora, incominciarono a essere frequentate anche di notte. E il nuovo piacevole costume durò ancora un cinquant'anni, e fu soppresso dall'imperatore Tacito, che ripristinò l'antico orario.

Come apparisce, le terme erano una delle serie preoccupazioni imperiali: dopo quella dell'annona pubblica, forse la più grossa. Come no? Il torbido pensionato dei Cesari — la plebe — voleva anche bagnarsi *gratis*; pane, circensi e terme erano dunque i mezzi di accaparrarsene il favore, la via maestra della popolarità. E fu appunto per sfamare e riscaldare il bagno a cotesto screziato volgo del mondo, che l'Africa, granaio e legnaia insieme di Roma, veniva disboscata. sotto l'Impero, e isterilita per secoli.

***

Alessandro Severo, che pur tenne a esonerare i sudditi dalle gravezze pubbliche, si trovò costretto dal troppo spendio de' bagni a imporre un nuovo balzello sui sarti, i tessitori, i pellicciai, i vetrai, i carrozzieri, gli orafi, i banchieri, su tutte, insomma, le professioni di lusso. Ma per compenso, che gran bella, che comoda e piacevole cosa un otto o dieci grandiosi *stabilimenti* balneari, da potervisi bagnare il povero, il *frumentario*, a contatto del ricco, a due passi dall'imperatore! Ai bagni, come al circo, volle Roma soppressa transitoriamente, ogni aristocrazia, ogni odiosa differenza di stato e di rango. E anche forse di sesso?... Sì, anche di sesso; ma questo basti accennarlo di volo.

Quanto v'ha di più delizioso alla pelle, di più confacevole alla salute, e gradito allo spirito, aspettava nella cinta delle terme, ogni giorno, a tutte le ore, il cittadino romano: biblioteche, quadri, statue, palestre: bagni freddi, caldi, a vapore. I nomi di *frigidarium*, *calidarium*, *tepidarium*, corrispondenti a diverse sezioni delle terme antiche, ne indi-

cano abbastanza la relativa qualità e la graduazione. Varia pure l'arte dell'asciugamento. Cotesta sapienza degli stufaioli, che Giovenale mette maliziosamente alle prese, nei suoi versi, coi vezzi più riposti della casta matrona, consisteva nella dotta agevolezza delle mani, e nell'abile maneggio di una striglia. Di quest'ultima servivansi a raschiare la pelle graditamente, a strizzarla e a detergerne il sudore, all'uscire del sudatoio. La classica *strigile*, di ferro, di bronzo e persino d'argento, fatta a guisa di ronchetto, aveva nel mezzo della lama ricurva una scanalatura ove raccoglievasi e sdrucciolava il sudore. Essa arma ancora, nelle pitture e nelle sculture antiche, la mano dello stufaiolo e dello schiavo: e più d'una, bellissima e preziosa, ne conservano i musei. Chi non possegga un proprio schiavo o tanto da pagare lo stufaiolo, stia contento d'una frizione a mano, quando non preferisca sfregarsi alle pareti della piscina come un quadrupede. A proposito di che mi si affaccia un grazioso aneddoto che deve avere avuta non piccola celebrità nella Roma d'allora.

Adriano, un giorno che si bagnava col popolo nella gran vasca delle terme, vide un soldato veterano, conosciuto da lui nella milizia, che strofinavasi il tergo e tutto il corpo ai muri della piscina. Appressatoglisi, l'imperatore glie ne chiede la ragione, e apprende che era per non aver un servo che lo stropicciasse e lo asciugasse. Subito glie ne manda uno, e gli fornisce la rendita per alimentarlo. La cosa fece rumore. Tornato Adriano un altro giorno alle terme, trovò il muro della piscina ingombro di vecchi che vi si soffregavano, sperando di tentare anch'essi la liberalità del principe. Ma egli, fattili chiamar tutti, fece dispensare a ciascuno una striglia, e li consigliò a prestarsi vicendevolmente l'ufficio di stufaiolo. (Ael: Spartian. in *Adriano*, 17).

Simili tratti umanamente piacevoli, sparsi, qua e là nella cronaca imperiale, sollevano lo spirito, e gli fanno quasi dimenticare gli scherzi atroci e le facete immanità dei Neroni, dei Caligola, dei Comodi e degli altri di tal risma.

***

L'imperatore Eliogabalo prescrisse ai suoi famigliari, colla promessa d'un premio, di recargli, ciascuno, mille libre di ragnatele. Raccoltone così un diecimila libre, compiacevasi di mostrarle come un nuovo e singolare documento della grandezza di Roma. Diecimila libre di ragnatele è cosa enorme; ma anche un colle, formato tutto di frammenti d'anfore rotte, non è meno sorprendente: e, quale testimonio della grande, antica Roma, può ben stare a riscontro delle tele di ragno di Eliogabalo.

Si capisce che intendo parlare del Testaccio. Questo curioso monumento ceramico, improvvisato senza piano e senz'arte, si è venuto formando dei cocci delle grandi anfore in cui traevansi, massime d'Africa e di Spagna, al mercato di Roma olio, grani, legumi, e frutti secchi. Egli si aderge infatti presso all'antico scalo mercantile inferiore (navalis inferior) del Tevere, e non lungi dall'*Emporio*: e sta qui, tema inesausto di sempre nuove mitologie archeologiche: eterno tormento all'acume degli antiquari. Ognuno di quei cocci onde mutuò il nome (*testaceus*, di coccio), e pei quali s'innalza 50 metri sul livello del mare da una base periferica di mille passi, porta impressi una sigla, un segno dei vecchi bolli di fabrica, ghiotta e copiosa messe alle divinazioni dell'archeologia. Ma non è ciò che più c'interessa in cotesto strano frammento del *ventre* di Roma antica; chiediamo a lui altri fasti, e non quelli impressi ne' suoi rottami: altre memorie, che non il catalogo alimentare del vecchio mercato romano.

Per noi Testaccio è lo storico monte delle feste, dei giuochi, degli allegri tradizionali convegni del nostro popolo; monte echeggiato di plausi, di grida, di suoni, di danze: caro alla memoria dei nonni che videro gli ultimi lampi di cotesta sua celebrità baccanalesca.

Non credo che i testimoni delle liete e tipiche *Ottobrate* al monte Testaccio siano tutti sepolti; in un angolo del Trastevere o di Monti respira forse ancora qualcuna di quelle altere popolane, i cui fianchi ondeggiarono audace-

mente nel saltarello sul prato di Testaccio. Oh la gran bella e piacevole cosa che erano quelle *ottobrate!*

I tavernieri, diritti sulla porta delle grotte scavate nel monte, di quelle celebri catacombe del vino, aspettano l'arrivo delle carrettelle: e già le annunzia poco distanti il sonno rauco del cembalo. Giungono a tre, a sei, a dieci.... è una striscia lunga e variopinta che esce, serpeggiando, dal sentiero. Quelle carrozze fanno l'impressione di ceste di fiori, tanti ne portano uomini e donne sui cappelli, sul petto, e i cavalli sulle testiere e pei finimenti. Colpisce poi ne' sopravvegnenti la maschia bellezza del tipo; arie di visi statuariamente serene: pose da museo: un piglio risoluto, e tutt'assieme un fare da gran signori, cui danno credito i broccati, i velluti, i monili dell'abbigliamento.

A Testaccio bisognava vedere e osservare i grassi *minenti*, questo ceto così romano della nostra città, che ricorda ancora col nome quello dei *Minorenti* o artigiani medioevali sebbene lo abbia avanzato d'assai in civiltà e in dovizia (1).

Qui, per le feste di maggio e specialmente di ottobre, il comodo popolano spiegava un lusso speciale, come è solito farsi oggi dalla nobiltà e dalla borghesia dorata, alle corse di *Roma Vecchia.*

Sfarzosissime le *minenti.* Giungevano al prato a sei, a otto nelle carrettelle, sedute, le più vistose, sull'orlo del mantice: in cassetta, presso al cocchiere, la più esperta del cembalo e del canto. Tocca a lei intonare i coloriti stornelli, il cui intercalare ripetesi a coro pieno; essa è poi che lancia a polmoni spiegati il saluto sagramentale del ritorno:

> A la bellona!
> Semo arrivate a le porte de Roma

ripetuto e rimbalzato d'una in altra vettura, al tempestare delle storiche tamburelle.

Il Pinelli, nelle sue mirabili acque forti, ha profilato la foggia delle ardite e vaghe danzatrici di Testaccio: provia-

---

Attendibile è pure il qualificativo di *greri* che si dà e si dette specialmente in passato ai popolani più autorevoli e autoritari del rione o del quartiere. Il ricordo della *gravità* togata dei Romani antichi credo sopravviva in quel titolo.

moci di colorire, per quanto è possibile, uno di quei pallidi contorni.

L'abbigliamento aveva, tutt' insieme, qualche cosa d'insolito e di carnevalesco, e non dissimulava in ciascuna lo sforzo di parere, se non la più bella, certo la più ricca, sfoggiando a tutta possa di perle, di coralli, di ori. Pertanto abbagliantissimo lo sfarzo delle mani, piene, alla lettera, di

Carrozza di *minenti* che va a Testaccio.

anelli imperlati e delle tradizionali *cassettine* 'di oro, rilevate dello stampo di due cuori. Lunghe *scioccaglie*, imitanti nell'oro e nelle perle grappoletti d'uva fronzuti, spenzolavano dagli orecchi: e sul petto, a due e tre file, scendevano i coralli. Una camiciola di velluto nero, chiusa intorno al collo da due borchie d'argento, lasciava vedere dai lembi aperti sul petto, e dall'orlo falcato sulla schiena, il busto di seta a colori. Di seta o di ricco broccato era anche la gonna, corta da scoprire, oltre le scarpette coi fibbioni d'argento, parte delle calze ricamate, e sospesa a due straccali di seta, incrociantisi fra il busto e la camiciola. Del tutto poi singolare l'acconciatura del capo: pettine alto a trafori, rosa d'oro tremolante, infissa ne' cappelli, intrec-

ciati a *canestrelle* o raccolti in una rete di seta verde, scendente sugli omeri. In tal caso, copriva il capo, con ardito piglio maschile, un cilindro basso di felpa, dal piatto assai largo, cinto alla base di fiori artificiali, e portato a sghembo o come dicevasi, alla *screpante*.

C'era insomma della Spagna e del Direttorio in cotesto bizzarro costume che fu l'abito di gala delle minenti del passato, e continuò ad essere la tenuta di rigore alle feste di Testaccio, sino a un 60 anni indietro. Di lei non rimane che un ricordo, un ultimo segno, in quei fiori artificiali che i nostri popolani appuntano sul cappello o nelle trecce, ritornando dalla *Annunziatella* o dal *Divin Amore*. Questi gioviali pellegrinaggi sono anzi essi stessi l'ultimo avanzo delle molte e caratteristiche feste popolari di una volta: di quel buon tempo in cui l'azione livellatrice della politica, la pedanteria delle leggi, e una malintesa dignità personale, non erano venuti abolendo nel popolo quanto vi ha di spontaneo e di proprio. Ora il suo spirito speciale, sì vivo e distinto, si stempera tutto in quello generale, con proprio e altrui danno. Che, se pare ripigliar fiato oggi una delle vecchie feste popolari romane, diffidiamo delle apparenze: non si scambi un apparato scenico con una genuina manifestazione della vita popolare. Per me, null'altro di vitale io scorgo nella rinverniciata festa del *Divin Amore*, che la smania di scimmiottare certe parate della borghesia, e l'impazienza di *arrivare*, che ha invaso gli strati inferiori. Feste popolari nel senso genuino della parola non esistono più adesso, e non accennano a poter rivivere.... per ora.

⁂

Quelle di Testaccio movevano assai di lontano. Che mai non era secolarmente tradizionale nella Roma di poco fa? Esse ricordavano in qualche modo un'epoca semi-eroica nella quale ai divertimenti popolari rimaneva tuttavia il carattere, il senso, la solennità d'una istituzione cittadina.

In stralciare e riformare i vecchi *Statuti* di Roma, Gregorio XIII rispettò più d'un articolo concernente le feste

antichissime di Testaccio. Sono pochi paragrafi ma di un grande interesse per la storia di que' celebri giochi, la cui origine si perde nelle ombre medioevali.

Testaccio è denominato monte del palio « *mons palii* » fin dal secolo XIII, tanto era antico l'uso di gareggiarvi pubblicamente in esercizi di agilità e di forza. Gli *Statuti* di Roma provvidero di buon'ora all'immunità del suo prato, quel vasto prato che sparisce adesso sotto un borgo volgare, e che fu sacro per secoli unicamente al pubblico e ai suoi sollazzi. Il Senato e Popolo Romano pagavano su di esso un canone annuo di scudi due e ottanta *bolognini* al priore de' Templari di Santa Maria sull'Aventino affinchè vi si lasciassero pascere liberamente gli animali nel corso dell'anno, e, ai giorni statuiti, potesse Roma, cotesta Messalina dei circhi e degli anfiteatri, sfogarvi la sua classica passione mai non estinta o soddisfatta.

A tempo che la città fu governata un'altra volta da senatori e da tribuni, i giochi di Testaccio furono la più solenne, forse la capitale sua festa. La suntuosità loro, prescritta dagli *Statuti*, era cosa di ordine pubblico. Durarono così circa cinque secoli, conformandosi al carattere dei tempi, e alle varie condizioni politiche di Roma, ma sempre con quel maggiore apparato che fosse possibile al caso. Non direi che il colmo della loro importanza civica coincida col Cinquecento; assunsero, però, allora lo splendore proprio a quel secolo straordinario. Traggo pertanto dalle particolareggiate e brillanti narrazioni di tale epoca alcuni ricordi e qualche profilo.

Il divertimento, lo spettacolo, incominciava già coi prodromi della festa. Il venerdì di carnevale uscivano in giro pei tredici rioni altrettanti bellissimi tori, coronati di fiori il capo e le corna; scortavali un connestabile e un drappello di facchini con stanghe ed aste assai lunghe. A quelle pertiche erano sospesi i grossi regali — carni salate, formaggi, dolci, fiasconi di vino — offerti e raccolti, via via, al passaggio del toro, nel proprio rione. Il sabato seguente, il copioso e vario prodotto della cerca esponevasi in piazza Navona, e vi convenivano i tori incoronati. Tali i preludi della festa, dei quali era parte anche la pompa solenne della domenica mattina.

Datone il segno della famosa *Patarina*, magistrati e po-

polo radunavansi in Campidoglio; c'era il fiore della cittadinanza: e tutti in gale magnifiche, con armi splendide, e cavalli superbamente bardati. A mezzogiorno, l'abbagliante processione incomincia a discendere della classica collina. Ultimo incede il senatore e la sua corte; la campana raddoppia i tocchi, squillano i corni e le trombe. Accennai già a questa celebre pompa, parlando dei giochi *Agonali* del Giovedì *grasso*, che costituivano un'altra parte importante del carnevale romano. Era in entrambi i giorni la stessa, tranne che nella andata a Testaccio precedeva il Trastevere, per antica prerogativa, agli altri rioni: e al gonfaloniere di Tivoli — nemica già, poi alleata di Roma – davasi di portare il gonfalone del Popolo Romano, cavalcando un palafreno bianco. Così, processionalmente, giungevasi al prato di Testaccio e, dispostivisi in bella parata, si issava nel mezzo il gonfalone di Roma, ufficio gelosissimo e proprio del Senatore o d'un suo congiunto, di nobile prosapia e di provato merito. Fatto ciò, davasi il segno dell'incominciare, cui rispondeva, alto, unanime, il grido della folla impaziente.

Ed ecco, che dalla cima del colle Testaccio son lasciati scivolar giù a loro bell'agio sei o più carri parati di rosso, cui si dà, nel gergo della festa, il nobile appellativo di *carrozze*, e su ciascuno de' quali stanno legati due bellissimi porci. Per tosare preventivamente queste vittime e fargli l'ultima *toletta* il S. P. Q. R. teneva a suoi stipendi — vedi curiosa previdenza — un barbiere, e anche questi accompagnavasi, in abito di gala, cogli altri ufficiali di Campidoglio, nella pompa di Testaccio.

Attendono a' piedi del monte i giocatori, colle spade sguainate, pronti, intenti alla preda che sta per piombar loro addosso, ruinosamente. Cotesti *giocatori di Agone* e *Testaccio* costituivano una corporazione onoratissima in Roma, e sceglievansi dal *Consiglio Capitolino*, a sei, a otto, fra i più belli e robusti giovani d'ogni rione; la loro tenuta era sfarzosa insieme ed elegante.

A mano a mano che le *carrozze* toccano il prato, sono assalite, circondate, invase dai giocatori. La preda è tolta e ritolta: la vedi andar sollevata, palleggiata, dilaniata, fra i contendenti, in una gara stupenda di agilità e di forza:

in una vicenda divertentissima di attacchi, di ferite, di rincorse, di slanci, di cadute, di percosse.... Ma un più serio scompiglio succede all'improvviso sopraggiungere di quei tori incoronati e pacifici del venerdì, che adesso, liberi, s'avventano dalla vetta giù pei cocci del monte, con strepito indicibile. È un fracasso sinistro che rintrona in tutti i cuori.... La folla immensa, compatta, coi visi in aria, ondeggia un istante per un rapido e contrario impulso di terrore e di curiosa ansietà....

Schivare quel primo cozzo o resistergli, era difatti cosa difficile; ci voleva destrezza e coraggio non comuni, ma spesso non bastavano neanche questi. Difatti, all'impeto sfrenato di quella discesa, i giocatori piegano, d'ordinario: eccoli anzi, giù tutti in un mucchio, a gambe levate, fra uno scoppio unanime di plausi e di strida.

A così fieri e pericolosi spettacoli, tinti sempre nel sangue, succedevano giochi più miti: la corsa dei *barberi*, quella dell'anello, detta il *Saracino*, e la cuccagna. Tre pali di seta e d'oro, proposti ai vincitori, sventolavano dall'alto della torre di Leone IV, sul versante aventino, di contro a Testaccio, ove metteva capo la infrapposta via delle carriere. Troneggiava in altra parte del campo l'albero della cuccagna, incoronato di ghiotte cibarie, parte opima della cerca del venerdì.

***

Tali, nel loro complesso, durarono le feste di Testaccio poco oltre il secolo XVI. Già le aveva modificate e ridotte Gregorio XIII, nel riformare gli *Statuti* di Roma: pel rimanente furono via via soppresse, o caddero in disuso per le nuove attrattive del *Corso* e de' suoi carnevali.

Sopravvisse agli altri il gioco della cuccagna, ma anche questo, quando Urbano VIII lo abolì verso il 1650, avea già perduto la sua fisonomia tradizionalmente romana. Eseguivanlo, il primo di maggio, gli Svizzeri al soldo del papa.

Però fra il Testaccio delle storiche solenni feste e quello delle gaie *ottobrate* durò, come vincolo tradizionale, la ce-

lebrità del luogo e il culto di Bacco. Le grotte freschissime scavate in quel monte di cocci, divennero la meta santa dei giocondi e sfarzosi pellegrinaggi romani dell' ottobre, nei quali, canti e danze surrogarono le strida ferine e le insanguinate schermaglie. Re delle nuove feste, il saltarello, molle e più ingenuo compagno d'arte del *cordace* antico, della tarantella e del fandango, fece echeggiare i piani di Testaccio alle rauche cadenze del cembalo e delle nacchere, destinati ormai a sopravvivere nei soli disegni del Pinelli. Guidava attorno al monte il coro gioviale degli iniziati Bacco, legittimo padrone di codesto cimitero d'anfore vinarie, animatore dello scheletro ceramico del gran *ventre* di Roma.

Poche altre note non saranno inutili a completare il discorso delle feste e de' giochi di Testaccio, intorno ai quali esiste inedita nell'archivio comunale una selva di notizie copiosissima, raccolta dal meraviglioso ab. Cancellieri che ne preparava il più compiuto racconto. Parlando del Ghetto, dissi della contribuzione isdraelitica di millecentotrenta fiorini annui, dovuta al Senato Romano per tali feste; il modo onde questa doveva erogarsi è determinato categoricamente dagli *Statuti* vecchi e nuovi, nell'ordine seguente. Stanno a suo carico l'annua ricca bardatura del cavallo senatorio: le vesti di gala e i tabarri dei cancellieri del Senato: dei corni, delle trombe, degli araldi, del campanaro di Campidoglio: del custode del leone *vivo:* del custode dei cavalli di marmo (i Castori): del barbiere dei maiali: i quali tutti precedevano a cavallo il Senatore nella famosa processione. Partecipavano altresì, realmente, nel detto contributo isdraelitico i due Sindaci del Popolo Romano, i Camerlingi delle Comunità dei mercanti e de' boattieri, i Conservatori, i Scriba-Senato e altri minori ufficiali, non che i settantadue giocatori di Agone e Testaccio. (STATUTA URBIS, Lib. III, 87-90.)

Rimane di codeste celebri solennità del passato, oltre quanto se ne incontra nei libri, qualche rappresentazione grafica, un affresco, una tela, che ci ponga sott'occhio l'ordine e la splendida varietà loro, in aiuto alla fantasia?

Che ne sieno state condotte grandiose composizioni pittoriche non pare; tranne qualche vecchia incisione, e un

affresco della villa Sacchetti ai monti Parioli, non sussiste dei giochi famosi che un solo dipinto su tela. È un quadro, conservato nel palazzo Mignanelli, che malgrado le ingiurie del tempo e i ritocchi, dà un espressione abbastanza viva e complessa di quelle feste, ed è monumento, se non d'arte, interessantissimo per la storia. Di un'altra meravigliosa pittura del nostro soggetto non rimane poi che la sola descrizione nel *Vasari.* Discorrendo sulla vita e le opere del celebre miniatore Giulio Clovio, a proposito di un uffiziuolo, datoli a miniare dal cardinal Grimani, soggiunge:

«... a nona vi ha fatto i Magi che adorano Cristo, e dirimpetto Salomone adorato dalla regina Saba, con fregiature all'una e all'altra ricche e varie: e dentro a queste da piè, condotto di figure manco che formiche tutta la festa di Testaccio che è cosa stupenda a vedere che sì minuta cosa si possa condur perfetta con una punta di pennello che è delle gran cose che possa fare una mano e vedere un occhio mortale: nella quale sono tutte le livree che fece allora il cardinale Farnese».

A questo meraviglioso uffiziuolo allude indubbiamente Benvenuto Cellini là dove narra appunto d'un *uffiziolo di Madonna,* che era costato al cardinale De Medici a farlo miniare più di duemila scudi: e questo sarebbe a proposito per farne un presente alla imperatrice (moglie di Carlo V che si aspettava a Roma) ..... Al detto libro voleva fare il Papa (Paolo III) una coperta d'oro massiccio riccamente lavorata e con molte gioie. (*Vita*, Lib. I, 90). Lo stesso Benvenuto mostrò poi all'Imperatore l'opera non ancora perfetta; ma per i cattivi ufizi a lui fatti da un suo avversario presso il Papa, questo non gli fece più presentare il *libretto* compiuto a Carlo V.

Tale lavoro gli fu pagato duecentocinquanta scudi. (I, 91-93).

Il preziosissimo uffiziuolo, donato dunque da Paolo III a Carlo V quando egli venne a Roma dall'impresa di Tunisi, non si sa in quali altre mani passasse, e come sia finito.

***

Per anologia di idee e di ricordi, presso al nome di Giulio Clovio mi si affaccia quello di un altro insigne nell'arte delicata del miniare: nome celebre e caro all'Italia del Trecento, e che pur attiene in qualche modo alla storia del monumento cui volgesi adesso il nostro cammino ideale.

In un'epoca abbastanza remota — seicent'anni indietro — tre grandi figure della Rinascenza calcavano simultaneamente questa terra sacra di Roma. Di una ci dà motivo a parlare la chiesa di San Giorgio *in Velabro*, cui eccoci dinanzi, e a quest'una succederà spontaneo il ricordo delle altre due.

San Giorgio *in Velabro* dà, traverso un vago e prezioso porticato del tredicesimo secolo, l'impressione non ordinaria d'un monumento intatto dei tempi andati. I suoi mosaici, il ciborio, il presbiterio, le lapidi sepolcrali, le balaustrate di marmo (*cancelli*), simili in tutto a quelle che si ostinano a sussistere in frammenti, nel Colosseo e nel palazzo di Caligola.... tutto, insomma, vive qui nella luce artisticamente religiosa della chiesa medioevale.

Chi fosse passato, nel 1337, innanzi a San Giorgio, detto già *in Velo Aureo*, per questo tratto di Roma, frequente a quei tempi, e celebre per la vicinanza del Foro e del Campidoglio, ridesti da poco a nuova vita politica, avrebbe potuto leggere sulle sue porte la scritta seguente:

« *In breve tempo li Romani torneranno al loro antico bono stato* ».

Era un cartello appostovi da Cola di Rienzo: era uno di quei misteriosi presagi onde il futuro Tribuno, ravvolto fra le memorie e le rovine stupende di questi luoghi, veniva tentando sè stesso e il popolo alla riscossa.

Qui il Senato romano, discendendo in festosa pompa dal Campidoglio, il giorno 23 aprile, sacro al venerato guerriero, portava a benedire il gonfalone del popolo, e deponeva sull'altare l'omaggio prezioso di un calice, fra il suono delle trombe e dei tamburi.

Giotto, colui che Dante immortalò come il primo pittore

del suo tempo, dipinse là in quella tribuna che, malgrado i restauri, conserva qualche riflesso, degno del Raffaello del decimoquarto secolo.

Era l'anno 1300, anno famoso pel primo giubileo solenne indetto da Bonifacio VIII, e il mondo cristiano traeva a centinaia di migliaia alla santa metropoli. E mentre i chierici razzolavano coi rastrelli la pecunia offerta, appiedi dell'altare di San Paolo, duecentomila pellegrini, oltre le bestie, trovavano in Roma di che nutrirsi e alloggiare all'apostolica, durante un anno.

Fra gli accorsi al grido di così grande solennità mondiale, Giotto incontrava Giovanni Villani, storico insigne, che ci lasciò di quei giorni importanti ricordi: e conosceva da presso quel frate Oderisi:

> L'onor d'Agobbio l'onor di quell'arte
> Ch'alluminare è chiamata in Parisi.

Sembra poi verosimile che, confuso colla turba, vi fosse pure colui che scrisse questi versi, al quale lo spettacolo dei pellegrini, traversanti in opposta direzione il ponte Sant'Angelo, doveva suggerire quella efficace similitudine del suo *Inferno*:

> Nel fondo erano ignudi peccatori
> Di mezzo in qua ci venian verso il volto,
> Di là con noi ma con passi maggiori.
> Come i Roman per l'esercito molto,
> L'anno del Giubileo su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto:
> Chè dall'un lato tutti hanno la fronte
> Verso il Castello e vanno a Santo Pietro,
> Dall'altra sponda vanno verso il monte.
>
> *Canto* XVIII, 25 e seg.

È difficile il pensare che Dante si valesse di così particolareggiata comparazione senza aver visto coi propri occhi la doppia e contraria corrente che andava e veniva sul *ponte di San Pietro*, diviso per lungo da una balaustrata *(il modo tolto a passar la gente)*, in quella memoranda occasione.

Appunto a quei giorni, il pennello ispirato di Giotto andava adornando le pareti di San Giorgio *in Velabro*, per

commissione del cardinale Stefaneschi, romano, titolare della chiesa. Alluminò mirabilmente anche il libro della vita del Santo, dettata dal suo mecenate, e che vuolsi esista tuttora nell'archivio dei canonici di San Pietro. Bonifacio VIII poi, mentre dava a fregiare molti libri di Palazzo a Oderisi da Gubbio, valevasi dell'opera di Giotto in accrescer lustro alle grandi basiliche. E trascorsi i giorni del Giubileo, volle che il pittore fiorentino ne perpetuasse il ricordo in una pittura. Questo trittico in legno, esistente in San Giovanni in Laterano, rappresenta Bonifacio nell'atto di pubblicare la bolla del grande perdono; e adornò originalmente la loggia, fatta con fina eleganza murare dal pontefice per quella occasione sull'angolo orientale del Patriarchio Lateranense.

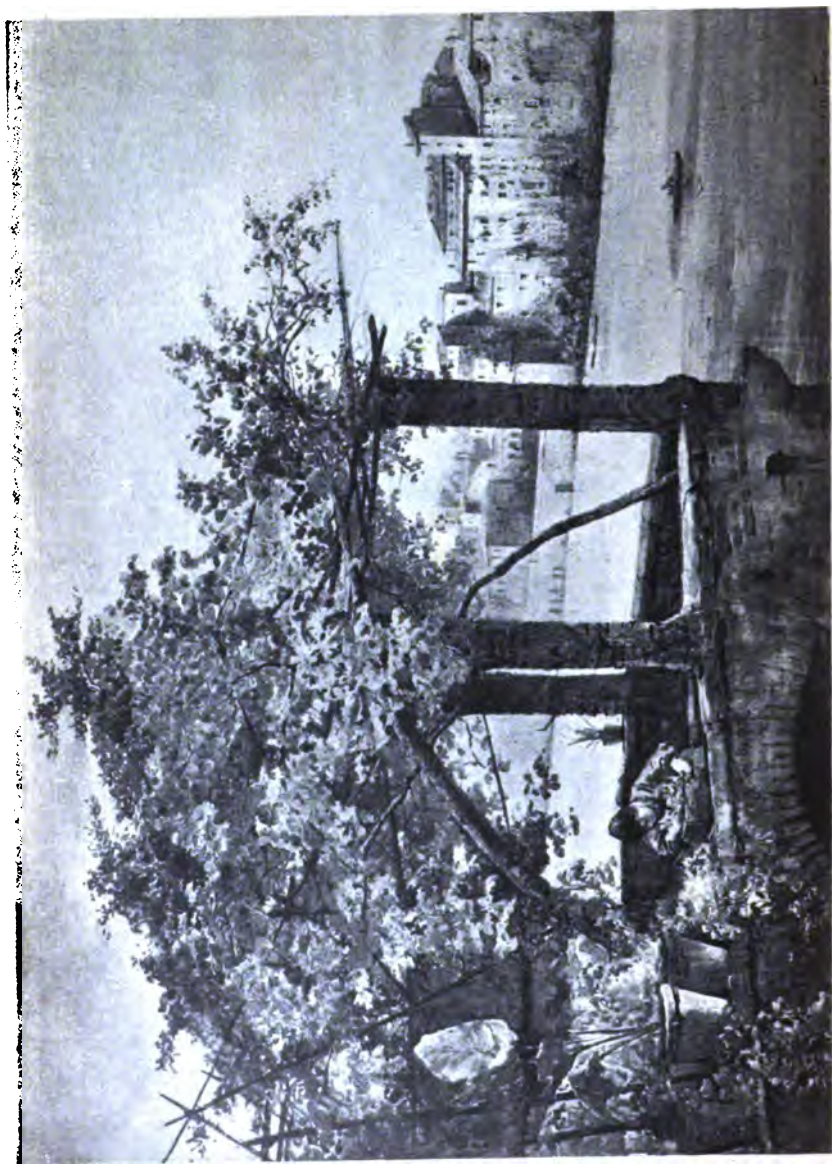
E compivano appunto cento anni dacchè un altro illustre — lo storico Riccordano Malespini — seguendo una costante tradizione cristiana, anteriore alla istituzione formale del Giubbileo, aveva calpestato, pellegrino del perdono, la terra sacra di Roma. Ospiti suoi — lo narra egli stesso al capo quarantunesimo delle sue Istorie — furono i Capocci, stretti a lui con vincolo di parentela. L'illustre antichissimo casato, che dette al governo comunale di Roma quell'onorando Giovanni Capoccio, del quale fu già parola in questi fogli, e un campione a quei tredici famosi, che combatterono a Barletta, aveva case e torri sull'Esquilino presso Santa Lucia *in Selce*. In quelle case fioriva già lo studio e il sapere; e lo storico fiorentino vi trovò scritti antichissimi, raccolti e custoditi gelosamente, donde egli espresse il meglio nella narrazione, a dir vero fantastica, dei casi remoti di Fiesole e di Firenze.

Appresso alla magia dei ricordi, se mi dilungai troppo da San Giorgio in Velabro, ne chiedo scusa al lettore.

Rione XIII. - TRASTEVERE.

La rabbia odierna del rinnovare e del distruggere il vecchio, che vale spesso più dell'antico, insidiava testè ai resti bellissimi del ponte *rotto*. Si interpose a tempo la Commissione archeologica, e mercè i suoi richiami, la Storia avrà a registrare un vandalismo civile di meno. E saranno così salvi gli archi superstiti del primo ponte di pietra che fosse edificato in Roma l'anno 612 della sua fondazione, e che tre pontefici vennero riattando, dal 1231 al 1575.

Ma terminati i restauri che ne impediscono il passo, sarà cambiata scena. Una monotona arginatura di travertino abbaglierà la vista, dall'una all'altra sponda del fiume: un lungo-tevere noioso avrà usurpato il luogo di un paesaggio mirabile, forse unico nel genere.

Erano casipole, ruderi, edifizi inqualificabili, ammucchiati su quelle ripe, come i relitti di un vasto torrente, il torrente de' secoli; un ammasso di casacce scagliate da un Titano briaco, e cadute alla rinfusa tra il Campidoglio e il Tevere. Erano giardini e terrazze, veri paradisi di verde, col capo coronato d'oleandre, di cedri, di aranci, di pampini, e col piede proteso trasandatamente nell'acqua. Qua

Terrazza presso il ponte Sisto su costruzioni romane.
(Dagli acquarelli del pittore Roesler-Franz).

e là il profilo di una cupola sovrastava agli anneriti abituri: o lo scheletro di un monumento romano affacciavasi sulle vette dei piccoli alberi,

All'ora poi del tramonto, un gorgheggiare vario e continuo, rispondentesi dalle terrazze, uscente, con singolare contrasto, dai concavi triregni delle armi papali del vecchio ponte....

E i tratti noti e celebri della ripa, che furon teatro della vita trasteverina, ricchi di colore locale, di tradizioni, di leggende? Pochi ignorano, per esempio, il nome e la fama della *Renella*, che poemi e operette in romanesco hanno tanto celebrata.

Ma un ricordo carissimo a Roma, il ricordo del *Politeama Romano* si collega col nome della *Renella*. Quel teatro dove ascoltammo insino alle opere di Wagner, dove si protrassero veglie e danze notturne, briosissime, fu uno di quei ritrovi bonari, scelti, discreti della Roma passata, che come il *Corea*, lasciano dopo di sè un incancellabile ricordo e un vero rimpianto.

Tutto ciò è sparito, o va a sparire, e chi non lo vide, ignorerà uno degli aspetti più curiosi e più pittoreschi della grande sfinge romana: chi lo vide e l'intese, vi tornerà col pensiero, vi cercherà un rifugio ideale della memoria.

Frattanto gli stranieri strepitano di tali e tanti vandalismi, e voci autorevoli si levarono d'ogni dove lungo la dissennata e fatale trasformazione della Città eterna. Enrico Middleton, uno dei più profondi illustratori degli avanzi di Roma antica, deplorando nel celebre suo libro *The remains of ancient Rome* (2ª Ed. *Prefazione*) la ruina e lo sperpero di tanta parte della bellezza tipica, dell'incanto speciale di Roma, soggiunge a proposito delle manomesse ripe del Tevere: « Una delle più gravi ingiurie alla bellezza della città è la demolizione delle pittoresche, antiche case che cingevano le sponde del Tevere, specialmente sul lato sinistro, e la deforme costruzione d'un argine in pietra. Un numero d'importanti antiche case elevantesi dalla ripa del Tevere, assai mirabilmente decorate, furon poste in pericolo, e poi completamente distrutte col progresso dei lavori ».

Udir su labbro così autorevole l'eco di ciò che si era pensato e scritto non senza un certo coraggio sette anni in-

nanzi, è pur un conforto. Le mie querele, i miei rimpianti non potevano avere autorità, e rimasero parola morta. Alla modesta mia prosa si usò l'unica cortesia di farla passare, diluita, in articoli che discutevano *pro* e *contra* le condizioni edilizie di Roma.

Ma, tornando alle sponde del Tevere, giova ricordare, che ad arginarlo avevano già pensato gli antichi; ma lo fecero solo in parte, dove egli è più depresso, tra l'Aventino e il ponte Emilio (Rotto); e di quell'opera in travertino furono riconosciuti prima e lungo i moderni lavori di arginatura ben otto tratti (BORSARI, *Topografia di Roma antica*, cap. 7).

Sanno i restauratori del ponte Palatino, che per poco non si trovarono di fronte a un'opera del Buonarroti? A lui difatti n'era stata allogata la riedificazione da Paolo III, e aveva egli condotti già ben'innanzi gli studi e i lavori, quando i soliti intrighi di corte riuscivano a sostituire all'autore del Mosè un tal Baccio Bigio. Lo stesso Tevere parve indignato di questa preferenza; in una delle sue piene furiose travolse l'opera del Bigi, che contava appena cinque anni di vita.

Bricconate che piace ricordare, solo a sgravio della nostra civiltà, che almeno non ne fu l'inventrice; in cotesta specie di progresso ella non fece che raffinare e perfezionare soltanto.

***

Non credo anzi, che inventasse neanche i ponti di ferro, uno dei quali fu gittato al tempo di Pio IX fra gli archi del ponte *Rotto*. Il restauro in pietra del disfatto ponte era stato valutato circa 56 mila scudi, sotto Pio VI.

L'invenzione dei ponti di ferro è moderna: pure è strano, è malagevole a spiegare come se ne incontri notizia in un autore del secolo XIII.

Traggo la curiosa notizia dalla celebre *Visione* di Alberico monaco Cassinese, avvenuta circa un secolo prima del viaggio estramondiale della *Divina Commedia*.

Fra le apparizioni di un altro mondo, manifestatesi al giovinetto Alberico nel delirio di fiera malattia, parvegli

veder « Scaturire dall'inferno un gran fiume di pece ardente, attraverso il quale un PONTE DI FERRO di grande larghezza, dove le anime de' giusti transitano più facilmente e velocemente quanto più si riconoscono esenti da colpe; quelli poi che sono gravati dal peso delle iniquità, allorchè giungono nel mezzo, il ponte assottigliasi per modo che la sua larghezza non rassembra più che un filo. Da tale difficoltà impediti, coloro precipitano nel fiume bollente ». (*Cap.* 17).

Fu stravaganza fantastica di mente inferma, ovvero quel ponte di ferro tornava nell'egro sogno al monaco campano, come il ricordo confuso di cosa veduta effettivamente?

Ma non indugiamo lungo la via: quantunque a Roma sia cosa ordinaria di obliare a ogni punto del cammino la meta.

Se v'ha qui da noi un paese delle fate, questo è il Trastevere, preso in tutta la sua estensione. Gentile e terribile paese, dove luccicano occhi neri e lame di coltello: dove, alle melodiose serenate succede la moschetteria repubblicana. L'eco vi suona di benedizioni e d'anatemi sovrumani: e *Mnemosine*, dea della memoria, madre delle Muse, vi ha scritto, sull'entrata, i nomi di Francesco d'Assisi, di Raffaello, del Tasso e della martire Cecilia.

L'animosa vergine trasteverina, che, interrogata sulla sua condizione, rispose al prefetto: *Ingenua, nobilis, clarissima*, aggiunse alla chiarezza del cognome dei *Caecilii* l'aureola luminosa del martirio.

Seicento anni dalla sua morte (sec. II), quando papa Pasquale I, continuando l'opera dei predecessori Paolo I e Adriano I, trasportò dentro Roma le reliquie de' santi e dei martiri dai cimiteri estramuranei (*catacombe*), esposti alle profanazioni dei barbari invasori, il corpo virginale di Cecilia riapparve nel Cimitero di Callisto quale di persona sorpresa da un profondo sonno. Era rivestito di tela d'oro, e a' piè di lei stavano in un rotolo i panni che servirono ad asciugare il sangue della sua triplice ferita.

La tomba della martire fu poi riaperta nel 1599 allor che il cardinale Sfondrati ne restaurò la basilica trasteverina. Il Baronio e il Bosio, testimoni degnissimi di fede, descrissero l'atto in cui giaceva la Santa, confermando il racconto del *Liber pontificalis*; e lo scultore Stefano Maderno ritrasse

quest'atto nella graziosa e morbida statua giacente, che è sotto l'altar maggiore.

Nella casa stessa ove i Cecili abitarono e fu, secondo la tradizione, uccisa la Vergine, s'inaugurò in una modesta cappella il culto della sua spoglia. Pasquale II fece di quella prima edicola una basilica, entrante il secolo XII, e ne adornò il portico di pitture, superstiti in parte, alle quali si sovrapposero e s'aggiunsero, così all'esterno come nel presbiterio, quelle di Arnolfo di Cambro e del Cavallini (1285-300).

Chi intende il linguaggio dei ricordi e degli aspetti del passato non può non sentirsi commosso visitando il luogo sacro alla martire Cecilia nel remoto e silenzioso Trastevere. Ella vi è ora glorificata quale patrona della musica. *Caecilia Domini cantantibus organis!.....* e il culto di lei, subentrato a quello della musa Euterpe, celebrarono carmi di poeti e tele immortali di pittori. Terenzio Mamiani, nel classico suo inno alla Santa, cantava:

... perchè degna risuonasse a Dio
La preghiera mortal, gli estri devoti
Svegliar ti piacque, o Santa, e le melodi
Nel musico pensier di Palestrina.
Secondavan costui, la tua mercede,
D'itali Orfei folti drappelli a prova,
Che di lor note, simiglianti a schietta
Onda di mèl sull'anime diffusa,
Inebbriâr la culta Europa e il mondo.
Allor dell'arpa di Davidde i suoni
Trovò Marcello, e Pergolese i mesti
Suoi treni meditò, qual fra gli ulivi
Di Getsemani sacra e fra i palmeti
Passero solitario a notte bruna.
All'ausonie mammelle indi nudrito,
Stupendi e gravi armonizzò Mozzarte
I teutoni concenti; e dell'Isauro
(Nuovo Mëandro) il secol nostro ammira
Sorvolar tutte cime, e correr solo,
E gir superbo per le bocche umane
Il cigno Pesarese...

⁂

Il Trastevere fu nel passato come un'altra città nella città; ma caduti i muri, le torri, le porte, che lo esclude-

Terrazza della sponda destra. — Veduta della sponda sinistra.
(Dagli acquarelli del pittore Roesler-Franz).

vano o lo fronteggiavano, vi apparve un popolo improntato d'una fisonomia e d'un'indole tutta sua propria.

Al tempo dei re, sugli inizi di Roma, era addirittura una sponda ostile, la *sponda etrusca*, abitata da gente mal nota, che la tradizione non fa che profilare. Ma denominazione di *etrusca* e, in parte, di *Veientana* conservò quella sponda anche lungo i secoli dell'Impero; e degli Etruschi, cui già appartenne, sopravvissevi un curioso ricordo fino a' tempi di Plinio il *vecchio*. Era un'elce, assai più antica di Roma, esistente in Vaticano, con una iscrizione di rame a lettere toscane, che dimostrava come quest'albero fosse per religione venerando fin da remotissmo tempo (*H. N.* XVI, 87.) Il Gianicolo, sul cui dorso fu sepolto Numa, sulla cui vetta crocifisso San Pietro, pontefici delle due Rome, parve necessario alla sorveglianza del fiume, e fu occupato militarmente. Anco Marzio vi costruiva una rocca, prevenendo così il nemico: e chiudeva quel luogo forte nella cinta murale. Ma Roma contava poco sul possesso del Trastevere, per aggiungerselo con solidi legami. Un debole ponte di legno, il *Sublicio*, da potersi disfar subito, al bisogno, fu dunque per secoli l'unico tratto d'unione fra il Gianicolo e la città.

***

Tardi, ai giorni dell'Impero, quando i ponti le ne aprirono un facile varco, la Roma *togata* incominciò a tramutarsi nel Trastevere: v'ebbe ville e sepolcri monumentali, si compiacque degli usi e delle tipiche sue feste.

Augusto, poi che ebbe divisa in sette *coorti* la nuova milizia dei *Vigili*, ordinata da lui stesso a impedire gli incendi, ma in effetto per la polizia dei rioni, collocò la settima in Trastevere. L'aquartieramento di 1000 guardie — di altrettante componevasi ciascuna coorte — fa supporre una già numerosa popolazione, e interessi cittadini non lievi da invigilare, non che un vasto edificio ad uso caserma *(Excubitorium)*. Di questo non possono somministrarci un'idea adeguata gli avanzi, tornatine a luce nel

1867 in piazza di *Monte Fiore*, sebbene siano di una importanza capitale perchè unici del genere, e anche per un altro rispetto. Su quelle pareti superstiti, adorne ancora di pitture vivaci, puoi leggere, dirò così, compendiata la storia dell'antico *escubitorio*, nelle sue vicende, nel nome dei suoi militi, e in talune loro notevoli costumanze. Tutto ciò è notato in una serie interessantissima di graffiti, donde ricevettero nuova luce cronologia e antiquaria. Fra le cose

Atrio della stazione della settima coorte dei *Vigili*.

che vi si ricordano, speciale è l'uso delle *sebaciaria*. Questo vocabolo, venuto per la prima volta ad arricchire il dizionario latino, tentò a lungo la curiosità e l'acume archeologico. Le *sebaciaria* furono, indubbiamente, accensioni di faci di sego; ma a qual fine erano ordinate? A illuminar la città, si risponde; no, pensa un altro, a rischiarar le pattuglie notturne dei vigili pei luoghi fuor di mano, e sospetti. Più verosimile par questo, che i vigili dell'*Escubitorium* trasteverino, occupandosi per turno d'illuminar il quartiere nelle feste e nelle ricorrenze solenni, consegnassero di tale mansione compiuta il ricordo in altrettanti graffiti. Come che sia, avrebbero mai sospettato i *vigili* trasteverini

di perpetuare con quell'atto il proprio nome e altre preziose circostanze di storia contemporanea?

Diventatò, dunque, più civile e sicuro, il Trastevere attirava per la singolarità di certe sue feste tradizionali la Roma *cistiberina* di 18 secoli addietro, come fece poi della moderna, colle celebri sue processioni. Di una di coteste feste antiche amo delinear qui alcuni tratti, sulla scorta di Ovidio. Nel libro VI dei *Fasti*, il poeta ci rappresenta vivacemente le regate, solite eseguirsi dalla gioventù della sponda etrusca il 24 giugno, sacro alla *Fortuna Fortuita* — Fortis Fortuna — e la grossa gazzarra che le accompagnava. Vi accorreva una folla di popolo, nè più nè meno che alle regate di adesso, o alle corse delle barchette, che solettero farsi, pel passato, a Ripa-grande o a Ripetta in agosto, o il giorno di San Rocco.

Ed era quella una festa tradizionale del Trastevere, dove, fra una popolazione ibrida di relegati, cui s'aggiunsero col tempo mestieri vili e insalubri: cuoiai, figuli, letticari, incettatori di vecchie ciarpe e stracci: dove per un sesterzio (L. 200 circa) vendevansi i rei capitali, Servio Tullio eresse il tempio della Forte Fortuna o, come diremmo noi, del *caso fortuito*. L'anniversario della dea — tutt'altro che spodestata dalla cresciuta civiltà — celebravano solennemente degli strani devoti « coloro che vivono senza una professione » o, per dirla al modo nostro, che non hanno nè arte nè parte. Ovidio così ne canta:

« Itene: e la Dea Fortuita celebrate, o Quiriti; il suo tempio, opera del re, sorge sulla sponda del Tevere. Parte gareggiate a piedi, parte nel corso, colla cimba veloce, nè sia vergogna tornare abbevazzati dalla festa. O giovani, accorrete su i battelli incoronati, e gran vino si beva di mezzo all'acqua. Sacra alla plebe è la *Forte Fortuna* perocchè chi ne istituiva la festa è detto uscisse egli pure dalla plebe, e da umili princìpi elevavasi al soglio ». *(Fastor*: VI. 776 seg.)

Questi giuochi erano presieduti dal pretore urbano, e il loro provento tornava a beneficio dei pescatori del fiume, la cui preda non versavavi sulle pietre del mercato ma serviva a un sacrifizio antichissimo e curioso. — « *Recidi un capo* » aveva detto Giove, fra gli orrori della selva

Aventina, a re Numa, chiedente l'espiazione propria del fulmine. L'acuto sabino, intesa l'ambiguità dell'oracolo: obbedirò, rispose, troncherò il capo d'una cipolla sbarbicata dal mio orto. « *D'un uomo* » aggiunse la voce divina; e Numa: Ebbene la sommità dei capelli. « *Un' anima* » insistè l'iddio: e a lui il re: « *Sia pure, e sarà dunque un pesce* ».

Una olimpica risata chiuse lo strano colloquio; ma al buon re, che per risparmiare la vita d'un suddito tenne fronte a Giove, questi promise un nuovo pegno del suo alto favore: e suggellò la promessa col tuono. L'indomani, di pieno meriggio, tonato tre volte a ciel sereno, fu visto discendere sulle penne dell'aria, lievemente, uno scudo rotondo, il celebre e sacro *ancile*, uno dei sette pegni della incolumità di Roma (Ovid: *Fast:* III 329-378). Tale l'origine remota del misterioso sacrifizio di piccoli pesci d'acqua dolce, vivi, offerti *pro animis humanis* (Festus, sub voce *Piscatorii*) a Vulcano sull'ara di quell'antichissimo Volcanale, i cui avanzi restituì alla luce ultimamente l'indagine divinatrice di Giacomo Boni.

In questo sacrificio, come nell'altro degli *Argei*, gettati dal ponte *Sublicio*, travedi sotto la inconsapevole leggenda il mutamento avvenuto nei vecchi costumi, il trapasso dalla barbarie alla civiltà.

***

L'alito potente del Medioevo spazzò il Trastevere dalla vecchia bordaglia dei rivenduglioli, dei cenciaiuoli, dei pericolosi adepti della *Forte Fortuna*. E allora che le campane, sonando a stormo, ebbero sfatato lo squillo delle antiche trombe tirrene, le stirpi eroiche degli Anici, degli Stefaneschi, de' Ponziani, de' Papazurri, degli Alberteschi, de' Papareschi, dei Normanni... ricche di valore e di senno, s' affacciarono ai cimenti e alla gloria dalle torri trasteverine.

Il figlio di Trastevere, che dai rozzi abituri, dall'intricato dedalo delle sue vie, usciva, qualche diecina d'anni

indietro, a sfidare coi sassi il rivale in Campo Vaccino, era quello stesso che al grido di « *Orso! Orso!* » slanciavasi già sui ponti per combattere il Colonnese.

Cresciuto all'ombra di chiese cristiane e di mura merlate, su quella sponda tinta nel sangue del primo degli Apostoli, il trasteverino fu per l'addietro il tipo genuino del popolano di Roma.

Lungo le rive del suo fiume, tormentate adesso dal piccone demolitore, resta forse per poco ancora qualche rudere di quelle mura feudali, gitta l'ombra qualcuna di quelle torri, già scuola della sua indomita baldanza, misero epilogo del gran passato guelfo del suo rione.

⁂

Una fenestra di stile ghibellino, graziosa e ben conservata, domina ancora l'uscita del ponte Cestio, verso il Trastevere. S'apre a destra, su muri d'ineguale e meschina apparenza, de' quali è come l'occhio del ciclope. Qualche altra traccia d'architettura medioevale, riconoscibile fra quelle casupole, ammonisce ben presto dell'importanza storica del luogo. Svoltando il canto per via della *Lungaretta*, vedi infatti sull'architrave d'un vecchio portone scolpita l'arme de' Mattei — una scacchiera con sbarra traversa — ti trovi d'innanzi alla dimora d'una delle più potenti e torbide famiglie del vecchio Trastevere. La storica casa che, un quaranta anni addietro, serviva di locanda col titolo esilarante della *Sciacquetta* (sgualdrina), protraevasi in origine fino a piazza delle *Gensole*, detta già della *Molara* da un feudo di Casa Mattei; ne usurpa adesso il luogo un accozzo deforme di costruzioni moderne.

L'interno di queste case fu funestato da una spaventosa tragedia di famiglia nel 1555. L'assassinio di Marcantonio Mattei, ordinato dal fratello Piero, e seguìto immediatamente dalla morte d'un de' sicari per mano dell'altro fratello Alessandro, forma l'antefatto sanguinoso del truce dramma. Conchiusa infine una pace, a viemmeglio cementarla, il fratricida Piero sposerebbe, indotata, Olimpia, figlia

Abitazioni dei Mattei in via della *Lungaretta*.
(Dagli acquarelli del pittore Roesler-Franz).

di Curzio Mattei, il più povero di loro fratelli. Spiacque ad Alessandro la sconvenienza del partito, e vi si oppose a tutto potere, ma indarno. La sera del dì nuziale, intorno alle mense imbandite erasi raccolto l'intero, numeroso parentado. V'intervenne anche Alessandro, dissimulando l'intimo rancore, e con lui il figlio Gerolamo e due sconosciuti. L'allegria, la concordia, s'intrecciavano a gara coi bicchieri; rimandavansi dall'una all'altra mensa augurii e brindisi, quando, a un tratto, un colpo partito dall'archibugio d'Alessandro stende morto a terra lo sposo. Sotto la prima impressione dello spavento, temendo non succedesse di peggio, le donne spensero i lumi. Ne seguì un tafferuglio indescrivibile, in cui Olimpia stessa rimase ferita. Curzio. fratello e suocero dell'ucciso, saltato su dalla tavola, cercava, brancicando nell'oscurità, il fratricida; ne afferrò il figlio Gerolamo, e l'avrebbe ucciso... ma lo prevenne uno degli sgherri condotti là da Alessandro, pugnalando lui a morte.

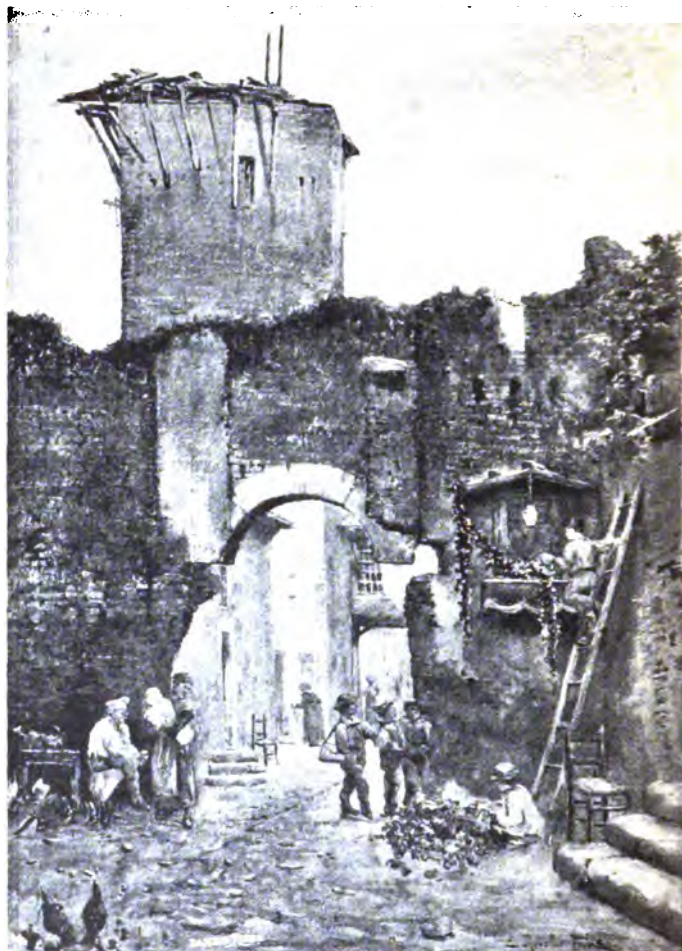
Intanto Alessandro aspettava sul ponte Cestio, tremante per la vita del figlio. Lo vide giungere finalmente; era con lui anche il pugnalatore di Curzio. A sentire del fratello ucciso, Alessandro montò in tal furore, che avventatosi all'assassino, gl'immerse un pugnale in petto, e semivivo lo scaraventò nel fiume. Sottrattosi poi colla fuga a ulteriori vendette e alle ricerche della giustizia, Alessandro finiva i suoi giorni bandito da Roma.

In queste scene della vita de' suoi baroni sta la ragione e il commento della fierezza tradizionale del Trastevere. Appetto di queste pagine vissute della vita trasteverina, impallidiscono quanto ne finsero il Guerrazzi, il Dumas e l'Hugo. E quando non mettesse mano al pugnale, la baldanza di cotesta vecchia aristocrazia del Trastevere non sarebbesi piegata neanche al più gran re della terra. Il tratto che sto per dire, e me lo suggerisce la torre degli Anguillara, diritta poco lungi dalle case de' Mattei, sembra staccato di pianta dalla storia primitiva di Roma.

« Titta dell'Anguillara, signore di Cere, essendo giovane nel tempo che Carlo V fu a Roma, andò per curiosità a vedere la pubblica udienza dell'Imperatore, e vedendo che nella sala alcuni pochi stavano coperti si cuoprì egli altresì.

Il maestro di Camera di Cesare gli domandò: perchè V. S. si cuopre? rispose Titta con favella di quel secolo: perchè ajo lo catario. In presenza di S. M. non si copre persona, soggiunse il Cameriere. E perchè, replicò Titta, stanno coperti coloro là? Perchè sono grandi di Spagna, disse il Cameriere. Allora Titta: ed io, disse, sono Grande in casa mia, e chi vorrà scuoprirmi avrà da far con questa, impugnando la spada. Fu riferito all'Imperatore l'ardire del Romano ed egli, prudentissimo sempre, disse al suo maestro di camera: hanno ragione, siamo in casa loro e perciò acquietati ». (Amidenio, *Famiglie nobili romane*).

Chi così affrontavasi coll'onnipotenza di colui, nel cui regno « *non tramontava mai il sole* », era il rampollo di una vecchia stirpe feudale, imparentata colle più forti case di Roma: stirpe di guerrieri e di magistrati: di benefattori d'ospedali, e di falsari di monete: di senatori e masnadieri: ora cercati a morte da Paolo II e da Sisto IV, ora reintegrati in decorosi cenotaffi a Santa Maria Maggiore, e a San Francesco a Ripa. La loro gran torre abbenchè mozza, ergesi ancora come in atto di sfida sulla sponda del Tevere, dallo sfacelo dell'antica casa baronale. Gigantesca stele, su cui sta infisso ancora lo stemma dei vecchi signori: al cui piede, fra l'accozzo pittoresco di stamberghe senza nome, si apre tuttavia la porta originale della casa magnatizia, incorniciata di marmo, insignita dell'arme. Del portico ad archi schiacciati, sorretti da graziose colonne di granito, rimane qualche misera traccia nell'atrio: e solo poche e grandi fenestre alla guelfa mascherano sull'esterno l'intimo disfacimento. Chi passava per via della *Lungaretta* prima dell'infelice restauro di poco fa, gittava su quella carcassa medioevale sì e no uno sguardo distratto, non sapendo o non ripensando che, di là, ai 13 aprile del 1341, usciva solennemente Orso dell'Anguillara, senatore di Roma, per recarsi sul Campidoglio a deporre, in assenza del collega Stefano Colonna, la laurea di poeta in capo a Francesco Petrarca.

La famiglia Forti di Trastevere, benemerita della restaurata pittura su vetro, procurò alla torre *dell'Aguillara* una nuova, singolare celebrità. Sul suo battuto, incominciò a formare un presepio annuo nella ricorrenza del Natale, che, per essere a tanta altezza e allo scoperto, aveva a padi-

Torre e ingresso delle case degli Anguillara presso la *Lungaretta*..

(Dagli acquarelli del pittore Roesler-Franz).

glione il cielo, e per scena i monti lontani di Tivoli e Palestrina.

Questa sacra rappresentanzione, unica del genere, attirava tutta Roma sulla bertesca della storica torre, e quanti stranieri, ed erano allora assai, capitassero fra le nostre mura. In più d'un volume di *ricordi* e d'*impressioni* di viaggio sopravvisse la celebrità dell'ammirabile presepio Forti.

⁂

Due sole torri avanzano oggi delle molte che s'affacciavano dalla sponda trasteverina: quella degli Anguillara, e l'altra de' Caetani, nell'Isola Tiberina. Una terza, già mezzo disfatta, fu rasa al suolo ultimamente, grazie ai *lungo-Tevere*, e sparì con lei l'ultima memoria degli Alberteschi, famiglia guelfa, segnalatasi nel medioevo di Roma. Stava fra i ponti *Rotto* e di San Bartolomeo, presso la *Lungaretta*, non lungi da un'altra già dei Castellani, distrutta nel secolo scorso. L'entrata principale della forte e decorosa abitazione dei Castellani, in via della *Lungaretta* al civico n. 5, distinguesi ancora per una cornice di marmo — spoglia forse d'un monumento antico — intagliata riccamente. Sui piedestalli vi stanno scolpite due coppie di scudi, e due parti di una iscrizione che tutt' insieme dice così:

« *Cristi n. Salvatoris anno* MCCCCVC *in Romanum nomen Transtiberinae Regionis decorem Vicique huius Castellani Castellanae familiae Superstitibus Cosmati Castellani filius ex Brigida Portia Franciscus Castellanus P. V. D.*

Da questa famiglia, una delle potenti di Trastevere già prima del secolo XV, un tratto della *Lungaretta* s'intitolò dunque *Vico Castellano*. Tuttavia, oltre la cornice della porta d'entrata e qualche tratto fuggitivo del prospetto, la dimora dei Castellani offre alcun che del passato decoro: armi scolpite nell'andito, e, al sommo della tipica scala a giorno, una gran porta incorniciata di marmo, collo stemma e il nome di Lorenzo Castellani — LAURENTIUS CASTELLANUS.

— Però la prosapia è estinta, e il nome ne accedette per eredità a quello chiarissimo dei Brancaleone. La casa avita appartenne via via ai Rienzi, ricordati in Trastevere dalla piazzetta omonima: al cav. don Vincenzo Colonna, e ad altro proprietario di cui mi sfugge il nome.

La vicinanza dei luoghi e l'ordine stesso delle idee fanno che io ricordi qui sotto un altro cognome celebre, quello degli Anici. Da questi può dirsi muova la serie storica delle famiglie trasteverine. La magnificenza delle case Anicie datava dall'Impero; da esse uscirono consoli e magistrati, e quel Gregorio *magno*, già prefetto poi vescovo di Roma, ora esaltato or vilipeso, e assunto agli onori del culto in una chiesa insigne sul *Olivo di Scauro*. Un'altra gloria degli Anici è San Benedetto, colui che Dante incontrava nelle più alte sedi del Paradiso, tra Agostino e Francesco: autore di quella *Regola* ammirabile che, sorvissuta alle leggi di tutti gl'imperi, popolò l'Europa di agricoltori, letterati, medici, eruditi, rianimandovi la spirante civiltà. Il nome suo è ricordato e consagrato sulla piazzetta *in Piscinula* da una piccola chiesa. Sarebbe, conforme alla pia tradizione, la stanza medesima ove il giovane Benedetto visse alcuni anni umilmente, nelle case avite, preparandosi alla sua missione.

***

Amo il Trastevere: chi legge può ben essersene accorto. Mi piace la sua vecchia fisonomia: il vigore e la calma bellezza de' suoi popolani: gente vegeta e geniale — i Germani di Roma — che non si è, davvero, scroccata la storica celebrità. Qualche viaggiatore straniero, massime francese, di quella classe che ha per vezzo di falsificare le cose nostre pur di riuscire nuovo e *piccante*, si è burlato della vantata bellezza delle trasteverine. Chi però vide il Trastevere in casa propria, ai giorni delle sue feste tradizionali, o alle ottobrate e ai convegni di Testaccio, dovette e dovrà sorridere di certi poveri denigratori. Che tesori di occhi neri e di brune trecce, che aria raffaellesca di sembianti,

qual genuina dignità di portamenti e di atti! Fino a qualche decina di anni fa, la popolazione del Trastevere era riuscita a conservare un tipo suo proprio, una originalità di carattere, attraverso i secoli, e malgrado le vicende e la varietà dei contatti. Gli avresti detti dei montanari o degli isolani, divisi costantemente dal resto degli uomini. Tenacissimi, per un istinto di boria retrospettiva, delle fogge, dei costumi, degli usi aviti: superbi e gelosi del proprio rione, fino a discendere per lui in campo coi sassi e i coltelli: fieri ma generosi: i Trasteverini presentavano in passato quanto può appassionare il poeta e l'artista.

Ma era da vederlo cotesto Trastevere specialmente in due occasioni: alle due celebri processioni del *Corpus Domini* e del *Carmine*, che — Dio glie lo perdoni — eran poi tutt'altro che spettacoli edificanti. Allora mezza della Roma *cistiberina* tirava attraverso i ponti alla sponda *etrusca*, per ammirare quelle singolari pompe religiose, massime la prima, celebre col nome di processione *delli Bocaletti.*

Facevasi a spese dei boccalettai o fabbricanti di stoviglie, numerosi in Trastevere, e coll'intervento della loro confraternita. Girata buona parte del rione, la pompa sacra giungeva a *Ripa Grande*, ove l'aspettava un popolo di spettatori, stipato sugli argini del fiume, dritto sulle barche, digradantesi pittorescamente sull'opposto Aventino. Parati, imbandierati, il porto e le finestre: ricco e sfarzosamente illuminato l'altare posticcio, dal quale impartivasi la benedizione col *Venerabile*, al suono delle bande, fra lo scoppio iterato de' mortari.

Nè meno solenne, certo più tipica, era la processione del *Carmine*. Un fiero adagio trasteverino diceva che senza l'ammazzato questa processione non fosse *buona*; e riusciva, disgraziatamente, sempre *bonissima*. Il truce presagio teneva dunque in rispetto la curiosità degli estranei, e la festa ci guadagnava a pezza nella sua aria di famiglia. A contanti acquistavasi dai confratelli del *Carmine* il diritto di portare il *Cristo*, il *tronco*, un'asta o un cordone dello *stendardo;* e simili prerogative, aggiudicate al maggior offerente in un vero incanto preliminare, si pagavano fin 10 a 15 scudi, somma rilevante a' quei tempi.

Finalmente, eccoli in ordine, si mettono in via: questi

colla baldanza della vittoria, quelli col rancore della sconfitta. Lungo la strada, i *fratelloni* trafelati, sudanti, si rifocillano bevendo; *messi* e bicchieri pieni vengono loro sporti ovunque dalle balde comari; è tanto combustibile di più per lo scoppio finale. A funzione terminata, si passa dalla sagrestia alla bettola. Qui, attorno ai deschi imbanditi, i confratelli del *Carmine*, avvampanti già d'un fuoco tutt'altro che santo, riassumono discussioni e diverbi sulle ottenute preferenze, sulla forza e l'abililà del saper portare. Dalle parole si trascorre ai fatti: volano *messi* e bicchieri, luccicano i coltelli: e il preconizzato sacrificio d'una o più vittime umane chiude miseramente la giornata *ricordativa* del *Carmine*.

Tali le feste, in cui potevi dire d'aver visto il Trastevere in tutta la fiera sua oltracotanza, in tutta la copia della sua bellezza e de' ricchi suoi arredi. Era fiero, sì, ma generoso: nè i bisogni materiali o le tristi preoccupazioni di setta avevano alterato su quelle fronti l'aria serena, altiera, decorosa, che Raffaello rese eterna, idealizzandola nell'arte.

⁂

Fra questa gente, alle radici del Gianicolo, trovava il divino Pittore tipi immortali di Madonne, di Bambini, di santi, di angeli, d'apostoli, di filosofi e di numi. Turba meravigliosa di figure, che sopravvive al corrompersi delle tele e degli intonachi nella *Farnesina* e in Vaticano: e in cui puoi dire viva trasfigurato il Trastevere di tre secoli indietro. Se a Raffaello rivelavasi a piè del Gianicolo — come è certo e divulgato — il tipo della Regina degli Angeli, potè ben ivi offrirglisi quello di creature meno elette.

Vive, del resto, ancora una popolazione trasteverina da poter stare a riscontro delle opere di lui, le quali a me sembrano appunto il commento artistico della lunga dimora dell'Urbinate in Trastevere.

La via infinita della *Lungara* frapponevasi tra l'abitazione dell'artefice immortale, al Priorato (piazza Rusticucci),

e la modesta casa della sua Margherita, a porta Settimiana. Chi sa dire quante e quali osservazioni di profili e di pose non venisse egli facendo, per ingannare il tedio della lunghissima strada? (1).

Da porta Settimiana — ove la tradizione affettuosa indica ancora, sulla destra di chi viene da ponte Sisto, il tetto paterno della *Fornarina* — al Vaticano, stanno compendiati gli affetti, la potenza artistica, la vita di Raffaello.

Ritratto della Fornarina esistente nella Galleria Barberini.

È una pagina luminosa, attraente, della storia del Trastevere: una pagina dove leggonsi inscritti, con Raffaello e la Fornarina, i nomi di Leone X e di Agostino Chigi, un papa e un banchiere, dei quali natura ruppe lo stampo, insieme con quello del pittore di Urbino.

---

(1) Par certo che Raffaello abitasse anche nel vicolo del Merangolo in Trastevere n° 35. Tenne poi a pigione in Borgo *Sant'Angelo* due casette attigue, che i Modetti, moderni proprietari, unirono, e distrussero e cancellarono i graffiti graziosissimi che vi erano colle imprese di Leone X. Ora hanno i num. 129-34.

In una *Descrizione delle pitture più insigni che si trovano nelle chiese di Roma come anche nelli palazzi e facciate di Roma con li nomi delli eccellentissimi pittori,* etc. scritta poco dopo il 1650, ed esistente nei Codici Ottoboniani della Biblioteca Vaticana, è detto: « a mezzo Borgo nuovo vi è una facciata di chiaroscuro con una Venere, etc. et è disegno di Santio (Raffaello) et anco di sua mano molte cose ».

***

La *Farnesina* quale è adesso, negletta, sola, silenziosa, risveglia l'idea d'un paradiso perduto. Olimpo desolato, ove si dettero convegno altra volta le divinità della Grecia e i semidei del Vaticano: il genio dell'arte, e quello della finanza e dell'amore.

Potendo rappresentarci al vivo coll'immaginazione uno dei momenti più geniali di cotesta delizia suburbana del Chigi, avremmo una visione quasi immediata del Cinquecento. L'epoca fantastica, che materializzò lo spirito e idealizzò la materia: la sirena irresistibile, uscente da un caos di barbarie e di civiltà, di idee e di forme, di sacro e di profano, come già Venere dalle spume del mare, la Rinascenza, insomma, colta in uno dei suoi adorabili nidi, non avrebbe più per noi reticenze o misteri.

Fra i poeti che celebrarono in versi la villetta trasteverina di Agostino Chigi, cui la splendida liberalità meritò il titolo di *magnifico*, e in Asia quello di *gran mercante cristiano*, l'Ubisso cantava:

« I santi numi antichi, involatisi già dalla città ruinosa innanzi alla furia dei Barbari, ecco che, ridiscesi di cielo, raccolgono il volo sul tetto regale di Agostino Chigi.... Gl'iddii e le dee ecco ritornano. Bacco, Amore, le Grazie, l'aurea Venere e Pallade, giurarono a vicenda di non più mai disertar questo luogo ».

E tennero parola. L'Olimpo greco sorride ancora, malgrado i ritocchi, per le sale abbandonate della *Farnesina;* rivive nelle molli favole *milesie* di Psiche, nel lusinghiero antropomorfismo italo-greco di Galatea (1). Disegnando, e colorando in parte, le avventure mitologiche di Psiche, nelle quali un amoretto nato in terra riesce, attraverso tante

(1) La figurazione della Galatea, il Nilo, del *Braccionuovo* nel Museo Vaticano, la Creazione d'Adamo di Michelangelo alla *Sistina* sono le tre opere che in Roma rappresentano per eccellenza la fecondità del principio ascoso della vita, la forza latente dell'universo.

prove, a essere beatificato in cielo, pensò Raffaello che il vago mito, passando, per le scuole neoplatoniche, nelle catacombe, era divenuto il simbolo dell'anima redenta?

Lo seppe e lo ricordò Imperia, la *nobilissima*, la *formosissima* cortigiana, amata dal Chigi? Talvolta dalla splendida dimora di via Ponte Sisto, abbandonando i libri greci e latini sparsi sulla sua toletta, piantati in asso ambasciatori e uomini di lettere, disputanti nelle sue sale, l'avresti veduta spuntare, come l'apparizione d'una ninfa, di mezzo ai boschetti della *Farnesina*, e dividere fra il dovizioso amante e Raffaello, inteso al lavoro, le veneri delle sue carezze e delle sue ammirazioni.

Certo è, che all'alto concetto, onde dovette essere guidata la mano dell'Urbinate nel profilar l'allegorica mitologia di Psiche, non aggiunse mai quella fanciulla ignara, cui la posterità, pur venerando in effige di madonna, accusa di aver rapito troppo presto alla vita e all'arte il divino pittore. Pure i dipinti della Farnesina furono compiuti sotto i suoi occhi: ed è verisimile che ci rappresentino i più riposti vezzi delle sue forme.

***

È questo un punto troppo intimamente connesso colla storia artistica della casa di Agostino Chigi perchè io possa sorvolargli senza qualche parola. A ciò non trovo di meglio che dare qui, tradotto, un brano dei Commentari di Casa Chigi *(Chysiae Familiae Commentarij)* dettati da papa Alessandro VII quando, ventenne ancora, non era che l'ingegnoso Fabio Chigi. Spetta tale brano alla parte dell'opera, pubblicata qualche anno fa dal chiarissimo professore Giuseppe Cugnoni nell'*Archivio della soc. rom. di storia patria*, vol. II, col titolo « *Agostino Chigi il Magnifico* ». La pubblicazione del Cugnoni, tratta dall'archivio Chigiano, è lavoro importantissimo pei documenti inediti, e le note onde l'autore seppe arricchirla, lasciando disperata ogni ulteriore ricerca sul soggetto, e confermando al proprio nome l'ammirazione e la fama, guadagnate in una lunga carriera letteraria.

Giulio II, alla cui veemenza appena il terribile Michelangelo seppe resistere, lasciò, morendo, imperfetta la grande impresa del riadornamento del Vaticano. Raffaello vi appariva di rado: o, svogliato e distratto, mal proseguiva il lavoro. L'amore della *Fornarina* occupava a quei giorni tutte le facoltà dell'insigne artista.

« Del che — è Fabio Chigi che racconta — dolendosi Leone X, chiese ad Agostino, cui sapeva Raffaello in tutto ossequente, se mai potesse trovar modo d'indurlo a ripigliare con impegno l'opera interrotta; assentì quegli, ma impetrò che gli si lasciasse compier prima i dipinti incominciati nella sua casa trasteverina, ciò che assai cortesemente concesse il pontefice. Ma vedendo che Raffaello procedeva anche qui a rilento e trasandato, per quello stesso invasamento amoroso, malgrado che Agostino lo ospitasse a tal fine in modo benigno e familiare, fece sparire per un dato tempo la donna, come se fosse stata rapita lontano da altri amanti: cercando intanto di calmare l'innamorato pittore colla promessa d'adoperarsi in ritrovarla dove che fosse. Finse dunque di scrivere per tutto, a' mercanti amici suoi, e di riceverne risposta: e infine che fosse stata ritrovata e che era per ritornare. Riuscì con tal mezzo a tener lungamente a bada Raffaello, e a far avanzare il lavoro; ma visto lui ripiombato nel tedio e nello sconforto pel lungo e vano attendere, un bel giorno, all'improvviso, gli rese l'amante; e per conciliare insieme amore e lavoro permise che restasse nella casa dove Raffaello dipingeva, o finse non avvedersi della loro coabitazione... ».

Io non so, se qualche pittore storico tentasse mai riprodurre la scena cui si accenna nel racconto del Chigi: ne metterebbe il conto. Il riabbracciarsi dei due amanti dovette essere commoventissimo, ma a volerlo ritrarre vivacemente, bisognerebbe esprimere in Raffaello, coll'impeto dell'amore, il contrasto della gelosia, ingannato come egli era sulle vere cause della sparizione del suo idolo.

Avanzi di mura romane di sostegno alla *Farnesina*.
Dagli acquarelli del pittore ROESLER-FRANZ).

* * *

Fra le memorie recenti di siffatti amori, che sembravano riflettere la molle loro seduzione dalla mitologia ringiovanita sulle pareti, entrava ospite Leone X, e tre volte s'assideva commensale di Agostino Chigi. I costui conviti dovevano vincere a pezza la fama romanzesca delle cene di Trimalcione.

Il giorno 28 agosto del 1519 volle il Chigi festeggiare il proprio onomastico con triplice solennità.

Dopo aver lautamente imbandito, celebrò il suo secondo matrimonio, e fece testamento. Ad entrambi questi atti assistettero, quali testimoni, il Pontefice e dodici cardinali, oltre a molti altri signori. Era un esempio nuovo ed è rimasto unico nella storia. Si passava quel giorno di sorpresa in sorpresa. A mensa, ogni convitato ebbe piatti, posate e vasi d'argento, impressi del proprio stemma, senza che il più lieve disordine avvenisse nel cambio: e, a un dato momento, potè ciascuno gustare il piatto proprio al suo paese natìo, fatto portare espressamente da appositi corrieri.

Lautezze degne dei Cesari; ma anche la profusione del triclinio palatino vinse, almeno per la teatralità, un altro banchetto, apprestato d'estate in un grazioso portico, sporgente dalle case chigiane, sul Tevere. Quel portico, opera di Raffaello, già più non esisteva all'epoca di Fabio Chigi, raccontatore di siffatte magnificenze; il fiume avevalo travolto nella paurosa inondazione del 1513. Sedevano a mensa intorno a Leone X cardinali e personaggi in gran copia; il luogo, adorno e profumato di fiori, suonava di melodici accordi, dilungantisi lungo la ripa, mentre la brezza pomeridiana alitava dal fiume intorno a quel fantastico balcone.

Ma tante delizie mutaronsi in vero stupore quando, a vista di tutti, s'incominciò a gittare dai servi, nel Tevere sottoposto, l'argenteria che andavasi cambiando sulla mensa.

Il magnifico Anfitrione aveva voluto stordire i suoi ospiti con esempio nuovo di prôdigalità; ma non era infine che un giuoco. Delle reti, nascoste e sorvegliate, raccoglievano

nell'acqua quanto era gittato per le finestre. Una larga distribuzione, anzi un profuso gettito di vivande fra il popolo accorso, chiuse clamorosamente quel memorando convito.

***

L'ala del tempo battendo inesorata sulla *Farnesina*, monumento d'ascosi gaudii, di solennità impareggiate e di artistici prodigi, vi spazzava due umane grandezze.

Agostino Chigi, che per adornarlo mise a contribuzione il genio antico e il moderno, non valse a lasciargli il suo nome; persino i suoi stemmi sparirono malamente dalle pareti sotto quelli di un nuovo padrone, del cardinale Alessandro Farnese. A tale proposito Fabio Chigi, il futuro pontefice, che doveva ristorare e ricimentare in nobilissime prove la fortuna della sua gente, ricordando il sollecito sfasciamento della eredità del proavo Agostino, scriveva con visibile amarezza nei suoi *Commentarii:*

« Sussistono ancora le case Trasteverine, che raccontano l'antica maestà, sebbene sott'altro dominio, cangiati per tutto sulle vôlte gli stemmi dei Chigi nei gigli Farnesiani, non tanto però, che uno sguardo acuto non ve li discopra ancora al disotto.....

« L'edificio già tanto adornato da Agostino Chigi, celebrò Orso, nobile poeta, a gloria de' Farnesi... Le statue, che si ammirarono un giorno per i giardini, furono tratte in quei prossimi del gran palazzo Farnese, posti sull'altra riva del fiume » (1).

E l'acquisto di simili tesori non costò al Farnese, nepote di Paolo III, che diecimilacinquecento miseri scudi. Ma a siffatto mercato i Chigi s'indussero ricalcitranti, come apparisce dai nuovi documenti recati dal Cugnoni; e quando, per troncare la questione di nullità di contratto da loro posta in mezzo, intervenne un decreto di Gregorio XIII non si dettero vinti, e attesero altri dieci anni a ratificare quella vendita (1579-1590).

---

(1) Cugnoni, *Agostino Chigi il Magnifico*, pag. 178-79.

∴

A quei giorni, la via della *Lungara*, dirizzata nella forma moderna da Giulio II, che disegnava produrla sino a Ripa Grande, non era compresa nelle mura della città. Ne la escludevano, da un capo all'altro, la porta Settimiana della cinta murale antica, e la porta San Spirito della cinta Leonina. Ora le due porte non hanno più imposte dacchè Urbano VIII incluse quel tratto della vecchia Roma, venuto adornandosi di palazzi e di ville, dentro le nuove mura Gianicolensi.

Il signor C. Quarenghi, nel recente e bel libro *Le mura di Roma* (Loescher 1880), cita a proposito delle fortificazioni murali, fatte di nuovo, o restaurate da Urbano VIII nella città, un tratto curiosissimo del *Diario* del Gigli, ma pubblicato la prima volta dal meraviglioso Cancellieri nella sua *Lettera sul Tarantismo e l'aria di Roma.*

Chi n'è curioso, può leggerlo nell'uno o nell'altro autore, ma non vi troverà la notizia seguente che ha pure il suo valore e il suo significato. Il proposito di fortificare il Gianicolo, congiungendolo in un istesso sistema di mura colla città Leonina, maturò, prima assai d'Urbano VIII, nei consigli di Paolo III. A tale effetto impose, fra le altre, una contribuzione di scudi 1186 al monastero di Sant'Onofrio, che veniva ad essere inchiuso e francheggiato dalla nuova cinta. Protestarono i monaci contro il grave balzello, accampando la propria povertà; ma Paolo III gli autorizzava con apposita bolla a vendere l'argenteria della chiesa per poterlo pagare. La morte prevenne i disegni di papa Farnese, riserbando il vanto di cingere di mura il Gianicolo ad Urbano VIII.

Rimasta pertanto indifesa fino al secolo XVII quella parte del Trastevere, che fu poi la *Lungara*, si mutò più volte in campo nemico, e vide spesso gli assalitori di Roma farsi fin sotto le porte Settimiana e *de' Sassoni* (*Nuova* o di *San Spirito*) che davano il passo al Trastevere murato, e alla *Città Leonina.* Dei fatti d'arme succedutivi è specialmente memorabile quello del 1409, fra le soldatesche di Re Ladislao e le truppe della Chiesa, capitanate da un Orsini.

L'ambizioso sire di Napoli, traforatosi in Roma per sorpresa, tra l'imperversare delle fazioni chiesastiche e civili di quei miseri giorni, si argomentava di tenerla a sua disposizione, favorito in ciò dai Savelli, dai Colonnesi e financo da una parte degli Orsini. Gli resisteva la Città Leonina, difesa energicamente da Paolo Orsino, capo di parte guelfa, che dal Castel Sant'Angelo sventava senza posa le opere degli assalitori. Disperati di prenderla da quel lato, pensano assaltarla dal meridionale, sforzando il passo di porta San Spirito. Dispongono all'uopo una sortita notturna dal Trastevere per porta Settimiana. Prevenutone in tempo, l'Orsini vola per porta del *Torrione* (Cavalleggeri) al sovrastante Gianicolo, e là si appiatta in attesa. Era la notte del 27 decembre: il nemico tacito e sicuro avanzava per la *Lungara*, ma a un punto, fra le chiese di San Leonardo e di San Giacomo, piombagli sopra improvviso l'Orsino colla sua gente e, fra l'oscurità e il disordine della sorpresa, ne fa breve e tremenda strage.

Il popolo intanto, desto e sollevato ai gridi d'allarme e di vittoria, dà nelle campane, s'arma tumultuariamente sotto le insigne del proprio rione, e non desiste dal combattere finchè non abbia snidato da Roma, fino all'ultimo, i mercenari di Ladislao. Il primo giorno dell'anno seguente (1410) il senatore Giovanni de Tortis, che teneva il Campidoglio pel re di Napoli, ne era scacciato e tratto in ostaggio alle case di Paolo Orsini.

***

A noi tutti fu canterellata in cuna certa nenia deprecativa che dice: « *Ninna la nanna e passa via Barbone* » e *Borbone* avrebbe dovuto dire perchè in quella cantilena vuolsi che le mamme e le balie continuassero a esecrare inconscientemente la memoria del famoso condottiero francese, che guidò le orde di Carlo V al sacco di Roma (1).

---

(1) *Marameo* e *maramao*, voci furbesche, adoperate dal popolo a significar diffidenza, ribrezzo, o ruberìa, marioleria,

L'audace masnadiero erasi accinto a tentare in persona la scalata delle mura leoniane, qui presso la *Lungara*, fra porta San Spirito e porta del *Torrione* (Cavalleggieri); mal glie ne incolse. Una celeberrima archibugiata, partita dalle nostre mura, lo rovesciava giù dalla scala, ferito a morte.

Da chi partì quello storico colpo?

Ultimamente, la *Società degli Orefici* ne volle glorificato Bernardino Passeri romano, orafo di Giulio II poi di Leone X, togliendone così il vanto tradizionale a Francesco Valentini, romano esso pure, del rione Ponte, ma... due altri assorgono a contrastare ai primi l'onore di quel fatto. Credete a Benevenuto Cellini? ebbene, la palla che tolse di vita il Borbone partiva dal suo moschetto; egli lo afferma, lo ripete, lo descrive ne' suoi particolari, e l'ha tramandato ai posteri fra le tante altre millanterie della sua *Vita*. (*L.* I 34). Invece Giorgio Vasari ne rivendica il merito a uno de' suoi pittori. Egli narra pertanto, che Giovanni da Udine, il celebre scolaro di Raffaello, sarebbesi confessato autore del colpo a un gentiluomo udinese, suo intrinsechissimo, il quale propalò, morto il pittore, e accreditò il glorioso segreto.

Ma chi dunque tirava quel vindice colpo? Come si vede, non è facile e sicuro il dirlo; chiunque ne fosse l'autore, è certo che l'avventuriere francese ne rimase fulminato.

Fino al tempo di Pio V, in una cappellina, detta prima *del Rifugio* poi *del Borbone*, fuori porta Cavalleggieri, stettero appese alquante bandiere gialle, rapite agli invasori tedeschi, e vi si leggeva in una tavoletta di marmo « *Qui è morto Borbone* ».

Non è dunque soltanto l'odore d'incenso o il suono delle campane e degli organi che si facesse sentire, come dicono, per le vie di Roma; « il *figlio di prete* — come scrisse nel suo vigorosissimo « *Roma e i Romani* » il ch. Stefanucci-Ala — non dimentica di essere stato figlio di Bruto, e che per quanto avvezza egli abbia la mano al candelliere, non

---

ladroneccio, riportano anch'esse la memoria al Sacco di Roma, e pare ricordino un tal Maromau, capitano di una di quelle orde ispano-tedesche, resosi tradizionalmente detestabile per le gravi taglie di ricatto, imposte ai cittadini facoltosi di Roma.

l'avrebbe in tutto resa aliena dal maneggio delle armi » (pag. 94).

Gli echi del sovrastante Gianicolo sembrano raccontarne ancora qualche cosa in proposito... La difesa di Roma contro i Francesi del Generale Oudinot tinse bene la terra di sangue romano, senza speranza di vittoria, ma nel solo intento di far costar cara allo straniero la sua oltracotanza. L'assedio del 1849 arricchirà il patrimonio delle nostre tradizioni leggendarie: e il nome di Giuseppe Garibaldi sonerà ancora sul labro ai tardi nepoti. E saranno pur ricordati con ammirazione quei coraggiosi che, senza iattanza, senza tumulto di vane parole, ma con in bocca la frase storicamente celebre « Andiamo a tirare due botte » accorrevano alle mura, ahimè! per non ritornarne.

Lumeggia sinistramente i prodomi di questa e delle susseguite sollevazioni l'eccidio del general Duphot, e di quell'Ugo Basville, la cui uccisione tentava a sì bel volo la musa di Vincenzo Monti (1).

Il mese di dicembre è proprio fatale nelle cronache militari della *Lungara*. Alla data dei 27 dicembre 1409, su ricordata, sta in riscontro l'altra dei 28 del 1797. Il conflitto di questo giorno, e la seguìta morte del Duphot, generale di ordinanza di Giuseppe Bonaparte, furono testè narrati

---

(1) Dei molti sonetti anonimi, che corsero per la presenza in Roma del Basville, e dopo la sua uccisione, uno servirà a dare un'idea dei sentimenti che allora prevalevano nel popolo, e del carattere specifico di certa poesia.

Col volto asperso di mortal pallore,
Col ventre per ferite spalancato,
L'empio Basville di congiure autore
Vede appressar l'inesorabil fato.
E pure, al suono di quell'ultim'ore,
L'error s'unisce col rimorso allato
E un avvenir, che l'alma empie d'orrore,
Fa ch'ei lavi col pianto il suo peccato.
Vieni o Gallia superba, che ruine
Baldanzosa minacci, e nieghi il vero,
Vieni a mirar del tuo Basville il fine.
Vieni al luogo ove l'uom non è più altero,
E prima di calcar le rupi alpine,
Pentita adora il successor di Piero.

dal ch. Davide Silvagni (*La Società e la Corte di Roma nei secoli* XVIII, XIX; II), in modo particolare, e in opera così nota e diffusa che dispensano dal ripeterne il racconto. Il Duphot, mischiatosi troppo baldanzosamente in un conflitto fra repubblicani e militi pontifici, cadeva ferito a morte. fra porta Settimiana e il palazzo Corsini, residenza dell'Ambasciata Francese. Lo stesso Giuseppe Bonaparte, ambasciatore, corse quel giorno un brutto rischio. Erasi anche egli avventurato con singolare fidanza fra i tumultuanti, e quando, ammonito dalla sorte del Duphot, volle ritirarsi in palazzo, ne trovò chiuse le porte, e fu costretto, per rientravi, di scalare il muro del giardino pel vicolo *de Riari*.

Cessa con tale episodio di sangue la cronaca del palazzo Corsini, avvicendatasi per tre secoli fra uomini e cose tanto diverse, tutte degne di nota.

***

Quando, nel 1738, i nepoti di Clemente XII acquistarono il massiccio edificio da uno dei Riario, per 36 mila scudi, e ne intrapresero i restauri sul disegno del Fuga, furono scoperte nei sotterranei « *cataste di ossi di morti* ». Come erano lì ammucchiate tutte quelle ossa? A quale serie di misteriosi delitti si riferiva quello strano documento umano?

Il palazzo Corsini fu edificato e abitato lungamente dai nepoti di Sisto IV, da quei terribili Riario, dei quali la storia non fa che registrare prepotenze e delitti... Erano le ossa delle loro vittime, che ricomparivano dopo tre secoli ad accusarli, a deporre, spaventoso testimonio, contro di essi?....

Però, mentre i trabocchetti dei Riario andavano forse ingoiando, morti o vivi, tanti esseri umani, per le sale del loro palazzo passava, quale apparizione, una di quelle figure di donna, la cui essenza, più che verosimile, sembra creata nell'ambiente fantastico dei poemi cavallereschi. Era Caterina Sforza, la bellissima, l'eroica figlia di Francesco Sforza Visconti, signore di Milano. Sposa a un Riario, essa fu ospite

di questo palazzo nei giorni felici della gloria e della potenza. Roma, che l'ammirò e la festeggiò allora, doveva rivederla non molto di poi in tutt'altro stato di fortuna, ma non men bella, non meno stupenda di virile coraggio. Si narra che Cesare Borgia, espugnata Forlì, luogo forte dei Riario, traesse al Vaticano la bellissima prigioniera in catene d'oro, come Aureliano fece già colla regina di Palmira.

Circa due secoli da tali avvenimenti, il palazzo della Lungara accoglieva un'altra donna insigne, e rassomigliante per alcuni rispetti alla Sforza, sebbene di maggior grido, e d'una personalità più teatralmente spiccata. Prima però che Cristina di Svezia — è dessa l'eroina in discorso — divenisse ospite del palazzo Corsini, lo storico edificio avevano illustrato di loro presenza uomini amabili e famosi.

Raffaello Riario, Cardinal di San Giorgio, edificatore della Cancelleria, vi adunava i letterati e gli artisti del tempo a quelle geniali *conversazioni romane*, rimaste così care a Erasmo di Rotterdam fra i suoi ricordi di Roma (1). Ivi, nella famigliarità del celebre cardinale, abitò anche Michelangelo, al tempo della sua giovinezza.

Finalmente, nel 1668, grandi restauri e suntuosi preparativi annunciarono ai modesti abitanti della *Lungara* l'arrivo di un ospite eccelso. E Cristina, la figlia di Gustavo Adolfo di Svezia, discese al palazzo Riario, preceduta dalla fama d'una apostasia e d'una abdicazione: cinta della aureola di strane avventure e di qualità straordinarie. In

(1) In una lettera da Londra del 31 marzo 1525, l'insigne scienziato, comechè sì propenso ai risentimenti luterani contro Roma, scriveva: (traduco il suo egregio latino:) «.... Impossibile il non sentirmi punto dal desiderio di Roma quante volte ripenso alla gran copia de' suoi tanti comodi. E prima alla luce e allo spettacolo della città celeberrima sopra tutte: alla libertà dolcissima, alle tante ricchissime biblioteche, al soavissimo commercio di tante e sì erudite persone, alle copiose conversazioni letterarie, a così gran ricchezza di antichi monumenti ». E altrove: « Oltre alle esimie qualità della regione, di tal guisa mi piacque la semplicità di quella gente, e la civiltà, e la cortesia, e il candore, e la coltura, che sceglierei volentieri di fissar la mia sede in Roma, e in lei, come in una comune patria, andare invecchiando ».

breve, il palazzo della *Lungara* divenne il ritrovo incantato di quanto aveavi in Roma di nobile e di bello. L'ex-regina di Svezia, strenua e sapiente come un eroe o un filosofo, vana e fantastica più di ogni altra donna, seppe raccoglierví ciò che sublima il pensiero e fa dolce la vita: dipinti famosi, stampe, camei, medaglie, ricca libreria, circolo numeroso, eletto. Alle sue accademie *letterario-musicali*, ai suoi balli, conveniva il fiore delle dame e *dei cavalieri*: la diplomazia nostrana e straniera. *Tutto* un mondo sfolgorante di gemme, d'oro e di porpora, *in* mezzo al quale appariva l'altiera svedese in abiti di regina, vibrante bagliori incantevoli da una croce di diamanti, che le ardeva sul petto. Questa insigne croce fu comprata, alla morte di Cristina, per 33 mila scudi dalla Contestabilessa Colonna, una delle [illegible] del cardinal Mazzarini.

Alle orgie [illegible] del lusso e dell'avvenenza, succedevano [illegible] nel palazzo Riario intimi e curiosi trattenimenti d'arte e di lettere, persino di alchimia: e Cristina [illegible] il vivido raggio delle sue ispirazioni. [illegible] artistici e divagazioni arcadiche col [illegible] un omiciatto deforme, quest'ultimo, [illegible] dell'epoca sua, Cristina postillava classici [illegible] versi non invenusti. Sotto l'influsso di co[illegible] compose il Guidi l'*Endimione*, noto suo melo[illegible] boschereccio, cui Cristina aggiunse alcune ottave [illegible], e volle fossero distinte da virgole nella [illegible]

[illegible] un regno politico, se ne ricomponeva un altro [illegible] qui nel palazzo della Lungara, dove scatta[illegible] i capricci dispotici della vera regina. Fra gli [illegible] di arrogarvisi il privilegio del *franco*, cioè im[illegible], che, malgrado le rimostranze della Curia [illegible] vi mantenne gelosamente per 19 anni, fino al[illegible] sua morte (1687).

[illegible], che le Muse dovessero redimere il tristo pas[illegible] palazzo Riario. Alle celebri riunioni letterarie di [illegible] di Svezia successero difatti le accademiche degli [illegible] e de' *Quirini* o *Quiriti*. Gli *Infecondi* regnavano [illegible] già dal 1732; l'accademia de' *Quiriti*, nata dalla [illegible] della famosa sua primogenita, l'*Arcadia*, vi s'in-

sediò di poi, e vi rimase fino a' nostri giorni. Ora la secolare tradizione letteraria vi continua il dotto consesso de' *Lincei*, che, acquistato dal principe Corsini lo storico edificio e la preziosa biblioteca, vi s'installava decorosamente.

⁂

La via del Gianicolo, che dalle auree polveri dei suoi strati fu detto *Montorio*, conforme a vecchia tradizione, se è sacra al patriotta odierno, è pure un devoto pellegrinaggio pel credente e pel sacerdote dell'arte.

Il piccolo, elegantissimo tempietto del Bramante (riprodotto nel ciborio della basilica Vaticana), posto sul luogo tradizionalmente insigne pel martirio di San Pietro, diresti racchiuda piuttosto il simulacro d'*Eros* o d'Imene. Quel vezzoso monumento scusa la fede, e attrae lassù, presso la chiesa del Santo, ove trovò l'ultimo riposo la Cenci, dove stette tanti anni la *Trasfigurazione* di Raffaello, curiosi e artisti di ogni maniera.

Attira l'altro apice gianicolense gli spiriti mesti, i pensosi poeti, alla tomba di quel grande infelice *cui fu vita il pianto*, come di lui cantò un altro insigne sventurato, il Leopardi.

Novecentosei anni addietro, quassù, nella basilica di San Pancrazio, veniva sepolto Crescenzio, il celebre *patrizio*, che contrastò fieramente, per la dignità di Roma, all'imperatore Ottone III e al suo papa tedesco, incontrando la fine miserabile che ho narrata altrove. L'epitaffio postogli ricordava in tono acerbo quella misera nullità delle cose umane, ripetuta attraverso alle grandi civiltà sin nell'alcaico conviviale di Orazio, e che doveva farsi sentire così pungente su questo colle al cantore della *Gerusalemme*.

Tanta tristezza di cose io non conosceva quando, nella prima giovinezza, con un amico più provetto, era solito ascendere al chiostro di Sant'Onofrio. Ci attendeva lassù una tazza di caffè degna del Sultano, e un bicchiere di aleatico da far rinvenire un morto. La vigna attigua al convento, che quei buoni Eremitani curavano anche più

della biblioteca, digradantesi pel colle in un'opaca selvotta, mi destava, ricordo, un senso di letizia, che ho poi, sempre più vivo ed arcano, provato nella solitudine campestre. Con un' idea non ben distinta del Tasso, amava non pertanto assidermi sotto la quercia del suo riposo, sulla rovina di quella gradinata semicircolare, donde si gode lo spettacolo della sottoposta Roma, e dove San Filippo Neri soleva addestrare al canto i suoi piccoli alunni. Felici ricordi! Che sapevo io allora delle vicende storiche del Gianicolo, o degli artistici pregi di Sant'Onofrio? Quasi nulla. Passavo dinanzi all'immagine della Madonna, dipinta in un corridoio del chiostro, ignaro che è quello l'unico affresco, e una delle tre sole opere che Roma possegga di Leonardo da Vinci: che le lunette del portico son del Domenichino, e le pitture dell'altar maggiore parte di Baldassar Peruzzi, parte del Pinturicchio: che l'immagine della Vergine nella loggia sopra la porta è di Paolo Veronese.

Quanto alla camera del Tasso, questa eccitava discretamente la mia curiosità: il mausoleo mi pareva senz'altro degno del gran Poeta, intravveduto da me attraverso alla nebbia rosea della giovinezza, alla quale egli non si era ancor rivelato nella sua artistica e miseranda personalità.

⁂

Ascenda dunque questa vetta del Gianicolo chi ama di assaporare il senso malinconico del nulla d'ogni umana grandezza, troppo acre altrove, e troppo sconsolato.

Il Tasso deve avere riguardata più d'una volta di quassù la sottoposta Roma, e sorriso tristamente innanzi a quell'ammasso di edifici, di cupole, di torri, di ruine. Là, non doveva essere compreso che all'estremo anelito, non venire incoronato che sulla bara.

Terenzio Mamiani nel vezzosissimo idillio « *Il Tasso a Sant'Onofrio* » sembra aver sentito ridestarsi nell'anima gli affetti che agitarono a tal vista lo spirito di Torquato. E fu forse una ascensione sulla storica collina, che fece ritrovare anche al Prati i toni più sublimi e patetici nelle « *Ultime ore di Torquato Tasso* ».

Il poeta della *Gerusalemme*, travagliato da malattie, *numerose come le teste dell'idra*, erasi ritirato sul Gianicolo, parte confidando nell'aria salubre, parte, disperato della terra, *per incominciare colla conversazione di quei devoti padri la sua conversazione nel Cielo.* A lui sopravvisse l'antica quercia, alla cui ombra era solito raccogliersi a conversare o a fantasticare, e che da secoli visita e tormenta il culto delle susseguite generazioni. Pochi anni innanzi che venisse percossa dal fulmine, verso il 1840, ne delineò la nobile figura il pittore inglese Arturo Strutt, e la pubblicava, quale primizia della sua *Silva historica* o raccolta illustrata de' più celebri alberi storici di Europa.

Rimane anche la stanza, vera cella di solitario, ove il poeta passò, più che non visse, ma lasciandovi, in men che trenta giorni di dimora, impronte tali che nessun altro luogo abitato da lui potrebbe contenderle. Qui, ogni suo pensiero, ogni affetto suo: amore, ambizione, misticismo, genio di poeta, dovette mandare un ultimo guizzo luminoso allo spettacolo di Roma, che spiegavaglisi d'innanzi, nella magica e malinconica sua bellezza, nel contrasto ineffabile delle rovine, della maestà del paesaggio.

Il secolo nostro, non ancora invasato dalla febbre di monumenti ninivitici, rivendicò l'antica povertà del sepolcro di Torquato Tasso con un modesto mausoleo, che può chiamarsi espiatorio. Fatta colle sole oblazioni degli ammiratori del poeta, questa tomba voleva un Canová o almeno un Thorwaldsen; ma la disgrazia che accompagnò sempre il Tasso in vita, parve contrastargli, anche morto, una degna tumulazione.

Il sepolcro del Tasso, o bisognava lasciarlo qual'era, rispettandone le sorprendenti condizioni storiche, o farne un monumento straordinario.

Difatti, quale più commovente contrasto di una povera e rozza lapide senza elogi ma col solo nome, sovrimposta alle ossa di un celeberrimo poeta? Ciò parve anche al Leopardi, e lo significò per lettera, mirabilmente, al fratello Carlo, poi che ebbe visitata quell'umile sepoltura.

«.... Venerdì 15 Febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va

a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti?... Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla d'affetti che nasce dal considerare il contrasto, fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità dei monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una triste e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animare la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona ma del monumento....». (*Epistolar.*, Tom. I, pag. 292-93, Le Monnier)

⁂

Era il giorno 25 aprile 1857, anniversario della morte del Tasso, quando, presenti le autorità e i corpi accademici, fu smossa la povera lapiduccia, sulla quale i cenobiti di Sant' Onofrio scolpirono, perchè non se ne smarrisse il ricordo:

« *Torquati Tassi - ossa — hic iacent — hoc ne nescius — esses hospes — frês huius Eccl — pp* — MDCI — *Obiit anno* MDXCV ».

Sotto la pietra apparve subito la cassa plumbea, ove giacque due secoli e mezzo il frale insigne e disfatto: e mentre il professor Rudel lo descriveva osteologicamente, la curiosità erudita veniva decifrando fra le scorie del coperchio della cassa la seguente scritta:

Torquati Tassi — Ossa hic sita sunt — a pp. huius coenobii lecta et condita — ad pietatis in eum atque observantiae — monumentum — Anno MDCI.

Da questa epigrafe sfolgora una terribile rivelazione!

Colui, al quale giungevano sul letto di morte gli echi giulivi della coronazione, preparatagli in Campidoglio, era

stato sepolto, forse, in una cassa di legno, come il più misero degli uomini....! Solo nel 1601, sei anni dopo il suo transito, i cenobiti del luogo pensarono a « *raccoglierne le ossa per misericordia* » fra il putridume e la terra, per riporle men male in una cassa di piombo.

Era spirato fra le braccia del cardinale Cintio Aldobrandino, nipote del regnante Clemente VIII, alla vigilia di una apoteosi poetica....; era stato associato con solennissima pompa funebre.... come dunque il subito abbandono? Donde l'enorme, inesplicabile negligenza?

Studi altri tale curioso problema storico, io non fo che segnalarlo.

*
* *

Nell'orto attiguo al chiostro, donde si ha la più bella vista su Roma, presso la quercia del Tasso, spiegasi in forma d'anfiteatro una gradinata, mezzo diruta dal tempo e dall'inerpicarvisi di molte generazioni. Credo fosse eretta a poter contemplare, adagiati su quei gradini, come da un belvedere, lo spettacolo della città sottoposta, con la circostante campagna, e i colli lontani. Non la riveggo da anni e ignoro che ne sia oggi, e se, con le mutazioni avvenute anche lassù, bastarono a farne rispettare la rovina, i nomi insigni che a lei si connettono.

Il Tasso sedette certo su quella gradinata, così prossima alla quercia tradizionale del suo riposo; e vi si adagiò più volte co' suoi giovinetti alunni Filippo Neri, come l'ho testè ricordato.

Di codesto Socrate cristiano, macchietta amabilissima di Santo del XVI secolo, nulla dissi, incontrandomi nel luogo insigne pel suo sepolcro e pel culto reso alla memoria di lui. Chi non conosce o non ama Filippo Neri per le qualità religiose non può non rispettare in lui i meriti sociali di amico dei miseri, dei sofferenti, acerbo alla corruttela fastosa, e all'ipocrisia del mondo: d'inventore degli *Oratorii*, che aprirono la via al teatro lirico moderno: di ordinatore, a quattrocento e più anni di distanza da noi, dei primi *ricreatorii* della gioventù.

« *Servite Domino in laetitia* » fu la sua impresa; e a divertirsi e a merendare egli conduceva i giovinetti alunni in luoghi campestri — e molti ce n'erano allora dentro le mura — ma specialmente sull'emiciclo graduato di Sant'Onofrio. Ivi la gioconda comitiva era solita alternare la refezione e i giochi con cantate corali, dispostasi in fila su per le gradinate; il maestro Animuccia, devoto al Santo, dirigeva spesso quei cori. Morto Filippo Neri, i Padri dell'Oratorio continuarono sino ai nostri tempi nelle consuete passeggiate; e dal lunedì *in Albis* al giorno di San Pietro conducevano sulla storica gradinata di Sant'Onofrio quei ragazzi, così cari al padre Filippo, e la cui vivacità egli soleva temperare benignamente col noto suo: *State fermi... se potete!*

Rione XIV. - BORGO.

Il giorno 9 decembre del 1586 i Conservatori, i Senatori, il priore dei Caporioni, raccolti a pubblico consiglio in Campidoglio, deliberarono di assumere la Città Leonina a decimoquarto rione di Roma, col nome di Rione *Borgo.*

Reintegravasi così l'antico compartimento della città, come ai tempi d'Augusto, e in buon punto. La rinascenza edilizia di Roma incominciata con Nicolò V (1447-55), avviavasi alacremente a nobile meta, auspice l'impulso di Sisto V.

Il nuovo rione ebbe, come gli altri tredici, una bandiera, coll'impresa d'un leone in campo rosso, che adagiato sopra una cassa ferrea, appoggia la branca destra a tre monti, e ha d'innanzi la fronte una stella. Il leone era lo stemma di Sisto, e al suo atteggiamento, nel nuovo emblema regionale, serve di chiosa quanto sto per dire.

In una sala del Castello Sant'Angelo, segnata col n. 562, esiste ancora un cassone enorme e due più piccoli, tutti e tre di noce, foderati di ferro, e creduti, non forse a torto, contemporanei di Sisto V. Fu questi il primo pontefice che si servisse del forte Sant'Angelo per custodirvi i tesori e l'ar-

museo segreto del Vaticano. In quelle identiche casse, munite di validissime serrature, che la curiosità pubblica ama meno di osservare e di toccare, stettero ben tre millioni di scudi d'oro, postivi in gelosa custodia dal meraviglioso pontefice, quell'anno stesso che s'inalberava l'insegna del nuovo rione, e nei due susseguenti.

Volse un secolo e mezzo, e le casse di Sisto V giacquero in fondo alla Mole Adriana, quasi dimenticate. Si era nel 1732, e a Clemente XII, che parve, dopo Alessandro VII, voler emulare l'attività edilizia di papa Peretti, prese vaghezza di far ricerche nel Castello, in una stanza posta di sotto al tesoro di Sisto V, abbandonata, ma non perduta di vista dalla tradizione. Riapparvero allora quegli storici forzieri e — incredibile a dirsi — uno di essi ancor pieno. Ecco come narra la cosa un diarista contemporaneo, il Valesio, citato dal Cancellieri (*Descriz. dei tre solenni Pontificali, etc.*)

« .... Aperta la stanza suddetta nella quale era un gran cassone di ferro, vi ritrovarono alcune scritture, cioè il processo dell'arcivescovo di Toledo, Bartolomeo Caranza, ed altre scritture che sigillate furono portate a S. S.; dicesi v'era il processo d'alcuni cardinali. Vi trovarono ancora alcuni argenti vecchi di molte libbre che S. B. ha pensiero di far formare di nuovo gli argenti di Palazzo; due anelli pontificii, un acqua santa con gioie del valore di sette mila scudi, due gioielli con gioie di gran valore, uno de' quali è quello fatto da Benvenuto Cellini come si ha dalla sua vita;... alcuni piatti di porcellana del Giappone recati a Gregorio XIII; e scudi duecento, in una saccoccia, di testoni nuovi di Sisto V; e tutte queste cose furono descritte e lasciate per sentire la volontà di S. B. ».

***

Quando si dice i romanzi!.... Ma che più romanzesco di cotesta ricerca nei sotterranei del forte Sant' Angelo? Disgraziatamente, il secolo XVIII non era il meglio disposto ad apprezzare il tesoro che gli lampeggiava così d' improvviso sugli occhi, nè troppo educato ai godimenti artistici re-

trospettivi. Oggi quella scoperta avrebbe avuto carattere di avvenimento pubblico: dato motivo a discussioni, a illustrazioni, a volumi.

Quante ricerche non si sarebbero, per esempio, avvivate, intorno a quei piatti giapponesi, stati indubbiamente di Gregorio XIII? E furono, come può credersi, un dono della prima ambascieria, giunta fra noi a quei tempi dal favoloso *Regno del sole nascente*, quando il Giappone era tuttavia cristiano. Che splendide feste accolsero qui i grandi feudatari asiatici, componenti quell'ambasciata! Roma, accoltili colla ospitalità magnifica che le è propria, accordava loro l'onore non mai sfatato della cittadinanza.

Il gioiello di gran valore fatto da Benvenuto Cellini, non era nè più nè meno che il prezioso formale, lavorato d'oro e di gemme incise, a Clemente VII dal terribile artefice.

Quando Clemente lo vide, avrebbe esclamato: « Se io fossi un imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno quanto il suo occhio scorressi; ma perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri imperatori falliti, a ogni modo gli daremo tanto pane che basterà alle sue piccole voglie ». (*Vita di B. C.*, I, 44. 55).

Il sacco del Borbone, avvenuto tre anni prima, e la spaventosa inondazione del Tevere, aggiuntasi agli altri mali quell'anno stesso (1530), avvaloravano le parole di Clemente. Il quale sembrava destinato a non poter pagare che di scuse e buone intenzioni i servigi del suo artista prediletto. Sapevalo il Cellini, e doveva ben ricordare i venticinque miseri scudi, pagatili tre anni innanzi in Castel Sant'Angelo quando, sgomenti, smarriti, fra le urla echeggianti del sacco di Roma, si dettero, lui, il papa e un suo confidente, a disfare i triregni preziosissimi di Clemente V e di Paolo II (1).

Singolare, curiosa scena! Il pontefice e il suo famigliare cucionsi, a vicenda, indosso, nella fodera degli abiti, le gioie di quelle corone disfatte: mentre Benvenuto, raggranellatone l'oro delle legature — duecento libbre incirca! —

(1) Il Triregno di Paolo II, vero monte di gioielli, era stato impegnato da Giulio II presso il banchiere Agostino Chigi per quaranta mila scudi, somma rilevantissima allora.

corre su al maschio della fortezza, ove è la sua piccola stanza, per fonderlo segretamente. Anche allora il pontefice, nel fargli pagare venticinque scudi, dovè contentarsi di compensargli il gelosissimo ufficio compiuto, più colle scuse che col numerario. (*Vit.* I. 38).

A me le pagine dove il Cellini dipinge quella sua dimora in Castello sembrano le più attraenti e le più tipiche di tutta la storia della bieca fortezza.

L'artista, diventatovi artigliere di occasione, concentra in questa nuova faccenda tutta la violenza del suo genio e del suo carattere. Dal capo 34 al 38 (*Lib.* I.) della sua autobiografia, gli avvenimenti e gli uomini che si successero e s'agitarono là dentro, durante la sanguinosa orgia del sacco, rivivono sotto l'alito magico della sua parola. Egli è lassù tutto e per tutto; si moltiplica, e non posa mai, fino a compromettere con un colpo di cannone i preliminari della tregua, e a risicare di essere impiccato per eccesso di zelo.

Nel puntare un colpo di cannone all'insegna del Sole, dipinta in rosso su d'una piccola osteria in Prati, dove bivaccava il nemico, manda giù a precipizio una botte piena di sassi nei sottoposti bastioni del Castello. Vi si trovavano messer Jacopo Salviati e il cardinale Alessandro Farnese a discorrere calorosamente; è un prodigio se non ne restano schiacciati!.... Sarebbe stato meglio, riflette il Cellini, dettando i propri ricordi; il Salviati fece *mille assassinamenti* al padre di lui; e il Farnese, diventato Paolo III, doveva sostener lui stesso per ladro in quella medesima fortezza, dove egli operò valorosamente tante cose *per difensione di loro preti.*

« .... *Oh quanto gli era bene ch'io l'avessi ammazzato !* ».

⁂

Altrove, toccando di Castel Sant'Angelo, tentai profilarne il sinistro scorcio.

Tomba, prigione, fortezza, il leggendario monumento sfida l'importanza e la celebrità delle torri più famose.

Coi nomi, or di *Adrianum*, ora di casa o carcere di Teodorico, di castello e di Monte Sant'Angelo, di tempio e castello d'Adriano, di torre di Crescenzio, di mole, di arce, di fortezza, scontava l'altera maestà d'un giorno, attraverso quindici secoli di lotte, e di un continuo mascheramento di torri, di bastioni, di merli, di baluardi, di spaldi.

Primo, e certo uno dei capitali trasformatori del monumento classico in vera e propria fortezza fu Bonifazio IX (1389-1404). « Acconcia il Castello — avrebbergli detto Natale e Petruccio Sacco — se vuoi essere padrone di Roma: e il pontefice, fra il misero cozzo degli scismi e delle fazioni, ne mise ad effetto il consiglio. Disegnava anche di congiungere il rinnovato fortilizio colle dimore pontificie del Vaticano, per via d'un corridore coperto, ma non si sa che intraprendesse simile lavoro. Le armi dei Borgia, scolpite sulle pareti esterne del presente corridoio di Castello, fecero attribuirne la costruzione ad Alessandro VI, ma assai impropriamente. Il Borgia non fu che un riedificatore, sapendosi da Anton di Pietro, diarista del secolo xv, come a quel corridoio, disegnato o incominciato da Bonifacio IX, ponesse mano Giovanni XXIII ai 15 di giugno del 1411, e lo conducesse a termine.

Clemente VII, mentre Roma era in preda alle orde forsennate del Borbone, dovette il proprio scampo a questo viadotto coperto, pel quale trafugavasi rapidamente dal Vaticano in Castello. E tale fuga mi ricorda l'altra di Paolo III, quando « *in tre salti* » riparava dal palazzo di *Venesia* alla sua torre d'Aracoeli, — distrutta or ora pel monumento a V. Emanuele — lungo quel corridoio coperto, gittato da lui stesso fra i detti punti, e sul quale pende sospeso il piccone devastatore.

Da secoli, la mole deforme dell'antico sepolcro imperiale, echeggiante di bestemmie, d'imprecazioni, di gemiti e di urli disperati, non destava che un unico senso, quello del terrore. Non appariva, là sulla ripa del fiume, che quale un mostro inebriato di sangue, che guardi Roma con piglio satanico di scherno, per sguinzagliarle sopra, a capriccio, la tirannide feudale o la furia repubblicana: l'antipapa o lo straniero: e sempre lo spavento, il saccheggio, la morte.

Quante tradizioni, quante leggende, quanti romanzi, ali-

Uno degli archi del *corridoio* d'Alessandro VI.

(Dagli acquarelli del pittore Roesler Franz).

tano intorno al celebre Castello, da Marozia alla Cenci: da Crescenzio a Stefano Porcari: da Giovanni X papa al Ricci generale dei soppressi Gesuiti! Se tutte a un punto si risollevassero le sue vittime!.... Dio! è una folla, un popolo.... Trasudandone il sangue onde fu bagnato, s'impaluderebbe in una gran fiumana vermiglia, come quella del settimo girone dell'*Inferno* dantesco; e le ambizioni che lo tormentarono per secoli basterebbero a dare la scalata al cielo.

Lo scatto ne parrebbe simile alla *scappata* dei quattro mila cinquecento razzi, che prorompono da quel vulcano pirotecnico nelle sere di girandola.

Salone del Consiglio in Castello detto di Pierin del Vaga.

La improvvisa eruzione, che oggi più non sgomenta nessuno, colpiva forse di paurosa meraviglia i contemporanei di Giulio II, di Leone X, di Paolo III: e il genio michelangiolesco stordiva Roma anche in quell'effimero spettacolo. E dopo ciò che altro poteva colpire cotesto popolo *d'enfants gâtés*, che i Cesari s'erano depauperati in divertire e satollare: i Papi colmavano di benedizioni e di sportule: e pel quale il genio di Michelangelo piegavasi a immaginare sollazzi pirotecnici?

⁂

Ma non oltrepassiamo il Castello, senza esserci rappresentati idealmente una almeno delle scene pittoresche, terribili, della sua storia. Comunque non possano, a rigore, chiamarsi

storia le poche e confuse notizie, e quel povero registro funebre di nomi, che è quanto si risà, d'ordinario, di una prigione medioevale, dove tutto il resto rimase un segreto dei carnefici e delle vittime. Sai che vi entrassero, ma ignori come e quanto vi siano vissute; o non furono più viste uscire, o solo per esser tratte al patibolo. Quando non si trovassero un bel mattino spenzolati da i merli di *Castello*, i miseri prigionieri sparivano anima e corpo nel baratro di questo nuovo *Tulliano*, che ebbe a complice il fiume (1).

Vi fu un profugo illustre, forse il solo....; egli ha potuto ridire gli orrori del tetro carcere, quando però incominciava ad alitarvi l'aura più mite dei tempi moderni. Quel profugo è Benvenuto Cellini: pochi lo ignorano, o non lessero le brevi ma toccantissime pagine dove il sommo artefice, preludendo alle *Mie prigioni* del Pellico, racconta la propria di Castel Sant'Angelo, e la successiva sua evasione.

Un secolo, cinquant'anni innanzi, una più sommaria, diremo, procedura non avrebbe lasciato al Cellini il tempo di fuggire e di raccontare.... Per farsi di ciò un'idea, basterà l'esempio seguente, preso fra i molti.

Il titolo di *Patriarca d'Alessandria* sonava esecrazione e spavento per le terre della Chiesa, a mezzo il secolo decimoquinto. Giovanni Vitelleschi, il famigerato cardinale, aveva reso tremendo questo suo titolo, alla testa delle masnade pontificie, colle violenze e le stragi. Eugenio IV, in benemerenza dei dominii recuperatigli, abbandonava da Firenze al prepotente ministro tutta l'autorità e la riputazione del governo: quando, vero o falso che fosse, ordine scritto del Pontefice, recato da Luca Pitti, ingiunse al castellano del *Sant'Angelo* di avere, vivo o morto, il *Patriarca* nelle mani. La lettera pontificia accusavalo d'intelligenze segrete col Duca di Milano, e di maneggi facinorosi che avrebbero mirato alla tiara. Antonio Ridio — così chiamavasi il castellano — colse la vittima designatagli, al passo del ponte *Sant'Angelo*. Uscito incontro al cardinale che s'a-

(1) E veramente all'antico *Robur Tullianum* corrisposero le due orride segrete del vecchio Castel Sant'Angelo con una sola entrata dall'alto per la quale calavansi certi prigioni per non più risalire.

vanzava a cavallo, tutto riverente e disarmato, e presolo con bel garbo per la briglia del cavallo, veniva con lui ragionando tranquillamente, quando, in sul voltarsi a man manca del ponte, si vide calar giù d'un subito la saracinesca della porta *(di san Pietro o aenea)*, onde s'usciva nel Borgo, e di dietro fu alzata al tempo stesso una catena di ferro, che era stata atterrata in un solco fatto apposta, di modo che il Vitelleschi non potesse nè avanzare nè indietreggiare. Allora il Ridio gli dichiarò che era suo prigioniero, e comparvero, a un cenno, dal Castello, uomini d'arme colle alabarde per accerchiarlo e impadronirsene. Ma il *Patriarca*, messo mano alla spada, e dato di sprone al cavallo, tentò fuggire, e si difese disperatamente, fin che, tutto sanguinoso per le ferite, fu trascinato nella fortezza. Narrarono vi finisse di veleno; l'Ammirato, da cui tolgo questo racconto, afferma invece, che mentre si medicava una gran ferita tocca nel capo, Luca Pitti — colui che aveva portato a Roma l'ordine vero o falso di quell'imprigionamento — percuotendo con la sua mano la tenta, gliela ficcò nel cervello, e subito morì.

Gli ultimi momenti d'un'altra vittima insigne delle prigioni di Castello ricevettero nuova luce da un documento della biblioteca Trivulziana, pubblicato non molto fa con altri da E. Motta. Il barone Sfondrati di Cremona, fratello del futuro Gregorio XIV, scrive al suocero Sigismondo d'Este a Milano a' 15 marzo 1561, ragguagliandolo « del miserabile fine del cardinale Carrafa (uno dei famigerati parenti del defunto Paolo IV), inteso per un huomo del signor Cesare Gonzaga, ch'è venuto questa notte di Roma, et dimani si parte per costì ».

Pio IV, succeduto a Paolo IV, fu irremovibile sulla condanna pronunziata nel processo contro il cardinale Carrafa e altri parenti e complici suoi. Si scusò di ricevere, il giorno convenuto, l'ambasciatore del Re Cattolico, il quale aveva inviato a S. S. lettere autografe di raccomandazione; e appartatosi, precipitò gli avvenimenti.

« La notte seguente — scrive dunque lo Sfondrati — nelle 6 o 7 ore il Bargello di commissione di N. S. andò in castello, et truovò il Cardinale Carrafa che dormiva, però svegliandolo disse: Monsignore non è tempo da dormire, comin-

ciate a trattar dell'anima; il Cardinale dicendo tuttavia: patienzia, si cominciò a vestire, et dimandando dal Cameriere la berretta, il Bargello disse: Monsignore ho l'ordine di non lasciarvi in quest'habito. Rispose il Cardinale: ne sono fors'io indegno? Rispose il Bargello: questo non si tratta hora, pensate più all'anima; il Cardinale postosi un cappello, dimandò il confessore, col quale essendo stato più d'un hora uscì et havendo più volte gridato: O Papa ingrato, et Re di Spagna che m'hai tradito; disse i sette salmi, et si pose a sedere et si sbottonò al collo, dicendo al Boia: fa pur l'uffitio tuo; et così fu strangolato, tanto stentatamente che due volte si ruppe la corda. Sopra questo luogo del supplicio, vi stava il Cardinale di Napoli (Alfonso Carrafa, nipote dello strangolato), il quale sentendo il rumore si volle amazzar di dolore, et gli riusciva, se i suoi non lo tenevano ». E lo Sfondrati tocca continuando, anche della fine degli altri Carrafa:

« In questo medesimo tempo, in Torre di Nona fu decapitato il Conte di Montorio, alias Duca di Palliano, il Conte d'Aliffi, et Leonardo di Cardine, et le teste di questi tre la mattina furono poste in ponte per consolar forse il Popolo Romano, il quale però si tiene che non havrebbe voluto sì aspra vendetta. Ecco che sa far la fortuna in cinque anni, manda un pezzo gli uomini alle stelle, et ultimamente gli fa capitar in man del Boia ».

***

Fra le più antiche, anzi la prima notizia di rendite fiscali pontificie è quella d'un pedaggio, posto da Gregorio VII al ponte Sant'Angelo, circa il 1080, per la cui esazione fece costruirvi una torre di qua dal fiume. A questa torre del secolo undecimo erano succedute, nel decimosesto, le due cappelle, delle quali fu parola altrove. Ve le erigeva Nicola V, in memoria d'una grave sciagura, avvenuta sul ponte l'anno del Giubileo 1550. Un giorno, mentre la calca degli accorsi al perdono, mista di pedoni e cavalieri, si pigiava e s'affrontava, in uno scomposto via vai, per quel passaggio an-

gusto, l'impennarsi di una mula cardinalizia vi messe così pauroso tafferuglio, che trentasette persone precipitarono nel Tevere.

Nè era la prima volta che qui succedevano simili disastri: nè poteva essere altrimenti in caso di grandi affluenze, per le angustie del transito. Lo sbocco del ponte verso il Castello trovavasi allora impedito dalle mura della *Città Leonina:* l'imboccatura di qua dal fiume, dalla cinta *aureliana*. In questa aprivasi una mediocre porta, la *posterula d'Episcopio*, che dava sulla piazzetta di San Celso, diventata poi piazza di *Ponte Sant'Angelo:* al capo opposto del ponte, avevi sulla destra il muro e la porta del Castello, sulla sinistra la porta di Borgo, celebre nelle cronache medioevali col nome di porta *Sancti Petri in Hadrianeo*, o più comunemente, di *porta aenea* dalla sua fodera di rame. Così impedito ne' suoi sbocchi il ponte Sant'Angelo offriva dunque un passo difficile e pericoloso nei giorni solenni, quando migliaia e migliaia di pellegrini confluivano per di là ai *limini* venerati dagli apostoli.

⁂

Il ponte *Sancti Petri*, *Sant'Angelo*, già *Elio*, fu gittato attraverso il fiume dall'Imperatore Elio Adriano, per ricongiungere colla città, e propriamente con quel tratto che denominavasi allora il *Campo minore*, gli orti di Domizio (Prati), dove egli pose il suo mausoleo. Ponte e mausoleo sursero splendidissimi e degni in tutto del principe architetto, che innalzava con disdegno proprio il tempio celebre di *Venere* e *Roma* sulla *Sacra Via*, e nella sua villa di Tivoli imitava quanti monumenti e siti, famosi di arte e di bellezza, erangli occorsi nei continui e remoti suoi viaggi. Come rispondesse cotesto dilettante imperiale di belle arti alle critiche del suo architetto Apollodoro è cosa risaputa; mandò dei sicari ad ucciderlo.... Per tanto, e con ragione, il grammatico Favorino, solito cedere all'imperatore in ogni controversia letteraria, disse argutamente a chi rinfacciavalo di troppa condiscendenza: « Come volete che io non tenga pel più dotto

del mondo, colui che ha la bellezza di trenta legioni ai propri ordini? ».

Un'idea del ponte Elio primitivo può desumersi da alcuni nummi imperiali, che ce ne trasmisero alla meglio il disegno. Era coperto da una elegante tettoia, sorretta da quarantadue colonne. Circostanza singolare, e comodissima ai giorni di estate, che il sole vi è sì cocente, da aver impedito talora ai papi, quando incedevano a cavallo, il ritornare di mezzodì al Vaticano. Per ciò, forse, cadde in pensiero al gran Nicola V di ripristinarlo al modo antico, se pure non fu che disegnando egli di fare del Vaticano un *Palatino* pontificio, e di S. Pietro il più gran santuario del mondo non intendesse incominciare fino dal ponte quella splendida opera. E già l'architetto Leon Battista Alberti, il precursore di Bramante e di Michelangelo, ne aveva delineato un coperto ad uso di loggia, inteso appunto a ripristinare l'antico, ma la morte del pontefice lasciò ineffettuata ogni cosa.

***

Attraversato il ponte, al pellegrino del Giubileo, entrante nella *Città Leonina* per la *porta di bronzo* (prima che Alessandro VI ne la rimovesse), presentavasi subito un porticale doppio, che pel tramite dell'antica via *Cornelia* guidava diritto alla basilica vaticana. S'ignora l'autore remoto di questa *porticus sancti Petri*, eretta forse nel secolo VIII a decoro di quella via e per comodo de' romei; si sa però che Adriano I romano (772-795) impiegava in restaurarlo da 12 mila tufi squadrati, e che lo ricoperse d'una tettoia di piombo. Le susseguenti sue vicende ci sono ignote: solo è certo che, sull'entrare del XIV secolo, vuoi per le piene del Tevere, o per le scompigliate fazioni medioevali, non ne rimaneva vestigio.

Angusta assai a quei tempi era la piazza della basilica, cui riusciva il *portico di San Pietro*. Questa piazzetta, nota nelle storie del passato colla denominazione speciale di *cortina* o piccola corte di San Pietro, costituiva la prima parte del complesso augusto della vecchia basilica. Le succede-

vano, come in ordine gerarchico di santità, la gradinata esterna del tempio — *gradus sancti Petri* — logora dai ginocchi dei pellegrini: poi l'atrio, cinto da un quadriportico, detto il *Paradiso*, con vocabolo che perdette via via il senso genuino di corte chiusa, per quello traslato di celeste beatitudine.

Porta *Sancti Petri* nel sec. XVI, ultimo stato.

Quarantasei colonne di marmo sostengono gli archi del quadriportico, murato all'esterno: il pavimento n'è lastricato dei travertini tolti alla *Meta* (1) e vi sorge nel centro una fonte a guisa di *puteale*, cui possano dissetarsi e astergersi i pellegrini. Papa Simmaco pose provvidamente questa fontana, arricchitala delle spoglie antiche: delfini in bronzo dorato, che versano zampilli freschissimi, un tetto di me-

(1) La *Meta*, detta altrimenti *Sepolcro di Romolo*, e che fu in realtà la tomba di Scipione Emiliano, distruttore di Cartagine, esisteva nella regione vaticana, e fu chiamata volgarmente la *piramide di Borgo*, e ne vedi scolpita la figura sulle porte di bronzo della basilica di san Pietro. Finì di distruggerla Alessandro VI, per spianare la nuova strada del *Borgo Alessandrino* e toglier via, d'infra il Vaticano e il Castello, quel massiccio avanzo che servì assai di propugnacolo nelle fazioni medioevali.

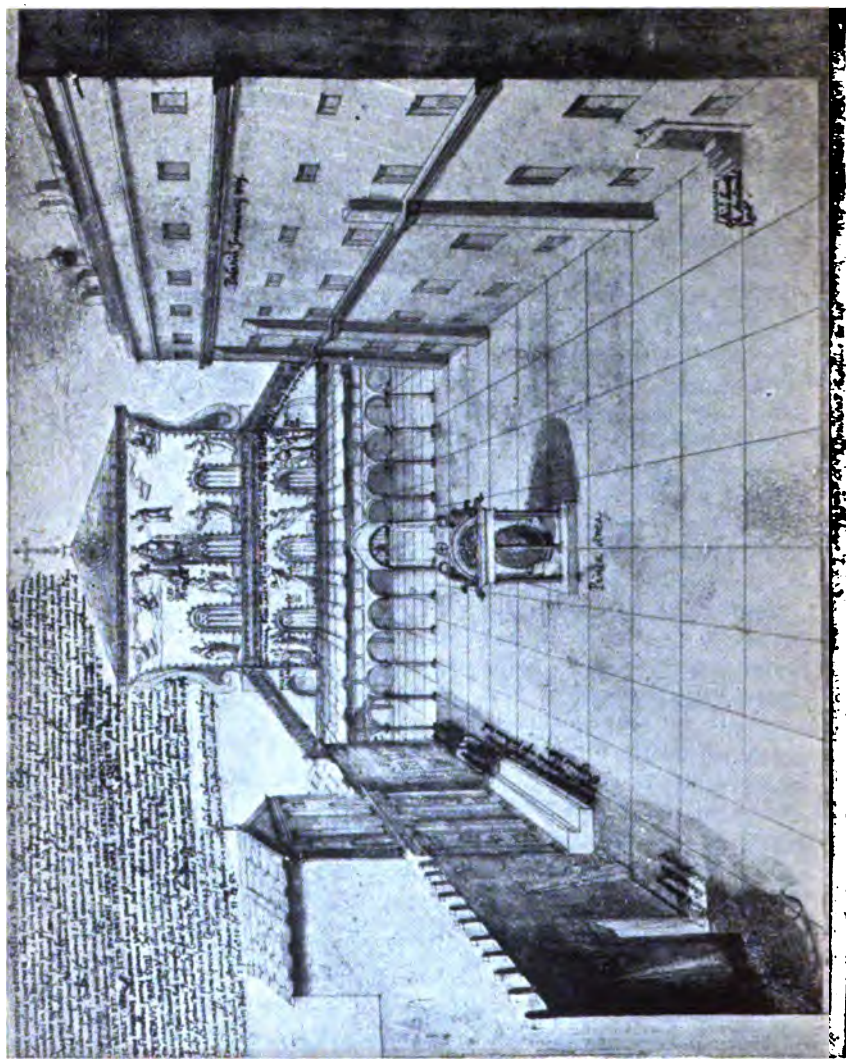
tallo, sorretto da colonnine di porfido, e sormontato da quella celebre *pina* del mausoleo d'Adriano (ora nel cortile di *Belvedere*), che suggerì a Dante il potente termine di confronto colla faccia d'Anteo (*Inf.*, XXXI).

Propriamente, in capo alla gradinata incomincia pel romeo devoto e commosso quel crescendo ineffabile d'impressioni, di ricordi, di godimenti spirituali, che dovrà accompagnarlo fino alla tomba degli Apostoli. Lo spianato dei *gradus sancti Petri* è ricoperto per tutta la sua larghezza di pietre funebri, sotto le quali riposa nell'ultimo sonno un popolo fedele e benefico alla santa basilica. Quest'ultimo gradino s'intitola severamente il *gradus mortuorum*. Nell'atrio, sotto le arcate del *Quadriportico*, stanno i papi, i re, gl'imperatori, i cui titoli sepolcrali si confondono anco, pel pavimento, con quelli di umili laici, nella toccante uguaglianza della morte. A que' secoli remoti non usavasi seppellire nell'interno della basilica; pareva indegno della santità d'un tempio, consagrato dalle spoglie dei martiri, il comporvi quelle di semplici mortali. Agli estinti non fu dunque concesso di oltrepassare la corte; attesero nel vestibolo come alle porte del cielo. E l'atrio di San Pietro, insigne per tante tombe, specialmente di pontefici — poveri sassi tumulari o vecchi sarcofaghi, mutuati alla antichità — assunse fin dal XII secolo la denominazione di « *portico dei papi* ».

Sulla fronte esterna dell'atrio s'apre, e serve di adito, una cappella famosa, dal titolo di « *santa Maria de Turre* » perchè posta sotto la torre del vecchio campanile, in quel punto, pare, della piazza moderna, ove posa la statua colossale di San Paolo. In essa compievansi le cerimonie preliminari della incoronazione dei re Franchi e degli imperatori Tedeschi. Ivi, il candidato, ammesso al bacio di fratellanza dai canonici di San Pietro, presentavasi sul limitare, vestito del camice, dell'amitto e del cingolo, a pronunciarvi il giuramento solenne di fedeltà: ciò fatto, entrava per la porta *mediana* o *argentea* nella basilica. Poco oltre questa porta di mezzo, sopra un gran disco di porfido — *circulus porfireticus* o *rota porfiretica* — del pavimento, in due seggi eretti di fronte, s'assidevano l'ordinando e il pontefice, e intorno a loro seguiva fra cardinali una votazione a scru-

tinio segreto; procedevasi quinci alla messa pontificia. Il regio candidato vi fungeva da diacono, nei paramenti rituali: e l'augusta nè vana cerimonia terminava coll'amministrazione del sacro crisma e con la consegna degli arredi reali: manto, *colobio* (tunica corta), anello, scettro, globo crucigero, e spada.

Di tali solenni incoronazioni era giunta indubbiamente la fama al pellegrino, nella patria remota; quale incanto dunque per lui a trovarsi nel luogo ove i suoi re o i suoi imperatori cinsero il serto e la spada; sotto il portico di San Pietro: in quella Roma, intravveduta fra le più meravigliose leggende, raggiunta attraverso gli stenti e i rischi di un lunghissimo cammino! Non aveva pur tocco il limite della basilica *Costantiniana*, e già un tesoro di ricordi, di emozioni, d'affetti, erasi venuto accumulando nell'anima sua, da lasciarvi appena luogo alle più sublimi visioni dell'intimo santuario. Le lotte, i trionfi, i fasti di quella chiesa, in cui sola credeva, da cui tutto sperava, si erano a mano a mano affacciati al suo spirito, traverso al *paradiso*, pei *gradi*, nella *cortina*, al primo passo mutato sotto il *portico di San Pietro*. (Ricorda in proposito Petrarca, *In vit. di M. L.*, son. 12; Dante, *Parad.*, XXXI, 103 seg.).

Quest'umile portico che non vide, come fu detto, gli inizi del secolo XIV, ebbe la sorte di venire ricordato, ma in proporzioni titaniche e in forma stupenda, da quello che corona presentemente la gran piazza vaticana. Il celebre colonnato del Bernini aumenta d'interesse a' miei sguardi, ove lo consideri in relazione generica con quel primitivo porticale del secolo VIII. L'idea di far precedere da un portico la basilica di San Pietro, effettuata alla buona in quei poveri tempi, dovette venir maturando, indubbiamente, lungo i secoli. Lampeggiava negli splendidi disegni di Nicola V: incarnavasi terribilmente nel colonnato del Bernini: nè paga, tentava ancora nel decorso secolo, prima l'architetto Carlo Fontana, poi il prefetto imperiale De Tournon, intesi a protrarre l'opera del Bernini fin verso il Castello; e non cessa ai giorni nostri di fecondare le carte. (Vedi — *Progetto esecutivo della galleria Vaticana pel prolungamento del colonnato del Bernini fino alla Traspontina*, per l'architetto prof. A. Busiri; Roma, Civelli 1886).

Atrio e facciata di San Pietro nel secolo XVI.
(Da un disegno di Domenico Tasselli).

***

Nulla è dunque nuovo sotto il sole: massime sotto il sole di Roma, dove ogni novità trova di aver già una storia.

Oltre a venticinque secoli addietro, re Numa parlava al suo popolo in nome del Cielo, come fa oggi il pontefice Pio X, da quell'oasi portentosa del Vaticano, che attrae adesso ogni nostro sguardo.

Pontefice e re, re e pontefice, ecco un'utopia che conta duemilacinquecento anni di storia! Un bel giorno i Cesari di Roma si risvegliarono cristiani; quanto a pontefice massimo già erano da secoli; dal Palatino al Vaticano fu dunque breve il passo. Quando un'istituzione perdura e si trasforma in pari guisa, è forza rimanerne ammirati.

Però, fra la Roma de' Cesari e quella de' Papi, corre la differenza, avveratasi nella scultura di Pigmalione quando di statua divenne persona viva. C'è di mezzo lo spirito. E Roma papale, anche ai giorni del più accentuato *cesarismo*, quando Alessandro VI lasciava dipingersi adorante la Giulia Farnese, camuffata da Madonna: o Leone X assisteva, fra duemila spettatori, alla rappresentazione dei *Suppositi* dell'Ariosto o della *Calandra* del Bibbiena: o Giulio III abbracciava e baciava l'Aretino... non rinnegò mai la grande anima sua. Se ciò fosse stato, in luogo di San Pietro, di cotesto stupendo accozzo di tutti gli elementi più nobili della vita, dell'arte, della storia, starebbero in Vaticano ruderi deformi come quelli del Palatino: vi troveremmo l'ossatura scrollata d'una vecchia basilica cristiana, sotto la guardia vigile d'uno straniero, non importa se Ostrogoto o Unno, Sassone o Franco. Sull'indice delle grandi rovine, coi nomi di Ninive, di Eliopoli, di Palmira, leggerebbesi, forse, anche quello di Roma.

Ma, o col serto o col triregno, i vinti di un giorno non perdonarono mai a questa le proprie sconfitte. L'avrebbero volentieri trasformata in un feudo o in un orto...; tentarono coglierla nell'ebbrezza dei rinnovati trionfi..... La villania delle parole, le illecebre del sillogismo, sottentrarono alle antiche ferite; la battaglia si chiamò *riforma*, *scisma*... e non fu che una rivincita.

Il contraccolpo ne fu inteso vivamente a Roma. Adriano VI, succeduto a Leone X, causa occasionale della rivolta germanica, mostrò, nell'austero suo regno di un anno, d'essere sgomento, e sarei per dire suggestionato dalla severità luterana. Additandoglisi nel cortile di Belvedere il gruppo stupendo del Laocoonte, rinvenuto da poco, disse secco: « *Sunt idola antiquorum* ». Sono gli idoli degli antichi; l'austero fiammingo non parlava che latino. Lutero stesso non avrebbe saputo lanciare ingiuria più sdegnosa verso quella mirabile arte pagana, che il Papato accoglieva così nobilmente nel proprio albergo. Per sorte, il luteranismo — è forse una mia idea — non fece che capolino nelle aule pontificie. Guai se Roma si fosse lasciata cogliere alle parole speciosamente retrograde! La storica frase di Adriano VI fa intravvedere abbastanza quali tempi sarebbero maturati per l'arte, e per ogni altra gentilezza italiana.

***

Invece, coll'edificio di San Pietro, che era stata veramente la *pietra* dello scandalo, si volle opporre una splendida protesta alle suggestioni e agli eccessi dei ribellanti.

Stupenda e gigantesca rapsodia di marmo, in cui apostoli, evangelisti, martiri, pontefici, dottori, principi, capi di ordini, in un consesso di trecentonovanta statue, fra una selva di settecentoquarantotto colonne, raccontano, atteggiano, sul luogo del primo cimento cristiano, la secolare drammatica trasmissione d'un'unica fede, d'un continuo primato.

Tale è il concetto che investe la basilica vaticana, portento d'audacia, di potenza, di maestà, nelle forme e nell'idea. E all'idea serve ivi ogni cosa; e tutto, nomi e persone, fin quella del principe degli Apostoli, si confonde, s'identifica nel meraviglioso complesso. Entrando là dentro, ecco che una forza ti sublima mentre un'altra ti schiaccia; se n'esce ispirato o stupido, credente o scettico. Ma lo scetticismo, di fronte alle cose nobilissime, è ordinariamente impotenza di sentire, di comprendere, di amare.

« Bisogna avere il cuore malfatto per non deporre sulla soglia del Vaticano tutte le idee meschine che ci dava una educazione chiamata filosofica », scrisse il Mery, spirito libero e non punto, da vero, bigotto (*Les nuits italiennes*).

Nè San Pietro sembra di certo il portato d'una sconfitta; lo diresti, invece, posto là a segnalare il più splendido dei trionfi, tanto egli è serenamente sublime. Difatti, qui si perdette vincendo; perchè la ribellione d'una provincia valse ai Cesari mitrati il ritempramento di molte virtù.

***

Dal modesto *Oratorio*, pegno d'una fede viva, d'una pietà fervente, si riusciva per via di sovrimposti edifizi e di susseguite rovine alla inimitabile basilica. L'immensa e magnifica sua mole, di cui nessuna cosa vince al mondo la celebrità, che dunque, infine, significa? È l'esponente complesso d'un'idea? il riassunto emblematico d'una dottrina? il testimonio locale d'un avvenimento?

Nel rione *Trastevere*, toccando del colle *Montorio* sul Gianicolo, ricordai il luogo tradizionalmente insigne pel martirio di San Pietro. La fama che pone su quel colle il martirio dell'Apostolo invalse solo da qualche secolo, ma la primitiva tradizione cristiana, suffragata ora dalle indagini e dalle ultime deduzioni archeologiche, additò il Circo di Caio e Nerone in Vaticano come il luogo santificato dal sangue e dal sepolcro del Principe degli Apostoli. Ivi, presso l'obelisco centrale della spina, eretto poi sulla piazza della Basilica, patì il martirio, e fu sepolto in quei sotterranei che si domandano adesso *Grotte Vaticane*. Eretto ivi un primo *Oratorio*, nocciolo della futura Basilica, attrasse con vicenda ininterrotta la pietà dei fedeli di tutti i secoli.

Questo è l'avvenimento iniziale intorno a cui si spiegava nelle sue stupende pagine di marmo la Basilica di San Pietro: tale il pegno geloso su cui aprivasi l'abisso stupendo di quella cupola, che divenne l'indice e come il geroglifico della seconda Roma.

Descrivere San Pietro e il Vaticano, oltrechè sarebbe lungo

e difficile, tornerebbe superfluo dopo quanto ne racconta ogni *guida* di Roma. La sola enumerazione dei resti classici, colonne, bronzi, marmi, fatti servire all'innalzamento del gran tempio, basterebbe a un capitolo. Il foro Traiano, il Settizonio di Severo, il tempio di Venere e Roma, quello creduto del Sole sul Quirinale, la Villa Adriana, i monumenti *Arvalici* della Magliana, il Sepolcro di Probo Anicio, il foro di Nerva, il Pantheon.... per non dire di altri meno insigni monumenti, pagarono, via via, splendidi tributi alla basilica *Costantiniana.*

L'idea dei lacunari della navata di mezzo fu tolta da quelli della basilica maxenziana o di Costantino, detta il *Tempio della Pace:* quella delle lettere rilevate nell'iscrizione del frontespizio, da una camera sepolcrale fuori porta Portese: il pensiero d'una cupola a doppia fodera, effettuato pel primo dal Brunelleschi in Santa Maria del Fiore a Firenze, eppoi qui dal Buonarroti, mosse da un edificio rotondo, scoperto in una vigna di là da San Sebastiano.

L'antico rivive qui anche nei suoi frammenti non che nelle più nobili sue forme; e chi presiedeva da secoli a simile trasformazione, si è circondato di tutta la mitologia, di tutta la poesia, di tutta la storia antica. Serbando per sè una modesta dimora, ha aperto un ospizio sontuosissimo nell'anticamera del Cielo cristiano all'olimpo greco.

***

Pontefice massimo come Augusto, ne ebbe per secoli anche il potere. Si circondò d'un Senato: eresse basiliche sul modo antico: cangiò l'apoteosi dei Cesari nella canonizzazione dei santi: l'interdetto *aqua et igni* nella scomunica; il cuoio purificatore dei *Luperci* nella verga dei penitenzieri: le *pompe* nelle processioni; il sacro *Ambarvale* nelle *rogazioni;* i *Ludi secolari*, espiatori, nel giubileo; *cibarie*, *presbitèri*, elemosine, furono i suoi *congiari;* sposò i riti del culto e le feste de' suoi santi colla vita ordinaria e coi bisogni del popolo, mostrando di conoscere profondamente, più che non seppe il passato, il cuore umano, le sue ferite, e l'influsso salutare di simboli, scelti a proposito.

Ma, solo, fra cotanto paganesimo, pose il divino al difuori, al disopra della natura visibile, animando tutte le pratiche, tutti gli usi, tutte le esteriorità, d'un alito ricreatore: proponendo loro nuovi e sublimi ideali.

Cresceva frattanto lo splendore dei riti, la stupenda maestà delle cerimonie, in cui venivano a fondersi e ad armonizzare i ricordi e i bagliori dell'Oriente e di Roma.

Ma, in quello smagliante accozzo di oro, di tinte vivide, di gemme iridescenti, di timiami opalini, di meliche sequenze, se entrava arbitro il magistero dell'arte non cessava di prevalere il sentimento religioso. Ripete superficialmente vecchie e povere accuse chi taccia di paganesimo le cerimonie religiose di Roma; egli mostra d'unire coi pregiudizi d'un protestantesimo ristretto l'affettazione d'un volterianismo stantìo.

In che più solenne e degno modo potevano, pel tramite dei sensi, rappresentarsi allo spirito le credute e sperate visioni soprannaturali? Nessuna cosa si dette mai, io penso, più sublime di quell'infulato vegliardo che, aperte le braccia al cielo, implorava e faceva discendere dalla loggia di San Pietro su cento e centomila persone attonite, commosse, esterrefatte la benedizione d'Iddio. Spettacolo religioso, unico al mondo, col quale si chiude un'era di secolare idealità che noi siamo ben lungi dal poter giudicare (1).

---

(1) Torna opportuno ricordar qui come su queste cose la pensasse l'Alfieri, testimonio non sospetto, e vero libero pensatore. Nel seguente suo sonetto sono appunto ritratti i caratteri del culto cattolico:

Alto, devoto, mistico, ingegnoso,
Grato alla vista, all'ascoltar soave,
Di puri inni celesti armonioso,
È il nostro culto; amabilmente grave:
Templi eccelsi in ammanto dignitoso
Del cuor dell'uomo a posta lor la chiave
Volgono, e il fanno ai mali altrui pietoso,
Disferocito da un Iddio ch'ei pave.
Guai, se per gli occhi e per gli orecchi al cuore
Vaga e tremenda in un d'Iddio non scende
L'immago in noi! tosto il benfar si muore.
Dell'uom gli arcani appien sol Roma intende
Utile ai più, chi può chiamarla Errore?
Con leggi accorte alcun suo mal si ammende.

[illegible] delle tante mende
[illegible] misterioso, donde
[illegible] » che a lui valsero
[illegible] sull'orizzonte, quasi fosse
[illegible] dell'idea e dello spirito.

***

[illegible]menti storici potevano far sì che l'edificio di San
[illegible] fosse, o fosse altrimenti. Il primo, quando
[illegible] vagheggiò di riportare la sede papale, reduce
[illegible] Avignone, nella sua primitiva dimora di Laterano
[illegible]. L'altro, allorchè i cardinali, sotto la terribile im-
[illegible] del sacco di Roma, avrebbero risospinto, senza le
[illegible] ripulse del cardinal Cibo, il seggio pontificio in
[illegible]gnone. Il terzo, a causa delle grandiose trasformazioni
[illegible] tutta la città Leonina, che solo la morte tolse di poter
[c]ompiere a Nicola V. Con siffatta opera, il glorioso inizia-
[t]ore della rinascenza di Roma avrebbe forse precluso la via
a Giulio II e a Leone X, dovechè non fece che additargliela,
eccitandone l'emulazione.

Del Vaticano, secondo che narra il Vasari, disegnava fare
l'edifizio più vasto e più bello di tutta cristianità, volendo
che servisse non solo al Sommo Pontefice, ma all'intero col-
legio dei cardinali; riducendovi insieme tutti gli uffizi e le
corti. Avrebbe anche dovuto poter ospitare imperatori, re,
duchi, e qualunque principe cristiano che, per faccende o
per divozione, visitasse la santa città.

Vi sarebbe stato un anfiteatro per le coronazioni dei pon-
tefici: giardini, logge, acquedotti, fontane, cappelle, librerie,
ed un conclave, apposito, bellissimo.

Nella città appartata pel Vaticano... disegnava tre vie...
le quali copriva di logge di qua e di là con botteghe como-
dissime, separando le arti più nobili e più ricche dalle mi-
nori, e mettendo insieme ciascuna in una via da per sè....
E sopra quelle botteghe e logge venivano case magnifiche
e comode, e fatte con bellissima architettura, ed utilissime...
(VASARI, *Vita di Ant. Rossellini*).

Quanto alla basilica Costantiniana, pensò farne tal tempio, da superare la fama di quello di Salomone; ma la vita non gli bastò che ad elevare di soli tre cubiti la grandiosa tribuna, fuori e più addietro della primitiva.

Tutto ciò, e i cinquecento fiorini d'oro, spesivi in continuazione da Paolo II, parvero un giocattolo al genio prepotente di Giulio II. Egli non poteva avanzare sull'altrui falsariga: l'azione e la creazione erano il suo demone; volle dunque tutto distruggere, per tutto rifare a suo modo.

Fu scritto, e cade opportuno il ripeterlo, come Giulio II intendesse eternare la propria memoria, ergendo a sè stesso un sepolcro meraviglioso nella nuova basilica. Quest'opera, di cui il Mosè di San Pietro in Vincoli è uno stupendo frammento, doveva, affidata al genio terribile di Michelangelo, elevarsi nel centro del rinnovato edificio, a diciotto piedi di altezza su una larghezza di dodici. Quaranta e più statue sarebbero venute ad aggrupparsi, in un mirabile digradamento, attorno a quella capitale del Mosè; sorretto da quelle del Cielo e della Terra, eleverebbesi il sarcofago pontificio. Insomma il più bel sogno artistico, tradotto nel marmo: una delle audacie più stupende del Rinascimento. Il nuovo *San Pietro* era destinato a servir da recinto a cotesta superba reintegrazione dell'arte classica; la grande ombra di Giulio doveva riempire tutto il sacro edifizio. Pure, ohimè! colui che erse una nuova basilica quasi in grazia del suo monumento funebre, non ha più in quella una pietra tombale, non due linee d'epigrafe, che distinguano il luogo della sua sepoltura.

***

Un grido di sdegno e di dolore proruppe dal mondo cristiano, quando si vide venir crollando sotto il piccone la venerata basilica di Costantino. Manomettevasi, spariva con lei l'archivio marmoreo, il cemeterio, il museo, dove il cristianesimo aveva adunati i più preziosi, i più cari ricordi: le glorie, le sventure, le dovizie di dodici secoli. Quell'atto sublimemente vandalico dette, come io credo, un vigoroso

impulso allo scoppio della rivolta luterana, e trovò opposizione in tutti gli ordini della città, massime nei cardinali. Ma fu indarno; il genio vuol fare la sua strada, e i contrasti non fanno che irritarlo. I sonni di Giulio II turbava la gloria del passato; il fascino del nuovo l'attraeva irresistibilmente; e nella sua grande anima, non galvanizzata dall'archeologia, profilavasi gigante l'avvenire.

Il tempo mirabile in cui visse, l'altezza vertiginosa cui poggiava allora il Papato, spiegano anche e giustificano siffatto impeto. Con ai fianchi Bramante, Michelangelo, Raffaello, c'era poi da osar tutto, da farsi tutto perdonare.

E quando Giulio ebbe ammirata la *Disputa del Sagramento*, primo affresco di Raffaello, nella sala della *Segnatura*, io credo che il pontefice dovè applaudire intimamente alla iniziativa da lui presa per glorificazione delle arti del tempo suo. E l'affermava con un altro atto, che la posterità possa avergli perdonato! Ordinò, che per dar luogo a Raffaello, fossero distrutte in quella sala le opere dei pittori che l'avevano preceduto, perdonando, a intercessione del giovane artista, ad un solo affresco del *Perugino*, suo venerato maestro.

Ma, se per tante rovine di antichità preziosissime può mandarsi buona a Giulio II la scusa della prepotenza del genio, come mai perdonare a Paolo III la violazione del sepolcro di Maria e di Termanzia, mogli di Onorio imperatore? Le due figlie di Stilicone erano state composte nelle regie loro vesti, insieme coi doni e gli abbigliamenti preziosi, con tutto quel *mondo* muliebre sì caro alle donne gentili. Ogni cosa riapparve allo scoperchiare dell'urna, rinvenuta nei fondamenti del nuovo San Pietro il febbraio del 1543.

Dalle sole vesti potè trarsi circa quaranta libbre d'oro finissimo, senza dire di quello che vi si trovò foggiato in diademi, in anelli, in catene, in fermagli, in verghette, in piccole croci, in piccoli vasi, e in una mirabile lucerna. Tale e tanta dovizia archeologica fu fusa barbaramente, per spenderla nei lavori della basilica.

Gemme d'ogni specie e d'ogni lavoro giacevano sulle due auguste sorelle, e in gran copia; forse, quei rari vezzi nuziali, cantati da Claudiano nel *De nuptiis Honorii et Mariae*, e trasmessi da Livia, per lunga successione di nuore impe-

riali. Di tali gioie, il fastoso pontefice, che cercava per tutto pietre preziosissime a vincer la splendidezza dei suoi antecessori, arricchì i triregni pontificii.

***

Giusto giudizio potrà sembrar quello toccato a Giulio II nel suo sepolcro e nelle sue ceneri, oggi ignorati o dispersi, se si ripensi all'impeto e al disordine onde egli procedette alla demolizione della basilica Costantiniana. Fatto il disegno della nuova, non si badò, per grande che paresse, che di tradurlo in effetto. La metà dell'antico augusto tempio fu dunque atterrata con tal furia, che tutto un tesoro d'arte e di storia, mosaici, pitture, statue, tombe di venerati pontefici... andò guasto e disperso fra le rovine. Sulle quali incedendo l'audace Giulio, poneva, ai 18 aprile 1506, la prima pietra del nuovo tempio delineato da Bramante, semplice, netto, bellissimo. Novanta anni di poi, rimaneva ancora qualche cosa da distruggere, durava la furia del devastatore. Tre ampi e massicci dischi di granito orientale adornavano il primitivo pavimento dell'abside d'opera vermicolata: sarebbe stato agevole e doveroso il toglierli, quando quell'ultima parte del vecchio tempio fu demolita. Pregatone, il milanese Giacomo della Porta, che succedeva ai Bramante ai Raffaello, ai Michelangelo, ai San Gallo, nella prosecuzione della basilica, fece il sordo: e le tre storiche rote rimasero frantumate sotto i muri crollanti. E valga quest'esempio per tutti. Però, ad attenuare la reità di tanto sperpero, giovi anche il ripetere, come a quei giorni non contasse ancor troppo, fra le umane predilezioni, l'amore dell'antico: e la passione del Rinascimento, idolatra solo delle forme rinnovate, non apprezzasse le memorie cristiane.

In cento anni di demolizioni e di rinnovamenti quel poco che avanzò del vecchio *San Pietro* rimase mutilo e disperso. Massime nelle tombe si sente e si rimpiange la grave iattura. La furia dissipatrice ne spezzava le lapidi, memore testimonio del passato; sparse le ceneri di venti generazioni di fedeli e di santi, profanò i più augusti e preziosi segni della

morte. Giulio secondo disparve egli stesso, nuovo Sansone, sotto l'edificio scrollato da lui; Paolo III, suo continuatore, che stese le mani avare sulla tomba di Termanzia e di Maria, ne fu anche punito nel propro sepolcro. A questo mirabile monumento, dopo due successive traslazioni dal luogo primitivo, si tolsero infine, per collocarlo dov'è, le figure della *Mansuetudine* e dell'*Abbondanza*, che ora si ammirano in una sala del palazzo Farnese.

La misteriosa legge delle compensazioni parve dunque compiuta.

Ma un'altra ingiuria aspettava il sepolcro del Farnese. Delle due statue rimastegli, quella ignuda della *Verità*, giovane e bellissima, alle sembianze, come dicono, di Giulia Farnese, cognata del papa, o di Costanza Sforza, o, come divulgò la maldicenza, di una fanciulla che avrebbe riscaldato il vecchio pontefice, invaghì di sè pazzamente un giovane spagnuolo. Complici dell'insana passione furono il mistero e la notte... e sul marmo polluto si dovette gittare, e sarto ne fu il Bernini, una veste di piombo. Nè il caso era nuovo e incredibile. Il leggendario Pigmalione s'innamorò della propria scultura: e la Venere celeberrima di Prassitele in Gnido mostrava i segni dell'amore di un giovinetto. (PLIN: *H. N.* XXXVI. 4 — LUCIANO. *Amori*). Pari nella beltà e nella sorte alla Venere Gnidia, un Cupido, pur di Prassitele, fu oggetto di furtivi amplessi nella Propontide. A Roma, Giulio Viscicolo, cavaliere, arse per una delle *Tespiadi* o statue delle Muse, portate qui di Tespie nel tempio della *Felicità*. (PLIN: *loc. cit.*).

⁂

È piacevole e curioso il seguire, via via, traverso ai secoli, il cammino e le vicende di alcuni cimeli, superstiti alla rovina della basilica Costantiniana.

Primo, nella sala ottagona della sagrestia comune di San Pietro, ci occorre un gallo di bronzo. Malgrado il suo peso di 126 libbre, questo gallo girava, a seconda del vento, sul comignolo dell'antichissimo campanile, ove lo pose Leone IV

nel nono secolo. Nel porvelo, conforme all'uso invalso nelle basiliche, intendeva il pontefice continuare la tradizione evangelica, e servire al simbolismo d'una idea. Il gallo, emblema della vigilanza, preconizzatore del giorno, il gallo che col triplice canto destò in Pietro il ricordo e il rimorso del proprio fallo, doveva, dal pinnacolo dei campanili, inculcare continuamente ai fedeli l'evangelico « *vigilate et orate* », eccitarli a penitenza.

Più importante del gallo è il trittico, composto di tre tavole maggiori e di altrettante minori, che si conserva nella sala capitolare della sagrestia dei Canonici. Esso ricorda un grande artefice e un gran mecenate. La memoria di Giotto non va disgiunta qui in Roma da quella del cardinal Stefaneschi, suo protettore. A conforti di questo, e mercè 800 fiorini di premio, condusse Giotto le ammirabili tavole del trittico, eternandovi anche l'effigie del pio e dotto cardinale, che adornò della bell'opera la confessione di San Pietro. Toglievalo di là Clemente VIII, rinnovatore di questa parte capitale della vecchia basilica, e lo confinò nell'archivio donde, dopo due secoli incirca di abbandono e d'oblio, venne finalmente riposto con più degno culto nella Sagrestia canonicale, eretta da Pio VI.

Ed ora, rientrando nella basilica, ci attraggono due vere curiosità: la statua metallica di San Pietro, e la colonna *santa* detta degli *spiritati*.

Però si vuol rifletter prima, un istante, sulla misera variabilità delle sorti umane, a proposito delle colonne della basilica primitiva. Quei massicci steli granitici, coevi di Costantino, non sono più, o sussistono trasformati in altri usi. Variato il piano e il disegno del tempio, furono tolti via e giacquero in lungo, indecoroso abbandono. Puoi appena ravvisarli oggi in quei grossi rocchi, piantati alla porta dei palazzi del Quirinale e Pamfili, e intorno all'obelisco vaticano e, peggio ancora, nelle lastre della cordonata, anteposta alla scalea di San Pietro. Dopo questa malinconica diversione, proseguiamo.

Tre differenti sedi ebbe il simulacro assiso di San Pietro, prima di posare là dove raccoglie adesso sì largo tributo di preghiere e di baci. Si disse, e fu ripetuto a riprova del paganesimo della Chiesa di Roma, che questa figura è una

antica statua di Giove, di cui si sarebbe fatto un San Pietro. In passato si asserivano senza controllo una quantità di cose, e fu tenuta per buona anche questa. Basta però affisar bene la celebre statua a persuadersi che non si è dinanzi al *fulminatore* e al *tonante* nè tampoco al *Padre degli uomini e degli dei*. Dove sono la maestà terribile, la ferrea giustizia, la severa paternità sul volto e in tutto l'atteggiamento di questa figura? Del divino nulla ha essa, ma invece alcun che di specialmente popolare, come il ritratto d'un mite filosofo, d'un savio, dai tratti calmi e un po' malinconici, inteso ad imperare coll'arme della persuasione, del consiglio paterno, del rimprovero benigno. Quanti confessori, quanti vescovi, quanti martiri della primitiva Chiesa dovettero avere i tratti di questa statua!

Ella conserva tuttavia il tipo classico anteriore al medioevo e potè essere eseguita volgente il secolo v, d'ordine forse di Papa Leone I, che volle con questo monumento eternar la memoria del vinto Attila.

Stette anticamente nell'*Oratorio* di San Martino dietro la vecchia basilica, e fu di là trasportata, al tempo di Martino V, presso l'altare de' SS. Processo e Martiniano, e da Paolo V collocata finalmente dov'è.

I fedeli, che ne logorano il piede colle labbra devote non temano dunque di baciare in lei il bronzo trasfigurato di un Giove; e a chi gli rifiuta simile omaggio, sia ricordato, come al tempo romano, e anche assai prima, statue di numi, d'eroi e d'uomini illustri mostrassero le mani e i ginocchi logori dai baci de' passanti... Classico è pure il costume di abbigliare pomposamente questa sacra statua, nelle ricorrenze solenni. Ai simulacri degli insigni defunti ponevasi anticamente, invece del piviale e della tiara, la *trabea* e il *laticlavo*, tuniche, manti preziosi e corone, e persino anelli e pendenti. La statua antichissima di Ercole *Vincitore* eretta nel *Foro Boario*, era vestita da trionfatore, ad ogni nuovo trionfo (PLIN: *H. N.* XXXIV-16): e quella venerata di coccio, del Giove Capitolino, si dipingeva di minio — colore altra volta preziosissimo — in certi giorni solenni dell'anno. « A tale uopo — scrive Plinio — i censori nell'entrare in carica davano in cottimo, fra le prime cose, a miniare la statua di Giove ». (ibi. XXXIII-36). Furono dunque gli antichi

anche più zelanti e più splendidi di noi nell'uso di abbigliare certe statue pubbliche o religiose.

La colonna *santa* o *degli spiritati* sta in una nicchia della cappella della *Pietà;* ha forma spirale, striata, quella che gli antichi chiamavano *vitigena*, ed è una delle dodici che adornavano il Santo dell'antica basilica. Vuolsi fossero spoglie d'un tempio pagano tali colonne, ma la pia leggenda le fa originarie del gran tempio di Gerusalemme, donde avrebbele tratte Costantino nella sua di basilica San Pietro. A quella che specialmente ci occupa, celebre in passato col nome di *santa* o *degli energumeni*, sarebbe stato solito — secondo la devota tradizione — appoggiarsi Gesù nel pregare o nel parlare al popolo. L'atto del Divino Maestro, che transfuse in detta colonna virtù soprannaturali, quella, per esempio, di cacciare i diavoli di corpo agli indemoniati, mi pare ricordato da Raffaello in uno dei sette famosi cartoni, esistenti ora a Hampton-Court. Rappresenta l'interno del Tempio Gerosolimitano con colonne vitigene, simili di forma alla *colonna santa* ma, sopratutto, rassomiglianti alle maestose di bronzo con le quali il Bernini, intenzionalmente, sostenne il baldacchino della Confessione di San Pietro; ad una di quelle sta addossato l'apostolo San Pietro in atto di benedire un paralitico e risanarlo. Ma non divaghiamo; alla *colonna santa* legavasi dunque l'infelice che fosse creduto energumeno sin tanto che, a forza di esorcismi, non gli avessero tratto il diavolo di corpo; cura suggestiva, e che riuscì spesso di grande effi-

Colonna *Santa* o degli *Spiritati*.

cacia in certe esaltazioni, come ora quella del magnetismo e della elettricità.

Nella *Cortigiana* dell'Aretino, il *Rosso*, servo astuto, peggio che non i *Davo* e gli *Epidico* della commedia antica, spacciatosi spenditore di Sua Santità, giunta un povero pescatore senese per dieci ducati di lamprede, e lo addita poi, lui e sua moglie, quali spiritati, al sagrestano di San Pietro perchè gli leghi alla colonna *Santa*. Succede allora fra il sagrestano, creduto dal pescatore il maestro di casa di Palazzo, che dovrà pagargli le lamprede, e il supposto indemoniato, una scena di equivoci divertentissimi, di quelli che fan tuttavia le delizie dei nostri pubblici.

Quanti sono? (chiede il sagrestano).

PESCAT. Dieci.

SAGR. È gran cosa dieci.

PESCAT. Certo è un bel pigliare a questi tempi.

SAGR. Le fan male è vero? (intende della moglie).

PESCAT. Monsignor no, le lamprede son cibo leggero.

SAGR. Pigliò ella gli spiriti di giorno o di notte?

PESCAT. Io ne presi sei stanotte e quattro stamattina.

SAGR. Tuo padre ti lasciò la maledizione certo.

PESCAT. Fu maledizione pur troppo a lasciarmi mendico.

SAGR. Falle dir le messe di San Gregorio.

PESCAT. Che diavolo hanno a fare le lamprede colle messe di San Gregorio? Pagatemi se volete, che mi fareste attaccarla al Calendario.

SAGR. Pigliatelo, Preti, tenetelo: fategli il segno de la Croce *in adiutorium altissimi.*

PESCAT. Ahi, poltroni.

SAGR. *Et homo factus est.*

PESCAT. Ahi Sodomi.

SAGR. Tu mordi?

PESCAT. Co' pugni, ladroni?

SAGR. *Et in virtute tua salvum me fac.* Acqua santa.

PESCAT. Lasciatemi, traditori: spiritato io? io spiritato?

SAGR. Dove entrerai?

PESCT. Dove disse Ercole, in c... vi entrerò, ribaldi.

SAGR. *In ignem aeternum.*

PESCAT. Voi mi ci strascinerete, schiericati.

SAGR. Tiratelo dentro. *Conculcabis leonem, et draconem.*

E lo traggon dentro San Pietro, per legarlo alla colonna *santa*, come racconta poi egli stesso nell'ultima scena dell'atto:

«.... Io arrabbio, io scoppio: due ore mi han tenuto a la colonna come spiritato con tutto il mondo intorno, pelandomi, pestandomi e fracassandomi. Chi voleva ch'io percotessi la porta, chi che io ispegnessi la lampada, e chi il canchero che ti mangi. Or vatti con Dio che io son chiaro di Roma.... ».

⁂

La basilica e gli altri edifizi vaticani vennero sorgendo e accrescendosi sul luogo d'un circo antico, incominciato da Caio Caligola e compiuto da Nerone, o certo inaugurato da lui con giuochi famosi. Egli stesso vi si dette anzi in spettacolo al popolo, nella corsa delle bighe e delle quadrighe, e costrinse il fiore della cittadinanza a imitare il suo esempio.

Uno stupendo obelisco, diritto da oltre 15 secoli sulla propria base, indicava ancora ai giorni di Sisto V il sito della spina di quel circo, corrispondente al lato meridionale della basilica moderna. Ora il superbo obelisco adorna il centro della piazza di San Pietro, traslocatovi da Sisto, l'anno 1586, in quel modo e con quelle memorabili circostanze che non è forse chi ignori.

Anche qui i Pontefici si sovrimponevano dunque ai Cesari, come si vide aver fatto sul Palatino. La *valle* o *campo Vaticano*, oltre il circo di *Caio e Nerone*, comprendeva altri edifizi e altre vaste proprietà imperiali sotto l'appellazione di *Horti Domitii* dal nome degli antichi proprietari.

Negli *Orti Domisi*, toccanti già la regione di *Prati*, e appartenenti a Nerone, inauguravasi quella serie di persecuzioni, che insanguinarono tre secoli di vita cristiana, e delle quali il *Festino di Nerone*, dipinto dal Semiraski, ricorda e celebra la protasi miseranda. A rischiarare le feste notturne dei suoi giardini, l'immane tiranno adibiva, in luogo di faci, i miseri cristiani, impeciati e arsi vivi. Salva la maestà degli iddii cittadini, potea l'estramuraneo Trastevere servir di teatro a simili carneficine.

Questo primo scoppio della persecuzione cristiana ricolle-

gasi a problemi storici assai controversi in questi ultimi tempi, d'uno de' quali ho già toccato scrivendo del Ghetto; di un altro cade opportuno dire qui una parola, perchè la persecuzione in discorso sarebbe stata l'effetto del memorando incendio di Roma sotto Nerone, del quale incendio si volevano autori i Cristiani. A trenta o quarant'anni di distanza del grande evento, quando, per ragioni d'indole diversa, si poteva conoscere e dire tutta la verità, Tacito, storico gravissimo, che non amava e sprezzava anzi i cristiani, non li credette rei dell'incendio, e mostrò di accogliere anche lui la pubblica voce che ne aveva accusato lo stesso Nerone:

« A spegnere il grido di tale accusa (*non essendo giovati altri espedienti*), Nerone dichiarò dunque rei e tormentò con squisitissime pene coloro che, per infamie aborriti, appella il volgo *Cristiani*.... Presi primieramente quanti si denunciavano Cristiani, poi gran turba di indicati da questi, furono convinti e condannati non come colpevoli nell'incendio, ma come nemici al genere umano. E allo strazio s'unì lo scherno, per modo che taluni, involti in pelli di fiere, fossero sbranati da cani, o posti in croce; o, intonacati di pece, al sopravvenir della notte servissero, ardendo, da fiaccole. Nerone i propri giardini aprì a tale spettacolo.... (*Annal.:* XV. 44).

Molte ma oscure furono le vittime, immolate così negli *Orti Domizi;* il poema di quella prima persecuzione, incominciato sul *Campo Vaticano*, doveva tutto riassumersi nel nome e nella figura di un sol martire, perpetuando, in una continua e mirabile palingenesia di dottrine, di riti e di monumenti, la gloria e il primato di Pietro.

Col tempo, e ciò interessa la nostra curiosità, sull'area del circo di Caio e Nerone, derelitto e andato in breve fuor d'uso, incominciarono a sorgere edicole pagane, a installarsi alcuni consorzi religiosi, idolatrici, mentre in un ramo di catacombe cristiane, fuggenti al disotto, posava fra una corona di martiri la spoglia venerata di San Pietro. Cotesti sacrarti e le loro cerimonie coesistettero là, circa due secoli, col nuovo culto dei martiri. E di essi riapparvero via via memorie e segni nei 370 anni decorsi dalla demolizione della vecchia basilica, sotto Giulio II, alla fabbrica della splendida sagrestia di Pio VI. Sculture rappresentanti il

sacrifizio mitriaco, esumate a destra della basilica, attestarono ivi della esistenza del culto di Mitra, e de' suoi *speléi*. Le celebri tavole dei *Fratelli Arvali*, illustrate dal Marini, servirono a stabilire, come, nel terzo secolo di nostr'êra, compiesse qui i suoi riti quell'antichissimo sodalizio di 12 sacerdoti, ordinato a sorvegliare la cultura e la fertilità dei campi.

Tali sodalizi, che possono dirsi gli antesignani delle co· munità religiose in Occidente, dovevano spianare la via ai monaci e ai chiostri che circondarono a poco a poco la primitiva basilica Costantiniana. Fino a un certo tempo non pur il sagrato di San Pietro, ma tutta quanta la *città Leonina*, fu il paese dei cenobiti e dei pellegrini: alcunchè di simile a certe città sante dell'Asia antica e moderna. I pellegrini, esclusi dall'abitare e radunarsi in città, per antica disposizione di legge, ebbero intorno e presso la basilica vaticana i loro alberghi (Scholae, Hospitia) spesso con oratorio e spedale annessi. Alcuni, e dei più antichi, continuano ancora a sussistere nei dintorni della Basilica presente, e ricordano tuttavia i nomi dei Franchi, dei Longobardi, dei Teutoni: mentre l'appellativo *in Saxia* della chiesa e spedale di *San Spirito* indica il luogo dell'ospizio primitivo dei Sassoni, cui fu prossimo l'altro degli Olandesi: *Frisonum.*

Ma, atteggiati propriamente al sacro edificio costantiniano stavano quattro o cinque chiostri e alcune edicole o cappelle rotonde, che furono, dirò così, inghiottiti via via dalla nuova basilica. Fra quei templi rotondi uno ce n'era, e veneratissimo, col titolo di *Santa Maria della Febbre* o delle *Febbri*. Corsa da intere generazioni di Barbari, Roma cristiana s trovò un giorno spopolata, priva delle sue acque saluberrime' e cinta da un deserto donde venivanle incessantemente effluvi letali. Così nel primo sgomento, e a corto di altri spedienti, si rivolse al Cielo, e sperò scongiurare le influenze miasmatiche sotto l'invocazione divina. come già Roma antica aveva fatto per le non ancora risanate sue paludi. *Santa Maria delle Febbri* succedette pertanto a quelle edicole ove i nostri proavi remoti consacrarono la febbre coi titoli di *santa*, *grande*, *divina*, moltiplicandole per tutti i rioni della città regia e repubblicana.

E celebri e venerevoli furono i chiostri or or detti, la cui popolazione monastica inservì per secoli alla basilica negli

uffici divini, e dalla quale usciva, col tempo, il Capitolo di San Pietro. Già nei più antichi diplomi, quei cenobiti, comunque astretti alla vita comune, sono intitolati *canonici*, ma non prima del secolo x è parola di 22 chierici, tenuti al solo ufficio del salmeggiare quotidiano. Questi vissero dapprima in un apposito edifizio, detto *Canonica*, obbligati essi pure, come il resto dei monaci, alla residenza e al vitto comune. Limitato, coll'andar del tempo, ad alcuni brevi periodi l'obbligo del convivere in *Canonica*, e cessato poi affatto, ricevevano, per compenso, alquante regalie annue in grano, vino, olio e danaro. E tanto s'andò rilasciando la disciplina dell'abitare presso la basilica, che al tempo di Paolo III, i canonici di San Pietro permettevansi persino di affittare ad estranei la stanza attribuita loro nella *Canonica*. E di questa, e di altre ben più gravi irregolarità del vecchio collegio canonicale, erano eloquente testimonio le prigioni capitolari, annesse fin dagli inizi del xv secolo alla sagrestia *maggiore*, e dove si sa che più d'un canonico e d'un beneficiato furono sostenuti e puniti.

Conchiudo con due curiosità sul conto del Capitolo vaticano.

Una costituzione d'Innocenzo III, e un'altra di Calisto III, obbligavano quei monaci-canonici a cavarsi sangue sei volte l'anno, in pegno di continenza. Tali sanguigne, messe in voga dopo il mille dalla celebre Scuola Salernitana, col nome di *diminutio* e *flebotomia*, valevano per ogni volta al paziente due giorni di riposo dal servizio quotidiano e continuo.

Un'altra. Il Capitolo di San Pietro fu il primo a smettere l'uso della parrucca in coro e nelle funzioni ecclesiastiche, dopo che Pio VII, con bolla dei 25 maggio 1801, n'ebbe promulgato il divieto per tutte le collegiate della città. Cade in proposito l'aggiungere, che i papi non portarono mai parrucca, e che l'uso della loro barba, rinnovatosi con Giulio II, fu abolito da Clemente XI nel 1700.

Ed ora, per finire gaiamente, sfioriamo le satire di cui fu bersaglio, e cui porse motivo la chiesa di San Pietro.

Il nome di Paolo V Borghese, che ne eresse il portico, decorandone l'architrave d'una iscrizione, campeggia, come può vedersi, proprio nel mezzo dell'edifizio; vorrà dire, osservò argutamente Pasquino, che *la casa non è stata fabbricata a Pietro ma a Paolo.*

Angulus est Petri, Pauli frons tota, quid inde?
Non Petri, Paulo stat fabricata domus.

Altrove, ricordai gli epigrammi scambiati fra il Bernini e i suoi emuli a proposito delle api, sparse da lui sulla tomba di papa Barberini.

Lo stesso insigne artefice, cui non fu estraneo il senso della gelosia di mestiere, invitato da Innocenzo X a pronunziare un giudizio sulla Veronica colossale del Mocchi, la quale ha nelle mani il Sudario svolazzante, lodò la statua, ma disse, che il Sudario sembravagli pigliar troppo vento. Colpa vostra, ribattè il Mocchi, ivi presente: a forza di indebolire colle nicchie i piloni della cupola le cagionaste delle aperture, ed entra aria in chiesa.

Le vezzose nudità scolpite da Giacomo della Porta sul mausoleo di Paolo III, inventato e diretto da Annibal Caro, o poste dal Bernini alla tomba di Alessandro VII, porsero più d'un motivo alla maldicenza arguta de' romani quando un bel mattino le trovarono abbigliate.

E non sai bene se la malizia beffarda, o la semplicità, additando il monumento d'Innocenzo VIII, condotto squisitamente in bronzo dal celebre Pollaiolo, gabellò per una *papessa Giovanna* la statua imberbe e levigata del pontefice, distesa sull'urna.

Ma assai spiritosa fu la censura di Pasquino a una costituzione d'Innocenzo X. Con vana contradizione a un gusto invadente, aveva il papa vietato di annusar tabacco nella basilica Vaticana (30 gennaio 1642); e Pasquino, subito ad affibbiargli il noto versetto del libro di Giobbe « *Contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris* »..!. e ci sarebbe da dirne ancora, se non mi traesse troppo in lungo il discorso.

Basti pertanto l'aver tracciate poche linee di questo San Pietro e del suo Vaticano, i quali, come Roma, di cui rassembrano una gran sintesi storica, più che esser descritti

minutamente, vogliono essere intesi. Ma a farli sentire e comprendere ci vuol altro che parole! In ogni miglior caso, ne occorrerebbero ben altre dalle mie.

Da queste qualsiansi mie pagine, tributo d'ammirazione e d'affetto all'augusta, alla eterna Roma, io m'auguro infine questo. Possano esse lasciare una favorevole impressione nelle anime disposte a cogliere il buono e il grande traverso alle imperfezioni accidentali della materia, e propense a rispettarli, malgrado le esorbitanze di parte, i sofismi speciosi, e le codarde contumelie.

Roma trionfante in Campidoglio.